



# Università degli Studi di Ferrara

DOTTORATO DI RICERCA IN  
"Modelli, Linguaggi e Tradizioni nella Cultura Occidentale"

CICLO  
XXI

COORDINATORE Prof. Paolo Fabbri

## **Studi sul commediografo Strattide**

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/02

**Dottorando**

Dott. FIORENTINI Leonardo

**Tutore**

Prof.ssa ANDRISANO Angela Maria

Anni 2006/2008



## **SOMMARIO**

<b>Premessa</b>	5
<b>Introduzione</b>	7
<b>Per un profilo di Strattide</b>	7
<b>Stile</b>	14
<b>Appunti sulla struttura e la funzione di un aspetto di performance</b>	20
<b>Testimoni principali</b>	22
<b>Alcuni elementi per una storia degli studi</b>	27
<b>Osservazioni conclusive</b>	31
<b>Testimonianze e frammenti</b>	41
<b>Bibliografia</b>	305
<b>Indici</b>	361



## PREMESSA

Il naufragio che ha colpito l'intensa produzione di drammi comici greci si rivela di notevoli dimensioni: appena undici commedie, tutte dello stesso autore, sono conservate direttamente nella tradizione manoscritta medioevale. Delle restanti manifestazioni del teatro comico greco si preservano soltanto frammenti più o meno ampi e diversamente valutabili. Questa situazione è dunque condivisa da Strattide, della cui opera abbiamo oggi solo alcune tracce per delinearne un profilo e per tentare di aggiungere informazioni alla nostra conoscenza della commedia greca.

Del materiale superstite del commediografo sono qui presentati i frammenti di cui è noto il dramma di provenienza; ad essi si è aggiunto lo studio di alcuni brani anepigrafi e delle testimonianze. Il testo proposto è di fatto quello stampato dagli ultimi editori, R. Kassel e C. Austin, con rare modifiche segnalate nell'apparato.

Molte persone hanno discusso con me problemi legati a questi studi. Desidero pertanto esprimere la mia riconoscenza agli amici Marco Ercoles, Valentina Garulli e Stefano Valente.

Ho trovato preziosi punti di vista in molti generosi interlocutori: in particolare Colin Austin, Alberta Lorenzoni, Vinicio Tammaro e Angela Maria Andrisano che qui ringrazio.



## INTRODUZIONE

### Per un profilo di Strattide: elementi di una carriera teatrale

Quando volle delineare la figura del commediografo Strattide nell'ambito di una storia della commedia greca, Körte aveva a propria disposizione non molti elementi in meno di quelli che abbiamo oggi per definire alcuni punti fermi della questione. Nel giudicare Strattide il più giovane commediografo dell'*archaia*<sup>1</sup>, secondo la tradizionale (perché alessandrina)<sup>2</sup> tripartizione della commedia greca in antica, di mezzo e nuova<sup>3</sup>, egli non si discostava di molto dai suoi predecessori, in particolare da Meineke, che significativamente collocava Strattide pressoché alla fine del suo *Quaestionum scenicarum specimen secundum*<sup>4</sup>, dedicato, insieme al precedente, ai poeti «veteris, [...] quae apud Atticos floruit, comoediae»<sup>5</sup>. E del resto, il commediografo compare nel catalogo τῶν τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητῶν ὀνόματα καὶ δράματα (*Prolegomena de comoedia* VIII) 2 (p. 18 K. [= Stratt. T 2]), dopo Teopompo (T 3 K.-A.) e prima di Ferecrate (T 3 K.-A.), Cratete (T 4 K.-A.), Platone (T 3 K.-A.), Teleclide (T 2 K.-A.), Frinico (T 3 K.-A.).

Se il catalogo che costituisce la Testimonianza 2 di Strattide ne garantisce l'appartenenza alla fase definita 'antica' della commedia, è pur vero che gli indizi cronologici sono molto scarsi, per lo più desunti dai testimoni dei vari frammenti. La ripresa puntuale di due passi delle *Fenicie* di Euripide (rispettivamente v. 460 e vv. 546s.) nei fr. 47 e 48 dell'omonima commedia strattidea, fanno della tragedia un limite cronologico utile benché non del tutto definibile, in quanto la data esatta di rappresentazione del dramma euripideo si colloca dopo l'*Andromeda* (così *schol. vet. RVMEΘBarb* Ar. Ra. 53a Chantry) e verisimilmente prima della partenza del poeta per la Macedonia, dunque fra il 411 a.C. e il 408 a.C. La commedia *Callippide*, se ha come bersaglio il noto attore tragico, potrebbe essere una delle più antiche, visto che è attestata una vittoria di Callippide nel 419 a.C. (*IG* II<sup>2</sup> 2319 col. II). Come che sia, risulta piuttosto evidente, che non una vittoria e, comunque, non per forza questa vittoria (l'unica di cui siamo certi) debba essere stata la ragione della composizione

---

<sup>1</sup> Cf. Körte 1931, 336.

<sup>2</sup> Cf. almeno Nesselrath 1990, 163 che la ricondurrebbe ad Aristofane di Bisanzio (ma cf. *infra*).

<sup>3</sup> Per i limiti di questa definizione cf. *infra*.

<sup>4</sup> Meineke 1827, 64-68.

<sup>5</sup> Così Meineke 1827, 1.

della commedia. Da *schol. vet.* V Ar. Ra. 404a Chantry si viene a sapere che la rappresentazione del *Cinesia* avvenne χρόνοι δ' ὕστερον οὐ πολλῶι τινη λα messinscena delle *Rane* di Aristofane nel 405 a.C. I *Potamii* andarono in scena πρὸ ἀμφοτέρων τούτων (*scil. Ecclesiazuse e Pluto*) stando a *schol. vet.* **VEΘNBarb** Ar. Pl. 1194 Chantry. L'*Atalanto*<sup>6</sup> invece πολλῶι ... ὕστερον τῶν Βατράχων δεδίδακται, secondo *schol. vet.* **RVMEΘBarb** Ar. Ra. 146 Chantry. Il fr. 3, che deriva da questa commedia, ricorda la *liaison* fra l'ormai anziano Isocrate e la sua concubina Lagisca, sicché si potrebbe dedurre che la *pièce* sia una delle ultime prove del commediografo, magari andata in scena negli anni Settanta del quarto secolo, a ridosso dell'Olimpiade CI<sup>7</sup>. Tenendo presente quest'ultima data e le tappe intermedie appena elencate, si potrà fissare l'esordio di Strattide alla fine degli anni Dieci del V secolo a.C. Alquanto debole sul piano cronologico dovrà dirsi infine l'indizio conservato in Ath. X 453c (= Stratt. T 3), allorché si sostiene che l'ateniese Callia<sup>8</sup>, oscuro autore dell'altrettanto oscura γραμματικὴ τραγωιδία<sup>9</sup> visse μικρὸν ἔμπροσθεν ... τοῖς χρόνοις Στραττιδος<sup>10</sup>.

Nel medesimo catalogo il nome del commediografo deve essere emendato, in quanto è trasmesso come Στράτις, con uno scempiamento piuttosto frequente<sup>11</sup>. In realtà, secondo la dottrina grammaticale preservata in *Et. Gen.* **AB** (*EM* p. 729,40), che Lentz vedrebbe discendere da Hdn. περὶ παθῶν (*GG* III/2 307,17), il dato onomastico si spiega nei seguenti termini Στράτις ὅσπερ παρὰ τὸ Βάκχος γίνεται Βάκχις, Κρόνος Κρόνις, δῆμος Δῆμις καὶ Δάμις, οὕτως στρατὸς Στράτις καὶ πλεονασιμῶι τοῦ τ, Στράτις. Da segnalare che la più antica attestazione di tale nome si trova in Anacr. fr. 89 G. τὸν μυροποιὸν ἠρόμην Στράτιν εἰ κομήσει (cf. anche Hdt. IV 138 e VIII 132)<sup>12</sup>.

Ben più gravi dello scempiamento appaiono altre corruzioni del nome del commediografo. In Ath. XI 473 e in *schol. vet.* **E** Ar. Av. 1569b (p. 225, 1-11 Holw.) si legge στρατῶν, un poeta comico cui la *Suda* dedica una voce bio-bibliografica, c 1184 A.<sup>13</sup> (Strato T 1 K.-A.). In entrambi i casi, tuttavia, non ci sono ragioni per dubitare della paternità strattidea, sia perché c'è il titolo della commedia, sia soprattutto perché contestualmente altri testimoni assegnano i frammenti in questione a Strattide: nel caso

<sup>6</sup> Se questo è il titolo esatto: per la discussione in merito cf. *infra*.

<sup>7</sup> Si ricordi che l'Olimpiade CI è convenzionalmente e intenzionalmente enfatizzata nelle fonti bizantine (e verisimilmente già alessandrine), quale punto di svolta nella storia dell'evoluzione del genere comico (cf. Hunter 1983, 5s. e Perusino 1986, 61s.).

<sup>8</sup> Se si tratti del commediografo o meno è tuttora argomento di discussione, cf. *infra*.

<sup>9</sup> Forse una *pièce* che apre inedite prospettive «on the interrelationship between the two dramatic genres» (così Rosen 1999, 166, cf. anche *infra* per più sistematiche osservazioni).

<sup>10</sup> Per la possibilità che si celi qui materiale comico risalente a Strattide cf. Welcker 1832, 152s. in séguito trascurato (a parte Webster 1936, 180s.), e *infra*.

<sup>11</sup> Cf. Harp. p. 177, 16 D. (= κ 59 K.), *schol. vet.* Ald Ar. Pl. 550c Chantry, *schol. vet.* **E** Ar. Pl. 1194 Chantry, *Suda* (**GM**) o 904 A., Phot. (**g**) λ 324 Th.

<sup>12</sup> Il tema è in questi casi in semivocale anziché in dentale.

<sup>13</sup> Στράτων κωμικὸς τῆς μέσης κωμοιδίας. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἦν Φοῖνιξ. Il titolo della commedia è altrimenti inattestato: Meineke 1830, 60 riteneva che fosse di fatto un errore per ciò che è testimoniato in Ath. IX 382b, dove si legge ἐν τῷ Φοινικίδηι, accettato da Kassel e Austin che lo stampano come titolo dell'unico frammento superstite.



di Ateneo, i codici **CE** in I 32b recano chiaramente *Στράττιδι*, nel caso dello scolio aristofaneo, il codice Veneto ha *Στράττις*.

Il medesimo catalogo (= Stratt. T 2) riporta anche il numero (ις) delle commedie strattidee: sedici. Sulla base delle informazioni che possediamo questo numero difetta di tre unità, in quanto ci sono noti diciannove (o almeno diciotto, cf. *infra*) titoli. L'ammontare delle commedie di Strattide preservato nel catalogo appare maggiore di una unità rispetto all'elenco che compare nella *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1)<sup>14</sup>, un fatto che, confrontando i poeti che compaiono nello stesso catalogo, non desta perplessità: il medesimo difetto si trova in Ferecrate, cui si assegnano diciotto commedie, mentre in *Suda* φ 212 A. (Pherecr. T 1 K.-A.) diciassette.

L'elenco di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1), come si accennava, appare incompleto e per molti aspetti problematico: vi si legge, come se si trattasse di una commedia dal doppio titolo, Ἀγαθοὶ ἦτοι Ἀργουρίου ἀφανισμός con la presenza di un sospetto ἦτοι<sup>15</sup>. A ciò si aggiunga che l'ordine alfabetico è turbato in un punto con l'introduzione *extra ordinem* di un titolo, Πανσανίας, noto come alternativo a un altro, Μακεδόνες; infine, si chiama in causa l'autorità dei *Deipnosofisti* di Ateneo menzionandone in modo almeno apparentemente inopinato il secondo libro<sup>16</sup>, per il quale, come è noto, dobbiamo ricorrere alla versione epitomata<sup>17</sup>.

Casaubon 1621<sup>2</sup>, 566-569 (traggo la citazione da Schweighäuser 1804, 454-458) elencava le commedie coi relativi testimoni indipendentemente dalla loro presenza in Ateneo, tralasciando i Ποτάμιοι aggiunti da Schweighäuser (p. 458) e registrando tuttavia un dramma altrimenti ignoto, il Φορτικός. In realtà, quest'ultimo viene erroneamente ricavato da Hsch. κ 3323 L. κολεκάνοι· τοῦτο ἐπὶ μήκουσιν ἐν λεπτότητι ἐτάσσετο. Στράττις δὲ ἐν τῷ φορτικῷ δραματίῳ (seq. fr. 70). Si tratterà piuttosto di un aggettivo, ragione per cui, come segnalano Kassel e Austin, van Herwerden 1872, 81 emendò il testo di Esichio in ἐν τῷ φ. δρ. – l'intervento, in realtà, è già di Erfurd 1812: accattivante quanto non necessaria proposta, eppure accolta anche da Latte in sede di edizione del lessico (non così Alberti 1756 II 299 n. 8, che peraltro opportunamente sottolineava il senso 'specifico' di φορτικόν per qualificare in negativamente un'opera poetica, nella fattispecie drammatica, per cui cf. ad esempio Ar. *Ve.* 64-66 ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν λογίδιον γνώμην ἔχον, / ὑμῶν μὲν αὐτῶν οὐχὶ δεξιώτερον, / κωμωδίας δὲ φορτικῆς κοφώτερον, parole che derivando dal prologo suonano come programmatiche).

Stando alle fonti in nostro possesso, e includendo anche quelle le cui informazioni non sono chiare, le commedie di Strattide sono diciannove. In questo computo andranno incluse anche quelle di cui non si possiedono frammenti certi:

1. Ἀγαθοί. Della paternità di questa commedia già gli antichi dubitavano. Unica fonte della probabile *querelle* che ne sta a monte è Ath. VI 248c, X 415c, XV

<sup>14</sup> Per ulteriori osservazioni cf. *infra*.

<sup>15</sup> Per una discussione su questa lezione della *Suda* cf. *infra*.

<sup>16</sup> Per le possibili soluzioni di questo problema che coinvolge anche la misteriosa opera biografica di Esichio di Mileto cf. *infra*.

<sup>17</sup> Per i problemi relativi alla tradizione di Ateneo cf. *infra*.

685b. Nell'introdurre i diversi frammenti<sup>18</sup> il Naucratica si mostra indeciso tra Ferecrate o Strattide. Poll. VII 198 e X 47 ricorda due frammenti, diversi da quelli che riporta Ateneo, degli Ἀγαθοί di Ferecrate: non crediamo che se ne debba dedurre che anche i frammenti tramandati da Ateneo vadano senz'altro ascritti a Ferecrate. È molto più probabile che in Ateneo sia pervenuta una disputa, forse già alessandrina, sull'autenticità della commedia, una discussione magari risalente a Eratostene. Il Naucratica sarebbe insomma il bacino collettore di una corrente dubitazionistica di cui in svariati casi è testimone. Ciò porterà a concludere, con una certa prudenza, che i frammenti tramandati coi relativi dubbi di paternità possono essere tanto di Strattide quanto di Ferecrate, non intervenendo altri elementi a dirimere la questione. Che Strattide avesse composto una commedia dal titolo Ἀγαθοί, del resto, si trova testimoniato anche nella voce bio-bibliografica della *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1), discussa con più dettagli *infra* p. 43. Se questo ragionamento coglie nel segno, la scelta editoriale che dovrebbe conseguirne è la presentazione del titolo come certo, e la presenza dei due frammenti tramandati da Ateneo fra i *dubia*.

2. Ἀνθρωπορέτης. Di questa commedia sopravvivono solo due frammenti (che anche il fr. 63 ne facesse parte è non più che un'ipotesi). Si tratta di un titolo composto, come ve ne sono altri nella produzione comica greca, per esempio Ἀνθρωφορηκλῆς di Ferecrate (*ex Phot. α 2064 Th.*) che presenta una forma molto prossima a quella del titolo strattideo, Διονυκαλέξανδρος di Cratino e Αἰολοκίμων di Aristofane<sup>19</sup>. Tutti questi titoli indicano un travestimento: in Strattide, in Cratino, nonché molto probabilmente in Ferecrate, il personaggio che dà il nome alla prima parte del composto veste i panni di quello evocato nella seconda, mentre il titolo di Aristofane è costruito al contrario.
3. Ἀργουρίου ἀφανισμός. Il titolo in relazione a Strattide si trova solo nella testimonianza della voce della *Suda* (c 1178 A.), peraltro in un passaggio estremamente problematico, poiché i codici offrono Ἀγαθοί ἦτοι Ἀργουρίου ἀφανισμός. Meineke, 1827, 64s. (quindi 1839a, 224) proponeva di sbarazzarsi di ἦτοι, col risultato di ottenere due distinte commedie, «quarum alteram fortasse fuerunt nonnulli qui Strattidi adscriberent» (1827, 65). Abbastanza coerentemente, lo studioso non la nominava in sede di edizione (nel caso sarebbe a p. 764 dell'*editio maior* del 1840), mentre Kock 1880, 712, riportandone il titolo segnalava i propri dubbi; Kassel e Austin stampano i due titoli della *Suda* separatamente (rispettivamente pp. 624 e 625 opzione che adotteremo anche noi) senza però accettare l'intervento di Meineke nel testo della voce della *Suda*. La scelta sul testo lessicografico è perfettamente condivisibile sul piano metodologico (cf. *infra* p. 43), ma si dovrà comunque segnalare l'eventuale adesione all'ipotesi di Meineke. Per tale ragione, abbiamo

<sup>18</sup> VI 248c, X 415c tramandano il medesimo frammento (Pherecr. fr. 1 K.-A.) più completo in X 415c dove sono conservati quattro versi, limitatamente ai vv. 3s. in VI 248c.

<sup>19</sup> Sono due le commedie di Aristofane per cui è testimoniato questo titolo, la seconda costituisce l'esito ultimo dell'esperienza artistica del commediografo (cf. Perusino 1986, 61-72).

deciso di stampare il testo della *Suda* quale appare nei codici, ma in apparato abbiamo riportato prima della lezione dei codici e prima di tutte le altre ipotesi quella di Meineke, in quanto è la posizione che accettiamo. Conseguentemente, si dovranno stampare i due titoli, Ἀγαθοί e Ἀργουρίου ἀφανισμός, come distinti. Non si vedono ragioni, del resto, per negare che Strattide abbia composto una commedia dal titolo Ἀργουρίου ἀφανισμός, attestato per Antifane (o Epigene) e per Filippide: l'assenza di frammenti e la difficoltà del dettato della *Suda* ci spinge, semmai, a indicare con un asterisco il titolo.

4. Ἀτάλαντος ἢ Ἀταλάνται (-η). Il titolo è tramandato in forme diverse, che vanno riportate tutte, anche se ci pare che quella maschile sia la più probabile (cf. *infra* la discussione del titolo). Si tratta di un'evocazione del mito, anche se una simile inferenza sulla base dei soli titoli non sempre è commendabile, per quanto in molti casi proprio i titoli siano gli unici indizi a nostra disposizione (cf. Schiassi 1955). Nessuno dei frammenti più ampi rimanda alla dimensione mitologica, il che di fatto non sorprende perché in commedia la trama subisce spesso interruzioni. L'impiego della macchina del volo testimoniata nel fr. 4 potrebbe suggerire un intervento divino<sup>20</sup> mentre si ricava un piccolo spaccato scommatico ai danni di Isocrate e della sua παλλακή nel fr. 3, dai cui testimoni è possibile ricavare una datazione piuttosto bassa della commedia – verisimilmente una delle ultime prove, poiché Isocrate intrattenne la *liaison* con Lagisca in età abbastanza avanzata.
5. Ζώπυρος περικλαιόμενος. Per quanto oscuro, questo titolo suggerisce che Strattide praticò senz'altro ὄνομαστὶ κωμωιδεῖν, a danno, pare, della classe intellettuale ateniese, se, come ci sembra, questo Zopiro è il fisionomo che visse qualche tempo ad Atene nel V secolo a.C. e che entrò in contatto con Socrate<sup>21</sup>. Il titolo è tramandato sempre col participio: l'aggiunta più che alessandrina e dunque legata a una fruizione libresca, potrebbe essere anteriore, in quanto appare motivata dalla dimensione visiva. Nel fr. 9 (cf. *infra ad loc.*) si fa riferimento alla bruciatura dei baffi di qualcuno: che costui fosse appunto Zopiro?
6. Ἴφιγέρον. Anche questa commedia, al pari dell' Ἀργουρίου ἀφανισμός è priva di ogni frammento sicuro ed è testimoniata nella voce della *Suda* dedicata a Strattide. Tuttavia, la complessa situazione testuale che collega il nome di Strattide al verbo ἀδελφίζειν e alla commedia Ἴφιγέρον, suggerisce di riconsiderare le relative testimonianze (cf. *infra ad loc.*).
7. Καλλιπιδής. Anche questa commedia si trova nella voce della *Suda* e molto probabilmente chiama in causa il celebre attore tragico.
8. Κινησίος. Testimoniata dalla *Suda*, la commedia era interamente composta contro il ditirambografo Cinesia (cf. *infra* pp. 117s.), secondo Harp. p. 178,2 D. (x 59 K.) e Ath. XII 551d, che potrebbero dipendere dalla medesima fonte.

<sup>20</sup> Per questo cf. *infra*.

<sup>21</sup> Per la discussione delle fonti, Cic. *Fat.* 10 e D.L. II 45 che si appella a Aristot. fr. 32 R.<sup>3</sup>, cf. *infra* p. 92s.

9. Λημνομέδα. Il titolo della commedia si presenta in forme diverse, ma, a differenza del caso dell' Ἀτάλαντος ovvero Ἀταλάνται (-η), la forma da preferire è Λημνομέδα, quella che conta sul maggior numero di attestazioni. Per quanto oscura, non sono mancati tentativi di interpretazione in chiave parodica, per cui cf. *infra* p. 146.
10. Μακεδόνες ἢ Παυσανίας. I testimoni dei frammenti superstiti di questa commedia non recano un titolo univoco, poiché accanto ad Ath. XIII 589a che offre il titolo doppio, e ad Ath. IX 396a i cui codici danno ἐν Μακεδόσιν ἢ Κινησίαι senz'altro da correggere, tutti gli altri testimoni offrono distintamente un titolo o l'altro (4x Μακεδόνες, 1x Παυσανίας). A che cosa rimandino le due componenti di questo doppio titolo non è facile dire, anche se forse si può pensare che bersaglio della commedia fosse in qualche modo Agatone, espatriato in Macedonia col proprio ἐραστής Pausania, di cui si fa ampia menzione nel *Simposio* platonico (per una disamina dei passi e delle varie proposte avanzate cf. *infra* la discussione del titolo). La situazione del titolo, permette forse di assegnare alla commedia un frammento che la tradizione ci costringe a inserire fra quelli *incertae fabulae* (fr. 71), in quanto il testimone Ath. II 69a lo tramanda privo del titolo (si tratta ovviamente della versione epitomata)<sup>22</sup>. La problematica menzione del secondo libro dei *Deipnosifisti* nella voce bio-bibliografica di *Suda* c 1178 A. dedicata a Strattide, e la ancor più difficile menzione del Παυσανίας fuori dall'ordine rigorosamente alfabetico, infatti, possono trovare una ricomposizione, se si pensa che in quel punto dell'opera di Ateneo disponibile ora solo nella versione epitomata si trovasse la menzione di questa commedia.
11. Μηδεία. Il titolo della commedia, presente anch'esso nell'elenco di *Suda*, come molti altri, richiama la protagonista di un mito che ha avuto fortuna sulla scena tragica, ma anche comica<sup>23</sup>.
12. Μυρμιδόνες. In questo caso non è un'immediata deduzione la ripresa di un modello tragico, nella fattispecie i Μυρμιδόνες di Eschilo, in quanto si potrebbe pensare anche a una commedia di inclinazione politica, grazie alla menzione di Bisanzio nel testimone (Poll. IX 78) dell'unico frammento superstite (fr. 37), ciò che indurrebbe a collocare la commedia a ridosso degli eventi di Cizico (cf. *infra* p. 189) in cui fu protagonista Alcibiade (cf. in particolare Plut. *Alc.* 29).
13. Ποτάμιοι. Al pari dei Μυρμιδόνες la commedia non compare in *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1). Si tratta evidentemente di un demotico (cf. Harp. p. 255,7 Dind. = π 86 K. e *schol.* T Ω 545b), e demotici quali titoli comici sono solidamente attestati come rigorosamente dimostrano gli *Acarnesi* di Aristofane, o i *Prospaltii* di Eupoli (per ulteriori esempi cf. Schmidt *GGL* i/4 25).
14. Πύτιος. Il titolo non compare nell'elenco della *Suda* e da sempre ha imbarazzato i vari editori, che talora si sono spinti a correggerlo (cf. *infra* p. 201). L'unico frammento (fr. 41) è testimone anche del titolo, nonché del fr. 42

<sup>22</sup> Per una descrizione e un'analisi dei principali codici che conservano i *Deipnosifisti* cf. *infra* pp. 24-26.

<sup>23</sup> Per ulteriori considerazioni di merito cf. *infra* la discussione del titolo.

(dal *Troilo*) citato immediatamente prima. Le perplessità che il titolo Πύτιος suscita, le stesse difficoltà testuali del fr. 41, la contiguità col fr. 42 derivante da altra e solidamente attestata commedia, inducono a giudicare con molto scetticismo l'attendibilità della testimonianza nel suo complesso.

15. Τρωΐλος. La commedia compare nell'elenco di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1) e potrebbe essere la ripresa parodica di un qualche episodio trattato in tragedia, magari dell'omonima *pièce* di Sofocle.
16. Φιλοκτήτης. Anche in questo caso il titolo della commedia è presente in *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1) e ricalca un titolo solidamente attestato in tragedia: oltre al dramma di Sofocle, si ha notizia di omonime prove di Eschilo, Euripide, Acheo, Filocle e Teodette.
17. Φοινίccαι. La commedia, presente nell'elenco di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1), è senz'altro la ripresa burlesca dell'omonima tragedia di Euripide, dato che in due frammenti di Strattide (fr. 47 e 48), sono ripresi puntualmente due passaggi tragici e poiché la persona loquens del 47 è secondo il testimone, Ath. IV 160b, Giocasta, come nel modello tragico (Eur. *Phoen.* 460)<sup>24</sup>.
18. Χρύσιππος. La commedia si trova in *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1) e potrebbe costituire la ripresa dell'omonima tragedia di Euripide. Il fr. 55, con l'evocazione di una scena 'equestre' potrebbe essere un indizio, se non una prova di una simile dipendenza parodica, visto che nella tragedia euripidea sembra che il trasporto amoroso di Laio nei confronti del giovane Crisippo e il successivo rapimento siano effettivamente avvenuti mentre Laio insegnava al giovane a ἄρματοδρομεῖν secondo quanto affermato in [Apoll.] *Bibl.* III 5,5.
19. Ψυχασταί. Anche questo titolo si trova in *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1), oltre che in [Hdn.] *Philet.* § 223 D. Per le varie spiegazioni del titolo, che potrebbero evocare uomini beati in un *locus amoenus* cf. *infra* p. 264.

Con tutta la cautela del caso, motivata dalla constatazione che i titoli possono essere fuorvianti per capire i temi di una *pièce*, si può riconoscere una predilezione di Strattide per tematiche mitiche e più verisimilmente mitico-tragiche, in cui l'attenzione del commediografo potrebbe essersi focalizzata sulle forme che il mito assume sulla scena tragica<sup>25</sup>. Un indizio per suffragare questa ipotesi potrebbe derivare dall'interesse per questioni spettacolari che sembrano avere sedotto Strattide, secondo quanto si può ricavare dal *Callippide* e, con maggiore sicurezza, dal *Cinesia*.

Nessuna notizia certa può testimoniare (almeno) una vittoria di Strattide: *IG II<sup>2</sup> 2325* è una nota lista di poeti vincitori alle Lenee, in cui Geissler 1969<sup>2</sup>, 12 volle integrare il nome di Strattide (r. 138 = V C col. 2,12 Mette). Tuttavia, la scarsità dei resti non permette di prendere in considerazione questa suggestione se non in via fortemente ipotetica. Il sigma finale, unica parte del nome superstite, non è sicuro, mentre certo è il numero di una vittoria.

---

<sup>24</sup> Per le implicazioni di una simile ripresa in un contesto di travestimento cf. *infra* e il commento al frammento.

<sup>25</sup> Cf. il caso delle *Fenicie*.

## Stile

Dai resti delle commedie strattidee non si possono desumere dati che permettano di definirne sistematicamente la *parole* poetica. A voler chiarire in termini quantitativi l'incidenza di alcune tendenze pertinenti alla *lexis*, i frammenti superstiti appaiono troppo brevi per rivelarsi campioni affidabili. Eventuali percentuali rischierebbero di essere dunque poco rappresentative. È questa la ragione per la quale abbiamo deciso di rimandare eventuali questioni metriche ai relativi, specifici commenti<sup>26</sup>.

Ath. III 127c ricorda il fr. 2 di Strattide per il peculiare genitivo, in quanto esibisce al posto del normale *εμιδάλεος* un inatteso *εμιδάλιδος*. L'*hapax*, tuttavia, non appare un fatto eclatante se si tiene presente il peso assunto dall'*inventio* dei poeti comici nella definizione del genere sul piano della *lexis*<sup>27</sup>.

Se ci si rivolge ai frammenti tramandati dai lessici, non mancano formazioni che appaiono *hapax*: in questi casi, tuttavia, quasi mai è possibile operare una vera e propria caratura in quanto manca totalmente il contesto. L'attestazione dell'impiego da parte di Strattide di *γελάκιμον* per *γελοῖον* (fr. 82 testimoniato da Phryn. *Ecl.* 403 F.) appare interessante perché mai altrove attestato, se si eccettua Plauto in cui *Gelasimus* è nome parlante di un parassita. Sarebbe interessante ed estremamente utile conoscere l'esatto impiego di *γελάκιμον* in Strattide, constatare se il commediografo ne fu l'inventore, ma l'assenza del benché minimo dettaglio non permette di trarre nessuna conclusione stilistica che non sia meramente fenomenologica.

Data la povertà di alcuni contesti in cui pervengono oggi i frammenti strattidei, converrà dunque valutare in questa sede introduttiva quelle formazioni e quegli impieghi linguistici che più e meglio di altri permettono valutazioni stilistiche. La coniazione dell'aggettivo *χοροκτόνος* per Cinesia (fr. 16) si rivela piuttosto interessante. L'epiteto è trasparente quanto a componenti, eppure complesso sul piano dei significati; si rivela ricco di implicazioni, capace di sfruttare i diversi piani semantici disponibili in ognuna delle due parti. Crediamo che le due componenti vadano tenute in conto nell'economia generale, ancorché molto limitata, del frammento, per cogliere le modalità con cui Strattide ha colpito il ditirambografo. Di per sé, infatti, si potrebbe tradurre l'aggettivo con "coricida", rinunciando tuttavia a rendere ragione delle diverse sfumature di tanto *χορός*, quanto di *κτείνειν*. L'elemento cui rivolgersi in via preliminare per cogliere il senso dell'epiteto sarà proprio il ditirambografo Cinesia, le cui innovazioni musicali e orchestriche sono solidamente attestate quali bersagli della commedia antica<sup>28</sup>. In secondo luogo è necessario tenere presente come nel frammento si trovi il vocabolo *εκηνή*, che potrebbe avere implicazioni di tipo metateatrale. Tutto ciò considerato, si potrà procedere nel valutare il senso dell'epiteto. La seconda componente, a nostro avviso, va messa in relazione con *(δια)φθείρειν*: alcuni composti simili al nostro confermano la sinonimia, Hsch. β 1199 e 1200 L. *βροτολοιγέ· άνθρωποφθόρε* (Hom. E 31), *βροτολοιγός άνθρωποκτόνος* **vg(AS)** *αίμοφθόρος*

<sup>26</sup> Cf. in particolare frr. 31 e 71.

<sup>27</sup> Cf. e.g. Dover 1970, Willi 2003a e soprattutto Id. 2003b, Beta 2004.

<sup>28</sup> Della produzione del ditirambografo è rimasto tuttavia quasi nulla, al punto di rendere impossibile ogni riscontro. Per una discussione delle fonti in nostro possesso su Cinesia, cf. *infra*.

(Hom. E 518). A giustificare χοροκτόνος come χοροφθόρος, interviene Pherecr. fr. 155,10, dove la Musica violentata dai vari esponenti della *nuovelle vague* musicale usa ἀπολώλεκε, e al v. 15 διέφθορεν. La corruzione che Strattide suggerisce attraverso l'epiteto conferito a Cinesia ha dunque anch'essa implicazioni artistiche, come si ricava da χορός che manterrà qui le sue valenze, quelle concrete e quelle traslate. Espressivo sul piano dei significati, l'epiteto appare anche inedito (sebbene non sconcertante) su quello dei significanti, rientra di diritto fra gli ὀνόματα διπλᾶ, il cui scopo di elevazione del linguaggio è noto<sup>29</sup> (cf. Aristot. *Rhet.* 1404b 29)<sup>30</sup>, al punto di divenire strumenti per l'attivazione della parodia.

Un composto cosiddetto ditirambico<sup>31</sup>, si trova nel fr. 45,3s., allorché si definiscono le prelibate anguille della palude Copaide nei seguenti termini: Κωπαίδων ἀπαλῶν τεμάχη / κτρογγυλοπλεύρων (cf. Eub. fr. 36,3 K.-A. dove sempre delle anguille copaidi si dice λιμνοκόματοι). È forse utile notare come l'epiteto risponda originalmente a un *cliché* non solo del genere comico ma della poesia burlesca in generale, vale a dire l'umanizzazione delle anguille (cf. Ar. *Ach.* 881s., ma già Archil. fr. 189W.<sup>2</sup> quindi vari passi della poesia gastronomica inevitabilmente parodica e spesso incline all'impiego di 'ditirambici' composti, per cui cf. Hunter 1983, Degani 1990, Id. 1991, Id. 1998), qui ottenuta attraverso la seconda parte del composto.

Per attenerci al versante strettamente linguistico, sarà utile valutare l'impiego di forme dialettali, che costituiscono quella prerogativa poetica che si rivendica per ogni scarto linguistico o lessicale rispetto al linguaggio da impiegarsi quotidianamente (almeno secondo Aristot. *Poet.* 1458a16, λέξεως δὲ ἀρετὴ σαφῆ καὶ μὴ ταπεινὴ εἶναι). Forse una forma dialettale si trova nel fr. 29, un dialogo fra due non meglio identificati personaggi, in cui il primo, proveniente dall'Attica, chiede cosa sia la σφύραινα per sentirsi rispondere che è la κέκτρα, un tipo di pesce. L'aspetto del frammento, apparentemente privo di connotazioni, ne ha garantito la sopravvivenza in un contesto, Ath. VII 323b, il cui interesse verte principalmente sulla fauna ittica, ma che non è privo di interessi grammaticali e linguistici inerenti almeno ai diversi nomi dei pesci. Il frammento proviene dalla commedia Μακεδόνες, eppure non è immediata deduzione che κέκτρα sia voce macedone. Di tal genere, con tutte le cautele del caso, potrebbe invece dirsi il fr. 33, Μακεδόνισσαν, tuttavia fuori contesto e dunque inutile al fine di trarre conclusioni in merito allo stile di Strattide. C'è un frammento (49) estremamente interessante per l'impiego dei dialetti in commedia. Il brano è citato da Ateneo, alle prese con varie forme di spettacolo derivanti da un teatro 'minore' e però ampiamente diffuso, almeno a livello geografico. Nel ripercorrere le zone in cui si segnalano queste tipologie spettacolari, il Naucratis si sofferma sui nomi assunti dagli artisti (di strada?)<sup>32</sup> nelle varie regioni, ciò che gli permette di annotare l'attitudine dei Tebani al καινουργεῖν in ambito onomastico. Tutti i termini coinvolti nel frammento di Strattide, dunque, servirebbero a illustrare un simile assunto, mostrerebbero in sostanza

<sup>29</sup> Cf. il *P. Hibeh* 172, un glossario poetico di termini composti (270-230 a.C.).

<sup>30</sup> Si noti che Aristot. *Rhet.* 1405b 22 esemplifica gli epiteti ἀπὸ φαύλου ἢ αἰσχροῦ con μητροφόντης, "matricida".

<sup>31</sup> Per la cautela nell'ascrivere a un genere determinate scelte linguistiche parodiche cf. *infra*.

<sup>32</sup> Per la questione cf. Andrisano 2006, 20.

un'inclinazione all'innovazione linguistica (nel testo comico alla vera e propria invenzione). Lo scopo cui si presta il frammento di Strattide può essere motivato dalla peculiare struttura che definiremmo lessicografica, in cui la parola beotica (tebana) è sempre affiancata (prima o dopo) dal corrispondente attico. Non è il caso in questa sede di ripercorrere nel dettaglio le varie voci<sup>33</sup>: più utile qui è forse rivedere i problemi generali che si pongono dinanzi a questo frammento nell'ottica dell'impiego dei dialetti in commedia. Innanzitutto, la *constitutio textus* risulta difficoltosa per la molteplicità delle varianti. Lo scopo non dovrebbe essere quello di normalizzare il testo, conferendogli una *facies* beotica dove non c'è o dove non pare chiaramente attestata dalle fonti su cui normalmente ci si basa per una definizione dei fenomeni fonetici che regolano quel dialetto. Si tratta piuttosto di definire lo scopo dell'impiego di un dialetto in un punto di una commedia, quindi, una volta chiarite le ragioni generali che regolano una scena, si potrà passare al vaglio di ogni dettaglio verbale che la compone. A tal scopo sarà senz'altro utile tenere presenti i dati linguistici reali su un determinato dialetto, ma sarà anche utile considerare come in commedia non sempre le stesse parole di un dialetto sono tramandate allo stesso modo – talora anche in un medesimo passo. Le ragioni di queste oscillazioni sembrano varie: possono senz'altro derivare da fenomeni che pertengono alla tradizione anche se, a volte, si ha il sospetto che la variazione si basi su motivazioni diverse, funzionali forse al gioco comico. In questo ambito rientreranno anche alcuni dei nomi evocati da Strattide nel fr. 49. D'altronde, la stessa struttura lessicografica che lo caratterizza apparirebbe solo un gioco non particolarmente divertente se a giustificarla non ci fosse anche la possibilità di un *double entendre*, almeno in alcuni casi. Un'analisi di tutti i termini beotici o presunti tali che vi compaiono conduce a individuare alcune probabili neoconiazioni occasionali e funzionali a quell'unico contesto, che meritano attenzione perché potrebbero celare un doppio senso. Il primo termine beotico ricordato è ὀπιθησίλα che, secondo la *persona loquens*, definirebbe la seppia. L'evidente (ri)semantizzazione di ὀπιθησίλα a partire da ὀπιθη(ν) e τιλάω sarà stata comprensibile all'uditorio attico. Quand'anche il nome beotico fosse inventato (come è altamente possibile), il pubblico convenzionalmente si sarà lasciato ingannare accettando di buon grado la stranezza dei significanti. Il procedimento di Strattide è analizzabile in sostanza nel più vasto campo della comicità greca coeva sotto due fondamentali aspetti.

Innanzitutto, il commediografo ha proceduto all'inserimento di parole desunte da un altro dialetto, magari inventate eppure foneticamente plausibili. Si tratta di un'inclinazione, come si diceva, non estranea alla commedia<sup>34</sup>: è ben noto il caso degli *Acarnesi*, in cui compaiono nell'ordine un Megarese (vv. 729-832) e un Tebano (vv. 860-954) entrambi parlanti il proprio dialetto<sup>35</sup>; negli stessi *Acarnesi*, quindi negli *Uccelli* e nelle *Tesmofoiazuse*, solo per fare alcuni esempi, compaiono personaggi di origine straniera, la cui caratterizzazione in tal senso avviene anche per via linguistica:

<sup>33</sup> Per questo rimandiamo al commento *ad loc.*

<sup>34</sup> Per una rassegna dell'impiego dei dialetti in Aristofane non senza uno sguardo ad altri poeti comici, fra cui Strattide, cf. Colvin 1999.

<sup>35</sup> Per la plausibilità di queste parlate in Aristofane cf., oltre a Colvin 1999, Palumbo-Stracca 1990/1991 e Bettarini 1998.



si tratta rispettivamente di Pseudartaba, dell'improbabile dio Triballo e dell'Arciere Scita<sup>36</sup>. E nella *Lisistrata* il dialetto spartano è ben rappresentato<sup>37</sup>. L'interesse verso elementi linguistici estranei all'attico riveste questi dialetti di connotati che non saranno motivati dall'aspirazione a un realismo linguistico, bensì da altre ragioni mai date una volta per tutte, da verificare caso per caso, talora talmente attente al contesto storico da suggerire una diversa definizione per questi elementi linguistici, che perderanno i connotati dei dialetti per assumere quelli dei socioletti. In tal direzione può collocarsi anche il fr. 49 di Strattide, data la controversa presenza di Beoti in Attica e soprattutto considerata la tensione di rapporti alla fine del V secolo fra Atene e Tebe<sup>38</sup>.

Se l'introduzione dello ξενικόν non è innovazione della produzione comica, è pur vero che un tale impiego di elementi linguistici 'stranieri' non ha veri e propri riscontri nella letteratura precedente, in quanto nella tragedia non si apprezza una paragonabile attenzione linguistica<sup>39</sup>. Piuttosto ci si potrebbe rivolgere a Ipponatte, non estraneo all'introduzione di esotismi: in questo caso risulta però difficile, se non impossibile, una valutazione sia quantitativa che qualitativa di un simile impiego.

L'altro aspetto che per mezzo del fr. 49 ci pare di dovere sottolineare per tratteggiare alcuni fatti di *parole* poetica di Strattide nel contesto della *langue* comica è la verisimile invenzione di alcune parole beotiche. Se il caso di ὀπιτθοτίλα può essere istruttivo, non è solo perché il termine è confezionato per rispondere ad attese linguistiche con tutte le conseguenze del caso, ma anche perché tradisce una collocazione culturale. Tra le caratterizzazioni della sofistica, non manca l'interesse e lo studio per il linguaggio. Intellettuali come Cratilo (Plat. *Crat.* 383a, 430d), Prodico (Plat. *Crat.* 383a, *Prot.* 337c, Aristot. *Top.* 112b 22) e Protagora (*Crat.* 391b-c, Aristot. *Rhet.* 1407b 6) si mostrano interessati a questioni fonetiche (cf. in part. Plat. *Phdr.* 267c ὀρθοέπειά γέ τις, ὦ παῖ, καὶ ἄλλα πολλὰ καὶ καλὰ), morfologiche, di semantica al punto che risulta impossibile disgiungere queste istanze dai riflessi più o meno esplicite che si ritrovano nella produzione comica. La razionalizzazione grammaticale di Ar. *Nu.* 658-693, le discussioni nell'agone delle *Rane* su ἤκειν e κατερχέσθαι (vv. 1152-1154) o su κλύειν e ἀκοῦσαι (vv. 1172-1174)<sup>40</sup>, e soprattutto Ar. fr. 205 K.-A. intenzionalmente abbondante di ὀνόματα καινά costituiscono, a nostro avviso, la cornice culturale e di genere in cui si collocano anche le neoconiazioni strattidee. Al pari del menzionato frammento aristofaneo<sup>41</sup>, i dialettismi strattidei del fr. 49 associano alla 'originalità' dei significanti – che per convenzione scenica appariranno stravaganti solo perché letteralmente inauditi, sebbene assolutamente decifrabili a livello intuitivo pena la mancata riuscita del gioco comico – la novità dei significati, che in taluni casi,

---

<sup>36</sup> Più problematica per questi due personaggi la valutazione puramente linguistica. Per la loro caratterizzazione sotto il profilo della lingua nell'economia generale delle *pièces* cf. da ultima Funioli 2006 e, per lo Scita, già Hall 1989.

<sup>37</sup> Per i tratti linguistici dello spartano nella *Lisistrata* cf. Cassio 1998, e, per i complessi rapporti con l'antica lirica spartana che avrà verisimilmente influenzato non solo la *facies* linguistica delle parti corali, Kügelmeier 1996, 73-75, nonché Perusino 1999, in part. p. 211.

<sup>38</sup> Cf. Colvin 2004.

<sup>39</sup> Nei *Persiani* di Eschilo, sottratte le glosse per indicare oggetti orientali, ci sono alcuni ionismi.

<sup>40</sup> Cf. Dover 1993, 29.

<sup>41</sup> Su cui cf. in particolare Tammaro 1982/1983 e Bonanno 1983.

come ὀπιθοτίλα, appaiono talmente nuovi da illuminare (però in senso osceno) la natura dell'oggetto designato (una seppia).

Tra i procedimenti con cui si attua il comico di parola vanno annoverati i vari frammenti di cui è possibile circoscrivere la vena parodica nei confronti per lo più della tragedia. Questo dato è perfettamente in linea con le tendenze aristofanee. Una volta individuato l'elemento paratragico sul piano della *lexis*<sup>42</sup>, tuttavia, sarà di volta in volta necessario prendere in considerazione il contesto in cui si inserisce il frammento e quello del modello parodiato, per valutare la funzionalità dell'atteggiamento parodico. Secondo una fortunata definizione di Revermann, si parlerà di *modal paratragedy* quando è possibile rinvenire *clichés* espressivi e scenici che rimandano alla tragedia senza contestualmente circoscrivere un modello preciso<sup>43</sup>. In questi casi – tra cui rientra forse il fr. 58 a causa dell'espressione πῶς ἂν κομίσειέ μοί τις – sarà quanto mai necessaria una cautela almeno di principio. L'assegnazione di una parola o di un'espressione a un genere sulla base delle sue ricorrenze nella restante letteratura non è sempre un criterio affidabile. Per esempio, un caso come l'espressione οὐδέν ποτ' ἄλλο è alquanto rara, appare confinata a Theop. fr. 33,4 K.-A. e ad Aesch. *Choe.* 16, oltre che a Stratt. fr. 49,2. Proprio il frammento strattideo porta ad escludere che si tratti di espressione elevata e contemporaneamente orienta verso la dimensione colloquiale<sup>44</sup>, una constatazione che il frammento di Teopompo di per sé non garantirebbe in quanto ricco di stilemi aulici. Nella direzione di una maggiore elasticità nel trattamento di questi dati, si potrà valutare l'espressione ἄλμυρόν ὕδωρ (fr. 15,1) che appare di ascendenza omerica<sup>45</sup>: ma si dovrà davvero escludere anche un'influsso della tragedia dove si trova l'aggettivo in relazione al mare (cf. e.g. Eur. *Med.* 211, *Bacch.* 17)? Vorremmo insomma suggerire, sulla scorta delle indagini di Dover<sup>46</sup>, che non sempre l'assenza o la frequenza di una parola, di un'espressione o anche solo di un tipo di formazione in un genere, sono criteri di valutazione attendibili. Questo non implica che non si debba segnalare un eventuale riscontro (che spesso è anzi illuminante), ma solo che andrà di volta in volta valutato il peso da conferire al dato fenomenico, soprattutto nei casi di parola drammatica comica, per sua natura sfuggente e talora passibile di integrazione per mezzo di altri codici, di cifre sovrasegmentali. Come opportunamente ha osservato Dover, «we should [...] expect that humorous effect would often be sought from the juxtaposition of vulgarity with what the audience would recognise as 'educated' or 'cultured' but not necessarily as tragic»<sup>47</sup>.

Due frammenti (4 e 46) testimoniati dal medesimo papiro si fondano sostanzialmente sullo stesso tipo di scherzo, ed entrambi muovono dalla stessa reviviscenza metaforica. Un'analisi comparativa che ne metta in luce le analogie di

---

<sup>42</sup> Per la paratragedia effettuata attraverso altri codici cf. *infra*.

<sup>43</sup> Cf. Revermann 2006, 233.

<sup>44</sup> Per la dimensione colloquiale in tragedia cf. Stevens 1976 e Collard 2007 che si annuncia come integrazione del lavoro di Stevens.

<sup>45</sup> Cf. il commento *ad loc.* e Marzullo 1958, 139.

<sup>46</sup> Dover 1970 e per una riconsiderazione della «conventional assignation of the Greek words to this or that generic style, on the basis of their distribution in extant literature» Id. 1968b, 827.

<sup>47</sup> Dover 1968b, 827s.

immagine<sup>48</sup> e le differenze di struttura potrà dunque rivelarsi utile per illustrare un piccolo segmento di *parole* poetica di Strattide in una prospettiva storica, in cui tanto le costanti quanto, e soprattutto, le differenze potrebbero essere il riflesso di un'evoluzione nell'atteggiamento del *Witz*. Il *P.Oxy.* 2742 è un commentario a una commedia adespota (*CGFP* Cratin. \*74)<sup>49</sup>. I due frammenti di Strattide sono citati a illustrare il termine *κράδη* impiegato per la macchina del volo, termine che non si legge nel papiro fra i lemmi della commedia adespota commentata, ma che i vari passi comici portati come esempio possono con molta verisimiglianza confermare (in questa direzione potrebbero condurre le tracce del r. 3 se appartenenti al testo poetico commentato).

Il fr. 46, citato per secondo, è il più antico dei due<sup>50</sup>. Nel v. 3 si legge ἦκω κρομάμενος ὥσπερ ἰχθῦς ἐπὶ κράδης detto da Dioniso (o, a essere cauti, da un personaggio che si finge Dioniso)<sup>51</sup>, ovviamente *ex machina*. L'analisi del *Witz* non può che partire da *κράδη* primariamente il ramo di fico, qui *Spitzname* della macchina del volo (il marchingegno impiegato in tragedia per creare l'illusione dello spostamento aereo di una divinità o di un personaggio non umano)<sup>52</sup> scelto per enfatizzarne la fragilità. Attraverso un procedimento di riattivazione del significato primo di *κράδη*, il personaggio che arriva in volo vi è appeso ὥσπερ ἰχθῦς. Il caso del fr. 4 è sensibilmente diverso, regolato da una differente struttura di attivazione del *Witz*. Anche in questo caso un personaggio (anonimo) chiama *κράδη* la macchina del volo di cui si serve, e pertanto può dichiarare ἦδη γὰρ ἰχθῦς γίν[ομαι]. In questo caso, il gioco fondato sul ramo di fico è identico nell'esito al fr. 46, in quanto il personaggio è assimilato a un fico, ma nel caso del fr. 4 si assiste a un processo di vera e propria metamorfosi, ciò che è diverso e più 'radicale' della fulminea similitudine del fr. 46. Stando alla produzione comica greca superstite, il motivo dell'identificazione e della metamorfosi è infrequente, a differenza di quello del paragone (del fr. 46). Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 21-54 rilevava come «il concetto di 'trasformazione'» sia «tipico della fantasia plautina», (p. 34). Ragionevolmente, lo studioso invitava comunque alla cautela ricordando casi greci come *Alex. fr.* 149 K.-A., εἶ τινας μᾶλλον φιλῶ ξένους ἑτέρους ὑμῶν, γενοίμην ἔγγελλος, ἵνα Καλλιμέδων ὁ Κάραβος πρίαιτό με. Secondo Fraenkel, nella commedia greca generalmente «l'identità con un altro essere è sì affermata, ma solo in relazione ad una funzione specifica, e l'idea di un completo 'essere diverso', o addirittura d'una trasformazione» come appare nel nostro fr. 4 «è esclusa» (p. 35)<sup>53</sup>. Il caso di Strattide, a nostro avviso, illustra sul medesimo piano concettuale e con gli stessi elementi questi due atteggiamenti di produzione del *Witz*. Si potrebbe procedere, illustrando come forse non sia un caso fortuito che dinanzi alla stessa battuta la struttura cambi nel tempo in direzione della metamorfosi che tanto sedurrà e diventerà Plauto.

<sup>48</sup> Cf. Aristot. *Rhet.* 1410b 34.

<sup>49</sup> Per i vari tentativi di attribuzione cf. da ultima Perrone 2008 i.c.s.

<sup>50</sup> Dalle *Fenicie*, commedia probabilmente messa in scena a ridosso dell'omonimo dramma euripideo: il fr. 4 proviene dall'*Atalanto* (questo il titolo indicato dal testimone), probabilmente degli anni Settanta.

<sup>51</sup> Per la questione cf. *infra ad fr.* 46.

<sup>52</sup> Cf. *infra* e il commento ai fr. 4 e 46 per l'analisi del processo metaforico e una discussione delle testimonianze antiche.

<sup>53</sup> Cf. anche Sannyr. fr. 8 K.-A. Per altri esempi si veda la sez. *Addenda* p. 401 e il commento al fr. 4 di Strattide.

### Appunti sulla struttura e la funzione di un aspetto di performance

I frammenti 4 e 46 costituiscono anche un importante elemento dal punto di vista performativo, in quanto attestano la presenza e l'impiego della macchina del volo in due commedie di Strattide, distanti cronologicamente una trentina d'anni<sup>54</sup>. Nel caso del fr. 46 appare confermata l'attitudine paratragica che secondo Newiger (1989, 175)<sup>55</sup> regola l'impiego di questi attrezzi nei testi comici, in cui la parodia non si gioca solo sul piano verbale ma soprattutto su quello visivo<sup>56</sup>. L'impiego della macchina del volo, per portare Dioniso che pronuncia i versi con cui si apriva la *Ipsipile* di Euripide<sup>57</sup>, è dunque paratragico nel senso più stringente del termine<sup>58</sup>, vale a dire che si configura come parodia di un passo tragico.

La scarsità di indizi che offre il fr. 4, non permette di dire se si tratti di vera e propria paratragedia: eppure, sarebbe interessante definire un simile aspetto, perché conoscere lo scopo preciso della presenza della macchina del volo in questa commedia, è utile per constatare anche un'eventuale evoluzione nell'impiego comico del marchingegno. Se esso infatti è normalmente obbligato a una scena tragica o a un *cliché* identificabile come tragico, avere qualche dettaglio in più permetterebbe una più agevole contestualizzazione del frammento, e in seconda istanza si acquisirebbe qualche informazione sulle prassi sceniche della prima metà del IV secolo.

Nel commentare i tipi di scioglimento che caratterizzano una buona tragedia, Aristotele osserva φανερόν οὖν ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν, καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῆι Μηδείαι ἀπὸ μηχανῆς (*Poet.* 1454a 37-1454b 2). È noto che il finale della *Medea* di Euripide si concludeva con la fuga di Medea sul carro che il Sole le aveva dato quale difesa dai propri nemici. Quella di Euripide si rivela, tuttavia, una scelta funzionale dal punto di vista drammaturgico, in quanto rende visibile la sconfitta di Giasone, l'irrimediabile distanza dei due personaggi<sup>59</sup>: una scelta evidentemente non condivisa e forse non pienamente colta dallo Stagirita. Una simile presa di posizione ha senz'altro motivazioni intrinseche e determinate dallo scopo del trattato, legate ovviamente al controverso punto di vista di Aristotele sulla dimensione visiva, ma contemporaneamente si fonda anche su una precisa fruizione del testo teatrale nel periodo in cui egli si trova a lavorare. Dopo l'osservazione sulla *Medea*, Aristotele prosegue in questi termini καὶ ἐν τῆι Ἰλιάδι τὰ περὶ τὸν ἀπόπλουν. ἀλλὰ μηχανῆι χρηστέον ἐπὶ τὰ ἔξω τοῦ δράματος, ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν ἂ οὐχ οἷόν τε ἄνθρωπον εἰδέναι, ἢ ὅσα ὑστερον, ἂ δεῖται προαγορεύσεως καὶ ἀγγελίας· ἅπαντα γὰρ ἀποδίδομεν τοῖς θεοῖς ὁρᾶν (1454b 2-6). Secondo Lanza 1987, 169 n. 9 la disapprovazione espressa dallo Stagirita per gli scioglimenti della vicenda ἀπὸ μηχανῆς può essere motivata dall'abuso fattone nella

<sup>54</sup> Per le questioni cronologiche cf. *supra*, nonché i commenti ai titoli.

<sup>55</sup> Cf. anche Csapo-Slater 1995, 258.

<sup>56</sup> Meno frequenti sono i casi in cui alla parodia visiva si affianca anche quella metrica con l'impiego degli anapesti (cf. Newiger 1989, 177 e Mastronarde 1990, 271).

<sup>57</sup> Dioniso era un avo della donna e appariva alla fine della tragedia (cf. ad fr. 46).

<sup>58</sup> Cf. Rau 1967, 10-17 per questioni terminologiche.

<sup>59</sup> Cf. in merito Andrisano 1993, 238.

tragedia del IV secolo, cosa che, aggiungeremmo noi, si può intuire da Antiph. fr. 189, 13-16 K.-A. ἔπειθ' ὅταν μηδὲν δύνωντ' εἰπεῖν ἔτι, / κομιδῆι δ' ἀπειρήκωσιν ἐν τοῖς δράμασιν, / αἴρουσιν ὥσπερ δάκτυλον τὴν μηχανήν, / καὶ τοῖς θεωμένοισιν ἀποχρώντως ἔχει. Il riferimento all'*Iliade* potrebbe apparire fuori luogo: Lanza *l.c.* riporta l'ipotesi che ci si riferisca qui all'episodio narrato nel secondo libro in cui «Era e Atena scongiurano la partenza dei Greci dopo il ritiro di Achille», mentre Marzullo 1993, 320, insoddisfatto dalla presenza del poema omerico in questo passaggio, interviene sul testo, suggerendo che si tratti dell'*Ifigenia in Aulide*. Effettivamente l'intervento di Marzullo è accattivante, ma probabilmente non è necessario nel momento in cui si tenga presente il precetto oraziano *Ars* 191s. *nec deus intersit nisi dignus vindice nodus / incidit* (peraltro ricordato dallo studioso). La prescrizione di non impiegare un dio a sciogliere gli eventi sembra l'esito di una tradizione sul *deus ex machina* che annovera anche proverbi, come attesta per esempio Diogen. II 84 (*CPG* I 210) ἀπὸ μηχανῆς θεὸς ἐπιφανείσ· ἐπὶ τῶν ἀπροδοκίῳ ἐπ' ὠφελείαι τινὶ ἀναφαινομένων. ἐν γὰρ ταῖς τραγωιδίαισ θεοὶ ἐξ ἀφανοῦς ἐπὶ τῆς κληῆς ἐφαίνοντο. La registrazione di Diogeniano è interessante perché distingue nettamente la spiegazione che giustifica l'impiego corrente del detto dalla sua origine scenica.

Il paremiografo si rivela dunque testimonianza preziosa, come se dal θεός ἀπὸ μηχανῆς si sia distinta la μηχανή ἀπὸ θεοῦ<sup>60</sup>, un fatto che già è trasparente in Orazio, nelle cui prescrizioni la concreta macchina è talmente ininfluenza per gli assunti teorici da essere obliterata a tutto favore del *deus*. Non escluderei, pertanto, che già in Aristotele sia presente una simile distinzione, magari intuitiva, ciò che giustifica concettualmente l'associazione dell'opera drammatica *Medea* all'*Iliade*.

In un accattivante saggio che significativamente pone in esergo il passo aristotelico sopra commentato, Žolkovskij suggerisce di «rappresentarci ogni opera d'arte come una macchina *sui generis*», ipotesi che trova conferma nell'«abbondanza di intrecci mossi e risolti con l'aiuto di macchine nel senso letterale del termine» sicché «lo scioglimento della *fabula* può scaturire [...] dalla *fabula* stessa e nel contempo “attuarsi per mezzo di una macchina”, purché tale macchina sia “incastrata” più felicemente nel racconto»<sup>61</sup>.

Se l'atteggiamento strutturalista dovrà essere escluso per Aristotele almeno a livello di coscienza teorica, non escluderei che la perdita di concretezza semantica di μηχανή – come si intuisce chiaramente dalle parole di Orazio che non la nomina, e intuibile già in Aristotele dove sembrerebbe trasparire quella distinzione cui accennavamo sopra fra il θεός ἀπὸ μηχανῆς e la μηχανή ἀπὸ θεοῦ – trovi le sue ragioni innanzitutto sulla scena. È senz'altro verisimile che il presunto abuso dell'impiego della macchina del volo nelle tragedie del IV secolo possa essere una causa di questa riflessione estetica. La critica drammaturgica di Antifane è infatti profondamente diversa dall'atteggiamento parodico dei comici precedenti, in quanto sembra parlare del meccanismo scenografico nei termini di un espediente drammaturgico. Alex. fr. 131, 7-10 K.-A. εἴτ' εἰς νέωτά φησι γράψειν κρεμαμένους,

<sup>60</sup> Marzullo 1993, 320 n. 12.

<sup>61</sup> Žolkovskij 1969, 99s., la versione originale è del 1962.

/ καὶ θᾶπτον ἀποπέμψουσι τοὺς ὄνουμένους, / ἀπὸ μηχανῆς πωλοῦντες ὥσπερ οἱ θεοί, nel riferirsi alla scena tragica sembra avere in mente una stilizzazione. Prendendo come esempio l'impiego della macchina per il volo in Aristofane, se non sempre a precise apparizioni tragiche *ex machina*, sembra che la struttra scenografica sia più funzionale alla parodia. Se infatti Trigeo ha un modello, Iris negli *Uccelli* arriva *ex machina* perché almeno da Omero obbligata al volo<sup>62</sup>.

L'attitudine parodica di Aristofane quanto di Strattide (nel fr. 46) verso i voli divini delle tragedie è ovviamente una dichiarazione dell'illusione di un movimento fisicamente irreali, realizzato sulla scena grazie a un espediente scenografico che si vorrebbe invisibile: si tratta di un procedimento di messa a nudo che sul piano della *opsis* mostra l'impiego del marchingegno, spesso con l'ausilio della parola. Proprio nel fr. 4 di Strattide si menziona il μηχανοποιός, al pari di Ar. *Pax* 174s. e del fr. 192 K.-A., chiarendo sul piano verbale il disvelamento in atto. La macchina del volo in commedia diviene dunque espediente parodico in almeno due direzioni: è la parodia degli eroici e divini voli tragici, ma anche macchina che svela quel meccanismo che nel *plot* tragico<sup>63</sup> fa talora iniziare, avanzare o addirittura (e soprattutto) sciogliere l'aristotelico μῦθος.

### Testimoni principali

Il destino post-teatrale cui andò incontro il *corpus* strattideo resta quanto mai incerto. Nello *schol. vet. VEONBarb* Ar. *Pl.* 1194 Chantry, testimone del fr. 38 sembrerebbero conservarsi tracce di un'esegesi che rimonta a Eratostene: l'erudito potrebbe essersi servito del testo strattideo in cui si riconduce al commediografo coevo Fillilio l'introduzione delle fiaccole nei finali dei drammi per contestare l'assunto di Licofrone secondo cui la prima attestazione della pratica sarebbe nel *Pluto*<sup>64</sup>. Nell'ambito dei suoi studi sulla commedia Eratostene affrontò forse Strattide, allorché si trovò a toccare alcune problematiche connesse con la produzione di Ferecrate. Tosi ha ampiamente illustrato i dubbi sollevati da Eratostene sull'autenticità di alcune commedie ferecratee<sup>65</sup>, dubbi variamente testimoniati nella letteratura erudita successiva. Non è da escludersi, anche per la ricorrenza di alcune formule di ascendenza eratostenica<sup>66</sup>, che alcuni esiti delle perplessità filologiche di Eratostene siano approdate in Ateneo, sicché forse è al Cireneo che si dovrà far rimontare la cautela che caratterizza i modi con cui Ateneo accenna alla paternità della commedia Ἀγαθοί, sempre in dubbio fra due alternative: Ferecrate o Strattide.

---

<sup>62</sup> Cf. Funaioli 2007, 98-100. Da notare tuttavia che nell'*Eracle* di Euripide Iris arriva sul tetto del palazzo con Lyssa forse con la macchina (così Mastronarde 1990, 268s.) e senz'altro parte in volo mentre Lyssa penetra nel palazzo. La data della tragedia di Euripide è incerta: il dramma potrebbe essere andato in scena fra il 416 e il 414 (cf. Bond 1981, XXX-XXXII). Come osserva Funaioli 2007, 100 n. 5, nulla si ricava dall'Iris di Acheo (frr. 19-23 K.-S.).

<sup>63</sup> Per una lettura dell'ἐκκύκλημα in chiave paratragica cf. Bonanno 2006.

<sup>64</sup> Cf. le equilibrate osservazioni di Tosi 1998, 335.

<sup>65</sup> Tosi 1998.

<sup>66</sup> Neri 1996, 176.

Che anche Demetrio Issione si fosse occupato direttamente di Strattide non è dato sapere. La menzione dell'erudito al termine di *schol. vet.* Tr. VE Ar. Av. 1569b (p. 225, 1-11 Holw.)<sup>67</sup> dopo un elenco di comici – tra cui figura anche Strattide – che avrebbero preso di mira Lespodia, non ci sembra sufficiente per far rimontare a lui tutta la spiegazione dello scolio.

Nessun frammento di Strattide ci giunge per tradizione diretta. Il più antico testimone in nostro possesso, *P. Oxy.* XXXV 2742 (MP<sup>3</sup> 1631.1, LDAB 4822) è un commentario di una commedia adespota, datato dall'*editor princeps* al II sec. d.C. Il papiro, che è stato vergato solo sul *recto*, si compone di quattro frammenti, di cui il primo conserva porzioni significative di testo, tra cui le citazioni esemplificative tratte da Strattide. Potrebbe trattarsi della stessa mano che ha scritto *P. Oxy.* 2306, *P. Oxy.* 2368 e *P. Oxy.* 3965, rispettivamente due commentari ad Alceo e a Bacchilide oltre a quarantasette frammenti di elegie simonidee di aspetto più calligrafico se confrontate coi commentari<sup>68</sup>: sarà forse più prudente ascrivere questi prodotti non alla stessa mano ma allo stesso ambiente<sup>69</sup>. La scrittura è una maiuscola informale di modulo piccolo. La *mise en page* del commentario presenta un'articolazione dei materiali scandita dall'impiego delle *diploi obelismenai* (cf. fr. 1 rr. 19, 26, 27) e da spazi bianchi. La porzione di testo tramandata presenta alcuni errori lievi (e.g. r. 11 εἰς φωνικαῖς leg. ἐν Φο<ι>νικαῖς)<sup>70</sup>, e altri più gravi che non permettono una chiara e continua decifrazione del testo: ad esempio, sono danneggiati gravemente i rr. 12s., in corrispondenza dei vv. 1s. di Stratt. fr. 46<sup>71</sup>.

Il principale testimone dei frammenti di Strattide, come avviene per molti altri poeti comici è l'opera di Ateneo di Naucrati *I Deipnosofisti*, composta attorno al 200 d.C. I casi in cui Ateneo riporta Strattide seguono modalità di citazione perfettamente in linea con gli altri poeti comici menzionati: la citazione normalmente dà perfettamente senso, ma non rispecchia necessariamente un'intera frase, bensì una sola proposizione, anche dipendente (cf. fr. 23). Si tratta di modalità di citazione per nulla eccezionali. Da escludersi che Ateneo avesse fra le mani copie delle commedie strattidee, mentre è più semplice che le citazioni riportate nei *Deipnosofisti* fossero presenti nelle sue fonti, spesso peraltro menzionate.

La *recensio* dei codici dei *Deipnosofisti* e la successiva individuazione degli apografi, conduce a servirsi principalmente dei seguenti manoscritti ai fini della *constitutio textus*:

1. il *Venetus Marcianus gr.* 447 (A) è il codice principale su cui si basano le edizioni di Ateneo. Vergato fra IX e X secolo, precisamente fra l'anno 895 e il 917, ne è noto il copista, identificato da Wilson in Giovanni

---

<sup>67</sup> Cf. fr. 19.

<sup>68</sup> Sull'attribuzione di questi lacerti papiracei allo stesso scriba cf. Krüger 1990, 194

<sup>69</sup> Cf., di recente, Porro 2004, 150-160 *ap. CLGP* I/1 e Maehler 2006, 291-296 *ap. CLGP* I/4.

<sup>70</sup> Lo spazio bianco che precede queste parole è generalmente colmato da un <καί>, che però non è forse necessario, come osserva la Perrone (2008 i.c.s. n. 20), considerato «lo stile schematico e giustappositivo proprio di molti testi esegetici» (cf. Del Fabbro 1979, 97-100).

<sup>71</sup> Perrone 2008, i.c.s. n. 21 suggerisce che lo spazio lasciato bianco dallo scriba a r. 13 sia un punto incerto che egli intendeva correggere in un momento successivo.

Calligrafo<sup>72</sup>. Il codice ha subito un pesante danneggiamento che ne ha coinvolto la parte iniziale, sicché attualmente risulta leggibile da III 74a fino a XV 702c (seguendo l'impaginazione di Casaubon). La parte perduta sarà stata verisimilmente di 40/55 *folia*. Altri minori danneggiamenti coinvolgono alcuni *folia*: dopo il 214 (XI 466d-e), dopo f. 239 (XI 502b), e gli ultimi tre (XV 699f-702c). Le pagine si presentano di 43 righe, ognuna delle quali di 20-24 lettere. Il codice, «planissima et nitidissima scriptura insignis» (Kaibel 1887, VIII), è in minuscola. Accentuati e spiriti paiono collocati con cura, tanto che la loro assenza diviene talora segnale di corruzione<sup>73</sup>. Il manoscritto entrò nella biblioteca del cardinal Bessarione († 1472) le cui spedizioni di manoscritti greci da Roma a Venezia si datano fra il 1469 e il 1474. Collazioni umanistiche di questo codice non sono documentate (il che non implica che non siano mai state eseguite), ma si conoscono due ricevute di prestito (1546 e 1553). Il Marciano non fu impiegato per la preparazione dell'Aldina nel 1514<sup>74</sup>. Il codice era ignoto anche a Casaubon quando volle editare Ateneo. D. Ruhnkenius ne commissionò la collazione solo per XIII 597a-599b (Ermesianatte) a I.P. Blessing alla fine del Settecento. È evidentemente importante il fatto che Blessing compisse la collazione a Venezia, dunque prima dell'acquisizione francese del codice nel 1797. E infatti, fu a Parigi che nel 1798 Godfried Schweighäuser lo collazionò interamente per conto del padre alle prese con l'edizione e il monumentale commento dei *Deipnosofisti*, edizione che grazie a tale collazione, di fatto separa le lezioni del Marciano da quelle delle copie umanistiche, precedendo in questo i vari lavori di Cobet sull'argomento. Il codice tornò a Venezia nel 1815 per volontà degli Austriaci.

2. È opinione corrente che i restanti manoscritti della versione *plenior* siano apografi di **A** vergati dopo il danneggiamento. Nel caso di questo lavoro si è tenuto presente anche **B**, apografo di **A** copiato da Demetrio Damilas<sup>75</sup> con le integrazioni tratte dall'Epitome per le parti mutilate<sup>76</sup>. La Di Lello-Finuoli ritiene che Damilas abbia limitato l'impiego dell'Epitome «unicamente all'integrazione del testo iniziale della versione *plenior* e a qualche altra integrazione nella parte finale del libro XV»<sup>77</sup>. In realtà, questa ipotesi meriterebbe un approfondimento, perché in taluni casi sembrerebbe che Damilas possa essersi servito di **A** e del

---

<sup>72</sup> Cf. Wilson 1962.

<sup>73</sup> Cf. Arnott 1996, 36.

<sup>74</sup> Che si fonda per la parte *plenior* di un apografo di **A**. La sutura coi primi libri trāditi dall'Epitome potrebbe essere nel codice impiegato da Musuro, oppure essere imputata all'editore stesso. Per la questione cf. Irigoien 1967 e Di Lello-Finuoli 2000, 146.

<sup>75</sup> Cf. Canart 1977/1979. Lo studioso ha affrontato nel dettaglio la produzione dello scriba.

<sup>76</sup> Dunque si tratta del primo esempio di manoscritto composito di tipo redazionale.

<sup>77</sup> Di Lello-Finuoli 2000, 145.



riscontro dell'Epitome. La data in cui sarebbe avvenuta l'operazione non è certa. Siamo informati del fatto che tra il 1491 e il 1492 furono eseguite copie dei manoscritti di Bessarione per conto di Lorenzo de' Medici da Giovanni Rhosos a Venezia. Tuttavia se anche una copia di lusso del Marciano di Ateneo sia stata commissionata da Lorenzo a Damilas è da dimostrare, benché un rapporto fra i due sia testimoniato proprio nel 1491. Come osserva la Di Lello-Finuoli, la compilazione di **B** potrebbe essere avvenuta a Roma prima del 1472, l'anno della morte di Bessarione<sup>78</sup>. Poiché Damilas copiò successivamente anche l'Epitome (è lo scriba di **C** cf. *infra*), ci si potrà chiedere se la copia da lui impiegata fu la stessa, oppure un'altra. Alcune lezioni di **B** e **C** non coincidono (cf. fr. 71), mentre molte delle lacune di **B** coincidono con quelle di **E**, l'altro codice dell'Epitome insieme a **C** di cui ci si serve per costituire il testo di Ateneo. L'attività congetturale di Damilas è nota e le mancate coincidenze di **B** e **C** potrebbero essere motivate su questa base. L'utilità del codice Laurenziano **B** fu parzialmente misconosciuta, sia per l'atteggiamento filologico umanistico su cui non c'è bisogno di tornare in questa sede<sup>79</sup>, sia per la maggiore autorità riconosciuta al perduto codice Farnesiano<sup>80</sup>.

3. Il testo dell'Epitome sopravvive in forma completa. I due codici tra loro indipendenti e che conservano il testo dell'Epitome per intero sono: **E**, copiato verisimilmente da Jacob Questenberg alla fine del XV secolo a Roma da un manoscritto Vaticano perduto; e **C**, di poco posteriore a **E**<sup>81</sup>, copiato da Demetrio Damilas da un codice che potrebbe essere lo stesso che è stato utilizzato per redigere **E**<sup>82</sup> e che potrebbe non essere lo stesso impiegato da Damilas per compilare **B**. Quanto mai problematica e tuttora oggetto di attenzione la relazione fra l'Epitome e **A**. Quanto il problema travalichi i limiti del presente lavoro è evidente. Ci limitiamo pertanto a sintetizzare brevemente la questione, tuttavia con una piccola premessa: come è possibile, unicamente sulla base delle lezioni, definire che da un codice preciso derivi un'opera anche se di autonomia limitata come può essere un Epitome? Ci pare che in termini puramente speculativi la risposta non possa essere definibile. D'altro lato mi chiedo se la quantità insieme alla qualità delle coincidenze in errore, nonché delle parti tralasciate dall'epitomatore per mancanza di comprensione della scrittura nella versione integra di Ateneo possa essere un indizio per tentare di dirimere la questione. Questa ipotesi riduce, credo, la possibilità che anche dinanzi a errori coincidenti tra l'Epitome e il

<sup>78</sup> Di Lello-Finuoli 2000, 144.

<sup>79</sup> Basti Timpanaro 2003<sup>3</sup>, 15-27.

<sup>80</sup> Su cui cf. Di Lello-Finuoli 2000, 129-138. Il Farnesiano potrebbe essere la copia più antica del Marciano.

<sup>81</sup> 1502 o 1503 ipotizza la Di Lello-Finuoli 2000, 144.

<sup>82</sup> Per i dettagli cf. Canart 1977/1979, 289 e p. 318 App. 1 nr. 8 per la ricevuta di prestito a Damilas.

Marciano il codice da cui sarebbe stata tratta l'Epitome non sia **A**. Considerato in questi termini, il problema dunque non è tanto se l'Epitome ha qualcosa a che vedere con **A**, bensì la misura e l'eventuale esclusività di questo rapporto. Se si dimostra che l'Epitome dipende da **A**, essa avrà un determinato valore nella storia del testo di Ateneo, sicché nel caso di un'edizione di un brano citato da Ateneo l'Epitome non è testimone autonomo; diversamente, se si pensa che l'epitomatore dei *Deipnosophisti* non ha impiegato quale unica fonte il Marciano, bensì ha operato una sorta di collazione, allora la situazione anche ai fini della critica del testo è molto diversa. Cobet 1847 ha per primo ipotizzato che il codice Marciano sia l'unica fonte dell'epitomatore, seguito in questo da Maas il quale notava che in XII 525c il Marciano presenta uno scolio che è citato anche dall'Epitome (l'annotazione è di mano diversa, ciò che si manca spesso di sottolineare)<sup>83</sup>. Talora l'Epitome presenta lezioni migliori sia in **C** che in **E** rispetto ad **A**, lezioni che secondo alcuni critici non sono attribuibili a congetture bizantine, sicché si dovrebbe concludere poco economicamente che l'epitomatore si sia servito non solo di **A**<sup>84</sup>. Nei suoi commentari omerici che peraltro si considerano autografi, Eustazio si è servito dell'Epitome di Ateneo<sup>85</sup>. Il testo lì reperibile appare spesso migliore di quello dei seriori codici **E** e **C**. La constatazione non sembra per ora avere condotto a importanti acquisizioni nel rispondere alla domanda se la maggiore affidabilità di Eustazio si debba a un impiego di una tradizione migliore di quella cui rimontano **E** e **C** (se hanno un antografo comune), oppure se quelle di Eustazio siano sue congetture, frutto di constatate competenze filologiche e acribia critica. Da parte nostra non è stata condotta una collazione di tutto Ateneo per prendere una posizione dei rapporti fra **A** e l'Epitome. Tuttavia, i frammenti di Strattide che abbiamo qui commentato e che sono stati tutti collazionati ci indurrebbero a condividere l'ipotesi di una dipendenza diretta dell'Epitome da **A**. Naturalmente si tratta di un convincimento che si fonda su pochi dati, ma una presa di posizione, ancorché dubbiosa, in sede di edizione andava dichiarata, perché ci è apparso necessario dare una conseguente collocazione alle lezioni dell'Epitome nell'ambito dell'apparato.

Molti frammenti strattidei sono citati per ragioni lessicali o grammaticali da altre fonti. Mentre per i lessici rimandiamo ai commenti specifici<sup>86</sup>, sarà il caso qui di ricordare l'*Onomasticon* di Polluce. La forma onomastica, in cui si privilegia un atteggiamento eristico descrittivo, dove l'organizzazione dei materiali è di fatto semantica e 'orizzontale' sotto il profilo concettuale, è antica e senza dubbio molto presente fino

<sup>83</sup> Cf. Maas 1952, 1 e già Schweighäuser 1804, 399.

<sup>84</sup> Cf. Collard 1969 e ora Arnott 1996, 38s. con bibliografia.

<sup>85</sup> Che si tratti dell'Epitome e non di altra versione è dimostrato, cf. Lorenzoni 1998, 69s.

<sup>86</sup> Cf. anche *infra* in merito ai criteri editoriali. Lo stesso vale per gli scolii.

all'età augustea<sup>87</sup>. Nonostante questa fortuna, quello di Polluce resta l'unico *Onomastico* sopravvissuto al Medioevo bizantino, peraltro in una forma interpolata ed epitomata, ciò che non deve stupire data la forma 'aperta'<sup>88</sup> o liquida di questi materiali. La redazione che oggi si utilizza e a cui rimontano tutti i codici superstiti è con tutta probabilità quella posseduta da Areta, Arcivescovo di Cesarea nel X secolo<sup>89</sup>. I manoscritti si dividono in quattro famiglie: 1. alla prima famiglia appartiene **M** (I 21-II 78), il codice più antico; 2. alla seconda appartengono **F** e **S**; 3. alla terza appartengono **A**, **V** (I 1-151); 4. alla quarta appartengono **C**, **L** (VIII-X), **B**.

Data l'individuazione di queste famiglie, caratterizzate da errori separativi molti dei quali significativi, ci è parso di dovere indicare tale suddivisione negli apparati dei testimoni.

### **Alcuni elementi per una storia degli studi**

Nel 1553 escono a Parigi, editate da Guillaume Morel, le *Ex veterum comicorum fabulis ... sententiae*, il primo – e per alcuni versi sistematico – esemplare di raccolta del materiale frammentario comico. I frammenti dei poeti scenici coi propri testimoni furono raccolti da Dirk Canter nel decennio compreso fra il 1570 e il 1580. Canter morì nel 1616 e le note manoscritte non furono stampate mai: divise in due parti, tali note si conservano alla biblioteca Bodleiana di Oxford (ms. d'Orville 123) per Menandro, Filemone, Difilo, Apollodoro, Filippide, Filippo, Posidippo, Epicarmo, Eupoli, Cratino, Cratino il giovane, Platone; e alla Biblioteca Nazionale di Parigi (suppl. gr. 103) per Aristofane e per centotré frammenti di altri poeti comici (cf. Gruys 1981, 277-309, nonché Austin 1987, 61 e n. 1). Il lavoro di Canter, comunque, non andò perso: fu posseduto già dal 1624 da Hugo Grotius che lo reimpiegò nei suoi *Excerpta ex tragoediis et comoediis Graecis* pubblicati a Parigi nel 1626 (tre anni prima lo studioso aveva già editato i *Dicta poetarum quae apud Ioannem Stobaeum exstant*).

L'interesse per i frammenti drammatici segue vie diverse, e talora parallele, per i vari poeti drammatici, sebbene i frammenti tragici sembrano godere di maggiore interesse rispetto a quelli di Aristofane. Lo studio di Euripide si avvale dell'edizione di Barnes dei frammenti nel 1694, di Heath del 1762 (coi frammenti di tutti i tragici), di Valckenaer nel 1767, il quale si affaticò anche su Sofocle senza portare a termine il lavoro. L'impegno su Sofocle fu comunque recepito da Brunck (vd. Radt 1999<sup>2</sup>, 9) che si trovò a editare i frammenti del tragediografo nel 1786, poi nel 1789, avvalendosi dell'impegno precedente di Valckenaer. Le schede preparatorie furono ispezionate da Schweighäuser (cf. Id. 1804, 135), ma sono ora irrimediabilmente perdute, dal momento che un incendio le ha distrutte. Diviene impossibile, pertanto, distinguere chiaramente gli interventi di Brunck da quelli di Valckenaer. Il lavoro sui frammenti di Eschilo conosce sostanzialmente gli stessi esordi degli altri poeti scenici (per ulteriori

---

<sup>87</sup> Per ulteriori informazioni storiche sull'originario impiego dell'aggettivo, sull'evoluzione della forma degli onomastici, sulla concorrente forma lessicografica, vincente perché sebbene non offra repertori sinonimici si impone per facilità di consultazione e per la maggiore adattabilità a un atteggiamento precettistico cf. Tosi 2007, 3s.

<sup>88</sup> Si veda Valente 2006 con bibliografia.

<sup>89</sup> Cf. Tosi 2007, 6.

precisazioni cf. Gruys 1981), quindi le cure di Porson, l'attenzione di Blomfield – che però non giunse a completare il lavoro interrottosi dopo l'edizione di cinque tragedie (*Prometeo* del 1810, *Sette contro Tebe* del 1812, *Persiani* del 1814, *Agamennone* del 1818, *Coefore* del 1824) – l'incessante rovello di Hermann la cui edizione eschilea, incompleta, fu pubblicata postuma nel 1852 a Leipzig da Haupt. L'edizione di tutta la poesia tragica frammentaria superstita a opera di Nauck risale al 1856 (1889<sup>2</sup>, nel 1855 lo studioso aveva pubblicato lo studio *De tragicorum Graecorum fragmentis observationes criticae* «Jahresbericht über des Joachimsthalsche Gymnasium») e dunque dopo l'edizione dei frammenti comici di Meineke (per cui cf. *infra*).

Una menzione nello studio dei frammenti comici, per quanto non si tratti di un'edizione, merita il lavoro di Bentley (1662-1742), la cui copia delle commedie di Aristofane (Basel 1547 editata da S. Gelenius, ora presso la British Library 676. h. 13) è ricca di interventi, molti dei quali furono pubblicati in sette parti su vari fascicoli del «Classical Journal» XI-XIV (1815-1816) da G. Burges, non senza errori e imprecisioni come sottolineava già E.F. Poppo nella sua edizione di Tucidide (III vol. IV [1838] IV-VII cf. Austin 1987, 66 e Marzullo 2003<sup>4</sup>, XXXI). Gli interventi sul *Pluto* e sulle *Nuvole* furono pubblicati sul «Museum Criticum» II (1826) 126-138 dal vescovo Monk, assieme a due delle tre *Epistulae criticae* inviate da Bentley a Kuster nel 1708 (nel *corpus* della corrispondenza di Bentley pubblicato a Londra nel 1842, sono le lettere CXXVII del 24 luglio 1708 e la CXXIX del 21 agosto), sempre su *Pluto e Nuvole*. In una di queste si apprezzano due emendamenti finora sfuggiti anche per Strattide (fr. 38), la correzione del trådito Ποταμούς del testimone (*schol. vet.* **VEONBarb** Ar. Pl. 1194) in Ποταμίους, e, nel frammento comico, Φιλυλλίου. Gli stessi emendamenti furono suggeriti trentasei anni dopo da Hemsterhuis nella sua edizione del *Pluto* di Aristofane.

Meineke aveva pubblicato un lavoro sui testi comici conservati in Ateneo, le *Curae criticae in comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, pubblicate a Berlino nel 1814. Lo studioso aveva quindi rivolto la propria attenzione alla commedia nuova (*Menandri et Philemonis reliquiae* pubblicate a Berlino nel 1823). La storia della commedia greca tracciata attraverso i tre *specimina* (*Quaestionum scenicarum specimen primum* del 1826, *secundum* del 1827, *tertium* del 1830) rivela, a nostro avviso, un atteggiamento piuttosto innovativo, caratterizzato da un'impostazione decisamente storica: si tratta di riconsiderare l'intera produzione comica greca in prospettiva strettamente diacronica attraverso un vaglio di tutto il materiale superstita. Contemporaneamente al secondo *specimen* usciva a Lipsia l'edizione di Ateneo curata da W. Dindorf i cui rapporti con Meineke sono noti, tanto che è possibile intuire, in alcuni casi, una reciproca influenza fra le osservazioni di Meineke e le scelte editoriali di Dindorf. Nel 1829 lo stesso Dindorf pubblica i frammenti aristofanei (Leipzig, quindi alle pp. 495-723 del secondo volume oxoniense di Aristofane del 1835, ripubblicato senza molte variazioni a Parigi nel 1838, e infine nei *Poetarum scenicarum Graecorum ... fabulae superstites et perditarum fragmenta* pubblicati cinque volte, l'ultima a Londra nel 1869). In tal caso, i rapporti con Meineke, sebbene non dichiarati di volta in volta, appaiono qua e là trasparenti. Un caso strattideo discusso da Meineke si rivela a tal proposito istruttivo. Nel secondo *specimen* delle *Quaestiones scenicae* lo studioso

avanzava con cautela l'ipotesi che in Poll. X 29 – dove si discute dell'impiego di κόρημα – la frase τὸ δὲ κορούμενον ἐν Σκηνὰς καταλαμβάνουσαι Ἀριστοφάνους (fr. 490 K.-A.) ὥσπερ ἐν Καλλιπίδῃ ἐπὶ τοῦ κορήματος καθέζομαι χαμαὶ debba essere emendata integrando Στράττιδος dopo ἐν Καλλιπίδῃ. L'intervento suggerito da Meineke non è di poco conto, perché di fatto sottrae un frammento ad Aristofane – per il quale rimarrebbe solo l'informazione che egli ha impiegato nelle Σκηνὰς καταλαμβάνουσαι il sostantivo κόρημα nel senso di κορούμενον – e assegna un nuovo frammento a Strattide da collocarsi fra quelli del *Callippide*. Dindorf, occupandosi dei frammenti aristofanei nel 1829, stampava, senza nulla specificare, il solo κόρημα tratto da Polluce quale frammento 408, come se le seguenti parole lì testimoniate non fossero di Aristofane.

La storia dei poeti comici e della commedia delineata da Meineke negli *specimina* rifluisce nella *Historia critica* del 1839, il primo volume dei *Fragmenta Comitorum Graecorum* pubblicati negli anni successivi (Aristofane fu affidato a Bergk). L'edizione non può che dirsi pionieristica, nonostante i precedenti sforzi altrui, perché appare concepita diversamente rispetto ai predecessori: innanzitutto, l'impianto muove dallo sforzo di raccogliere tutto il materiale comico frammentario in maniera del tutto svincolata dall'edizione di *corpora* per così dire *maiora*, l'interesse per l'edizione dei frammenti comici assume cioè un'autonomia totale, non serve a completare il quadro offerto da commedie integre che per l'epoca e per il genere si limitavano al solo Aristofane. Nell'ottica di una restituzione completa di questo materiale, Meineke non si mosse secondo linee tematiche, ma secondo un procedere rigorosamente diacronico, anche laddove esso non appare definibile fin in ogni minimo dettaglio; la raccolta dei testimoni appare quanto mai completa. Con la presentazione del frammento laddove perfettamente circoscrivibile, cui seguono la presentazione dei testimoni e una breve discussione delle varianti e delle proposte di soluzione per i passi difficili, l'opera risulta per molti aspetti diversa rispetto ai benemeriti precedenti, appare come uno sforzo di sintesi dei progressi editoriali altrui e un avanzamento nella generale concezione ecdotica. Nel 1847 Meineke proponeva una *editio minor* dei frammenti comici, tuttavia aggiornata sul piano delle scelte testuali al punto di non potere essere relegata su un piano secondario rispetto all'altra nel corso di un'edizione di un qualunque poeta comico. Il lavoro di Meineke sulla poesia comica e sui frammenti superstiti prosegue coi lavori su Stobeo (Leipzig 1855-1857 e 1860-1864), sulle commedie integre di Aristofane (Leipzig, Tauchnitz, 1860) e su Ateneo che, in particolare conduce a una revisione di molte posizioni assunte in sede di edizione dei frammenti comici (si vedano in particolare le discussioni negli *Analecta* del 1867).

A ridosso dell'edizione di Meineke, Bothe pubblicava una serie di osservazioni basate sull'edizione di Meineke (1844), quindi i suoi *Poetarum Comitorum Graecorum Fragmenta* (Paris 1855) corredati di traduzione in latino: l'opera non costituisce un progresso sul piano dell'edizione, in quanto di fatto riproduce il lavoro di Meineke, a parte alcune congetture.

La scoperta di nuovi manoscritti di testimoni dei poeti comici indusse a nuova edizione dei frammenti a opera di Kock, tuttavia limitati programmaticamente ai commediografi attici (Leipzig 1880-1888).

Nel 1899 Kaibel (1850-1901) pubblica il primo fascicolo del primo volume dei *Comicorum Graecorum Fragmenta* dedicato alla commedia dorica, integrando così l'opera di Kock e proponendosi di sostituirla qualora l'impresa avesse avuto un séguito. Le note manoscritte di Kaibel agli altri poeti comici sono ora recuperate grazie all'edizione di Kassel e Austin, che ne hanno riportato gli spunti spesso originali e sovente attenti a una plausibile ricostruzione e contestualizzazione scenica del frammento. L'opera di Kock (con il *Supplementum comicum* di Demiańczuk del 1912) è rimasta per lungo tempo lo strumento per ogni indagine sulla commedia attica frammentaria, visto che l'edizione con traduzione inglese di Edmonds (Leiden 1957-1961) è apparsa a molti studiosi poco affidabile soprattutto nella *constitutio textus*.

Nel 1973 appare l'importante edizione del materiale comico ritrovato su papiro a cura di Colin Austin, già impegnato nel lavoro sui comici con le *Tesmoforiazuse* aristofanee di cui aveva editato e commentato i vv. 1-530 (dicembre 1965 cf. Austin in Austin-Olson 2004, VII) e con Menandro (1969 e 1970), per non dire dell'impegno euripideo (1968). L'edizione di Austin si distingue dai precedenti sforzi editoriali per la prudenza con cui è presentato il testo, per il vaglio e l'organizzazione del materiale critico e della letteratura secondaria prodotta su ogni problema. I frammenti comici papiracei annunciano di fatto l'edizione cui tuttora si fa riferimento, quella curata da Kassel e dallo stesso Austin intesa a pubblicare tutta la poesia comica greca superstite. I poeti sono disposti in ordine rigorosamente alfabetico, una notevole facilitazione nella fruizione.

L'edizione di Kassel e Austin risulta uno strumento indispensabile e tuttora insuperato: la presentazione dei frammenti si avvale di tre mantisse di apparato distinte, una dedicata ai testimoni, una seconda alle varianti testuali e ai possibili emendamenti suggeriti, la terza raccoglie apporti eterogenei, che vorremmo dire di natura intertestuale se questa definizione non risultasse comunque angusta. Per lo più, infatti, si trovano paralleli con la poesia drammatica, ma si accolgono qui anche materiali indispensabili per accertare l'identità formale e tematica del frammento.

Le tre rubriche costituiscono, in realtà, anche un embrionale commento, una struttura che rende conto, fin dove possibile, della collocazione ideale che gli editori propongono del frammento editato.

Veri e propri commenti dei poeti comici frammentari sono stati approntati nel corso degli ultimi trentacinque anni: nel 1972 Maria Grazia Bonanno ha editato e commentato Cratete (Padova); nel 1983 Hunter ha editato e commentato Eubulo (Cambridge); a Strattide è stato dedicato un lavoro di Angela Roperio Gutierrez (Madrid, probabilmente del 1986, ma la data non è indicata nel volume), duramente recensito da W.G. Arnott (1988), in quanto al recensore è apparso privo di un vaglio approfondito del materiale; nel 1996, lo stesso Arnott ha commentato Alessi (Cambridge), scegliendo di non editarne daccapo il testo, considerata l'eccellenza di quello di Kassel e Austin; nel 1998 un gruppo di studiosi ha recuperato alcune tessere del movimentato mosaico

della commedia greca, approntando commenti di Amipsia (Totaro), Callia (Imperio), Diodoro (Belardinelli), Metagene (Pellegrino), raccolti in un unico volume e preceduti da due saggi di Mastromarco e della stessa Imperio (Bari); da ultimo, nel 2007 Telò ha editato e commentato i *Demi* di Eupoli (Firenze), la commedia greca frammentaria meglio conservata, al punto di poterne tentare una ricostruzione.

### **Osservazioni conclusive**

Risulterà immediatamente evidente quanto questo lavoro debba all'edizione di Kassel e Austin, nella costituzione dei frammenti e nella disposizione dell'apparato. Intendiamo tuttavia svolgere alcune brevi riflessioni sui criteri adottati per giustificare le motivazioni che ci hanno portato talora a distaccarci dalla canonica edizione dei *Poetae Comici Graeci*.

Il testo da noi stampato apparirà per lo più conservativo, poche congetture sono state accolte, benché ci sia parso di dover segnalare in apparato quanti più sforzi altrui siamo riusciti a rintracciare. Tale modalità di presentazione non significa che siamo convinti che il testo offerto dalla tradizione manoscritta sia corretto, piuttosto, per quanto sospetto, non siamo quasi mai sicuri che sia davvero sbagliato.

La prima mantissa conserva, come d'abitudine, il testimone. Nel caso il frammento sia offerto da fonti diverse, abbiamo privilegiato sull'ordine cronologico la maggiore quantità di informazioni o di testo drammatico fornita. Poiché i frammenti sono seguiti dal commento abbiamo scelto di concedere uno spazio abbastanza ampio ai testimoni, non limitandoci, in alcuni casi, alla sola pericope circostante la citazione: sia il lemma che l'assemblaggio delle spiegazioni può infatti risultare utile all'esegesi del frammento e, comunque, ne giustifica per così dire la sopravvivenza, in quanto spiega in quale modo il lacerto è impiegato dalla fonte che lo tramanda. In alcuni casi, peraltro, l'analisi di una pericope ampia del testimone può condurre a nuove acquisizioni.

Può essere utile per illustrare questa scelta il caso di Stratt. T 3, dove abbiamo esteso la citazione di Ateneo in cui si inserisce la menzione della cronologia di Strattide. Il poeta comico è chiamato in causa come termine di riferimento temporale da Ateneo (X 453c), una prassi insolita e poco giustificabile: del resto anche altre notizie circostanti – e in particolare il fatto che dall'oscura opera di Callia di Atene avrebbero tratto insegnamento Euripide, nella *Medea*, e Sofocle<sup>90</sup> – appaiono tanto poco perspicue da risultare degne di ulteriore indagine. Si può pensare che Ateneo (la sua fonte, cioè Clearch. fr. 91a W.) abbia utilizzato una serie di materiali comici che offrivano informazioni sulla *γραμματική τραγωδία* di Callia, informazioni distorte e stravaganti, come appunto quelle riguardanti il debito artistico di Euripide e di Sofocle. Tenendo presente che il riferimento cronologico è Strattide, secondo una prassi inaudita, si potrà pensare che l'esegesi cui Ateneo aveva attinto fosse in realtà costruita attraverso materiale comico, burlesco, che noi faremmo risalire a Strattide. Ammesso che l'ipotesi colga nel segno, dal momento che non sono circoscrivibili le parole del commediografo, ci è parso di dover allargare la citazione del testimone.

---

<sup>90</sup> Con una citazione dall'*Edipo Re* (vv. 332s.).

Qualora fonte di un frammento sia una costellazione lessicografica documentabile abbiamo dato conto delle varie attestazioni, acquisendo dove possibile nuovo materiale e nuove informazioni. L'analisi della costellazione lessicografica in cui si menzionano i *Potamii*, ha condotto al reperimento di un nuovo titolo di commedia adespota e di una nuova testimonianza sui *Potamii* di Strattide. Phot. 560,17ss. P. (~ *Lex. Cant.* 86,15-17 Houtsma [Paus. Att. c 35 E.]<sup>91</sup>) recita: Κρήττιοι· δῆμος τῆς Ἀκαμαντίδος φυλῆς· κωμωιδοῦνται δὲ ὡς ὄξεϊς· ὥσπερ Ἀχαρνεῖς ἄγριοι· Ποτάμιοι δὲ ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς ἐγγράφους (φους g) νόμους. La glossa presenta la stessa struttura di Phot. δ 762 (z) Th.<sup>92</sup>: Δρυαχαρνεῦ· (Com. adesp. fr. 498 K.-A.) δρύϊνε Ἀχαρνεῦ, ἀναίκτητε· ἐκωμωιδοῦντο γὰρ οἱ Ἀχαρνεῖς ὡς ἄγριοι καὶ κληροῖ, Ποτάμιοι δὲ ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς παρεγγράφους. <Θυμοιτάδα καὶ Προσπάλτιοι ὡς δικαστικοί><sup>93</sup>. Fatta eccezione per i *Θυμοιτάδα*, tutti gli altri nomi ricordati costituiscono altrettanti noti *Dementitel*<sup>94</sup> di commedie: dagli *Acarnesi* (a noi noti come commedia di Aristofane), ai *Potamii* (Strattide), ai *Prospaltii* (Eupoli). Per tale ragione, Tammaro 1978/1979 ha cautamente ipotizzato che anche nel demotico *Θυμοιτάδα* sia rinvenibile il titolo di una commedia a noi però sconosciuta<sup>95</sup>, titolo ora accolto senza esitazioni da Kassel e Austin (Com. adesp. fr. 7). Accettato il ragionamento per *Θυμοιτάδα*, si può supporre che anche *Κρήττιοι* sia un nuovo titolo da un demotico.

È abbastanza significativo il caso del fr. 22 di Strattide, conservato da Erotian. voc. Hipp. κ 31 (pp. 51s. N.), nel corso di una discussione molto articolata su identificazione e ortografia di *καμμάρωι* (il dativo è nel testimone). Erotiano riporta il parere di Zeusi poi quello di Dioscoride quindi l'esegesi di Lico di Napoli. Si prosegue con la menzione di Strattide che cade in un punto da tempo riconosciuto come lacunoso ἐφ' ἰδρωῶσι δὲ παραλαμβάνει ... *Κτράττιν ἐν Ἰκυνηγοῖς λέγοντα*..., dove l'estensione delle lacune peraltro non è facilmente individuabile. La glossa procede dunque con la parafrasi dell'esegesi di Diodoro, poi di Zenone quindi Erotiano prende posizione a favore dell'ipotesi di Zeusi per concludere con la confutazione della teoria

<sup>91</sup> Secondo Erbse, *ad l.*, la glossa deriva da Panfilo.

<sup>92</sup> Hsch. δ 2415 L. è ricordato in apparato da Theodoridis per Phot. δ 762 con la sigla «cf.», che segnala una similarità contenutistica piuttosto che formale (a proposito di tali segni cf. Tosi 1984, 197).

<sup>93</sup> La parte finale della glossa di Fozio è integrata sulla base di *Et. Gen.* AB (*EM.* 288,16, *Suda* δ 1515 A. [Paus. Att. δ 27 E.]).

<sup>94</sup> Cf. Schmid, *GGL* I/4 25.

<sup>95</sup> Ar. V. 1138 (ἐγὼ δὲ κύρωαν οἰόμην Θυμοιτίδα) costituisce il passo comico in cui Θ. (o meglio una sua grafia alternativa) compare. È evidente che la (ricostruita) glossa di Fozio non ha nessun rapporto con questo passo aristofaneo. A titolo esemplificativo del fatto che un'informazione di tal genere può avere destinazioni diverse (spiegazione di un passo specifico o rinvio a una commedia in generale), aggiungerei Harp. 255,7 Dind. (π 86 K. = Stratt. *Potam.* test. i), il quale informa che Ποταμὸς δῆμος τῆς Λεοντίδος. οὗ ὁ δημότης Ποτάμιος. ἐκωμωιδοῦντο δὲ ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς παρεγγράπτους (ἄφους Epit.), ὡς ἄλλοι τε δηλοῦσι καὶ Μένανδρος ἐν Διδύμοις (fr. 117 K.-A.). Se ne ricava che lo stesso demotico è oggetto di derisione comica in un frammento di Menandro oltre che in altri poeti: dal momento che siamo a conoscenza del fatto che Strattide compose un'intera commedia dal titolo *Potamii*, si può ipotizzare che egli sia da annoverarsi tra gli altri poeti cui allude la glossa, la quale non dice però nulla di esplicito in tal senso. Applicando questo ragionamento anche al demotico *Θυμοιτάδα*, si può dunque ragionevolmente assumere che ci sono buoni elementi per comprovare una nuova testimonianza comica di tale titolo. Per *Θυμοιτάδα* cf. anche Nauck 1851, 418 n. 2.



di Lico. La segnalazione dell'intera glossa di Erotiano rende conto della difficoltà dell'esegesi antica e permette un più agevole confronto con Gal. XIX 107,14-108,5 K. (= Erot. T 1 N.) che ricorda la pericope di Erotiano in maniera molto cursoria, ascrivendo ad Erotiano una notizia non rintracciabile nel testo della glossa. Ci si chiederà legittimamente quale versione del lessico ippocratico leggeva Galeno e quale versione leggiamo noi oggi. Non si può escludere che la menzione di Erotiano in Galeno celi in qualche modo sistemato il frammento strattideo mancante in Erotiano.

L'analisi dell'erudizione antica che affiora nella lessicografia tardo-antica e poi bizantina, ci ha spinti a valutare alcune glosse diversamente da Kassel e Austin. Gli studiosi infatti segnalano tali repertori nell'ultima parte di apparato, quella che raccoglie i *loci similes* e, meno nel dettaglio, tutto quel materiale, antico e moderno, che serve a una più precisa comprensione del frammento. Questa scelta di principio è perfettamente condivisibile, anche se in alcuni casi ci è parso di potere trasferire alcune voci lessicografiche da questa zona dell'apparato a quella che raccoglie i testimoni. L'attenzione per la commedia greca soprattutto del V secolo a.C. pienamente attestata in età alessandrina non ha ovviamente trascurato gli aspetti lessicali, che sono anzi privilegiati sugli altri codici comunicativi per la peculiare fruizione 'libresca' alessandrina. È noto che alcuni di quegli interessi trovano un esito nei repertori lessicografici, pertanto, laddove sia dimostrabile che una glossa sia fondatamente ritenuta in relazione con un passo letterario pur non serbando il nome del poeta, sarà più probabilmente da considerare un testimone<sup>96</sup>. Il caso di ὀπιτθοτίλα del fr. 49,3 è ancora una volta utile a rendere conto della prassi che abbiamo seguito in questi casi. Il passo comico recita τὴν κηπίαν / ὀπιτθοτίλαν, ὡς λέγουσ', ὀνομάζετε. In Phot. p. 341,18 P. il termine è chiosato nei seguenti termini ὀπιτθοτείλαν· τὴν κηπίαν οἱ Βοιωτοί, ὀπιτθεν ἄ<ποτιλῶσαν> (suppl. Porson cl. Eust. in Od. 1818,15), mentre in Hsch. o 1017 L. si legge ὀπιτθοτίλα· κηπία. Βοιωτοί. Non abbiamo ulteriori attestazioni di questo termine che, verisimilmente, è *calembour* comico, sicché ci pare che le spiegazioni lessicografiche e quella di Eustazio rimontino a un'esegesi più antica che avrà ritenuto davvero ὀπιτθοτίλα (ὀπιτθοτίλα) il nome beotico della seppia, agevolata in questa direzione dalla struttura 'lessicografica' (come l'abbiamo definita nel commento al fr. 49) del frammento.

Risulta più difficile, se non impossibile, fare emergere attraverso i passi citati nella terza rubrica dell'apparato una generale collocazione del poeta comico, suggerire una chiave di lettura stilisticamente coerente. Strattide si colloca cronologicamente in un periodo della storia della poesia comica greca abbastanza delicato in quanto considerato momento di passaggio nella storia del genere. In questa prospettiva che immagina il genere letterario secondo parametri organicisti, Strattide si pone nel momento in cui dalla cosiddetta commedia antica si passa alla cosiddetta commedia di mezzo. Ed è in questa prospettiva che Körte 1931 è legittimato a definirlo come il più giovane rappresentante della commedia antica<sup>97</sup>, in quanto applica una tripartizione della

<sup>96</sup> In questo modo ha proceduto, per esempio, Enzo Degani nella sua edizione ipponattea (Degani 1991<sup>2</sup>).

<sup>97</sup> Non della nuova, che sarà un svista facilmente emendabile.

commedia greca che ha radici molto lontane, addirittura alessandrine<sup>98</sup>, come si osservava sopra (p. 7). Sarà tuttavia necessario, per contestualizzare Strattide nel quadro della commedia greca, precisare qualche dettaglio in via del tutto preliminare.

Un famoso saggio di Schiller e un altrettanto famoso saggio di F. Schlegel, non certo privi di letture classiche tra cui la *Poetica* aristotelica, hanno definito in larga parte un orizzonte di operazione nello studio della storia dei generi. Nei saggi *Über naive und sentimentalische Dichtung* e *Gespräch über die Poesie* è di fatto promossa una visione fortemente storica dei generi letterari considerati non isolatamente, ma come parte di un insieme<sup>99</sup> che si colloca nel tempo, sicché in ogni epoca si vorrebbe individuare un progressivo esaurirsi di precedenti modelli (beninteso letterari) rimpiazzati da altri. La rigidità dello schema ha permesso di enucleare una concezione di fatto dualistica e conflittuale dei rapporti fra i generi non priva di qualche utilità sul piano eristico. Bachtin, che coi formalisti ha condiviso senz'altro questa concezione antagonistica (basterebbe pensare alla dualità stilizzazione vs parodia), a proposito della produzione greca antica sottolineava l'unità della letteratura che, concepita come un insieme, diviene un'unità organica<sup>100</sup>. Questa concezione si rivela per certi versi ancora in linea con gli assunti teorici di Schiller e Schlegel, che 'romanticamente' indulgevano a una visione organicista del genere in letteratura. Tale punto di vista potrebbe tuttavia rivelarsi non totalmente proficuo se applicato con troppo rigore a una situazione in cui il materiale su cui effettuare una campionatura è in larga parte perduto, e soprattutto è sbilanciato su una o due figure di cui permane una parte di produzione abbastanza significativa. Piuttosto che rivolgerci all'immagine dell'organismo per circoscrivere il genere, preferiamo compiere un passo in direzione del sistema e conseguentemente della struttura che meglio rendono ragione delle coscienti interrelazioni e delle funzioni assunte dalle diverse manifestazioni poetiche. Una prospettiva che tiene conto del sistema e della struttura permette di considerare sotto molteplici aspetti il rapporto coscientemente metateatrale che dell'antagonismo fra i due generi – e non solo dal più vistoso versante comico<sup>101</sup> – è talora esito e manifestazione. In questa prospettiva, come ha ben osservato, fra gli altri, Rico 1983, 16 – e sulle sue orme Guillén 1985 (trad. it. 1992, 161) alle prese con *The Sacred Wood* di T.S. Eliot (1920) – ogni elemento poetico potenzialmente altera la tradizione e contestualmente dalla tradizione è alterato, perché conserva e aumenta intertestualmente immagini antecedenti<sup>102</sup>. Il concetto di sistema (e di struttura), in sostanza, ci pare che meglio risponda all'esigenza di tenere presente l'idea di funzione, secondaria se non talora obliterata in una prospettiva organicista-evolutiva. Per un genere drammatico come quello comico, peraltro, una lettura che privilegi il sistema permette non solo di vincolare il divenire alla

---

<sup>98</sup> Secondo Nesselrath 1990, 163 mentre Janko le riconduce al peripato nella sua discussione sul secondo libro della *Poetica* aristotelica.

<sup>99</sup> Cf. Guillén 1971, 135-141.

<sup>100</sup> Parafraza una citazione tratta da Guillén 1985 (trad. it. 1992, 160 n. 14).

<sup>101</sup> Taplin 1996, Rosen 1999.

<sup>102</sup> Nel caso di un testo drammatico piuttosto che di memoria di momenti anteriori, sarà più opportuno parlare di immagine, ovviamente in senso lato, per sottolineare la dimensione visiva sempre operante anche quando nel riferimento non è direttamente implicata la vista.

continuità<sup>103</sup>, e dunque di non abbandonare una prospettiva storica, ma anche di proporre letture che tengano in debito conto l'*Erwartungshorizont* felicemente enucleato da Jauss, quanto mai operante in ogni genere poetico<sup>104</sup>. L'immagine organicista della commedia greca potrebbe trovare conferma nelle fonti antiche, ma ci si potrebbe interrogare sulla misura in cui sono in realtà le fonti antiche a favorire questa moderna lettura della poesia comica. Ci si potrà chiedere, cioè, se il punto di vista da cui viene normalmente classificato stilisticamente e tematicamente il genere comico greco sia dipendente da ciò che le fonti antiche trasmettono in merito. Non vorremmo certo mettere in dubbio l'attendibilità dell'intero mosaico di notizie antiche, tardo-antiche e bizantine sul genere comico, ma riteniamo che possa essere utile brevemente riesaminare alcuni orientamenti critici che queste fonti presentano.

Il nostro scetticismo si orienta sostanzialmente verso alcuni dati su cui ci si fonda nel tracciare una storia del genere comico. Innanzitutto, il materiale superstite. È evidente che per un genere drammatico, un elemento non trascurabile è la sopravvivenza di una *pièce* intera di un poeta al fine di carpire qualche tratto della drammaturgia. In questo caso, il materiale a nostra disposizione sono undici commedie di Aristofane per la commedia antica<sup>105</sup> e alcuni consistenti resti papiracei di Menandro per la commedia nuova<sup>106</sup>. Sarà forse il caso di chiedersi fino a che punto questi resti costituiscano un campione paradigmatico. Se non lo fossero, potremmo pensare che le undici commedie aristofanee, che coprono un arco di tempo pressoché quarantennale (425-388), sono almeno un buon paradigma per tracciare un profilo del commediografo, oppure potremmo anche giungere alla conclusione che la salvezza delle undici commedie risponda a una canonizzazione fortemente adeguata ai paradigmi stilistici degli studiosi antichi<sup>107</sup>. A questo fatto si collega un secondo problema, vale dire la questione della critica aristotelica e soprattutto alessandrina sulla commedia greca, un percorso nel quale molto materiale è ormai sommerso.

Quando Orazio osserva *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae / atque alii, quorum comoedia prisca uirorum est, / siquis erat dignus describi, quod malus ac fur, / quod moechus foret aut sicarius aut alioqui / famosus, multa cum libertate notabant* (Sat. I 4, 1-5), riporta una visione dell'*archaia* già cristallizzata: esordisce con un noto canone e conclude con un'annotazione sulla *parrhesia*. Un quadro che assomiglia per certi aspetti ai contenuti del breve trattato di Platonio περὶ διαφορῶν κωμωιδιῶν, in cui «la commedia antica è concepita esclusivamente come sinonimo di *Spottgedicht*, ossia di componimento basato sulla censura di personaggi in vista, pubblici e privati; un tipo di commedia strettamente legato al regime democratico». Si

---

<sup>103</sup> L'acquisizione è stata esposta da Guillén 1985 (trad. it. 1992, 161).

<sup>104</sup> In termini di pragmatica della comunicazione, l' *ἐξάπατᾶν* che pertiene alla *lexis* poetica e soprattutto comica fa parte comunque dell'orizzonte d'attesa del pubblico di un poeta comico, perché proprio nell'elemento parodico si situa uno dei tratti caratteristici del genere.

<sup>105</sup> D'ora in poi adotto la tripartizione in commedia antica, di mezzo e nuova a scopo non eristico, ma come articolazione cronologica generalmente accolta.

<sup>106</sup> Tralascio per la commedia nuova quanto si può ricavare dalla commedia latina, perché come è noto, il rifacimento può essere radicale, soprattutto sul piano stilistico (cf. Gentili 2006<sup>2</sup>, 58-66).

<sup>107</sup> Mi chiedo se sia frutto di un caso o di una scelta la sopravvivenza di cinque commedie su undici appartenenti agli anni Venti. Cf. Csapo 2000, 116.

tratta di un «quadro parziale che non tiene conto della vasta gamma di motivi che animarono la commedia del V e del IV secolo», esibendo di fatto «una tendenza alla polarizzazione»<sup>108</sup> che è ravvisabile anche per alcuni e più sfumati aspetti nella critica aristotelica<sup>109</sup>.

Questa schematizzazione porta a individuare nella commedia del V secolo la preponderanza dell'elemento politico. Secondo Csapo, «the fact that many Old Comedies, including a third of Cratinus, are myth travesty is a major stumbling block to Nesselrath's attempt to vindicate Middle comedy as a distinct genre»<sup>110</sup>. Nesselrath fonda la propria analisi su elementi tematici e stilistici sia quantitativi che qualitativi, sicché la critica di Csapo appare non del tutto persuasiva, ma contemporaneamente si mostra suggestiva nel tentativo di ridurre la portata di un *cliché* della critica antica. Basandoci solo sui titoli rischieremo di commettere alcuni errori di valutazione, ma è pur vero che in taluni casi questi appaiono gli unici dati in nostro possesso. Ebbene, nell'agone in cui Aristofane portò in scena le *Rane* gareggiò contro le *Muse* di Frinico e contro il *Cleofonte* di Platone comico, mentre nel 388 portò in scena il *Pluto* contro i *Laconi* di Nicocare, l'*Admeto* di Aristomene, l'*Adone* di Nicofonte, la *Pasifae* di Alceo<sup>111</sup>. Se ne potrebbe dedurre che ci sia un incremento di tematiche orientate verso la parodia mitologica. Ma proprio il titolo *Pluto* dovrebbe invitarci alla prudenza nel trarre queste conclusioni comunque plausibili, perché se non avessimo la *pièce* potremmo essere indotti a pensare che si tratti di un dramma mitologico, appena diverso dagli altri coagonali. Al contrario l'evidenza ci fa escludere rigorosamente una simile chiave di lettura<sup>112</sup>, e anzi saremmo inclini a considerare il *Pluto* in prospettiva politica<sup>113</sup>, in quanto appare una feroce satira sociale. Un altro esempio istruttivo può essere fornito dal *Dionisalessandro* di Cratino, la cui *hypothesis* papiracea (*P. Oxy.* 663) ne garantisce l'afflato politico anche se celato sotto l'elemento del travestimento: bersaglio della commedia sarebbe Pericle 'colpevole' di avere trascinato Atene in guerra (ὄς ἐπαγροχῶς τοῖς Ἀθηναίοις τὸν πόλεμον); pur sotto l'aspetto della *detorsio* del mito, la commedia era dunque politicamente interessata. Tutto il contrario, si direbbe, degli *Odissei* la cui cifra disimpegnata è garantita da Platonio *Diff. com.* 58-61 P.<sup>114</sup> Si concluderà che molti temi abbiano interessato i commediografi dell'*archaia*, al punto da farci sospettare che la cifra più aggressiva, quella politica, sia in realtà uno stile dominante non a livello quantitativo ma a livello di ricezione estetica e dunque di una successiva e teorica estetica della ricezione. Wilamowitz ritenne la commedia di mezzo

---

<sup>108</sup> Così Perusino 1989, 16s.

<sup>109</sup> Anche Aristot. *Poet.* 1448a 31 aveva evidenziato il rapporto fra commedia e democrazia. Per i debiti di Platonio con la speculazione peripatetica cf. Perusino 1986, 73 che, ricordando Kaibel, sottolinea come la fonte di Platonio verisimilmente ignorava l'esistenza della commedia nuova.

<sup>110</sup> Csapo 2000, 118.

<sup>111</sup> Per l'ordine dell'*Argomento* del *Pluto* cf. Russo 1984<sup>2</sup>, p. 353.

<sup>112</sup> Benché a livello mitologico la figura di Pluto non sia assimilabile per esempio a quella di Pasifae.

<sup>113</sup> Cf. Olson 1990, 224.

<sup>114</sup> Ma elementi scoptici si dovranno riconoscere anche nella commedia di mezzo e nuova se Isocrate nel 355 a.C. si occupa dei poeti comici in questi termini (*de Pace* 14), se Platone vorrebbe bandire l'aggressione nominale dalla città ideale (*Lg.* 935e) e se Eschine (*Tim.* 157) ricorda uno scambio avvenuto sulla scena comica a tutto svantaggio di Timarco.

come una categoria concettuale piuttosto che cronologica<sup>115</sup>, suggestionato dagli errori di Platonio sulla cronologia degli *Odissei* di Cratino<sup>116</sup>: pur senza convenire totalmente, questa interpretazione ci pare comunque suggestiva nel momento in cui mette in campo elementi legati alla concettualizzazione, vale a dire alla teorizzazione. Saremmo inclini a ritenere la commedia di mezzo non come un genere, ma come l'esito di una stabilizzazione di elementi dominanti già noti alla commedia antica. Il caso di Strattide sembra confermare queste suggestioni.

Attacchi *ad personam* si individuano in alcuni frammenti (cf. per es. fr. 1), ma *komodoumenos par excellence* dovrà dirsi il ditirambografo Cinesia contro cui egli scrisse un'intera commedia (cf. testt. ii e iii al titolo *Cinesia*).

A livello sia tematico che stilistico appare significativo un filone ampiamente praticato da Strattide, secondo quanto si può evincere dai titoli e in taluni casi dai frammenti. Ci riferiamo ovviamente alle commedie che presuppongono un travestimento mitico o più probabilmente mitico-tragico. Le *Fenicie* si rivelano un dramma particolarmente istruttivo, perché sul piano tematico riprende verisimilmente il *plot* delle *Fenicie* euripidee, e presenta una sistematica beffa del modello tragico sotto molteplici aspetti che coinvolgono diversi codici comunicativi<sup>117</sup>. Dal testimone del fr. 47, Ath. IV 160b, sappiamo che la *persona loquens* è Giocasta, esattamente come nel modello euripideo parodiato (v. 460). Per meglio apprezzare l'operazione di ripensamento comico del modello tragico ci piacerebbe servirci del fr. 50 dove si legge παρατραγωιδῆσαι – la più antica attestazione nota del termine – se non mancasse ogni informazione contestuale. Quale che sia l'esatto valore da attribuire a quest'ultimo frammento, si può apprezzare comunque una certa consapevolezza di ripresa di elementi giudicati più o meno propriamente tragici<sup>118</sup>.

Nelle *Fenicie* di Strattide, se il mito euripideo poteva offrire lo spunto e il materiale per la burlesca *detorsio*, la forma della tragedia può avere dato esito a una più articolata riflessione volta a colpire, direi, non solo la *κύριαις* dei fatti – che in quanto commedia di travestimento sarà stata parzialmente seguita magari con scarti anacronistici – ma anche altri aspetti di cui una tragedia si compone. Per esempio, sotto il profilo etologico, la 'nuova' Giocasta pronuncia battute desunte dall'ipotesto tragico seguite da inaspettati quanto necessari abbassamenti: attraverso questo tipo di processo parodico, si potrebbe ipotizzare che il personaggio divenga il *medium* con cui nella commedia è burlescamente rievocata la novità del ruolo di arbitro che la regina rivestiva nella tragedia di Euripide, un ruolo fuori tono, nel momento in cui la *rhexis* della donna appare più lunga di quella dei contendenti, retoricamente elaborata, ma, ovviamente, inefficace nel suo tentativo di dirimere la contesa.

In una discussione sul genere inteso quale modello convenzionale, sarà utile allora concentrarsi in uno sforzo di analisi di temi e forme, queste ultime sempre significative (nel senso che non esiste una pura forma senza significato), per recuperare

<sup>115</sup> Wilamowitz-Moellendorff 1907, 134 n. 21.

<sup>116</sup> Le ragioni dell'errore andranno cercate in altre direzioni meno generali (cf. Perusino 1989, 53-56).

<sup>117</sup> Si pensi alla parodia visiva di un passaggio della *Ipsipile* contaminata con una parodia verbale tratta dall'*incipit* della tragedia nel fr. 46.

<sup>118</sup> Cf. Kranz 1949.

i molti aspetti del genere comico greco, percepito come unitario pur nelle diverse inclinazioni che lo animarono.









## T 1

Suda c 1178 A. (**AGFVM**) Στράτις, Ἀθηναῖος, τραγικός. τῶν δραμάτων αὐτοῦ ἐστὶ ταῦτα· Ἀνθρωπορέκτης (Ath. III 127d), Ἀταλάντη (Ath. VII 302d, IX 399c), Ἀγαθοὶ (Ath. VI 248c, X 415c, XV 685b) ἦτοι Ἀργυρίου ἀφανισμός, Ἰφιγέρον, Καλλιππίδης (Ath. VII 304b, XIV 656b), Κινησίας (Ath. XII 551d), Λιμνομέδων (Ath. VII 327e, XI 473c), Μακεδόνες (Ath. VII 302e, 323b; Μακ. ἢ Παυκανίας XIII 58a; Μακ. ἢ Κινησίας IX 396a), Μήδεια (Ath. XI 467e, XV 690f), Τρωΐλος (Ath. III 76e), Φοίνισσαι (Ath. IV 160b, XIV 621f, XV 699f), Φιλοκτήτης (Ath. VII 327e), Χρύσιππος (Ath. IV 169a), Παυκανίας (Ath. XIV 654f), Ψυχασταί (Ath. III 124c, IX 373f, XI 502e, XII 551c)· ὡς φησιν Ἀθήναιος ἐν τῷ β' βιβλίῳ τῶν Δειπνοσοφιστῶν

**1** κωμικός recte Reinesius (cf. Id. 1819, 240) : τραγικός **AGM** : στρατηγός τραγικός **V** : στρατηγός, τραγικός **F** (qui reliqua om.) || **3** ἦτοι delevit Meineke 1827, 64 (1839a, 224) fortasse recte : ἦτοι **AGFVM** : ἢ Casaubon 1621<sup>2</sup>, 567 (prob. Bergk 1838, 285) || **4** Λιμνομέδων i.e. Λημνομέδα || **9** ἐν τῷ β' **AGFVM** : ἐν τῷ <ι>β' Bernhardy 1853, IV 918 (prob. Daub 1882, 140). ad libri II unum locum, i.e. II 69a, rettulit Wagner 1905, 34 adn. 6 ubi coniecit Στράτις <ἐν Παυκανίαι> aut <ἐν Ψυχασταῖς> aut <ἐν Ἀνθρωπορέκτη> (<ἐν Παυκανίαι> prob. Wilamowitz-Moellendorff 1921, 413 adn. 1)

La notizia della *Suda* presenta alcune difficoltà, le quali piuttosto che con la figura del poeta comico Strattide hanno a che vedere con la storia delle fonti del lessico *Suda*.

Come annota la Adler, fonte della glossa è l'Epitome dell'opera di Esichio Milesio (di cui subito): un'informazione di per sé profondamente problematica, perché non ci sono notizie chiare sull'impiego di un'opera di tal genere se non forse in η 611 A. Ἡσύχιος ... ἔγραψεν Ὀνοματολόγον ἢ Πίνακα τῶν ἐν παιδείαι ὀνομαστῶν, οὗ ἐπιτομή ἐστὶ τοῦτο τὸ βιβλίον (cf. Flach 1882, XIII: «Epitomator autem, de cuius vita et nomine nil compertum habemus»). Ma soprattutto l'opera di Esichio è perduta e ricostruita a partire dalle voci della *Suda*, come si evince da Flach 1882, IV<sup>119</sup>.

È a sua volta problematica e tuttavia determinante la menzione di Ateneo a conclusione della voce dedicata a Strattide. Tale indicazione merita qualche osservazione:

1. non si tratta dell'unica voce bio-bibliografica della *Suda* in cui è menzionato Ateneo<sup>120</sup>;

<sup>119</sup> Quanto invece allo pseudo-Esichio (*qui fertur*), l'edizione di Flach (ma vd. già l'edizione di Sambucus del 1572) è condotta su due codici del XIV/XV secolo (**A** = Laur. plut. 70, 14 e **B** = Laur. plut. 69, 37), apografi di φ (Vat. gr. 96) che Martini identificò come antografo di tutta la tradizione manoscritta superstite (cf. ora Di Marco 1989a, 57s. e nn. 1s.).

<sup>120</sup> Ne diamo l'elenco (ovviamente secondo l'edizione della Adler) con l'indicazione in corsivo di quelle glosse la cui origine è esichiana: α 3936, 4082; δ 50, 228, 1152; 1155; ε 2262, 2450, 2493, 3012, 3357, 3762, 3815; η 53 (si tratta del parodo Egemone), 57; θ 135, 195; λ 863; μ 1164; ν 405; ξ 22; π 1708, 1959; ς 93 (la voce è dedicata a Sannirione, ma la menzione di Ateneo è un errore in quanto il passo del Naucratica, XII 551d, recita παρὶ δὲ τοῦ Καρυγιώνου καὶ Στράτις ἐν Ψυχασταῖς φησιν cui segue il fr. 57), 846 (e 847) 871, 881, 894; τ 265 (si tratta del ditirambografo Teleste), 488, 619, 623, 624; φ 353, 609, 619, 789; χ 170 (si tratta del tragediografo Cheremone); ω 272. La presente rassegna ingloba sia quelle voci dove la menzione di Ateneo si deve al fatto che il compilatore ha seguito, nell'elencarli,

2. nel caso di Strattide la menzione di Ateneo è problematica perché dal secondo libro, di cui resta solo la versione epitomata, perviene un unico frammento anepigrafo (fr. 71);
3. l'ordine alfabetico è turbato.

Sono dunque molte le voci del lessico che presentando una *ratio* simile alla nostra ricordano Ateneo<sup>121</sup>: la Adler ritenne postulabile per tali voci la paternità esichiana, visto che «die Form der Biographien ist sehr charakteristisch [...]: Name, Ethnikon, Literaturgattung [...] zuletzt Schriftenverzeichnis» (Adler 1931, 707, tuttavia si veda la più esaustiva rassegna di Wagner 1905, 33). Ma il problema della menzione di Ateneo qui e altrove è più complesso, perché la fonte non è sempre la stessa e non sempre, come del resto ammette la stessa Adler, è Esichio Milesio. Prendendo in esame la glossa dedicata a Strattide, Bernhardt 1853, i LXXIs. e Wagner 1905, 36 per alcuni casi (tra cui la voce dedicata a Strattide) pensavano a un interpolatore da porsi più facilmente a monte che a valle della compilazione del lessico. Come osserva Wagner 1905, 32 (quindi Adler 1931, 709 che tuttavia giunge a conclusioni diverse e, ci pare, non del tutto persuasive quando rifiuta l'ipotesi dell'interpolatore) tali voci bio-bibliografiche della *Suda* vanno ripartite in base alla fonte da cui derivano in: 1. glosse derivanti da Esichio (+1a. glosse derivanti da Esichio con aggiunte tratte da Ateneo); 2. resti di glosse esichiane (in cui ad esempio si è perso l'elenco delle opere); 3. glosse dove i titoli dei drammi sono tratti da Ateneo, spesso con la menzione di Ateneo e con l'elenco delle opere nell'ordine in cui esse appaiono nei *Deipnosophisti*; 4. altre glosse. Il caso di Strattide ricadrebbe nell'1a., perché conserva tratti esichiani (etnico, genere letterario praticato, elenco alfabetico delle commedie e menzione di Ateneo alla fine).

Come si vede, tutto si regge sull'esile testimonianza dell'esistenza di un'epitome di Esichio Milesio di cui si sarebbe servito chi ha compilato il lessico *Suda*. Ammettendo anche noi questa Epitome, ci pare plausibile l'ipotesi di un *interpolator* in quanto ci sembra meno semplice che un epitomatore abbia aggiunto all'opera di Esichio indicazioni tratte da Ateneo dopo avere assolto il proprio compito di riduzione dell'opera originale. Vale a dire che difficilmente un epitomatore può aggiungere qualche notizia tratta da un'altra opera dopo averla compulsata, in quanto la funzione che gli compete è diversa. Come che sia, l'indicazione "Hesy." fornita dalla Adler più o meno fiduciosamente nel nostro caso e in tutti quelli in cui si trova la menzione di Ateneo non appare esatta nemmeno nella prospettiva (in realtà lievemente aporetica) della studiosa, perché chiunque abbia inserito le informazioni tratte da Ateneo si è servito in qualche modo dei *Deipnosophisti*.

La menzione di Ateneo nella voce dedicata a Strattide rimanda al secondo libro dei *Deipnosophisti*: è evidentemente impossibile dire se si tratti di un errore. Se non erro, si tratta dell'unico caso della categoria 1. di Wagner (cf. *supra*) che riporta l'indicazione del libro, mentre le glosse dedicate ai poeti Damosseno, Dessicrate, Diodoro, Erifo,

---

l'ordine in cui i titoli appaiono in Ateneo, sia quelle voci in cui la menzione di Ateneo è un *additamentum* da materiale di origine esichiana, evincibile, ad esempio, dall'etnico (normalmente assente in Ateneo) e dall'ordine alfabetico in cui le commedie sono elencate. Per queste categorie seguiamo Wagner 1905, 32 (cf. a testo).

<sup>121</sup> Cf. già Kaibel 1887, 225.

Nicostrato, Xenarco, Teleste<sup>122</sup> e Ofelione, in cui c'è il numero del libro di Ateneo, ricadono nella categoria 3., dove l'ordine dei drammi è sostanzialmente quello della successione in cui sono menzionati in Ateneo e in cui la fonte della *Suda* non sembra essere Esichio. Bernhardy 1853, IV 918 approvato da Daub 1882, 140, riteneva che l'indicazione andasse emendata in <ι>β<sup>1</sup> visto che in Ath. XII 551c, nel catalogo dei macilenti, compare il fr. 57 (cf. anche *ad* fr. 21) tratto appunto dalla commedia che nell'ordine alfabetico chiude il catalogo, Ψυχασταί. Tale commedia ricorre citata, tuttavia, in altri tre luoghi di Ateneo e tutti precedenti quello individuato da Bernhardy, ma, soprattutto, come mi fa osservare Alberta Lorenzoni, sono normalmente le prime ricorrenze a essere registrate nella *Suda*: per lo più, quando nella *Suda* è citato Ateneo in glosse come la nostra, il compilatore non si rifà alle ultime indicazioni, sicché risulterebbe inusitata, qui, la menzione del libro XII dove ricorre per l'ultima volta la menzione della commedia Ψυχασταί presente già in III 124c (cf. *supra* il testo della glossa). Nel secondo libro (69a) è conservato un frammento strattideo anepigrafo, il 71, sicché si potrebbe pensare che l'indicazione della voce biografica rimandi al titolo della commedia da cui quel frammento deriva, titolo che, nell'Epitome di Ateneo che ci preserva questo passo, è stato soppresso. Muovendo da una simile osservazione Wagner 1905, 34 n. 6 supponeva che nel secondo libro dei *Deipnosophisti* cui fa riferimento la glossa si possa ipotizzare la caduta di Ἀνθρωπορέκτης cioè il primo titolo del catalogo, ovvero Ψυχασταί, cioè l'ultimo (ipotesi approvata dalla Adler), oppure Πανσανίας che è l'unico che turba profondamente l'ordine alfabetico (ipotesi approvata da Wilamowitz-Moellendorff 1921, 413 n. 1). Quest'ultima, come segnaliamo nel commento al fr. 71 (vd. *infra*), ci pare l'ipotesi più plausibile e, peraltro, rappresenterebbe un indizio per la questione dei rapporti fra le voci bio-bibliografiche di ascendenza esichiana e le menzioni di Ateneo. Va innanzitutto notato che la commedia Πανσανίας presenta un titolo alternativo decisamente più attestato, Μακεδόνες: Ath. VII 302e (testimone del fr. 32) e 323b (testimone del fr. 29) offre ἐν Μακεδόνιν<sup>123</sup>, così come Harp. p. 290,5 Dind. (τ 16 K. testimone del fr. 31) e Antiatt. p. 108, 29 (testimone del fr. 33)<sup>124</sup>; Ath. XIV 654f (testimone del fr. 28) dà ἐν Πανσανίαι; Ath. XIII 589a (testimone del fr. 27) offre entrambi i titoli; infine, in Ath. IX 396a la lezione trādita è ἐν Μακεδόνιν ἢ Κινησίαι corretta da Meineke 1839a, 231 (Id. 1840a, 773) e sulla sua scia dai restanti editori in ἐν Μακεδόνιν ἢ Πανσανίαι<sup>125</sup>. Va sottolineato, inoltre, come Πανσανίας sia titolo noto al solo Ateneo. Dunque, proprio Πανσανίας potrebbe essere stato assente originariamente nel catalogo di Esichio ed essere stato aggiunto a margine da un interpolatore (che Alberta Lorenzoni suggerisce di chiamare *compiler fabb. ex*

<sup>122</sup> Si tratta del ditirambografo erroneamente catalogato come commediografo (ma Strattide è registrato come tragediografo).

<sup>123</sup> L'indicazione della commedia manca nell'Epitome di Ateneo.

<sup>124</sup> Entrambi senza la preposizione ἐν.

<sup>125</sup> Haas 1902, 48 ritenne che il coro cui rimanderebbe l'etnonimo Μακεδόνες sarebbe stato tanto quello del Πανσανίας, quanto quello del Κινησίαι. Breitenbach 1908, 28 ipotizzava, piuttosto ἐν Μυμιδόσιν ἢ Κινησίαι, grazie all'espressione Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ di cui Cinesia fu gratificato (fr. 17).

*Ath.*, chiarendone decisamente meglio la funzione)<sup>126</sup>. Si potrebbe tenere conto, infine, del fatto che nessuna commedia strattidea assente nel catalogo della *Suda* (Ζώπυρος περικαίόμενος, Μυρμιδόνες, Ποτάμιοι, Πύτιος<sup>127</sup>) preserva frammenti derivanti da Ateneo, tranne l'isolato caso di *Ath.* VII 299b (testimone del fr. 40) in cui però il titolo della commedia è corrotto (έν ποταμοῖς per έν Ποταμίους) secondo un banale processo di semplificazione che potrebbe essere tanto antico da spingerci a non considerare cogente il fatto che un frammento di questa commedia sia noto dai *Deipnosophisti*. Inoltre, il contesto in cui è inserito il fr. 40 riguarda le anguille, sicché una corruzione come έν ποταμοῖς può essere sfuggita.

Un ulteriore dubbio sorge a proposito della menzione nel catalogo della *Suda* di un'altra commedia apparentemente dal doppio titolo Ἄγαθοὶ ἦτοι Ἀργυρίου ἀφανισμός. Già Casaubon 1621<sup>2</sup>, 567 provvide a correggere ἦτοι in un (eventualmente) più atteso ἦ mentre Meineke 1839a, 224 (cf. già 1827, 64) risolse la questione eliminando la «importunam particulam». L'ipotesi di Casaubon era stata accolta da Bergk 1838, 285 perché i due titoli si attaglierebbero a un medesimo argomento<sup>128</sup>. Quanto all'idea di Meineke, è evidente che essa permette di ristabilire quel numero di sedici drammi che a Strattide assegna l'anonimo autore τῶν τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητῶν ὀνόματα καὶ δράματα (Proleg. de com. VIII) 2 p. 18 K (= Stratt. T 2) a patto di giudicare drammi distinti anche Μακεδόνες e Πανκανίας, ciò che però non sembra la soluzione migliore. Al di là di ogni tentativo di stabilire corrispondenze fra il numero totale di drammi secondo i vari testimoni (per cui cf. *infra ad T 2*), sembra più utile spiegare la presenza nella *Suda* di ἦτοι. Potremmo ipotizzare che si tratti dell'esito di un più ampio processo di corruzione che rimonta alla dubbia paternità degli Ἄγαθοὶ in Ateneo (cf. ad esempio X 415c, VI 248c XV 685b)<sup>129</sup>. Come che sia non esiste alcuna testimonianza secondo la quale Strattide avrebbe composto una commedia nota come Ἀργυρίου ἀφανισμός (titolo attestato, invece, per Antifane o Epigene e per Filippide), ma non esiste neppure nessun indizio contrario. Non potendosi ovviamente escludere un'ipotesi di tal genere, si dovrà accogliere la scelta di Meineke.

L'ultimo e più semplice problema che questa voce della *Suda* pone è la qualifica di τραγικός emendata da Reinesius (vd. Id. 1819, 240) in κωμικός, con l'approvazione di Meineke 1827, 64 (Id. 1839a, 223) e ora di Kassel e Austin. Al di là dei dettagli della *ratio corruptelae*, si può notare come quell'inclinazione paratragica che abbiamo

<sup>126</sup> Breitenbach 1908, 25 n. 41 notava «quod solus titulus Πανκανίας alphabeticum ordinem in catalogo fabularum adhibitum turbat, suspicionem movet, ne falso seiuncti sint tituli».

<sup>127</sup> Se esiste, cf. *infra ad loc.*

<sup>128</sup> Così Bergk «satis enim uterque titulus fabulae argumento convenit. Nam Pherecrates sive quicumque alius auctor, in hac comoedia, quantum quidem divinando assequi licet, finxit aureum quasi quoddam saeculum rursus redire, cum aurum evanisset, cuius illecebris atque lenociniis, cum capti tenerentur homines, gravissima morum corruptela ac mutatio esset exorta, quo quidem saeculo homines otiosi et labis omnino expertes vitam bene beateque transigerent».

<sup>129</sup> A tal proposito si potrebbe anche sospettare che la menzione del secondo libro dei *Deipnosophisti* alla fine della glossa, si rifaccia proprio a questa problematica, nota al solo Ateneo secondo le fonti in nostro possesso, tanto più che in due dei tre casi elencati, nell'Epitome di Ateneo è il nome di Pherecrate e non quello del meno noto Strattide a essere stato soppresso. Tuttavia, è ben più profondo e vistoso lo sbaglio di posizione nell'ordine alfabetico della indicazione Πανκανίας.

riscontrata nel comico al punto di dedicare ampia parte della propria carriera a commedie di travestimento tragico (cf. *Introduzione* pp. 37s. e il commento *suo loco* a ogni frammento che illustra il fenomeno) abbia condotto a una confusione ‘professionale’ nella tradizione bizantina.

## T 2

Τῶν τῆς ἀρχαίας κωμωδίας ποιητῶν ὀνόματα καὶ δράματα (Proleg. de com. VIII) 2  
(p. 18 K.) Στράτ<τ>ιδος δράματα ις'

cf. T 1 | post Theop. T 3 K.-A., sequuntur Pherecr. T 3 K.-A, Crates T 4 K.-A., Plato T 3 K.-A., Telecl. T 2 K.-A., Phryn. T 3 K.-A.

Il sommario elenco registrato da Koster (per la fonte dei vari *Prolegomena* si veda la dettagliata introduzione dell'editore) attesta che Strattide appartiene alla commedia antica e che compose sedici drammi. Un confronto con *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1) dimostra che questa notizia registra un numero complessivo di commedie più alto di un'unità rispetto al lessico bizantino. Il dato non risulta eccentrico rispetto agli altri poeti menzionati laddove si possa operare il medesimo confronto. Il caso di Ferecrate, che nell'elenco viene subito dopo Strattide, è significativo, perché presenta lo stesso scarto: *Suda* φ 212 A. (= Pherecr. T 1 K.-A.) indica diciassette commedie mentre il testimone che qui stiamo commentando diciotto.

### T 3

Ath. X 453c ὁ δὲ Ἀθηναῖος Καλλίας ... μικρὸν ἔμπροσθεν γενόμενος τοῖς χρόνοις Στράττιδος ἐποίησε τὴν καλουμένην γραμματικὴν τραγωιδίαν (Mus. : θεωρίαν ACE) ... τὸν Εὐριπίδην μὴ μόνον ὑπονοεῖσθαι τὴν Μήδειαν ἐντεῦθεν πεποιηκῆναι πᾶσαν, ἀλλὰ καὶ τὸ μέλος αὐτὸ μετενηνοχότα φανερόν εἶναι. τὸν δὲ Σοφοκλέα διελεῖν φασιν ἀποτολμῆσαι τὸ ποίημα τῷ μέτρῳ τοῦτ' ἀκούσαντα καὶ ποιῆσαι ἐν τῷ Οἰδίποδι οὕτως (v. 332) ... διόπερ οἱ λοιποὶ τὰς ἀντιτροφίους ἀπὸ τούτου παρεδέχοντο πάντες, ὡς ἔοικεν, εἰς τὰς τραγωιδίας

Si riporta qui la testimonianza in forma più estesa rispetto alla pericope strettamente necessaria alla definizione cronologica di Strattide, in ragione dei problemi che affliggono il testo. Si tratta di questioni che non riguardano la *facies* testuale, ma piuttosto i contenuti e le modalità di presentazione del materiale, modalità del tutto estranee ad Ateneo, ciò che induce al sospetto di informazioni più ampie e forse diverse nella sua fonte, cioè Clearco (fr. 91a W. non esplicitamente nominato qui, ma ricordato in VII 276a dove si espongono molto più succintamente le stesse problematiche).

Le questioni sono essenzialmente tre:

1. chi sia questo Callia ateniese;
2. che cosa fosse l'opera da lui composta;
3. che senso abbia la presenza di Strattide per una precisazione cronologica.

Alla prima questione non è possibile rispondere con sicurezza, come osserva la Imperio (1998b, 196s.). La studiosa ragionevolmente condivide i dubbi di Kassel e Austin, che a segnalare la propria perplessità nell'accogliere il passo come testimonianza per il commediografo pongono il consueto asterisco (Call. T \*7,3 K.-A.).

Tale titubanza, d'altronde non è recente: Wilamowitz-Moellendorff 1906, 632 (KS V/1, 398) riteneva che non si trattasse del Callia commediografo sulla stessa scia, fra gli altri, di Kaibel 1890, 595 n. 1. Dopo averne ricordato gli autorevoli pareri, Kassel e Austin osservano «de comico actum est, si recte ex Athen. X 488b ὄρα ἡμῖν ... ζητεῖν τι καὶ περὶ γρίφων ... οὐ κατὰ τὴν Καλλίου τοῦ Ἀθηναίου ἐπιγγραφομένην γραμματικὴν τραγωιδίαν. ἀλλ' ἡμεῖς ζητήσωμεν πρότερον μὲν τίς ὁ ὄρος τοῦ γρίφου, τίνα δὲ Κλεοβουλίνη ἢ Λινδία προῦβαλλεν ἐν τοῖς αἰνίγμασιν, ἰκανῶς γὰρ εἴρηκε περὶ αὐτῶν ὁ ἑταῖρος ἡμῶν Διότιμος ... , ἀλλὰ πῶς οἱ κωμωδιοποιοὶ αὐτῶν μέμνηται».

Abbastanza recentemente, Rosen, analizzando la paratragica descrizione delle lettere da parte di Callia, ha concluso: «the *Letter Tragedy* may have taken the form of a tragedy in order to make fun of the genre, but, of course, it was in reality performed as a comedy» (1999, 166). L'idea è interessante, perché tiene presente l'«inter-generic rivalry» (fra tragedia e commedia) evidentemente più diffusa di quanto si possa apprezzare dalle testimonianze esistenti, ma lo studioso considera troppo sbrigativamente la menzione strattidea, di fatto motivandola sulla base della scarsa chiarezza di Clearco (cf. pp. 153-155). Tuttavia, di una simile oscurità non siamo informati. La stravagante informazione contenuta in Ateneo secondo cui Euripide e



Sofocle sarebbero stati influenzati dall'opera di Callia è spiegata da Rosen 1999, 155 nei seguenti termini: «it is not [...] difficult to imagine that Callias might have made patently false and humorously arrogant claims of his influence on tragedy in the *Letter Tragedy*, even if the chronological impossibility of such claims would have seemed obvious to the audience [...]. If we suppose that Callias himself planted the suggestion in this play – or even across several plays – at least we can understand the source of the confusion». In questo modo, però, la menzione strattidea è obliterata, relegata, come sembra, nelle confuse annotazioni di Clearco. Quand'anche la scarsa chiarezza di Clearco sia all'origine di buona parte dei lati oscuri del passo di Ateneo, andrà pur sempre spiegata una tale menzione in una definizione cronologica. Pöhlmann 1971, 232 ha osservato come l'introduzione ad Atene dell'alfabeto ionico nel 403/402 a.C. potrebbe essere la sola occasione valida a determinare un'opera come quella di Callia, dove peraltro la padronanza di tale alfabeto le cui lettere comporrebbero il coro è un indizio cronologico in tal direzione. Pur senza volere necessariamente accogliere questa interpretazione, ci pare che essa tenga nella giusta considerazione la questione cronologica legata al nome di Strattide in Ateneo e in Clearco.

È evidente che la padronanza dell'alfabeto ionico rappresenta un indizio per la datazione suggerita da Pöhlmann ma non costituisce una prova. Per tenere in conto la generica ed evidentemente poco perspicua annotazione su Strattide si potrebbe considerare un suggerimento di Welcker 1832, 152s. secondo cui le notizie sul 'plagio' di Euripide e Sofocle ai danni di Callia fosse in una commedia di Strattide (cf. anche Hense 1876, 584s.). Lo studioso guardava con favore alla *Medea* del commediografo quale possibile fonte, ciò che resta meramente ipotetico. L'ipotesi di Welcker è stata accolta da Wecklein 1874, 29 n. 1 («mit Recht führt Welcker ...») e, appena un secolo dopo, da Webster 1936, 180s. (che si spingeva a fissare la data dell'opera di Callia immediatamente dopo la rappresentazione dell'*Edipo re*, che non è certa). Anche a noi l'idea di Welcker appare quella più probabile, astenendoci però dell'individuare la commedia in cui lo scherzo era contenuto. Resta aperta la questione relativa alla datazione dell'opera di Callia, che non sembra poter contare su nessun indizio positivo, come dire che non è necessario fissarla attorno al 403/402 a.C. con Pöhlmann, perché l'alfabeto ionico non sarà stato ignoto prima di quel momento; non è nemmeno ovvio che la vicinanza cronologica alla *Medea* o all'*Edipo re* sia un presupposto necessario se si ritiene che l'accusa di plagio fosse del solo Strattide e non di Callia (o anche di Strattide sulle orme di Callia).

Da queste ipotesi deriva un'ulteriore conclusione: ammesso che l'inopinata menzione di Strattide in Ateneo come elemento per fissare una cronologia derivi dal fatto che Clearco trasse le notizie su Euripide e Sofocle dal commediografo, nel Naucratica si celerà in qualche modo un nuovo frammento del commediografo destinato a non trovare posto nell'edizione vera e propria non tanto perché fortemente ipotetico (basterebbe un segno grafico convenzionale come un doppio asterisco a segnalare la difficoltà), ma perché nulla di quanto è riportato in Ateneo risulta facilmente circoscrivibile.

**\*T 4**

IG II<sup>2</sup> 2325,138 = V C col. 2,12 M.

Στράτι]c |

suppl. Geissler 1969<sup>2</sup>, 12 | praecedunt Xenophon (T 2 K.-A.), Philyllius (T 3 K.-A.), Philonicus (T 2 K.-A.)

L'iscrizione è una lista di poeti vincitori alle Lenee. Come è evidente, nulla può confermare che Strattide sia il nome richiesto nella parte mancante. Da sottolineare che secondo alcuni editori anche il *sigma* finale come il numero della vittoria potrebbe essere di difficile lettura. La testimonianza pertanto è quanto mai dubbia.

## Ἄγαθοί

Suda c 1178 A. (= Stratt. T1)

de fragmentis dubiis vd. Pherecr. fr. 1 et 2 K.-A.

La testimonianza di *Suda* c 1178 A. assegna a Strattide la commedia Ἄγαθοί, sebbene in un punto difficoltoso (cf. *supra ad T 1*). Una commedia dal titolo analogo fu rappresentata anche da Ferecrate, di cui restano senz'altro due frammenti certi (3 e 4 K.-A.), secondo le testimonianze di Poll. VII 198 e X 47. Altri due frammenti attribuiti a Ferecrate sono noti da Ateneo: il fr. 1 K.-A. è testimoniato nella sua interezza in X 415c, e, limitatamente ai vv. 3s., in VI 248c; il fr. 2 in XV 685b. In tutti questi casi noti da Ateneo, il Naucratica non assegna con certezza la commedia a Ferecrate, ma si mostra dubbioso tra questo commediografo e Strattide. Kassel e Austin riportano i due frammenti fra quelli di Ferecrate, con un rimando a Strattide per il titolo: a nostro avviso sarebbe stato opportuno segnalare i frammenti ferecratei come *dubia*.

Quanto ad Ateneo si dovrà almeno ricordare che l'Epitome (CE) in VI 248c e in X 415c assegna la commedia a Strattide, ma l'argomento non è certo cogente, perché l'epitomatore può avere scelto l'autore più vicino alla pericope citata, piuttosto che quello apparentemente più famoso.

Questi dunque i punti fermi della questione:

1. Ferecrate compose un commedia dal titolo Ἄγαθοί;
2. di questo dramma ferecrateo sono rimasti sicuramente due frammenti (fr. 3 e 4 K.-A.) testimoniati da Polluce;
3. altri due, noti da Ateneo, sono attribuiti a Ferecrate cui si affianca anche la paternità strattidea;
4. l'Epitome di Ateneo in questi casi indica solo Strattide come possibile autore;
5. che Strattide abbia composto una commedia dal titolo Ἄγαθοί, oltre che da Ateneo, si ricava da *Suda* c 1178 A (= Stratt. T 1), voce bio-bibliografica dedicata al commediografo;
6. nessun frammento degli Ἄγαθοί di Strattide è preservato.

Ne consegue che molte ipotesi sono avanzabili, anche se nessuna ci pare definitiva.

Non si tratta dell'unico caso nei *Deipnosophisti* in cui Ateneo mostra qualche dubbio in merito alla paternità di un'opera, né solo drammatica, come si evince scorrendo l'indice finale di Kaibel. Alcuni dubbi investono Alessi: ad esempio, per la commedia Ἀλείπτρια (Ath. III 123b-c), il Naucratica registra anche la paternità di Antifane; per la tragedia, Ateneo riporta dubbi a proposito del dramma Περίθου (XI 496b fra Euripide e Crizia, su cui cf. Alvoni 2006, 290 e n. 3); per la lirica, si dichiara incerto (VII 283d) fra Erinna e un anonimo (su cui Neri 1996a, 175-177, in part. p. 176), e sempre per la lirica anche, ad esempio, fra Ananio e Ipponatte (XIV 625c) a proposito di un verso. In alcuni casi, come quest'ultimo, i dubbi continuano a sussistere pienamente (cf. Degani 2007, 164, che stampava nel 1995 – cioè nell'anno cui quest'opera risale – il frammento fra gli *spuria* di Ipponatte col numero 218); in altri, ci

sono molti indizi per esprimersi a favore di una delle due possibilità, come nei casi del Περίθουρ (Alvoni *o.c.* 290 n. 3) o di Erinna (Neri 1996a, 177 e Id. 2003). Nel nostro, il problema ci sembra destinato a rimanere aperto, anche perché uno dei due poeti chiamati in causa è quel Ferecrate sul quale Ateneo si mostra bacino collettore di numerose perplessità: in XV 685a-b, infatti, Ateneo mostra diversi dubbi sulla paternità dei Μεταλλῆρ e dei Πέροαι (già in XI 502a), in VIII 364a-c per il Χείροωv (cf. IX 368b, 388f, XIV 653e-f). Come ha mostrato Tosi 1998, Eratostene aveva sottratto a Ferecrate la paternità di alcune *pièces* procedendo per lo più su basi linguistiche (il poeta è definito ὁ ἀπτικώτατορ in Ath. VI 268e, ma gli argomenti eratostenici furono anche di altra natura, cf. *infra ad* fr. 38). Certamente, anche questa corrente dubitazionistica approdata in Ateneo – che raramente nomina Eratostene, ma non per questo la sua *auctoritas* va esclusa, soprattutto considerata la presenza di ‘formule’ eratosteniche impiegate da Ateneo proprio nei casi di paternità discussa (cf. Neri 1996a, 176) – può essere un argomento a favore della questione sull’*authorship* di Pherecr. fr. 1 e 2 K.-A. *sub iudice* in Ateneo. Ciò nonostante, non credo che si possa con questo liquidare la possibilità che i due frammenti siano forse strattidei. Come Alessi «might have revised one of Antiphanes’ comedies and produced it as his own, probably after the other playwright’s death when charges of plagiarism would have been more difficult to sustain», secondo quanto ha spiegato Arnott 1996, 813, (cf. Stemplinger 1912, 7), così anche Strattide potrebbe avere messo in scena la διακκευῆ della commedia di Ferecrate (cf. già Kaibel 1889, 44). Alternativamente, il testo può essere pervenuto agli studiosi alessandrini senza il nome dell’autore così che costoro hanno messo in evidenza le opzioni desunte dalle didascalie<sup>130</sup>. Anche in questi casi, certo meno ‘problematici’ di quelli della commedia originale strattidea, il lavoro critico degli alessandrini sarà sfociato nei dubbi conservati in Ateneo, che non consentono di sottrarre senz’altro a Strattide, crediamo, i frammenti comici che si reperiscono in Pherecr. fr. 1 e 2.

---

<sup>130</sup> Da escludersi qui l’ipotesi di una incertezza generata dall’abbreviazione del nome ricorrente nelle iscrizioni didascaliche o nei manoscritti (cf. Gow-Page 1965 I, XXXs.).

## Ἀνθρωπορέτης

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

sunt qui ad hanc comoediam referant fr. 63

Il titolo di questa commedia così come concordemente tramandato dai codici della *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1) e dal codice **A** per Ath. III 127c (testimone del fr. 2) è Ἀνθρωπορέτης. A tale forma aderiscono anche i codici **MTA** di *schol.* Eur. Or. 279 (I 126, 23-127 S. testimone del fr. 1), mentre **B** ha Ἀνθρωποραΐτης: di questa *lectio singularis* sembrerebbe avere dato conto per primo Casaubon 1621<sup>2</sup>, 567 (cf. quindi Geissler 1969<sup>2</sup>, 63 n. 1 seguito da Körte 1931, 337 – la prima edizione dell’opera di Geissler risale al 1925), che egli accostava a κυνοραΐτης. La *v.l.* si spiega per itacismo come già vide Geissler 1969<sup>2</sup>, 63 n. 1. Meineke 1839a, 224 (che, per lo più, riprende le proprie *Quaestiones*), riportando l’attuale fr. 1, segnalava «quibus versibus non Euripides [...] sed nescio quis ἀγωνθέτης, qui primas fabulae partes Hegelochos, inepto histrioni, dederat eoque ipso spectatorum voluptati pessime consuluerat. Hinc etiam titulus fabulae explicandus videtur Ἀνθρωπορραΐτης, quasi dicas lanionem hominum». Lo studioso offriva quindi come paralleli «κυνορραΐτης, μητρορραΐτης, θυμορραΐτης, Ἰλιορραΐτης» (sulla scarsa frequenza di queste forme e sull’accentazione si veda Meriani 2002, 406). La proposta Ἀνθρωπορραΐτης, derivata evidentemente da Ἀνθρωποραΐτης del codice **B** degli scoli euripidei, si ritrova in Dindorf 1827, 290 per cui ci si può chiedere se essa è stata avanzata da Dindorf stesso oppure se è stata accolta su suggerimento di Meineke (che pubblica il secondo *specimen* delle *Quaestiones* nel 1827)<sup>131</sup>; Ἀνθρωπορραΐτης hanno anche Bothe 1855 e Roper Gutierrez 1986, 26, mentre la forma trādita Ἀνθρωποραΐτης fu accolta da Edmonds 1957, 813. Come osserva Meriani 2002, 407 sulla scorta di Roper Gutierrez *l.c.*, in Ael. NA XII 34 Ἀνθρωπορραΐτης è epiteto di Dioniso nell’ambito di un rito che si svolgeva a Tenedo in cui vittima sacrificale era un vitello calzato di coturni (sul rito cf. Hughes 1999, 147s., 205s., 211-213, 216 n. 185 ripreso ora da Meriani *l.c.*); non registrato da Bruchmann 1893, dell’epiteto dà conto Wentzel 1894 nella voce di *RE* deputata a illustrarlo (cf. anche Kern 1903, 1027); Gentili in Perrotta-Gentili 1965<sup>2</sup>, 202 opportunamente collega a questo epiteto l’ὠμήτεας di Alc. fr. 129,9 V.<sup>132</sup>

Da ultimi, Kassel e Austin hanno stampato la forma Ἀνθρωπορέτης, rimandando per più stretta pertinenza al titolo Ἀνθρωπορηρακλής di una commedia di

<sup>131</sup> Lo stesso Dindorf 1863 II 99 (con le osservazioni di Id. IV 257) ristamperà Ἀνθρωπορραΐτης.

<sup>132</sup> Il rito, che adombra un antico sacrificio umano, non per caso si collega al culto dionisiaco. Il sacrificio del vitello implica quello di un giovane e può ricordare lo *σπαραγμός* di Penteo alla fine delle *Baccanti*, o, più genericamente, la morte sempre di Penteo evocata all’inizio delle *Eumenidi* (vv. 25s.) *λαγὸ δίκη*ν (su cui si veda l’esegesi di Di Benedetto 2004, 16s. che respinge la troppa sicurezza con cui la maggior parte delle esegesi moderne individuano anche qui un’allusione allo *σπαραγμός*). Plut. *Them.* 13 ricorda sulla scorta di Fania un sacrificio per Dioniso ὠμητέης prima della battaglia di Salamina (cf. Dodds 1960<sup>2</sup>, XIXs., Privitera 1970, 35, Daraki 1980).

Ferecrate (*ex Phot. a 2064 Th.*)<sup>133</sup>. Sempre di Ferecrate è nota da Ath. III 122e la forma Ψευδηρακλῆς forse da correggere in Ἀνθρωφορακλῆς (cf. *PCG* VII 103). Se formalmente quello di Ferecrate è il parallelo più stretto a noi noto (segnalato già da Geissler 1969<sup>2</sup>, 63 n. 1), tuttavia esso non risulta illuminante, perché della commedia ferecratea non si è conservato nulla che possa spiegarne il titolo e che quindi si riveli utile anche ai fini di Strattide. Già Schmid *GGL* I/4 notava «unklar ist der Sinn des Titels Ἀνθρωπορέκτης, der durch den Hinweis auf die formal analoge Bildung Ἀνθρωφορακλῆς keinesweg verdeutlicht wird». Il titolo Ἀνθρωπορέκτης è evidentemente un composto: tale tipologia non è priva di attestazioni, visto che è ben noto il caso del Διονυκαλέξανδροσ di Cratino, dalla cui *hypothesis* papiracea (*P.Oxy* 663) si viene a sapere, tra l'altro, che Dioniso nei panni di Paride si era pronunciato nel noto giudizio delle dee (cf. già Grauert nel 1828 «ego ad Paridem eam spectasse suspicor, cuius sub specie fortasse iudicium de dearum pulchritudine et quae sequebantur ridicule exsecutus est Dionysus», che riporto come segnalato da Austin in *CGFP* p. 35). Dell' Αἰολοκίκων di Aristofane (di cui peraltro ci furono due redazioni o addirittura due versioni) si sono conservati frammenti che non sono del tutto determinanti per chiarire il titolo: l'ipotesi di Kassel e Austin (cf. *PCG* III/2, 34) di considerare Κίκων (uno schiavo? cf. Webster 1970<sup>2</sup>, 39) nei panni di Eolo è tuttavia condivisibile. A questi dati si può infatti aggiungere la commedia Φριγγοκαρίων di Eubulo in cui verisimilmente «a character named Karion [...] played the role of sphinx» (Hunter 1983, 199); quindi l' Ὀρεσταυτοκλείδης di Timocle in cui pare che l'omosessuale Autoclide (*PA* 2709, *LGPN* II 80A n. 2) fosse circondato da famose etère come Oreste dalle Erinni (fr. 27 K.-A.); nonché l' Ἀκκληπιοκλείδης di Alessi; si può inoltre tenere presente il titolo *Dulorestes* di una tragedia di Pacuvio, in cui però non è del tutto certo che Oreste si presentasse in abiti servili, come osserva opportunamente Ribbeck 1875, 239 (cf. fr. 1 D'Anna, se la *persona loquens* è Oreste *Delphos uenum pecus egi, unde ad stabula haec itiner contuli*).

Tutto ciò considerato, si può ipotizzare tanto per l' Ἀνθρωφορακλῆς di Ferecrate quanto per l' Ἀνθρωπορέκτης di Strattide che il titolo adombri un uomo che fa la parte di un altro, rispettivamente Ercale e Oreste (cf. anche Ornaghi 2006). Non escluderei, tuttavia, qualche ulteriore considerazione. Come è evidente dal fr. 1 di Strattide (cf. *ad loc.*), la commedia riprendeva in qualche modo l'*Oreste* di Euripide. Senza dubbio, infatti, dileggiava esplicitamente l'attore Egeloco per la sua nota *gaffe* nel pronunciare ἐκ κυμάτων γὰρ αὔθις αὖ γαλήν' ὄρω (v. 279), sicché di tutti i paralleli formali fin qui portati, ci pare che il titolo aristofaneo Αἰολοκίκων possa costituire quello più preciso, se è vero che il bersaglio era l'*Eolo* di Euripide. Come dire che nel travestimento (se si può impiegare questo termine) sulla scena comica di un personaggio del dramma tragico, si sarà giocato anche in prospettiva metateatrale con la finzione tragica stessa, sulle sue convenzioni, come avviene, ad esempio, per Diceopoli negli *Acarnesi*, o per il Parente di Euripide nelle *Tesmoforiazuse*, di cui Euripide fornisce in entrambi i casi il copione e in uno – gli *Acarnesi* – anche, e soprattutto, i

<sup>133</sup> Se ne conserva un unico frammento certo (21 K.-A.), cui Kassel (*PCG* VII 115) aggiungerebbe il fr. 166.

costumi<sup>134</sup> (cf. Bonanno 1990, 241-276, Ead. 2006 e Tammaro 2006). Non sarà un caso che proprio i personaggi euripidei siano oggetto di simili attenzioni della commedia (ammesso che la nostra ipotesi colga nel segno), in quanto pericolosamente affini a servi (Αἰολοκίκων) o a persone di rango comune. E non sarà forse un caso neppure il fatto che Strattide si sia appuntato proprio sull'*Oreste*, la cui inclinazione 'comica' fu già rilevata dagli antichi<sup>135</sup>.

Ne consegue che il titolo Ἀνθρωπορέκτης è preferibile al tradito Ἀνθρωποραΐκτης e al congetturale Ἀνθρωπορραΐκτης, per maggior frequenza nei testimoni e per maggiore perspicuità.

La data esatta di rappresentazione della commedia è ignota: il 408 a.C. ne costituisce il *terminus post quem* (cf. Geissler 1969<sup>2</sup>, 63 n. 1).

---

<sup>134</sup> Che anche nelle *Tesmofoiazuse* sono dati da un poeta tragico, Agatone.

<sup>135</sup> *Argum. Eur. Or.* I p. 93,9 S. κωμικώτερον κατατροφήν, esattamente come in *Argum. Eur. Alc.* II p. 215,2 S., successivamente confermato dall'osservazione secondo cui τὸ δὲ δρᾶμά ἐστι σατυρικώτερον ὅτι εἰς χαρὰν καὶ ἡδονὴν κατατρέφει {παρὰ τοῖς τραγικοῖς} «καὶ» ἐκβάλλεται ὡς ἀνοίκεια τῆς τραγικῆς ποιήσεως ὅ τε Ὀρέκτης καὶ ἡ Ἄλκηστις, ὡς ἐκ συμφροῦς μὲν ἀρχόμενα, εἰς εὐδαιμονίαν «δὲ» καὶ χαρὰν λήξαντα, «ἅ» ἐστι μᾶλλον κωμωδίας ἐχόμενα. Il termine κατατροφή come finale del dramma non appare nella trattazione aristotelica, anche se, circa nello stesso torno di tempo, è attestato da Antiph. fr. 189,19 K.-A. (dalla commedia *Poesis*), allorché ci si lamenta di quanto sia più difficoltosa l'*inventio* comica rispetto a quella tragica. In Arist. *Poet.* 1453a 35-39 si fa riferimento a un dramma comico sul mito di Oreste in cui i rivali Oreste ed Egisto alla fine sono amici: ἔστιν δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγωιδίας ἡδονὴ ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμωδίας οἰκεία· ἐκεῖ γὰρ οἱ ἂν ἔχθιστοι ὄσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ὀρέκτης καὶ Αἴγισθος, φίλοι γενόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός. Il riferimento aristotelico potrebbe essere all'*Oreste* di Alessi (Meineke 1847, 731), ovvero essenzialmente teorico (Hubbard *ap.* Russel-Winterbottom 1972, 108 n. 1). Riallestimenti della tragedia euripidea sono testimoniati (ad esempio, per il 340 a.C., da IG II<sup>2</sup> 2320, 18s.).

## 1 (1 K.)

καὶ τῶν μὲν ἄλλων οὐκ ἐμέληρέ μοι μελῶν,  
Εὐριπίδου δὲ δρᾶμα δεξιότατον  
διέκναις Ὀρέστην, Ἡγέλοχον τὸν Κυντάρου  
μιθωκάμενος τὰ πρῶτα τῶν ἐπῶν λέγειν

schol. **MTAB** Eur. Or. 279 (I p. 126,23 Schw.) ἐκ κυμάτων γὰρ αὖθις αὖ γαλήν' ὄρῳ κεκομώδηται ὁ ἐπίτιχος διὰ Ἡγέλοχον τὸν ὑποκριτὴν· οὐ γὰρ φθάσαντα διελεῖν τὴν συναλοφὴν ἐπιλείψαντος τοῦ πνεύματος τοῖς ἀκροωμένοις τὴν γαλήν δόξαι λέγειν τὸ ζῶιον, ἀλλ' οὐχὶ τὰ γαληνά (cf. schol. vet. **RVEΘBarb**(Ald) Ar. Ran. 303a Chantry). πολλοὶ μὲν οὖν αὐτὸ διέπειξαν τῶν κομικῶν, Ἀριστοφάνης (lac. ind. Schwartz) καὶ Στράτις ἐν Ἀνθρωπορέστη (-οραίστη **B**)· καὶ — λέγειν. sequuntur fr. 63 et Sann. fr. 8 K.-A.

**1** οὐκ ἐμέληρέ μοι μελῶν codd. : οὐκ ἐμέληρέ μοι μάλα vel μέγα van Herwerden 1903, 64 : οὐ μέλει μοι δραμάτων Blaydes 1896, 327, οὐκ ἔμελέ μοι δρ. 1905, 334 || **2** εὐριπίδης **B** || **3** ὄρέστην **MA** : -η **B** : -η **T** | ἡ Ἡγέλοχον **A** | κυντάρου **MTB** : κυν superscr. τρ **A** : Κιννάρου Bentley CIJ XII (1815) 105 (cf. Borthwick 1967, 151s.) : Κυννάρου Dindorf 1863, II 99 : 'eodem iure possis Κυττ-' Kaibel

**2** τὸ δρᾶμα τῶν ἐπὶ κλητῆς εὐδοκίμωντων, χεῖριςτον δὲ τοῖς ἤθεσι. πλὴν γὰρ Πυλάδου πάντες φαῦλοι ἦσαν (Argum. I p. 93,20 Schw., cf. Aristot. Poet. 1454a 28s., 1461b 21). aliud vitium notatur p. 93,9 τὸ δὲ δρᾶμα κομικότερον ἔχει τὴν κατατροφὴν (cf. schol. 1691 et Argum. Alc. I 18). ap. Sext Emp. Adv. Math. I (πρὸς γραμμ.) 215 legitur Ὀρέστης καλὴ τραγωιδία || **3** Lucil. 567 M. *targicus qui carmina perdit Orestae* (Leo 1960, I 237s.) ind. Lachmann apud Meineke 1857, 53 (Stratt. fr. 1 etiam Marx 1905, II 211 contulit) | de Hegeloco histrione (208 O' Conn.) vd. Ar. Ran. 303 | de verbo διακνάειν 1228, Pherecr. fr. 155,20, Theocr. 15,88 | 'ridetur ... nescio quis ἀγωνοθέτης, qui primas fabulae partes Hegelochi, inepto actore, dederat eoque ispo spectatorum voluptati pessime consuluerat' Meineke 1839a, 224. 'poeta in prologo fabulae argumentum exponit *destrinxi Euripidis Oresten, conducto qui primas partes ageret Hegelochi actore scilicet huius personae spectatissimo*, non quidem tragicum dicens sed gemellum eius Cyttari vel Cynnari filium' Kaibel ap. Kassel et Austin, non διέκναισε sed -ca intelligens || **4** Dem. 19,246 (de Aeschine tritagonista) τὰ τρίτα λέγων (vd. Pickard-Cambridge 1968<sup>2</sup>, 136 n. 3) et Ter P. 24-29

Testimone del frammento è lo *schol.* **MTAB** Eur. Or. 279 (I p. 126,23 Schw.) a proposito degli attacchi dei comici all'attore Egeloco, il quale nel proferire l'aulico ἐκ κυμάτων γὰρ αὖθις αὖ γαλήν' ὄρῳ (v. 279, «dopo la tempesta vedo di nuovo la bonaccia») diede l'impressione di dire ἐκ κυμάτων γὰρ αὖθις αὖ γαλήν' ὄρῳ («dopo la tempesta vedo di nuovo la donnola»).

**1 τῶν μὲν ἄλλων**: si può dubitare del fatto che sia collegato a μελῶν, come è stato sostenuto. Sembra, anzi, che la sintassi dell'intera frase privilegi l'impiego sostantivato dell'aggettivo, con opposizione quindi fra τῶν μὲν ἄλλων e Εὐριπίδου δὲ (Denniston *GP*<sup>2</sup> 371s.): il sostantivo μελῶν, se sano, è declinato al genitivo solo per ragioni grammaticali. La coesione sintattica interna a ognuna delle due parti (τῶν μὲν ἄλλων e



μελῶν da un lato vs Εὐριπίδου δὲ e δρᾶμα dall'altro) è ulteriormente confermata dal gioco fonetico che salda con la ripetizione della nasale μ e della liquida λ (cf. Sapph. fr. 146 V.: μήτε μοι μέλι μήτε μέλιττα) le parole del v. 1 in un primo *colon*, mentre nel secondo si apprezza una certa insistenza su δ e parzialmente anche su ρ. Questo fatto può concorrere a dissipare il dubbio se si evidenzia qui l'opposizione tra le parti liriche e quelle non liriche dell'*Oreste*, o piuttosto tra la tragedia di Euripide e altre opere in *performance* per cui è stato chiesto il coro all'arconte: se infatti si accoglie l'esegesi sintattica da noi proposta, sarà necessario scartare la prima possibilità. Per questo frammento in relazione alla prassi agonale cf. Wilson 2000, 85s., 342 n. 158. **μελῶν**: il testo dei codici è stato oggetto di alcune proposte di emendamento tutte volte all'eliminazione del sostantivo, non per ragioni metriche, pare, bensì per questioni di senso, visto che almeno gli emendamenti di van Herwerden 1903, 64 (cf. apparato) non modificano l'assetto dei trimetri. Le proposte di van Herwerden appaiono andare incontro all'interpretazione sintattica che abbiamo suggerito prima, come si vede del resto anche da quanto scrive: «et reliquos (sive reliqua) valde non curo»; anche gli interventi di Blaydes non vanno nella direzione di un discorso tutto interno all'*Oreste*. Hanno però ragione gli ultimi editori a ritenere che il testo offerto dai codici degli scolii euripidei non sia, tutto sommato, così sospettabile di corruzione da necessitare di un emendamento, tanto più che μελῶν ha modo di godere di qualche spiegazione a suo vantaggio. Si può ad esempio considerare che in Plat. *Lg.* VII 817d si fa menzione di canti per ottenere dall'arconte un coro. Se si intende qui il μελῶν di Strattide equivalente alle stesse ᾠδαί di Platone, quelle che costituiscono un estratto della *pièce* per potere partecipare ai concorsi, forse allora anche nel nostro frammento si può pensare a un impiego analogo, in cui il solo μελῶν costituisce una specifica serie di brani presentata per concorrere all'agone.

**2 δρᾶμα**: il termine ovviamente si riferisce qui alla tragedia; del resto, stando alle indagini di Richards 1900, quando δρᾶμα è impiegato a designare una *performance* parrebbe riferirsi principalmente alla poesia seria. **δεξιότατον**: secondo Meriani 2002, 416, «l'accostamento dell'aggettivo con opere letterarie non è mai altrove attestato» e dunque «il superlativo, riferito alle caratteristiche formali e strutturali dell'*Oreste*, sembra avere un intento critico-sarcastico (probabilmente per antifrasi)», anche perché «non sembra certamente casuale che, nello stesso torno di tempo, Aristofane qualifichi Euripide con l'aggettivo δεξιός (*Ra.* 71)». Si può attenuare la tassativa affermazione secondo cui δεξιός non si accompagna a opere letterarie considerando almeno Ar. V. 64s.: ἀλλ' ἔστιν ἡμῖν λογίδιον γνώμην ἔχον, / ὕμῶν μὲν αὐτῶν οὐχὶ δεξιότερον, dove è probabile che l'aggettivo sia logicamente attratto, e dunque scelto, dal paragone instaurato tra l'urbano *plot* presentato dallo schiavo e gli spettatori, ma è pur sempre vero che esso si riferisce a λογίδιον. Nemmeno Ar. *Ra.* 762 può essere totalmente trascurato, per quanto non si parli qui di opere letterarie, ma di arti *tout court*, tra cui anche quella poetica (vv. 761bs. νόμος τις ἐνθάδ' ἐστὶ κείμενος / περὶ τῶν τεχνῶν, ὅσαι μεγάλα καὶ δεξιά). Tra i testi che non possono essere considerati totalmente estranei annovererei con qualche cautela Pind. *N.* 3,8 αἰδάν... /

...δεξιωτάταν ὀπαδόν. Per δεξιός inteso come “abile” sempre in Pindaro si veda *I.* 5,61 e, per l’ambito lirico, almeno Anacr. 78,6 G. (δεξιὸν γὰρ ἵπποπείρην οὐκ ἔχει ἐπεμβάτην). In secondo luogo, non si può affatto escludere l’enallage (cf. in generale Bers 1974). In che senso venga inteso il superlativo è invece un problema più complesso. L’aggettivo δεξιός, infatti, nell’accezione di “accorto, capace” ha un valore ambiguo, poiché non sempre indica un’attitudine scevra da ogni sinistro effetto. L’impiego di δεξιός in Aristofane è particolarmente attraente sia per la pluralità e la pregnanza dei significati messi in campo, ma anche perché si tratta di un poeta comico peraltro cronologicamente coevo, per così dire, di Strattide.

A ripercorrere la carriera di Aristofane, e limitandosi alle sole commedie integre, δεξιός è innanzitutto detto dal comico di se stesso per bocca del Coro in *Ach.* 629 (vv. 628s. ἐξ οὗ γε χοροῖσιν ἐφέστηκεν τρυγικοῖς ὁ διδάσκαλος ἡμῶν, / οὐπω παρέβη πρὸς τὸ θεάτρον λέξων ὡς δεξιός ἐστιν). Escluderei un senso di autoironia in queste parole, e tuttavia si può evidenziare come l’aggettivo sia impiegato per il poeta, esattamente come è definito il Sofocle di Phryn. fr. 32,2 K.-A. dalle *Muse*, coagonali delle *Rane*. Tenuti presenti questi passi e accostatili a *Ra.* 761bs. (cit. *supra*), si evince come l’impiego di δεξιός in relazione all’attività poetica non sia particolarmente inusuale (cf. D. H.. *Isocr.* 11,1). Il richiamo operato da Meriani ad *Ar. Ra.* 71, invece, si rivela utile per diverse ragioni: quella segnalata dallo studioso – vale a dire la presenza anche nel frammento strattideo del nome di Euripide – si motiva ulteriormente sia per il fatto che esso è riferito a Euripide-poeta, sia – e soprattutto – per il valore ambiguo che in qualche modo sembra emergere in Strattide come in Aristofane. In *Ra.* 71bs. Dunque si legge: δέομαι ποητοῦ δεξιοῦ / οἱ μὲν γὰρ οὐκετ’ εἰσίν, οἱ δ’ ὄντες κακοί. Considerata in sé, la frase sembra avere un valore tutto sommato positivo, ma ai vv. 80-82 Dioniso spiega: κάλλως ὁ μὲν γ’ Εὐριπίδης πανοῦργος ὢν / κἄν ξυναποδρᾶναι δεῦρ’ ἐπιχειρήσειέ μοι / ὁ δ’ εὐκόλος μὲν ἐνθαδ’, εὐκόλος δ’ ἐκεῖ [*scil.* Sophocles], gettando una luce almeno ambigua sull’apparentemente innocente δεξιός. La storia di questo aggettivo in Aristofane, del resto, rimarca la sua continua oscillazione in séguito a un non univoco senso. Se infatti già in *Eq.* 228 e 233 è il teatro inteso come insieme degli spettatori a essere così qualificato<sup>136</sup>, al v. 719 il Paflagone si definisce δεξιός. È tuttavia nelle ‘sosticche’ *Nuvole* che δεξιός mostra maggiormente il suo spettro semantico ambiguo. Si può cominciare col v. 148 dove uno degli apprendisti di Socrate definisce δεξιότατα l’improbabile trovata del suo maestro per calcolare il salto di una pulce. Interessante è anche l’impiego fattone al v. 418s. dove si apprende che εἰκὸς δεξιὸν ἄνδρα, / νικᾶν πρᾶττων καὶ βουλευῶν καὶ τῆι γλώττηι πολεμίζων. In numerosi altri passaggi della medesima commedia è possibile reperire questo significato (*Nu.* 757, 834, 852, 1399), ma forse i più interessanti sono il v. 1111 dove Socrate, rassicurando Strepsiade sull’educazione che egli impartirà a Fidippide, sostiene ἀμέλει, κομῆι τοῦτον σοφιστὴν δεξιόν; e il v. 548 in cui il poeta per mezzo del Coro difende

<sup>136</sup> Si tratta certo di una *captatio benevolentiae*, ma anche di un’inclusione del pubblico nella *performance* tipico non solo della commedia, come può dimostrare Pind. *pae.* 6,50-54 fr. 52 Sn.-M. καὶ πόθεν ἄθαν[~ ~ ~ ἄ]ρξατο, / ταῦτα θεοῖσι [μ]έν / πιθεῖν σοφοῦ[~] δυνατόν / βροτοῖσι δ’ ἀμάχανο[~]ν εὐ]ρέμεν κτλ.

le proprie scelte poetiche ἀλλ' ἀεὶ καινὰς ἰδέας εἰσφέρων κοφίζομαι, / οὐδὲν ἀλλήλαισιν ὁμοίαις καὶ πάσαις δεξιόαις, in cui non si può del tutto escludere un autoironico compiacimento nell'essersi servito di una *parole* solitamente negativa per definire la propria *inventio* peraltro in una commedia dall'ambiguo idolo polemico. Non troppo diversa la situazione nelle commedie successive, anche se si stima una frequenza di δεξιός molto minore oltre che meno ideologicamente marcata. In V. 1265ss. (Iyr.), ad esempio, si legge πολλάκις δὴ 'δοξ' ἔμαυτῶι / δεξιὸς πεφυκέναι καὶ / καιοὺς οὐδεπώποτε / ἀλλ' Ἀμυνίαις ὁ Κέλλου / μᾶλλον κτλ. con un significato indubitabilmente negativo, poiché «il dotto quanto sarcastico riferimento archilocheo agli omerici ὑποφῆται Κελλοί (Π 233) fornisce [...] un produttivo *Witz* anche ad Aristofane», come dire che «per Archiloco, dunque, e poi per Aristofane, Κελληίδης equivale ad ἀλαζών» (Bonanno 1980, 79 e Bossi 1979, 77 n. 12). A un Euripide δεξιός, però quale personaggio drammatico, si rivolge il suo doppio (sullo sdoppiamento del ruolo protagonista nelle *Tesmoforiazuse* cf. Bonanno 1990, 253), il Parente, in *Thesm.* 9 con l'espressione δεξιῶς λέγεις, a proposito dei sofistici e sibillini discorsi con cui il dotto poeta caratterizza queste battute d'apertura. E ancora Euripide *dramatis persona* delle *Rane* afferma che la δεξιότης è ciò per cui χρῆ θαυμάζειν ἄνδρα ποητήν. Alla luce di questi dati, non escluderei, dunque, l'enallage quale figura del discorso che regola questa parte del frammento di Strattide, mantenendo quell'ambiguità a carico di δεξιός che caratterizza l'impiego aristofaneo. Ciò non implica una totale destituzione dell'aggettivo superlativo in riferimento all'*Oreste*: più semplicemente, non costringe a intendere che esso sia esclusivamente – e immediatamente – riferito «alle caratteristiche formali e strutturali» (Meriani 2002, 416) del dramma euripideo.

Come che sia, opportunamente, Kassel e Austin tentano di spiegare perché l'*Oreste* sia ritenuto un δοῦμα δεξιότατον attraverso alcuni giudizi antichi, ancorché molto sintetici e di difficile caratura estetica. Con tutta la cautela del caso, pertanto, sembra che si possa proporre un tentativo di spiegazione a partire dai testi offerti dagli ultimi editori. Quanto si evince da *Argum. Eur. Or.* (di Aristofane di Bisanzio) I p. 93,20 Schw. richiede un confronto con la trattazione aristotelica. L'affermazione che annovera l'*Oreste* τῶν ἐπὶ κληνῆς εὐδοκιοῦντων permette di ricondurci alla dimensione visiva del dramma, col richiamo di un elemento ἄτεχνος quale è l'ὄψις, o, se si preferisce, il *modo* in cui la tragedia si dà nel momento performativo. Se invece i caratteri sono φαῦλοι, fatta eccezione per Pilade, ciò è imputabile a Euripide stesso, in quanto la loro strutturazione è un elemento dell'arte e riguarda dunque l'attività del poeta, trattandosi di un fatto ἔντεχνος, intrinseco (per la complessa questione cf. Di Marco 1989b, 139, con bibliografia che recupera anche un vecchio studio di Szanto 1902, 282-285). La φαυλότης dei personaggi dell'*Oreste* induce al sospetto che Euripide, in senso lato, abbia compiuto un'operazione di tipo comico perseguita sia mediante un generale abbassamento, cui fa pensare la definizione aristotelica secondo la quale la commedia è μίμησις φαυλοτέρων (1449a 32), sia probabilmente grazie alla consolatoria catastrofe con cui si chiude il dramma. La qualificazione δεξιότατον per questo δοῦμα, probabilmente va intesa dunque in due direzioni: una ironica per enallage ai danni dello stesso Euripide e, secondariamente, una di critica alla dimensione

performativa dell'*Oreste*<sup>137</sup> pregiudicata da un altro elemento che pertiene allo spettacolo: l'ingaggio dell'attore Egeloco.

**3 διέκναιε'**: la forma in cui il verbo si presenta non permette di capire se si tratti della prima oppure della terza persona singolare. Per lo più, si è pensato a quest'ultima ipotesi. Sembra doversi a Kaibel l'idea della prima persona singolare («dextrinxi Euripidis Oresten»), seguito recentemente in ciò da Meriani 2002, 415. Stando a Kaibel, il personaggio parlante, peraltro nel prologo (si veda Whittaker 1935 sui frammenti comici derivanti presumibilmente dai prologhi; Edmonds 1957, 813 pensa al Coro), sarebbe il poeta stesso che intenderebbe riferirsi «non quidem tragicum [...] sed gemellum eius». Benché non ci siano ragioni oggettive per ritenere necessariamente corretta la soluzione della prima persona singolare, non esistono nemmeno evidenti motivi per rigettarla. Si potrebbe pensare che a pronunciare queste battute fosse l'Arconte e non il poeta, col conseguimento di un duplice risultato esegetico: innanzitutto si riconoscerebbe la pratica che parrebbe attestata dalla seconda metà del V sec. a.C., secondo cui, accanto alla collaborazione dei poeti con alcuni attori scelti da loro stessi, si affermò l'uso di assegnare ai drammaturghi attori ingaggiati dalla polis (cf. *infra* μιθωκάμενος del v. 4) – presumibilmente selezionati dall'arconte: fra costoro, colui che fosse risultato vincitore avrebbe partecipato l'anno seguente senza concorso agli agoni<sup>138</sup>; da un punto di vista linguistico, inoltre, non è impossibile che si amplificasse così l'ambiguità comica di δεξιότατον. Molto opportunamente, per il valore del verbo in questo contesto, Cannatà richiama l'attenzione anche su Theocr. 15,88 dove «il verbo ἐκκναίω è usato per esprimere l'azione del distruggere attribuita alla pronuncia sguaiata delle due siracusane» (1998, 199 n. 15, per διακναίειν come termine di critica teatrale è ricordato anche Ar. Ra. 1128a). Sembra molto significativo anche il richiamo operato da Blaydes 1896, 186 a Pherecr. fr. 155,20 K.-A. dove la Musica dichiara che ὁ δὲ Τιμόθεός μ' [...] διακέκναιε' αἴχιετα. È merito di Lachmann (*ap.* Meineke 1857, 53) l'aver richiamato l'attenzione su Lucil. 567 M.<sup>139</sup> (*ap.* Prisc. GL II 542,26 Keil): *rausuro tragicus qui carmina perdit Oreste (Orestae codd., Leo, Kassel-Austin)*. Confortante, direi, la presenza del verbo *raucio*, se effettivamente riferita all'episodio immediatamente dopo menzionato, il quale rimanda sia alla *gaffe* dell'*Oreste*, ma anche e soprattutto allo *εἰσῆμα* di Plat. com fr. 235 K.-A. ai danni di Egeloco ὡς ἀπερπῆ τὴν φωνήν (cf. Leo 1960, I 238, che giudica l'emendamento di Wackernagel – *rausura tragicus qui carmina perdit Orestes* – «bedenklich wegen der doppelten Correctur und weil Priscian eien Verbalform bezeugt.

<sup>137</sup> Si ricordi come proprio Aristotele definisca Euripide τραγικότατος in virtù della prova della scena, pur a fronte di alcuni difetti compositivi: ἐπὶ γὰρ τῶν κληνῶν καὶ τῶν ἀγώνων τραγικόταται αἱ τοιαῦται φαίνονται, ἂν κατορθωθῶσιν, καὶ ὁ Εὐριπίδης, εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ, ἀλλὰ τραγικότατός γε τῶν ποιητῶν φαίνεται (*Poet.* 1453a 27-30).

<sup>138</sup> Pickard-Cambridge 1968<sup>2</sup> (trad. it. p. 129) mette in relazione questa innovazione con l'istituzione di premi per gli attori alle Dionisie Urbane a partire dal 449 a.C.

<sup>139</sup> Così Marx II 211: «ad Pacuui Dulorestem Latinumque tragoedum pertinere hunc u. uoluit van Heusdeus stud. Crit. in Lucil. p. 305 Corpetus ad h. u., qui secuti sunt Naekium (opusc. I p. 105); rectius, opinor, de Graeca aliqua fabella et de Euripidis Oreste cogitauit Lachamnnus ap. Meinekium FCG V 1 p. 53, qui Strattidis comparauit uersus».

Die Satzform wird gewesen sein: (scimus) *rausurum, tragicus qui carmina perdit Orestae*»). **Κυντάρου**: la forma di questo nome quale appare nei codici costituisce il principale problema testuale che sembrerebbe affliggere il frammento. Esso, infatti, non è mai altrove attestato. Stanti così le cose, si registrano emendamenti, a cominciare, per quel che ho potuto verificare, da Κιννάρου suggerito da Bentley, accettato poi da Meineke (1840a, 763) e da Borthwick 1967, 151s. che ha tentato di fornire qualche prova per una sua plausibilità in questo contesto. In particolare, lo studioso ricorda un epigramma di Giuba II di Mauretania (*ap. Ath. VIII 343f*) dove si qualifica l'attore Leonteo come κιναρηφάγος. Egeloco sarebbe dunque figlio della κινάρα, il carciofo, ritenuto dannoso per la voce secondo gli antichi, come mostra Colum. *RR* 10, 235-236. In tal caso, tuttavia, il richiamo è propriamente alla grana della voce di Egeloco, cosa che fu anch'essa oggetto di κῶμμα, stando alle fonti in nostro possesso, da parte di Platone comico (fr. 235 K.-A. cit. *supra*). Ma il nucleo dello scolio euripideo che consente di motivare la citazione di questo frammento di Strattide è invece l'errore di Egeloco. Molto meno probante è poi il fatto che lo *iota* di κινάρα è breve in sillaba aperta, sicché la sillaba stessa risulta prosodicamente breve, allorché in Κιννάρου, malgrado l'ignoranza sulla lunghezza di *iota*, la sillaba è comunque lunga. Il nome proprio congetturato da Bentley, al di là degli ingegnosi tentativi esegetici di Borthwick, potrebbe trarre una conferma di esistenza da Zen. vulg. I 31 (P) dove si legge ἀρπαγὰ τὰ Κιννάρου, se in Zen. Ath. II 77 B. non si leggesse ἀρπαγὰ τὰ Κοινίδα, probabilmente peggiore rispetto al vulgato. Il testo del vulgato costituisce un frammento di Timeo, *FGrHist* 566 F 148 J., di cui sono parafrasate le parole per spiegare il senso del proverbio, non senza avere ricordato però Callim. 201 Pf. (*Dieg. IX 12 ad Iamb. 11,1*). Fortunatamente abbiamo il frammento della diegesi del giambo callimacheo, la cui *explicatio* è molto simile a quella che si vorrebbe essere la parafrasi di Timeo, al punto che Bühler *ad Zen. Ath. II 77* (p. 375) ha ritenuto di spiegare il *consensus* tra le due versioni così: «auctor diegeseon ad enarrandum argumentum iambi Callimachi non ipso carmine, sed verbis Timaei, auctoris Callimachi – quem eum nominasse ipse Maas statuit –, usus est». Resta un fatto che nella spiegazione della diegesi si legge chiaramente ἀρπαγὰ τὰ Κοινίδα Κοινίδα γὰρ χρῆ λέγειν κτλ. Come ha opportunamente notato Bühler «varietatem nominis non ad lenonem spectare [...] sed ad formam proverbii», con la conseguenza di ritenere Κοινίδα il testo migliore. Diviene quindi più evidente come Κινν- sia plausibilmente *varia lectio* della forma Κοιν-, come potrebbe comprovare anche l'altra e ultima ricorrenza del proverbio, Hsch. α 7390 L. ἀρπαγὴ τὰ Κοινίδα (Latte coll. Call. fr. 201 Pf.: †Κόρνα† H). Tutto ciò non deve spingere a emendare Zen. vulg. I 31, ma rende almeno di molto seriore rispetto a Strattide l'attestazione del nome Κίνναρος – se mai è esistito – sconsigliandone in qualche modo l'introduzione quale emendamento del testo trådito dagli scolî euripidei. Dindorf modificò il testo dei codici in Κοιννάρου, ricordando la prostituta Κύννα di Ar. *Eq.* 765, V. 1032 (= *Pax* 755)<sup>140</sup>. A partire da tale ipotesi,

<sup>140</sup> Per i passi di Aristofane, cf., in particolare, Olson 1998, *ad loc.*, Imperio 2004, 285s. la quale concede spazio alla suggestiva idea di Sommerstein 1997<sup>2</sup>, 217 che accosta all'ipotesi di un *pun* tra il nome della prostituta e κύων (cf. Henderson 1991<sup>2</sup>, 133) l'idea che nel passo delle *Vespe* possa esservi anche un

Kaibel notò come «eodem iure possis» Κυττάρου (su Κυττάρου si veda l'approfondita discussione di Tosi 1998, 339-342 a proposito del corrispondente sostantivo comune in Aristofane). Nessuna di queste ipotesi tuttavia risolve appieno il problema posto dall'inattestato nome. Se lo scopo è quello del *calembour* comico introdotto dai nomi parlanti, è evidente come almeno per noi sia difficile capire in che misura potesse essere *immediatamente eloquente* la citata correzione. Si potrebbe forse concedere una *chance* a quella suggerita da Bentley e argomentata da Borthwick, per la quale però si deve supporre che anche all'epoca di Strattide si imputassero ai carciofi simili effetti per la voce. Cannatà 1998, 206 ha tentato la via del nome parlante: mantenendo il testo tràdito, propone «di interpretare Κυν- come allusione a κύων», e, dopo avere analizzato «casi in cui la voce sgradevole di rozzi demagoghi impone l'impiego della metafora del latrare», passa al noto Plat. Com. fr. 138 K.-A., ὅτ' εἴ τις ὀρχοῖτ' εὔ, θέαμ' ἦν· νῦν δὲ δοῶσιν οὐδέν / ἄλλ' ὥσπερ ἀπόπληκτοι στάδην ἐκτῶτες ὠροῦνται, interpretando ὠροῦνται con «latrano», confortato anche da Theocr. 2,30 (Θεοτυλί, τὰ κύνες ἄμμιν ἀνὰ πτόλιν ὠροῦνται). Senza dubbio, l'ipotesi di Cannatà, è meno dispendiosa delle altre, condivide con quella di Dindorf (Κυννάρου) il richiamo animalesco e mantiene l'insistenza sull'aspetto sgradevole della voce di Egeloco ricordato da Borthwick 1967 sulla scorta dell'emendamento di Bentley (Κιννάρου).

**4 τὰ πρῶτα τῶν ἐπῶν λέγειν:** il richiamo di Kassel e Austin a Dem. 19,246 con la menzione di Pickard-Cambridge 1968<sup>2</sup>, 136 n. 3 (trad. it. pp. 188s.) è ineccepibile, poiché spiega plausibilmente il senso dell'espressione di Strattide come equivalente di πρωταγωνιστής. Se si tiene conto del fatto che probabilmente all'arconte spettò, da un certo momento in poi, la selezione degli attori protagonisti (cf. *supra*) l'equivalenza può dirsi più che plausibile. Si può aggiungere solo Ter. P. 24-29: *adporto nouam / Epidicazomenon quam uocant comoediam / Graeci, Latini Phormionem nominant, / quia primas partis qui aget, is erit Phormio / parasitus, per quem res geretur maxume, / uoluntas uostra si ad poetam accesserit.* È infine interessante la menzione degli ἔπη che, non a caso, in Ar. Ra. 862 sono, coi μέλη, i νεῦρα τῆς τραγωδίας, secondo una strutturazione molto vicina a quanto emerge complessivamente da questo frammento.

---

riferimento ai raggi letali della stella Sirio, per cui si rimanda solitamente a Hom. Φ 31, Hes. *Op.* 586-588, Archil. fr. 107 W.<sup>2</sup>, a cui aggiungerei Alcae. fr. 347 V., che, con l'immagine delle donne μαρώταται, si avvicina per certi versi al passo di Aristofane (sul frammento alcaico e sui suoi rapporti con il menzionato luogo di Esiodo cf. almeno Burzacchini in Degani-Burzacchini 1977, 233-236). L'idea di Dindorf per emendare il frammento di Strattide non ha avuto séguito, ma credo che si possa tenere conto di Ar. V. 1185, dove Bdelicleone risponde a Filocleone, improvvisato allievo di buone maniere, μῦς καὶ γαλάς μέλλειν λέγειν ἐν ἀνδράσιν; Secondo Henderson 1991<sup>2</sup>, 197, «γαλῆ was a slang term for girls [egli cita qui il passo delle *Vespe*] and γαλαῖ were animals notorious for laziness and lascivouness», per cui egli ricorda Semon. fr. 7,53 W.<sup>2</sup>.

## 2 (2 K.)

### τῶν δὲ διδύμων ἐγγόνων σεμιδάλιδος

Ath. III 127c καὶ σεμιδάλεως δὲ μέμνηται, καὶ ἄν μὴ (sic A : εἰ καὶ μὴ Kaibel 1887-1890, I 290 : καὶ μὴ Kaibel ms. ap. Kassel et Austin) τὰ μαρτύρια κρατῶ, Στράτις ἐν Ἀνθρωπορέστη καὶ Ἄλεξις ἐν Ἰσοσταίῳ (fr. 102 K.-A ap. IV 134c). τὴν γενικὴν δὲ σεμιδάλιδος εἴρηκεν ὁ Στράτις ἐν τῷ αὐτῷ δράματι οὕτω (CE ὅτι παρὰ Στράτιδι εὔρηται τοῦ σεμιδάλου ἢ γενικῆ σεμιδάλιδος, Eust. in II. 872,3 III 287,7 V. σεμίδαλις σεμιδάλιδος καὶ σεμιδάλεως)· τῶν — σεμιδάλιδος || Poll. VI 74 εἴρηται δὲ καὶ σεμίδαλις παρὰ ... πολλοῖς τῶν κωμικοδιδασκάλων (Ar. fr. 428 K.-A., Hermipp. fr. 63,22 K.-A.) Στράτις δὲ καὶ τὴν γενικὴν εἴρηκε σεμιδάλιδος

τῶν δὲ A : τούτων δὲ Jacobs 1809, 85 (cf. Meineke 1840a, 764 in app.) : ἐκ. / σεμ. Meineke 1840a, 764 (prob. Kaibel 1887-1890, I 290) vel τῶνδὲ δὲ ibid. (Meineke 1867, 59) vel τῶνδε διδύμων <τῶν> Id. 1847, 428 vel τῶνδὲ διδύμων <τῶν> Id. 1857, 53 : ἄρτων δὲ Blaydes 1896, 87

cf. Philyll. fr. 4 K.-A. πυρῶν ἐγγόνους ... κολλάβους, Archestr. SH 135, 14s. (vd. Fraenkel 1950, 215 ad Aesch. Ag. 494s. κάσις / πηλοῦ ξύνουρος διψία κόνις τάδε) || 'Athenaei verba non satis plana, nisi forte auctorem suum testari credebatur ipsa quoque forma σεμιδάλεως Strattin usum esse, quod minime ille voluit' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin

I testimoni del frammento sono di fatto due, Ath. III 127c (con la versione dell'Epitome ripresa da Eustazio) e Poll. VI 74s.: soltanto la versione *plenior* di Ateneo conserva le parole di Strattide. Entrambi i testimoni ricordano il commediografo per la forma di genitivo σεμιδάλιδος al posto dell'atteso σεμιδάλεως (la forma σεμιδάλου dei codici dell'Epitome di Ateneo è peraltro assente in Eustazio). Le parole che Ateneo impiega per introdurre il frammento nella sua nota linguistica sono in realtà piuttosto problematiche, in quanto appaiono contraddittorie. Interessante notare come anche la menzione di Alessi benefici verisimilmente di un citazione, spostata tuttavia in séguito e in altro contesto (IV 134c = fr. 102 K.-A.): ragionevolmente Arnott 1996, 272 ritiene che questo del libro terzo sia un riferimento al passo citato nel quarto, per il quale sottolinea che σεμίδαλις è un nome proprio (dunque da stampare Σεμίδαλις), nonostante non escluda la possibilità di un riferimento anche al nome comune. Da notare soprattutto che, se davvero Ateneo fa riferimento nel libro terzo all'attuale fr. 102 che egli cita successivamente nel corso del quarto, lì il nome oltre che proprio è al nominativo. Si potrebbe dunque supporre che al Naucratis sembrasse di non potere recuperare attestazioni di σεμιδάλεως. È vero senz'altro che, in questo punto dell'opera, σεμιδάλεως è richiesto dalla sintassi (μέμνηται), l'ipotesi del fraintendimento ci pare la ragione per cui Ateneo sottolineava dapprima l'impiego da parte di Strattide e di Alessi di un sostantivo, lamentava quindi di non potere portare attestazioni e infine citava un frammento di Strattide sottolineandone il peculiare genitivo σεμιδάλιδος (cf. Kaibel *ap.* Kassel e Austin).

Un'ipotesi ingegnosa che si basa anche sulla menzione di Alessi è quella di Meineke 1857, 53: «quod σεμιδάλιδος Strattis dixit pro eo quod usus postulat

σειμιάλεως, ex eo repetendum videtur, quod de farina tanquam de persona loquitur», forse però da scartare in quanto basata su argomenti troppo fragili.

La *facies* metrica del frammento non è del tutto chiara: nessuno degli interventi avanzati modifica di fatto il senso di quanto pervenuto né peraltro si rivela risolutiva, sicché appare condivisibile la scelta di Kassel e Austin di riportare il testo trådito.

L'immagine evocata dal frammento è stata messa in relazione da Meineke 1840a, 764 con Arcestr. *SH* 135,14s. εἶτα τὸν ἐν Τεγέαις σειμιάλεος υἷὸν ἐπαιῶν / ἐγκρουφίην, mentre già Casaubon 1621<sup>2</sup> (recupero l'informazione da Schweighäuser 1803, 384) evidenziava il parallelo con Philyll. fr. 4 K.-A. πυρῶν ἐκγόνους ... κολλάβους con rimando al passo di Ateneo che conserva Arcestrato (III 112b), parallelo recuperato poi da Kock 1880, 712 per Strattide e ora da Kassel e Austin.

La tipologia di immagine si inserisce in una costellazione più ampia da un punto di vista concettuale, quella delle parentele metaforiche (mutuo l'espressione da Degani 1971, 89 = 1984, 163). Si tratta di modalità espressive già note alla poesia omerica – dove si apparenta il Sonno alla Morte (Ξ 231 e soprattutto Π 672 = 682 Ὕπνωι καὶ Θανάτῳ διδυμάοσιν) – che conoscono fortuna anche in séguito come dimostra ad esempio Hippon. fr. 52 Dg.<sup>2</sup> κυκῆν μέλαιναν, ἀμπέλου κασιγνήτην (si vedano i luoghi raccolti da Degani 1991<sup>2</sup>, 74). Meriani 2002, 420 n. 63 ricorda anche Pind. *N.* 9,52, dove si legge ἐγκρινάτω τίς νιν, γλυκὸν κόμου προφάταν, ἀργυρέαισι δὲ νομάτῳ φιάλαισι βιατάν ἀμπέλου παῖδ(α) κτλ. detto del vino. Il caso pindarico è più vicino a quello strattideo rispetto ai precedenti epici (per cui cf. anche Hes. *Th.* 756) e a Ipponatte, in quanto vi si esprime una discendenza nella quale è adombrato un processo di derivazione per intervento umano. La proposta di Blaydes 1896, 87 di correggere in ἄρτων δὲ, esplicitamente fondata sul confronto con Philyll. fr. 4 K.-A. (cit. cf. apparato), dove si esplicita la discendenza, va giudicata con prudenza, perché in Strattide come in Pindaro potremmo essere dinanzi a una sorta di *kenning* (sebbene «the Greek kenning often contains an oxymoron or a paradox» Waern 1951, 55) **σειμιάλιδος** stando alle ricerche di Amouretti 1986, 126 si tratta della farina fine «de second boutage». Sul tipo di pane che ne deriva si veda Blümner 1912<sup>2</sup>, 53 e Moritz 1958, 173. Per la neoconiazione strattidea cf. Schwyzer *GG* I 464.



### \*'Αγγυγίου ἀφανισμός

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

La paternità strattidea di questa commedia è riconosciuta esclusivamente da *Suda* c 1178 A. (Stratt. T1), che la indica con una dizione problematica: Ἄγαθοι ἦτοι Ἄγγυγίου ἀφανισμός (cf. *supra ad* T 1) verisimilmente da correggere eliminando ἦτοι (Meineke 1827, 64), piuttosto che ipotizzare un doppio titolo (Casaubon 1621<sup>2</sup>, 567 quindi Bergk 1838, 285). Commedie con titolo analogo composero Filippide e Antifane oppure Epigene (si vedano i dubbi di Ateneo in merito, IX 409 d-e).

## Ἀτάλαντος ἢ Ἀταλάνται (-η)

i. Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

ii. schol. vet. **RVMEΘBarb** Ar. Ra. 146 Chantry πολλῶι γὰρ ὕστερον τῶν Βατρῶχων δεδίδακται ὁ Ἀτάλαντος Στραττιδος

In *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1) si registra, fra le commedie di Strattide, anche Ἀταλάντη. Questa versione del titolo non è unanimemente tramandata dai testimoni dei frammenti. Accanto ad essa, infatti, si trova anche Ἀταλάνται, ovvero, Ἀτάλαντος. Si può ricavare la seguente situazione:

1. Ἀταλάντη è in *Vita Isocratis* I p. 213 M. (testimone del fr. 3), in Ath. VII 302c nonché in IX 399d (entrambi i passi sono testimoni del fr. 5) e in *schol. vet. V Ar. Pac.* 348e (p. 58, 11-14 Holw.), da cui si ricava il fr. \*6 (*sine verbis*) che tuttavia è crocifisso nella pericope che ci interessa, sebbene la ragione della crocifissione esuli dalla forma del titolo della commedia;
2. Ἀταλάνται è offerto da Phot. δ 672 Th. = *Suda* δ 1295 A. (testimone del fr. 7), e, da *schol. vet. VEΓ*<sup>3</sup> Ar. Av. 1294 (p. 190 Holw.), ammesso e non concesso che ὁ τὰς Ἀταλάντας γράψας sia Strattide e non Callia ciò che sembra maggiormente probabile, ma non del tutto certo (cf. *infra ad fr. \*\*8a*);
3. Ἀτάλαντος è in *P.Oxy.* 2742 fr. I 3 (testimone del fr. 4) e in *schol. vet. RVMEΘBarb* Ar. Ra. 146 Chantry (testimone del fr. 8).

Non ci sono dunque elementi interni decisivi per definire la lezione preferibile. Si potrebbero tuttavia menzionare due dati non privi di interesse a favore di Ἀτάλαντος:

1. il materiale esegetico aristofaneo di *schol. vet. RVMEΘBarb* Ar. Ra. 146 rifluito in *Suda* c 691 A. presenta, come si diceva, la versione ‘maschile’ del titolo. In una nota nel codice **M** del lessico, forse scritta da Eustazio, si legge ἢ Ἀτλάντος γραπτέον ἢ Ἀταλάντης, ciò che denuncia un’incapacità di comprendere la lezione genuina. Il ragionamento che si trova nella nota di **M** potrebbe essere paradigmatico di una semplificazione più o meno consapevole che sta alla base delle varie attestazioni di Ἀταλάντη? Non si può escludere una simile possibilità, ma altrettanto deve dirsi, probabilmente, per Ἀταλάνται, per quanto il titolo al plurale sia attestato come titolo anche di altre commedie (cf. *infra*). Sarà piuttosto da prendere in considerazione la natura di questo materiale: il fr. 4 è tramandato da un papiro, che in quanto più antico dei codici degli altri testi potrebbe essere in tal caso poizore.
2. Appare sufficientemente testimoniata la composizione da parte di Aristofane di una commedia intitolata Δράματα ἢ Νίοβος (per i cui complessi rapporti con l’altra *pièce* dal titolo simile, Δράματα ἢ Κένταυρος cf. le annotazioni di Kassel e Austin in *PCG* III/2, 158s.). Il nome maschile Νίοβος, rifatto evidentemente sul precedente mitologico e femminile Νιόβη, appare ben attestato in molti dei testimoni dei frammenti superstiti (Νίοβος nei frr. 290-293, 296-298 K.-A.) di questa commedia, non senza però banalizzazioni nella

versione femminile in *Et. Gen.* **AB** s.v. Μαιμακτηριών (p. 210 Miller), testimone del fr. 289 e in *schol.* **MTA<sup>1</sup>B** Eur. *Phoen.* 159 (I 217,7 Schwartz), testimone del fr. 294 (δράμασιν νιόβης Laur. XXXII 33 : δράματι νιόβης. **MTA<sup>1</sup>B**).

Risulta meno semplice decidere fra Ἀτάλαντος e Ἀταλάνται. I titoli costituiti da un nome proprio al plurale sono ben noti tanto che non ci sarebbe nemmeno bisogno di documentazione (cf. e.g. Ἀρχίλοχοι, Ἡείοδοι e, per rimanere all'ambito mitologico Πλοῦτοι), e lo stesso Callia, più che Ἀταλάντη, scrisse una commedia dal titolo Ἀταλάνται, come ora stampano Kassel e Austin (cf. anche Imperio 1998b, 199). È vero che una sola occorrenza certa depone a favore della forma Ἀταλάνται (cf. fr. 7) per Strattide, ma non è questo un argomento sufficiente per scartare la possibilità.

In definitiva, non è possibile dai dati in nostro possesso decidere quale sia il titolo originario della commedia, anche se, mi pare, si può ritenere meno valida la possibilità di accogliere Ἀταλάντη.

Il mito di Atalanta, Meleagro e Melanione costituisce una tematica di successo nel teatro del V e IV sec. a.C. Per la scena tragica composero una Ἀταλάντη Eschilo (cf. le precise annotazioni di Radt 1985, 136s.), Aristia, quindi in ambito latino, Pacuvio e Gracco (per restare alla letteratura teatrale latina si segnala anche un'*atellana* di Pomponio). Composero Ἀταλάντη o Ἀταλάνται per gli agoni comici Epicarmo (fr. 14-15 K.-A.), Formo (fr. 1 K.-A. che è anche l'unico sopravvissuto di tutta la produzione del drammaturgo), Callia (fr. 1-4 K.-A.), Euticle (fr. 2 K.-A.), Filetero (fr. 3 K.-A.), Alessi (fr. 26 K.-A.), un Μελέαγρος scrissero Antifane (fr. 148 K.-A.) e Filetero (a meno che non sia un titolo alternativo ad Ἀταλάντη come ipotizzò Meineke 1839a, 349s.), un Μελανίων sempre Antifane (fr. 147 K.-A.). In questi casi la tematica mitologica è presupposta per via indiziaria attraverso il titolo, il che non sempre è un criterio commendabile, per quanto resti, dinanzi a così gravi perdite, un imprescindibile mezzo di indagine.

Nel caso specifico di Strattide, non è possibile rilevare se la commedia riprendesse il mito, seppure in un *plot* libero da preoccupazioni di eccessiva aderenza a un mitologema, oppure una versione tragica del mito, con tutte le conseguenze connesse al passaggio dei personaggi dall'agone tragico a quello comico. Se c'è stata parodia in Strattide, si potrebbe pensare che il bersaglio fosse il *Meleagro* di Euripide, in quanto la tragedia si lega al mito di Atalanta, e il tragediografo sembra colui che ha goduto di maggiore apprezzamento nel corso del IV sec. a.C. (cf. Webster 1954, 296s. che segnala come «for three years running (341/339) for which we have an inscriptional record, the old tragedy produced at the Greater Dionysia was by Euripides», p. 297). Non esistono tuttavia notizie certe sulla trama del *Meleagro* di Euripide (cf. Kannicht 2004, 554s. test. dub. IIIc).

Stando ai dati in nostro possesso, non è possibile ricavare la trama della commedia di Strattide, in quanto i frammenti sono eccessivamente ridotti. Se si suppone che la *pièce* costituisse una forma di travestimento mitico o mitico-tragico, si dovrà comunque riconoscervi un riferimento esplicito alla realtà contemporanea nel fr. 3 in cui si menziona la παλλακή di Isocrate, Λαγίκα (cf. *infra ad loc.*). Nel fr. 4 si fa

riferimento alla κρόδη, nome attribuito in commedia alla μηχανή secondo Poll. IV 128 e rigorosamente confermato nel papiro che conserva il fr. 4 (cf. *infra ad loc.*): la commedia dunque prevedeva un momento di volo non sappiamo quanto dilatato nel tempo.

Resta incerta anche la datazione precisa della commedia, ma si può comunque intraprendere un tentativo di delimitazione cronologica. Il testimone del fr. 8 *schol. vet. RVMEΘBarb* Ar. Ra. 146 attesta che πολλῶι γὰρ ὕστερον τῶν Βατράχων δεδίδακται ὁ Ἀτάλαντος Στράτιδος: si tratta di un'informazione imprecisa, ma utile per fissare la commedia nel IV sec. a.C. La notizia rientra in una *querelle* antica, serve a smentire chi la collocava prima della *pièce* aristofanea. Ciò nonostante, se si confrontano questi dati con l'altra molto vaga e indiretta informazione cronologica che possediamo sulla commedia strattidea (di cui subito), si può ragionevolmente ipotizzare che l'anonimo esegeta cogliesse nel segno a collocare l'opera di Strattide πολλῶι γὰρ ὕστερον τῶν Βατράχων: in Ath. XIII 592d si legge infatti come προβαίνοντά ... τῆι ἡλικίαι τὸν Ἰσοκράτη ἀναλαβεῖν Λαγίικαν τὴν ἐταίραν εἰς τὴν οἰκίαν κτλ., ciò che rende molto probabile la proposta di Geissler 1969<sup>2</sup>, 78 di fissare i termini cronologici dell'opera intorno al 375 a.C. (cf. Koerte 1931, 337 «kann dies Stück nicht wohl vor 375 gedichtet sein [...], es war wohl das letzte des Dichters », che si rifà a Geissler).

### 3 (3 K.)

καὶ τὴν Λαγίσκαν τὴν Ἴσοκράτους παλλακὴν  
εὐρεῖν με κυκάζουσαν εὐναίαν ἔτι,  
τόν τ' αὐλοτρόπην αὐτὸν εἶθ' ἤκειν ταχύ

Vit. Isocr. **NPISOTol** I p. 213 M. κώπτουσι δὲ αὐτόν, ὡς εἶπον καὶ ἄνω (I p. 212 M. ἔκωπτον δὲ τοῦτον οἱ κωμικοὶ ὡς κεχρημένον τινὶ πόρνηι Λαγίσκηι ὀνόματι), οἱ κωμικοὶ ἐπὶ τῆι Λαγίσκηι, ὧν εἷς ἐστὶ καὶ Στράτις (στράτης **PNOTol** : στράτη **S**), λέγων ταῦτα ἐν Ἀταλάντη· καὶ — αὐτόν || Ath. XIII 592d Ἐρμιππος δ' ἐν τῷ περὶ Ἴσοκράτους (fr. 65 W.) προβαίνοντά φησι τῆι ἡλικίαι τὸν Ἴσοκράτη ἀναλαβεῖν Λαγίσκαν τὴν ἐταίραν εἰς τὴν οἰκίαν, ἐξ ἧς καὶ γενέσθαι αὐτῷ θυγάτριον. μνημονεύει δ' αὐτῆς Στράτις ἐν τούτοις καὶ — αὐτόν || Harp. p. 189,5 Dind. (λ 1 K.) Λαγίσκα Λυκίας ἐν τῷ πρὸς Λαΐδα, εἰ γνήσιος. Λαγίσκας τῆς ἐταίρας μνημονεύει καὶ Στράτις ὁ κωμικὸς οὕτω Λαγίσκαν — αὐτόν || [Plut.] Vit. dec. or. 836 e-f Ἴσοκράτης Θεοδώρου μὲν ἦν παῖς τοῦ Ἐρχιέως τῶν μετρίων πολιτῶν, θεράποντας αὐλοποιούς κεκτημένου καὶ εὐπορήσαντος ἀπὸ τούτων, ὡς καὶ χορηγεῖσθαι καὶ παιδεῦσθαι τοὺς υἱούς· ἦσαν γὰρ αὐτῷ καὶ ἄλλοι, Τελέσιππος καὶ Διόμνητος· ἦν δὲ καὶ θυγάτριον ὅθεν εἰς τοὺς αὐλοὺς κεκωμώδηται ὑπ' Ἀριστοφάνους (fr. 722 K.-A.) καὶ Στράτιδος || Philostr. Vit. soph. I 17,4 (II p. 21,15 Kays.) οἱ δὲ ἡγούμενοι τὴν κωμωδίαν καθάπτεσθαι τοῦ ἀνδρός, ὡς αὐλοποιῶν, ἀμαρτάνουσιν, πατήρ μὲν γὰρ αὐτῷ Θεόδωρος ἦν, ὃν ἐκάλουσαν αὐλοποιὸν Ἀθήνησιν, αὐτὸς δὲ οὔτε αὐλοὺς ἐγίνωσκεν οὔτε ἄλλο τι τῶν ἐν βαναυσίαις || Poll. IV 71 **FS, A, BC** ὁ δὲ τοὺς αὐλοὺς ἐργαζόμενος αὐλοποιός, καὶ ἀπὸ μέρους γλωττοποιός, καὶ αὐλοτρόπησιν κατὰ τὴν κωμωδίαν (ὡς ἡ κωμωδία **BC**)

**1** καὶ τὴν Vit. Isocr., Ath. : om. Harp. : καὶ μὴν Kock 1880, 713 | Λαγίσκαν Ath., Harp. : -ην Vit. Isocr. || **2** εὐρεῖν Vit. Isocr. : ἰδεῖν Ath., Harp. | με Ath., Harp. : μὲν Vit. Isocr. | εὐναίαν ἔτι Ath., Harp. : εἶθ' ἤκειν ταχύ Vit. Isocr. || **3** τόν τ' αὐλοτρόπην Ath. : τὸν ταυτολοτρόπην Harp. : τὸν αὐλοτρόπην Vit. Isocr. : τόν δ' αὐλοτρόπην Kock 1888, 730 | εἶθ' ἤκειν ταχύ ex Vit. Isocr. v. 2 | ἔπειτα δ' ἤκειν αὐλοτρόπην αὐτὸν ταχύ Kock 1880, 712 : in conflanda lectionis varietate εὐναίαν ἔτι et εἶθ' ἤκειν ταχύ Sauppium 1850, II 4 secuti sunt Kassel et Austin, quamquam dubitanter; fortasse praestat quod Kassel et Austin cogitant, i. e. εὐναίαν ἔτι / — — — — — εἶθ' ἤκειν ταχύ / τόν αὐλοτρόπην αὐτόν

**1** de Lagisca vd. testimonia nec non Phot. Bibl. 260,488a,8-10 Ἀφαρέυς, υἱὸς γεγωνὸς Λαγίσκηις ἐταίρας τινός, ἣν ἔχουσαν τρεῖς παῖδας ὑπερὸν Ἴσοκράτης ἠγάγετο κτλ. || **2** si Athenei Harpocratonisque lectio recte habeat, κυκὰ τρώγουσαν intellegendum esse censet Kaibel ms. ap. Kassel et Austin; 'neque enim huc facere Hsch. c 2220 H. κυκάζει ... τὸ κνίζειν ἐν ἐρωτικαῖς ὁμιλίαις, cum nec sola illa hoc facere nec εὐναία ἔτι οὕσα facere dici potuerit' sic Kassel et Austin, recte; conferre possis Hsch. c 2220 H. κυκάζει ... κύκα τρώγει | εὐναίαν i.e. sola in toro cf. Eur. Hipp. 159s. || **3** de cognomine a patris artificio petito vd. testimonia nec non D. H. (Isocr. 1) πατρὸς δὲ ἦν Θεοδώρου, τινὸς τῶν μετρίων πολιτῶν, θεράποντας αὐλοποιούς κεκτημένου καὶ τὸν βίον ἀπὸ ταύτης ἔχοντος τῆς ἐργασίας; Suda φ 360 A. Φιλίσκος, Μιλήσιος, ῥήτωρ, Ἴσοκράτους ἀκουστής τοῦ ῥήτορος. ἐγένετο δὲ πρότερον αὐλητῆς παραδοξότατος· διὸ καὶ Αὐλοτρόπην Ἴσοκράτης αὐτὸν ἐκάλει. γέγραπται δὲ αὐτῷ τάδε· Μιλησιακός, Ἀμφικτυονικός, Τέχνη ῥητορικὴ ἐν βιβλίαις δυεῖν, Ἴσοκράτους ἀπόφασιν

Un'icastica scena di interno sembrerebbe quella offerta dal frammento, tuttavia segnato da molti problemi testuali che ne compromettono in parte comprensione e dettato precisi.

La sistemazione qui avanzata è quella stampata da Kassel e Austin, che seguono Sauppe in Baiter-Sauppe 1850, II 4. In apparato correttamente notano come, pur avendo adottato tale sistemazione, «de ordine verborum est quod dubites», sicché cautamente suggeriscono εὐναίαν ἔτι / ᾠ – υ – ᾠ – υ εἶθ' ἦκειν ταχύ / τόν αὐλοτρύπην αὐτόν, seguendo la *Vita Isocratis* che non presenta la particella τε, adottata invece a testo.

Meineke 1840a, 764 aveva dubitativamente stampato il testo di Zosimo, supposto autore della *Vita Isocratis* (si veda poi la segnalazione della proposta di Sauppe in Id. 1857, 53), seguito in questo da Kock 1880, 712s., il quale non nascondeva le sue perplessità in sede di apparato: «ceterum utraque lectione coniuncta scribendum videtur καὶ μὴν Λ. τ. Ἰσ. π. / εὐρεῖν (vel ἰδεῖν) με c. εὐναίαν ἔτι, / ἔπειτα δ' ἦκειν αὐλοτρύπην αὐτόν ταχύ»: dubbi evidentemente persistenti se nel 1888 ritenne di dovere proporre τὸν δ' αὐλοτρύπην αὐτόν εἶθ' ἦκειν ταχύ. Si tratta di un intervento minimo a partire però da un testo già ampiamente risistemato, un intervento che tuttavia rende la sintassi meno ardua. Non registrano dubbi invece Bothe 1855 (che segue Meineke), né Edmonds 1957, 815 (che segue Sauppe).

La complessa situazione potrebbe essere schematizzata in questo modo:

1. il testo del frammento di Strattide è offerto da tre principali testimoni, Ateneo, Arpocrazione e una *Vita Isocratis* anonima.
2. Ateneo e Arpocrazione costituiscono una tradizione in quanto presentano di fatto lo stesso testo.
3. La *Vita Isocratis* differisce da Ateneo-Arpocrazione in quanto presenta un testo molto diverso al v. 2 dopo la cesura (vi si legge εἶθ' ἦκειν ταχύ anziché εὐναίαν ἔτι)
4. La *Vita Isocratis* non poggia finora su edizioni attendibili.

Conviene forse tentare, nei limiti del possibile, di sbarazzarci subito dell'ultimo problema in quanto non strettamente connesso coi precedenti.

Andrà innanzitutto precisato che la *Vita Isocratis* sembrerebbe apparire nelle edizioni a stampa solo nel 1817, fra gli *Anecdota* di Mustoxidi (III 9-16). Il testo si basa su due codici isocratei della biblioteca laurenziana: **N** ed **O**. La prima comparsa della *Vita* in apertura delle opere di Isocrate si trova, per quel che ho potuto appurare, in Dindorf 1825, VIII-XIV. L'apparizione della *Vita* in Westermann 1845, 253-259, segna una svolta nella trattazione di questa biografia, perché il testo viene deliberatamente tagliato alla frase καὶ ταῦτα μὲν περὶ θεσπεσίου ῥήτορος: questa clausola potrà anche sembrare la conclusione della *Vita*, se non fosse che l'apparente enunciazione conclusiva è seguita da altre osservazioni che favoriscono il passaggio agli *Argumenta* e in particolare alla *Demonicea*. La scelta di Westermann, a dire il vero, non contraddiceva in maniera metodologicamente grave l'evidenza dei codici, perché allo studioso erano noti sempre e solo **N** ed **O** in cui non è del tutto chiaro l'esatto punto di passaggio dalla *Vita* agli *Argumenta*. La segnalazione di Π, anch'esso testimone della *Vita*, da parte di Dindorf 1852 potrebbe permettere una più certa delimitazione della

*Vita*, perché nel codice ci sono spazi bianchi per i titoli che dividono le porzioni di testo – sebbene i titoli non siano stati inseriti –, sicché si vede chiaramente che la *Vita* non si conclude con la frase καὶ ταῦτα μὲν περὶ θεσπεσίου ῥήτορος, ma alcune righe dopo. Se ne deduce che almeno in quel codice (e nel suo antigrafo?) era chiara la divisione del materiale fra la *Vita Isocratis* e i successivi *Argumenta*. Ma la svolta definitiva che avrebbe dovuto spingere almeno l'ultimo editore, Mandilaras, a un'edizione meno precaria della *Vita* è la segnalazione in Drerup 1906, XL di due codici contenenti il testo biografico. Si tratta di **S** e **Tol**: in **S** ci sono i titoli che rigorosamente isolano il testo della *Vita* dal resto esattamente come in **Π** fanno gli spazi bianchi.

La Menchelli ha proceduto a collazionare i codici che tramandano la biografia, giungendo alla conclusione che i testimoni principali del testo sono i codici **NTIS** perché presentano errori separativi, mentre, sempre secondo la studiosa, **O** e **Tol** sono apografi di **N** (cf. Menchelli 2003, 271-279). Per la pericope che ci interessa in relazione al nostro frammento non sembra siano da rilevare nella tradizione testuale novità eclatanti.

Il testo biografico è stato ascritto, con maggiore o minore sicurezza, a Zosimo di Gaza o di Ascalona (*Suda* ζ 168 A.): tale attribuzione, se non erro, si deve per primo a Westermann 1845, XVII (che rimanda a un suo studio precedente che non ho potuto vedere). La notizia biografica della *Suda*, che trae le informazioni da Esichio Milesio, segnala che questo Zosimo compose una Λέξις ῥητορικὴ nonché due ὑπομνήματα, uno a Demostene e uno a Lisia. Va innanzitutto condivisa l'ipotesi di Wilson 1967, 255, allorché sostiene come «there was only one Zosimus, that he came originally from Ascalon and settled in Gaza (the converse is hardly possible in view of the importance of Gaza as centre of literary studies)». Questa precisazione sulla scuola di Gaza ci spinge non certo a scartare le ipotesi ottocentesche che il compilatore sia Zosimo (sulla base del confronto con la *Vita Demosthenis* che senz'altro gli si deve) ma ci invita almeno alla cautela: sebbene ci siano elementi che possono ricondurre il testo alla mano di Zosimo (cf. la rassegna di Menchelli 2003, 302-310), non pare definitivamente certo che a costui sia da attribuire la paternità dello scritto biografico. Questo non solo perché accanto agli elementi che accomunano la *Vita Isocratis* e la *Vita Demosthenis*, ve ne sono altri (e significativi) diversi: ad esempio, il problema dello *εχοπέος* affrontato nella *Vita Isocratis* è estraneo alla *Vita Demosthenis* (cf. Menchelli 2003, 308 per ulteriori osservazioni); ma anche perché molte *Vitae* in generale hanno svariati tratti comuni, anche molto vistosi (per il nostro caso cf. *P.Oxy.* 3543 della seconda metà del II sec. d.C., che fa riferimento al *Fedro* di Platone come la *Vita* anonima, ma si discosta da essa per molti altri aspetti) ma insufficienti a stabilire rapporti di dipendenza. Se ne deduce che gli elementi di somiglianza non sembrano sempre stringenti sul piano argomentativo come lo sono per altri generi letterari. Non ci pare di poter dire con certezza, dunque, se la *Vita Isocratis* si deve a Zosimo: meglio faremmo a ritenere più che probabile l'*auctoritas* della scuola di Gaza (condivisibilmente cauto, ora, anche Canfora 1995, 171), in quanto forse non è semplice distinguere fra Zosimo e qualche altro esponente di quella scuola (su Zosimo e la scuola di Gaza vd. il già menzionato Wilson 1967, 254-256). Potremmo dunque scrivere "Zosimo", consci che più che a Zosimo stesso facciamo riferimento all'ambiente di cui egli fece parte. L'impressione

sulla prima parte dello scritto è che il materiale sia assemblato da fonti diverse. Per il nostro scopo è importante mettere a fuoco le fonti della parte dedicata alla *liaison* fra Isocrate e Lagisca e quindi a Strattide.

Si può cominciare col verificare un'ipotesi di Gudeman 1921, 694 secondo cui la fonte della *Vita* sarebbe il materiale raccolto da Ermippo nel profilo biografico dedicato all'oratore. Tale plesso di materiali non sarebbe però giunto *recta via* al compilatore della *Vita*, bensì attraverso la mediazione di (almeno, aggiungiamo noi) Didimo. L'ipotesi è allettante, soprattutto se si suppone che Didimo possa essere la fonte comune di Ateneo, di Arpocrazione e della *Vita* anonima di datazione più bassa. Non ci sono ragioni, infatti, per scartare l'ipotesi che Didimo avesse raccolto le proprie informazioni, anche biografiche, da Ermippo (su cui cf. soprattutto Wendel 1949) esplicitamente citato da Ateneo nell'introdurre il frammento strattideo. D'altronde, che la fonte prima, il collettore originario di tutti i nostri testimoni per mezzo di intermediari, possa essere Ermippo, sembrerebbe indursi con un discreto margine di probabilità tenendo presente un testimone secondario del nostro frammento, vale a dire il trattato sui *Dieci oratori* dello Pseudo-Plutarco: infatti, benché lo scritto sia indipendente da Didimo e più probabilmente risenta di Dionigi di Alicarnasso e verisimilmente di Cecilio di Callate, presenta tratti tematici comuni con Ateneo, sicché con condivisibile cautela, Cuvigny 1981, 32 n. 1 ha ritenuto che tali «recoupements» della sezione isocratea «orientent vers la biographie qu'Hermippos avait consacrée à Isocrate».

Dopo avere ipotizzato la presenza del frammento in Ermippo, quindi in Didimo, rimarrebbe da spiegare la difformità di testo fornita dalla *Vita* anonima rispetto ad Ateneo e ad Arpocrazione. Si può cominciare dalla 'linea' Ateneo-Arpocrazione che rappresentano, come abbiamo già osservato, un'unica tradizione. Diciamo fin d'ora che gli errori di Arpocrazione non dimostrano in nessun modo che costui dipenda da Ateneo, perché possono essersi prodotti nel corso della tradizione. Ma non siamo d'accordo nemmeno con Letrouit 1989 nel sostenere che Ateneo dipenda da Arpocrazione, né qui, né necessariamente in altri casi. Basterebbe il caso di Ath. XI 486d segnalato da Zecchini 2000, 154 in cui Ateneo è molto simile, addirittura identico, ad Arpocrazione, salvo per la significativa aggiunta di un passo aristofaneo (*Pax* 143) del tutto ignorato da Arpocrazione (il passo parallelo è indicato da Letrouit, ma non ne sono tratte le dovute conseguenze). A ciò aggiungeremmo che anche Crit. *FHG* II 69 gode di una citazione più estesa in Ateneo rispetto ad Arpocrazione. Se ne deve dedurre dunque che Arpocrazione dipenda da Ateneo? Saremmo inclini a dubitare anche di questa ipotesi. Il fatto che su alcuni argomenti Ateneo e Arpocrazione citino gli stessi autori nello stesso ordine e si servano di frasi di raccordo molto simili quando non addirittura identiche, più che con derivazioni dirette l'uno dall'altro si può forse meglio giustificare postulando una fonte comune, che potremmo tentativamente identificare in Panfilo.

Ora, poiché la parte finale del v. 2 dopo la cesura nella versione offerta da Ateneo e Arpocrazione è sana e pertanto da mantenere (cf. *infra*), si dovrà concedere che la versione del v. 2 della *Vita* si deve a un errore concomitante o seriore alla sua compilazione. Da collocarsi invece all'altezza della compilazione di Didimo o forse in



una sua copia è il taglio della citazione, comune a tutti i testimoni, all'inizio del v. 3. Se la ricostruzione delle fonti dei vari testimoni qui ipotizzata coglie nel segno, bisogna dire che la sistemazione cautamente suggerita da Kassel e Austin nel loro apparato impone una serie di errori complessa: Panfilo infatti avrebbe saltato il v. 3, mentre nella *Vita Isocratis* sarebbero stati omessi il secondo emistichio del v. 2 e il primo del v. 3.

**1 καὶ τὴν:** è presente, oltre che in Ateneo, anche nella biografia isocratea, mentre Kock segnalava l'omissione di τὴν nella *Vita Isocratis* (nessun chiarimento si ricava da Mandilaras 2003, I 213). L'articolo, che per evidenti ragioni metriche va stampato, in commedia normalmente rimanda a cosa o a persona nota (cf. Fuller 1888, 38-40 e in aggiunta le annotazioni di Degani 1991<sup>2</sup>, 66). **Λαγίσκαν:** non si conoscono altre persone con questo nome eccetto l'etera qui menzionata (cf. *LGPN* II 279, nonché Bechtel 1903, 87 n. 6, Schneider 1913, 1366 che ricorda i repertori onomastici precedenti). Le notizie su Λαγίσκαν appaiono aneddotiche. Da Ath. XIII 592d si viene a sapere che προβαίνοντά φησι τῆι ἡλικίαι τὸν Ἴσοκράτη ἀναλαβεῖν Λαγίσκαν τὴν ἑταίραν εἰς τὴν οἰκίαν, ἐξ ἧς καὶ γενέσθαι αὐτῶι θυγάτριον e da Lisia fr. 155 T. (testimoniato due volte da Ath. XIII 586e e 592e)<sup>141</sup> che Φιλύρα γέ τοι ἐπαύσατο πορνευομένη ἔτι νέα οὔσα ... καὶ Λαγίσκαν κτλ. La donna era forse ricordata anche in Anaxandr. fr. 9,4. Il nome rimanda a λαγός con una formazione ipocoristica (cf. ad esempio Chantraine 1933, 406-408). Schneider (1913, 1358-1360) non cataloga Λαγίσκαν fra i soprannomi, perché, effettivamente, non ci sono prove definitive (sui soprannomi delle prostitute cf. anche Imperio 1998b, 245s.), ma non si può escludere anche questa ipotesi visto che non sono noti altri nomi femminili analoghi. La formazione del nome che porta a tradurre con "Leprotta" o qualcosa di simile rimanda a un valore per così dire affettivo. **Ἴσοκράτους** per la lunghezza di *iota* (qui breve) cf. Cobet 1873, 394s. (a p. 395 impiega come esempio il verso strattideo). **παλλακὴν** il termine di per sé designa una donna che convive al di fuori del matrimonio per un tempo più o meno lungo. Dem. 23,53 riporta un brano della legge di Dracone sugli omicidi che in qualche modo allinea le παλλακαί alle altre donne libere: ἐάν τις ἀποκτείνει ἐν ἄλλοις ἄκων, ἢ ἐν ὁδῶι καθελῶν ἢ ἐν πολέμωι ἀγνοήσας, ἢ ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπ' ἀδελφῆι ἢ ἐπὶ θυγατρὶ, ἢ ἐπὶ παλλακῆι κτλ., anche se forse va riconosciuto loro uno statuto genericamente inferiore rispetto alle parenti strette (cf. Lys. 1,30 ἐπὶ ταῖς γαμεταῖς γυναιξὶ ... ἐπὶ ταῖς παλλακαῖς ταῖς ἐλάττονος ἀξίαις) ma non oggetto di giudizi negativi da un punto di vista etico. Se le παλλακαί fossero generalmente schiave o libere è argomento dibattuto. Va però detto che nel momento in cui la παλλακή è stata precedentemente un'etera potrebbe avere esperito la dimensione servile (cf. Bushala 1969, 67, con una discussione delle precedenti posizioni). Come nota Harrison 1968 I 13 «it may well be that in the early period when this rule was first framed such women would often be captives of war» e dunque originariamente dello stesso livello sociale dei propri padroni; ma va anche

<sup>141</sup> Ci si potrebbe chiedere se la notizia tramandata da Ath. XIII 592 c-d a proposito di Lisia possa in qualche modo avere a che fare con Lagisca (ἤττητο δὲ καὶ ὁ Λυκίας Λαγίδος τῆς ἑταίρας) ipotizzando un errore nella tradizione, ma ciò è indimostrabile.

notato che allo scomparire di quella società aristocratica un simile tipo di *παλλακή* non si rintraccia nelle fonti in nostro possesso, salvo, ovviamente, riferimenti al mito. Il brano di Ateneo permette di inquadrare la situazione (anche legale) di *Λαγίσκα*: vi si tratta dell'unione di uomini di rilievo nel panorama culturale ateniese (oratori in particolare) con etere nel contesto di una relazione non sempre occasionale (cf. [Dem.] 59,122 su cui, recentemente, Miner 2003 dove si distingue fra i diversi tipi di concubinaggio e prostituzione). Che *παλλακή* possa dunque designare una nuova condizione di alcune etere e talora non obliterarne la passata condizione è abbastanza semplice.

Da Ath. XIII 591f si viene a sapere che Δημάδης ὁ ῥήτωρ ἐξ αὐλητρίδος ἐταίρας ἐπαιδοποιήσατο Δημέά, ὃν φρουαττόμενόν ποτε ἐπὶ τοῦ βήματος ἐπεστομίσειν Ὑπερίδης εἰπόν· “ οὐ κλώπητη, μειράκιον, μεῖζον τῆς μητρὸς ἔχων τὸ φύσημα;” da cui non si può ricavare che l'ignota flautista possa anche avere goduto della condizione di *παλλακή*, sebbene su questo Ateneo (la sua fonte) non dica nulla di preciso. A titolo esemplificativo, una situazione per certi versi analoga si riscontra secondo il suo testimone Phot. γ 148 Th. (= *Suda* γ 316 A.) in Plat. com. 195 K.-A. dal *Faone* – su cui Webster 1970<sup>2</sup>, 18 –, anche se il dettato, ancora una volta, non garantisce affatto che si tratti di un innamoramento che prelude o aspira a una relazione duratura in cui l'etera diventi *παλλακή*. Nel frammento si tramanda una serenata cantata da un vecchio, ciò che potrebbe più facilmente allinearsi a una scena episodica in cui il ruolo e la rappresentazione dell'etera sono di fatto marginali. Per l'evoluzione della posizione giuridica nel corso del IV secolo e del ruolo della *παλλακή* in commedia potrebbe risultare più utile Men. *Sam.* 508s. A., dove c'è il termine *παλλακή* detto di Criside. Interessante, direi, l'intero contesto, in particolare se si tiene presente che nel prologo si viene a sapere della donna che era un'etera di Samo (v. 21 *Σαμία* ἐταίρα): in preda alla collera Nicerato, afferma *παλλακὴν δ' ἂν αὖριον / πρῶτος ἀνθρώπ[ω]ν ἐπώλου* (cf. Gomme-Sandbach 1973, 601), il che probabilmente non si giustifica sulla base della precedente condizione di etera, quanto piuttosto alla precaria e fragile posizione di una *παλλακή* non Ateniese. In merito al ruolo sempre più importante assunto dalle etere nella commedia greca e poi latina, si noti il fatto verisimilmente non trascurabile che Alessi scrisse una commedia intitolata *Παλλακή* (cf. Arnott 1996, 512), così come Menandro (frr. 280-285 K.-A.), si deve inoltre a Difilo una *Παλλακίς* (fr. 58 K.-A.), mentre di Nevio si apprezza un titolo quale *Paelix*. Tutto ciò considerato – oltre ai circa quaranta titoli comici greci che rinviano a un'etera nel novero delle commedie successive l'esperienza dell'*archaia* (cf. almeno Schneider 1913, 1359) – si conferma la sempre maggiore importanza di questa figura nella commedia greca. Fra le *pièces* aristofanee integre, le etere vengono solo menzionate (Cinna e Salabacco in *Eq.* 765, ancora Salabacco in *Thesm.* 805, Cirene in *Thesm.* 98 e in *Ra.* 1328, Naide in *Pl.* 179 il cui scolio dà il destro alla menzione del fr. 196 K.-A. del *Faone* di Platone comico, in cui in qualche modo era presente Laide<sup>142</sup> come attesta ἐμφαίνει<sup>143</sup>). Lo *schol. vet.* **R**

<sup>142</sup> I codici aristofanei hanno ἐρᾷ δὲ Λαῖς οὐ διὰ τὴν Φιλωνίδου; su cui già gli antichi mostrarono perplessità, come si ricava da Ath. XIII 592c che a proposito di Naide scrive μνημονεύει αὐτῆς καὶ Ἀριστοφάνης ἐν τῷ Γηρυτάδῃ (fr. 179 K.-A.). μήποτε δὲ κἀν τῷ Πλούτῳ ἐν ᾧ λέγει ...

Ar. *Thesm.* 98 R. afferma che Cirene fu nominata spesso (πολλάκις) dal commediografo, ma il *Witz*, anche se frequente, non garantisce alla donna lo statuto di ruolo nelle commedie; e sebbene la *persona loquens* del fr. 148 K.-A. potrebbe essere identificata in una *lena*, secondo l'ipotesi di Süvern 1827, 17 accolta in maniera sostanzialmente unanime in séguito (sul frammento cf. Alvoni 1997), non sappiamo se si trattasse semplicemente di una comparsata. Senz'altro erano prostitute la Κοριαννώ e la Πετόλη di Ferecrate.

Si può positivamente constatare che Lagisca è definita τὴν Ἴσκρατους παλλακὴν nel frammento di Strattide in quanto già convivente con l'oratore, come attesta lo stesso Ath. XIII 592d, il che non esclude, per l'epoca, che in παλλακὴ non venisse anche enfatizzata la condizione primaria e antica di etera. In assenza di altre informazioni non è evidentemente possibile stabilire quale ruolo e quale peso avesse Lagisca (nonché lo stesso Isocrate) nell'economia generale della *pièce*; né è possibile verificare il peso dell'attacco nominale in una commedia che dal titolo si direbbe di travestimento, nonché, più nello specifico, l'eventuale ruolo affidato alla cortigiana.

Lo stesso Isocrate, stando ad Ateneo, non si accompagnò alla sola Lagisca, come dimostra il problematico Ath. XIII 592b: ἀλλὰ μὴν καὶ Ἴσκρατης ὁ τῶν ῥητόρων αἰδημονέστατος Μετάνειραν εἶχεν ἐρωμένην καὶ καλὴν, ὡς Λυκίας ἱστορεῖ ἐν ταῖς Ἐπιτολαῖς. Kaibel ricorda come molti studiosi abbiano ritenuto καὶ καλὴν corrotto e da emendarsi: in παγκάλην (Meineke) o in παλλακὴν (Dobree). Si segnala infine la proposta di Kaibel καὶ Λαγίσκαν.

**2 εὐρεῖν:** Ateneo e Arpocrazione hanno ἰδεῖν che appare come una banalizzazione della fonte comune. Preferiremmo εὐρεῖν della *Vita* anonima (che in questo caso si dimostra migliore degli altri testimoni), in quanto enfatizza il senso di sorpresa che caratterizza l'intera scena, soprattutto nel caso in cui in εὐναία si possa accogliere il senso di «abed» (cf. *infra*) concomitante con una comica allusione al λαγῶς εὐναῖος (cf. *infra*). **κυκάζουσαν εὐναίαν ἔτι:** normalmente si rimanda a Hsch. c 2220 H. che reca κυκάζει· δοκιμάζει. κυκοφαντεῖ. ἢ κύκα τρώγει A<sup>2</sup>. καὶ τὸ κνίζειν ἐν ταῖς ἐρωτικαῖς ὁμιλίαις, privilegiandone la spiegazione erotica. Così già voleva Schweighäuser 1805b, 199s. che conseguentemente interpretava εὐναίαν come «in lupanari», seguito da Meineke 1840a, 765. Più cauto Kock 1880, 713 il quale sottolineava come εὐναίαν «nihil aliud significat quam *in lecto*», pur rimandando anch'egli per κυκάζουσαν alla parte della glossa esichiana in cui si specifica il senso di τὸ κνίζειν ἐν ταῖς ἐρωτικαῖς ὁμιλίαις. In realtà, tale accezione, va probabilmente ricercata, per stare alla commedia, in Plat. com. fr. 286 K.-A. e in Men. fr. 464 K.-A. testimoniati da *Et. Gen. A* (EM p. 733,47) λαμβάνεται δὲ καὶ ἄλλως τὸ κυκοφαντεῖν παρὰ Πλάτωνι καὶ Μενάνδρῳ, οἷον κνίζειν ἐρωτικῶς (*Suda* c 1329 A. κυκοφαντεῖν· κνίζειν ἐρωτικῶς. οὕτω Πλάτων καὶ Μενάνδρος). Le due glosse

---

γραπτέον Ναῖς καὶ οὐ Λαίς. Abbiamo seguito l'ultimo e autorevole editore oxoniense, menzionando Naide per il v. 179 del *Pluto*. Sull'alternativa fra i due nomi cf. l'ampia trattazione di Holzinger 1940, 50-63.

<sup>143</sup> Il testimone del frammento, *schol. vet. E Ar. Pl.* 179 Chantry, attesta come ἑπτακαιδεκάτῳ ἔτει ὕστερον διδασθέντι ἐπὶ Φιλοκλέους ὡς μηκέτι αὐτῆς οὐσης. δύναται μέντοι καὶ αὐτῆς ζώσης λέγεσθαι.

potrebbero infatti costituire l'esito compendiaro di un materiale simile a quello esichiano, al punto che ora Kassel e Austin in sede di apparato dei frammenti di Platone e di Menandro ricordano l'ipotesi di Kock, il quale cl. Hsch. c 2220 H. «*κυκάζειν dixisse vidit*». È merito appunto degli ultimi editori, sulla scia di una nota manoscritta di Kaibel, avere rivalutato per Strattide, a ragione, il senso di *κῶκα τρώγει*, perché «*nec sola illa hoc facere nec εὐναία ἔτι οὔκα facere dici potest*» come specificano in apparato (da noi riportato). L'aggettivo *εὐναίαν* appare unico in commedia. L'attributo attestato innanzitutto in tragedia, normalmente riferito al letto coniugale: cf. e.g. Eur. *Andr.* 1245 *εὐναίοις γάμοις*, *Suppl.* 1028 *εὐναῖος γαμέτας*, (per *Andr.* 103s. Ἰλίωι αἰπεινῶι Πάρις οὐ γάμον ἀλλὰ τιν' ἄταν / ἀγάγετ' εὐναίαν ἐς θαλάμους Ἑλέναν cf. *ThGL* III 2354 «*calamitas cubili particeps*»), anche se non è propriamente questa l'accezione che può interessare. Si può accostare invece Eur. *Hipp.* 159s. (1yr.) *λύπαι δ' ὑπὲρ παθέων / εὐναία δέδεταί ψυχά*; detto di Fedra e da intendersi «*is bound fast so as to be kept abed*», cioè «*she is so paralysed mentally that she can do nothing but lie there in a torpor*» (Barrett 1964, 192). Naturalmente non è questo il caso di *Λαγίσκα* attivamente *κυκάζουσα*, ma si può almeno constatare come l'aggettivo possa effettivamente essere impiegato per persone che giacciono sole in un letto, verisimilmente quello coniugale (si noti che il personaggio femminile strattideo è una *παλλακὴ*). Lagisca non sembra essere infatti in compagnia di qualcuno. Sfruttando un suggerimento di Toup *ap.* Warton 1770, 410, si può scorgere nell'impiego dell'aggettivo un *Witz* che risemantizza il nome proprio *Λαγίσκα* a partire dal comune *λαγός*. In Xen. *Cyn.* 5,9 (ὁ μὲν οὖν εὐναῖος [*scil.* *λαγός*] ποιούμενος εὐνήν ἐπὶ τὸ πολὺ ... ἐν εὐδιεινοῖς) è definito *εὐναῖος* «*lepus qui in cubili suo est*» (*ThGL* III 2354); altrettanto utile, perché verisimilmente si parla di una lepre, è Soph. fr. 174 R.<sup>2</sup> *εὐναῖος ἄν που δραπέτιν στέγην ἔχων*, testimoniato da Hdn. *Καθ. πρ.* fr. 19 H., e, con una minima variazione per noi trascurabile (εἴη per ἄν που), da Phot. ε 2255 Th. (*Et. Gen.* B, EM 393, 43) che chiosa *εὐναῖος* col participio *ἐγκεκρυμμένος* (*εὐ κεκρυμμένος Et. Gen.* B)<sup>144</sup>. Dovremmo tradurre, insomma, con “rintanata a letto”, in cui “rintanata” renda l'idea della lepre (Lagisca come già detto si può restituire con “Leprotta”) nascosta nella propria tana.

In relazione al nome proprio *Λαγίσκα*, si potrebbe tenere presente anche una suggestione di Borthwick 1977, 32 che ricorda come «*since in antiquity the hare was the animal above all notorious for its salacity, and consequent fecundity*», ma ciò orienterebbe la lettura del frammento nella direzione di un *double entendre* non perfettamente constatabile, come si è visto a proposito di *κυκάζουσαν*. Per un valore osceno delle carni di lepre in commedia cf. Plat. com. 174,10 K.-A. su cui Henderson 1991<sup>2</sup>, 144.

**3 τὸν τ' αὐλοτρύπην αὐτὸν**: le fonti in nostro possesso sembrano tutte concordi nel segnalare come lo *κῶμμα* ai danni di Isocrate fosse derivato dalla professione del padre: così garantirebbe rigorosamente un testimone secondario – in quanto *sine verbis* – del frammento strattideo, [Plut.] *Vit. dec. or.* 836 e-f. Molto opportunamente Kassel e

<sup>144</sup> Ma cf. Hsch. ε 7003 L. in cui si legge *κατεπτηχὸς*.

Austin ricordano Call. T 1 (*Suda* κ 213 A.) Καλλίας, Ἶθηναῖος, κωμικός, υἱὸς Λυσιμάχου· ὃς ἐπεκλήθη Σχοινίων διὰ τὸ σχοινοπλόκου εἶναι πατρός. Già Meineke 1840a, 765 segnalava *Suda* φ 360 A. Φιλίσκος, Μιλήσιος, ῥήτωρ, Ἴσοκράτους ἀκουστῆς τοῦ ῥήτορος. ἐγένετο δὲ πρότερον αὐλητῆς παραδοξότατος· διὸ καὶ Αὐλοτρύπην Ἴσοκράτης αὐτὸν ἐκάλει, «quae iure miratur Kusterus». Poiché non ci pare possibile stabilire se quello della *Suda* sia l'esito di un fraintendimento del compilatore della voce del lessico (o della sua fonte), oppure una notizia 'genuina' parallela al soprannome con cui fu gratificato Isocrate, non si può essere del tutto certi dell'identità di questo αὐλοτρύπης. Quanto allo κῶμμα in sé, si potrebbero ricordare almeno le caute parole di Meineke 1840a, 765s. quando ammetteva «obscaenum illi nomini subesse sensum non negaverim» precisando ragionevolmente «quamquam αὐλὸς vix unquam de muliebri parte dictum reperiatur». Va notato effettivamente come il verbo τρυπᾶν abbia un significato osceno assai verisimilmente in Eup. fr. 192,48 K.-A. (dal *Maricante*, cf. Ar. fr. 713 K.-A. διὰ τῆς τρημης παρακύπτω trasmesso da uno dei testimoni del verso eupolideo), nonché in Callim. fr. 689 Pf., in Theocr. 5,42, in *APL*. IV 243 (Antist.). A ciò si aggiunga Hermog. *Id.* II 3,84ss. Rabe con le puntuali osservazioni di Kassel 1973, 105 (1991, 384). Nell'ambito latino si può segnalare *inforare* (*OLD* 903a) il cui *double entendre* si riscontra in Plaut. *Curc.* 402. εἶθ' ἦκειν ταχύ la presenza di εἶτα potrebbe garantire che Lagisca sia sola nel letto, se si ammette che αὐλοτρύπην sia il soggetto di ἦκειν, come è probabile ma non del tutto certo visto lo stato difficoltoso della tradizione del frammento. In definitiva, non ci sono elementi decisivi che depongono a favore di una lettura in chiave oscena del frammento. Ci si può interrogare, invece, su chi sia la *persona loquens*, e quale scena stia raccontando, con quali modalità. Un così scarno frammento, per quanto icastico, non permette di essere perfettamente inquadrato in una tipologia precisa. Il verbo εὐρεῖν, tuttavia, pare suggerire che la donna in questione e l'αὐλοτρύπης siano colti di sorpresa. A me pare possibile ipotizzare che il frammento derivi da un monologo della *persona loquens* per certi versi assimilabile a quello di Carione del *Pluto* di Aristofane, quando racconta della notte trascorsa nel tempio di Asclepio per guarire il dio dalla cecità: tutto il racconto è la riproposizione parodica di un momento, quello della guarigione, che Carione ha spiato fra i buchi del proprio mantello per poterne poi fare un salace resoconto. Se anche in Strattide la *persona loquens* non è vista dai personaggi di cui parla il parallelo vale non solo da un punto di vista drammatico, ma permette anche di ipotizzare similarità meno strutturali e più di dettaglio, nel senso che, forse, la *persona loquens* ha potuto vedere un seguito, a noi ignoto, che non andrebbe visto né raccontato.

#### 4 (CGFP \*74,3-11)

ἀπὸ τῆς κρᾶδης, ἤδη γὰρ ἰσχὰς γίν[ομαι],  
ὁ μηχανοποιός μ' ὡς τάχιστα καθελέτω

P.Oxy. 2742 (II saec. p.) ed. Lobel (XXXV [1968] 75) fr. I 3 [Cτρ]άτις Ἀταλάντῳ· ἀπὸ — καθελέτω

Il frammento, insieme col 46 (dalle *Fenicie*) e con Ar. fr. 160 K.-A. (dal *Geritade*), è contenuto in P. Oxy. 2742 (XXV [1968]), pubblicato da Lobel 1968 (quindi da Austin 1973 in *CGFP* Cratin. \*74). Secondo l'*editor princeps* (p. 74), e col consenso di quanti si sono successivamente occupati del papiro (Cergol 1969, Luppe 1971, Id. 1974), si tratterebbe di un commentario a una commedia dell'*archaia*. In linea con tali prodotti del II secolo d.C., epoca cui viene normalmente ascritto, l'andamento è giustappositivo (cf. Del Fabbro 1979, 97-100). Tentativamente, Lobel identificò la commedia commentata coi *Serifii* di Cratino (seguito da Cergol), essenzialmente sulla base di due constatazioni:

1. nei primi diciannove righe si commenta un lemma perduto, che tuttavia sarà κρᾶδη, in quanto nei frammenti comici riportati nel commentario si parla appunto di essa: dunque, «it is obvious that the first nineteen lines imply the participation of a character who spent a greater or shorter time suspended in the air, as Perseus does in the Σερίφιοι».
2. a livello metrico si possono individuare dei paremiaci (rr. 19ss.), che Heph. pp. 26,25-27,1 C. ricorda per gli *Odissei* di Cratino.

Più prudenti, a ragione, Kassel e Austin che collocano il commentario fra gli *adespota* (per una rassegna dei vari tentativi di attribuzione cf. da ultima Perrone 2008).

**1 ἀπὸ τῆς κρᾶδης:** nel nostro frammento κρᾶδη indica la macchina del volo, ma con ciò non intendiamo dire che si tratti di un nome tecnico. Va infatti preliminarmente sottolineato che al di fuori della commedia, dei materiali scoliastici e di Polluce (che forse aveva condivideva le fonti degli scolii) non esiste alcuna testimonianza che confermi per κρᾶδη valenza tecnica. E, a ben leggere, si potrebbe dire che né la commedia, né Polluce (la sua fonte) intendano tecnicizzare quello che appare un nomignolo, uno *Spitzname*. Poll. IV 127-129, occupandosi delle macchine teatrali, registra tra *ἑκκύκλημα* e *ἑξώτρα*, la *μηχανή*. Nel medesimo elenco, dopo il *θεολογεῖον* ricorda *γέρανος καὶ αἰῶραι*, per poi occuparsi di ogni macchina nelle sezioni immediatamente seguenti. Il primo punto interessante per l'identificazione della κρᾶδη è in 128,17-20: ἡ μηχανὴ δὲ θεοὺς δείκνυσι καὶ ἥρωα τοὺς ἐν ἀέρι Βελλεροφόντα ἢ Περσεάα, καὶ κεῖται κατὰ τὴν ἀριστερὰν πάροδον, ὑπὲρ τὴν κληνὴν τὸ ὕψος. ὅ δ' ἐστὶν ἐν τραγωιδίᾳ μηχανή, τοῦτο καλοῦσιν ἐν κωμωιδίᾳ κρᾶδην. Ne conseguirebbe che κρᾶδη sia il nome che in commedia viene dato alla μηχανή, perché Polluce dice che ciò che in tragedia è la μηχανή in commedia chiamano κρᾶδη, il che, ovviamente, non significa che anche in commedia tale macchina non potesse essere chiamata μηχανή: infatti, in Ar. fr. 160 K.-A. (testimoniato dallo stesso

papiro che tramanda questo frammento di Strattide, vd. *supra*) e in questo frammento di Strattide, per l'appunto, si fa appello al μηχανοποιός a indicare colui che manovra quella macchina che viene 'soprannominata' κρόδη. Il passo di Polluce, tuttavia, non risulta utile, di per sé, al fine di chiarire esattamente forma e funzione della μηχανή, né a spiegare perché sia stato scelto dai comici questo nomignolo. Non può infatti sfuggire come il termine μηχανή sia generico, in quanto indica semplicemente una macchina, o, forse, la macchina *par excellence*.

Nella direzione dello *Spitzname* si può tenere presente lo stesso Polluce *l.c.*, allorché spiega δῆλον ὅτι κυκῆς ἐστι μίμησις κρόδην γὰρ τὴν κυκῆν καλοῦσιν οἱ Ἀττικοί<sup>145</sup>. Che il nome κρόδη sia attico è notizia di Polluce che potrebbe trovare smentita già in Hes. *Op.* 681 ἐν κρόδῃ ἀκροτάτῃ. La precisazione di Polluce si spiega meglio se si pensa all'ambito specifico del teatro attico, e al peculiare impiego comico per designare la μηχανή in quel contesto.

Esclusa una valenza veramente tecnica per κρόδη, ci si può chiedere per quale ragione sia stato imposto questo *Spitzname*. La scelta del nomignolo κρόδη rimanda probabilmente alla caratteristica fragilità di quella pianta, rilevata, ad esempio, da Thphr. *CP* I 3,1 τὰ δὲ ἄκρα καὶ ἀπαλὰ καὶ ἔνυγρα καθάπερ τὸ κλῆμα ἢ κρόδη; in particolare, è utile ai nostri scopi Zen. Ath. III 156 ([Plut.] *Prov.* II 16, *CPG* I 338 = *Com. adesp.* fr. 945 K.-A.<sup>146</sup>) κρόδης ῥαγείσης· κρόδη νῦν οὐχ ὁ κύκινος κλάδος, ἀλλ' ἢ ἀγκυρίς, ἀφ' ἧς οἱ ὑποκριταὶ ἐν ταῖς τραγικαῖς κληναῖς ἐξαρτῶνται, θεοῦ μιμούμενοι ἐπιφάνειαν, ζωστῆροι καὶ ταίνιας κατειλημμένοι (cf. *schol. vet.* V Ar. *Pac.* 627b [*Suda* κ 2315 A.] et Hsch. κ 3913 L.), perché conferma, almeno parzialmente, l'ipotesi che il nome κρόδη dato in commedia alla μηχανή si motivi sulla base della sua fragilità, vera o presunta, ma comunque messa a frutto per la scena comica in tutti i passi citati. Evidentemente si tratta di un tentativo di deridere l'aspetto spettacolare delle apparizioni tragiche *ex machina* mettendo alla berlina e quindi svelando le modalità di questi voli divini, nella prassi insicuri e pericolosi, affidati a una macchina fragile come un ramo di fico. Sulla di Polluce è possibile ricavare qualche indizio sulla forma del marchingegno: ci sono dunque un gancio (ἀγκυρίς cf. *Suda* α 261 A. ἀγκυρίσμα· ... ἔστι δὲ ἀγκυρίσμα καὶ κκεῦος ἀρρευτικὸν κύκων), cinghie e funi (ζωστῆροι καὶ ταίνιας), e piuttosto chiari risultano alcuni movimenti di funzionamento (ἐξαρτῶνται e κατειλημμένοι), nonché la logica spettacolare che determina l'impiego della macchina (θεοῦ μιμούμενοι ἐπιφάνειαν).

Sollecitato da tali informazioni, Crusius 1898 ha confrontato col passo di Polluce in analisi sia la pericope dello stesso *Onomasticon* in cui si parla della γέρανος, sia *Lex. Rhet.* p. 232,5-8 (*AG* I Bekker). Dal primo passo si apprende che ἡ δὲ γέρανος μηχανήμα ἐστιν ἐκ μετεώρου καταφερόμενον ἐφ' ἀρπαγῆς σώματος, ὧι κέχρηται Ἡὼς ἀρπαζούσα τὸ σῶμα τὸ Μέμνονος. Il secondo testo (cf. *EM* 228,2) ricorda come γέρανος sia un volatile, quindi una danza, un ὄργανον ξυλικόν e, infine, ἐν τῇ κληνῇ ἄρπαξ κατεσκευασμένον ὑπὸ τοῦ μηχανοποιοῦ ἐξ οὗ ὁ ἐσκευασμένος ὑποκριτικῶς τραγωιδεῖ. La coincidenza di funzioni espresse ora per mezzo di

<sup>145</sup> Sul carattere sacrale della κρόδη nel contesto dionisiaco vd. Lobeck 1829, 706.

<sup>146</sup> Che peraltro qualcuno vorrebbe fra i *dubia* di Strattide.

ἀγκυρίε ora per mezzo di ἄρπαξ concorre senz'altro a dimostrare una coincidenza sostanziale fra γέρονος e κρόδη e, per logica transitiva, un'identificazione della γέρονος con la μηχανή, in séguito allo specializzarsi di alcuni termini per determinate funzioni. La stessa γέρονος d'altronde, sembra avere inizialmente un destino semantico analogo (anche se forse non comico, ma per questo vd. *infra*) a quello di κρόδη, perché non indica una macchina precisa ma una caratteristica visiva precisa della macchina. In sede di apparato di Com. adesp. fr. 945 (cit. *supra*), Kassel e Austin sottolineano opportunamente come «fortasse etiam vox γέρονος ... in comoedia legebatur» cl. Poll. IV 130, *Lex. Rhet.* p. 232,5-8 (AG I Bekker). Si può tenere presente Ar. Av. 1136s., in cui si spiegano a Pisetero le modalità dell'avvenuta costruzione del τεῖχος μακρόν, costruito dai soli uccelli. Tra essi ἐκ μὲν τε Λιβύης ἦκον ὡς τριεμυρία / γέρονος θεμελίους καταπεπωκυῖαι λίθους. È vero che la gru è un uccello, ed è vero che dopo la menzione delle gru gli altri uccelli che hanno collaborato alla costruzione non sembrano prestarsi ad alcun gioco di risemantizzazione: tuttavia, si può forse ipotizzare qui un *Witz* col termine tecnico "gru" inteso sia come macchina da costruzione, sia come macchina del volo, nella misura in cui le γέρονος sono appunto uccelli.

Considerato l'affiancamento in Poll. IV 130 di γέρονος e αἰῶραι ci si potrà chiedere in quale rapporto reciproco stiano i due marchingegni. Polluce spiega: αἰῶραι δ' ἂν εἴποις τοὺς κάλωσ, οἱ κατήρτηνται ἐξ ὕψους ὡς ἀνέχειν τοὺς ἐπὶ τοῦ ἀέρος φέρεσθαι δοκοῦντας ἤρωσ ἢ θεούσ. A ciò va affiancato *schol. vet. VI Ar. Pac.* 80 da cui si apprende che Trigeo è sulla μηχανή e che τοῦτο δὲ καλεῖται αἰῶρημα. Si può aggiungere, inoltre, *Suda* ε 1898 A. ἐῶραι ἢ κρεμάθραι (cf. ε 1896 A. e *infra* ad fr. 46 K.-A.), ammesso, con tutte le cautele del caso, che con κρεμάθραι si possa intendere la κρόδη. La testimonianza di Polluce di per sé potrebbe indurre a credere che γέρονος e αἰῶραι siano macchinari distinti, deputati a opposti movimenti, ma la combinazione con lo scolio aristofaneo che chiosa proprio il momento in cui Trigeo si libra nell'aria ci induce a credere che con αἰῶραι si intenda un sistema di carrucole (così Marzullo 1993, 339) collegate con la gru (cf. anche Pickard-Cambridge 1946, 127, per il sistema delle funi cf. anche Comotti 1989, 290).

Il papiro in questione costituisce un'importante testimonianza per la messa in scena del dramma attico della fine del V sec. a.C. per svariate ragioni. Innanzitutto, i tre frammenti citati testimoniano senza ombra di dubbio che κρόδη è termine della commedia e che con esso si intende la macchina del volo, come dimostra in particolare il fr. 46 K.-A. di Strattide (vd. *infra ad loc.*), confermando l'intuizione di Crusius 1898, 697-701.

Inoltre, e ciò è fondamentale, da Ar. fr. 160 K.-A. si induce che il movimento della κρόδη non si sviluppava solo lungo un asse verticale, ma permetteva anche movimenti oscillatori (cf. LSJ<sup>9</sup> 1367b «lead or draw round»). Ancora una volta, si confermano ipotesi precedenti la scoperta del papiro (cf. Mastronarde 1990, 291 con documentazione e sensibilità aggiornate). Infine, al commentario e all'insieme dei tre frammenti si dovrebbe fare riferimento anche nel momento in cui si consideri l'origine dell'espressione proverbiale θεὸς ἀπὸ μηχανῆσ. Barrett 1964, 359s. e in particolare Taplin 1977, 443-445 hanno accolto molto freddamente le testimonianze antiche (su cui



cf. *supra*, nonché Mastronarde 1990, 289s.) che testimoniano l'impiego della macchina del volo nel teatro del V secolo a.C. Si tratta di un atteggiamento più che condivisibile nella cautela di principio che lo anima, anche se forse, in alcuni casi, troppo rigido, soprattutto se si considerano le scene aristofanee di volo in *Pace* e *Uccelli* (con l'apparizione di Iris), che, come ha ragionevolmente ribadito Newiger 1989, 175, sono «parodie tragiche», e, in quanto tali, devono riferirsi a prassi esistenti, devono cioè essere la parodia dello spettacolo tragico e non una semplice (e poco perspicua) parodia verbale. Dopo *κράδης* il papiro reca un segno di pausa che va mantenuto nelle edizioni moderne. **ἤδη γὰρ ἰσχὰς γίγ[ομαι]** l'integrazione finale è certa, visto che nel v. 2 si legge chiaramente *μ(ε)*. Ne consegue che la *persona loquens* si riferisce a sé. Tra i sistemi di cui tipicamente si serve il comico, Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 95-105 annoverava la personificazione di cose inanimate. Un processo che a mio avviso rientra in uno *αἰχμηστικὴ διανοία* analogo è alla reviviscenza metaforica, qui operante in *κράδης*. Nel caso del nostro frammento, in quanto testo verbale di cui si recupera parte dell'originario codice visivo oltre a quello della parola (sebbene pur sempre per mezzo di esso) si dovrebbe procedere a un'analisi che tenga conto di molteplici livelli.

Il pubblico vede il personaggio appeso alla *γέρονος*, il quale sottolinea questa condizione non solo in senso metateatrale (intendendo “metateatro” non tanto come “teatro nel teatro” quanto piuttosto come “teatro sul teatro”), ma anche come modalità di preparazione della battuta. Se, come accennato, il nomignolo comico della *μηχανή* è *κράδης* il ramo di fico a causa della fragilità che caratterizza la pianta inevitabilmente il personaggio che se ne serve è reificato in *ἰσχὰς*. In altre parole, il gruppo visivo costituito dalla *γέρονος* con l' *ἀγκυρίε* cui si appende il personaggio in volo, diventa, *κράδης*, un ramo di fico con l' *ἰσχὰς*. Il processo di trasformazione è spiegato sul piano verbale con un processo linguistico che vale la pena di analizzare nella sua complessiva strutturazione:

1. la *persona loquens* nomina la *κράδης*;
2. si inserisce per inciso la trasformazione del personaggio in *ἰσχὰς* (per simili processi cf. Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 21-54 e *supra* *Introduzione* pp. 19s.);
3. il *Witz* viene creato per mezzo della menzione del *μηχανοποιός*, trasformando la macchina del volo in un fico.

Per trasformazioni analoghe sul piano del linguaggio comico, si possono tenere presenti, dunque, Ar. *Thesm.* 236 Εὐ. ἀνίστασ', ἴν' ἀφεύσω σε, κάγκύψας ἔχε / Κη. οἴμοι κακοδαίμων· δελφάκιον γενήσομαι (cf. Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 24, Prato 2001, 203, Austin-Olson 2004, 132) in cui non serve nessuna spiegazione perché fin dal v. 222 con la menzione del *πάπταλος* il processo di trasformazione del Parente in maiale è organicamente in atto; Anaxandr. fr. 33 K.-A. δὸς δὴ τὸν χοῦ / αὐτῶι κύ, Κῶμε, καὶ τὸ κυμβίον φέρων / :: Εὐριπίδης τις χήμερον γενήσεται tuttavia meno perspicuo perché la trasformazione è in un poeta e non in un oggetto o in un animale (cf. Ar. *Pax* 697s.). Secondo Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 24 un simile procedimento comico resta in fin dei conti «isolato» nella produzione comica greca, mentre in Plauto diviene «una formula prediletta» (cf. e.g. *Bacch.* 665, *Curc.* 150, *Epid.* 311, 349).

**2 ὁ μηχανοποιός μ' ὡς τάχιςτα καθελέτω:** l'intero verso permette la reviviscenza della metafora e innesca il *Witz* per le ragioni sopra esposte relativamente all'impiego di κρόδη per la macchina del volo. Quanto alla menzione del μηχανοποιός cf. Ar. fr. 160 K.-A. testimoniato, come si diceva sopra, dal papiro che tramanda anche il frammento di Strattide, *Pax* 174s. ὡς μηχανοποιέ, πρόσεχε τὸν νοῦν, ὡς ἐμὲ / ἤδη στρέφει τι πνεῦμα περὶ τὸν ὀμφαλόν e fr. 192 K.-A. *ex Daedalo* ὁ μηχανοποιός ὁπότε βούλει τὸν τροχόν / ἔᾶν †κάνεκάς† λέγε 'χαῖρε φέγγος ἡλίου'. Per ὡς τάχιςτα in contesto analogo cf. Ar. fr. 160,2 K.-A.

5 (4 K.)

ὑπογάστριον θύννου τι κάκροκάλιον  
δραχμῆς ὕειον

Ath. <sup>1</sup>VII 302c ἐπαινεῖται δὲ τοῦ ἰχθύος τούτου (scil. θύννου) τὰ ὑπογάστρια ... Στράτις Ἀταλάντη· ὕπ. — ὕιον (sic) <sup>2</sup>IX 399c-d σπανίως δ' ἔστιν εὐρεῖν τὸ οὖθαρον ἐπὶ τῶν ἄλλων ζώων λεγόμενον· ὑπογάστριον δὲ μόνον ὡς ἐπὶ τῶν ἰχθύων λέγεται. Στράτις Ἀταλάντη· ὕπ. — καὶ ἄκρ.

1 τι Ath.<sup>2</sup>, Porson 1812, 85 : τε Ath.<sup>1</sup> || 2 ὕειον Casaubon : ὕιον A

cf. fr. 32, Ar. fr. 380 K.-A., Eub. fr. 36 K.-A.

Il frammento è testimoniato da Ath. VII 302d nonché, limitatamente al v. 1, in IX 399d. Il contesto della prima citazione si fonda su una problematica notizia fornita da Plb. XXXIV 8,1s. il quale περὶ τῆς ἐν Ἰβηρίαι Λυσιτανίας χώρας διαλεγόμενος φησιν ὅτι βάλανοί εἰσι κατὰ βάθος ἐν τῇ αὐτόθι θαλάττῃ πεφυτευμένοι, ὧν τὸν καπρὸν σιτουμένους τοὺς θύννους πιαίνεσθαι. διόπερ οὐκ ἂν ἀμάροισι τις λέγων ὅς εἶναι θαλαττίους τοὺς θύννους. È possibile che il testo di Ateneo celi una serie di confusioni alimentate dall'imprecisione della notizia di Polibio (cf. Renna 1995). Il tonno è infatti un animale carnivoro e, se si tiene presente che con βάλανος si designa anche un crostaceo (cf. Thompson 1947, 24s.), è ben postulabile qui un errore di interpretazione. Come che sia, è interessante l'accostamento concettuale tra i tonni e i maiali, anche se derivante da maldestre esegesi, perché di fatto compare nel frammento in esame Si può ricordare anche Martial. X 48,12 *et madidum thynni de sale sumen erit eqs.* (cf. Marx 1905, 24s. *ad* Lucil. fr. 49) in cui si applica al tonno un termine, *sumen*, a prima vista inappropriato (cf. Ath. IX 399c su cui *infra*).

**1 ὑπογάστριον θύννου:** subito dopo la citazione di questo frammento di Strattide, del fr. 32 (sempre di Strattide), di Eriph. fr. 3 K.-A. e di Theop. fr. 24 K.-A., Ateneo precisa che ἐπὶ ἰχθύων μὲν ὑπογάστριον λέγουσι, σπανίως δ' ἐπὶ χοίρων καὶ τῶν ἄλλων ζώων, contraddicendo quello che affermerà in IX 399c e cioè che ὑπογάστριον δὲ μόνον ὡς ἐπιτῶν ἰχθύων λέγεται. Sulla squisitezza del tonno non vale nemmeno la pena di soffermarsi tante sono le attestazioni (cf. e.g. Hippon. fr. 36,2 Dg.<sup>2</sup> col commento di Degani in Degani-Burzacchini 1977, 50, Ar. *Eq.* 375, Arcestr. fr. 35,2 O.-S. col commento di Olson-Sens 2000, 139). In particolare, la ventresca del tonno appare un piatto quanto mai prelibato, come dimostrano, sempre a titolo esemplificativo fra i molti possibili, Eub. fr. 36,1s. K.-A. μετὰ ταῦτα θύννων μεγαλόπλουτ' ἐπειρέπλει / ὑπογάστρι' ὀπτῶν (col commento di Hunter 1983, 128) nonché Plin. *NH* IX 48 *hi* (scil. *thynni*) *membratim caesi ceruice et abdomine commendantur atque clidio eqs.* **τι:** va senz'altro accolto dalla versione del v. 1 offerta in IX 399d, rispetto a τε offerto dalla tradizione della citazione più estesa. La lettura τι era raccomandata da Porson 1812, 97.

**1s. κάκροκόλιον / δραχμῆς ὕειον:** Edmonds 1957, 815 traduceva «and a shillingsworth of pig's-trotters» e in nota segnalava l'alternativa «and a pig's-trotter for a shilling», precisando «but the word-order is strange». In effetti, la posizione di δραχμῆς può insospettire, anche se, a nostro avviso, essa è comunque accettabile su base metrica. Si potrebbe individuare anche un'ulteriore ma secondaria ragione per mantenere δραχμῆς nella struttura della frase. Il personaggio parlante indicherebbe prima la parte (ὑπογάστριον) dell'animale (θύννου) per poi ripetere lo stesso schema tra la fine del verso e l'inizio del successivo con un *aprosdoketon*. Egli infatti aggiunge alla ventresca di tonno l'ἀκροκόλιον (per cui cf. *e.g.* Ar. fr. 4 K.-A., Pherecr. fr. 113,14 K.-A.), di cui si viene immediatamente a conoscere il prezzo e poi la natura. Accettata la posizione di δραχμῆς, non è semplice valutare la somma né si può senz'altro sostenere che l'indicazione di una dracma abbia a che vedere con la sola zampa di maiale. La ventresca di tonno in genere viene tramandata come molto costosa, anche se, è ovvio, non si può escludere qui la presenza di una comica esagerazione: potremmo pertanto servirci di un'equilibrata osservazione di Olson, il quale, in merito ad Ar. *Ach.* 960-962 ἐκέλευε Λάμαχος εἰ ταυτηὶ δραχμῆς / εἰς τοὺς Χοᾶς αὐτῶι μεταδοῦναι τῶν κιχλῶν, / τριῶν δραχμῶν δ' ἐκέλευε Κοπᾶιδ' ἔγγελον; (detto dal servo di Lamaco a Diceopoli), dopo avere ribadito la prelibatezza delle anguille della palude Copaide in Beozia, nota: «whether this is a reasonable price or insultingly low is impossible to say» (Olson 2002, 308). Senz'altro è meglio escludere la traduzione di Edmonds orientata a attualizzare e ad attribuire una precisa intenzione alla frase contenuta nel frammento che non sembra poggiare su basi sufficientemente solide. Per il *genetivus pretii* cf. Schwyzer *GG* II 122 (βε) nonché 125 (αε). **ὕειον:** è una correzione di Casaubon in luogo del tràdito ὕιον (sic) di A.

\*6 (5 K.)

schol. vet. V Ar. Pac. 348e (p. 58, 11-14 Holw.) ὁ δὲ δεύτερος ἦν κωφός· μέμνηται ἱκαὶ Στρατίτις (-άτης V). τρίτος μοιχός· Κρατῖνος Ἀταλάντηι. τέταρτος Κροτωνιάτης ἀρχαῖος· Κρατῖνος Τροφώνιῳ (fr. 238 K.-A.). πέμπτος ἀρχαῖος Ἀθηναῖος (postea add. V) μετὰ Κόλωνα ἄρξας· Εὐπολις ἐν Δήμοις (fr. 138 K.-A.).

μέμνηται καὶ Στρατίτις Ἀταλάντη. τρίτος μοιχός· Κρατῖνος \*\*\* Dindorf : μέμνηται Κρατῖνος. τρίτος μοιχός· Στρατίτις Ἀταλάντη Kaibel ms. ap. Kassel et Austin

La menzione di Formione in Ar. *Pax* 346 (ὅς ἔλαχε Φορμίων) offre il destro per una lunga chiosa negli scolii preservati da V *de diversis Phormionibus* ricordati in commedia. Del Formione aristofaneo si ricorda il ruolo di stratego nel 440-439 a.C. (Thuc. I 117,2) – ma forse già alcuni anni prima (Thuc. II 68,7) – e di nuovo all’inizio della guerra peloponnesiaca (Thuc. I 64,2 e II 69,1): su tale carica si sofferma anche lo scoliaste con la segnalazione di altri passi comici (p. 58, 1-11 Holw.; su Formione nella *Pace* cf. anche Olson 1998, 142s.). Terminata la minuziosa prosopografia (cf. PA 14958) lo scolio procede a illustrare altri quattro uomini di nome Φορμίων, tutti menzionati in commedia.

La struttura dello scolio è piuttosto semplice, in quanto questi omonimi sono elencati uno dopo l’altro con la menzione del poeta comico e della relativa commedia in cui quel ‘Formione’ è ricordato. Il secondo presenta un difetto fisico, il terzo è un μοιχός mentre il quarto e il quinto sono personaggi più antichi di cui si specifica l’etnico. Direi probabile che il κωφός e il μοιχός fossero *komodoumenoi*, oggetto di κώμματα.

La situazione testuale si presenta difficoltosa, perché, a rigore, manca l’indicazione di una commedia, e, soprattutto, è attribuita a Cratino una *pièce*, l’*Atalanta*, altrimenti ignota nel novero delle sue opere. Se si considera che Strattide, qui menzionato, compose una commedia con questo titolo e che proprio Cratino è ricordato col *Trofonio* per il ‘quarto’ Formione; e se si tiene conto che, per il resto, in questo punto dello scolio la struttura è comunque rispettata nell’ordinamento numerico (δεύτερος ... τρίτος) e nell’indicazione della qualità per cui quel Formione è ricordato, si dovrà postulare un errore recepito negli scolii di V, prodottosi probabilmente in una fase della tradizione contestuale o più probabilmente successiva alla formazione del *corpus* scolastico (condivisibilmente Holwerda stampa lo scolio senza indicare nulla a testo, in quanto l’errore si è generato a monte della versione a noi nota).

Sia l’intervento di Dindorf che quello di Kaibel sono plausibili, anche se la proposta di Dindorf ha il vantaggio di postulare una lacuna che sembra necessaria per rispettare la struttura dello scolio, sebbene nel suo complesso esso non sia privo di errori, come si evince dalla menzione delle *Nuvole* (nella parte precedente quella riportata), rettificata in apparato da Holwerda che, sulla scia di Dindorf, vi riconosce un’errata indicazione per *Lys.* 804. Non sembra che possa prendersi in ragionevole

considerazione la possibilità che Κρατῖνος a fianco della menzione dell'*Atalanta* sia corruzione del nome Κάλλιας, anch'egli autore di una commedia con questo titolo. L'ipotesi più probabile resta infatti quella secondo cui alla base della confusione ci sia l'indicazione di Τράττις: diversamente, bisognerebbe ipotizzare una serie di corruzioni successive, plausibile, ma poco economica.

Ammesso di riuscire a stabilire la cronologia dell'errore e la *ratio corruptelae*, in assenza di altre indicazioni, non è possibile sapere se il Φορμίων strattideo sia quello κωφός o quello μοιχός. Considerata insomma la situazione testuale dello scolio, ci pare ineccepibile la scelta degli ultimi editori, Kassel e Austin, di inserire fra *cruces* il testo.

## 7 (8 K.)

Phot. (z) δ 672 Th. (= Suda δ 1295 A.) διφροφόροι· Τράτις ἐν Ἀταλάνταις (ἐναταλάνταις z)

cf. Hsch. δ 2001 L. (= EM p. 279,38s.) διφροφόροι· αἱ ταῖς κανηφόροις εἶποντο, δίφρους ἐπιφερόμενοι, schol. **RA** Ar. Eccl. 734a (p. 106 R.) ἡ τὸ ἐλλίον βαττάζουσα de lemmate vd. Ar. Eccl. 734, Herm. fr. 25,3 K.-A., Nicoph. fr. 7,2 K.-A.

La glossa, presente anche nella *Suda*, compariva come frammento di Strattide già in Meineke 1840a, 766. Poiché Fozio è cronologicamente precedente, è tuttavia corretto indicare come testimone innanzitutto il Patriarca (così Kassel e Austin), ora che è noto il codice **z** che preserva la glossa in questione. La spiegazione offerta da *EM* p. 279,38s. segnalata in calce alla glossa foziana da Theodoridis quindi da Kassel e Austin, è presente in Hsch. δ 2001 L.

Il termine διφροφόρος compare in commedia: in particolare si veda Ar. *Eccl.* 734, dove un personaggio maschile (‘Uomo I’ o forse ‘Cremete’) durante il catalogo dei propri κευάρια, per l’occasione addirittura αὐτόματα, promuove la κιναχώρα a canefora, mentre la χύτρα sarà la διφροφόρος di questa insolita processione. Da un passo degli *Uccelli* (vv. 1550-1552 per il cui rapporto con le *Ecclesiazuse* cf. Vetta 1989, 216s.) si ricava uno spaccato di tale processione: allorché Prometeo dice φέρε τὸ κιάδειον, ἵνα με κᾶν ὁ Ζεὺς ἴδῃ / ἄνωθεν, ἀκολουθεῖν δοκῶ κανηφόρῳι, si vede mettere fra le mani anche uno sgabello: καὶ τὸν δίφρον γε διφροφόρει τονδὶ λαβών, afferma Pisetero. La portatrice di sgabello, dunque, era un’assistente della canefora cui portava la sedia perché la canefora si riposasse durante le pause della processione o nel corso dei riti sacrificali. Che le διφροφόροι fossero figlie di meteci come erano le portatrici di ombrello secondo Ael. *VH* 6,1 (cf. anche Harp. p. 275, 8s. Dind. = c 21 K.), non si può escludere (sull’ombrello, oggetto in genere impiegato dalle donne, cf. *ad fr.* 59).

## 8 (9 K.)

schol. vet. **RVMEΘBarb** Ar. Ra. 146 Chantry (Suda c 691 A.) τινές φασι τῶι κᾠῳ  
 πρῶτον κεχρηθῆαι Στράτιν ἐν Ἀτάλαντῳ δράματι· ψεῦδος δέ, πολλῶι γὰρ  
 ὕστερον τῶν Βατράχων δεδίδακται ὁ Ἀτάλαντος Στράτιδος (cf. Or. fr. A 76 Alpers)

in init. add. ὅτι **R** | τῶι **MΘBarb** : τὸ **RVE** | Στράτιν **RVM** : -τ- **E** : -ττην **Barb** : -ττιδα **Θ** |  
 Ἀτάλαντῳ **RVMEΘBarb** : -αντου **M** : Ἀτάλαντος Suda **AGM** (ἢ Ἀτλάντος γραπτέον ἢ  
 Ἀτάλαντης superscr. **M**) : Ἀποτάλαντος Suda **V** | δέ **VMEΘBarb** : om. Chantry || post Βατράχων  
 deficit Suda | δεδίδακται **V** : δεδείκται **REΘBarb** | ὁ Ἀτάλαντος **RVMEΘ** : ἡ Ἀτ. **Barb** |  
 Στράτιδος **RVMΘ** : -τ- **EBarb**

cf. Epich. fr. 48,3 K.-A. ap. Ath. VII 319f **ACE** (hinc Eust. in Od. 1720,42) et 320c **A**

Fra i dettagli della descrizione dell'Ade forniti da Eracle a Dioniso nelle *Rane* a proposito del viaggio progettato dal dio, si trova anche βόρβορον πολλὸν / καὶ κᾠῳ ἄείνων (cf. Ar. fr. 156,13 K.-A. ὁ τῆς διαρροίας ποταμὸς οἰχίγεται) su cui si appuntano le osservazioni linguistiche dello scolio, che, evidentemente, tramanda i resti di un dibattito filologico, da cui si ricava che l'ipotesi secondo cui Strattide per primo aveva impiegato la parola κᾠῳ nell'*Atalanto* viene confutata con la constatazione che tale commedia è di molto successiva la rappresentazione delle *Rane*. L'opposizione delle due tesi nel dibattito filologico antico è riprodotta dall'ultimo editore degli scolii aristofanei con la suddivisione della chiosa in due parti. L'antica polemica resta per noi anonima, ma non si può escludere che essa possa in qualche modo risalire a Eratostene, non alieno, come ha rigorosamente dimostrato Tosi 1998, da precisazioni di tal genere (si veda in particolare Tosi 1998, 335s. che peraltro si occupa di Stratt. fr. 38, su cui vd. *ad loc.*).

Nella brevità della notizia si rendono tuttavia reperibili alcune informazioni. Innanzitutto, si viene a sapere che Strattide ha impiegato κᾠῳ: si tratta di una parola la cui prima attestazione nella commedia attica è, per quel che possiamo vedere, in Ar. Ra. 146. Non credo che la formulazione dell'antico commentatore intenda suggerire che quella aristofanea sia la prima attestazione in assoluto. Per quel che si può constatare, κᾠῳ è in realtà in Epich. fr. 48,3 K.-A. secondo il testimone, Ateneo, che tramanda questa lezione per due volte (cf. apparato). Quella epicarnea sembrerebbe l'attestazione più antica in nostro possesso. Wilamowitz-Moellendorff 1884, 319 n. 32 proponeva per il comico siciliano κᾠῳ («auch ohne an κατὸς zu denken würde die paronomasie κᾠῳ fordern»), modificato poi da Schulze in κᾠῳ (cf. Hdn. GG III/1 394,23 L.) e ora accettato dagli ultimi editori (*PGC* I 39), ciò che comunque non modifica la datazione linguistica del sema, anche se ci risulta difficile credere che l'assenza di attestazioni più antiche non si debba al caso.

È del tutto evidente che non si può conoscere in quale contesto compariva κᾠῳ: impossibile insomma sapere se si poteva riferire a qualcosa di molto simile al passo aristofaneo chiosato, oppure ad esempio se si trovava in un contesto coprofagico (cf. Ar.



Pl. 305 e 706). Non ci si può servire dunque di Strattide per confortare l'esegesi di Henderson 1991<sup>2</sup>, 36 sul valore del sostantivo: «κῶσ, shit, expresses definite affective feelings, while κόπρος, dung, refers simply to excrement», ipotesi che, peraltro, non sembra poggiare su dati inequivocabili (cf. Ar. *Eccl.* 371).

L'esegesi antica, inoltre, restituisce la forma maschile, e *difficilior*, del titolo della commedia. Gli ultimi editori ricordano la notazione in sovrascrittura del codice **M** della *Suda* c 691 A., un'annotazione che è solo apparentemente anonima. Si tratta, con molta probabilità, di Eustazio (cf. Formentin 1983).

È piuttosto significativo che l'Arcivescovo intervenga annotando una propria congettura, che, a rigore, appare normalizzante e banalizzante. L'impiego del verbo γράφειν normalmente rimanda alla presenza di varianti (cf. ad esempio Neri 1996a, 34-36), ma la forma γραπτέον induce piuttosto a giudicare l'annotazione dell'Arcivescovo come un personale intervento: in quanto a lui ignota la forma 'maschile' ipotizza un errore in **M** (che significativamente ha Ἀτάλαντος) proponendo di scrivere Ἀτλάντος o Ἀταλάντης. Riesce più difficile pensare alla ripresa di un antigrafo, che probabilmente Eustazio avrebbe indicato, secondo una prassi a lui consueta (basta ricordare il noto esempio dei vari ἀκριβῆ ἀντίγραφα di Soph. *Ant.* 1165-1168 di cui dà notizia, a fronte di tutti i manoscritti della tragedia che ora offrono un testo incomprensibile omettendo uno dei versi: cf. Reynolds-Wilson 1983<sup>3</sup>, 67 e 231).

**\*\*8a** (Call. fr. \*4 K.-A. = Stratt. fr. 7 K.)

schol. vet. **VEΓ<sup>3</sup>** Ar. Av. 1294 (p. 190 Holw.) Ὀπουντίωι δ' **REΓ<sup>3</sup>** ὀφθαλμὸν **ΕΓ<sup>3</sup>**. Δίδυμος ὡς τοιούτου τὴν ὄψιν ὄντος μνημονεύει αὐτοῦ καὶ μέγα ῥύγχος ἔχοντος **RVEΓ<sup>3</sup>M** καὶ ὁ τὰς Ἀταλάντας γράψας καὶ Εὐπολις ἐν Ταξιάρχοις (fr. 282 K.-A.) **VEΓ<sup>3</sup>**

Δίδυμος **VEΓ<sup>3</sup>M** : om. **R** | μνημ. — ἔχ. **RVEΓ<sup>3</sup>** : διαβάλλει αὐτόν· εἶχε γὰρ καὶ μέγα ῥύγχος **M** | Ταξιάρχοις **Γ<sup>3</sup>** : -ηι **V** : -αις **E**

L'ornitomania che ha travolto gli Ateniesi li ha spinti a leggere il mondo cittadino *sub specie aviaria*. Si viene così a sapere che (v. 1294) Ὀπουντίωι δ' ὀφθαλμὸν οὐκ ἔχων Κόραξ (*scil.* ὄνομα κεῖται). Il famoso brano degli *Uccelli* aristofanei ha sollecitato gli interventi esegetici già degli antichi, pronti a spiegare il *côté* prosopografico e quello ornitologico. Risulta abbastanza intuitivo che l'associazione personaggio-uccello ha lo scopo di mettere in risalto alcune qualità morali, e, in alcuni casi, anche fisiche. Il caso dell'assimiliazione di Opunzio al corvo sembra da leggersi pienamente in questa duplice direzione. Al v. 153 della medesima commedia la menzione degli abitanti di Opunte, città della Locride orientale, costituisce lo spunto per dileggiare Opunzio che lo *schol. vet.* **VEΓM** Ar. Av. 153c (p. 29 Holw.) definisce κυκοφάντης πονηρὸς καὶ μονόφθαλμος. Lo *schol. vet.* **RVEΓM** Ar. Av. 1292a (p. 189 Holw.) informa che Opunzio è detto κόραξ, ὅτι ἄρπαξ καὶ ἀναιδής, il che spiega perfettamente la definizione di sicofante dello scolio al v. 153. Come ricorda la Dunbar (1995, 145s. *ad* Ar. Av. 28) «the Raven, *Corvus corax* [...], was the bird that fed the corpses» con rimando a Aesch. Ag. 1472s. e Hor. *Epod.* I 16,48. Per il lato etico evocato attraverso la prosopopea del corvo la studiosa rimanda anche a Ar. V. 50s., dove Teoro appare sotto le sembianze di un corvo nel sogno che agita il riposo di Sosia, sebbene, in tal caso, l'assimilazione ornitologica serve anche a fornire il destro per stigmatizzare esplicitamente la natura di κόλαξ di Teoro (e di degradato ambasciatore-spettatore, su cui si veda Andrisano 1984/1985) richiamandone comicamente il difetto di pronuncia.

Appellandosi a Didimo, il nostro scolio, dunque, ricorda le caratteristiche fisiche di Opunzio. Non è detto che tali caratteristiche corrispondano tutte alla realtà: interessante, tuttavia, la menzione del corvo in [Aristot.] *Phgn.* 811a 35. Sulla scorta di questo passo e di Poll. IV 148s., la Imperio 1998b, 203 ricorda «che nella nea la maschera del parassita e dell'adulatore contemplava un grande naso ricurvo» (cf anche Taillardat 1965<sup>2</sup>, 311s.).

Kassel e Austin annoverano questo frammento tra quelli di Callia con un prudente asterisco. Le *Atalante* (o, al singolare, la *Atalanta*) di Callia è una commedia da ascriversi verisimilmente al 430 a.C. ca. (cf. Imperio 1998b, 199 che rimanda a Geissler 1969<sup>2</sup>, 26), mentre gli *Uccelli* sono del 414 a.C.; per la datazione dei *Tassiarchi*, non esiste alcuna certezza: Wilamowitz-Moellendorff 1870, 32-35 pensava al 427 a.C., mentre Storey 1990, 22-24 si è orientato per un periodo prossimo alla rappresentazione degli *Uccelli*, il 415 a.C.

Dato il riferimento all'aspetto fisico di Opunzio, si deduce che per capire lo *κῶμμα*, il *komodoumenos* doveva essere vivo e noto. Per tale ragione, se la omonima commedia strattidea è di molto successiva la rappresentazione delle *Rane* (cf. quanto osservato *supra* in merito al titolo e al testimone del fr. 8), mi pare che la possibilità che ὁ τὰς Ἀταλάντας γράψας sia più facilmente Callia, ma, a rigore, non mi pare che ci siano elementi sufficienti per escludere senz'altro Strattide. Solo per tale ragione abbiamo annoverato questo frammento con doppio asterisco a indicarne una potenziale paternità strattidea.

## Ζώπυρος περιχαιόμενος

Ζώπυρος περιχαιόμενος Love Peacock (vd. Joukovsky 1875)

Il titolo di questa commedia sembra tradire l'ὄνομαστὶ κωμωιδεῖν, uno dei tratti più appariscenti dell' "idea" giambica: il dato non è eccentrico per Strattide, come provano i titoli Καλλιπίδης e Κινησίας, per tacere i puntuali attacchi *ad personam* di alcuni frammenti. Unanimemente tramandato nella forma Ζώπυρος περιχαιόμενος, il titolo non rientra tra le commedie note dalla *Suda*. Ma che, almeno da una certa epoca in poi, esso fosse attestato in questo modo in repertori diversi possono mostrare i testimoni dei frammenti superstiti.

Sono di fatto due i problemi che il titolo presenta: prima di tutto si tratta di individuare con un discreto margine di probabilità chi fosse tale Zopiro, è poi necessario capire il senso di περιχαιόμενος. Il secondo problema – va notato – porta con sé un ulteriore dubbio che deriva dalla necessità di vagliare se il participio in questione fosse dell'autore oppure no. Nessuno di questi problemi pare abbia una soluzione certa, sebbene si possa almeno enucleare una serie di dati più probabili di altri.

Sono molti gli individui per cui è attestato il nome Zopiro, come dimostra l'elenco di *LGPN II* 195b-196a. Non è ovviamente dimostrabile che il personaggio che dà il titolo alla commedia, ancorché storico, non sia oggi altro che un nome, privo insomma di menzioni di alcun genere, né si può escludere che fosse del tutto inventato. Tenute presenti queste due possibilità, si devono comunque menzionare alcune persone di nome Zopiro che, almeno per l'epoca, avrebbero potuto costituire il presumibile bersaglio di Strattide e sulle quali si può reperire qualche notizia. Il che si accorderebbe bene con la tendenza aristofanea, confermata da altri comici dell'*archaia*, di colpire individui ben noti nella *polis* e conseguentemente più adatti a essere trasformati in personaggi (vd. Sommerstein 1996b). Ancora una volta, tuttavia, va sottolineata l'impossibilità di individuare parametri assoluti: è infatti evidente come alcuni κωμωιδούμενοι ci siano altrimenti ignoti, ma ciò non significa – e anzi tale ipotesi è sconsigliabile – che lo fossero per il pubblico (cf. Sommerstein, *o.c.*).

È noto da Plat. *Alc.* I 1226 (cf. anche Plut. *Alc.* 1,3 Clem. Alex. *Paed.* 1,7 = I 122 S.) che Zopiro fu uno schiavo di Pericle oriundo della Tracia, e pedagogo di Alcibiade (coὶ δ' ὦ Ἀλκιβιάδη Περικλῆς ἐπέετρε παιδαγωγὸν τῶν οἰκετῶν τῶν ἀρχειότατον ὑπὸ γήρως, Ζώπυρον τὸν Θρᾷκα).

Meineke 1839a, 225 aveva notato che «quamquam cum Plato Zopyrum iam aetate proveciore Alcibiadi custodem appositum esse dicat, temporum rationibus magis accommodate feceris, is illum Zopyrum intelligas, cuius nomine Phaedonem Socraticum dialogum inscripsisse etc.». Per quel che riguarda l'obiezione cronologica, si può ricordare quello che aveva sottolineato Breitenbach 1908, 43 con molta prudenza: «Lucianus et Alciphron adulescentium paedagogos sic appellarunt; verisimile est per comoediam hunc nominis usum ad eos pervenisse. Atque cum tali comoedia comparandae sint fabulae illae Κόνvoc inscriptae [...] quibus et ipsis praeclarissimi viri etsi non paedagogus, at magister nomen dedit», esplicitamente opponendo all'obiezione

cronologica il fatto che «fortasse fabula ipso Zopyro iam mortuo re vera in Alcibiadem scribebatur».

Ci sembra più probabile che lo Zopiro di Strattide, volendo individuarlo tra quelli di cui abbiamo notizia, sia il fisionomo noto ad Atene alla fine del V secolo a.C. A favore di una simile ipotesi depone un numero di dati abbastanza consistente. D'accordo sul valore non decisivo da accordare al dato cronologico, ma si dovrà almeno considerare che le notizie in nostro possesso su questo Zopiro e non sugli altri sembrano renderlo un bersaglio apprezzabile per la commedia strattidea, sicché conviene ripercorrerle brevemente in questa sede.

Cic. *Fat.* 10 ricordato opportunamente da Ziegler 1972, 768 costituisce la fonte principale per il fisionomo: *quid? Socraten nonne legimus quem ad modum notarit Zopyrus physiognomon, qui se profitebatur hominum mores naturasque ex corpore, oculis, voltu, fronte pernoscere? stupidum esse Socraten dixit et bardum, quod iugula concaua non haberet, obstructas eas partes et obturatas esse dicebat; addidit etiam mulierosum, in quo Alcibiadem cachinnum dicitur sustulisse.* Non si può dire con certezza se il titolo *Zopiro* di un dialogo di Fedone di Elide (D. L. II 105, cf. Wilamowitz-Moellendorff 1879, in particolare p. 476) si riferisse al fisionomo, anche se il rapporto con Socrate potrebbe confermarlo. Sempre Diogene (II 45) appellandosi ad Aristotele (fr. 32 R.<sup>3</sup>) ricorda un μάγον anonimo ἐλθόντα ἐκ Κυρίας εἰς Ἀθήνας τά τε ἄλλα καταγνῶναι τοῦ Κοκράτους καὶ δὴ καὶ βίαιον ἔσεσθαι τὴν τελευταίην αὐτῷ προειπεῖν. Nel caso in cui questo μάγος fosse Zopiro, non si può escludere che la notizia fosse reperita da Aristotele nel dialogo di Fedone.

Il rapporto con Socrate e la disciplina praticata, pertanto, potevano costituire benissimo motivi sufficienti per ridurre questo Zopiro a un κωμωιδούμενος.

Secondo Ziegler 1972, 769, è poco chiaro il senso e soprattutto la ragione per cui tale Zopiro sarebbe περικαίόμενος, ma si potrà almeno tenere conto del fr. 9 K.-A. della stessa commedia, dove si menziona la bruciatura dei baffi di qualcuno. Non c'è dubbio che sarebbe precipitoso individuare necessariamente in Zopiro l'oggetto della bruciatura, ma è pur vero che l'elemento andrà menzionato, soprattutto se col participio περικαίόμενος si faceva riferimento a un evento che si consumava sulla scena (si noti, inoltre, come ζώπυρον sia propriamente il tizzone, cf. Plat. *Lg.* 677b). Qualora, dunque, περικαίόμενος non sia dell'autore, già nel nome del κωμωιδούμενος si può individuare la possibilità del nome parlante, insomma, un *nomen omen* le cui potenzialità espressive non sono sfuggite al poeta comico. I testimoni dei frammenti, pur recando concordemente il titolo, sono tardi, e, anche a considerare le fonti alessandrine di Esichio (Diogeniano e di lì Panfilo, procedendo all'indietro), non si può risalire con sicurezza a nessun materiale coevo o immediatamente successivo all'epoca della rappresentazione della commedia. A proposito della quale, l'unica possibilità è considerare l'ipotesi di Meineke 1839a, 226 che suggeriva di confrontare il titolo «cum Spinthari [T 40 Sn.]...Ἡρακλεῖ περικαίόμενοι, quam parodia lusisse Strattidem non improbable est». Come ha sottolineato Webster 1970<sup>2</sup>, 29, la tragedia (o il dramma satiresco?) di Spintaro «is perhaps reflected on a vase of about 390 B. C.», vale a dire Beazley ARV<sup>2</sup>, 1186/30. In realtà questi dati ulteriori non apportano nessun nuovo

elemento utile per la nostra questione: innanzitutto, non siamo certi che il pezzo di ceramica ricalchi la scena di Spintaro, né che la *pièce* di Strattide ne costituisse in qualche modo la *detorsio in comicum* come fu ad esempio per *Medea* con molta probabilità, e senz'altro per le *Fenicie*, polemicamente modellate sull'omonima tragedia di Euripide.

Anche ammettendo, infine, che la commedia di Strattide possa costituire la parodia della tragedia di Spintaro e che *ARV*<sup>2</sup>, 1186/30 ne riproponga una scena, non si risolve necessariamente il problema della presenza nel titolo del participio περικαίόμενος. Se esso non fosse un'aggiunta posteriore, e se fosse originario anche nella tragedia di Spintaro, qualche appiglio in più per l'ipotesi della parodia ci sarebbe. Tuttavia, riterrei che abbia ragione West 1979, 131 (seguito esplicitamente in ciò da Sommerstein 2002, 4) a escludere che simili estensioni dei titoli risalgano agli autori. Mi limiterei a notare come il participio richiami un'azione chiaramente identificabile, che rimanda alla dimensione visiva, tanto quanto λύόμενος o δεσμώτης per Prometeo oppure στεφανηφόρος per l'Ippolito di Euripide.

Va infine segnalata una proposta di emendamento di titolo avanzata da Sir Love Peacock che suggeriva Ζώπυρος περικερνόμενος (la proposta è sfuggita a tutti gli editori). Tale proposta, in realtà, non ha alcuna pertinenza, perché il titolo tramandato dai testimoni non presenta nessun problema tale da richiedere interventi. Ci pare però opportuno segnalare questa ipotesi finora sfuggita per l'interesse che può rivestire nella storia degli studi<sup>147</sup>.

---

<sup>147</sup> Sull'educazione delle classi sociali elevate in Inghilterra e sui riflessi di questa educazione sulla filologia classica fra XIX e XX secolo cf. Todd 1998.

## 9 (1 Dem., 65 K.)

ἀλλ' εἰ μέλλεις ἀνδρείως  
φώζειν ὥσπερ μύστακα σαυτόν

Et. Gen. **A** ap. Reitzenstein 1891/1892, 13 (EM 803,47, Et. Sym. **CV**) φώζειν· cὺν τῷ ι,·χημαίνει δὲ τὸ καίεσθαι (καίειν Toup 1790, III 193). Στράτις Ζωπύρωι περικαιομένωι (nomen fabulae omis. EM et Et. Sym.): ἀλλειμελεῖς — σαυτόν. Βιθυνοὶ δὲ διὰ τοῦ γ φώγειν λέγουσι (cf. Pherecr. fr. 74 K.-A.) || Zon. p. 1838 T. φώζω· τὸ καίω (Suda φ 633 A.) cὺν τῷ ι. Στράτις· ἀλλ' εἰ — φώζειν

**1** εἰ μέλλεις EM (praeter **R** qui εἰ βάλλεις), Zonara : εἰμελεῖς Et. Gen. : εἵμελ' Et. Sym. | <, εἷ κ>ἀνδρείως Porson (ap. Toup 1790, IV 506) et Reisig 1816, 313 || **2** <\*\*\* τὸν> μύστακα Kaibel ms. ap. Kassel et Austin ('possis ὥσπερ χοιρίον vel δελφάκιον, ut in re simili Ar. Thesm. 237) : σαυτόν Toup : σεαυτόν mss. : σαυτοῦ < > Reitzenstein, προκτόν simile quid supplendum esse monens

Nell' *Index Lectionum Rostochiensium* del semestre invernale del 1891/1892, 13, Reitzenstein diede notizia, tra le altre cose, di come nel codice **A** dell'*Etymologicum Genuinum* si leggesse che φώζειν cὺν τῷ ι era stato impiegato Strattide nella commedia Ζώπυρος περικαιομένος. La menzione della commedia da cui deriva il frammento (l'acquisizione fu immediatamente rilanciata da Nauck 1894, 88) ha permesso di rimuoverlo dalla sezione che raccoglie quelli *incertae fabulae*, dove ancora era sistemato nell'edizione di Kock per collocarlo nella sede appropriata. Se è evidentemente impossibile ricostruire il contesto del brano superstite, parzialmente problematica ne risulta anche la costituzione, sebbene la più plausibile sembri quella stabilita dai varî editori sulla scia di Reisig 1816, 313.

La sistemazione avanzata da Reisig appare preferibile al tetrametro proposto da Porson (che in alternativa proponeva anche ἀλλὰ τὶ — ὥς μύστακα / σαυτόν), il quale integrò il tràdito e non problematico ἀνδρείως del v. 1 in <εἷ κ>ἀνδρείως – cl. Ar. *Eq.* 379 e *V.* 153, 450, due passi che recano εἷ κἀνδρικόσ, e a cui si può aggiungere il più perspicuo *Thesm.* 656 (che ha appunto εἷ κἀνδρείως, su cui Austin-Olson 2004, 236 e 346) – per recuperare una cesura dopo il quarto piede.

Come sempre condivisibile la scelta di Kassel e Austin, che adottano una sequenza rintracciabile in alcune sezioni drammatiche (per la commedia cf. *e.g.* Ar. *Ach.* 1142-1149, *Eq.* 498-506, *Ra.* 372-376=377-381), senza intervenire sul dettato. Se questi dimetri fossero recitati o in recitativo o, infine, cantati è difficile dire (cf. per Aristofane Pretgostini 1976).

Non è definitiva nemmeno la sintassi: sono state avanzate pertanto varie sistemazioni, nessuna delle quali risolutiva. È però significativo, direi, che sia quella di Kaibel che quella di Reitzenstein richiamino in qualche modo la scena di rasatura e di depilazione del Parente di Euripide nelle *Tesmofoiazuse* aristofanee (vv. 215-248), il cui testo verbale si rivela molto chiaro per le modalità che presumibilmente assunse il testo spettacolare. Dal passo aristofaneo, infatti, veniamo a sapere che il Parente si sottopone per prima cosa alla rasatura (v. 218 ξυροφορεῖς) della barba da parte di Euripide, per poi lasciarsi depilare – in realtà con qualche resistenza – grazie all'aiuto di

una torcia (v. 238, su cui si vedano le opportune considerazioni di Austin-Olson 2004, 132).

Ciò nonostante, non mi pare che ci siano elementi sufficienti per capire se il frammento di Strattide alluda a qualcosa di simile, né può aiutare in ciò Cratin. fr. 90 K.-A., dagli Ἴδοῖοι, uno dei cui testimoni è *schol. vet. R Ar. Thesm.* 215 R., il quale informa come Aristofane avesse tratto spunto da tale *pièce* per la scena di depilazione del Parente. È senz'altro interessante che il titolo alternativo della commedia Ἴδοῖοι, secondo Clem. Alex. *Strom.* VI 26,4, fosse Ἐμπιπρόμενοι (ammesso che esso sia antico e che rimandi alla dimensione visiva, ma per questo cf. quanto abbiamo argomentato *supra* in relazione al titolo della commedia): tuttavia, considerata l'assenza di ogni altra informazione, il dato è di fatto inutilizzabile per i nostri scopi.

**1 ἀνδρείω:** l'avverbio, di per sé, non sembra comparire prima del V sec. a.C. Quanto all'integrazione proposta da Porson quindi da Reisig <εἶ κ>ἀνδρείω, essa non è probabilmente necessaria, nonostante con questa sola integrazione e senza intervenire altrove si ottengano due dimetri acataletti. Oltre ai menzionati Ar. *Eq.* 379, V. 153, 450, *Thesm.* 656, si può considerare Pax 498, 732, Ra. 372 che offrono il solo ἀνδρείω.

**2:** secondo Kock 1880, 730, seguito in ciò da Ropero Gutierrez 1986, 119s., il testo non soffrirebbe di lacuna. L'azione di «praesertim barbam urere» (così Kock 1880, 730) a tuttavia rimandi a un uso non greco, fatta eccezione per Dionisio di Siracusa, come ricorda lo stesso Kock. Sarà da considerare, inoltre, Cratin. fr. 223,3 K.-A. *ex Hsch.* δ 1890 L. (i vv. 1s. del frammento derivano invece da Steph. Byz. 237,5 Δούλων πόλις: l'unione di questi versi con l'attuale v. 3 si deve a Bergk 1835, 120). L'esametrico frammento cratino recita εἶτα Κάβας (Holtensius cl. Dion. perieg. 958s. : Κάκας **QRP** def. Kaibel) ἀφικνηῖ καὶ Cιδονίους καὶ Ἐρεμβούς / ἔς τε πόλιν δούλων, ἀνδρῶν νεοπλουτοπονήρων, / αἰσχρῶν, Ἀνδροκλέων, † Διονυσοκουρώνων. Così Esichio testimone del v. 3 Διονυσοκ{ρ}ουροπυρώνων (corr. Huet, cf. Alberti I 1001). Κρατῖνος ἐν Cεριφίοις· αἰσχρῶν — Διονυσοκουρώνων. ἔνιοί (ἐπεὶ οἱ cod. : corr. Schm., εἰσί, οἱ ap. Alberti) φασιν ἐν τῷ αὐτῷ πέντε κωμωδεῖσθαι, Αἰσχρον (Αἰσχρονα Kaibel), Ἀνδροκλέα, Διονύσιον, Κῦρον, Πυρῶν (Πύρωνα Kaibel), ἀμαρτάνοντες· οὐδεὶς γὰρ Ἀθηναίων ἀναγράφεται Κῦρος. δεῖ οὖν γράφειν Διονυ(ι)οκουροπυρώνων (Διονυσοκ cod. : corr. Meineke). τὸν γὰρ Διονύσιον (Διόνυσον cod.) κουρέα ὄντα κωμωδεῖ (-δεῖν cod. : corr. Toup)· κουρέος δὲ ἦν πρὸς πάππου (-ον cod.), ὡς δηλοῖ ὁ τὰς Ἀταλάντας συνθεῖς (Call. fr. \*3 K.-A.). Una verifica del manoscritto mostra molti interventi sulla citazione, che quindi era motivo di vari fraintendimenti. Ha pertanto ragione Bona 1992, 146 a giudicare il Διονυ(ι)οκουροπυρώνων di Esichio congettura già antica. Bona, tuttavia, non dà peso al fatto che questo Dionisio per ammissione dello stesso Esichio è un κουρέος noto alla commedia, salvo che, come vorrebbe Webster 1970<sup>2</sup>, non si tratti del tiranno siracusano (cf. *supra* a proposito delle posizioni di Kock e della Ropero-Gutierrez), oggetto talora



delle attenzioni del teatro ateniese (cf. Ar. *Pl.* 550s.)<sup>148</sup>. È senz'altro vero che il luogo di Cratino è fortemente corrotto, ma esso andrebbe a mio avviso comunque citato a fronte del frammento strattideo che sembrerebbe lasciarci intuire, sebbene con molte incertezze, un inconsueto e direi pertanto comicamente iperbolico metodo di rasatura (che l'avverbio ἀνδροείως concorre ad evidenziare).

**2 φώζειν:** (cf. K.-B. II 568) il verbo non sembra comparire prima del V sec. a.C. (cf. e.g. Epicharm. fr. 149 K.-A., Pherecr. fr. 74 K.-A.): qualora possa essere connesso etimologicamente con φώϊς (cf. Chantraine *DELG* 1236b), si dovrà allora tenere presente Hippon. fr. 61 Dg.<sup>2</sup> (59 W.<sup>2</sup>) πρὸς τὴν μαρίλην τὰς φοῖδας θερμοαίνων / οὐ πάυεται – con *schol.* Tzetz. Ar. *Pl.* 535 (p. 130b, 2-8 M. Pos.), che ricorda appunto Ipponatte<sup>149</sup>. Dal frammento di Ipponatte e dal passo del *Pluto* si evince chiaramente che con \*φώϊς (la parola sembra ricorrere solo al plurale) non si devono intendere i geloni, quanto piuttosto le «bolle della scottatura» o le «vesciche [...] che si formano specie quando si passa dal freddo al caldo, ponendosi, gelati, vicino al fuoco» come ha visto Degani 2007, 111. È evidente che un simile spettro semantico non pare riguardare il verbo. I testimoni garantiscono che φώζειν ha *iota*, nonostante questa forma non appaia, e.g., in Hipp. *Vict.* II 56,11 e 16 Littré. Per la presenza di *iota* cf. *EM* 667,25s. πεφωϊσμένος, poco utile, comunque, per datare una simile forma. Queste considerazioni non implicano di per sé che la scrittura con *iota* sia necessariamente tarda (per un esempio probabilmente inverso cf. Valente 2009 i.c.s.). **μύττακα:** già Meineke 1839b, 789 ricordava *Antiatt.* AG I 108,28 Bekker, da cui si apprende che μύττακα ha la penultima breve, come dimostra, sempre secondo questo lessico, Eubulo (cf. Hunter 1983, 212). Si veda quindi Antiph. fr. 46,4 K. βύτταξ il cui contesto mostra che la forma è laconica o pseudo-laconica, quindi cf. Hsch. β 1346 L. βύτταγα· πάγωνα (vd. anche Phot. β 318 Th., con ulteriori precisazioni grammaticali). Per i diversi significati di μύτταξ (da “peluria” del naso a “barba”) cf., tra gli altri, Poll. II 80, Orion μ 615,9 S., Hsch. μ 1970 L., ma anche υ 539 S. (cf. Phot. 625,10 P., *Sud.* υ 427 A.) In Theocr. *Id.* 14,4s. assieme alla magrezza e alla capigliatura non curata, i baffi caratterizzano la *persona loquens* Eschine, paragonato a un pitagorista.

<sup>148</sup> In tal caso però ci si dovrebbe chiedere nella glossa esichiana cosa sia dell'autore delle *Atalante*. Mi pare che il lessico sia abbastanza esplicito nel dire che costui fosse un barbiere oggetto di attacchi dei comici. Ne consegue che o si dà credito alla notizia del lessicografo, oppure si suppone un fraintendimento nella fonte di Esichio.

<sup>149</sup> Cf. anche Erot. φ 19 N., testimone anch'esso del frammento di Ipponatte, *Et. Gen.* AB p. 395 M. (che cita Ar. *Pl.* 535), e, più generalmente, Hsch. φ 1083 S. φώϊς· τὰ ὑπὸ (ἀπὸ Degani cl. *EM* 803,37, cf. Phryn. *PS* p. 129,9 de B.) πρὸς ἐν σώματι γινόμενα ἐκφυσήματα (ἐκ φυσήματος cod. : corr. Stephanus, *ThGL* VIII 1182d). οἱ δὲ τὰς φλυκταίνας, e χ 276 S. χειράδας· ἐν τοῖς ποσὶ ῥαγάδας· ἔνιοι δὲ φοῖδας). Non è segnalato da Degani Hsch. φ 665 S. φόα· ἐξανθήματα ἐν τῷ σώματι. Si veda anche Cratin. fr. 226 K.-A. πολυτροῖς φωϊσί.

## 10 (10 K.)

Hsch. o 1764 L. = Phot. p. 360,10 P. οὐ μάλα κικκᾶς· παροιμία τὸ μηδὲν (κυκκᾶς· παρ. οὐδὲν Phot.) σημαίνουσα (def. Phot.) ὀνήτης δὲ κικκᾶς (κο- cod.) οὐ μάλα φαίνεται. καὶ Στράτ<τ>ις ἐν Ζωπύρῳ περικαιομένῳι· ἴτῶν οὐ μάλα τέθηκα κεκυκκᾶν ἐπικρατῆϊ (Ἐπικράτη Meineke 1840a, 767)

cf. Phot. p. 360,9, Zen. Ath. III 142 ('Plut.' II 14) = Diogen. VII 4 = D 1 = Apost. XIII 38

de proverbio Plautino "cicum non interduim" (Rud. 580) primum monuit Casaubon 1621<sup>2</sup>, 568, cf. Hsch. κ 2648 L.

La spiegazione del proverbio οὐ μάλα κικκᾶς è chiara. Il *locus* classico tratto da Strattide è citato dal solo Esichio, in cui compare l'altrimenti inattestato κεκυκκᾶν. Trattandosi di *hapax* peraltro niente affatto trasparente, Latte pose una *crux* in corrispondenza del termine. Kassel e Austin, invece, spazieggiano addirittura la pericope τῶν — κεκυκκᾶν, ritenendola, dunque, strattidea. Abbiamo preferito crocifiggere la pericope per le estreme incertezze che la caratterizzano, per quanto saremmo inclini a ritenere senz'altro sano οὐ μάλα grazie alla testimonianza del lemma: ciò implica che l'elemento nucleare della citazione si è mantenuto, ma non possiamo essere sicuri della posizione, anche se probabilmente deve precedere κυκ/κικ, certo implicato nel difficile κεκυκκᾶν, che potrebbe essere voce onomatopeica.

Le oscillazioni grafiche κυκ/κικ non sono determinanti, visto che sono spiegabili come itacismi. Per il richiamo al proverbio plautino (Rud. 580, ma cf. anche *cicum non interduo* fr. inc. 2 L.=119 Li.) si veda Casaubon che per primo lo ha segnalato; per l'area semantica del difficile termine κίκκαβος, forse da connettersi al nostro, cf. Rehrenböck 1987, 65-68.

Il regesto delle fonti lessicografiche mostra per κίκκαβος uno spettro semantico molto ampio: è vero infatti che secondo Hsch. κ 2648 L κικκᾶβιν sta per ἐλάχιστον, οὐδέν, ma si dovrà almeno considerare Phot. κ 720 Th. κίμβικας καὶ κικκᾶβους· τοὺς αἰσχρούς, se la spiegazione non riguarda il solo κίμβικας (cf. Hsch. κ 2699 L. κμβικία· πανουργία r. ἐνδοιασμός). Di tali slittamenti semantici non siamo in grado di fornire una mappatura e una (eventuale) caratura, a causa della scarsità delle attestazioni.

## Ἰφιγέρον

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

Il titolo è registrato nell'elenco di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1). Una commedia con un titolo analogo scrisse Apollofane. Anche per questo poeta comico (V sec. a.C.) la *Suda* (α 3409 A. = Apolloph. T 1 K.-A.) segnala un Ἰφιγέρον, e non c'è dubbio che ad Apollofane assegni la commedia *schol. vet. RV Ar. Pac. 542c* (unde *Suda* υ 653 A.) testimone del fr. 3 K.-A.

Ovviamente, nulla vieta che anche Strattide possa avere composto una commedia con questo titolo, come pare dimostrare Harp. p. 9,9 Dind. (α 27 K.) s.v. ἀδελφίζειν che ricorda appunto il nome di Strattide e in alternativa quello di Apollofane. Inoltre, in Antiatt. p. 83,27 (AG I Bekker), nella parte finale di *alpha*, tra ἀσχημονῆσαι· Εὐριπίδης Ἐκάβη (v. 407) e il conclusivo ἀφάνηαι· Ἐπίχαρμος Ἡρακλείτῳ, si colloca uno spazio vuoto al posto della glossa, seguito dalla precisazione *Τράττις Ἰφιγέροντι*. Si ipotizza la caduta di un lemma, oppure si prende in considerazione la possibilità che Strattide fosse un *exemplum* classico e letterario di ἀσχημονῆσαι, anche se i casi di doppio esempio per la stessa glossa non sembrano frequenti in questo lessico (cf. tuttavia il caso di ἀφασία a p. 83,9 per cui è richiamato Ar. *Thesm.*904 e poi Hom. C 695 che ha la variante grafica ἀμφασίη). In realtà, è probabile che la mutila indicazione vada ricondotta alla glossa che precede ἀσχημονῆσαι, cioè ἀδελφίζειν· ὡς ἀδελφῶι προσφέρεσθαι (così Meineke 1839a, 226).

Come che sia, Strattide ha verisimilmente composto una commedia intitolata Ἰφιγέρον. Che cosa significhi il titolo è chiaro essendo evidenti le due parti di cui si compone la neoformazione.

### Apolloph. fr. 4 K.-A.

Harp. p. 9,9 Dind. (α 27 K.) ἀδελφίζειν· ἀντὶ τοῦ ἀδελφὸν καλεῖν παρ' Ἴσοκράτει ἐν Αἰγυνητικῶι (19,30) καὶ Ἐκαταίωι τῶι Μιλησίωι ἐν β' Γενεαλογιῶν (1 F 8 J.) καὶ Στράττιδι ἦ (Hemsterhuis : καὶ codd.) Ἀπολλοφάνει ἐν Ἰφιγέροντι (fr. 4 K.-A.; ex Epit. Suda α 441 A., brevius Σ<sup>b</sup> 334 C., An Ox. II 448,11 et fortasse etiam Phot. α 333 Th.) || Antiatt. p. 83,25 B. ἀδελφίζειν· ὡς ἀδελφῶι προσφέρεσθαι ubi transposuit verba Στράττις Ἰφιγέροντι Meineke 1839a, 226 post proximam glossam ἀσχημονῆσαι· Εὐριπίδης Ἐκάβηι reperta

cf. Hsch. α 1059 L. ἀδελφὸν καλεῖ (cf. EM p. 16,12, Poll. II 24). ἦ τιμᾶι ὡς ἀδελφόν (cf. EM p. 16,17)

La costellazione della glossa ἀδελφίζειν è problematica, perché in alcuni casi si fa menzione della commedia Ἰφιγέρον, nota come opera sia di Strattide sia di Apollofane. Non è semplice capire se il verbo possa essere identificato come frammento strattideo, verisimilmente fuori contesto e dunque lemmatizzato all'infinito (cf. Bossi-Tosi 1979).

L'apparato del frammento dà conto di questa costellazione: dall'Epitome di Arpocrazione dipendono Σ<sup>b</sup> 334 C., An Ox. II 448,11 quindi forse Phot. α 333 Th., e senz'altro la *Suda* (α 441 A.) che presenta una testimonianza più ampia degli altri testimoni lessicografici dipendenti dall'Epitome di Arpocrazione. In particolare, la *Suda* menziona oltre a Isocrate e a Ecateo, anche Apollofane, omettendo Strattide. Fozio ricorda come οὐ μόνον ἡ κωμωιδία, ἀλλὰ καὶ οἱ ῥήτορες τῆι λέξει ταῦτη χρῶνται. οὕτως Ἴσοκράτης. Si deve segnalare, inoltre, la problematica situazione di Antiatt. p. 83,25 (AG I Bekker) ἀδελφίζειν· ὡς ἀδελφῶι προσφέρεσθαι cui Meineke ricollega l'informazione Στράττις Ἰφιγέροντι che si legge dopo la lacuna che segue la glossa ἀσχημονῆσαι cioè quella immediatamente successiva ἀδελφίζειν.

Per concludere la rassegna della parte della costellazione lessicografica che ci interessa, va segnalato che in Arpocrazione il nome di Strattide è restituito per congettura al posto del tradito στραγίδι, ciò che può essere interessante per capire la ragione della sua scomparsa nell'Epitome a favore di Apollofane che è ricordato dalla *Suda*. L'intervento di Hemsterhuis che in Arpocrazione leggeva Στράττιδι ἦ κτλ. va preso dunque in seria considerazione per capire la costellazione lessicografica. La fonte di Arpocrazione, come talora avviene in casi di omonimia di commedie, propone l'alternativa autoriale: in séguito a corruzione del nome di Strattide, la tradizione si è adeguata alla struttura della glossa sostituendo ἦ con καὶ.

Dalle varie attestazioni emerge chiaramente come la spiegazione del verbo non sia uniforme: si tratta di un'alternativa di cui rende conto Hsch. α 1059 L. (cf. apparato) tra ἀδελφὸν καλεῖ e τιμᾶι ὡς ἀδελφόν. Ammesso che si debba leggere Στράττιδι in Arpocrazione e ammesso che avesse ragione Meineke a proposito della situazione dell'Antiatticista, si deve riscontrare che in un caso Strattide avrebbe impiegato il verbo quale ἀδελφὸν καλεῖν in un altro ὡς ἀδελφῶι προσφέρεσθαι. Quest'ultima difficoltà può essere facilmente rimossa considerata la natura fortemente epitomata del materiale.

Per quanto attiene, invece, la possibilità che ἀδελφίζειν si trovasse in Strattide, non mi pare si prospettino soluzioni definitive. L'assenza del suo nome a favore di Apollofane nella *Synagoghé* allargata si spiega attraverso il fatto che quei lessici sono dipendenti dall'Epitome di Arpocrazione. Mi sembra possibile sostenere, almeno, che il nome di Strattide in relazione all' Ἰφιγέωρον, nelle rarissime e problematiche attestazioni di cui gode, sembra ragionevolmente ricollegarsi al verbo ἀδελφίζειν.

Non pare, insomma, che tutto sommato e dispetto delle apparenze, Apollofane goda di certezze maggiori per escludere, all'occorrenza, la paternità strattidea. Non potremo dirci certi che Strattide abbia impiegato ἀδελφίζειν, ma la situazione lessicografica non ci permette di sbarazzarci di questa ipotesi.

## Καλλιπίδης

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

La commedia Καλλιπίδης è testimoniata nell'elenco che compare alla voce *Στράτις* di Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1) e dai testimoni dei frammenti superstiti: ne sono pervenuti tre (11-13) tutti di argomento gastronomico. Non è possibile ricostruire una fisionomia ancorché vaga della *pièce* a partire da così pochi elementi. Il titolo stesso, peraltro, si rivela problematico: altamente probabile che tale Callipide fosse un personaggio della commedia, ma non possiamo essere sicuri che ne fosse il protagonista; ne rimane incerta anche l'identità. Che tuttavia il dramma «a [...] illo tragoediarum actore [...] nomen traxit» (Meineke 1827, 65) è la possibilità più attraente. Sommerstein 1996b, 334 n. 54, opportunamente osserva che sebbene nulla dai frammenti conforti una simile ipotesi, «we know of no other comparably prominent Kallipides in this period» (cf. anche p. 349).

Del resto, l'ipotesi che Strattide possa avere composto una commedia prendendo spunto dalla figura di (o contro, secondo la cifra più appariscente dell'inclinazione giambica) un attore di spicco del teatro ateniese, si accorda con alcuni dati in nostro possesso del commediografo in questione, visto che, ad esempio, ne aveva composta una ai danni del ditirambografo Cinesia: ὄλον δρᾶμα ποιήσας εἰς αὐτὸν (*scil.* Κινησίαν τὸν διθυραμβοποιὸν), ὅπερ ἐπεφράφη Κινησίας (Harp. p. 178,2 D. = κ 59 K.) e similmente Athen. XII 551d ὁ Κινησίας, εἰς ὃν καὶ ὄλον δρᾶμα γέγραφεν Στράτις: si tratta, rispettivamente, delle testimonianze iii e ii.

Il fr. 490 K.-A. di Aristofane costituisce un'importante testimonianza sull'attore Callipide:

ὥπερ ἐν Καλλιπίδῃ  
ἐπὶ τοῦ κοροήματος καθέζομαι χαμαί

Il frammento è riportato da Poll. X 28s. (FS) che, discettando sul doppio uso del sostantivo κόρημα, precisa che καλεῖται δ' οὕτω καὶ τὸ κκεῖος καὶ τὸ κάθαγμα τὸ κορούμενον. Per esemplificare l'impiego di κόρημα in questa seconda accezione cita per l'appunto il frammento aristofaneo.

Il testo del frammento aristofaneo in questione ha sollevato più di una perplessità, sicché si registrano vari interventi. Innanzitutto, va segnalato Brunck 1783, 266 che annota: «manifestum est debere legi ὥπερ εἰ Καλλιπίδης, vel ὥπερ ἐν Καλλιπίδου. At praeplicet prius». Alla scrittura ὥπερ εἰ Καλλιπίδης pervenne, tra gli altri, anche Toup 1790, IV 386 senza tuttavia esplicitare alcuna motivazione («scribendum...»). Assegna con qualche dubbio il frammento a Strattide Meineke 1839a, 227 (già Id. 1827, 67 sempre con molte cautele), integrando Στράτιδος nel testo di Polluce. Si legge dunque ὥπερ ἐν <Στράτιδος> Καλλιπίδῃ, così che quanto segue costituisce un ulteriore frammento del comico, mentre il lemma κόρημα inteso come τὸ κάθαγμα τὸ κορούμενον sarebbe il frammento aristofaneo. Il suggerimento di Meineke era avanzato fra dubbi di non scarso peso, direi, visto che nell'edizione non riporta tra i frammenti strattidei il nostro verso, ma si limita a un

rimando alla *Historia critica*, mentre Bergk (ovviamente in Meineke 1840a, 1145) attribuisce senz'altro il frammento ad Aristofane, costituendolo secondo quanto già aveva fatto Brunck (ὥσπερ εἰ Καλλιππίδης / κτλ.).

Mi sembra non sia secondario sottolineare come l'idea di Meineke abbia un séguito nell'Aristofane di Dindorf 1829 fr. 408, che segnala soltanto le parole del testimone, come se alla frammentaria commedia aristofanea fosse da ascrivere il κόρημα chiosato da Polluce.

La *ratio* che ha spinto, in generale, alla correzione del testo può essere l'aspetto assai inusuale di ὥσπερ ἐν (Καλλιππίδῃ); o, semmai, la difficoltà di accettare un così esplicito richiamo al *Callippide* di Strattide, ammesso che a quest'opera faccia riferimento la *persona loquens*. D'altronde, le testimonianze in nostro possesso non possono che indirizzarci verso la commedia strattidea, se si decide di accettare quello che tramanda la tradizione di Polluce.

Quanto all'espressione in sé, si deve sottolineare che effettivamente la locuzione (o un'altra molto simile) non sembra ricorrere spesso nella poesia, ma è più propriamente prosastica come mostrano, ad esempio, alcuni luoghi aristotelici: *Poet.* 1454b 1, 1455b 29, 1460a 31, 1461b 21, *Rhet.* 1397b 2; o, fra gli atri, lo stesso Poll. VII 198,16-199,27; nonché quasi sempre Ateneo. Non paiono sufficientemente stretti i paralleli aristofanei offerti da *Pax* 129 (ἐν τοῖς Αἰκώπου λόγοις ἐξηυρέθη per cui cf. *Av.* 651b), *Av.* 101 (ἐν ταῖς τραγωιδίαισιν = *Ra.* 834, 935). Tale difficoltà stilistica può essere superata se si tiene presente l'impiego documentato in Aristofane di ἐκ con un titolo di tragedia (cf. e.g. *Ar. Pax* 1012), mentre in *Nu.* 553 si ritrova un titolo di commedia, il *Maricante* di Eupoli (si noti, tuttavia che il contesto è paratibico).

Si profilano dunque tre soluzioni distinte e alternative:

1. si stampa il testo come tramandato dai codici di Polluce;
2. si accettano l'intervento di Brunck e Toup evidentemente poco inclini ad accogliere un così esplicito riferimento a un preciso momento di una commedia altrui senza perifrasi;
3. si accetta l'integrazione di Meineke con il risultato di ottenere un nuovo frammento di Strattide dove il riferimento a Callippide non è necessario, ma possibile.

Per quanto attraente l'intervento di Meineke ci appare troppo pesante per spingerci ad accoglierlo, sicché la scelta degli ultimi editori di stampare il testo di Polluce così come si trova nella tradizione manoscritta è infine la più condivisibile.

Va notato che, stampando il testo trådito o quello voluto da Brunck, favorevolmente accolto da tutti gli editori eccetto Kassel e Austin, almeno l'interpretazione generale che se ne può ricavare non è molto differente, in quanto rimanderà all'interpretazione da parte di Callippide di personaggi colti in atteggiamenti realisticamente umili («Telephum aliquem agens, aut Ulixem ad Phaeacos» ipotizzava verisimilmente Kock 1880, 514).

L'ipotesi di Brunck e Toup e il testo della tradizione manoscritta non sono dunque del tutto in contraddizione. Richiami a *performances* attoriali non sono assenti nella commedia, come dimostra Eub. fr. 134 K.-A. (ἐγὼ ποιήσω πάντα κατὰ

Νικόστρατον): se Callippide era il bersaglio della commedia di Strattide e se il *Callippide* di Strattide è qui menzionato, è ben probabile che le modalità interpretative della *star* fossero oggetto di censura e derisione.

Un elemento interessante è la possibilità che la commedia di Aristofane, come suggerisce del resto il fr. 495 K.-A. col suo riferimento al διδάσκαλος, sviluppasse tematiche metateatrali. Bergk (*ap.* Meineke 1840a, 1440s.), citando molto opportunamente Ar. *Pax* 880 *cum schol.* (879bs. τὸ δεῖν' εἰς Ἴεθμια / κληνὴν ἔμαυτοῦ τῷ πέει καταλαμβάνω per cui l'antico commentatore chiosava οἱ γὰρ θέλοντες θεωρεῖν προκαταλαμβάνουσιν ἑαυτοῖς τόπους)<sup>150</sup>, ha ipotizzato che «poeta ita instituisse, ut mulieres, quibus non licuit comoedias spectare, sedes theatri praeoccuparent antequam viri intrassent», in qualche modo anticipando il contenuto della scheda preparatoria di Kaibel<sup>151</sup>: le Κληνὰς καταλαμβάνουσαι sarebbero, dunque, quelle donne che occupavano i posti prima che gli spettacoli avessero inizio (Mastromarco 2000<sup>3</sup>, 64 nota: «possiamo solo dire che il titolo – che fa riferimento a una consuetudine radicata nella Grecia contemporanea, per cui gente venuta da lontano in occasione delle feste panelleniche si accampava nelle vicinanze dei luoghi in cui si svolgevano gli spettacoli – mostra che l'azione drammatica si svolgeva in occasione di una festa panellenica»). Non si può tuttavia escludere che nel titolo della commedia aristofanea sia implicita, in seconda istanza, una doppia valenza di κληνή in senso più propriamente teatrale, sicché ci pare che la traduzione del titolo avanzata recentemente da Csapo sia estremamente suggestiva *Women who take Control of Stage-Building* (2002, 130).

Non è pertanto improbabile che in Ar. fr. 490 K.-A. un personaggio non abbia trovato posto e sia stato costretto a sedere a terra, esattamente come avveniva nel *Callippide*. Chi sia questo personaggio che nella commedia di Strattide si è seduto sull'immondizia non è dato sapere, ma saremmo inclini a pensare proprio a Callippide l'attore, divenuto in Strattide maschera comica, e divenuto oggetto di scherno in Aristofane forse da una donna che ha occupato con le colleghe (se l'ipotesi di Csapo coglie ne segno) il teatro di Dioniso. Mi pare dunque che l'emendamento di Brunck (ὄσπερ εἰ Καλλιππίδης) non sia necessario, anche perché non è affatto ovvio che «the speaker in Aristophanes' play had also appeared in Strattis' *Kallippides*» (così Braund 2000, 151): il richiamo al *Callippide*, anzi, diviene un attacco a Callippide quale persona (e attore) realmente esistita e, forse, un 'complimento' allo stesso Strattide.

L'immagine di Callippide ἐπὶ κορήματος concerne la sfera della ὄψις o semmai di quella particolare tra le concrete ὄψεις di uno spettacolo che è disciplinata dallo κληνοποιός. Ciò nonostante, nell' ὄψις si devono annoverare anche le κινήσεις attoriali (cf. Perusino 1993, 40) per cui Callippide è molto criticato nelle testimonianze

<sup>150</sup> Nonché *Eccl.* 21ss., 86ss., *Pax* 730, *Thesm.* 655 *cum schol.*

<sup>151</sup> Che scriveva: «in Aristophanis fabula chorus fuerunt mulieres de tabernarum occupatione cum viris, ut videtur, decertantes» (*ap.* *PCG* III/2, 257). Si consideri anche Ael. Arist. I p. 63 Dindorf (ricordato da Bergk *l.c.*): οἱ μὲν γὰρ ἄλλοι ὄσπερ θεῶν καταλαμβάνοντες οὕτω ταῦτα κρῖνουσιν, οὐ τῷ μᾶλλον ἄλλων ἑαυτοῖς προσήκειν τῶν χωρίων τοὺς ἄλλους ἀφορίζοντες, ἀλλὰ τῷ φθῆναι κατασχόντες, καὶ ξένους ὀνομάζουσι τοὺς δευτέρους ἐλθόντας.



antiche concernenti la sua attività. La comica degradazione della *star* del panorama teatrale ateniese merita dunque attenzione.

Le notizie su Callipide non sono molte, anche se permettono di ricavare alcune informazioni sulla sua professione di attore. Vincitore sicuramente alle Lenee del 419 a.C. (*IG* II<sup>2</sup> 2319 col. II) ebbe dunque l'avventura di essere πρωταγωνιστής. Tra le svariate attestazioni che lo riguardano, si rivela interessante Xen. *Smp.* 3,11, dove è cursoriamente ricordato per la sua abilità nel far piangere il pubblico, cosa che, informa Senofonte, procurava grande soddisfazione all'attore<sup>152</sup>. Fra le testimonianze antiche conviene forse soffermarsi su quella aristotelica, che è indubitabilmente la più interessante per la definizione della pratica attoriale di Callipide. Stabilire in che cosa consista il limite dell'attore secondo lo Stagirita è un problema tutt'altro che semplice a risolversi. Conviene qui riportare il passo allargando la citazione all'immediato contesto (*Poet.* 1461b 26-1462a 14):

ἡ μὲν οὖν τραγωιδία τοιαύτη ἐστίν, ὡς καὶ οἱ πρότερον τοὺς ὑτέροισιν αὐτῶν ὤιοντο ὑποκριτάς· ὡς λίαν γὰρ ὑπερβάλλοντα πίθηκον ὁ Μυνίκκος τὸν Καλλιπίδην ἐκάλει, τοιαύτη δὲ δόξα καὶ περὶ Πινδάρου ἦν· ὡς δ' οὗτοι ἔχουσι πρὸς αὐτοῦς, ἡ ὅλη τέχνη πρὸς τὴν ἐποποιίαν ἔχει. τὴν μὲν οὖν πρὸς θεατὰς ἐπιεικεῖς φασιν εἶναι <οἱ> οὐδὲν δέονται τῶν σχημάτων, τὴν δὲ τραγικὴν πρὸς φαύλους· εἰ οὖν φορτικὴ, χείρων δῆλον ὅτι ἂν εἴη. πρῶτον μὲν οὐ τῆς ποιητικῆς ἢ κατηγορίας ἀλλὰ τῆς ὑποκριτικῆς, ἐπεὶ ἔστι περιεργάζεσθαι τοῖς σημείοις καὶ ῥαψωιδοῦντα ... εἶτα οὐδὲ κίνησις ἅπαντα ἀποδοκιμαστέα, εἴπερ μὴδ' ὄρχησις, ἀλλ' ἢ φαύλων, ὅπερ καὶ Καλλιπίδην ἐπετιμᾶτο καὶ νῦν ἄλλοις ὡς οὐκ ἐλευθέρως γυναῖκας μιμουμένων.

Occupandosi dell'epiteto che travolse Callipide, Lanza ritiene che «forse la definizione di scimmia non era soltanto derisoria», perché «la scimmia è anche l'animale che conosce tutti i movimenti di danza» (1987, 220 n. 3). A tal proposito, lo studioso menziona Sem. fr. 7,78 W.<sup>2</sup> (la donna scimmia, infatti, πάντα καὶ τρόπους ἐπίσταται) per rettificare così le posizioni di Lucas (1968, 253), il quale, rifacendosi allo stesso Aristot. *Top.* 117b 17, sottolineava che la scimmia agisce come un uomo,

---

<sup>152</sup> Braund 2000 ha richiamato l'attenzione anche su Hdt. IV 17, dove si menziona tra gli Sciti un'etnia denominata Καλλιπίδαι (p. 155). Per tal motivo, Braund ritiene che, sebbene non sia possibile stabilire l'alterità di Callipide rispetto all'universo greco, «the coincidence of the actor's name with a Scythian ethnic offered Strattis a rich vein of humour upon which to draw, had he so desired» (*ibid.*). Lo studioso segnala inoltre come i frammenti di questa commedia forniscono molto poco in tale direzione, ma, sottolinea Braund, la menzione di Eracle è significativa, perché l'eroe «although at home in many a context and not least as a glutton, had a particular place among Scythians» visto che, come spiega Erodoto, i Greci della zona del Mar Nero sostenevano che gli Sciti discendessero da Eracle. Inoltre «while little can be made of the tunny of the play (fr. 13), they would at least be concordant with a Scythian concern in the play» (p. 156). Le ipotesi dello studioso possono essere considerate qui solo con molta cautela, perché non poggiano su significative prove. Se si intende proseguire in questa direzione, che non sapremmo dire quanto fruttuosa, si sarebbe potuto approfondire la fama di ἀλαζών di Callipide testimoniata dal menzionato brano del *Simposio* di Senofonte, ma anche da Plut. *Ages.* XXI 4 (cf. *Mor.* 212 e-f), e chiedersi se essa possa essere stata presente già all'epoca della nostra commedia, oltre che eventualmente condivisa e, in questo caso, plausibilmente sfruttata dal commediografo. Come sottolinea Braund, oltre ai Καλλιπίδαι, fra gli Sciti esistono anche gli Ἀλαζώνες, un etnonimo che potrebbe avere fornito il destro a Strattide per un *calembour*.

però ἐπὶ τὰ γελοιότερα, implicitamente ammettendo che, nell'aneddoto riportato da Aristotele, sia possibile leggere soltanto un significato negativo a carico di Callipide. Non mi pare che Sem. 7,78 W.<sup>2</sup> sia perspicuo, poiché i τρόποι qui evocati sono le leopardiane «trappole», semmai «ways of acting», come ragionevolmente ha interpretato Lloyd-Jones 1975, 83 senza implicazioni, dunque, di tipo artistico. Inoltre, a proposito dei movimenti della donna-scimmia, poco prima il poeta aveva dichiarato κινεῖται μόγις (v. 75), che a nostro avviso implica un movimento sgraziato perché difficoltoso<sup>153</sup>. Per quanto un'assenza di *semnotes* sia imputabile anche a Callipide tanto nella descrizione aristotelica, quanto probabilmente in Ar. fr. 490 K.-A., credo sia possibile indagare ulteriormente le ragioni per le quali Callipide fu gratificato dell'epiteto di "scimmia". Non sarei dell'idea che la qualifica equivalga esclusivamente a significare che Callipide agisse in maniera ridicola, poiché questa è una conseguenza estetica. L'esternazione di Minnisco ricordata da Aristotele ha forse ulteriori implicazioni e non solo scommatiche. In Hor. *Sat.* I 10,16-19 si legge: *illi, scripta quibus comoedia prisca viris est, / hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher / Hermogenes umquam legit neque simius iste / nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum*, dove è evidente l'opposizione polemica tra colui che sa imitare e l'ignoto *simius* dei poeti Calvo e Catullo. A carico di costui emerge dunque un'accusa abbastanza precisa di eccesso nell'imitazione che diviene tratto esteticamente deteriore. Sebbene tra Aristotele e Orazio intercorra un lasso di tempo molto considerevole, si può apprezzare una certa continuità già da quanto emerge nell'*Ars*, continuità che in qualche modo giustifica anche il parallelo qui addotto.

Insomma, il testo aristotelico è in sé sufficientemente chiaro per intendere che le ragioni dell'attacco di Minnisco a Callipide risiedono nel perspicuo ὑπερβάλλειν λίαν in esplicito riferimento alla gestualità dell'attore, nel senso che egli ha ecceduto con la gestualità stessa e non che si è servito di gesti eccessivi.

Per una più ampia indagine del passo aristotelico può soccorrere Luc. *Salt.* 83<sup>154</sup>, che riportiamo qui, tralasciando però la descrizione della danza per rappresentare la follia di Aiace:

<sup>153</sup> Il verso presenta un problema sintattico dato dalla difficoltà di ricavare l'oggetto di κινεῖται in αὐχένα. Stampare ἐπ' αὐχένα βραχεῖα κινεῖται μόγις senza interpunzione tra βραχεῖα e κινεῖται significa intendere con Pasquali: «corta di collo, lo muove a stento» (1968, 117: non cambia la resa l'eventuale introduzione della congettura τὸν δ' αὐχίνα discussa *ibi* n. 34). Alternativamente, si può considerare un oggetto sottinteso (almeno per quel che concerne la struttura ἐπ' αὐχένα βραχεῖα si vedano Hom. B 308 δρόκων ἐπὶ νῶτα δαφρινός, nonché *PMG Carm. Pop.* 848, 4s. Page ἐπὶ γαστέρα λευκά, ἐπὶ νῶτα μέλαινα su cui Neri 2003a, 200-205; a questi due paralleli Lloyd-Jones 1975, 82 aggiunge Hom. B 765 ἵππους ... σταφύλη ἐπὶ νῶτον εἶσας, per ovviare al fatto che nei citati esempi «the adjective denotes colour»), ovviamente κεφαλήν *vel sim. q.*, a séguito della menzione di αὐχένα. È più semplice, in definitiva, inserire un segno di pausa, tuttavia a parziale scapito della metrica. Che cosa significhi esattamente l'espressione κινεῖται μόγις è difficile a dirsi: Lloyd-Jones *l.c.* commenta: «the monkey leaps easily from branch to branch, but is an awkward mover on the ground», mantenendo dunque il primario significato dell'avverbio, *aegre, magno cum labore* lo stesso ad esempio di Hom. A 636s. (cf. Hdn. III/2, 77, 31 L.: ἄλλος μὲν γὰρ ἄν τις αὐτὸ μόγις ἐκίνησε γέρον, Νέκτωρ δ' ὁ γέρον ἄμογητὶ ἄειρεν).

<sup>154</sup> Si veda anche 80 dove viene difesa l'arte da un'accusa che potrebbe derivarle dai suoi interpreti.

ἐγὼ ποτε μέμνημαι ἰδὼν ποιοῦντα ὀρχηστὴν εὐδοκιμοῦντα πρότερον, συνετὸν μὲν τὰ ἄλλα καὶ θαυμάζεσθαι ὡς ἀληθῶς ἄξιον, οὐκ οἶδα δὲ ἥτις τινι τύχῃ εἰς ἀσχήμονα ὑπόκρισιν δι' ὑπερβολὴν μιμήσεως ἐξοκείλαντα. ὀρχούμενος γὰρ τὸν Αἴαντα μετὰ τὴν ἦτταν εὐθὺς μαινόμενος, εἰς τοσοῦτον ὑπερεξέπεσεν ὥστε οὐχ ὑποκρίνασθαι μανίαν ἀλλὰ μαίνεσθαι αὐτὸς εἰκότως ἄν τινι ἔδοξεν ... οἱ ἀσκειότεροι δὲ συνιέντες μὲν καὶ αἰδούμενοι ἐπὶ τοῖς γινομένοις, οὐκ ἐλέγχοντες δὲ σιωπῇ τὸ πρῶγμα, τοῖς δὲ ἐπαίνοισι καὶ αὐτοὶ τὴν ἄνοιαν τῆς ὀρχήσεως ἐπικαλύπτοντες, καὶ ἀκριβῶς ὀρῶντες ὅτι οὐκ Αἴαντος ἀλλὰ ὀρχηστοῦ μανίας τὰ γινόμενα ἦν ... καὶ τὸ πρῶγμα οἱ μὲν ἐθαύμαζον, οἱ δὲ ἐγέλων, οἱ δὲ ὑπόπτειον μὴ ἄρα ἐκ τῆς ἄγαν μιμήσεως εἰς τὴν τοῦ πάθους ἀλήθειαν ὑπηνέχθη.

La vicinanza delle posizioni estetiche dell'opera luciana a quelle della *Poetica* aristotelica fu notata da Hermann 1802, 191, il quale rilevava «similia saltatorum vitia vituperata leguntur apud Lucianum de Saltatione 80, 83» (cf. ora Raina 2006). La somiglianza dei due episodi puntualizza come l'accusa che emerge a carico dell'invasato *performer* sia dunque di un eccesso di *mimesis*, tanto in un testo come nell'altro (cf. anche Vahlen 1885<sup>3</sup>, 284 alle prese con alcuni passaggi della stessa pericope della *Poetica* qui in esame: «ἢ ἅπαντα μιμουμένη ἢ. ε. quae motu et gestibus omnia simulat, id quod deinde exemplis declaratur»), una sorta di inclinazione al realismo (con tutte limitazioni e le cautele di cui necessita l'impiego di questo concetto per il teatro greco antico) che nella prospettiva di Aristotele e di Luciano va quanto mai evitata «a dimostrazione che non il genere spettacolare in sé, ma l'interpretazione attoriale può essere disdicevole» (così Andrisano 2006, 19).

La datazione del *Callipide* è incerta: secondo Geissler le *Κληνὰς καταλαμβάνουσαι* potrebbero non essere ascritte all'ultimissimo periodo di produzione di Aristofane, bensì «nach 411» (1969<sup>2</sup>, 56), mentre il *Callipide* sarebbe da collocare dopo (p. 67 n. 4). Mastromarco 2000<sup>3</sup>, 64 pensa per l'opera di Aristofane a «qualche tempo dopo il 418», almeno perché al 419 a.C. si fissa una vittoria certa di Callipide (cf. *supra*). Va da sé che, accettando l'ipotesi che nel frammento delle *Κληνὰς καταλαμβάνουσαι* si faccia menzione del dramma di Strattide, questo precede, e assai probabilmente non di molto, quello aristofaneo. Pertanto le due datazioni di Geissler non sono accettabili perché la messinscena di Aristofane precede quella di Strattide; quella di Mastromarco appare invece troppo alta, ma non impossibile, per Strattide.

## 11 (2 Dem.)

δὸς νῦν τὸν ἄμυλον πρῶτον αὐτῶι τουτονί

Phot. (**b**, **S<sup>z</sup>**) α 1285 Th. ἄμυλος καὶ τὸν ἄμυλον ἀρσενικῶς λέγουσι (*EM* 87,42). <Τηλεκλείδης>· χείρω λαγώοις ἐπ' ἀμόλοι καθεμένοις (fr. 34 K.-A., vd. Ar. fr. 405 K.-A.). Στράτις Καλλιπ <ι>δη <ι>· δὸς — τουτονί

νῦν **b** : νυν **S<sup>z</sup>** (vd. Kassel et Austin ad Eup. fr. 195,1)

Il testimone del frammento è Fozio, che ricorda l' ἄμυλος per segnalare come la parola sia anche maschile (cf. Hsch. α 3842 e 3843 L., la forma al neutro è attestata ad esempio in Ath. XIV 647f.). L'interesse grammaticale che caratterizza la glossa segnala secondo Theodoridis ascendenza erodiana.

Da questo verso non si evince nulla più che un abbozzo di scena di banchetto, o una sua evocazione, anche se l'impiego dei deittici può far pensare a una concreta messinscena.

**1 νῦν**: i manoscritti del testimone del frammento presentano un'oscillazione tra νῦν e νυν, dal momento che **b** reca δὸς νῦν, mentre **S<sup>z</sup>** δὸς νυν. Secondo Kassel e Austin, sembra opportuno stampare νῦν, qui e altrove in commedia, secondo l'evidenza dei codici (cf. Eup. fr. 195,1 K.-A.). Del resto, anche i grammatici antichi sembrano confermare la grafia νῦν, come ha segnalato Ruijgh 1957, 67 attraverso *schol.* **A** Γ 97 e **Ab**(BCE<sup>3</sup>) **T** Hom. Φ 428a-b Erbse (Hdn.)<sup>155</sup>, nonché **A<sup>int</sup>** Z 354a (Did.) dove inequivocabilmente si legge: οὕτω νῦν αἱ Ἄρισταρχου.

In sostanza, si stampi νῦν con vocale lunga, νυν con vocale breve, che, per la commedia, si attesterebbe su pochissimi casi certi, due (Cratin. fr. 151 K.-A. e *Com. adesp.* 1066,3 K.-A.= CGFP 263,3), cui potrebbe aggiungersi anche Epichar. fr. 113,290 K.-A., papiraceo e gravemente mutilo. In Antiph. fr. 194, 17 K.-A. νυν è emendamento di Erfurdt 1812, 466 per sanare l'ametrico θήλεια μὲν οὔν ἐστι φύσις κτλ. del codice **A** e dei codici dell'Epitome **CE**, dopo che lo studioso ebbe scartato le ipotesi di Casaubon (γούν) e di Jacobs (οὔν ἦδ')<sup>156</sup>: la posizione è tale per cui si potrebbe scrivere νῦν.

Di recente Finglass 2007, 269, occupandosi di Pindaro, ha ritenuto che la pratica degli antichi editori quale abbiamo cursoriamente segnalata, «was not taken in consideration» e, dopo avere ricordato che alcuni studiosi come, da ultimi, Austin-Olson 2004 «retain this practice» dichiara che è preferibile «to write temporal νυν with the circumflex, and inferential νυν without it, without regard for the length of the

<sup>155</sup> Sul primo dei due si veda Ludwig 1877, 177: «schrieb er τὸ νῦν und hörte dann auf, wahrscheinlich weil er erst jetzt das Randscholion τὸ νῦν περιπακτέον κτέ. bemerkte». Aggiungerei che anche in *schol.* **A** B 681-685 E. si può rinvenire qualche notizia sull'accentazione di νῦν, per cui l'editore rimanda appunto a Φ 428.

<sup>156</sup> Per νῦν/νυν si veda anche Page *apud* Diggle 1994, 111.

vowel». Si tratterebbe quindi di una sorta di convenzione incurante della dottrina antica, perché essa è comunque successiva ai testi che stiamo esaminando.

In sostanza, stando alle analisi di Finglass, dovremmo stampare  $\nu\tilde{\nu}$  (lo studioso fa riferimento allo specifico caso di Pindaro) solo se ha valore temporale *e* vocale lunga, il quale si affianca a  $\nu\nu$  senza accento e senza interesse per la lunghezza di *hypslon* se si tratta della particella inferenziale/esortativa, ma anche se si tratta di un avverbio temporale che si trova però in sede metrica che richiede certamente una breve.

Si può preliminarmente obiettare che la soluzione adottata da Finglass è meno economica di quella di Kassel e Austin, ma questa obiezione non può essere argomento sufficiente per scartare l'ipotesi dello studioso. Si potrebbe aggiungere che qui si fa riferimento in particolare alla commedia, anche se, forse, una distinzione di genere in questo tipo di problematiche non è commendabile.

Un'altra obiezione avanzata da Finglass contro l'accentazione adottata da Kassel e Austin è, come si accennava, che essa è sostanzialmente posteriore ai testi trattati, perché la *paradosis* è semplicemente  $\nu\nu$ , mentre quello che si stampa nelle correnti edizioni e che ha interessato già, ad esempio, la filologia alessandrina, è un mutamento che investe le pratiche di scrittura. L'osservazione è lucida e condivisibile, se non che coinvolge la stessa accentazione adottata da Finglass. A tacer del fatto che, se l'accentazione deve ritenersi fondata in base al senso di  $\nu\nu$ , seguendo il metodo di Finglass essa sarà almeno, in qualche caso, confusa: avremmo infatti due  $\nu\nu$  con vocalismo breve e però diversi nel senso, sicché mi sembra che ancora una volta la scelta di Kassel e Austin sia preferibile, in quanto prescinde dal significato che si vuole attribuire alla parola, il quale – sia detto *en passant* – non sempre è inequivocabile<sup>157</sup>.

Non è stato però conferito il peso che merita all'osservazione che  $\nu\tilde{\nu}$  con funzione di esortazione equivale a  $\delta\eta$ . Sono significativi a tal proposito *schol.* **AA**<sup>int</sup> **b** (BCE<sup>3</sup>) **T** Hom. A 421s. E. (Hdn.) τὸ  $\nu\tilde{\nu}$  ἀντὶ τοῦ  $\delta\eta$  διὸ καὶ Τυραννίων (fr. 4 P.) ἡξίου ὀξύνειν αὐτὸ, οὐκ εὔ, cui si può collegare *schol.* **A** Hom. **B** 681 (Hdn.); Hsch. v 728 L. (s.v.  $\nu\tilde{\nu}$ ) che dopo l'atteso ἐπὶ τοῦ παρόντος recita ἐνίοτε δὲ ἀντὶ τοῦ  $\delta\eta$  παραπληρωματικοῦ κτλ.; e *schol.* **M**<sup>g</sup> Eur. *Hec.* 996 S. È ovvio che anche a queste evidenze si potrebbe obiettare che esse derivano da una pratica di scrittura. Eppure, ha forse qualche interesse, per rimanere nell'ambito delle pratiche di scrittura, una serie di risultati che emerge da una ricognizione su alcuni codici aristofanei che tramandano la cosiddetta triade bizantina, dunque anche il *Pluto*, commedia molto significativa per questo genere di indagini a causa dell'ampia quantità di manoscritti in nostro possesso. È inevitabile uno sguardo sinottico ai codici **RVVenPs** dove, accanto ai fondamentali Ravennate e Veneto, **Ven** è uno dei codici della recensione thomana, mentre **Ps** è forse di mano tricliniana, secondo le ricerche di Koster 1957. Va evidenziato che in corrispondenza di *Pl.* 75 in **R** e **V** si legge  $\nu\tilde{\nu}$ , allorché nel seriore **Ps** appare  $\nu\nu$  con una glossa  $\delta\eta$  soprascritta desunta da **Ven**; così accade anche in corrispondenza del v. 316, del v. 789, e, molto significativamente, del v. 975, dove si apprezza l'integrazione di  $\gamma'$  a séguito di ragioni metriche, dal momento che dall'erudito è attribuita quantità

---

<sup>157</sup> Tra le lingue moderne ricordiamo ad esempio l'italiano «mo'».

breve alla *hypsilon* di  $\nu\upsilon\nu$ <sup>158</sup>. Si potrebbe sospettare che la scrittura di  $\nu\upsilon\nu$  non accentato per scrivere la particella inferenziale/esortativa sia seriore rispetto all'altra. A parità di convenzionalità preferiremmo seguire dunque quella più antica con disinteresse (*a priori* ovviamente) del significato, però da verificarsi ogni volta.

Si accetterà dunque  $\nu\upsilon\nu$  con vocalismo breve solo in contesti in cui la metrica lo richieda. Nel frammento di Strattide qui in esame, intenderei  $\nu\upsilon\nu$  come enfasi sull'esortazione contenuta in  $\delta\acute{o}\varsigma$ . Innanzitutto,  $\nu\upsilon\nu$  accompagna un imperativo, come accade molto spesso, ma, soprattutto, mi sembra che, in questo caso, proprio la presenza di  $\pi\rho\tilde{\omega}\tau\omicron\nu$  renda più probabile tale esegesi rispetto a quella dell'avverbio temporale. Se infatti Ar. *Ach.* 341 ( $\tau\omicron\upsilon\varsigma$   $\lambda\acute{\iota}\theta\omicron\upsilon\varsigma$   $\nu\upsilon\nu$   $\mu\omicron\iota$   $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$   $\pi\rho\tilde{\omega}\tau\omicron\nu$   $\acute{\epsilon}\xi\epsilon\rho\acute{\alpha}\tau\epsilon$ ) può essere oggetto di discussione dopo la lettura  $\nu\upsilon\nu$  come avverbio temporale avanzata da Bentley, mi pare che casi come *Thesm.* 380b ( $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}\theta\omicron\upsilon$   $\nu\upsilon\nu$   $\tau\omicron\nu\delta\epsilon$   $\pi\rho\tilde{\omega}\tau\omicron\nu$   $\pi\rho\acute{\iota}\nu$   $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\iota\nu$ ) in particolare, e *Pl.* 75a ( $\mu\acute{\epsilon}\theta\epsilon\sigma\theta\epsilon$   $\nu\upsilon\nu$   $\mu\omicron\upsilon$   $\pi\rho\tilde{\omega}\tau\omicron\nu$ ) siano paralleli abbastanza prossimi rispetto al nostro frammento e che depongano a favore dell'interpretazione, qui, di  $\nu\upsilon\nu$  con funzione diversa dall'avverbio di tempo. A ciò si può aggiungere Anaxandr. fr. 33,1s. K.-A  $\delta\acute{o}\varsigma$   $\delta\eta$   $\tau\omicron\nu$   $\chi\omicron\tilde{\alpha}$  /  $\alpha\upsilon\tau\tilde{\omega}\iota$   $\acute{\epsilon}\upsilon$ ,  $\text{K}\tilde{\omega}\mu\epsilon$ ,  $\kappa\alpha\acute{\iota}$   $\tau\omicron$   $\kappa\upsilon\mu\beta\acute{\iota}\omicron\nu$   $\phi\acute{\epsilon}\rho\omega\nu$ , la cui struttura è prossima a quella strattidea, con la sostituzione, per noi preziosa, di  $\delta\eta$  a  $\nu\upsilon\nu$ . **ἄμυλον:** nello *schol.* Theocr. 9,20-21c-d W. con  $\acute{\alpha}\mu\upsilon\lambda\omicron\varsigma$  è definito un tipo di pane fatto con la farina dell'annata, nonché  $\acute{o}$   $\acute{\alpha}\nu\epsilon\upsilon$   $\mu\acute{\upsilon}\lambda\omicron\upsilon$   $\gamma\epsilon\nu\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$   $\acute{\alpha}\pi\omicron\beta\rho\acute{\epsilon}\chi\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$   $\gamma\acute{\alpha}\rho$   $\tau\omicron\nu$   $\pi\upsilon\rho\acute{o}\nu$   $\acute{\alpha}\pi\omicron\theta\lambda\acute{\iota}\beta\omicron\upsilon\varsigma$ . Non sono chiare funzione e posizione della portata nel pasto. Non sembra, tuttavia, che l' $\acute{\alpha}\mu\upsilon\lambda\omicron\varsigma$  sia perfetto equivalente di  $\pi\lambda\alpha\kappa\omicron\upsilon\varsigma$ , dal momento che secondo *schol.* Theocr. 9,21e W.  $\acute{\epsilon}\nu$   $\tau\tilde{\omega}\iota$   $\pi\lambda\alpha\kappa\omicron\upsilon\nu\tau\acute{\iota}$   $\acute{\epsilon}\iota\varsigma\iota$   $\kappa\alpha\acute{\iota}$   $\kappa\acute{\alpha}\rho\upsilon\alpha$  (cf. Telecl. fr. 34 K.-A. in cui compaiono distinti). La notizia è preziosa, anche se lo scolio mostra di non avere del tutto chiaro il senso della frase di Teocrito, dal momento che pare confrontare e distinguere i due tipi di focaccia, ma poi impiega un conclusivo  $\gamma\acute{\alpha}\rho$  per terminare la chiosa. Mi sembra che si possa ipotizzare che le due pietanze avessero, se non la preparazione, una funzione tutto sommato analoga tra le portate. Se si confrontano infatti i due maggiori rappresentanti di poesia gastronomica greca, Arcestrato e Matrone, si nota che all'inizio delle prescrizioni dell'uno e in esordio del magnifico banchetto descritto dall'altro si trova la menzione di pani come piatto di entrata. Così se Arcestrato (*SH* fr. 4, 3-7) ricorda  $\acute{\epsilon}\upsilon\acute{\kappa}\acute{\alpha}\rho\pi\omicron\upsilon$   $\kappa\rho\iota\theta\eta\varsigma$   $\kappa\alpha\theta\alpha\rho\acute{\omega}\varsigma$   $\eta\varsigma\kappa\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha$   $\pi\alpha\tau\acute{\alpha}$  [...]  $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\acute{o}\tau\epsilon\rho'$   $\alpha\acute{\iota}\theta\epsilon\rho\acute{\iota}\eta\varsigma$   $\chi\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$ , Matrone menziona pani grandi  $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\upsilon\varsigma$   $\chi\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$ ,  $\acute{\epsilon}\sigma\theta\epsilon\iota\nu$   $\delta'$   $\acute{\alpha}\mu\acute{\upsilon}\lambda\omicron\iota\varsigma\iota\nu$   $\acute{o}\mu\acute{o}\iota\omicron\upsilon\varsigma$  (*SH* 534,5)<sup>159</sup>. Sebbene in Matrone la parodia fondata anche sull' $\acute{\alpha}\mu\upsilon\lambda\omicron\varsigma$  appaia in un certo senso formulare, visto che nel fr. 536,5 si legge  $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma$   $\chi\acute{\iota}\omicron\nu\omicron\varsigma$ ,  $\acute{\epsilon}\sigma\theta\epsilon\iota\nu$   $\delta'$   $\acute{\alpha}\mu\acute{\upsilon}\lambda\omicron\iota\varsigma\iota\nu$   $\acute{o}\mu\acute{o}\iota\omicron\varsigma$ , si può comunque ricavare da tutto ciò qualche parziale, sebbene ipotetica, informazione: che l' $\acute{\alpha}\mu\upsilon\lambda\omicron\varsigma$  presumibilmente si trova (anche) in apertura di banchetto, che l'aspetto è bianco come dimostrano tutti i luoghi di poesia gastronomica citati e che si caratterizza per tenerezza (ulteriori informazioni su questa focaccia in Pellegrino 2000, 140). Nel citato frammento di Teleclide sembra un companatico su cui si adagia la pietanza. **τουτονί:** il presente deittico, nonché già il precedente  $\tau\omicron\nu$  possono costituire una

<sup>158</sup> Per ulteriori informazioni si veda Koster 1957, 233s.

<sup>159</sup> Sul legame tra i due passi cf. Degani 1975, 158 (2004, 480).

complessiva marca verbale della presenza in scena del citato ὄμιλος, anche se, ovviamente, non si può pensare che tali indizi linguistici siano sempre utili all'esegesi e univocamente interpretabili (per es. in Eur. *Hel.* 1 l'indicazione Νείλου μὲν αἶδε καλλιπάρθενοι ῥοαί è in qualche modo fantasmatica).

## 12 (11 K.)

αὐτίκα δ' ἤρπασε τεμάχη  
θερμάς τε κάπρου φλογίδας, ἔβρουχέ τε πάνθ' ἅμα

Ath. XIV 656b τὰ δὲ ὀπτὰ κρέα καλεῖται φλογίδες· Στραττις γοῦν ἐν Καλλιπιδῆ ἐπὶ τοῦ Ἡρακλέους φησὶν· αὐτίκα — πάνθ' ἅμα· καὶ Ἄρχιππος ἐν Ἡρακλεῖ γαμοῦντι· (fr. 10 K.-A.)

1 δ' A: δ' ἄρ' Bothe 1855 | αὐτίκα δ' (vel αὐτίχ') ἤρπασε τεμάχη (τριὰ) Blaydes 1896, 87 (sed vd. van Herwerden 1903, 65) || 2 interpunxi (etiam A) | ἔβρουχε A : -κε Bothe 1855, sed vd. Pfeiffer ad Call. fr. 649: κατέβρουξέ Meineke 1840a, 767a (anapaesti)

de Hercule guloso vd. Ra. 62ss. (cf. etiam Ar. fr. 11 K.-A.), schol. Dion. Thr. GG I/3 p. 475, 16 H. (τὸν δὲ Ἡρακλέα γαστρίμαργον) | cf. Eur. Cycl. 358, 372

Testimone del frammento è Ateneo che, sottolineando come τὰ δὲ ὀπτὰ κρέα καλεῖται φλογίδες, cita il passo desumendolo dal *Callippide*. Per l'immediato contesto, la correzione di Musuro ὀπτὰ per ὄντα di A non si riferisce alla frase che introduce il frammento, ma a quanto si legge subito prima nella citazione di Filocoro che, a sua volta, si appella ad Aristotele: τὰ δὲ ὀπτὰ (Musur.) τῶν ἐφθῶν ὁμότερα καὶ ξηρότερα<sup>160</sup>. Ciò è significativo per la storia del testo di Ateneo: infatti, la pericope τὰ δὲ ὀπτὰ κρέα — πάνθ' ἅμα si ritrova anche nell'Epitome, mentre la parte precedente è eliminata. Il motivo potrebbe risiedere nel fatto che chi ha compilato l'Epitome leggeva τὰ δὲ ὄντα τῶν ἐφθῶν ὁμότερα καὶ ξηρότερα, e, non capendone il senso, ha eliminato il periodo. Se le cose stanno in questo modo, si può ulteriormente suffragare l'ipotesi che l'Epitome di Ateneo derivi direttamente da A.

Come che sia, Ateneo fornisce anche un'importante informazione drammurgica a proposito del frammento di Strattide: soggetto dell'evento raccontato sarebbe Eracle. La frase di Ateneo non permette di capire se Eracle fosse *dramatis persona*. Se le cose stessero in questo modo, il testo di Strattide potrebbe pure riferirsi a un'azione scenica, o, più probabilmente, extrascenica (precedente il tempo della narrazione e riferita a un momento preciso); se invece l'eroe non fosse una maschera della commedia in esame, si dovrà pensare a un semplice racconto che si innesta nel ben noto *cliché* comico di Eracle ghiottone.

Che questa tipica maschera della commedia derivi già dai precedenti siciliani<sup>161</sup>, garantisce Epich. fr. 18 K.-A. (dal *Busiride*) così riportato da Ath. X 411a: ἦν καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἀδηφάγος. ἀποφαίνονται δὲ τοῦτο σχεδὸν πάντες ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς. Ἐπίχαρμος μὲν ἐν Βουσίριδι λέγων (φησὶ περὶ Ἡρακλέους Ἐπ. CE)· προῖτον μὲν αἶ κ' ἔσθοντ' ἴδοις νιν, ἀποθάνοις· / βρέμει μὲν ὁ φάρυγξ ἔνδοθ', ἀραβεῖ δ' ἄ γναθός, / ψοφεῖ δ' ὁ γομφίος, τέτριγε δ' ὁ κυνόδων, / κίζει δὲ ταῖς ῥίνεσσι, κινεῖ δ' οὔατα. Sono molti i motivi di contatto col nostro frammento, al punto

<sup>160</sup> L'apparato degli editori di Ateneo è corretto.

<sup>161</sup> Per i rapporti tra l'ambiente magno-greco e la commedia attica, considerata peraltro nei suoi successivi sviluppi, si veda già Arist. *Poet.* 1449b5-9 (cf. fra gli altri Bonanno 1972, 19-44).



che vale la pena di spendere qualche parola sul passo epicarneo. Tanto per cominciare, è interessante la precisazione secondo cui ci si riferisce qui a Eracle, non solo per apprezzare alcuni tratti di continuità tra la commedia siciliana e quella ateniese, a noi più nota, ma perché l'immagine di Eracle che si appresta a consumare il pasto mostra in Epicarmo una serie di dettagli sonori e visivi che possono aiutare a capire anche il frammento di Strattide. La presenza di τέτριγε di per sé non sconfessa da un punto di vista scenico ἔβρουγε di Strattide nel senso di *infrendere*.

Prima di addentrarsi nel teatro attico conviene menzionare Pind. fr. 168 (a-b) Sn.-M., dove sembra descriversi l'epico pasto di un intero bue da parte di Eracle presso Corono (fr. 168a, εἰς τὴν τοῦ Κορωνοῦ στέρην ἀφικόμενος κιτεῖται βοῦν ὄλον, ὡς μηδὲ τὰ ὀστέα περιττὰ ἡγεῖσθαι), mentre poi si tratteggia vividamente l'abbuffata di due buoi (168b, ἴδοιὰ βοῶν / θερμὰ πρὸς ἀνθρακιὰν / στέρην πυρὶ δεῖπνον / κόματα· καὶ τότε ἔγὼ / σαρκῶν τ' ἐνοπὰν <~?> ἢ δ' ὀ- / στέρων στεναγμὸν βαρύν· / ἦν διακρῖναι ἰδόντα πολλὸς ἐν καιρῷ χρόνος). La non perfetta congruenza dei dati tra i due frammenti ha fatto sospettare che non siamo qui dinanzi al medesimo episodio<sup>162</sup>. È sicuramente vero che il testimone del pindarico fr. 168b è quello stesso Ateneo che riporta il frammento di Epicarmo, ma questo non pare sufficiente a intravedere nel in Pindaro tratti comico burleschi (cf. κιτεῖται), che distinguono l'immagine dell'eroe civilizzatore degli epinici da quella più 'triviale' di altri componimenti. Ai fini della nostra indagine è forse sufficiente notare come l'ἀδηφαγία dell'eroe non sia un tratto di per sé comico, quanto piuttosto un'immagine ampiamente sfruttata e *detorta* in parodia dalla commedia.

È interessante il trattamento che riceve Eracle nell'*Alceste* euripidea, da cui emerge un'immagine molto prossima a quella dei comici. Se è vero che *Alceste* non deve dirsi tragedia *tout court*, ma un particolare tipo di tragedia a lieto fine, che può talora sostituire negli agoni tragici il dramma satiresco, non si dovrà dimenticare, a maggior ragione, l'immagine di Eracle quale si può ricavare da quel che resta del *Sileo* di Euripide. L'opera, come ha mostrato Degani 1995, ha probabilmente ispirato Aristofane nella sua parabasi della *Pace*, quando rimarca τοὺς θ' Ἡρακλέας τοὺς μάττοντας καὶ τοὺς πεινῶντας ἐκείνους / ἐξήλας ἀτιμώσας πρῶτος (vv. 741s.). È certamente vero che qui Aristofane si riferisce ad altri poeti comici<sup>163</sup>, ma resta un fatto che nella letteratura comica superstite un ritratto perfettamente analogo è assente.

La scena che si ricava da questo frammento di Strattide risulta facilmente collocabile in un banchetto o durante la preparazione di un pranzo. L'ipotesi di un sacrificio sembra più improbabile, ma non per la presenza di τεμάχη, con cui si fa riferimento a tranci di pesce, quanto piuttosto per l'accostamento di pesce e carne.

L'assetto metrico del testo risulta problematico, come mostra da subito ἦρασε τεμάχη<sup>164</sup>. Nell'*editio maior* della sua edizione dei comici greci, pertanto, Meineke

<sup>162</sup> Ma si vedano i rilievi di Angeli Bernardini 1976, che invece difende la scelta di Snell e Maehler, nonché Gentili 2006<sup>4</sup>, 212 n. 4.

<sup>163</sup> Per l'immagine di Eracle [vorace](#) si veda fra gli altri Schiassi 1955; più recentemente, Pellegrino (2000, 12 e n. 13) è ritornato su questo problema, cui qui si rimanda per ulteriore bibliografia.

<sup>164</sup> Pochi i casi analogamente difficili: Ar. *Nu.* 884 ὅς τᾶδιστα λέγων ἀνατρέπει τὸν κρείττονα, ma il verso è sospetto secondo Dover 1968; Ar. *Lys.* 52 μηδ' ἀπίδα λαβεῖν, nonché Id. fr. 332,14 K.-A.

suggerì in apparato di leggere, sebbene con qualche dubbio («fortasse» 1840a, 767s.), αὐτίκα δ' ἤρπασε / τεμάχη θερμάς τε κάπρου φλογίδας, / κατέβρουξέ τε πάνθ' ἅμα, correggendo il trådito ἔβρουξε in κατέβρουξε (cf. anche Blaydes 1896, 87). Questa sistemazione, senza tuttavia la virgola che accompagna φλογίδας, si ritroverà stampata a testo nell'*editio minor* (1847, 430). Va poi segnalata l'osservazione di Kaibel secondo cui «numeri fortasse ionici» (III 451), come sottolineano gli ultimi editori<sup>165</sup>.

**1 ἤρπασε:** il verbo contribuisce a creare un ritratto particolarmente vivido della voracità di Eracle. In Ar. *Nu.* 351 il sostantivo definisce un ladro del pubblico denaro, Simone; e nello *Pseudolus* di Plauto il servo del soldato Macedone ha nome Harpax, su cui il comico costruisce un *lusus* (vv. 653-656 cf. oltre, vv. 956s. *minus malum hunc hominem esse opinor quam censebam coquam; / nam nihil etiam dum harpagavit praeter cyathum et cantharum*). **τεμάχη:** secondo le prescrizioni di Phryn. *PS* 112,3 de B. (in relazione ad Ar. *Pl.* 894<sup>166</sup>), τεμάχη si impiega solo ἐπὶ ἰχθύων, specificando anche che τόμους δὲ ἐπὶ κρεῶν καὶ χελίδος<sup>167</sup>. Nel *Pluto* cui sembrerebbe riferirsi Frinico, si può apprezzare come il sostantivo paia riferirsi a pesci, πολὺ χρῆμα τεμαχῶν καὶ κρεῶν ὀπτημένων. Similmente, in Aristofane il termine indica tendenzialmente il pesce, e comunque non ci sono indizi positivi che si tratti senza dubbio di carni animali nei casi non chiari<sup>168</sup>. In Stratt. fr. 45,3, infine, si parla di anguille copaidi. **φλογίδας:** il termine non è impiegato frequentemente nella lingua greca. Oltre al passo di Ateneo che reca anche la citazione del frammento di Archippo citato subito dopo quello di Strattide (vd. apparato), si può ritrovare l'informazione fornita dal Naucratica in Hsch. φ 625 S., ma già anche in Poll. VI 55, 5s., che dipendono forse dalla medesima fonte. **ἔβρουξε:** è evidente come le sistemazioni del testo precedentemente ricordate gravitino per lo più attorno a ἔβρουξε, problematico già per gli antichi. Gli interrogativi che βρύχω suscita sono noti. È pressoché certo un tentativo di discriminare in ambito grammaticale. Si considerino, e.g., Moer. β 24 H. βρύκει Ἄττικοὶ βρύχειν Ἑλληνες, e l'atticista Filemone (*ap.* Cohn 1898, 356 s.v.) βρύκειν [καὶ] οὐ βρύχειν<sup>169</sup>. La differenza semantica tra βρύκω (*avide vorare*) e βρύχω (*dentes stridere*) non sembra invece sempre valida, come attesta Callim. fr. 649 Pf. dove βρύχω è impiegato «pro avide edere». Si può considerare, ad esempio, Hsch. β 1231 L. βρύκουσα· δάκνουσα· κατεσθίουσα per cui Latte rimanda ad Ar. *Lys.* 367 *cum scholl.* βρύκ· ἐσθ., δάκν. cui si può aggiungere *schol.* in Ar. *Av.* 26a βρύκ· δάκν. ΕΓΓ<sup>2alt</sup>-Lh παρὰ τὴν βοράν, οἰονεὶ βορύκουσα, 26b βρύκ· ἐσθ. RVΓ<sup>2</sup>. Meno utile invece per la

---

ὕποδερίδας, ἐλικτῆρας. A questi casi aristofanei si aggiunga Com. adesp. fr. 940,1 K.-A. (= Zenob. Ath. II 48 B.) *ex Phot.* δ 389 Th. (z) κεῖται δ' ὁ τλήμων τὸ στόμα παρεστραμμένον.

<sup>165</sup> Delecampius sceglieva ἔβρουξέ τε κτλ. intendendo *omniaque illa simul rigavit*, che si deve parafrasare in *oleo rigavit*. Per ἔβρουξε si veda Hermann 1801, 323 n. 21.

<sup>166</sup> Il numero del verso si riferisce all'edizione di Wilson, mentre l'editore di Frinico indica 895.

<sup>167</sup> Cf. anche Phryn. *Ecl.* p. 12 F. (p. 21 Lobeck). A tal proposito si possono vedere le considerazioni di Arnott 1996, 561 e di Pellegrino 2000, 140 cui aggiungeremmo le più datate, ma sempre utili osservazioni di Lobeck 1820, 22 (*ad loc.*).

<sup>168</sup> Si veda Pellegrino *l.c.*

<sup>169</sup> Nella colonna che riporta le osservazioni di Thom. Mag. si potevano in qualche modo registrare le osservazioni di Valckenaer *l.c.* in proposito.

forma del lemma è Hsch. β 1251 L. βρούξαι· δακεῖν· καταπιεῖν (cf. β 358 L. \*[βρούκει· μακάται] **gA**). Quanto a βρούχω inteso come azione di digrignare i denti, nell’Alessandrino esiste una pericope di β 1229 L. piuttosto interessante, dove del βρυγμός si dice ἀπὸ τοῦ βρούχειν ὅ ἐστι τοῖς ὀδοῦσι πιέζοντα φόφον ἀποτελεῖν. Tuttavia, in β 1238 L. il lemma βρούκειν è chiosato con λάβρωσ ἐσθίειν, cui si aggiunge però ἀπὸ τοῦ τρίζειν τοὺς ὀδόντας<sup>170</sup>, a séguito, forse, di epitomazione. In questa costellazione va anche considerato Phryn. *PS* 54,11 de B. che, come Esichio, commenta βρυγμός sostenendo tuttavia παρὰ τὸ βρούκειν, ὅπερ ἐστιν ἐσθίειν, cioè con esegesi differente. Ancora una chiosa di βρυγμός in *Et. Gen.* **AB** L.-L. ἡ σύντομος ἐδωδή, ἡ τριεμὸς ὀδόντων, ἡ μύλων ἀκόνησις. ἐκ τοῦ Ῥητορικοῦ. παρὰ τὸ βρούχω, ὃ σημαίνει τὸ ἐσθίω· ὡς νύσσω νυγμός, οὕτως βρούχω βρυγμός ποῦ essere illuminante, poiché riprende, abbreviando, sia Hsch. β 1229 (**vgAS** ἡ τριεμὸς ὀδόντων<sup>171</sup>) sia sostanzialmente parte di Frinico (cit., cf., inoltre, *Et. Gud.* 290,18). Si potrà ricordare inoltre Hippon. fr. 37,1 e 107,15 Dg.<sup>2</sup> dove nel fr. 37,1 il significato è evidentemente *vorare* mentre dal fr. 107,15 si ricava abbastanza chiaramente *infrendere* (così Degani). Benché in Ipponatte sia normalmente operante la psilosi, il *P. Oxy.* 2175 che conserva il fr. 107 pare recare ἐπιβρυχ-, che si potrà intendere come un tentativo di normalizzazione secondo quello che è l’impiego più diffuso, benché, a quel che sembra, la gutturale aspirata non paia essere discriminante sul piano semantico. Al contrario, i mss. di Leon. Tar. *AP* VI 263 hanno le due lezioni a indicare il divorare.

Da tutto ciò non si può trarre una definitiva conclusione, e, anche se sembra emergere un’apparente differenza semantica tra le due forme, essa può forse essere fortuita (cf. Chantraine *DELG* s.v. βρούχω). Dell’ipotesi di un diverso impiego fonetico tra attico e non attico a proposito di un unico valore semantico che forse si è andato specializzando e definendo solo nel tempo (e magari in concorrenza col probabilmente corradicale βρυχάομαι), benché ammissibile, si può comunque dubitare.

Nel caso del nostro frammento, e anche alla luce del menzionato fr. 649 Pf. di Callimaco, non è metodico correggere, con Bothe, ἔβρυχε, in quanto non è possibile essere sicuri che soltanto la forma con *kappa* significhi *avide edere*. Quanto alla forma, si deve invece sottolineare come essa vada considerata più prudentemente, ma anche più logicamente, un imperfetto, poiché per il presunto aoristo tematico (vd. *GI* 425B) sarebbe attestato un solo caso, in *AP* IX 252, problematico e sospetto. **τε** (2): sembra avere un valore sensibilmente diverso da quello del verso precedente. Il primo, infatti, unisce τεμάχη e φλογίδα e assolve così la funzione di connessione tra singole parole (Denniston *GP*<sup>2</sup> 498s.); il secondo, invece, può essere accostato, per rimanere alla poesia drammatica, a Eur. *Suppl.* 831 (Iyr.): κατὰ με πέδον γὰρ ἔλοι, / διὰ δὲ θυέλλα σπάσαι, / πυρός τε φλογμός ὁ Διὸς ἐν κάραι πέσοι, oppure, nella prosa, a Hdt. VII 53, per apprezzare l’uso in posizione pressoché contigua, però con valore diverso, della particella: ὡς ἡ Εὐρώπη περικαλλῆς χώρη καὶ δένδρεα παντοῖα φέρει τὰ ἡμέρα

<sup>170</sup> Si vedano anche *Et. Gen.* **AB**, *EM* 215,48, *Sym.* 230 L.-L. appartenenti alla medesima costellazione. Per un’insistenza sul concetto di rumore si veda anche Hsch. ω 386 s.v. ὠρούμενος· βρυχόμενος, ὕλακτῶν.

<sup>171</sup> Ma anche già ἡ ἀκόνησις μύλων (Cyr.).

ἀρετήν τε ἄκρη, βασιλεί τε μούνωι θνητῶν ἀξίη ἐκτῆσθαι. Per sottolineare la differenza nell'impiego di τε anche in Strattide, non è forse superfluo porre una pausa dopo φλογίδασ (cf. apparato), come, del resto, appare già in A, secondo quanto ho potuto verificare, e come fece già Meineke.

Alla luce di quanto emerso, sembra quasi scontato inferire che la scena evocata sia il racconto di un banchetto. Posto che questa è la soluzione più semplice e che nessun elemento positivo si ricava dal testo, o dal contesto, contro questa ipotesi, ci si può comunque chiedere se Eracle non sia qui rappresentato come un βωμολόχος, un saccheggiadèi, quello che già Hsch. β 1389 L. segnala come ἱερόκυλος (cf. anche *schol vet. Tr. in Ar. Eq.* 901b), analogamente al Sanno di Hippon. fr. 129a Dg.<sup>2</sup> «evidentemente solito aggirarsi tra gli altari carichi di vittime succulente, a fiutare 'di rapina' gli effluvi destinati agli dèi» (Neri 1995, 12). In tal caso, potrebbe costituire un ostacolo l'associazione di pesci e carni<sup>172</sup>.

---

<sup>172</sup> Tuttavia anche i pesci potevano essere di per sé sacrificati: cf., ad esempio, Strab. VIII, 343 nonché Ath. VII 279e, i quali ricordano in particolare il sacrificio del primo tonno pescato da parte degli abitanti di Ale (congettura di Kaibel, per sanare il testo che reca ἀλιέας) a Posidone, per cui si veda, con una prospettiva più ampia, Shapiro 1989. Sembrano inoltre interessanti SIG 997 e 1106, 17 Ditt., dove si parla di pesci sacri nella prima *iscrizione*, e si fa menzione di ἀποπυρίδα, nella seconda (17). In quest'ultimo si è voluto intendere un sacrificio, considerando anche la testimonianza di Ath. VIII 344e.

### 13 (12 K.)

Ath. VII 304b μνημονεύει δὲ τῶν θυννίδων καὶ Στράτις ἐν Καλλιπίδῃ (Καλλιπίδῃ Α)

Collocato alla fine della parte dedicata al tonno, in quel settimo libro del Naucratica dedicato alla catalogazione dei pesci, il frammento è privo di contesto (sulla probabile fonte di Ateneo, Dorione, cf. Wellmann 1905). Sfugge pertanto non solo una più ampia pericope che permetta di ricostruire, anche vagamente, come e perché nel frammento comico se ne facesse menzione, ma addirittura non si recupera l'esatta morfologia, dal momento che il genitivo è motivato da μνημονεύει.

Pur in una situazione così avara di informazioni, credo si possano ipotizzare due dati non sicuri, ma sostenibili con un discreto margine di probabilità. Innanzitutto, la parola impiegata dal poeta forse, e con tutte le cautele del caso, appariva al plurale, perché nell'intero passo, quando si parla dei tonni senza citare un frammento, ciò avviene sempre al singolare; a meno che non si ipotizzi che il plurale è motivato dalla posizione finale del 'frammento' del *Callippide* nel catalogo, quasi si trattasse di una ripresa compendiaria del *trait d'union* – il tonno appunto. L'ipotesi che il sostantivo fosse al plurale nell'originario contesto non è nulla più che una possibilità oltre a delinearsi come la spiegazione più semplice. Inoltre, θυννίδες e non una forma diversa appariva probabilmente nella commedia di Strattide. Lungo tutto il brano di Ateneo dedicato al tonno, si osservano oscillazioni nella forma della parola: il frammento che immediatamente precede quello qui in esame, Hippon. fr. 36,2 Dg.<sup>2</sup> reca θύνναν (τε καὶ μωκωτόν κτλ.). Opportunamente Degani 1991<sup>2</sup>, 50 sottolinea come, pur a fronte degli emendamenti proposti fin dal diciannovesimo secolo, θύνναν vada mantenuto, poiché «verba θυννίς vel θύννα vel θυννάς (idem fere significantia...) nullo discrimine occurrunt». Va comunque sottolineato che tra gli antichi l'impiego di θυννίς, non è del tutto uniforme a indicare sempre il medesimo tipo di tonnide (per la questione cf. Strömberg 1943, 126s., Thompson 1947, 79-90, Degani in Degani-Burzacchini 1977, 50, che segue Strömberg nel considerare la θυννίς come «la giovane femmina del tonno»; sulla *thynnīs* cf. Thompson 1947, 79-90, Mastromarco 1998 in particolare p. 230 n. 7, Degani 1998, Pellegrino 2000, 247).

## Κινησία

- i. Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)
- ii. Ath. XII 551d ὁ Κινησία, εἰς ὃν καὶ ὅλον δράμα γέγραφεν Στράττις
- iii. Harp. p. 178,2 Dind. (κ 59 K.) Στράττις ὅλον δράμα ποιήσας εἰς αὐτὸν, ὅπερ ἐπεφράφη Κινησία

Il titolo della commedia unanimemente tramandato è Κινησία. Non c'è dubbio che questo Cinesia fosse il noto ditirambografo (PA I 8438), come attestano Ath. XII 551d e Harp. p. 178,2 Dind. (κ 59 K.), che qui costituiscono i *testt.* ii e iii (così anche Kassel e Austin). La cifra della commedia è dunque quella che meglio interpreta la *iambikè idéa*, vale a dire l'ὄνομαστὶ κομωιδεῖν che già si è potuto riscontrare per alcune *pièces* strattidee precedentemente analizzate (cf. *supra* pp. 91-93 e pp. 101s.).

Del ditirambografo Cinesia non è sopravvissuto pressoché nulla, fatto salvo un titolo, *Asclepio* (PMG 774), e un paio di epiteti (PMG 775 e 776), sicché l'impressione che si può avere della sua produzione è tutta mediata dalle testimonianze e dai giudizi sul suo lavoro, molti dei quali derivano da testi comici che quindi vanno considerati con cautela, perché istitutivamente deformanti. Non è ovviamente questa la sede per ripercorrere tutte le testimonianze relative al poeta (fondamentali per questo Maas 1921, ma cf. anche Pickard-Cambridge 1962<sup>2</sup>, 43-45 e la critica di Kugelmeier 1996, 208-248), quanto piuttosto per cogliere quegli elementi della critica antica che permettano di isolare i tratti del *cliché*, perché, come cercheremo di mostrare, la rappresentazione comica di Cinesia è stilizzata, e forse proprio per questo foriera di punti di vista utili alla comprensione dei frammenti strattidei.

Secondo Aristot. *Didasc.* fr. 629 R. (ex *schol.* Ar. Av. 1379), esistevano due poeti di nome Cinesia (ὁ δὲ Ἄριστοτέλης ἐν ταῖς Διδασκαλίαις δύο φησὶ γεγονέναι. Σύμμαχος οὕτως). La notizia, che non trova ulteriori conferme, va presa nella considerazione che merita, cioè scarsa, perché come osserva opportunamente Maas 1921, 479 in fin dei conti «der zweite Kinesias des Aristoteles bleibt also unbestimmbar» (sulla questione dei due Cinesia cf. anche le osservazioni di Weil-Reinach 1900, 120-122 decisamente possibiliste).

Le informazioni relative a Cinesia più utili ai nostri fini possono essere raggruppate in tre sezioni: una che pertiene all'aspetto fisico del poeta, una all'ἀκέβεια di cui fu accusato e, infine, una terza alle innovazioni artistiche realizzate. Nessuna di queste informazioni può essere esente da sospetti di tendenziosità. Ciò nonostante, l'eventuale stereotipia – comunque difficile da valutare nel dettaglio – non è priva di un qualche interesse euristico, perché non necessariamente ai fini dell'esegesi di Strattide ci importa di più il dato reale, che peraltro non sapremmo dove reperire essendo perdute le informazioni che potrebbero non essere tendenziose, del *cliché*.

1. Nella famosa scena degli *Uccelli* in cui appare Cinesia in cerca di ali, il ditirambografo è apostrofato da Pisetero con l'appellativo φιλόρινος (v. 1378), per cui lo *schol. vet.* Tr. *ad loc.*, p. 202 Holw. (cf. Suda φ 459 A. dallo stesso materiale, nonché già Hsch. φ 545 S. φιλόρινον· ἄκθενές) offre diverse

spiegazioni: Καλλίστρατος χλωρόν. ἢ γὰρ φιλύρα χλωρόν. χλωρός δὲ καὶ οὗτος. Εὐφρόνιος (fr. 78 Str.) κοῦφον, ὡς ἂν διθυραμβοποιὸν εὐτελεῖ, καὶ κοῦφα ποιῶντα. τοιοῦτον γὰρ τὸ ξύλον κοῦφον καὶ ἐλαφρόν. Si tratta dunque di riferimenti al colorito giallastro del poeta (secondo Callistrato)<sup>173</sup>, ovvero alla inconsistenza del legno di tiglio assimilabile alla esile corporatura e alla ‘fragile’ produzione artistica (secondo Eufornio)<sup>174</sup>. Ath. XII 551d, infine, offre una diversa e stravagante spiegazione dell’aggettivo in Aristofane: λαμβάνοντα κανίδα κυμπεριζώννυσθαι, ἵνα μὴ κάμπτηται διὰ τε τὸ μῆκος καὶ τὴν ἰσχύτητα. L’aspetto malaticcio di Cinesia si ricava anche da un frammento del *Geritade* di Aristofane (fr. 156,4 e 6 K.-A.) dove appare l’aggettivo ἀίδοφοῖται detto di Sannirione, Meleto e Cinesia, rispettivamente trascelti ἀπὸ τῶν τραγωιδῶν, ἀπὸ δὲ τῶν τραγικῶν χορῶν ... ἀπὸ δὲ τῶν κυκλίων. Normalmente gli interpreti moderni intendono l’aggettivo ἀίδοφοῖται quale «frequenting Hades» (LSJ<sup>9</sup> 24B cf. *GI* 76A), sebbene Hsch. α 1793 L. glossi il termine con οἱ λεπτοὶ καὶ ἰσχυροὶ καὶ ἐγγὺς θανάτου ὄντες, ed è questo che permette loro di “frequentare l’Ade” (sul frammento cf., fra gli altri, Dettori 1994). Secondo il menzionato brano di Ateneo, Cinesia ἦν δ’ ὄντως λεπτότατος καὶ μακρότατος. L’aspetto fisico di Cinesia quale appare da queste (iper)caratterizzazioni si presta dunque a essere ben inquadrato nel tipo dell’intellettuale schernito dai comici. Opportunamente la Imperio ricollega questi tratti a tale *cliché* (1998a, 83 e 109s. cf. già Lawler 1950, 81s. nonché per le tonalità e le implicazioni, anche morali, di χλωρός Lorenzoni 1994). Per stare alla produzione comica, cf. anche Plat. fr. 200 K.-A., in cui si offre un ritratto fisico del poeta che risponde alle caratteristiche fin qui evidenziate<sup>175</sup>.

2. in Ar. *Eccl.* 328-330 si legge εἰπέ μοι, / τί τοῦτό σοι τὸ πυρρόν ἐστίν; οὔτι που / Κινησίας σου κατατετίληκέν ποθεν; La battuta, rivolta dal Vicino a Blepiro, è molto interessante perché immagina Cinesia in volo (per questo aspetto vd. *infra*, ma anche *supra* per la magrezza del poeta) e perché, forse, potrebbe spiegare una più antica battuta aristofanea, quella di *Ra.* 366 (ἢ κατατιλαῖ τῶν Ἑκατείων κυκλίοις χοροῖσιν ὑπαίδων), alla luce di quanto

<sup>173</sup> Cf. Schmidt 1848, 325-328. Sia Callistrato che Eufornio sono legati alla figura di Aristofane di Bisanzio, in quanto Eufornio ne fu maestro, mentre Callistrato allievo.

<sup>174</sup> Sulla κουφότης come caratteristica anche poetica cf. *infra*, e Plat. *Ion* 534b 3s. κοῦφον γὰρ χοῦμα ποιητής ἐστίν. Si potrà dunque sostenere con una discreta sicurezza che la magrezza di Cinesia (cf. *infra*), non necessariamente un’ invenzione comica, possa dare il destro a una produttiva spiritosaggine sulla sua λεπτότης intellettuale, anche se κοῦφος e λεπτός non sono perfettamente sinonimici. Ed è tuttavia interessante notare come in ambito proverbiale la sottigliezza e la leggerezza di certa poesia ditirambica diano esito a un detto che implica un valore diverso da quello normalmente attribuito metaforicamente in commedia alla λεπτότης (su cui cf. Denniston 1927/1928, 119). Non un’ingegnosa sottigliezza, ma una fragile e fin vacua leggerezza. Precisamente, si tratta di un detto, non registrato in *CPG* né da Strömberg 1954, testimoniato in *schol. vet. RVEΓMLh* Ar. *Av.* 1392 (pp. 204s. Holw.) che alle prese con l’espressione ἅπαντα γὰρ δειμί σοι spiega ἅπαντα γὰρ σοι τὰ περὶ τοῦ ἀέρος διεξέρχομαι, osservando come πλείστη γὰρ αὐτῶν ἢ λέξις τοιαύτη, per ricordare infine ὁ δὲ νοῦς ἐλάχιστος, ὡς ἡ παροιμία “καὶ διθυράμβων νοῦν ἔχεις ἐλάττονα”. Sembra di fatto il convincimento aristofaneo ciò che informa queste affermazioni.

<sup>175</sup> Il dettato del v. 2 non è sicuro, ma ciò non pregiudica una generale comprensione del frammento.

suggeriscono con qualche esagerazione i relativi *scholia vetera*: τοῦτο δὲ εἰς Κινησίαν τὸν διθυραμβοποιόν· οὗτος γὰρ αἶδων κατετίλησε τῆς Ἑκάτης **R** Κινησίαν τὸν διθυραμβοποιὸν κωμωιδεῖ, ὃς εἰσήνεγκεν ἐν δράματι τὴν Ἑκάτην καὶ κατετίλησεν αὐτῆς. ἢ ἐπειδὴ ἠρυθρίασε ποίημα γράψας εἰς Ἑκάτην **VMΘ**). In effetti, la presenza di κυκλίοις χοροῖσιν sembra rimandare alla poesia ditirambica, e, come è noto, Cinesia è uno dei bersagli polemici di questa commedia. Se la battuta delle *Rane* faceva riferimento a Cinesia, si può qui rinvenire un'allusione comica all'ἀκέβεια contestata al poeta da altre fonti e da intendersi in senso generico (per tutto questo cf. *infra*), piuttosto che a «an embarrassing public attack of diarrhoea, which his reputation for impiety enabled Ar. to treat as deliberate sacrilege» (Dunbar 1995, 661). Particolarmente rilevante è la notizia di Lys. fr. 195 C. (= 53 Th.) *apud* Ath. XII 551d-552b il quale riporta un lungo brano che vale la pena di citare parzialmente: θαυμάζω δὲ εἰ μὴ βαρέως φέρετε ὅτι Κινησίας ἐστὶν ὁ τοῖς νόμοις βοηθός, ὃν ὑμεῖς πάντες ἐπίστασθε ἀσεβέστατον ἀπάντων καὶ παρανομώτατον ἀνθρώπων γεγονέναι. οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ τοιαῦτα περὶ θεοῦ ἐξαμαρτάνων, ἃ τοῖς μὲν ἄλλοις αἰσχρόν ἐστι καὶ λέγειν, τῶν κωμικοδιδασκάλων δ' ἀκούετε καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν; οὐ μετὰ τούτου ποτὲ Ἀπολλοφάνης καὶ Μυσταλίδης καὶ Λυκίθεος συνεισιτιῶντο, μίαν ἡμέραν ταξάμενοι τῶν ἀποφράδων, ἀντὶ δὲ νοσησιαστῶν κακοδαιμονιστὰς εἰσὶν αὐτοῖς τοῦνομα θέμενοι, πρέπον μὲν ταῖς αὐτῶν τύχαις· οὐ μὴν ὡς τοῦτο διαπραξόμενοι τὴν διάνοιαν ἔσχον, ἀλλ' ὡς καταγελῶντες τῶν θεῶν καὶ τῶν νόμων τῶν ὑμετέρων. Lisia prosegue osservando che Cinesia καθ' ἑκάστην ἡμέραν ἀποθνήσκοντα μὴ δύνασθαι τελευτῆσαι τὸν βίον τούτοις μόνοις προσήκει τοῖς τὰ τοιαῦτα ἄπερ οὗτος ἐξαμαρτηκόσιν. Dalla testimonianza di Lisia, che appare ideologica non meno di quelle comiche, Cinesia faceva dunque parte di un circolo caratterizzato da un atteggiamento intellettuale piuttosto spregiudicato, incurante dei giorni nefasti, capace di deridere le credenze tradizionali, un'inclinazione da considerarsi probabilmente come conseguenza dell'insegnamento dei Sofisti (cf. Dodds 1951, 188s., trad. it. 1978, 228s.). La requisitoria di Lisia – va notato – rientra in una caratterizzazione che presenta molti tratti che Dover ha annoverato nella categoria della morale popolare. Inoltre, lo stesso Dover (1988 e in particolare p. 144, il lavoro nella prima versione risale al 1975) ha fatto opportunamente notare come la categoria morale dell'ἀκέβεια costituisca un dato da considerare con estrema cautela, in quanto si tratta di un'accusa generica e diffusa. Il passo di Lisia appare confortante in quanto ci sono elementi che sembrano connotare Cinesia in questo senso, ma forse proprio questa stessa notizia si presta a essere letta in maniera duplice: non sfugge, infatti, la stretta analogia fra le pratiche di questo circolo e la parodia dei misteri eleusini nel 415 a.C.: non si direbbe, tuttavia, che né Cinesia né altre persone qui menzionate ne abbiano ricevuto sanzioni. Si può notare, inoltre, come questa orazione di Lisia sia un discorso di difesa di Fania contro cui Cinesia aveva tentato un processo: e, come osserva Dover 1988,



144 la notizia di Harp. p. 177,16 Dind (x 59 K. = Stratt. *Cin.* T. iii) secondo cui due discorsi di Lisia sarebbero πρὸς Κινησίαν e non κατὰ Κινησίαν ha forse un qualche valore. Un altro elemento di morale popolare che mi sembra vada notato è quello relativo all'esiziale condizione di salute di Cinesia quale monito per tutti della sua ἀκέβεια. Interessante, direi, il richiamo insistito alla menzione di Cinesia nei panni di costante oggetto di derisione comica: quand'anche la cadenza frequente di questi attacchi sia un artificio retorico del retore<sup>176</sup>, siamo comunque confortati nella convinzione che il ditirambografo fosse un bersaglio privilegiato e dunque un ὄνομαστὶ κωμωιδούμενος<sup>177</sup>.

3. L'aspetto fisico di Cinesia in linea con alcune caratterizzazioni dell'intellettuale in commedia, nonché l'accusa di ἀκέβεια a suo carico fanno del poeta un esemplare bersaglio comico sul modello, per esempio, di Euripide o di Socrate in Aristofane. Un ultimo tratto, quello più noto, forse, della figura di Cinesia è la sua attività artistica. Non è questa la sede per ripercorrere le molte notizie sulle innovazioni musicali e orchestriche di Cinesia: non sarà comunque inutile riesaminarne alcune testimoniate nell'ambito comico. È universalmente nota la descrizione della Musica nel frammento comico di Ferecrate conservato da [Plut.] *Mus.* 30 e ormai ritenuto proveniente dal *Chirone* (fr. 155, 8-12 K.-A.)<sup>178</sup>: Κινησίας δέ μ' ὁ κατάρατος Ἀττικὸς, / ἔξαρμονίους καμπὰς ποιῶν ἐν ταῖς τροφαῖς, / ἀπολώλεχ' οὕτως, ὅστε τῆς ποιήσεως / τῶν διθυράμβων, καθάπερ ἐν ταῖς ἀσπίσιν, / ἀριστερὸν αὐτοῦ φαίνεται τὰ δεξιὰ<sup>179</sup>. Il termine καμπή sembra sia stato inteso secondo due accezioni: «la prima fa riferimento ai vocalizzi canori ed ai simili virtuosismi strumentali, la seconda [...] spiega il termine come una variante minore e più rapida di *metabolé*» intesa come «mutamento o passaggio da un tono (τόνος), genere (γένος) o sistema (σύστημα) del tetracordo ad un altro» (Restani 1983, 158). La Restani propende per la seconda, e fa notare come originariamente il termine sia appartenente al gergo ippico, in cui indica la svolta nell'ippodromo (cf. LSJ<sup>9</sup> 873A), un passaggio, dunque, difficile e rischioso. Difficile, tuttavia, sbarazzarci definitivamente dell'elemento canoro, e non tanto per l'attestazione nelle *Nuvole* aristofanee di ἀιματοκάμται (v. 333) detto degli esponenti della nuova musica (la prima parte della coniazione potrebbe infatti precisare qualcosa che non è

<sup>176</sup> Su alcuni meccanismi etopoietici si veda Süß 1910, 2 e 245-247, nonché Carey 1989, 10.

<sup>177</sup> Non è dunque inopportuno ricordare come più volte nell'*Apologia* di Platone si richiamino i comici, segnatamente Aristofane (19c) ταῦτα γὰρ ἔωρᾶτε καὶ αὐτοὶ ἐν τῇ Ἀριστοφάνους κωμωιδίᾳ, Σωκράτη τινὰ ἐκεῖ περιφερόμενον, φάσκοντά τε ἀεροβατεῖν καὶ ἄλλην πολλὴν φλυαρίαν φλυαροῦντα, ὧν ἐγὼ οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν πέρι ἐπαῖω.

<sup>178</sup> Il *Chirone* può essere datato nei tardi anni Dieci (cf. Düring 1945, 177 seguito ora da Dobrov-Urios Aparisi 1995, 142s.).

<sup>179</sup> La Musica oltraggiata menziona, nell'ordine, Melanippide, Cinesia, Frinide, Timoteo e Filosseno di Citera, con una inversione cronologica fra Cinesia e Frinide. Frinide avrebbe conseguito la prima vittoria panatenaica per la citarodia nel 446 a.C. come informa lo *schol. vet. Ar. Nu.* 971a α (p. 187s. Holw.) accettando l'intervento di Meyer ἐπὶ Καλλιμάχου per il trådito ἐπὶ Καλλίου che implicherebbe il 406 a.C. (cf. Wilamowitz 1903, 66, Schönewolf 1938, 28, Riemschneider 1941, 926, Davison 1958, 40 West 1992, 360 e ora Campbell 1993, 64).

implicito nel semplice *καμπή*), quanto piuttosto perché nel passo delle *Nuvole* in cui si menziona Frinide e in cui appare *δυσκολοκάμπτοι* (v. 970) il maestro di musica, come nota Andrisano 1988/1989, 193, *προμαθεῖν αἴτιμ' ἐδίδασκεν*. La studiosa ricorda anche *Thesm.* 53 dove di Agatone si dice che *κάμπτει δὲ νέας ἀψίδας ἐπῶν*, cui aggiungerei *Thesm.* 68 (*κατακάμπτειν τὰς τροφὰς οὐ ῥάιδιον*), in cui per la prima volta è attestato *τροφαί* per la lirica corale, come nel frammento di Ferecrate (cf. Austin-Olson 2004, 74; Pretagostini 1988, 198 n. 22 sembra interpretare in senso canoro le *καμπαί* ricordate da Ferecrate, parlando di “vocalizzi” con un rimando a Lasserre 1954, 173). Si tratta insomma di una musica arricchita che crea difficoltà e necessita di virtuosismi sul piano canoro. Anche la menzione degli scudi nel frammento ferecrateo è oscura, per quanto la proposta esegetica di Borthwick 1968, 65 secondo cui «there is a case for supposing that ἐν ταῖς ἀπίειν [...] means ‘in his shields’, i. e. in the shields movements of his Pyrrhic dance» sia alquanto allettante e in linea con la menzione aristofanea di *Ra.* 153 *τὴν πυρρίχην ... τὴν Κινησίου*. Ma anche come si debba intendere quest’ultima espressione aristofanea non è facile capire. Ceccarelli 1998, 221 osserva che «le pirriche di Cinesia possono [...] essere interpretate come ditirambi eseguiti con una coreografia – e forse dei ritmi – propri della danza armata» (cf. anche pp. 42-44). Del resto, che la danza dei ditirambi non fosse identificata con la pirrica nemmeno dopo le innovazioni di Cinesia, dimostra un’iscrizione proveniente da Cos (ED 234 rr. 10s. Segre) databile attorno al 200 a.C. in cui si legge *ΧΟΡΑΓΟΣ ΚΥΚΛΙΩΝ | ΤΑΙ ΠΥΡΡΙΧΑΙ* (cf. ED 52 rr. 9s. parzialmente integrata), da cui si deduce che i cori ciclici (ditirambici) e la pirrica non sono assimilati, perché altrimenti la precisazione non avrebbe senso; eppure essi sono strettamente connessi in un quadro performativo unitario (cf. Brinck 1886 *ad loc.* e Ceccarelli 1995, 293). Non escluderei la possibilità che un ulteriore riferimento alla pirrica di Cinesia sia presente in *Ar. Av.* 1404s. *ταυτὶ πεπόηκας τὸν κυκλιοδιδάσκαλον, / ὅς ταῖσι φυλαῖς περιμάχητός εἰμ’ αἰεῖ*; Ne consegue che il tradizionale ditirambo potrebbe essere stato contaminato con la danza pirrica nelle *performances* di Cinesia.

Il frammento di Ferecrate non fa menzione, nel caso specifico di Cinesia, alle *ἀναβολαί*, una delle innovazioni della *nouvelle vague* musicale della fine del V sec. a.C. (su cui cf. in particolare Kugelmeier 1996, 225s.). L’inserzione e l’attenzione per canti solistici nel ditirambo è attestata in questo frammento già per Melanippide, ed è senz’altro una pratica facilmente constatabile anche per Cinesia, secondo quanto si può ricavare da Aristofane. In *Av.* 1385 lo stesso Cinesia, durante uno dei brani in trimetri, sostiene (vv. 1383-1385) *ὑπὸ κοῦ πτερωθεὶς βούλομαι μετάρσιος / ἀναπτόμενος ἐκ τῶν νεφελῶν καινὰς λαβεῖν / ἀεροδομήτους καὶ νιφοβόλους ἀναβολὰς*. E già in *Pax* 830, a proposito delle anime dei *διθυραμβοδιδάσκαλοι* incontrati da Trigeo durante il suo volo verso l’Olimpo, si registra l’attività di raccogliere in volo (*ποτώμεναι*) *ἀναβολαί*. Da notare come le citate *ἀναβολαί* del passo degli *Uccelli* siano *καιναί* (si veda già v. 1377 *σε ἀφόβωι φρονὶ κόματί τε νέαν [scil. ὁδόν] ἐφέπων*) a indicare,

forse, l'attitudine (troppo) innovatrice riconosciuta e contestata al poeta<sup>180</sup>. Si è a lungo discusso su che cosa sia da intendersi con ἀναβολή, soprattutto in relazione al nuovo ditirambo. Al termine di un'analisi approfondita, Comotti 1989b, 115 ritiene che «l'*anabolé* ditirambica doveva essere una introduzione in versi liberi da responsione, cantata da un solista, che presentava argomenti diversi da quelli di carattere mitologico e narrativo del canto corale, argomenti certamente legati all'occasione del canto e all'attualità». L'aspetto dell'esecuzione *a solo* sembra indursi dal passo degli *Uccelli* in cui Cinesia si esibisce, appunto, in un pezzo solistico, ciò che può essere perfettamente in linea con quell'inclinazione al mimetismo che registra [Aristot.] *Probl.* 918b12-918b29 (19,15), appunto alle prese con i canti corali e con le monodie, quindi con le più recenti inclinazioni del ditirambo<sup>181</sup>. E del resto, lo stesso Aristotele, nella *Retorica* (1409a 24-31), sembra confermare questa ipotesi sulle ἀναβολαί, allorché, distinguendo fra due tipi di *lexis* – κατετραμμένη e εἰρομένη – afferma τὴν δὲ λέξιν ἀνάγκη εἶναι ἢ εἰρομένην καὶ τῶι συνδέσμῳ μίαν, ὥσπερ αἱ ἐν τοῖς διθυράμβοις ἀναβολαί, ἢ κατετραμμένην καὶ ὁμοίαν ταῖς τῶν ἀρχαίων ποιητῶν ἀντιτρόφοις per poi precisare λέγω δὲ εἰρομένην ἢ οὐδὲν ἔχει τέλος καθ' αὐτήν, ἂν μὴ τὸ προῶγμα τὸ λεγόμενον τελειωθῆι (cf. anche Zimmermann 1992, 120). Infine, quanto alla dilatazione dell'*anabolé*, lo Stagirita (1409b 27) ricorda Democrito di Chio che dileggiò Melanippide in quanto compose ἀντὶ τῶν ἀντιτρόφων delle ἀναβολαί (cf. Comotti 1989b, 111s.). Quanto al fatto che il contenuto delle ἀναβολαί fosse avulso e incoerente col successivo canto, Comotti *o.c.*, 114 ricorda un altro passo della *Retorica* (1415a 5) quando «Aristotele sostiene che i *prooimia* didirambici (e quindi le *anabolai*, anche se il termine non è qui espressamente usato) sono simili ai prologhi dei discorsi epidittici» e conclude sostenendo che tale «osservazione [...] concorda con le critiche di Aristofane sulla inconsistenza e la leggerezza dei contenuti delle *anabolai*» (*l.c.*). La «mancanza di collegamento tra i contenuti dell'*anabolé* e quelli del canto ditirambico seguente» (*o.c.* 112) si può evincere, più che da Aristofane stesso, dalla interpretazione che si dà degli scolii ai due passi di *Pace* e *Uccelli* sopra ricordati. Stando al solo Aristofane, in realtà, mi pare che una simile deduzione sia sì accettabile, ma solo in

<sup>180</sup> Da considerare anche Eur. *Tro.* 512s. Μοῦσα, καινῶν ὕμνων / ᾄδων ... ὠιδάν, per quanto non sia così immediato che la frase rinvii a nuove prassi musicali. Si vedano comunque Kranz 1933, 254 e più di recente da Csapo 1999/2000, 407-409. Barlow 1986 pensa che la novità consista nel fatto che si tratti di un canto di lamento (ὠιδὰν ἐπικήδειον). Di Benedetto in Di Benedetto-Cerbo 1998, 178 osserva «la sintassi – guardando allo stasimo nella sua totalità – è sforzata, in realtà giocano i dettami della nuova lirica euripidea che accarezza l'immagine e ne sollecita l'autonomizzazione». Da notare infine come Biehl nella sua edizione del 1970 ritenga l'attacco Μοῦσα, καινῶν ὕμνων una frase nominale (cf. anche Id. 1989). Non mi sembra sia stato dato peso al v. 889 dalla medesima tragedia: τί δ' ἔστιν; εὐχὰς ὡς ἐκαίνισα θεῶν; in cui con si può sospettare che il pubblico possa avere colto *in primis* un riferimento alle nuove teorie sofistiche.

<sup>181</sup> Διὰ τί οἱ μὲν νόμοι οὐκ ἐν ἀντιτρόφοις ἐποιοῦντο, αἱ δὲ ἄλλαι ᾠδαὶ αἱ χορικά; ἢ ὅτι οἱ μὲν νόμοι ἀγωνιστῶν ἦσαν, ὧν ἤδη μιμεῖσθαι δυναμένων καὶ διατείνεσθαι ἢ ᾠδὴ ἐγένετο μακρὰ καὶ πολυειδής; καθάπερ οὖν καὶ τὰ ῥήματα, καὶ τὰ μέλη τῆι μιμήσει ἠκολούθει αἰεὶ ἕτερα γινόμενα. μᾶλλον γὰρ τῶι μέλει ἀνάγκη μιμεῖσθαι ἢ τοῖς ῥήμασιν. διὸ καὶ οἱ διθυράμβοι, ἐπειδὴ μιμητικοὶ ἐγένοντο, οὐκέτι ἔχουσιν ἀντιτρόφους, πρότερον δὲ εἶχον. αἴτιον δὲ ὅτι τὸ παλαιὸν οἱ ἐλεύθεροι ἐχόρευον αὐτοὶ: πολλοὺς οὖν ἀγωνιστικῶς αἰδεῖν χαλεπὸν ἦν, ὥστε ἐναρμόνια μέλη ἐνῆιδον. μεταβάλλειν γὰρ πολλὰς μεταβολὰς τῶι ἐνὶ ῥαίῳ ἢ τοῖς πολλοῖς, καὶ τῶι ἀγωνιστῆι ἢ τοῖς τὸ ἦθος φυλάττουσιν. διὸ ἀπλούτερα ἐποιοῦν αὐτοῖς τὰ μέλη. ἢ δὲ ἀντίτροφος ἀπλοῦν ἀριθμὸς γὰρ ἐστὶ καὶ ἐνὶ μετρεῖται. τὸ δ' αὐτὸ αἴτιον καὶ διότι τὰ μὲν ἀπὸ τῆς ἐκηνῆς οὐκ ἀντίτροφα, τὰ δὲ τοῦ χοροῦ ἀντίτροφα: ὁ μὲν γὰρ ὑποκριτῆς ἀγωνιστῆς καὶ μιμητῆς, ὁ δὲ χορὸς ἤττον μιμεῖται.

seconda istanza, in quanto le immagini ‘aeree’ possono forse essere ricondotte alla leggerezza della *lexis*, alla sottigliezza dei contenuti e alla separatezza di questi intellettuali: opportunamente, commentando il termine ἀναβολαί in Av. 1385, la Dunbar (1995, 669) richiama l’Euripide degli *Acarnesi*, troppo impegnato ἀναβάδην a comporre tragedie, con la mente ἔξω συλλέγων ἐπύλλια (v. 398). Del resto, lo stesso Socrate delle *Nuvole* appare per aria (v. 218), e, nel presentare le Nuvole quali divinità di molte categorie intellettuali, annovera αἰματοκάμπτας, ἄνδρας μετεωροφένακας (v. 333), certo per l’impiego di metafore ornitologiche e aeree nei loro componimenti, ma, credo, anche per sottolinearne l’inconsistenza. Tale caratteristica, d’altronde, mi pare si confermi dal passo degli *Uccelli* che stiamo chiamando in causa: al momento del proprio arrivo, Cinesia canta un *ready-made song* di Anacreonte (fr. 83,1 G.), in cui l’immagine del volo è una metafora per indicare lo stato dell’innamoramento. Il Cinesia di Aristofane, invece, impiega questa immagine per la propria ispirazione artistica. Non credo sia fuori luogo pensare che la *persona* Cinesia negli *Uccelli* canti il canto di Anacreonte con questa variazione in una prospettiva drammaturgicamente funzionale a indicare la inconsistente leggerezza di quella poesia: l’immagine, del resto, è cara ad Aristofane, visto che nelle *Rane* può fare pesare i versi di Eschilo ed Euripide (cf. Dunbar 1995, 665 che opportunamente richiama Newiger 1957, 122-132, cf. anche Lee 2000, 16: aggiungerei anche Newiger o.c. 90<sup>182</sup> e Kugelmeier 1996, 219s.). Non sarà un caso che Euripide, nel consiglio finale delle *Rane*, proponga εἴ τις πτερόσας Κλεόκριτον Κινησίαι, / αἴροιεν αἴροι πελαγίαν ὑπὲρ πλάκα ... (vv. 1437s.). Da notare, infine, come, sempre nel passo degli *Uccelli*, Cinesia definisca le proprie ἀναβολαί oltre che ἀεροδομήτοι anche νιφοβόλοι (v. 1385): nel secondo composto, l’evocazione della neve non può che richiamare la ψυχρότης di quei versi, intendendo con tale termine non solo e non tanto una generica inespressività sul piano artistico (così Dunbar 1995, 669), quanto, più tecnicamente, una mancata *concinntas* di stile e contenuti (cf. [Long.] *Subl.* 3,4, Gell. NA XIII 29).

Un’interessante formulazione sull’arte di Cinesia si trova in Plat. *Gorg.* 501e-502a, (su cui Dodds 1959, 323) allorché Socrate alle prese con la funzione paideutica o edonistica della poesia chiede τί δὲ ἡ τῶν χορῶν διδασκαλία καὶ ἡ τῶν διθυράμβων ποίησις; οὐ τοιαύτη τίς σοι καταφαίνεται; ἢ ἡγήητι φροντίζειν Κινησίαν τὸν Μέλητος, ὅπως ἔρεῖ τι τοιοῦτον ὅθεν ἂν οἱ ἀκούοντες βελτίους γίγνοιτο, ἢ ὅτι μέλλει χαριεῖσθαι τῷ ὄχλῳ τῶν θεατῶν; cui segue la risposta di Callicle δῆλον δὲ τοῦτό γε, ὃ Ὀκράτες, Κινησίῳ γε πέρι. Cinesia, dunque, diviene un esempio di come la poesia abbia un valore di adulazione delle masse: un emblema coerente, forse, con la polemica già della poesia comica (cf. le osservazioni di Harriott 1969, 85s. quindi, con aggiornata sensibilità, di Giuliano 2005, 279s.), e che si innesta in una riflessione estetica più vasta (cf. *supra* a proposito di Callippide).

Gli elementi finora riportati tratteggiano il quadro ‘culturale’, o meglio, l’*Erwartungshorizon* entro cui anche Strattide può avere operato: se il dramma era davvero interamente composto contro il ditirambografo, molti elementi scoptici saranno stati condivisi coi ritratti che abbiamo scorso sopra.

<sup>182</sup> «Die Luft- und Vogelmetaphern der Dithyrambiker werden durch die ganze Szene verspottet, indem ihr Sänger nun wirklich im Luft- und Vogelreich ist».

La data di rappresentazione di questa commedia non è certa: Meriani 1995, 22 sottolinea come alcuni riferimenti a uomini politici come Trasibulo e Lespodia, o al poeta comico Sannirione fissino un «orientativo *terminus ante* al 400 a.C.» (rimanda a Geissler 1969<sup>2</sup>, 70). Nel primo decennio del IV secolo fissa questa commedia Webster 1952, 13. Sommerstein 1996a, 170 ritiene che la menzione di Lespodia nel fr. 19 K.-A. dovrebbe indurci a collocare la commedia tra il 414 e il 411 a.C., in quanto non si hanno notizie di Lespodia dopo quel periodo. Accettare quest'ultima soluzione, però, significa non dare nessun credito allo *schol. vet.* V Ar. Ra. 404a Chantry (testimone del fr. 16 K.-A.) che pare fissare la commedia di Strattide dopo la rappresentazione delle *Rane*. È vero che l'ultima parte dello scolio, con la notizia dell'abolizione della coregia da parte di Cinesia appare falsa, ma le varie informazioni vanno distinte e analizzate separatamente. Non è detto che se una parte dello scolio è falsa, la precisazione temporale sulla rappresentazione sia nel complesso errata, soprattutto quando l'argomento per liquidarla si basa sulla cronologia di una persona che, forse, potrebbe anche essere solo stata menzionata dal commediografo dopo la morte. Si può dunque accettare l'informazione dello scolio secondo cui il *Cinesia* andò in scena non molto tempo dopo le *Rane*.

14 (13 K.)

**A.** τὰ δ' ἄλφιθ' ὑμῖν πῶς ἐπώλουν; **B.** τεττάρων  
δραχμῶν μάλιστα τὸν κόφινον. **A.** τί λέγεις; μέτροι  
ἐχρῶντο κοφίνωι; **B.** ἦ < > τοῦτ' αὐθ' ὅτι  
οἴνου κόφινος, δυνάμενος τρεῖς χοῦς  
πυρρῶν ταῖς κοφίνας ταῦτὰ ταῦτα δυνάμενος†

Poll. IV 168s. (FS, A) οὐ μόνον δ' ἡ κοτύλη ὑγρῶν ἦν καὶ ξηρῶν μέτρον, ὡς πολλαχόθεν ἡ κωμωδία ὑποδηλοῖ, ἀλλὰ καὶ κόφινος μέτρον Βοιωτίων ἄμφω μετροῦν. Στράτις γοῦν φησὶν ἐν τῷ Κινησίαι (γοῦν φησὶν et τῷ om. FS): τὰ δ' ἄλφιθ' — ταῦτα δυνάμενος || 3-4 Hsch. κ 3874 L. κόφινος· μέτρον χωροῦν χοῦς τρεῖς

1 ἄλφιθ' A : -τὰ FS || 2 δραχμῶν — τί om. FS || 3 δ' ἐχρῶντο FS | ἦ (tum spat. 10 fere litt. statuit Bekker) τοῦτ' αὐθ' ὅτι A : τοῦτο αὐτὸ FS : (B.) νῆ <Δία καὶ> τοῦτ' ἴσθ' ὅτι Kock 1880, 715 : τί <ὡς λέγεις;> τοῦτ' / αὐθ' ὅτι Haedlam (vv. 2s.) : π<αὐτὰ Βοιω>τοῖς ἴσθ' ὅτι Kaibel : μὴ <οὐκ ἔμαθε> τοῦτ' αὐθ' ὅτι Edmonds 1857, 818 || 4 δυνάμενος <ἔστι> Kaibel | χοῦς Kassel et Austin : χόας FS, A || 4-5 πυρρῶν / ταῖς Kock 1880, 715 : οἴνου κόφινος, τις ἐστὶ τρεῖς χωρῶν χόας / ταῖς κοφίνας ταῦτὰ (vel ταῦτὸ) χωρεῖν δυνάμενος Blaydes 1896, 87 cl. Hsch. κ 3874 L. || πυρρῶν ταῖς κοφίνας A : κόφινος FS : πυρρῶν τε κοφίνας Kaibel (πυρρῶν iam Stephanus ThGL V 1282C) : καὶ τοῖς κοφίνας ταῦτὰ (ταῦτὸ) χωρεῖν δυνάμενος Blaydes 1896, 87

1 πῶς id quod πόκου van Leeuwen 1900<sup>2</sup>, 91 || 5 πυρρῶν vocem boeotica dubitanter ind. Edmonds 1957, 818 adn. 2

Alle prese con varie unità di misura, Polluce registra la notizia secondo cui il κόφινος presso i Beoti fosse impiegato per liquidi e solidi, come avveniva per la κοτύλη. Di qui la citazione del passo di Strattide, citazione che, tuttavia, è evidentemente corrotta. In generale il senso è abbastanza chiaro: si tratta di un dialogo fra due personaggi in cui uno dei due sembra illustrare l'impiego del κόφινος come μέτρον all'altro personaggio evidentemente ignaro di una simile prassi. È altamente probabile il fatto che il personaggio B. fosse ateniese come l'altro, in quanto, come osserva Edmonds 1957, 818 n. 2, non ci sono forme senz'altro estranee all'attico, il che costituirebbe un dato sospetto se si considera l'impiego dei dialetti in commedia, e senza dubbio del beotico o di forme confezionate *ad hoc* alla maniera beotica proprio in Strattide (cf. *infra ad* fr. 49). L'interlocuzione non appare difficile nonostante il danneggiamento che investe l'ultima battuta superstite.

1 ἄλφιτα: come osserva Meriani 1995, 24, il sostantivo indica la farina di orzo (cf. già Jardé 1925, 181 alle prese con il passo di Strattide): secondo Gallo 1983, 454-456, l'alimento era assai diffuso ad Atene (per Ar. Pax 449, in cui sembra trattarsi di cibo da schiavi, si veda la trattazione dello stesso Gallo *l.c.*). Di impiego quasi esclusivamente omerico il singolare, per cui si può concordare con Moritz 1958, 149s. nel ritenere il sostantivo come indicante un metodo di lavorazione dei cereali per ottenere un prodotto. ὑμῖν: l'ipotesi di Meriani 1995, 25 secondo cui la domanda di A. potrebbe coinvolgere

più di una persona appare probabile, ma si potrebbe pensare, in alternativa, che in scena fosse presente solo **B.**, di ritorno da un viaggio in Beozia compiuto in compagnia. **πῶς**: come osserva van Leeuwen 1900<sup>2</sup>, 91 si tratta di forma equivalente a πόκου, interessante anche sul piano dei contenuti in quanto coinvolge la Beozia (Ar. *Eq.* 480): πῶς οὖν ὁ τυρὸς ἐν Βοιωτοῖς ὄνιος; La domanda è rivolta al Paflagone dal Salsicciaio, che mostra (o finge) di non cogliere la valenza metaforica di συντυροῦσθαι. **τεττάρων δραχμῶν**: non è agevole valutare questo prezzo, anche se si dovrà tener conto almeno di *IG II*<sup>2</sup> 1672 col. I fr. a, ll. 65s. e 167 (da Eleusi IV sec. a.C.) in cui si parla di una dracma per un κόφινος (cf. Amyx 1958, 272). In generale si veda Boeckh 1886<sup>3</sup>, 120s.

**2 κόφινον**: il sostantivo è di etimologia oscura (*DELG* 574b). Dalle varie testimonianze in nostro possesso si deduce che si tratti di un cesto, la cui forma resta per ora non chiarita. Come osserva Amyx 1958, 271, i vari impieghi del κόφινος inducono a pensare a un oggetto relativamente profondo. Saggio in *DAGR I/2* 1497 ha tentato di identificarlo con un tipo di cesto reperibile in alcune rappresentazioni vascolari (*ARV* p. 365 no. 45 e p. 371 no. 21), ma non sembra che tali ipotesi poggino su dati sufficientemente certi (cf. Amyx *l.c.*). Che si tratti di una unità di misura beotica non pare rigorosamente attestato al di fuori di Polluce (cf. tuttavia *IG VII* 2712 ll. 65-67 che potrebbe testimoniare un simile impiego). Nicol. *FGrHist* 90 F 103v (*ap.* Stob. IV 2,25 p. 159,4 Hense) ricorda: Βοιωτῶν ἔνιοι τοὺς χροῖος οὐκ ἀποδιδόντας εἰς ἀγορὰν ἄγοντες καθίαι κελεύουσιν, εἶτα κόφινον ἐπιβάλλουσιν αὐτῶν ὅς δ' ἂν κοφινωθῆι, ἄτιμος γίνεται, il che dimostra l'impiego dell'oggetto in Beozia, ma non garantisce affatto il suo impiego come unità di misura. Più interessante, direi, il dispregio che in qualche modo investe chi è costretto a fare uso del recipiente. Dal medesimo passo si ricava peraltro una notizia circa il γένος di Euripide (che potrebbe avere origini connesse col genere comico?) δοκεῖ δὲ τοῦτο πεπονθέναι καὶ ὁ Εὐριπίδου πατήρ Βοιωτὸς ὢν τὸ γένος (T 23 K. cf. T 3,1 K. *ex Suda* ε 3695 A.). Secondo Meriani 1995, 26 «è possibile [...] che lo stupore di A nasca non solo e non tanto dalla doppia misurazione del recipiente (per solidi e per liquidi), ma anche e forse soprattutto dalla stessa ambiguità terminologica; e se, come è possibile, ai vv. 2-3 A aveva in mente il κόφινος κοπρόφορος, la situazione scenica doveva essere delle più esilaranti». Non mi sembra che lo stupore di A derivi dal fatto che l'impiego metrologico sia duttile – come si ricava dal solo testimone e non dal frammento di Strattide – ma semplicemente perché in Beozia il κόφινος è un μέτρον.

**3expl.-5** Kassel e Austin pongono tutta la pericope fra *crucis*, ciò che ci appare più adeguato rispetto alla scelta di Bethe, che in sede di edizione di Polluce riteneva irrimediabilmente corrotta la sezione finale a partire da τυροῶν compreso. Se infatti si considera che già nel v. 3 si è insinuato un danneggiamento, è più prudente e forse anche corretto porre le *crucis* a partire da questo punto. In tal senso, la scelta degli ultimi editori coincide di fatto con quella di Meineke 1840a, 768 che non stampava il

testo dopo la seconda domanda di A per poi segnalare in apparato «haec postrema non expedio».

**4 δυνάμενος τρεῖς χοῶς:** secondo Hsch. κ 3874 L. κόφινος: μέτρον χωροῦν χοῶς τρεῖς: si tratta di una notizia nota altrimenti dal solo Strattide (cf. tuttavia Polyaen. *Strat.* IV 3,3), ciò che induce a ritenere che essa derivi dall'esegesi al testo comico e pertanto l'abbiamo inserita fra i testimoni. Ammesso che il κόφινος fosse unità metrologica impiegata in Beozia, non è comunque una immediata deduzione la corrispondenza istituita nel frammento. **χοῶς:** l'accentazione di χοῶς è controversa, visto che i codici danno χόας recepito da Meineke *l.c.* (in apparato) e dai successivi editori di Strattide, nonché da Bethe per Polluce, ma χοῶς è garantito dal metro stesso in altri esempi tratti dalla commedia (cf. Cratin. fr. 199,3 K.-A.).

**5 κοφίνας:** il femminile costituisce un *hapax*, come osserva Meriani. L'unicità potrebbe spiegarsi in due modi:

1. considerando lo stato del passo si potrebbe sospettare che l'attestazione sia esito di corruzione;
2. oppure potrebbe trattarsi di un elemento sano, creato a fini comici che ci sfuggono nella loro interezza. Ciò nonostante, potrebbe essere utile considerare l'attitudine al *καινουργεῖν κατὰ τὰς φωνάς* dei Beoti (dei Tebani), secondo Ath. XIV 621f testimone del fr. 49 K.-A. di Strattide in cui si deride quel dialetto.

Come osserva opportunamente Meriani 1995, 24, «dal frammento non si ricava alcuna plausibile connessione con Cinesia»: restano infatti ignote le due *personae*, né si direbbe che alcuna osservazione qui (o anche altrove) trasmessa a proposito del κόφινος abbia che vedere coi dati in nostro possesso sul ditirambografo. Se, tuttavia, il frammento va messo davvero in relazione con alcune usanze della Beozia, e se il personaggio **B.** è di ritorno ad Atene da quella regione, si poteva almeno segnalare *schol. vet. Ar. Ra.* 153 Chantray, dove di Cinesia si sostiene che ἦν δὲ Θηβαῖος, una notizia che non trova nessuna conferma altrove (cf. *e.g.* Pher. fr. 155,8 Κινησία ... Ἄττικός), per cui ci si potrà chiedere se sia un banale errore o se, pur inventata, sia di origine comica. Va da sé che da così pochi dati sarebbe a dir poco azzardato collegare l'informazione scoliastica col breve e difficoltoso testo strattideo.



## 15 (14 K.)

άλμυρόν θ' ὕδωρ,  
ἕτερόν τε λεπτόν ἐν ἀλία κεκομμένον

Poll. X 169 (FS, ABCL) καὶ ἀλία δὲ κευθός τι ἦν πύξινον, ὧι τοὺς ἄλας ἐντρίβουσιν· Ἄρχιππος μὲν γε ἐν Ἡρακλεῖ γαμοῦντί φησιν (fr. 13 K.-A.), Στράτις δ' ἐν Κινηταῖσι (δ' εἰ κινήσειεν AB)· ἄλμυρόν — κεκομμένον

1 ἄλικόν τε FS || 2 ἕτερον codd. : νίτρον Meineke 1840a, 768s. : κέγγρον ibid. : τυρόν Kock 1880, 715 (prob. Blaydes 1896, 87, Edmonds 1857, 818s., Roper Gutierrez 1986, 38)

2 ἕτερον i. e. ὕδωρ' Kaibel cl. Thphr. fr. 159 W. (ex Ath. II 42c) τὰ δ' ἐπίρρυστα (scil. ὕδατα) ... κοπτόμενά τε μαλακώτερα γίνεται nec non Ath. II 46a ὕδωρ ... λεπτόν καὶ διαυγές | Hsch. α 2967 L. = EM p. 63,38s. ἀλία· κευθός (om. Hsch.) ἐν ὧι τριβονται οἱ ἄλας, ἢ εἰς ὃ ἀποτίθενται

Il frammento è testimoniato da Polluce, che, discettando della ἀλία, ne illustra materiale (πύξος) e scopo di impiego: si avvale pertanto di Archipp. fr. 13 K.-A. e del nostro passo. Che lo strumento fosse di legno di bosso potrebbe essere un esito autoschediastico a partire da Archippo che ha l'aggettivo πυξίνη, ma ciò non è determinante ai fini dell'esegesi del frammento di Strattide. Dalle poche parole superstiti si evince una sorta di ricetta.

**1 ἄλμυρόν θ' ὕδωρ** secondo una dottrina grammaticale conservata in Hdn. III/2 15,11 L. (περὶ διχρόνων) τὰ εἰς ρος λήγοντα ὀξύτονα, ὅτε ἔχει τὴν τρίτην ἀπὸ τέλους ἦτοι θέσει μακρὰν ἢ φύσει, πάντως ἔχει τὴν πρὸ τέλους μηκνομένην ... ὅθεν ἐπεὶ τὸ ἄλμυρός ἔχει τὴν τρίτην ἀπὸ τέλους μακρὰν ὑγιῶς ἔξει καὶ τὴν πρὸ τέλους μακρὰν (così anche Filemone ricostruito da Cohn 1898, 354). Tuttavia, gli esempi epici e lirici hanno *hypsilon* breve (cf. e.g. Sapph. fr. 96,10 V. glyc.): si potrà quindi dedurre in maniera legittima che gli autori attici abbiano misurato come lunghe tutte quelle sillabe (cf. Kassel 2005, 68)? Gli esempi in nostro possesso della poesia attica non sono risolutivi, nemmeno, tutto sommato, Ar. Nu. 567 generalmente interpretato come cho 3ia (si veda, tra gli altri, Parker 1997, 194). Pienamente condivisibili le osservazioni di Kassel *l.c.*, che ricorda Ar. fr. 131 K.-A. (expl.) βληθεῖσαν εἰς Ἀλμυρίδας: «dass die Messung nach der herodianischen Regel immerhin sprachlich zulässig wäre, zeigt der etymologisch zugehörige attische Ortsname Ἀλμυρίδες». Il nesso ἄλμυρόν ὕδωρ è già omerico, sempre nell'*Odissea* e sempre a indicare l'acqua del mare (quattro volte è preceduto da θαλάσσης cf. Marzullo 1958, 139). Quello di Strattide una ripresa del nesso adeguata a un contesto domestico, come domestica appare quella senz'altro parodica e senz'altro memore dell'esclusivo impiego omerico di Archestr. SH 169,6 (vv. 6 ἄλλὰ τριταῖον ἔχειν κρόμβρον πρὶν ἐς ἄλμυρόν ὕδωρ / ἐλθεῖν ἀμφορέως ἐντὸς νέου ἡμιτάριχον).

2: Questo verso è stato oggetto di numerosi interventi. Meineke 1840a, 768s. stampava il testo dei codici, segnalando tuttavia «pro ἕτερον requiro νίτρον vel simile quid»: lo

studioso pensava, infatti, a un bagno col conforto di Ath. VIII 351e τοῦ δὲ βαλανέως ἐν Καρδίαι ῥύμμα γῆν μοχθηρὰν καὶ ὕδωρ ἄλμυρον παρέχοντος, πολιορκεῖσθαι ἔφη κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. Proseguiva, quindi, suggerendo in alternativa κέγχρον, l'ipotesi ritenuta più probabile. Kock 1880, 715 proponeva, sempre in sede di apparato, τυρόν, in quanto «describitur [...] miserrimus nescio cuius victus», basandosi su Antiph. 131,8 K.-A. (τυρὸς κοπτός) e su Ath. XIV 658d τοὺς δὲ λεπτοὺς τῶν τυρῶν. La proposta di Kock è stata accolta da Blaydes 1896, 87 e stampata a testo da Edmonds 1957, 818s., nonché dalla Ropero Gutierrez 1986, 38 (col commento a p. 98). Meriani 1995, 28 osserva: «una possibilità esegetica che non implica modifiche sul testo dei codici potrebbe essere quella di riferire ἔτερον ad un taciuto (o perduto?) ἄλα» (λεπτοῖς ἄλκι è in Alex. fr. 192,5 K.-A.). In realtà, la soluzione prospettata da Kaibel permette di mantenere il testo trådito e di rispettare pienamente la sintassi: lo studioso, sulla scorta di Thphr. fr. 159 W. (ex Ath. II 42c) τὰ δ' ἐπίρρυτα καὶ ἐξ ὀχετοῦ ὡς ἐπίπαν βελτίω τῶν στασίμων, κοπτόμενά τε μαλακώτερα γίνεται, e di Ath. II 46a ὕδωρ ... λεπτὸν καὶ διαυγές, risolveva dunque il senso del frammento. A questi esempi che documentano l'uso di λεπτὸν ὕδωρ si possono aggiungere Aristot. fr. 765 G. o Callim. fr. 228,14 Pf. (cf. Condello 2002, 145s. e Di Marco 2004, 142). Non si avverte pertanto alcuna necessità di emendare il testo offerto dalla tradizione, nemmeno suggerendo un facile λευκόν (cf. per tale emendamento in altre sedi Degani 1975, 171s. con le osservazioni Di Marco *l.c.*). In sostanza anche il frammento strattideo sembra riproporre l'opposizione tradizionale fra acqua salmastra e acqua dolce. Ciò che appare poco chiaro è il contesto in cui il frammento si trovava e quindi la funzione della ricetta. **ἐν ἁλίαι** secondo Hsch. α 2967 L. si tratta di uno strumento in cui si conserva e si pesta il sale (cf. *EM* p. 63, 38); per la forma si veda il testimone stesso del frammento: καὶ ἴσως ἂν εἰοίκοι τούτῳ τῷ ἀγγείῳ ἐν ᾧ τὸ πέπερι λεαίνουσιν.

## 16 (15 K.)

κκηνή μὲν < > τοῦ χοροκτόνου Κκηνείου

schol. vet. V Ar. Ra. 404a Chantry χρόνοι δ' ὕστερον οὐ πολλῶι τιμι καὶ καθάπαξ περιεῖλε Κκηνείας τὰς χορηγίας· ἐξ οὗ καὶ Ττρατίτις ἐν τῶι εἰς αὐτὸν δράματι ἔφη· κκηνή μὲν (ἐφή κκηνή μὲν V, μέμνηται latere susp. Dindorf *ap.* Meineke 1857, 54) — Κκηνείου

cf. schol. vet. Ar. Ra. 153 Chantry (Suda π 3225 A.) ὁ Κκηνείας ... ἐπραγματεύσατο κατὰ τῶν κωμικῶν ὡς εἶεν ἀχορήγητοι

κκηνή μὲν τοῦ χοροκτόνου Κκηνείου V : κκλήναι μετὰ τοῦ χοροκτόνου Κκηνείου Fritzsche 1845, 196 (scil. Sannyrrio comicus) : κκευή μὲν οὖν χοροκτόνου Κκηνείου Hermann WJ CX (1845) 78: κκηνή μὲν ἐκτι ἦδε τοῦ χοροκτόνου / Κκηνείου Meineke 1857, 53s. : κκηνή μὲν ἦδε τοῦ χοροκτόνου θεοῦ / Κκηνείου Cobet 1858, 10 cl. Soph. El. 6s. αὐτή δ', Ὀρέστα, τοῦ λυκοκτόνου θεοῦ / ἀγορὰ Λύκειος (prob. Kaibel *ap.* K.-A., addens 'nec praestat αὐτή pro ἦδε', contra Kock 1880, 716 'at quis deus κκηνήν habet?')

ex prologo indicant K.-A., vix recte || 'choricida cur Cinesias vocetur nescio; quae scholia narrant ex ipsa Strattidis fabula sumpta sunt eaque perperam fortasse intellecta; fort. haec erat causa quod singulis choreutis ... graviores partes dare solebat quam choro universo' Kaibel ms. *ap.* K.-A.

Il frammento è testimoniato da *schol. vet. V Ar. Ra. 404a Chantry*. Il passo in cui il Coro degli Iniziati si lamenta dei propri stracci offre il destro a una lunga nota nella quale si fa peraltro appello all'autorità di Aristotele: ἔοικε παρεμφαίνειν ὅτι λιτῶς ἦδη ἐχορηγεῖτο τοῖς ποιηταῖς. **RVValt.ΘEBarb(Ald)** ἐπὶ γοῦν τοῦ Καλλίου τούτου φησὶν Ἀριστοτέλης (*Didasc.* fr. 630 R.) ὅτι σύνδυο ἔδοξε χορηγεῖν τὰ Διονύσια τοῖς τραγωιδοῖς καὶ κωμωιδοῖς ὥστε ἴσως ἦν τις καὶ περὶ τὸν Ληναϊκὸν ἀγῶνα κυστολή **VΘEBarb(Ald)**, cui segue la menzione di Cinesia quindi del frammento di Strattide.

La notizia è complessivamente chiara: all'arcontato di Callia (406-405 a.C., lo stesso durante il quale le *Rane* andarono in scena) Aristotele fissa l'istituzione della sincoregia per tragedie e commedie; una simile disposizione valse anche per l'agone lenaico, e dopo qualche tempo Cinesia abolì le coregie. Sebbene il contenuto della nota sia chiaro, appare poco o per nulla compatibile se rapportato alle fonti in merito. Possibile che durante l'arcontato di Callia, date le difficoltà in cui Atene versava, ci fosse stata una disposizione economica per alleggerire chi sopportava l'onere della coregia: la sincoregia, infatti, è una prassi nota per le Dionisie rurali (cf. Pickard-Cambridge 1968<sup>2</sup>, 86s., trad. it 1996, 119s. nonché Wilson 2000, 265 e 379 n. 2). È probabile che la sincoregia fosse limitata a quel solo anno, come la disposizione delle righe dei frammenti di *IG II<sup>2</sup> 2318* di più recente scoperta potrebbe agevolmente dimostrare (cf. Wilson *ll.cc.*); ulteriori prove in tal senso, inoltre, potrebbero derivare dalla ventunesima orazione di Lisia, il cui cliente era corego di una commedia nel 402 a.C. (Wilson 2000, 379 n. 2 ricorda Dem. 20,23 [del 355 a.C.], da cui si ricava la sincoregia a livello urbano è impopolare e inusuale; in generale, per le norme degli agoni comici in tempi di ristrettezze economiche cf. Mastromarco 1975 e Id. 1978).

Inopinata invece è la notizia secondo cui la pratica fu estesa alle Lenee: non esistono attestazioni in merito, e ci si potrà legittimamente chiedere se l'informazione non sia altro che l'esito di un tentativo autoschediastico, visto che le *Rane* andarono in scena alle Lenee. Possibilista Sommerstein 1996a, 170, secondo cui l'assenza di notizie in merito non implica la falsità del contenuto dello scolio.

Da escludere, direi, il fatto che Cinesia abolisse la coregia comica ben nota ancora a Arist. *Ath.* 56,3 (sorprendentemente sembra accogliere l'informazione su Cinesia Pöhlmann 1988, 280). La notizia potrebbe essere anch'essa autoschediastica e volta a spiegare in qualche modo quanto si apprende da *schol. vet. Ar. Ra.* 153 Chantry: ὁ Κινησίας ἐπραγματεύεατο κατὰ τῶν κωμικῶν ὡς εἶεν ἀχορήγητοι. La menzione del frammento di Strattide a riprova di quanto argomentato diviene quindi priva di ogni supporto.

Maidment 1935, 2-4 (ricordato da Meriani 1995, 30) ha ipotizzato che in realtà lo scoliaste faccia confusione fra coregia e sincoregia, e che pertanto a Cinesia si debba l'abolizione della sincoregia comica, ciò che «avrebbe provocato, *de facto*, la progressiva subordinazione del coro nel periodo successivo» (Meriani *l.c.*). Del resto, Platonio (*Diff. com.* p. 34, 23-27 P.) individuava anche nelle difficoltà economiche una causa della progressiva riduzione della componente corale nelle commedie. L'ipotesi è dunque allettante ma, in fin dei conti, non dimostrata. **κηνή**: Meriani 1995, 29 traduce il vocabolo con «scena», richiama quindi l'annotazione «ex prologo» di Kassel e Austin osservando in proposito che essa «potrebbe essere accolta nell'ipotesi – non inverosimile – che il termine *κηνή* in bocca al personaggio parlante si riferisca proprio alla rappresentazione del *Cinesia*» (spaziato nostro): di qui deriverebbe la possibilità di un prologo di tipo informativo. Mi sembra ci sia qualche difficoltà ad accettare *κηνή* in un senso così profondamente metateatrale, tale addirittura da presentare l'estensione semantica di “rappresentazione”. Forse conviene ripartire dal senso concreto del termine che indica la «tenda», e che, quando fa riferimento all'ambito teatrale, implica comunque la designazione di un oggetto o di un luogo concretamente esistenti, come mostrano ad esempio Plat. *Lg.* 817c o i vari passi della *Poetica* aristotelica in cui si fa riferimento ai canti ἀπὸ *κηνῆς*. Non è improbabile, invece, che sulla scena comica la parola possa tradire anche questo senso secondo, in cui al significato di “tenda” nel senso di “fondale” si aggiunge quello, sempre concreto, di elemento dell'apparato teatrale (si veda ad esempio Ar. *Pax* 731, o quanto ricordato *supra* p. 101-103 per le *Κηνὰς καταλαμβάνουσαι* sempre di Aristofane). Dopo *κηνή* μὲν va necessariamente postulata una lacuna, per cui sono state avanzate alcune integrazioni che talora hanno portato anche a emendamenti, senza però che nessuna risulti peggiore rispetto alle altre. Condivisibile appare dunque la scelta di Kassel e Austin di stampare il testo senza accogliervi nessuna proposta. **χοροκτόνου**: è ovvio che la menzione del frammento da parte del testimone derivi proprio da questo epiteto, che viene inteso come “coricida” nel senso di colui che ha privato la commedia della sua componente corale per l'abolizione della coregia: abbiamo già detto come la notizia sia assolutamente poco verisimile. Kaibel, in una nota ricordata da Kassel e Austin, riteneva, con qualche dubbio, che Cinesia fosse stato così definito perché

«singulis choreutis ... graviore partes dare solebat quam choro universo» (cf. anche Kugelmeier 1996, 211s.), ciò che si accorda con l'immagine del ditirambografo quale emerge nelle critiche artistiche precedentemente analizzate, che si appuntano in particolare sull'introduzione di arie solistiche. L'epiteto ha chiaramente due componenti, e credo che la seconda vada messa in relazione col senso di (δια)φθείρειν, per cui cf. Hsch. β 1199 e 1200 L. βροτολοιγέ· ἀνθρωποφθόρε (Hom. E 31), βροτολοιγός ἀνθρωποκτόνος **vg(AS)** αἰμοφθόρος (Hom. E 518), nonché Eust. *in Il.* 183,26 (I 281, 25 V.) πρὸς τοῦ [πενθεροφθόρου] Πέλοπος [ὁ πρὶν γαμβροκτόνος] che ricorda Lyc. *Al.* 161. Come fa notare Kugelmeier 1996, 211, nel noto frammento di Ferecrate 155,10 K.-A., la Musica a proposito di Cinesia impiega ἀπολώλεκε «in einer bestimmten Weise „verdorben□» come al v. 15 dove si legge, appunto, διέφθορεν (cf. quindi lo stesso Kugelmeier 1996, 212 n. 365). Più vago Pickard-Cambridge 1968<sup>2</sup>, 87 n. 2 (trad it. p. 120 n. 185) che parla di «badness of his poetry», scartando comunque la possibilità di azioni contro la coregia. Mi chiedo se non valga la pena di recuperare il senso di “danza” per la prima parte del composto (χορο-), intendendo dunque l'epiteto di cui è gratificato Cinesia come “colui che deturpa la danza”, ovviamente quella corale tradizionale. Strattide dunque stigmatizza un'operazione lesiva delle modalità di un coro tradizionale ditirambico. Questa spiegazione si accorda con l'ipotesi di Borthwick 1968a – ricordata a proposito della difficile espressione di Pherecr. fr. 155,10-12 K.-A. ὅστε τῆς ποιήσεως / τῶν διθυράμβων, καθάπερ ἐν ταῖς ἀσπίσιν, / ἀριτέρε' αὐτοῦ φαίνεται τὰ δεξιὰ – che ipotizza in ἐν ταῖς ἀσπίσιν un'allusione alla danza armata. Si può ricordare senz'altro il passo delle *Rane* in cui nel fiume di fango e sterco che ospita i peccatori contro l'arte si trova anche chi ha imparato la pirrica di Cinesia (v. 153 τὴν πυρρίχην τις ἔμαθε τὴν Κινησίου); *en passant*, inoltre, si può aggiungere il citato Plat. *Gorg.* 501e-502a dove si parla di Cinesia e si distinguono nell'attività dei ditirambografi due parti: da un lato ἡ τῶν χορῶν διδασκαλία, dall'altro ἡ τῶν διθυράμβων ποίησις. Mi chiedo se, così procedendo, Platone non faccia altro che registrare la (compiuta) divisione delle due componenti originariamente unite. Che il frammento derivi dal prologo non è dimostrabile: se così fosse, come ipotizzano Kassel e Austin, esso andrà spostato al primo posto fra quelli derivanti da questa commedia.

## 17 (18 K.)

### Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ

Ath. XII 551d ἦν δ' ὄντως λεπτότατος καὶ μακρότατος ὁ Κινησίας, εἰς ὃν καὶ ὅλον δρᾶμα γέγραφεν Στράτις (T ii), Φθιώτην Ἀχιλλέα αὐτὸν καλῶν διὰ τὸ ἐν τῇ αὐτοῦ ποιήσει συνεχῶς τὸ Φθιῶτα λέγειν (PMG 775)· παίζων οὖν εἰς τὴν ἰδέαν αὐτοῦ ἔφη· Φθ. Ἀχ.

Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ Aesch. fr. 132 R. (Ar. Ra. 1264) | Achillem τὸν Φθιώτην appellat Choric. Miltiad. theor. 3, Patrocl. theor. 3, Plydam. 69, Priam. theor. 6, 30, 43, 75, 80, Rhet. 40

Discettando della *λεπτότης* e della *μακρότης* di Cinesia, Ateneo ricorda come Strattide avesse scritto contro il ditirambografo un'intera *πίεση*, chiamandolo Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ.

Appare complesso il senso della battuta. La notizia fornita dal Naucratis sembra di fatto ripetersi due volte, perché prima Ateneo dice che Strattide chiamò Cinesia Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ per l'impiego frequente dell'epiteto da parte del ditirambografo e poi che ciò era una spiritosaggine nei confronti della sua ἰδέα. Si tratta, insomma, di capire che cosa Ateneo intenda con il termine ἰδέα. Meineke 1840a, 769 seguito da Kassel e Austin, nonché da Campbell 1993, 61 e ora da Steinhart 2007 intendono di fatto il termine come riferito all'aspetto esteriore di Cinesia; Meriani 1995, 33s. pur ritenendo «οννιο» ricondurre l'attacco «all'estrema magrezza» del poeta, lamenta una certa difficoltà a «individuare un legame tra la magrezza di Cinesia e l'appellativo adoperato» da Strattide. Lo studioso propone dunque di intendere ἰδέα come «stile» e di ritenere «l'espressione Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ [...] ricorrente nella poesia di Cinesia», negando però (ibid. n. 74) che vi «si possa riconoscere [...] un frammento di Cinesia». A parte il fatto che a Cinesia va ascritto con sicurezza solo l'epiteto (a tutta l'espressione pensava Del Grande 1947, 63, il che è possibile ma non del tutto certo), come garantisce il testimone stesso (διὰ τὸ ἐν τῇ αὐτοῦ ποιήσει συνεχῶς τὸ Φθιῶτα λέγειν), non ci pare che gli elementi per pensare a ἰδέα come “stile” siano sufficienti. Ateneo, di fatto, riporta due volte Strattide in un contesto in cui si parla della magrezza di Cinesia, sicché è molto probabile che la sua fonte facesse riferimento proprio a questo fatto prosopografico ricordando, magari, che dell'epiteto faceva largo uso il ditirambografo e che per questa ragione egli ne fu gratificato da Strattide, il quale lo reimpiegò a scopo scommatico. Il sostantivo ἰδέα, insomma, ci pare vada inteso solo come «semblance» (LSJ<sup>9</sup> 817B). Il fatto stesso che il commediografo chiamasse così proprio Cinesia è abbastanza significativo, perché se Cinesia ἦν δ' ὄντως λεπτότατος καὶ μακρότατος, il primo livello di decifrazione del gioco scommatico sarà tra l'aspetto in vistoso disarmo del commediografo e l'evocazione dell'eroe di omerica memoria. A ciò si aggiunge l'epiteto, il che è apparentemente innocente in quanto associato ad Achille, ma di fatto funzionale al gioco comico nel momento in cui si pensa che questo Achille è per antifrasi Cinesia. E ancora più comico appare il nesso in relazione a Cinesia, pensando all'ipotesi già antica che sul piano etimologico collegava la patria di Achille con la radice di φθίνω (cf. DELG 1200A), come si ricava da Plat. *Crit.* 44a-b in cui Socrate

racconta un proprio sogno premonitore di morte: ἐδόκει τίς μοι γυνή προελθοῦσα καλή καὶ εὐειδής, λευκὰ ἱμάτια ἔχουσα, καλέσαι με καὶ εἰπεῖν· ὦ Cώκρατες, ἤματί κεν τριτάτῳ Φθίην ἐρίβωλον ἵκοιο (per la relazione con φθίνω in Strattide vd. già Schweighäuser 1804, 528). D'altronde lo stesso Plat. Com. fr. 200,4 K.-A. potrebbe costituire un confortante parallelo in tal senso nel momento in cui definisce Cinesia φθόης προφήτης.

Quanto dunque alla possibilità che Strattide intendesse colpire anche la fragilità poetica di Cinesia, non si può escludere, ma, stando al testimone del frammento, non ci pare che ci siano margini sufficienti per suffragare un punto di vista di tal genere.

## 18 (19 K.)

Harp. p. 177,16 Dind. (κ 59 K.) **Q PMNK** Κινησίας· Λυκίου β' λόγοι εἰς πρὸς Κινησίαν, ἐν οἷς πολλάκις μνημονεύει τάνδρῶς, λέγων ὡς ἀσεβέστατος εἶη καὶ παρανομώτατος, καὶ ὅτι καὶ οἱ κωμικοδιδάσκαλοι καθ' ἕνα τὸν ἐνιαυτὸν γράφουσιν εἰς αὐτόν. εἶη δ' ἂν οὗτος ὁ διθυραμβοποιὸς (Lys. fr. 195 C.) οὗ μὲννηγται πολλάκις οἱ κωμικοὶ καὶ Στράττις (στράττις **N** : στράτις pl.) ὅλον δρᾶμα ποιήσας εἰς αὐτόν, ὅπερ ἐπεγράφη Κινησίας (test. iii), ἐν ᾧ καὶ τὴν ἀσέβειαν αὐτοῦ κωμωιδεῖ

cf. Epit. **DE** = Phot. κ 736 Th., Suda κ 1639 A. de Cinesiae impietate cf. Ath. XII 551d-552a (= Lys. fr. 195 C.) et schol. vet. **VE** Ar. Ra. 153f (unde Suda π 3225 A.) 366 b-c Chantry

Che Lisia avesse scritto due discorsi πρὸς Κινησίαν non è altrove attestato. In 21,20 viene chiamato in causa Cinesia, e da Ath. XII 551d-552a si conosce il frammento di un discorso (fr. 195 C.) in cui l'accento è posto sull'atteggiamento intellettuale spregiudicato del poeta. A tal proposito, Lisia osserva οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ τοιαῦτα περὶ θεοῦ ἐξαμαρτάνων, ἃ τοῖς μὲν ἄλλοις αἰσχρὸν ἐστὶ καὶ λέγειν, τῶν κωμικοδιδασκάλων δ' ἀκούετε καθ' ἕνα τὸν ἐνιαυτὸν; richiamando l'attenzione sul continuo e puntuale attacco sferrato dai comici a stigmatizzarne l'empietà. È piuttosto evidente che il passo di Ateneo e quello di Arpocrazione sono in qualche modo legati, sia nella trattazione della ἀσέβεια del ditirambografo, (τῶν κωμικοδιδασκάλων δ' ἀκούετε καθ' ἕνα τὸν ἐνιαυτὸν in Ateneo, οἱ κωμικοδιδάσκαλοι καθ' ἕνα τὸν ἐνιαυτὸν γράφουσιν εἰς αὐτόν in Arpocrazione), sia nella menzione del fatto che Strattide scrisse un'intera commedia contro di lui. È probabile che alla base ci sia una fonte comune.

Considerato tutto ciò, si potrebbe sospettare che la notizia di Arpocrazione riguardo a Strattide sia autoschediastica: infatti Arpocrazione potrebbe avere 'completato' la notizia sulla ἀσέβεια di Cinesia a partire dal fatto che Strattide aveva scritto una commedia contro il ditirambografo. Eppure, non esistono prove in merito sufficienti per escludere il testo dai frammenti di Strattide (in questo caso si tratta di un aspetto tematico della commedia).

Sempre da Lys. fr. 195 C. *ap.* Ath. XII 551d si evince come l'accusa di ἀσέβεια a carico di Cinesia si appunti sul 'circolo' dei κακοδαιμονισταί, caratterizzato dal disprezzo per la religione tradizionale (cf. Dodds 1951, 188s., trad. it. 1978, 228s. e *supra* in merito al titolo). La notizia può essere effettivamente attendibile, anche se ci si può chiedere fino a quale punto lo scopo suasorio dell'oratore abbia enfatizzato il dato reale.



## 19 (16 K.)

schol. vet. Tr. **VE** Ar. Av. 1569b (p. 225, 1-11 Holw. cf. Suda λ 200 A.) Λαιποδίας εἶ· Λαιποδίας δὲ καὶ Δαμασίας ὡς κακόκνημοι διαβάλλονται. **RVEM** μνημονεύει δὲ αὐτῶν καὶ Εὐπόλις ἐν Δήμοις ταδὶ δὲ τὰ δένδρα Λαιποδίας καὶ Δαμασίας αὐταῖσι ταῖς κνήμαιν ἀκολουθοῦσί μοι (fr. 107 K.-A.) **RVE**. τοῦτον δὲ τὸν Λαιποδιαν καὶ στρατηγῆραί φησι Θουκυδίδης ἐν ἡ' (86,9). μέμνηται δὲ αὐτοῦ Φρόνιχος ἐν Κωμισταῖς (fr. 17 K.-A.), ὡς πολεμικοῦ γεγονότος. **RVELh** Φιλύλλιος δὲ ἐν ταῖς Πλυντρίαις ὡς φιλοδίκου. εἶχε (Suda λ 200 A. : ἔχει **VE**) δὲ καὶ περὶ τὰς κνήμας αἰτίας τινὰς (αἰτίας τινὰς **V** : ord. inv. **E**), ὡς φησι **CT**ράττις (**CT**ράττις **V** : **CT**ράτων **E**) ἐν Κινησίαι. διὸ καὶ κατὰ κελῶν ἐφόρει τὸ ἱμάτιον, ὡς Θεόπομπος ἐν Παισί (fr. 40 K.-A.) **VE**. Δημήτριος δὲ, **VELh** ὃν πάντες τὸν Ἰξίωνα λέγουσιν, ἐν ταῖς Ἀττικαῖς λέξεσιν (fr. 39 St.) ὡς γλῶσσαν ἐξηγεῖται, **VE** ὅτι λαιποδίας ἐστὶν ὁ ἀκρατὴς περὶ τὰ ἀφροδίσια, ὥστε καὶ κτήνη σποδεῖν (σποδεῖν **ELh** : σπονδεῖν **V**). **VELh**

κακόκνημος cf. Call. fr. 486 Pf. (et vid. adn. Pf.), Theocr. 4,63 nec non Hsch. κ 334 L. (Hsch. λ 158 L. de Laespodia)

All'inizio della scena dell'ambasceria divina a Nubicuculia, composta da Posidone, Eracle e il barbaro Triballo, il dio marino rimprovera allo straniero le sue sconvenienti abitudini in fatto di abbigliamento (vv. 1565-1571): τὸ μὲν πόλισμα τῆς Νεφελοκοκκυγίας / ὄρᾶν τοδὶ πάρεστιν, οἷ προεβέουμεν. / οὔτος, τί δοῖς; ἐπαρίστερ' οὔτως ἀμπέχει; / οὐ μεταβαλεῖς θοῖμάτιον ὧδ' ἐπιδέξια; / τί, ὦ κακόδαιμον; Λαιποδίας εἶ τὴν φύσιν; / ὦ δημοκρατία, ποῖ προβιβᾶς ἡμᾶς ποτε, / εἰ τουτονί γ' ἐχειροτόνησαν οἱ θεοί;. L'incapacità del dio, in quanto barbaro, di adeguarsi all'ἀναβάλλεσθαι ἐπὶ δεξιά proprio del costume ateniese degli uomini liberi (Plat. *Thaet.* 175e, ma cf. in generale Geddes 1987, mentre specificamente per il passo aristofaneo vd. Stone 1980, 155s.) permette di chiamare in causa il *komodoumenos* Lespodia (PA 8963, PAA 600730, LGPN II 261 c), il cui difetto concentrato nelle κνήμαι lo costringeva a una ἔλλις ἱματίου inappropriata, ma, appunto, necessaria. È probabile che la battuta di Aristofane tradisca anche un certo disappunto per il favore di cui Lespodia godeva nella primavera del 414 a.C., favore che gli valse l'elezione a come si evince dalla notizia fornita da Tucidide (VI 105,2) di una sua spedizione navale in Laconia nell'estate del 414 a.C. col risultato di dare τοῖς Λακεδαιμονίοις ἤδη εὐπροφάσιτον μᾶλλον τὴν αἰτίαν ἐς τοὺς Ἀθηναίους τοῦ ἀμύνεσθαι. Ricordato come ambasciatore dei Quattrocento a Sparta nel 411 a.C. (si tratta di VIII 86,9, il passo cui si fa riferimento nello scolio), Lespodia è il bersaglio di Antipho fr. 21-25 S. (κατὰ Λαιποδίου).

Il testimone strattideo nella sua esegesi prosopografica si concentra innanzitutto sul difetto fisico di Lespodia, e sulle testimonianze comiche che lo riguardano. La menzione di Tucidide potrebbe pertanto spiegarsi sulla base di quella di Frinico, che ricordava Lespodia in quanto πολεμικός. La maggior parte dello scolio, infatti, si basa sulla prosopografia derivante da materiale comico, con particolare interesse per il difetto

delle κνήμαι<sup>183</sup>, sicché non si può escludere che l'utile nota etimologica di Demetrio Issione sia qui presente proprio in quanto esegeta di commedia.

Non è semplice identificare la precisa ragione per la quale Lespodia era κακόκνημος, aggettivo che è rintracciabile nella poesia ellenistica (Call. fr. 486 Pf., Theocr. 4,62) e che si ritrova in compilazioni grammaticali più o meno esplicitamente collegate ai loci noti (Theogn. Can. 505,4 ὅσα δὲ παρ' αὐτὸ τὴν αὐτὴν φυλάττει γραφήν· εὐκνημος· βαθύκνημος· πολύκνημος· κακόκνημος, mentre è più complesso il caso di Hsch. κ 334 L. κακόκνημος· κακόφθαρτος· κακόειτος s). L'identificazione del difetto fisico di Lespodia è stato oggetto di indagine già antica: in *schol. vet. Tricl. Ar. Av.* 1569a.α (p. 224, 2-4 Holw.) si intende κνήμη σαπρά, allorché Hsch. λ 158 L. (= Com. adesp. fr. 380 K.-A., cit.) spiegava il difetto ricordando οἱ δὲ τὸν δρεπανώδεισ πόδας ἔχοντα. Le varie esegesi moderne vanno dalla proposta di spiegare il difetto come una «gracilitas crurum» di Raspe 1832, 63 e ora di Telò 2007, 565s. (ma vd. già Telò 2004 che fa notare come probabilmente anche Bergk 1838, 347 fosse su questa linea) o come «misshapen calves» di Sommerstein 1987, 302, passando per «varices [...] in cruribus» di Meineke 1839b, 476. Telò 2007, 566 tiene conto della chiosa di Demetrio riportata nello scolio aristofaneo che richiama la possibilità insita nel nome di Lespodia di una corrispondenza fra *habitus* e onomastica – indicando quest'ultimo colui che è ἀκρατῆς περὶ τὰ ἀφροδίτια (grazie all'accrescitivo λα-/λαι- insieme a σποδέω che ha valenza anche oscena, per cui cf. *e.g.* Ar. *Thesm.* 492) – e ricorda come in [Aristot.] *Physiogn* 810a (I 52, 17-19 F.) «la λεπτότης» delle gambe «ha come inevitabile corollario psicologico la λάγνεια». Ricorda inoltre come in Theocr. 4,62 l'aggettivo κακόκνημος si riferisca a «Satiri e Pani, notoriamente lascivissimi» (*l.c.* n. 790). A tutto ciò, Telò aggiunge nel caso di Eup. fr. 107 K.-A. il referente epico di Polipete e Leonteo (Hom. M 131-134) che per similitudine sono fermi in battaglia come grandi querce: un paragone verisimilmente antifrastico rispetto a Lespodia e Damasia evocati nel fr. 107 K.-A. di Eupoli. D'accordo con il *côté* nominale richiamato da Demetrio, ma non credo che vada scartata l'ipotesi di Brandes 1886, 25s. n. \*\* di un gioco anche su ποδ-, gioco che ancorché indifendibile da un punto di vista etimologico potrebbe esserlo a fini comici, secondo un processo diffuso al punto di non necessitare neppure di esemplificazioni (si veda di recente, Andrisano, 2002). Trovo meno cogente il tentativo di avvalersi dei trattati fisiognomici, perché insieme a essere λεπταί le κνήμαι sono anche νευρώδεισ. Inoltre, per quanto sia un fatto marginale, *schol. KUUS<sup>g</sup>EE<sup>g</sup>AT* Theocr. 62s. (p. 154 W.) non fa riferimento alla λεπτότης delle κνήμαι di Satiri e Pani. In sostanza, sul reale difetto delle κνήμαι di Lespodia non ci sono sufficienti elementi che permettano di individuarne con un discreto margine di probabilità la natura. Sebbene non si possa con precisione definire perché Lespodia fosse κακόκνημος, si potrà comunque considerare che alle spalle della derisione c'è una tradizione che rimonta almeno ad Archiloco (fr. 114 W.<sup>2</sup>) che considera positivamente

---

<sup>183</sup> verisimilmente Hsch. λ 158 L. è materiale comico, ora Com. adesp. 380 K.-A. Λαισποδίας· ὄνομα κύριον· ἔνιοι δὲ τὸν Ἀλκμαίωνα αἰτήθησαν λέγεσθαι· οἱ δὲ τὸν δρεπανώδεισ πόδας ἔχοντα, che evidentemente non è testimone di Eup. fr. 104 K.-A.

l'essere ben piantati sui piedi, nonostante le gambe storte (vv. 3s.): ἀλλά μοι μιμνῶσθε  
τις εἶη καὶ περὶ κνήμας ἰδεῖν / ῥοικός, ἀσφαλῶς βεβηκῶς ποσσί.

Il dettato dello scolio in cui si menziona il Cinesia di Strattide va lievemente mutato, accogliendo εἶχε tratto da *Suda* λ 200 A. Come è noto, gli scoli aristofanei di cui disponeva chi ha compilato il lessico non servono, ovviamente, a confermare le notizie degli scoli contenuti nei manoscritti di Aristofane, ma costituiscono un interessante gruppo di varianti, di fatto «eine dritte Haupths. neben dem Ravennas und dem Venetus» (Adler 1931, 699). C'è qualcosa da eccepire, forse, sulla facoltà di correggere materiali di questo tipo, ma mi pare che nel nostro caso, anche solo per la presenza dell'imperfetto ἐφόρει in riferimento alle parole di Strattide, sia preferibile la *v.l.* della *Suda*. Non ci sono ragioni di emendare εἶχε αἰτίας in εἶχε αἰκίας come volle Casaubon 1621<sup>2</sup>, 568 e sulla sua scia anche Meineke, ma solo in sede di edizione (1840a, 769), per poi ritornare al testo tradito (1857, 53), con la segnalazione di Hsch. λ 699 L. dove ἔχειν αἰτίας va inteso come «carpi». Secondo Sommerstein 1996a, 170, il fatto che dopo il 411 a.C. non sappiamo più nulla di Lespodia dovrebbe indurre a ricollocare la commedia strattidea entro quella data, contro l'unica testimonianza cronologica che si possiede, cioè *schol. vet. V Ar. Ra.* 404a Chantry da cui si apprende che il Cinesia fu composto non molto tempo dopo la composizione delle *Rane* (χρόνοι δ' ὕστερον οὐ πολλῶι τι καὶ καθάπαξ περιεῖλε Κινησίας τὰς χορηγίας· ἐξ οὗ καὶ Τράγικος κτλ.). Ciò nonostante lo scolio non dice affatto che Strattide irrisse Lespodia per il suo difetto fisico: la frase εἶχε (*scil. Λαιποδίας*) δὲ καὶ περὶ τὰς κνήμας αἰτίας τινὰς, ὡς φησι Τράγικος ἐν Κινησίαισιν lascia piuttosto pensare che Strattide faccia riferimento a dileggi altrui, senz'altro comici, e verisimilmente passati. Potrebbe essere un termine di paragone il proclama di Aristofane nella parabasi delle *Nuvole*, notoriamente e palesemente seriore rispetto all'allestimento del 423 a.C., in cui il poeta per bocca del Coro spiega come egli abbia rinunciato a colpire Cleone una volta morto (vv. 549s.): ὃς μέγιστον ὄντα Κλέων' ἔπαιε' εἰς τὴν γαστέρα / κοῦκ ἐτόλμησ' αὐθις ἐπεμπεδῆσ' αὐτῶι κειμένωι.

schol. vet. **E**(Ald) Ar. Pl. 550c Chantry (Thrasylbulus) μήποτε ὁ μὲν ἀξιωματικὸς καὶ αὐθάδης, ὡς **Τ**ράττις ἐν τῷ Κινησίαι

**Τ**ράττις rest. Hemsterhuis 1744, 165 : **Τ**ράττις Ald : **Θ**ράττις **E**

αὐθάδης etiam apud schol. vet. **A** Ar. Eccl. 203 R. (de Thrasylbulo)

Durante l'agone, alle ragioni di Cremilo – aiutato da Blepsidemo e intenzionato a restituire la vista al cieco dio Pluto – si oppongono quelle di Penia convinta del cattivo esito dell'operazione. Per questo motivo la personificazione della povertà (su questa allegoria cf. Newiger 1957, 179-185) opera una difesa del lavoro prospettando un disastroso scenario una volta che il piano di Cremilo si sia eventualmente realizzato. Rivendica per sé, dunque, un ruolo fondamentale nei seguenti termini (vv. 532-534): παρ' ἐμοῦ δ' ἐστὶν ταῦτ' εὖπορα πάνθ' ὑμῖν ὧν δεῖσθον· ἐγὼ γὰρ / τὸν χειροτέχνην ὥσπερ δέσποιν' ἐπαναγκάζουσα κάθημαι / διὰ τὴν χρεῖαν καὶ τὴν πενίαν ζητεῖν ὁπόθεν βίον ἔξει. La replica di Cremilo evoca invece una situazione di indigenza che Penia rifiuta di lasciarsi ascrivere. Ne deriva una breve sticomitia piuttosto significativa (vv. 548-550): οὐ μὲν οὐ τὸν ἐμὸν βίον εἴρηκας, τὸν τῶν πτωχῶν δ' ὑπεκρούσω. / **ΧΡ**. οὐκ οὐκ δὴπου τῆς πτωχείας πενίαν φραμὲν εἶναι ἀδελφήν; / **ΠΕ**. ὑμεῖς γ' οἵπερ καὶ **Θ**ρακυβούλω Διονύσιον εἶναι ὅμοιον κτλ. L'esegesi del passo non è affatto unanime, in quanto alcuni commentatori hanno creduto di riconoscere nella distinzione operata da Penia ascendenze sofistiche (per l'intera discussione cf. ora Sommerstein 2001 e Torchio 2001). Non è questa la sede per affrontare una simile discussione, ma vale senz'altro la pena di notare come probabilmente essa avesse già diviso per altri aspetti gli esegeti antichi. La replica di Penia che lamenta l'incapacità di distinguere fra Trasibulo e Dionisio ha dato il destro a varie chiose volte a stabilire l'identità dei due personaggi chiamati in causa, e conseguentemente a stabilire il rapporto con i precedenti concetti di πτωχεία e πενία. È probabile che avesse ragione Holzinger 1940, 181-184 a rintracciare qui una *inversio* concettuale, ciò che spingerebbe a suffragare l'ipotesi che identifica i due nomi con Trasibulo di Stiria e Dionisio I di Siracusa. Su Trasibulo di Stiria figlio di Lico (cf. **Θ**ρακυβούλω τῷ Λύκου di schol. vet. **RVMEΘAld** Ar. Pl. 550a Chantry: *PA* 7310 e *LGPN* II 22) si reperiscono svariate fonti, tutte concordi, di fatto, nel riconoscergli il ruolo di campione della restaurata democrazia dopo la parentesi dei Trenta. È noto che il vero e proprio esordio da protagonista sulla scena politica ateniese avvenne nel 411 a.C., quando Trasibulo fu impegnato nei fatti della rivolta della flotta a Samo (Thuc. VIII 73-76). Più difficile valutare il complesso ruolo assolto da Trasibulo come trierarca alle Arginuse nell'estate del 406 a.C., perché quanto mai traumatico è il séguito di quell'evento nella storia ateniese. Esiliato durante il governo dei Trenta (Xen. *Hell.* II 3,42), si rifugiò in Beozia, quindi sul confine con l'Attica per organizzare la restaurazione democratica. La popolarità di Trasibulo ad Atene è senza dubbio all'apice al volgere del secolo, popolarità presto eclissata da Conone vittorioso a Cnido (393 a.C.). Dopo la sua morte

ad Aspando in Panfilia a séguito di una incursione notturna, la situazione per il suo *entourage* ad Atene peggiorerà profondamente (cf. Seager 1967 e soprattutto Buck 1998). Ad esempio, da Lys. 28,5s. (orazione contro Ergocle) si viene a sapere che Ergocle aveva consigliato Trasibulo di occupare Bisanzio, tenersi la flotta e sposare la figlia di Seute (Ἐργοκλής ἔλεγεν ὡς ἤδη κυκοφαντεῖτε καὶ τῶν ἀρχαίων νόμων ἐπιθυμεῖτε, καὶ Θρακυβούλοι συνεβούλευε Βυζάντιον καταλαβεῖν καὶ τὰς ναῦς ἔχειν καὶ τὴν Σεύθου θυγατέρα γαμεῖν), come a suggerire che il campione della restaurazione democratica di Atene aveva forse nutrito ambizioni almeno oligarchiche: questa implicita considerazione spiegherebbe anche la sua associazione a Dionisio.

Evidentemente dubbiosi sull'identità del personaggio menzionato da Penia si dimostrano già gli antichi che oscillano fra il più noto Trasibulo di Stiria e Trasibulo di Collito (μᾶλλον δὲ ἄν τις ὑπονοήσειεν ἕτερον Διονύσιον Θρακυβούλου τοῦ Κολλυτέως ἀδελφὸν ἔγγιστα συγγενείας εἶναι di *schol. vet. EAld Ar. Pl.* 550e Chantry: *PA* 7305 e *LGNP* II 14; quest'ultima ipotesi è accettata da Funke 1980, 160 n. 102). Da segnalare (come avevano già fatto Meineke 1840a, 770, quindi Kock 1880, 716) la posizione di Hemsterhuis 1744, 165: «indicari videtur is Thrasybulus, cuius fit mentio in Ecclesiāz. v. 203, nam ibi quoque describitur a Scholiaste αὐθάθης καὶ δωροδόκος (vid. v. 356) et ὑπερόπτης τοῦ δήμου: idemne fuerit qui Colyttensis, nec ne, non adfrimavero»; e scettico si mostrò lo stesso Schmid *GGL* IV/1 159 n. 8. Ben diversa l'opinione degli studiosi più recenti: Kassel e Austin ritengono evidentemente che colui di cui si parla in Aristofane e in Strattide sia Trasibulo di Stiria, visto che rimandano soltanto a *schol. vet. A Ar. Eccl.* 203 R., che tratta appunto del campione democratico definendolo αὐθάθης cioè lo stesso aggettivo impiegato anche dal nostro scoliaste. Su questa linea Meriani 1995, 38 e, più recentemente. Sommerstein 2001, 174-176 e Torchio 2001, 176.

Probabilmente, il tentativo di identificare in Aristofane il personaggio cui fa riferimento Penia per capire chi sia il Trasibulo di cui trattò Strattide nel *Cinesia* va abbandonato. Non importa chi sia il personaggio aristofaneo, ma chi lo scoliaste cui si deve la menzione del *Cinesia* ritiene che egli sia. Per quanto dubbioso in merito al testo del *Pluto* come dimostra μήποτε («perhaps» LSJ<sup>9</sup> 1129A), le definizioni ἀξιωματικὸς καὶ αὐθάθης probabilmente rimandano a Trasibulo di Stiria, e, se ciò è corretto, non ci sarebbe dubbio dalle parole dello scolio che a costui, secondo gli esegeti antichi, facesse riferimento Strattide. Sommerstein 2001, 175 osserva che «his reputation for haughtiness and arrogance [...] may have helped to make such allegations credible», richiamando il presente frammento strattideo e Lys. 16,15 (ὑπεροχὸς ἀνεχώρησα τοῦ σεμνοῦ στειριῶς τοῦ παῖσιν ἀνθρώποις δειλίαν ὠνειδικότος): in tal modo si finisce per ritenere fededegna ma soprattutto realistica la notizia prosopografica di Lisia nonché del nostro frammento, che in realtà è *sine verbis* e totalmente decontestualizzato. Data la contiguità culturale di alcuni elementi scoptici del genere comico con tratti derisori e accusatori dell'oratoria (cf. Dover 1973, *passim*), mi chiedo se non sia più opportuno limitarsi a segnalare come nel *corpus* di Lisia emerga un ritratto coerente di Trasibulo con cui sembrerebbero concordare le notizie scoliastiche relative alla commedia strattidea.

Dai pochi elementi in nostro possesso non si ricavano le modalità che hanno circoscritto la presenza di Trasibulo nella commedia, anche se l'ipotesi più ovvia pare essere la semplice menzione. Se il ritratto poco positivo del generale si deve effettivamente a Strattide e non piuttosto alle fonti dello scoliaste, si potrebbe ipotizzare la presenza anche di un gioco di parole sul nome, una reviviscenza dei significati: cf. ad esempio Σ<sup>a</sup> 1081a C. (= Phot. α 3156 Th., *Suda* α 4422 A., *Et. Gen.* **AB** α 1390 L.-L., hinc *EM* p. 168,54 cf. Hsch. 8252 L.) ἀθάδης· ἀτάρεκος, θυμώδης, θραύς, ὑπερόπτης.

## 21 (20 K.)

Poll. X 189 τὸ μὲν δὴ ξύλον ὧι περιπλάττουσι (εἰς ὃ πλέκουσι om. **FSAB**) τὸν πηλὸν οἱ κοροπλάθοι, κάναβος καλεῖται (VII 164)· ὅθεν καὶ Στράτις ἐν τῷ Κινησίαι (ἐν τῷ K. om. **A**) τὸν **Καννυρίωνα** (Sann. T 3 K.-A.) διὰ τὴν ἰσχύτητα **κάναβον** καλεῖ

Hsch. κ 629 L. κάναβοι· τὰ ξύλα, περὶ ἃ τὸ πρῶτον οἱ πλάτται τὸν κηρὸν τιθέασιν. ὅθεν καὶ οἱ λεπτοὶ καὶ ἄσαρκοι κάναβοι λέγονται vd. Kassel et Austin ad Ar. fr. 156,8-12 et 719,2

Secondo Polluce (e cf. Id. VII 164) con κάναβος si indica il legno attorno al quale si plasma argilla oppure cera (cf. Hsch. κ 629 L.). Di qui deriva l'uso traslato fattone da Strattide nel *Cinesia* che avrebbe usato il sostantivo come appellativo del commediografo Sannirione. Notoriamente scheletrico, in Ar. fr. 156, 4-6 K.-A. si menziona costui in compagnia di Meleto e, appunto, Cinesia quali ἀιδοφοῖται cioè οἱ λεπτοὶ καὶ ἰσχυροὶ καὶ ἐγγυὲς θανάτου ὄντες (Hsch. α 1793 L. su cui cf. *supra* a proposito del titolo). I tre, insomma, sono accomunati non solo artisticamente, in quanto ognuno è rappresentante di uno dei tre generi 'classici' di *performance*, ma anche sul piano fisico, visto che tutto sono caratterizzati da una salute evidentemente malferma che si riflette in un fisico magro ed emaciato. La precisazione dell'uso traslato di κάναβος da parte di Polluce avviene solo dopo la menzione di Strattide, ciò che induce a ipotizzare un impiego del tutto personale, da annoverarsi come fatto di *parole* poetica (comica), recepita in Esichio che peraltro presenta il peculiare (a livello lessicografico) ὅθεν. Non si può dire se Sannirione fosse solo menzionato o se facesse parte di questa commedia.

Erotian. voc. Hipp. κ 31 (pp. 51s. N.) καμμάρωι· αὕτη ἡ λέξις τῶν ἄπαξ εἰρημένων ἐστὶ περιέχουσα οὕτως· “τὰς πυρῶσιας μὲν τοῖσι ποτοῖσι καὶ ῥοφήμασιν, ὡς τὸν πυρετὸν ψυκτηρίωι φαρμάκωι ἐκλύειν ἢ καμμάρωι ἢ ἄλλωι τοιούτωι· καὶ ἐπὴν μὴ λύσειε τῶι ψυκτηρίωι φαρμάκωι, θερμαντηρίωι χρῶ”. Ζεῦξις μὲν οὖν ἐν τῶι β΄ τῶν Ἐξηγητικῶν (τούτου δὲ τὸ βιβλίον) φάρμακόν τι φησιν οὕτως καλούμενον ψυκτικόν. Διοσκουρίδης δὲ ἐν τῶι ε΄ τῶν Ὑλικῶν φησι τὸ ἀκόνιτον εἰρηθεῖν ὑπὸ τινῶν κάμμαρον ὡς θηλυφόνον. Λύκος δὲ ὁ Νεαπολίτης ἐν τῶι β΄ τοῦδε τοῦ συγγράμματος Ἐξηγητικῶι διὰ τοῦ ἐνόου μ φησὶ γράφεσθαι τὴν λέξιν, ὡς εἶναι καμάρωι, ὃ ἐστὶν ἀλειπτηρίωι, πυριατηρίωι, ἐσχηματισμένον τοῦ λεξειδίου ἀπὸ τῆς κατὰ τὸ πλεῖστον καμαρωτοῦ σκευασίας. ὑποτίθεται οὖν ὁ Ἱπποκράτης λέγων· “ἐὰν μὴ, τὰ ψύχοντα προσάγειν”. ἐφ’ ἰδοῦσι δὲ παραλαμβάνει ... Στράτιον ἐν Κυνηγοῖς (Κινησίαι Maussac 1614, 203) λέγοντα· ... Διόδωρος ὁ γραμματικὸς τὸ κάμορον καὶ Ζήνων ὁ Ἡροφίλειος κάμμορον ἢ κάμαρον φησι καλεῖν τὸ κώνειον τοὺς ἐν Ἰταλίαι Δωριέας, οἷον κακόμορον τι ὄν. ἄμεινον δὲ οἶμαι ἀναγεγραμέναι τοὺς περὶ τὸν Ζεῦξιν, εἶτα καὶ Ζήνονα εἰκὸς γὰρ τὸ κάμμορον φάρμακόν τι ψυκτικὸν εἶναι ἢ τάχα τὸ κώνειον. καὶ γὰρ τοῦτο τῶν ψυχόντων ἐστὶ καταπλασμάτων. ὁ γὰρ Λύκος τέλειον πεπλάνηται, τοῦ Ἱπποκράτους ὡς εἶδος τῶν ψυχόντων τὸ κάμμορον εἰπόντος. προσθεῖς γὰρ καὶ τὰς κοιλίας καὶ τὰ ῥοφήματα ἐπήνεγκεν, ὡς τὸν πυρετὸν ψυκτηρίωι φαρμάκωι ἐκλύειν ἢ καμμάρωι ἢ ἄλλωι τοιούτωι, ὡς τοῦ καμμάρου ἐν τοῖς ψυκτικοῖς ὄντος. ὁ γὰρ σύνδεσμος οὐκ ἄνευ διαψευκτικοῦ κεῖται. προσθεῖς γὰρ τὸ ψυκτηρίωι ἢ καμμάρωι, πέρασ οὐ παύεται, ἀλλ’ ἐπιφέρει· “καὶ ἐπὴν μὴ λύσειε τῶι ψυκτηρίωι φαρμάκωι, θερμαντηρίωι χρῶ. ἔδει γὰρ, εἰ τὸ κάμμορον ἔλεγεν, ἐπενεγκεῖν οἷον καμμάρωι. τίνα δὲ λόγον ἔχει ἐπὶ πυρετῶν ἀλειπτηρίας παραλαβεῖν, αὐτὸ τῆς Λύκου φρενὸς ἔργον εἰπεῖν.

lacunas ind. Klein

cf. Gal. XIX 107,14-108,5 K. = Erot. T I N. ὅθεν καὶ Ἐρωτιανὸς οὐ μόνον αὐτὸ τὸ ζῶον κάμμορον, ἀλλὰ καὶ τὸ περικείμενον αὐτῶι βρῦον, οὕτως ὀνομάζεσθαι φησι. Ζήνων δὲ ὁ Ἡροφίλειος τὸ κώνειον. Ζεῦξις δὲ φάρμακον ψυκτικόν, ubi fortasse ἀλλὰ — βρῦον sunt ex Strattidis verbis

La glossa sembrerebbe preservare in qualche modo una discussione antica attorno al termine κάμμορον (forse da preferirsi alla forma maschile), *hapax* nel *corpus Hippocraticum*. Ricordato il luogo dell’opera (*Loc. in hom.* 27,5 Joly di dubbia datazione, compresa almeno fra gli anni Quaranta del V sec. a.C. e la seconda metà del IV sec. a.C.: per tutta la questione cf. Joly 1978, 11 e 15s.), Erotiano riporta Zeusi che glossa il termine come φάρμακον ψυκτικόν, quindi Dioscoride il quale precisa che τὸ ἀκόνιτον da alcuni è definito κάμμορον (e ne distingue due tipi da cui disgiunge il κώνειον su cui cf. *infra*): penserei ad esempio a Nicand. *Alex.* 40-42 in cui compare anche θηλυφόνον (vv. 38-43 οἱ δὲ τε παρδαλιαγγές, ἐπεὶ θήρεσσι πελώροισι / πότμον βουπελάται τε καὶ αἰγινόμηες ἔθεντο / Ἴδης ἐν νεμέεσσι Φαλακροῖσι ἐνὶ βήσσει, / πολλάκι θηλυφόνον καὶ κάμμορον· ἐν δ’ Ἀκοναίοισι / δηλήειν ἀκόνιτον ἐνεβλάττηεν ὀρόγχοισι). A ciò segue l’indicazione di Lico di Napoli (I a.C.), quanto mai problematica perché sembra che l’antico esegeta abbia detto che il termine indica un unguento, un riscaldante (infiammante?) secondo quanto si può evincere da



ἀλειπτήριον, πυριατήριον (che non si tratti di luoghi o di ambienti come avviene di consueto dimostra l'impiego di ψυκτήριον e di θερμαντήρια nel passo ippocratico). Dopo questa prima parte e dopo la menzione di Strattide, su cui torneremo, Erotiano ricorda Diodoro (su cui Cohn 1903b) e Zenone allievo di Erofilo, che paiono conoscere forme graficamente diverse (ma già Lico si pronunciava per la forma con un solo μ); quest'ultimo dichiara che i Dori dell'Italia chiamavano κάμαρον (Diodoro) κάμμορον o κάμορον (Zenone) il κώνειον, con la spiegazione οἷον κακόμορόν τι ὄν (da ricondursi forse all'esegesi omerica, cf. *schol.* P Hom. Od. V 160 e cf. anche Erot. *voc. Hipp.* κ 61 Nachm. κροαβίων· Cικελοὶ τὸ κώνειον οὔτω καλοῦσι). Non si può stare certi che fosse Zenone e non Diodoro a compiere questa ultima precisazione, visto che i codd. **HLMO** presentano un altro ordine. Erotiano prende poi posizione per φάρμακόν τι ψυκτικόν ricordando Zeusi e, più dubbiosamente (τάχα), per τὸ κώνειον. Ritorna quindi all'esegesi di Lico per smentirla, dal momento che – scrive Erotiano – se non si fosse trattato di un refrigerante, peraltro da assumere per via orale, 'Ippocrate' avrebbe dovuto aggiungere, dopo la frase θερμαντηρίω χρῶ, anche οἷον καμμόρωι.

Come entri in tutto ciò la presenza di Strattide non è chiaro, tanto più che il luogo è lacunoso. Si potrebbe cominciare dai dorisimi la cui presenza nel *corpus* è stata spiegata da V. Schmidt come residui di linguaggi specifici. Va almeno ridimensionata la possibilità che qui si faccia riferimento ad altri autori di commedia come Epicarmo o Sofrone, in cui il termine compare sì, ma dove indica ben altro. Per Epicarmo si tratta del fr. 53,1 K.-A., ma è evidente che l'unica spiegazione per κάμμαροι qui è quella fornita da Hsch. κ 597 L. καμ<μά>ρους· τὰς ἐρυθρὰς καρίδας puntualmente citato da Kassel e Austin; per Sofrone si tratta del fr. 25,1 K.-A. dove la parola avrà lo stesso valore che ha in Epicarmo (cf. Hsch. κ 3851 L. evidentemente legato a questo frammento anche senza il nome dell'autore e da indicare tra i testimoni, piuttosto che in altra mantissa). Vien fatto di chiedersi se quello che si dice per questi dorisimi valesse per Strattide, il che conduce a porsi la domanda della ragione di un simile provincialismo nel commediografo: la figura del medico parlante dorico non si può escludere; tuttavia, a me pare, che sia molto improbabile – salvo guasti estesi e prodottisi in più tempi – che la menzione di καμμόρον (dorico) come κώνειον seguisse anziché precedere l'esempio letterario costituito da Strattide. Chi sia la fonte di Erotiano che trascina qui la citazione (perduta) di Strattide non sappiamo: si può ipotizzare che il nome si trovasse dopo παραλαμβάνει e si potrebbe azzardare quello di Baccheo di Tanagra, che di Ippocrate raccolse γλώττας μόνας come ricorda Gal. XIX 65 K. e che usò corredare le glosse ippocratiche πολλάς μαρτυρίας τῶν ποιητῶν (Erot. *Praef.* 5,2 Nachm., e per la questione di Baccheo in Erotiano cf. la recente discussione di Lorenzoni 2005, in part. pp. 229s.).

Non si può trascurare come l'unica menzione di Erotiano in Galeno (XIX 107,14-108,5 K. = Erot. T 1 N.) sia proprio in relazione a κάμαρον, che Galeno probabilmente conosceva come κάμμορον, una forma che stando ai commentatori ricordati da Erotiano dovremmo giudicare dorica, anche se ciò è, come si diceva, problematico. Così dunque Galeno: κάμμορον τό τε τῆι μικρῶι καρίδι εἰκότως ζῶον καὶ ἀπὸ τῆς πρὸς τοῦτο τῶν ῥιζῶν ὁμοιότητος τὸ ἀκόνιτον, ἀλλὰ οὐδέτερον

αὐτῶν ἀκοῦσαι δυνατόν ἐν τῷ περὶ τόπων τῶν κατὰ ἄνθρωπον, καυσομένων, παραλαμβανομένου τοῦ καμμόρου· ὅθεν καὶ Ἐρωτιανὸς οὐ μόνον αὐτὸ τὸ ζῶον κάμμορον, ἀλλὰ καὶ τὸ περικείμενον αὐτῷ βρῦον, οὕτως ὀνομάζεσθαι φησι. Ζήνων δὲ ὁ Ἡροφίλειος τὸ κώνειον. Ζεῦξις δὲ φάρμακον ψυκτικόν.

Va notato come la notizia di Galeno non trovi molte corrispondenze in Erotiano, nonostante la menzione: teoricamente è vero tutto ciò che Galeno dice riguardo alla questione zoologica di cui però non vi è traccia in Erotiano, ed è vero che non è possibile reperire nulla in tal direzione nell'opera ippocratica; vero anche che Zenone dice trattarsi del κώνειον, mentre Zeusi di un φάρμακον ψυκτικόν (e sono queste le scelte di Erotiano in merito al luogo ippocratico). Non ci si può esprimere con eccessiva sicurezza sull'ordine perché in Erotiano, nella pericope in cui sono nominati Zenone e Zeusi, l'ordine è Zenone-Zeusi-Zenone: Galeno, se desume tutte le informazioni che seguono la menzione di Erotiano dal medesimo Erotiano, potrebbe averne seguito l'ordine, oppure averlo invertito, ciò che dipende da dove ha cominciato a scegliere le proprie notizie. Del tutto problematica, invece, l'informazione attribuita esplicitamente a Erotiano: καὶ Ἐρωτιανὸς οὐ μόνον αὐτὸ τὸ ζῶον κάμμορον, ἀλλὰ καὶ τὸ περικείμενον αὐτῷ βρῦον, οὕτως ὀνομάζεσθαι φησι. Ci si potrebbe chiedere se tale notizia potesse stare in una delle lacune che circondano la menzione di Strattide e che non sapremmo pertanto circoscrivere. Dall'incipit della sezione preservata in Erotiano – ἐφ' ἰδρῶσι δὲ παραλαμβάνει – si direbbe che non si parli affatto di quanto si legge in Galeno: ma in questo punto sarà davvero da escludere nella perduta redazione di Erotiano di cui fruì Galeno una notizia simile a quella che in Galeno gli viene attribuita? E soprattutto, ammesso che in Erotiano ci fosse quanto Galeno sostiene, si potrà definire tale notizia come una deviazione rispetto al tema medico-botanico? A nostro avviso è probabile che in Erotiano fossero presenti materiali attribuitigli in Galeno: in alternativa si dovrà ammettere che Galeno non impiegò mai, o, almeno, non impiegò mai direttamente Erotiano. La conclusione cui si potrebbe giungere se si accetta che Galeno ci fornisce materiali per colmare la lacuna di Erotiano, sarà che in Strattide si definiva κάμμαρον (o κάμμορον) non solo l'animale ma pure τὸ περικείμενον αὐτῷ βρῦον.

Anche la commedia in cui Strattide avrebbe impiegato il sostantivo costituisce un problema: oltre infatti alla consueta corruzione del nome del poeta, si aggiunge qui la menzione di una commedia altrimenti inattestata, ciò che richiede un intervento sul testo. Quello di Maussac 1614, 203 (cf. Dindorf 1853, II 306) che riconobbe qui ἐν Κινησίαι di fatto si impone per similarità fonetica a séguito di itacismo.

## Λημνομέδα

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

sunt qui ad hanc comoediam referant Com. adesp. 1105 K.-A. (CGFP 220)

Il titolo della commedia compare secondo tre *facies* differenti:

1. la *Suda* c 1178 A. (Stratt. T 1) offre Λημνομέδων;
2. *schol.* **B** Plat. Lys. 206e (testimone del fr. 24) redatto da Areta dà Λημνοπέδαι;
3. Ath. XI 473c (testimone del fr. 23 dove tuttavia la commedia è attribuita a Stratone cf. *ad loc.*), Id. VII 327e (testimone del fr. 26) e Harp. p. 45,1 Dind. (α 181 K. e testimone del fr. 25 K.-A.) offrono concordemente Λημνομέδα.

In tutti i casi il titolo è oscuro, sicché conviene probabilmente mantenere la lezione che conta su un numero maggiore di attestazioni, Λημνομέδα. Da escludere senz'altro Λημνοπέδαι che non mi risulta avere anche solo un consenso fra gli editori (il fatto che Cufalo 2007, 183 stampi il testo trådito è una scelta che si motiva sulla base della natura del testo editato e non di merito). Vale invece la pena di considerare gli argomenti portati a favore di Λημνομέδων. La lezione della *Suda* Λημνομέδων fu commentata da Casaubon (cf. Schweighäuser 1803, 456) «quasi princeps lacus»; senza ricordare l'interpretazione dello studioso, il titolo trådito dalla *Suda* fu approvato da Daub 1880, 65s. «den Mittelpunkt derselben scheint die Figur des in der Komödie wiederholt agirenden Dionysos, des Beherrschers der λίμναι, gebildet zu haben». Per quanto suggestivo, ci pare tuttavia che il titolo Λημνομέδα goda di maggiori probabilità almeno per più alta frequenza di attestazioni, come si accennava sopra. Geissler 1969<sup>2</sup>, 58s. sottolineava come Λημνομέδα «ist gebildet wie eine Reihe von heroischen Frauennamen, Ἀνδρομέδα, Εὐρυμέδα». Il nome è tuttavia altrimenti inattestato, sicché lo studioso pensava a un collegamento con la *Ipsipile* di Euripide, una delle ultime tragedie del drammaturgo (sulla questione della datazione della *Ipsipile*, in qualche modo collegata a quella delle *Fenicie* si veda *infra*). Che Strattide avesse parodiato la *Ipsipile* è testimoniato dal fr. 46 K.-A. (però dalle *Fenicie*), ciò che ovviamente non esclude affatto una presenza, magari più massiccia, della *Ipsipile* nella Λημνομέδα. Se così fosse credo vada comunque esclusa la possibilità di una paratragedia di travestimento (come furono ad esempio proprio le *Fenicie*): se sulla base del titolo, che tuttavia è solo un piccolo indizio, possiamo ipotizzare commedie modellate su un precedente tragico preciso, si può dubitare che nella commedia Λημνομέδα tale precedente fosse la sola *Ipsipile* di Euripide. Kaibel (riportato da Kassel e Austin) supposeva che la neoconiazione strattidea intendesse contaminare due drammi, cioè le *Lemnie* di Sofocle e l'*Andromeda* di Euripide. Se dell'*Andromeda* la data è certa (412 a.C.) non altrettanto si può dire dell'opera sofoclea, di cui peraltro Hermann supposeva l'appartenenza al genere satiresco (1816, 120). Mi chiedo in che termini un titolo del genere poteva (o addirittura doveva) ricordare la contaminazione di questi due drammi, ma soprattutto ci si può chiedere come questi due drammi stessero insieme. Difficile trovare un parallelo adeguato a questo titolo se l'ipotesi di Kaibel o quella di Geissler

colgono nel segno, perché titoli composti sul tipo Ἀνθρωποδέκτης (per cui cf. *supra*) non sembrano confrontabili.

Nessun elemento orienta nella fissazione di una data per la rappresentazione della commedia, per cui Geissler 1969<sup>2</sup>, 58s. proponeva la fine del V sec. a.C.

Ἐρμῆς, ὃν ἔλκους' οἱ μὲν ἐκ προχοιδίου,  
οἱ δ' ἐκ καδίκκου <γ> ἴσον ἴσῳ κεκραμένον

Ath. XI 473c μνημονεύει τοῦ καδίκκου καὶ Ἐρμῆς (corr. Casaubon : στράτων A, poeate et fabulae nom. om. CE) ὁ κωμικὸς ἐν Λημνομέδαι λέγων οὕτως Ἐρμῆς — κεκραμένον || Ath. I 32b καὶ Ἐρμῆς δ' εἶδος πόσεως παρὰ Ἐρμῆτιδι (hinc Eust. in Od. 1470,64)

2 γ' Fritzsche 1835, 269 : om. ACE : Porson 1812, 126

1 Hsch. ε 5952 L. (sim. Phot. ε 1398 Th.) et vd. Poll. VI 100 (cf. Ath. I 16b) | 1-2 Cratin. fr. 206 K.-A. imitatur Strattis (primum vidit Runkel ap. Fritzsche 1835, 269) || 2 Ar. Pl. 1132

Il testimone del frammento è Ath. XI 473c che, discettando del καδίκκος (su cui Thalheim 1919), ricorda il passo di Strattide. In questo luogo di Ateneo A reca στράτων, cioè un altro poeta comico, ma la fortunata circostanza per cui il frammento si trova (però *sine verbis*) anche in I 32b col nome del poeta (Ἐρμῆτιδι) e la presenza del titolo della commedia, permettono di evitare ogni sospetto di paternità sul frammento in questione.

1 Ἐρμῆς correttamente si rimanda a Ath. I 32b (cf. Schweigäuser 1804, 117) che garantisce come si tratti di εἶδος πόσεως (*hinc* Eust. *Od.* 1470,64 S.) proprio in Strattide. Probabilmente la fonte alessandrina di Ateneo è Panfilo, se a Diogeniano e prima di lui a Panfilo appunto vanno ricondotti i materiali presenti in Hsch. ε 5952 L. Ἐρμῆς τὸν Ἐρμῆν ἐπὶ πόσεως ἰδέας ἔλεγον, καθάπερ Ἀγαθοῦ δαίμονος καὶ Διὸς σωτήρος κτλ. e Phot. ε 1398 Th. A proposito di questa bevuta, si veda Poll. VI 100 che spiega come Ἐρμῆς sia ἡ τελευταία πόσις (cf. Ath. I 16b), ricordando Hom. η 136-138 εὔρε δὲ Φαιήκων ἠγήτορας ἠδὲ μέδοντας / σπένδοντας δαπάεσσιν ἐϋσκότῳ ἀργεϊφόντηι, / ὧι πυμάτῳ σπένδεσκον, ὅτε μνησαίετο κοίτου (cf. Ludwich 1908, 36s.). Sul passo omerico e sul connesso Polluce, Kircher 1910, 20s. osservava correttamente «ob Pollux noch mehr Zeugnisse außer Homer zu Gebote standen, ist nicht sicher», il che porta necessariamente a concludere: «es hat einmal eine Hermesspende gegeben und es hat eine besondere Hermesmischung gegeben [...] ob die letztere auch als σπονδή verwendet wurde, wissen wir nicht». Fuor di dubbio, come che sia, il fatto che alcuni aspetti della pratica qui ricordata abbiano a che fare con Hermes. Si potrebbe pensare che l'unione in parti uguali di vino e acqua insieme alla collocazione finale di questa bevuta nel simposio costituiscano una precisa serie di elementi che hanno a che vedere con Hermes, come potrebbe concorrere a dimostrare la battuta (non priva di intenti comici giocati sull'ambigua compresenza in Hermes nel suo ruolo di *dramatis persona*, di divinità e delle sue varie ipostasi) di Ar. *Pl.* 1132: οἴμοι δὲ κύλικος ἴσον ἴσῳ κεκραμένης.

Lo *schol. vet.* **RVMEΘNBarb** Ar. *Pl.* 1132c Chantry sembrerebbe memore dei problemi che preoccupavano Kircher, allorché lo scoliaste si interroga sulla ragione per cui la σπονδή è normalmente

ἄκρατος per le altre divinità, mentre è κεκραμένη per Hermes. Sulla tradizione erudita in merito a questi tipi di bevuta cf. Tosi 1988, 201-203.

Edmonds annotava che nel caso in cui si accetti l'intervento di Porson (cf. apparato), sarebbe necessario il vocativo. Si può sospettare che la presenza di una relativa gli ricordasse la formula tipica degli inni, che ha una imponente documentazione formale nella superstite produzione già da Hom. A 37 κλῦθί μευ, ἄργυροτοξ', ὅς Χρύσην ἀμφιβέβηκας Κίλλαν κτλ. (cf. *HHom Merc.* 1ss.), come ha mostrato Norden 1913, 168-176, (trad. it. pp. 287-296), nonché Kranz 1933, 288s. Lo studioso ha incluso esempi tratti anche dalle parodie comiche di questi inni (su cui in generale cf. Horn 1970), come mostra Ar. *Thesm.* 316 (su cui Austin-Olson 2004, 157 cf. già vv. 109s., quindi v. 1140), dove nel canto fintamente amebeo di Agatone si elenca tutta una serie di divinità (si può notare *en passant* che in questo punto l'imitazione non sembra già parodica, a meno che l'intento ludico non fosse affidato ad altri codici comunicativi); quanto a Nu. 569ss. l'elemento parodico non si ritrova nello stile, ma nell'inserzione dell'Etere tra le divinità: insomma, la nota comica non è soltanto sul piano della *lexis* ma anche su quello del contenuto. L'impiego del vocativo in queste formule, serie o no che siano, sembra pressoché necessario (ma cf. Hom. Γ 277 ἥελιος θ' ὅς κτλ.). Va rilevato, inoltre, come normalmente la proposizione relativa introduca il riferimento alle zone care al dio o dedite al suo culto. Se si vuole intravedere nel frammento di Strattide una parodia di siffatte invocazioni, bisognerà necessariamente pensare a una infrazione vistosa al dettato tradizionale, che, almeno nel caso degli esempi aristofanei, sembra maggiormente rispettato.

**1s.** La sequenza è imitazione di Cratin. fr. 206 K.-A. (per il confronto si veda Runkel *ap.* Fritzsche 1835, 269) citato da Poll. X 70 a sua volta per il καδίκοος, annoverato fra gli οἴνων ἀγγεῖα. Ath. XI 473b, che si appella a Filemone, garantisce tuttavia come esso sia un ποτηρίου εἶδος, oltre a essere un ἀγγεῖον ... ἐν ᾧ τοὺς κτητίους Δίας ἐγκαθιδρύουσιν.

**2** Per l'espressione gli editori rimandano a Cratin. fr. 196 K.-A., dalla Πυτίνη, cui si aggiunga Id. fr. 299,2 K.-A., Philetaer. fr. 1 K.-A. (cf. Call. fr. 9 K.-A. col commento di Imperio 1998b, 212-214, si veda anche Kircher 1910, 63). È particolarmente interessante Com. adesp. fr. 101,12 K.-A. che riconduce la valutazione degli effetti del vino in base alle parti di acqua con cui è mescolato al medico Mnesiteo (fr. 41 Bert.): ἐὰν δ' ἴσον ἴσῳι προσφέρῃ, μανίαν ποιεῖ<sup>184</sup>. Su questa prassi cf., inoltre, l'ampia trattazione di van Leeuwen 1900<sup>2</sup>, 203s.

Il frammento si inserisce nella fortunata tradizione della poesia simpotica greca non aliena dal definire regole di comportamento precise (cf. in particolare Bielohlawek 1940).

---

<sup>184</sup> Non sembra cogente l'intervento di Nauck che voleva ἐὰν δ' ἴσον ἴσῳι, παράλυσιν τῶν σωματῶν, ricavato dal verso seguente (13) che avrebbe dunque dovuto suonare ἐὰν δ' ἄκρατον προσφέρῃ, μανίαν ποιεῖ.

## Χῖος παραστὰς Κῶιον οὐκ ἔᾱι λέγειν

Schol. (Aeth.) **B** Plat. Lys. 206e (p. 182 C.) τῶν δὲ βολῶν (lege βόλων) ὁ μὲν τὰ ἐξ δυνάμενος Κῶιος καὶ ἐξίτης ἐλέγετο, Χῖος δὲ τὸ ἐν καὶ κύων. λέγεται δὲ τις καὶ παροιμία ἀπὸ τούτου, οἷον Χῖος παραστὰς Κῶιον οὐκ ἔάσω· ἀφ' οὗ καὶ Στράτις Λιμνοπέδαις (lege Λημνομέδαι) (unde Suet. Paed. p. 67 T.)· Χῖος — λέγειν || Eust. in Il. 1289,64 (IV 691 V.) τῶν δὲ βόλων, φακίν, ὁ μὲν τὸ ἐξ δυνάμενος Κῶιος ἐλέγετο καὶ ἐξίτης, ὁ δὲ τὸ ἐν Χῖος καὶ κύων. ὅθεν καὶ παροιμία Χῖος παραστὰς Κῶιον οὐκ ἔάσω καθ' ἣν παρὰ Στραττίδι τῷ κωμικῷ τὸ Χῖος παραστὰς Κῶιον οὐκ ἔᾱι λέγειν || Id. in Od. 1397,39 λέγει ἐκεῖνος ὁ τὰ περὶ τῆς καθ' Ἑλληνας παιδιᾶς γράψας, καὶ ὅτι τῶν κατὰ τοὺς ἀστραγάλους βόλων, ὁ μὲν τὰ ἐξ δυνάμενος, Κῶιος καὶ ἐξίτης ἐλέγετο. ὁ δὲ τὰ ἐν, Χῖος. ἔτι δὲ, καὶ κύων. ὅθεν καὶ τις παροιμία, Χῖος παραστὰς Κῶιον οὐκ ἔάσω. ἥς μέμνηται φησι Στράτις ἐν τῷ, Χῖος παραστὰς, Κῶιον οὐκ ἔᾱι λέγειν || App. prov. V 28 CPG I 463 (Prov. Bodl. 946) ἀπὸ ἀστραγάλων παρωιδῆθη ἡ παροιμία καὶ ἐπὶ Θηραμένους, ἐπεὶ ἐδόκει Χῖος εἶναι

cf. adesp. Com. fr. 1105,7 K.-A. (P.Oxy. 2743) π[α]ραστὰς Κῶιον[ ab ed. pr. Lobel ad Strattiden dubitanter relatum | cf. Ar. Ra 970 cum schol. b | de proverbii explicationibus vd. Arsen. (Apost.) XVIII 724 CPG 26a, Lamer 1927, 1952 et Taillardat 1967, 157, de ceteris proverbiiis a tesserarum ludis confectis vd. Bühler 1982, 231s.

Il testimone principale del passo è uno scolio a Plat. Lys. 206e di Areta (le cui esegesi sono conservate, come è noto, in **B**: cf. in particolare Perria 1990, 79 nonché Cufalo 2007, XV-XXVIII), il quale cita il frammento con l'indicazione di autore e commedia all'interno di una trattazione ampia *de talorum ludis*; a questo si devono aggiungere due passi dei commentari omerici di Eustazio (*in Il.* 1289,64-67 IV 691, 7-10 V. e *in Od.* 1397,79), il quale riporta soltanto l'autore della commedia da cui il frammento deriva; e infine App. Prov. V 28 CPG I 463 (Prov. Bodl. 946) privo di ogni indicazione. Secondo Cohn 1884, 862 le notizie confluite in Areta e in Eustazio sono di fatto desunte dal perduto (e ricostruito) trattato di Svetonio dedicato ai giochi, opinione condivisa ora anche da Taillardat 1967, 67, da van der Valk 1987, 690s. per Eustazio e da Cufalo 2007, 182 – seppure con qualche dubbio – per lo scolio platonico.

Discettando degli astragali, 'Svetonio' (intendo così la probabile fonte dei principali testimoni qui e in seguito) riporta tutta una serie di informazioni complessivamente piuttosto problematiche: dai nomi Στηρίχορος ed Εὐριπίδης conferiti a due lanci distinti, a quelli Κῶιος e Χῖος per i quali precisa ὁ μὲν τὰ ἐξ δυνάμενος Κῶιος καὶ ἐξίτης ἐλέγετο, Χῖος δὲ τὸ ἐν καὶ κύων. Due lanci, dunque, opposti: l'uno fortunato, l'altro sfortunato. Procedo dunque illustrando il proverbio che ne deriva (λέγεται δὲ τις καὶ παροιμία ἀπὸ τούτου, οἷον Χῖος παραστὰς Κῶιον οὐκ ἔάσω), quindi Strattide.

Lomer 1927, 1-33 ha richiamato le difficoltà che l'espressione proverbiale comporta: innanzitutto, si dovrà sottolineare che il proverbio va accostato a un altro testimoniato da Zen. IV 74 CPG che recita Χῖος πρὸς Κῶιος, anch'esso non facile da spiegare («kaum klarer [...] das Schlechte zum Guten»). Arduo è anche illustrare

l'effettiva esecuzione del gioco, ciò che potrebbe invece costituire un indizio per capire come intendere il proverbio e quindi lo specifico impiego strattideo. Passow 1857<sup>5</sup> (II/2), 2464b forniva la seguente spiegazione «der dastehende Chier lässt den Koer nicht reden, oder mit andern Worten: die Last des Unglücks lässt uns das Glück nicht empfinden». Kock 1880, 717, seguendo un suggerimento di Sauppe, riteneva che quando il lancio Κῶϊος era seguito dal Χῖος tutto il guadagno era perso. Vömel 1858, 308 contestò questa interpretazione, notando che «παραστάς non idem est quod ἐπιτάς» per suggerire conseguentemente la successione 6.6.6.1 almeno per Χῖος πρὸς Κῶϊος (che non necessariamente è lo stesso nostro proverbio). Secondo Taillardat 1967, 157, quella di Vömel è un'interpretazione razionalista, troppo sottile dato l'impiego figurato della regola lusoria nel proverbio e nel frammento comico.

La generale incertezza anche solo sull'esecuzione del gioco non permette alcuna esegesi verificabile del proverbio e ancora meno del frammento. Dai testimoni si può ipotizzare, tuttavia, che Strattide abbia riusato a fini comici il detto. Lo stesso Aristofane (*Ra.* 970) sembra avere presente il gioco nel momento in cui crea per Teramene l'*aprosdoketon* οὐ Χῖος ἀλλὰ Κεῖος, dove Aristarco leggeva Κῶϊος. Rivedendo il contesto aristofaneo, si può ricavare qualche (minimo) dato sul passo strattideo (vv. 968-970): Θηραμένης; σοφός γ' ἀνήρ και δεινός εις τὰ πάντα, / ὅς ἦν κακοῖς που περιπέσει και πλησίον παραστῆι, / πέπτωκεν ἔξω τῶν κακῶν, οὐ Χῖος, ἀλλὰ Κεῖος. Come rileva Totaro in Mastromarco-Totaro 2006, 655 n. 159 la presenza di πίπτειν si giustifica perfettamente purché se ne tenga presente l'impiego traslato che prepara la battuta col riferimento al gioco. Non del tutto metaforizzato, ma passibile di una simile lettura sarà anche παραστῆι del v. 969, presente anche nel proverbio. Ciò potrebbe fare propendere per l'esegesi di Vömel, ma il complessivo aspetto del passo aristofaneo non costituisce un esempio del tutto soddisfacente. Esso rientrerà di diritto tra i paralleli strattidei, dunque, solamente in quanto costituisce un *aprosdoketon* a partire dall'immagine del gioco degli astragali. Si può appena menzionare l'esegesi («prorsus falsa» si commenta, a mio avviso correttamente, in *CPG*) fornita in Arsen. (Apost.) XVIII 724 *CPG* 26a (sulla figura di Arsenio Tosi 1993, 397), non considerabile per l'epoca in cui visse un testimone del frammento: παρόσον οἱ Χῖοι λογιώτεροι τῶν Κῶϊων ἦσαν και δυνατώτεροι.

Poco chiaro, infine, lo stesso dettato, anche se appare difficile pensare che λέγειν sia un guasto della tradizione per λέγει al di fuori del frammento, il cui soggetto sarebbe Τροάτις. La perfetta consonanza dei testimoni, la plausibile e nota assenza dei *verba dicendi* in analoghe testimonianze, il dettato di Eust. *Od.* 1397,39 assegnano più probabilmente λέγειν al frammento.

Marzullo 2000, 663, ha sottolineato come nel tardo V sec. a.C i Chii godessero di cattiva fama ad Atene («scalognati» secondo lo studioso). Molto probabile, direi, che, già nel nominare il lancio più sfortunato Χῖος, vada contemplato un atteggiamento derisorio nei confronti dei Chii, e che forse in questo frammento di Strattide fosse originariamente operante, magari con un processo di reviviscenza, un simile punto di vista.



## 25 (24 K.)

### ὑποδήματα καυτῶι πρίασθαι τῶν ἀπλῶν

Harp. p. 45,1 Dind. (α 181 K.) ἀπλᾶς Δημοσθένης κατὰ Κόνωνος (54,34). Καλλίστρατος φησι (FGrHist. 348 F 5 J.) τὰ μονόπελμα τῶν ὑποδημάτων οὕτω καλεῖσθαι (= Phot. α 2435 Th., Suda α 3223 A.). Στράτις Ληνομέδαι ὑποδήματα — ἀπλῶν

1-2 ὑπ. / καυτῶι primum sic constituit dubitanter Meineke 1840a, 772 (cf. Kock 1880, 718) || 2 καυτῶι QNKM : σεαυτῶι P | πρίασθαι QNK : περιᾶσθαι M : περιθέσθαι P | τῶν om. Q

Hsch. α 6219 L. ἀπλαῖ· ὑποδήματος εἶδος Λακωνικοῦ q (cf. AG V 205, 30 Bekker = EM p. 123, 19)

Il breve frammento è testimoniato da Arpocrasione per rendere conto dell'impiego di ἀπλαῖ nell'orazione contro Conone di Demostene (54, 34) ἀλλ' ἴσασιν ὑμῶν, ὥς ἐγὼ νομίζω, πολλοὶ καὶ τὸν Διότιμον καὶ τὸν Ἀρχεβιάδην καὶ τὸν Χαιρήτιον τὸν ἐπιτόλιον τουτονί, οἱ μεθ' ἡμέραν μὲν ἐσκυθρωπάσασιν καὶ λακωνίζουσιν φασι καὶ τρίβωνας ἔχουσιν καὶ ἀπλᾶς ὑποδέδενται, ἐπειδὴν δὲ συλλεγῶσιν καὶ μετ' ἀλλήλων γένωνται, κακῶν καὶ αἰσχροῶν οὐδὲν ἐλλείπουσι. L'erudito menziona Callistrato (FGrHist. 348 F 5 J.) secondo cui con ἀπλαῖ erano chiamati i μονόπελμα τῶν ὑποδημάτων, quindi Strattide. La notizia preservata da Arpocrasione trova riscontro in Hsch. α 6219 L. (cf. AG V 205, 30 Bekker nonché EM 123, 19), e dall'Epitome di Arpocrasione è rifluita in Phot. α 2435 Th. oltre che in Suda α 3223 A. con la esplicita menzione di Callistrato.

Ci si può chiedere se l'atteggiamento del λακωνίζουσιν fosse più o meno esplicitamente richiamato anche in Strattide. Dal frammento non si evince nulla, ma la presenza della citazione strattidea nel contesto del testimone potrebbe deporre a favore di una simile ipotesi. Tanto più che in un frammento comico derivante da una commedia del tardo V sec. a.C. ciò è perfettamente ammissibile. Dal passo demostenico emerge l'accento a una *mise* funzionale all'affettazione di un atteggiamento austero. Se anche in Strattide la *persona loquens* si rivolgesse all'altra in quanto filospartana o almeno in quanto avvezza a uno stile di vita spartano, non si può dire. Come ha rilevato Geddes 1987 il cambiamento della moda soprattutto maschile nel V secolo a.C. (cf. e.g. Thuc. I 6,3s. Clitod. FGrHist. 323 F 13 J.) condusse a una distinzione dell'abbigliamento sulla base del genere sessuale, sicché una trasgressione nell'abbigliamento poteva essere interpretata in chiave semiotica ed essere conseguentemente decifrata come una trasgressione anche ad alcune norme etico-sociali, tradendo magari atteggiamenti elitisti e politicamente discutibili (cf. l'esegesi di Telò 2007, 250-252 a Eup. fr. \*104 K.-A. καὶ μηκέτ', ὄναξ Μιλτιάδην καὶ Περίκλεον, / ἔασατ' ἄρχειν μειράκια κινούμενα, / ἐν τοῖν σφυροῖν ἔλκοντα τὴν στρατηγίαν dove Telò p. 148 preferisce la correzione ἐπὶ per il tràdito ἐν proposta da Kaibel e indipendentemente da Edmonds 1957, 350 sulla base di Sapph. fr. 57 V., modello funzionalmente evocato da Eupoli).

Appare interessante anche πρίσθαι in quanto ribadisce una consapevole scelta, una volontà esibizionistica da parte dell'acquirente.

## πολλοὺς δὴ μεγάλους τε φάγρους ἐγκάψα

Ath. VII 327c μνημονεύει τοῦ φάγρου καὶ Στράτις ἐν Λημνομέδαι· πολλοὺς — ἐγκάψα. καὶ ἐν Φιλοκτήτι· (fr. 45)

πολλοὺς δὴ A : πολλοὺς ἤδη Meineke 1840a, 771 dubitanter (1847, 432) : 'nisi prestat καὶ vel ὁ πολλοὺς δὴ' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin || ἐγκάψα Casaubon : ἐγκύψα A

anap., dim. (cf. fr. 45) an tetr. inc.

Testimone del frammento è Ateneo, in quel settimo libro dei *Deipnosophisti* dedicato ai pesci. Nello specifico si occupa del φάγρος (*pagrus pagrus* L. e Thompson 1947, 273s.), ricordandone sulla scorta di Speus. fr. 12b T. (= 129a Isnardi Parente) la somiglianza col fragolino e con l'*hepatos*. Ampiamente ricordato dai comici (Epich. fr. 56,1 K.-A., Eup. fr. 42,3 K.-A., Plat. Com. fr. 57,2 ripreso da Amips. fr. 8, Metag. fr. 6,6 K.-A. Antiph. fr. 191,3 K.-A., Ephipp. fr. 12,4 K.-A., Mnesim. fr. 4,39 K.-A.) il pagro era molto apprezzato per la squisitezza delle sue carni. Immediatamente prima della citazione di Strattide, Ateneo ricorda Archestrato (*SH* fr. 157,1 = fr. 27 O.-S.) *Χειρίου ἀντέλλοντος < > φάγρον < >, / Δήλωι τ' Εἰρετρίηι τε κατ' εὐλιμένους ἀλλοὺς οἴκους. / τὴν κεφαλὴν δ' αὐτοῦ μόνον ὄνοῦ καὶ μετ' ἐκείνης / οὐραῖον, τὰ δὲ λοιπὰ δόμον, φίλε, μηδ' ἐκενέγκης. Come annotano Lloyd-Jones e Parsons, del φάγρος si ricordò anche Matrone (*SH* fr. 534,80-82 = fr. 1,80s-82 O.-S.) ἐν δ' ἀναμιξ σαργοῖ τε καὶ ἵππουροι γλάνιές τε, / μόρμυρος ἴαντα δ' ἦν μεγάλητ' σπάρος· οὐκ ὁ μάγειρος / κίζοντας παρέθηκε φέρων, κνίωσε δὲ δῶμα: al posto di σαργοῖ è forse da leggersi φάργοι proposto da Meineke 1867, 66 insieme a σαῦροι, in quanto i σαργοῖ in Matrone sono già stati nominati e risultano comunque fuori posto in questo momento della descrizione in quanto troppo piccoli (cf. anche Pellegrino 2000, 138).*

Il trådito πολλοὺς δὴ si può mantenere, come annotano Kassel e Austin, a fronte delle perplessità di Meineke 1840a, 771 (che poi stampa senz'altro ἤδη a testo Id. 1847, 432) e di Kaibel. Il trådito ἐγκύψα, invece, è inammissibile perché non dà senso, sicché si deve stampare il facile emendamento di Casaubon ἐγκάψα (che trova conforto, e.g., in Ar. *Pax* 7) inserito nella sua edizione di Ateneo senza alcuna spiegazione, contrariamente alla prassi dello studioso.

## Μακεδόνες ἢ Παισανίαι

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

sunt qui ad Macedones referant fr. 41, 73.

Il titolo di questa commedia è testimoniato in maniera non univoca: Μακεδόνες in Ath. VII 302e nonché in 323b, in Harp. p. 290,5 Dind. (τ 16 K.) – oltre che nella costellazione lessicografica che ne discende (cf. ad fr. 31) – e in Antiatt. p. 108, 29; Ath. XIV 654f dà ἐν Παισανίαι; Ath. XIII 589a offre entrambi i titoli; i codici di Ath. IX 396a danno ἐν Μακεδόσιν ἢ Κινησίαι corretto da Meineke 1839a, 231 (Id. 1840a, 773) in ἐν Μακεδόσιν ἢ Παισανίαι, e sulla sua scia dai successivi editori. Come è noto, doppi titoli sono attestati sia per il genere tragico sia per la commedia. Sommerstein 2002, 13s. ha elencato molti casi del genere, omettendo quelli il cui doppio titolo si spiega in séguito a un intervento moderno<sup>185</sup> di correzione, il che si traduce, per il caso specifico di Strattide, con l'eliminazione dell'ipotesi – in verità minoritaria – di leggere Ἀγαθοὶ ἢ Ἀργυρίου ἀφανισμός in Suda c 1178 A. (= Stratt. T1) per il trådito Ἀγαθοὶ ἦτοι Ἀργυρίου ἀφανισμός (cf. *supra ad loc.*). Il problema generale, d'altronde, è complesso e non è questa la sede per affrontarne una discussione esaustiva.

Si può ipotizzare con un discreto margine di probabilità che i titoli fossero posti dal drammaturgo o, almeno, che abbiano origine molto antica<sup>186</sup>, ma è inverosimile che all'autore risalcano anche i doppi titoli. Nelle iscrizioni non esiste nessun esempio di tal genere. È vero, come ricorda Hunter 1983, 147, che la natura di questi supporti induce alla massima brevità, sicché un doppio titolo è un ovvio candidato alla scorciatoia: ma è possibile che sia questa l'unica ragione per cui non si tramandano doppi titoli nelle iscrizioni? Ci pare più semplice supporre che i titoli alternativi abbiano una natura genericamente non ufficiale (cf. Hunter *l.c.*).

Epiteti che distinguono reciprocamente tragedie dal titolo altrimenti identico non mi pare possano essere pienamente assimilati ai doppi titoli. In molti casi si tratterà di espedienti dei grammatici alessandrini per evitare confusione in sede di studio fra opere omonime; in altri, le qualifiche saranno verisimilmente precedenti, almeno laddove si registrano elementi che rimandano alla dimensione visiva (come Aiace μαστιγοφόρος o Ippolito in un caso στεφανηφόρος nell'altro καλυπτόμενος)<sup>187</sup>. Un esempio

<sup>185</sup> Con poche eccezioni come annota lo studioso a p. 5 n. 16.

<sup>186</sup> Taplin 1975, 185 n. 5 osserva «all the plays titles found in Aristophanes seem to be those transmitted us» (per cui bastino *Thesm.* 848 in cui si nomina il *Palamede* e 850 in cui si trova la menzione della *Elena*). Ma non si tratterà di una regola, se gli autori comici stessi tendono talora a impiegare altre qualifiche anche per i propri drammi (cf. *Ar. Nub.* 529, dove per i *Δαιταλῆς* si dice ὁ κόφρων τε χὼ καταπύγων, e tuttavia sempre nelle *Nuvole* si ha il titolo eupolideo Μαρικᾶς che è anche un nome comune).

<sup>187</sup> L'intuizione si deve a West 1979, 131 ma vd. già Pearson 1917, I, XVIII.

strattideo di questa tipologia può essere la commedia Ζώπυρος περικαιόμενος (cf. *supra ad loc.*).

In alcune circostanze il doppio titolo costituisce l'esito di una διασκευή, come attesta ad esempio Ath. VIII 358d per la commedia Ἀγροικός ἢ Βουταλίων di Antifane; in altri, si assommano diverse difficoltà, come dimostra l'unico esempio di Difilo, per il quale siamo informati da Ath. XI 496e-f che la commedia Εὐνοῦχος ἢ Στρατιώτης è διασκευή della pièce Αἰρησιτεΐχης, che Callimaco stesso (fr. 440 Pf.) ἐπιγράφει come Εὐνοῦχος, allorché Αἰρησιτεΐχης e Στρατιώτης appaiono come titoli separati in IG II<sup>2</sup> 2363, 34 e 36<sup>188</sup>.

La *Lisistrata* di Aristofane e le *Baccanti* di Euripide costituiscono due esempi che inducono alla cautela nel trarre conclusioni troppo sistematiche dai vari casi. La tragedia euripidea conosce un titolo alternativo attestato quattro volte, Πενθεύς (cf. Diggle 1994, 290 e Sommerstein *o.c.* 15): come dire che, accanto al titolo ampiamente noto che rimanda al coro, se ne affianca uno (ad esempio del codice L), che rimanda alla figura del protagonista del dramma<sup>189</sup>. Per il caso aristofaneo, oltre al titolo più noto, in due casi si trova l'alternativa Διαλλαγαί (nell'*Index Ambrosianus* = Ar. T 2a, 19 K.-A. e in *schol. vet.* R Ar. *Lys.* 1114 Han.), che trae il nome (al plurale) da un κωφὸν πρόσωπον, stando alle parole dello scoliaste. Il caso della *Lisistrata* concorre a mostrare che non esistono indizi tali da garantire che il doppio titolo si debba all'autore dell'opera e non piuttosto, come è più probabile, a un grammatico (cf. Gelzer 1970, 1404).

Da questi esempi si possono trarre conclusioni lievemente apiretiche in merito a Strattide. Innanzitutto, il doppio titolo potrebbe essere esito di una διασκευή come di un'alternativa dei grammatici antichi. In secondo luogo, non si può dedurre che i due titoli indichino l'uno il coro, l'altro un personaggio (il principale?): se della *Lisistrata* di Aristofane avessimo solo qualche frammento e nessuna informazione sul suo coro bipartito – o meglio scisso – forse saremmo indotti al sospetto che con Διαλλαγαί si possa in qualche modo alludere a una componente corale. Non necessariamente, dunque, un titolo al plurale e uno al singolare possono confermarci nell'idea che con uno si intenda il coro e con l'altro la principale *dramatis persona*.

Per Παυσανία finora sono state formulate tre ipotesi:

1. che si tratti del re di Macedonia regnante nel 394/393 a.C. (Meineke 1939a, 232, *dubitanter*);
2. che si tratti dell'amante di Agatone (Meineke *ibid.* con più convinzione);
3. che si tratti di un amante tessalo di Laide (cf. per esempio Breitenbach 1908, 25 n. 42 tuttavia con molte perplessità e Holzinger 1940, 57s.).

Se il Pausania del titolo alternativo fosse lo sfortunato re di Macedonia che regnò per breve tempo, e più precisamente nel 394/393 a.C. secondo Diod. XIV 84,6, saremmo comunque in difficoltà nel cogliere il rapporto con una commedia prodotta ad Atene (ma la nostra *impasse* può essere motivata da una carenza di fonti).

<sup>188</sup> Sarebbe forse utile un regesto anche di tutti i testimoni che tramandano un doppio titolo, ciò che condurrebbe a individuare la fonte di maggiori informazioni di tal genere.

<sup>189</sup> I due titoli non sono mai presentati come alternativa dallo stesso testimone.

L'idea di Holzinger 1940 che ricorda un precedente lavoro di Capovilla (ma vedi già Breintenbach 1908, 25 n. 42) mostra un punto debole nel fatto che di questo Pausania ultimo amante-cliente di Laide non abbiamo notizie legate al contesto ateniese: la scarsa precisione con cui Ateneo – che si appella a Polemone (fr. 44 Pr.) – vi accenna (τινος Παισανίου Θεσσαλοῦ) non sembra sufficiente a farne un *komodoumenos*. Tanto più che secondo Plut. *Mor.* 767f-768a (*Erot.* 21) l'amante tessalo si chiamava Ippoloco, mentre a Paus. II 2,5 era noto come Ippostrato, e a *schol. vet. EMatrVAlD(U) Ar. Pl.* 179d Chantry come Euriloco o Aristonico. Si potrebbe tuttavia obiettare che l'unica occorrenza certa del doppio titolo è proprio in questo punto dei *Deipnosophisti* (l'altra, ἐν Μακεδόνιν ἢ Κινησίαι, infatti, è corrotta anche se generalmente emendata cf. *supra*): il nome Παισανίας che qualifica il non meglio noto Tessalo sarebbe allora esito di una precisazione di età alessandrina, magari di Aristofane o di Callistrato autore di un περὶ ἑταιρῶν. Tuttavia la fonte del passo sul Pausania di Tessaglia, passo successivo la citazione strattidea, è Polemone (cf. Holzinger 1940, 58), sicché si potrebbe sospettare che proprio Polemone abbia in qualche modo confuso le proprie fonti.

Più *chances* sembra avere invece l'ipotesi che con Pausania ci si riferisca all'ἔρακτης di Agatone, presumibilmente ben più noto ad Atene. Da Plat. *Prot.* 315d-e (= Agatho T3 S.) e *Smp.* 177b, 193 b-c (cf. Xen. *Smp.* 8,32, Max. Tyr. 20,7a H.), in cui peraltro Pausania è presente, si può intuire che Agatone e Pausania intrattennero una lunga relazione omosessuale (tale estensione cronologica sembra un fatto anomalo, stando a Dover 1989<sup>2</sup> cf. 1978, 171 n. 2). Tale relazione continuò anche quando Agatone si trasferì da Atene in Macedonia su invito del re Archelao (cf. Ael. *VH* 13,4 = Agatho T 22a S.), dal momento che Pausania lo seguì in quella regione (Ael. *VH* 2,21 = Agatho T 25 S.; in = Agatho T 11 S. si sostiene παιδικὰ γεγονὼς Παισανίου τοῦ τραγικοῦ, μεθ' οὗ πρὸς Ἀρχέλαον τὸν βασιλέα ὄϊχετο). Il passaggio in Macedonia di Agatone – alla stregua di altri illustri esponenti del teatro ateniese, come Euripide e Timoteo (sui quali Revermann 1999/2000) – non è collocabile con esattezza sul piano cronologico. Secondo Ath. V 216f (= Agatho T 1 S.), la prima vittoria di Agatone risalirebbe alle Lenee del 416 a.C., il che è verosimile, dal momento che notizie di tal genere conservate in Ateneo poggiano spesso su registri ufficiali (cf. in proposito Austin-Olson 2004, 61). Nel 411 a.C. (non sappiamo se alle Lenee o alle Dionisie) Agatone appare come personaggio delle *Tesmoforiazuse*, ambientate ad Atene. Nel 405 a.C., alle Lenee, vanno in scena le *Rane*, da cui si ricava rigorosamente che Agatone non è più in città (vv. 83-85): **HP.** Ἀγάθων δὲ ποῦ ἔστιν; **DI.** ἀπολιπὼν μὲν ἀποίχεται, / ἀγαθὸς ποιητὴς καὶ ποθεινὸς τοῖς φίλοις. / **HP.** ποῦ γῆς ὁ τλήμων; **DI.** ἐς μακάρων εὐωχίαν. Non escluderei una nota maliziosa nell'intero passaggio che sembra dare Agatone addirittura per morto (ποθεινός cf. Eur. *Phoen.* 320 ποθεινὸς φίλοις), ma in realtà notoriamente vivo e vegeto oltre che felice – a fronte della struggente nostalgia degli amici (che maliziosamente saranno 'amici' «more than just friends», come osserva Dover 1993, 201, ma cf. già Totaro 1991, 154) – in una terra lontana, ἐς μακάρων (un gioco verbale con Μακεδόνες, ma che rimarca anche il gioco sulla finta morte del poeta).

L'ipotesi di Meineke di identificare questo Pausania con l'amante di Agatone pare quella più verisimile, almeno perché questo Pausania è più noto degli altri e Agatone stesso potrebbe conseguentemente divenire oggetto di dileggio comico come accade in Aristofane.

Se si accoglie questa suggestione, si dovrà cercare di capire *setting* e possibile datazione della commedia. Non mi pare che commedie con un titolo 'etnico' (mi riferisco ovviamente, in questo caso, a Μακεδόνες) presuppongano una collocazione geografica corrispondente.

Dai frammenti di Strattide in nostro possesso si ricava molto poco: senz'altro un personaggio non è attico, mentre almeno uno lo è (fr. 29 cf. il commento *ad loc.*); l'ambientazione non è megarese (fr. 27,2) e neppure corinzia (ibid.).

Geissler 1969<sup>2</sup>, 70 riteneva che la commedia fosse andata in scena nel IV secolo (nel primo decennio), ma non pare che ci siano elementi probanti. Lo studioso, infatti, si basa sulla menzione di Laide nel fr. 27, quella nata nel 422 a.C. a Iccara in Sicilia e successivamente trasferitasi a Corinto. Ma si direbbe che le notizie su Laide (cf. Geyer 1924) non siano chiare, anche perché sembra siano esistite almeno due etere con questo nome peraltro tutte legate a Corinto. La confusione nata dall'omonimia, dalla relativa vicinanza cronologica e dalla comune presenza a Corinto appare dunque inestricabile. Se vanno distinte due etere di nome Laide, quella cui fa riferimento Ateneo nel momento in cui ricorda il frammento strattideo è forse la prima e meno famosa, e non quella cui pensa Geissler (cf. *infra*), anche se in questo caso la cautela è quanto mai necessaria (contrariamente a Geyer 1924, Holzinger 1940, 51 ritiene che la Laide più anziana fosse quella nata a Iccara nel 422 a.C.). Come che sia, poiché Geissler non dimostra il proprio assunto, l'unico elemento su cui lo studioso fonda la datazione della commedia appare inconsistente. Se richiamiamo, inoltre, il passo del *Protagora* in cui sono presentati Pausania e Agatone, il primo dei due sembrerebbe presentato come un uomo adulto (è l'ἔρακτής), sicché non è scontato che nel IV secolo, anche se all'inizio, Pausania fosse vivo (cf. Dover 1965, 13s.). Inoltre, sempre accettando l'ipotesi di Meineke secondo cui nel titolo della commedia si identifica l'amante di Agatone, e – aggiungiamo noi – supponendo che un *komodoumenos* potesse di conseguenza essere lo stesso poeta tragico, pare più probabile che i due fossero oggetto di una commedia all'indomani della partenza dell'uno o dell'altro (o di entrambi) per Pella. In definitiva, se si accoglie l'idea di Meineke dell'identificazione col Pausania ἔρακτής di Agatone, una data probabile di rappresentazione sarà piuttosto attorno alla metà dell'ultimo decennio del V sec. a.C.

**A.** εἰσὶν δὲ πόθεν αἱ παῖδες αὐται καὶ τίνες;  
**B.** νυνὶ μὲν ἤκουσιν Μεγαρόθεν, εἰςὶ δὲ  
 Κορίνθιαι· Λαῖς μὲν †ἦι μέγα κλεος ἰδί†

Ath. XIII 589a Cτράτις δ' ἐν Μακεδόσιν ἢ Παικαναῖαι Κορινθίαν αὐτὴν εἶναί φησιν διὰ τούτων εἰσιν — ἰδί

**1.** πόθεν Schweighäuser 1805b, 179: ὄθεν **A** || **2** νυνὶ Porson 1820, 175 : νῦν **A** || εἰςὶ Meineke 1840a, 774 : εἰσὶν **A** || **3** ἦι μέγα κλεος ἰδί **A** : ἠδὲ Μεγακλέους Meineke 1840a, 774 (ἠδὲ immo Dindorf 1827, III 1311 : ἦδε Porson 1820, 175) : 'oratio talis potius fuerit ἢ μετ' ... / ἠδὲ κτλ., ut iuvenis cuiusdam nomen suppleas' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin

**1-3** cf. Ar. Lys. 90s. τίς δ' ἀτέρα παῖς; ... :: / Κορινθία, ap. Eur. fr. 676 K. (e Scirone fab. sat.) Κορινθία / παιδός est meretrix (de Corinthiis scortis vd. Ar. Pl. 149, fr. 370) || **2-3** de lenone cogitat Ropero Gutierrez 1986, 102 || **3** de scortis Megaricis vd. Call. fr. 28 K.-A. Μεγαρικαὶ ἐρίγγες, Ar. Ach. 524, Phot. μ 174 Th. (= Suda μ 385 A. ~ Prov. Coisl. 328) Μεγαρικαὶ ἐρίγγες· αἱ πόρνοι οὕτως εἴρηγται. ἴσως δὲ ἐντεῦθεν καὶ ἐρίγγεται οἱ μαλακοὶ ὠνομάσθησαν· ἢ καὶ ἀπὸ Μαΐας (Λαΐδος? Kassel cl. Stratt. 27,3 : πόρνης Prov. Coisl.) οὕτως λεγομένης ἐν Μεγάρουσι || de Laide vd. Holzinger 1940, 52-58 (ad Ar. Pl. 179), Cavallini 2001

Il frammento è testimoniato da Ateneo nel corso della sua lunga trattazione dell'etera Laide. Si tratta di un argomento su cui le fonti antiche non si dimostrano affatto concordi soprattutto sui dati cronologici (cf. *infra*). Il frammento strattideo si presenta come un dialogo fra due personaggi che non sono identificabili.

**1** il verso ricorda la tradizionale forma in cui è richiesta l'identificazione di qualcuno, solitamente un eroe, già dell'*Odissea*, come dimostrano ad esempio Hom. α 170, η 238, nonché Eur. *El.* 779s., *Ion* 258s. *Hel.* 86 (considerato interpolato da Page 1934, 79, ma vd. le opportune osservazioni di Kannicht 1969, 42). Verisimilmente, la dizione omerica τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν è una doppia domanda sull'identità dell'interrogato quanto a nome e progenitura, senza un'implicazione diretta in riferimento alla terra di origine (cf. Wackernagel 1926<sup>2</sup>, I 299); va notato che tale struttura sembra subire un mutamento semasiologico in η 238ss., poiché Odisseo, alla domanda di Arete τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν risponde con la provenienza e non con la genealogia, in quanto supplice, come di prassi per i personaggi non eroici (omette tuttavia anche il proprio nome, cf. Ercolani 1999). In séguito, è nel senso della provenienza geografica che viene inteso πόθεν, laddove si ritrova in formule o contesti analoghi quali sono quelli euripidei menzionati sopra. Probabile dunque che il verso strattideo intenda parodiare formule di tal genere, intendendo πόθεν come provenienza geografica. A ben vedere, nel commediografo la struttura è rovesciata: risulta difficile, tuttavia, capire la ragione di tale scelta. Suggestivo che la provenienza, più che l'identità delle prostitute potesse essere garanzia delle abilità professionali (cf. *infra*). **αἱ παῖδες αὐται**: si direbbe che le ragazze siano sulla scena.



**2 νυνί:** la congettura, particolarmente economica, si deve a Porson 1812, 175 (vd. anche Meineke 1814, 70). **ἤχουσι:** per il valore perfettivo del verbo cf., e.g. *ThGL IV* 122b. La *persona loquens*, diversa da quella che pronuncia la domanda del verso precedente, potrebbe essere colui o colei che gestisce il traffico delle ragazze. In una simile prospettiva, Ropero Gutierrez 1986, 102 ha ipotizzato che il personaggio **B.** sia un πορνοβοσκός. Si poteva almeno ricordare come in Ar. fr. 148 K.-A. la *persona loquens* sia forse una *lena* – secondo un’ipotesi già di Süvern 1827, 17 e successivamente ricordata dai principali editori (per la questione cf. Alvoni 1997 e *supra* p. 74) – ovvero un lenone. **Μεγαρόθεν:** per l’impiego in commedia dell’antica desinenza –θεν con valore ablativale cf. e.g. Ar. *Ach.* 862 (Θείβαθεν cf. anche v. 911) e per più immediata corrispondenza col frammento di Strattide V. 57 (Μεγαρόθεν): talora in Aristofane l’impiego di –θεν si colloca in contesti parodici, come ad esempio *Thesm.* 898 (su cui Austin-Olson 2004, 288 e già 229; in *Ach.* 478 la nota elevata deriva piuttosto dal tono complessivo della frase, che consente peraltro l’elegante, e parodico, μετροόθεν), sebbene un simile impiego non sia esteso a ogni occorrenza, come dimostra il menzionato passo delle *Vespe*. Megara era città a quanto pare rinomata per le sue prostitute, come dimostra Call. fr. 28 K.-A., Μεγαρικαὶ κφίγγες. Kassel e Austin, opportunamente, rimandano ad Ar. *Ach.* 524 dove si ricordano prostitute provenienti da Megara, e nel rapimento da parte degli Ateniesi di una prostituta di quella città (tale Simeta) si riconosce, fantasticamente, il *casus belli*, rifatto sul rapimento di Elena. Come ricorda Imperio 1998b, 246, prostitute megaresi sono ricordate anche da Luc. *Catapl.* 6<sup>190</sup>. Si potrebbe aggiungere Ar. *Ach.* 720-817, vale a dire la scenetta del Megarese pronto a vendere a Diceopoli le figlie come giovani scrofe per il sacrificio ad Afrodite: tutta la pericope è infatti fortemente caratterizzata dall’inclinazione a un *double entendre* osceno giocato su χοῖρος (cf. Taillardat 1965<sup>2</sup>, 75, Henderson 1991<sup>2</sup>, 131 e soprattutto Dover 1972, 63-65, nonché, da ultima, Lauriola 2008, 142s. n. 169, che si sofferma anche su questioni di poetica comica sulla scia, fra gli altri, di Conti Bizzarro 1999, 15s.).

**3 Κορίνθια:** l’originaria provenienza delle ragazze è Corinto, città che dalle fonti in nostro possesso appare rinomata anche per le proprie prostitute: cf. Ar. fr. 370 K.-A. *ex Steph. Byz. Ethn.* 374,5s. M. s.v. Κόρινθος· κορινθιάζομαι τὸ ἐταιρεῖν, ἀπὸ τῶν ἐν Κορίνθωι ἐταιρῶν, ἢ τὸ ματροπεύειν (cf. Ar. fr. dub. 928 K.-A. οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθόν ἐστ’ ὁ πλοῦς, che si direbbe essere un proverbio cf. Hor. *Ep.* I 17,36 *non cuiuis homini contingit adire Corinthum*). Le costose prestazioni sessuali di queste donne sono ricordate dal commediografo anche in *Pl.* 149-152 καὶ τὰς γ’ ἐταίρας φασὶ τὰς Κορινθίας, / ὅταν μὲν αὐτὰς τις πένης πειρῶν τύχηι, / οὐδὲ προσέχειν τὸν νοῦν, ἐὰν δὲ πλούσιος, / τὸν προκτὸν αὐτὰς εὐθὺς ὡς τοῦτον τρέπειν, nonché meno esplicitamente ma con un gioco osceno che coinvolge anche l’istmo in *Lys.* 90-92 ΛΥ. τίς δ’ ἀτέρα παῖς; ΛΑ. χαῖα ναὶ τὸ κιώ, / Κορινθία δ’ αἶ. ΜΥ. χαῖα νῆ τὸν Δία / δήλη ’στὶν οὔσα ταυταγὶ τάντευθενί. Nel passo della *Lisistrata* si trova peraltro

<sup>190</sup> Dordalo è il lenone plautino (*Persa*) trasferitosi da Megara ad Atene.

anche il sostantivo παῖς, per quanto non indichi una prostituta come invece in Eur. fr. 676 K. σχεδὸν χαμεύνηι κύμμετρος Κορινθίας / παιδός, κνεφάλλου δ' οὐχ ὑπερτείνεις πόδα, dal dramma satiresco *Scirone*. La fama di Corinto legata alle etere si spiega anche per l'esercizio della prostituzione sacra in uno dei templi di Afrodite (cf., da ultima, Cavallini 2001). **Λαΐς**: la presenza del nome Λαΐς nel frammento costituisce il nucleo della citazione. Come si è già accennato, le notizie antiche su Laide sono complicate da dati cronologici e biografici discordanti se non, talora, contraddittori. Senz'altro andranno distinte (almeno) due etere di nome Laide, legate in qualche modo a Corinto, ma appare inestricabile discernere a quale delle due i vari testi a nostra disposizione facciano preciso riferimento. Basti considerare che secondo Ath. XIII 588c (che segue Polem. fr. 44 Pr.) una Laide nativa di Iccara in Sicilia fu trasferita a Corinto come prigioniera di guerra e fu amata, fra gli altri, da Demostene e da Apelle. A dir poco difficile considerare costei la stessa che lo *schol. vet. EMatrVald(U) Ar. Pl.* 179d Chantry ricorda come prigioniera dell'età di appena sette anni durante la spedizione di Nicia in Sicilia. Ath. XIII 589a nel ricordare Ninfodoro (*FGrHist* 572 F 1 = fr. 1 G.), che rivendicava la patria di Laide a Iccara, sembra opporgli la testimonianza di Strattide (Cτράτις δέ), per poi proseguire con la menzione di Timeo (*FGrHist* 566 F 24a) che confermerebbe la patria siciliana. Di qui Geyer 1924, 514 ha dedotto che l'etera di nome Laide cui fa riferimento Strattide sarebbe la omonima più anziana nata a Corinto, sebbene i dati siano poco chiari (così, di fatto, anche Dover 1965, 14). Al contrario, Geissler 1969<sup>2</sup>, 70 confidava nel fatto che l'etera di cui parla il commediografo fosse quella siciliana (cf. anche Sommerstein 2001, 143). Recentemente, Cavallini 2001, 248 n. 5, in via prudentiale, suppone «che a Corinto diverse etere si facessero chiamare Laide, forse in ricordo di un arcaico (nonché probabilmente mitico) personaggio femminile di questo nome». È quanto mai probabile che il nome possa essere in realtà un soprannome (sui soprannomi delle etere cf. Schneider 1913, 1358-1360 e Imperio 1998b, 245s.), da collgarsi secondo Geyer 1924, 514 al semitico *lais* “leonessa” (cf. anche Bechtel 1903, 97s.). Il dato è accettabile se si considerano alcuni elementi: innanzitutto, secondo Paus. II 2,4 esisteva un antico μνῆμα ἐταίρας in un boschetto sacro davanti a Corinto, il Kraneion, la cui iconografia altro non era che una leonessa con un ariete fra le zampe; a ciò si aggiunga che la leonessa era animale collegato ad Afrodite come si evince da *HVen.* 70 (χαροποί τε λέοντες) anche per la sua *magna libido* (Plin. *NH* VIII 42, cf. Burkert 1979, 163s. e Cavallini 2001, 257s.: si può tenere presente che anche il nome greco Ἰαδωνίς – notoriamente paretro di Afrodite – è di origine semitica). A ciò aggiungerei Ar. *Lys.* 231 (= 232) οὐ στήχομαι λέαιν' ἐπὶ τυροκνήτιδος, detto durante il giuramento imposto da Lisistrata alle altre donne, in cui, attraverso il riferimento al manico di una grattugia, di fatto si fa riferimento a una *figura Veneris* (Hsch. λ 475 L. che glossa il passo aristofaneo, cf. già Hsch. κ 4487 L. su cui Marzullo 1995/1996, 40s. n. 14 = 2000, 114s. n. 14). Sempre a livello onomastico, va segnalato che nel *Curculio* di Plauto la vecchia ubriaccona si chiama *Leaena*.

La parte finale del verso è corrotta: i vari tentativi di correzione non appaiono definitivi, sicché la scelta di Kassel e Austin di stampare il testo tràdito con le *crucis*

appare la più commendabile. Un atteggiamento prudente, in questo caso, permette anche di evitare di trarre conclusioni affrettate e difficilmente supportabili sul piano drammaturgico, in quanto non è affatto detto che la *persona* Laide fosse in scena. Accettando che quello dell'etera sia un soprannome e considerando ciò che resta nella parte corrotta, si può ricordare un suggerimento di Kassel *ap.* Call. fr. 28 sopra menzionato: in Phot. μ 174 Th. Μεγαρικὰ κφίγγεσ· αἱ πόρνοι οὔτωσ εἴρηνται. ἕωσ δὲ ἐντεῦθεν καὶ κφίγγεται οἱ μαλακοὶ ὠνομάσθησαν· ἢ καὶ ἀπὸ Μαίας οὔτωσ λεγομένησ ἐν Μεγάροισ (= *Suda* μ 385 A. ~ Prov. Coisl. 328) accanto a Μαίας lo studioso con tutte le dovute cautele del caso segnalava Λαΐδοσ cl. il presente frammento strattideo.

πολλῶν φλυάρων καὶ ταῶν ἀντάξια,  
οὐκ βόσκεθ' ὑμεῖς ἔνεκα τῶν ὠκυπτέρων

Ath. XIV 654f ὅτι δὲ καὶ τιθασοῦς εἶχον αὐτοὺς ἐν ταῖς οἰκίαις Στρατίτις παρίστηεν ἐν Παισανίαι διὰ τούτων· πολλῶν — ὠκυπτέρων

ταῶν Meineke 1840a, 774 : ταῶν A (cf. Kassel et Austin ad Eup. fr. 41)

1 cf. Ar. Ach. 63 || 2 cf. Ar. Av. 803 (Hom. N 62 ἵρηξ ὠκύπτερος)

Il testimone del frammento è Ateneo alle prese con la moda di allevare pavoni, dichiaratamente molto diffusi a Roma nella sua epoca (cf. del resto le statue di pavoni poste nel muro esterno del mausoleo di Adriano), ma evidentemente poco noti nella Grecia del V secolo a.C.

**1 φλυάρων**: probabilmente l'origine del sostantivo risiede in un inattestato \*φλυ-α da cui deriverebbe \*φλυαρός, un aggettivo eventualmente sostantivato (cf. Chantraine 1933, 232) con estensione a tutta la flessione dell'accento del vocativo φλύαρε. Il sema, piuttosto comune a partire dal IV secolo a.C., si trova già nel V in contesti comici o scoptici, con l'eccezione di Erodoto (cf. e.g. II 131,9 con vocalismo ionico), come dimostra per esempio Ar. Nu. 365. Il caso strattideo sembra il primo in cui è attestato il comunque raro plurale. **ταῶν**: il sostantivo costituisce il nucleo, la ragione, della citazione (per il contesto cf. *supra*). Dal testimone sembra potersi ricavare un dato in più che il solo frammento non tramanda esplicitamente, vale a dire la moda di allevare pavoni ἐν ταῖς οἰκίαις. È probabile che Ateneo ricavasse questa informazione dalla sua fonte e che essa possa anche rivelarsi in qualche modo autoschediastica (cf. βόσκετε): tuttavia, non ci pare sussistano ragioni valide per non considerare accettabile la notizia del Naucratis ai fini dell'esegesi del frammento. La passione per i pavoni sembra sia stata introdotta ad Atene da Pirilampe, un uomo della cerchia di Pericle: gli animali erano importati dall'India attraverso la Persia e rappresentavano senz'altro un esotismo lussuoso (cf. Ar. Ach. 62s. ποίου βασιλέως; ἄχθομαι ἕνεκα πρέβεσιν καὶ τοῖς ταῶσι τοῖς τ' ἀλαζονεύμασιν) se alcuni avventori si muovevano dalla Tessaglia o da Sparta per vedere quelli che Demo, figlio di Pirilampe, esponeva il primo giorno del mese (Antipho fr. 57 Th.). Nel corso del IV secolo a.C. il pavone divenne un possesso abbastanza usuale presso le persone facoltose di Atene (cf. Eub. fr. 113 K.-A., Alex. fr. 115,14 K.-A. col commento di Arnott 1996, 321, ma cf. anche Id. fr. 128,3 K.-A. dove la carne del pavone è presentata come una rarità e una stravaganza, nonché Antiph. fr. 203 K.-A.). Stando al menzionato Antifonte e ad Aristot. HA 564a 25s., il pavone era sinonimo di massima ποικιλία (cf. Steier 1938 e Thompson 1936<sup>2</sup>, 277s.). La forma con aspirazione nella seconda sillaba, garantita da Tryph. fr. 5 V. ap. Ath. IX 397e almeno per l'attico, parrebbe rappresentare il suono [w] (vd. lat. *pauo*), cf. K.-B. I 113 e Schwyzer GG I 219. Il tràdito ταῶν va dunque emendato. **ἀντάξια**: per una più

ampia comprensione del frammento, sarebbe importante conoscere a che cosa si fa riferimento.

**2 βοσκεθ'**: normalmente il verbo è riferito a bestiame: in Archil. fr. 331,1 W.<sup>2</sup> κυκῆ πετραίη πολλὰς βόσκουσα κορώνας ha per oggetto i corvi, ma il soggetto non è umano, sicché si tratta di un sostentamento che non deriva dall'allevamento. **ὑμεῖς**: chi siano costoro non si ricava né dal frammento né dal testimone. Un confronto col fr. 29,2 in cui si legge ὑμεεσ ὄττικοί induce a scartare l'ipotesi che si tratti dello stesso personaggio, o anche solo che si tratti di un contesto analogo. Non ci pare, insomma, che la *persona loquens* del presente frammento sia uno straniero che si rivolge a un attico: peraltro, se ha ragione Trifone a segnalare la forma ταῶς presso gli Attici, chi parla qui dovrebbe essere di Atene o dei suoi immediati dintorni. Diversamente, ipotizzando che la lezione tradita ταῶν sia esatta (ciò che è improbabile in quanto si tratta di forma *facilior*), dovremmo spiegare perché mancano altre forme non attiche e perché il testimone collochi questi versi strattidei in un contesto in cui si tratta dei pavoni ad Atene. Si potrà allora sospettare che ὑμεῖς si riferisca a un ristretto gruppo di persone che ad Atene allevano pavoni in casa. **ὠκυπτέρων**: il sostantivo, di fatto un aggettivo sostantivato, è estremamente raro, in quanto appare senza dubbio in Ar. Av. 803 (EΥ. ἐπὶ τῷ γελαῖαι; ΠΕ. ἐπὶ τοῖσι κοῖσι ὠκυπτέροις), in Ap. Rh. II 1255 (ἴσα δ' ἐυξέστοις ὠκύπτερα πάλλεν ἐρετμοῖς) in cui si tratta dell'aquila che tortura Prometeo, nonché, probabilmente, in Eur. fr. 540,3 K. (*P. Oxy.* 2459, fr. 1) in cui si evoca l'aspetto della Sfinge. È molto probabile che il sostantivo derivi direttamente dall'aggettivo (in *DELG* 1299A il sostantivo non è infatti contemplato come caso distinto), in quanto indicherebbe «the long quill-feathers in a wing» (LSJ<sup>9</sup>, 2232A). Nel caso di Strattide, tuttavia, si dovrà supporre un'estensione ulteriore dalle penne delle ali all'intero piumaggio, quello della coda in particolare. Secondo Dunbar 1995, 487, il passaggio è paratragico tanto in Aristofane quanto in Strattide, ma a noi pare che il solo sostantivo, piuttosto che l'intera pericope, sia di caratura aulica. In Hom. N 62 si legge αὐτὸς δ' ὡς τ' ἴρηξ ὠκύπτερος ὄρτο πέτεσθαι (cf. Hes. *Op.* 212 ὠκυπέτης sempre detto del falco, mentre in Omero l'impiego dell'aggettivo è in relazione ai cavalli: come nota West 1978, 209 l'equivalente etimologico *āsupátvā* è impiegato per il volatile in *Rgv.* 4,26,4) forse più vicino a Strattide rispetto a Aesch. *Suppl.* 734 (νῆεσ ὡς ὠκύπτεροι), in quanto il poeta comico potrebbe avere avuto presente l'icastica immagine omerica del falco quando ha impiegato il termine in riferimento ai pavoni. L'ipotesi di derisione di coloro che allevano i pavoni da parte della *persona loquens*, derisione giocata attraverso l'impiego di un termine aulico, trova una conferma nell'*ἀλαζονεία* che caratterizza gli animali e li accomuna, evidentemente, ai loro ricchi possessori (cf. il già citato Ar. *Ach.* 63).

## 29 (28 K.)

**A.** ἡ σφύραινα δ' ἐστὶ τίς;  
**B.** κέστραν μὲν ὕμμεσ ὄπτικοὶ κικλήσκετε

Ath. VII 323b **A, CE** οἱ Ἄττικοὶ δὲ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὴν σφύραιναν καλοῦσι κέστραν, σπανίως δὲ τῷ τῆς σφυραίνης ὀνόματι ἐχρήσαντο. Στράτις γοῦν ἐν Μακεδόσιν ἐρομένου τινὸς Ἄττικοῦ ὡς ἀγνοοῦντος τὸ ὄνομα καὶ λέγοντος (fab. nom. et personas loquentes om. **CE**): ἡ σφύραινα — τίς; φησὶν ὁ ἕτερος· κέστραν — κικλήσκετε

**2** ὕμμεσ **A, CE** : ὕμμεσ Cobet 1858, 143 | ὄπτικοὶ Schweighäuser 1803, 323 : ὄπτικοὶ (ὠ-?) : ὄπτικοὶ **CE**

**1** cf. Aristot. HA 610b 5 | alia prosodia ap. Opp. H. I 172 σφύραινα (inc. hexam.) || **2** cf. Antiph. fr. 97 K.-A. πάνυ συχνῆ / σφύραινα. :: κέστραν ἀττικιστὶ δεῖ λέγειν (κεστρᾶν Ar. Nu. 339, κέστραι Nicoph. fr. 14 K.-A., Epich. fr. 43 K.-A.)

Il testimone del frammento è Ateneo che nel corso del settimo libro dedicato ai pesci si trova anche a trattare della σφύραινα: a tal proposito, fra gli altri, cita Dorione (I a.C.), il quale garantiva che la σφύραινα è chiamata κέστρα. Non è una conseguenza inevitabile che Dorione sia la fonte impiegata da Ateneo anche per Epicarmo fr. K.-A., visto che nell'introdurlo si specifica Ἐπίχαρμος δ' ἐν Μούσαις κέστραν ὀνομάσας οὐκ ἔτι σφυραίνας ὀνομάζει ὡς ταῦτὸν οὔσας. Dopo la menzione di Sophr. fr. K.-A., Ateneo ricorda Speusippo (IV a.C.) che ἐν δευτέρῳ Ὁμοίων ὡς παραπλήσια ἐκτίθεται κέστραν, βελόνην, καυρίδα. La successiva annotazione secondo la quale gli Attici normalmente chiamano il pesce κέστρα, mentre di rado si servono del sostantivo σφύραινα, potrebbe derivare in Ateneo (nelle sue fonti) dai testi comici stessi, in particolare dal frammento di Strattide in questione e da Antiph. fr. 97 K.-A. Che il Naucratica impieghi qui diverse fonti in maniera non del tutto coerente si potrebbe ricavare dalla presenza ravvicinata dello stesso passo di Epicarmo, col titolo della commedia citato secondo due diciture differenti (per la questione si veda Palutan 2003). In alternativa, si potrebbe pensare che la fonte della notizia grammaticale sia Dorione nel quale sarebbe stata rintracciata da Ateneo anche la notizia di Speusippo, e che la confusione col frammento epicarneo ripetuto due volte sia stata originata dal diverso titolo col quale è introdotto già nelle fonti. Come che sia, non c'è ragione di dubitare della notizia linguistica, perché qui non si dice che in attico non si impiega mai σφύραινα a totale vantaggio di κέστρα – sicché non fa difficoltà la presenza di quest'ultimo sostantivo nei comici dorici – né che κέστρα è voce solo attica, bensì che ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὴν σφύραιναν καλοῦσι κέστραν, σπανίως δὲ τῷ τῆς σφυραίνης ὀνόματι ἐχρήσαντο.

**1 σφύραινα:** la parte riportata da Ateneo costituisce l'*explicit* del verso, quanto basta tuttavia a testimoniare che σφύραινα presenta *hypsilon* breve, mentre in Opp. Hal. I 172 la semivocale è lunga: σφύραινα δολιχαὶ ῥαφίδες θ' ἅμα τῆσιεν ἀραιαί (nessun

chiarimento in proposito si ricava dal citato Antiph. fr 97 K.-A.). Secondo Thompson 1947, 256s. si tratta del muggine.

**2 κέτραν:** come già ricordato, si può sospettare che il sostantivo non sia precipuamente attico, quanto piuttosto impiegato per lo più nel dialetto attico a indicare la *κύρανα*. Ne fanno uso infatti anche Epich. fr. 43 e Sophr. fr. 64 K.-A.; in Ar. *Nu.* 339 il sostantivo è declinato al genitivo plurale nella forma dorica *κετραῶν* motivata tuttavia dal contesto, una feroce parodia nei confronti dei ditirambografi notoriamente inclini all'impiego di dorismi. **ῥμμεc:** è la lezione trādita, per cui Cobet 1858, 143 preferiva la forma dorica *ῥμέc*, ma non sembra che la correzione sia necessaria. Infatti, la forma *ῥμμεc*, eolica e dell'epica (cf. Schwyzer *GG* I 600), si attaglia perfettamente al registro impiegato dal personaggio che pronuncia questo verso (cf. *infra* *κικλήκετε*). **ὠττικοί:** è correzione di Schweighäuser 1803, 323 per il trādito *ὠττικοί* di **A** e *ὠττικοί* dei codici **CE** dell'Epitome. In realtà, la lettura del Marciano<sup>191</sup> in questo punto non è agevole, tanto che ci si può chiedere se il codice non rechi piuttosto *ὠ-* (cf. Arnott 1988, 142 che legge *ὠ-*), ciò che potrebbe spiegare anche meglio la *ratio corruptelae* nei codici dell'Epitome, se si ipotizza che essa derivi direttamente da **A**. La correzione di Schweighäuser non fu accettata da Meineke 1840a, che invece la riportò poi nell'*editio minor* (1847) quindi in Id. 1857, 54. Nell'introdurre il frammento di Strattide, Ateneo fornisce alcune indicazioni: sostiene che chi parla è un abitante dell'Attica, che chiede informazioni su cosa sia la *κύρανα* ricevendo risposta dall'altro. Come si ricava dalla lettura del frammento, e in particolare dalla lezione *ὠττικοί*, queste notizie potrebbero benissimo essere desunte dal testo stesso. **κικλήκετε:** in linea con il registro tenuto fin a questo momento, la *persona loquens* impiega il verbo poetico *κικλήκειν* (da *καλέω* cf. LSJ<sup>9</sup>, 951A), di caratura decisamente elevata tanto che gli unici contesti comici in cui appare sono Ar. *Nu.* 565 e Cratin. fr. 352 K.-A. Il caso di Cratino non permette valutazioni precise in quanto il frammento è esiguo, mentre in Aristofane il verbo è impiegato dal primo Semicoro nel corso di un'invocazione a Zeus (Dover 1968, 172s. vv. 563-565) *ὑψιμέδοντα μὲν θεῶν / Ζῆνα τύραννον εἰς χορὸν / πρῶτα μέγαν κικλήκω*. Nessuno di questi due casi si rivela inequivocabilmente parodico, sicché si potrebbe sospettare che almeno Aristofane si sia impossessato di uno stilema aulico impiegato anche negli inni (cf. Pind. fr. 33e,5 Sn.-M. *ὄν τε βροτοί / Δᾶλλον κικλήκεοισιν*).

Da tutto ciò si ricava una circoscritta informazione sulla *lexis* impiegata dal personaggio **B.**, caratterizzata da un'inclinazione all'impiego di termini appartenenti alla poesia 'alta': un *habitus* linguistico (se così si può definire quanto si ricava da così poche parole) che si annuncia probabilmente parodico, soprattutto in ragione dei contenuti. La *εμνότης* decifrabile in questa battuta è ribadita dalla metrica, in cui il trimetro è scandito in dodici sillabe con cesura pentemimere.

---

<sup>191</sup> Condotta su microfilm.

### 30 (29 K.)

πνικτόν τι τοίνυν – – ἔστω σοι συχόν  
τοιούτων

Ath. IX 396a Στράτις εἶπεν ... ἐν Μακεδόσιν ἢ Παυσανίαι (Meineke 1840a, 774 : Κινησία A)

1 lac. ind. Meineke 1840a, 774, qui cogitabat <ὄψον> (cf. Alex. fr. 129,2 K.-A.) | ἔστω σοι : ἐστί σοι Id. 1867, 171 : <ὄψον> ἔστι σοι; :: Kock 1880, 719 : <ἔστιν;> :: ἔστ' ὄψον Kaibel ms. ap. Kassel et Austin | συχόν A : πυκνόν Kock 1880, 719

1 πνικτόν cf. e.g. Eub. fr. 46 K.-A., Antiph. fr. 1,4 K.-A. (= Soph. fr. 754 R.<sup>2</sup> ex quo quae Sophocli certe attribuenda sint, diiudicari nequit), Alex. fr. 129,2 K.-A.

Il frammento è testimoniato da Ateneo ed è offerto in risposta alla domanda di Ulpiano di conoscere la provenienza di alcuni κρεάδια. Il testo del Naucratica nella pericope di introduzione al frammento è problematico in quanto reca Μακεδόσιν ἢ Κινησία prontamente corretto da Meineke in Μακεδόσιν ἢ Παυσανίαι un intervento generalmente accettato. Come già ricordato (cf. *supra*), Haas 1902, 47 riteneva che il coro cui rimanderebbe l'etnonimo Μακεδόνες fosse tanto quello del Παυσανίας, quanto quello del Κινησίας, così da mantenere il testo trådito. Breitenbach 1908, 28 preferiva ἐν Μυρμιδόσιν ἢ Κινησίαι, sulla base dell'espressione Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ di cui Cinesia fu gratificato da Strattide (fr. 17). A nostro avviso, l'intervento di Meineke appare senz'altro preferibile rispetto agli altri registrati, perché resta comunque il più economico a dispetto delle apparenze. L'ipotesi di Breitenbach, avanzata comunque con molta cautela quasi in alternativa a quella di Haas, sostituisce alla possibilità di ottenere un doppio titolo noto un'altra che crea un doppio titolo ignoto. Il suggerimento di Haas, che ha il solo vantaggio di mantenere il testo di A, non si fonda tuttavia su alcun elemento probante

Giocando evidentemente sull'etimo di πνικτόν da πνίγω (cf. e.g. DELG 921A), Ulpiano dunque afferma: αὐτὸς ἐγὼ ... ἀποπνιγέσομαι, εἰ μὴ εἶπησ ὅπου καὶ cὺ εὔρεσ τὰ τοιαῦτα κρεάδια. οὐ μὴ γὰρ ὀνομάσω πρὶν μαθεῖν, cui segue come risposta il frammento strattideo.

1 Già Meineke 1840a, 774 aveva indicato la presenza di una lacuna fra τοίνυν ed ἔστω, lacuna che egli proponeva di colmare con ὄψον. A sostegno di una simile ipotesi si poteva segnalare Alex. fr. 129,2 K.-A. πνικτόν τι ὄψον δελφάκειον che presenta peraltro πνικτόν in posizione enfatica a inizio verso (per una discussione dei vari interventi sul testo di Alessi per evitare lo iato cf. Arnott 1996, 367s.). πνικτόν: il termine impiegato in ambito culinario è prevalentemente di pertinenza comica (il caso di Soph. fr. 754,4 R.<sup>2</sup> è in realtà desunto da Antiph. fr. 1 K.-A. sulla base del v. 6 τραγωδίαν περσίνω Κοφοκλέους così da rendere inidentificabili le eventuali parole del tragediografo), cf. e.g. Eub. fr. 46 K.-A., Alex. fr. 129,2 K.-A. ἔστω: Meineke 1867, 171 proponeva di correggere il testo trådito con ἐστί, ma non sembra avvertirsene la necessità. Sulla scia dei vari interventi di Meineke, Kock 1880, 719 proponeva in



sede di apparato di integrare ὄψον, di emendare ἔστω in ἔστι rendendo la frase un'interrogativa diretta, e di correggere συχνόν in πυκνόν.

### 31 (30 K.)

τὸν πέπλον δὲ τοῦτον  
ἔλκουσ' ὀνεύοντες τοπεῖοις ἄνδρες ἀναρίθμητοι  
εἰς ἄκρον ὥσπερ ἰκτίον τὸν ἰκτόν

Harp. p. 290, 5 Dind. (= τ 16 K.) τοπεῖον Ἰσαῖος κατὰ Διοκλέους. τοπεῖα λέγουσι τὰ χοινία· Τράττις Μακεδόσι τὸν — ἰκτίου εἰς τόν (ex Epit. Phot. p. 595, 18 P. = Et. Gen. **AB**, unde EM p. 762, 20 = Suda τ 782 A. τὸν — ἄνδρες) sequitur Archipp. fr. 35 K.-A.

**2** ἔλκουσ' ὀνεύοντες Meineke 1840a, 772 : ἔλκουσι δον- **QPMNK** : ἔλκουσι δεμ- Epit. || **3** post ἄκρον deficit **P** | ὥσπερ **QMNK** : <ἐκάτοθ'> ὥσπερ Kock 1880, 719 : <ὄπ>ωσπερ Kaibel ap. Kassel et Austin | ἰκτίον Wordsworth 1836, 181s. : -ου **QMNK** | ἰκτόν Dobree 1831-1833, I 589 : εἰς τόν **QMNK**

**1** vd. Harp. p. 245, 10 Dind. (π 51 K.) περὶ τοῦ πέπλου τοῦ ἀναγομένου τῆι Ἀθηναῖ τοῖς μεγάλοις Παναθηναίοις οὐ μόνον παρὰ τοῖς ῥήτορσιν ἐστι μνήμη, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς κωμικοῖς nec non schol. **M** Eur. Hec. 467 (I p. 47. 6s. S.), et de peplo Mommsen 1864, 110, Ziehen 1949, 460s., Dillon 2001, 58-60 | **2** ὀνεύειν vd. Phryn. PS 99, 8 De B. | **3** 'hoc enim dicit: ἔλκουσι τὸν πέπλον ὥσπερ ἰκτίον εἰς ἄκρον τὸν ἰκτόν' Meineke 1840a, 773, praeunte Wordsworth 1836 | Phot. ι 239 Th. ἰκτὸς καὶ κεραία· ὁ μὲν ἰκτὸς, τὸ ἐπίμηκες ξύλον ἄνω τεταμένον· ... διετείνεται δὲ πολλάκις ὁ τῆς Ἀθηναῖς πέπλος εἰς τοιοῦτο σχῆμα ξύλων καὶ ἐπόμπευεν

De metro cf. Perusino 1968, 102, 114

Testimone del frammento è principalmente Harp. p. 290, 5 Dind. (= τ 16 K.), la cui Epitome è all'origine di una costellazione lessicografica comprendente Phot. p. 595, 18 P. = Et. Gen. **AB** (unde EM p. 762, 20) = Suda τ 782 A., costellazione che riporta solo una parte del frammento strattideo, evidentemente più ampio in Arpocrazione (per i rapporti fra questi lessici con l'Epitome di Arpocrazione cf. da ultimo Theodoridis 1998, XLI-XLVI).

Il nucleo della citazione è chiaramente il sostantivo τοπεῖον, come si evince dalla glossa e anche dal seguente frammento (Archipp. fr. 35 K.-A.).

**1 τὸν πέπλον**: si fa qui riferimento al peplo che durante le Panatenee veniva offerto in dono alla dea Atena, dopo essere stato tessuto per nove mesi. Sulla base delle testimonianze fornite da schol. **M** Eur. Hec. 467 (I p. 47. 6s. S. che è testimone di Stratt. fr. 73) e di schol. vet. Ar. Eq. 566a (p. 142 J.-W.) non si ricava un'univoca cadenza nell'offerta votiva. Robertson 1985, 288 n. 108 (ma si veda già Mommsen 1864, 110) ha ridiscusso il plesso delle testimonianze in merito giungendo alla plausibile conclusione che l'offerta del nuovo peplo era quadriennale (Plaut. Merc. 67 neque nisi quinto anno quoque □ solitum uisere / urbem, atque extemplo inde, ut spectauisset peplum, / rus rusum confestim exigi solitum a patre, passo che potrebbe essere desunto senza modifiche profonde dal modello, vale a dire Filemone secondo quanto si dichiara nel prologo, v. 9) ancora nel terzo secolo, divenendo poi annuale almeno dal 108-107 a.C. (IG II<sup>2</sup> 1060 e IG II<sup>2</sup> 1036 con le osservazioni di Aleshire-Lambert 2003) quando

cadeva durante le Piccole Panatenee (così, recentemente, anche Imperio 2004, 239s. e n. 80). L'uso di donare un peplo ad Atena è consuetudine nota già a Omero (Z 90-92, 301-303), per quanto il caso epico sia sensibilmente diverso dal nostro, perché la nuova offerta non si verificava con cadenza regolare. Stando ad Ar. Av. 827 il peplo era di lana (cf. IG II<sup>2</sup> 1034) tessuto dalle donne ateniesi per nove mesi (secondo il citato scolio euripideo οὐ μόνον γὰρ παρθένοι ὕφαινον, ὡς φησιν Ἀπολλόδοτος ἐν τῷ περὶ θεῶν, ἀλλὰ καὶ τέλειαι γυναῖκες, per il ruolo delle arrefore si veda Dillon 2001, 58-60) e portato nel corso di una solenne processione (Plat. *Euthphr.* 6c, Plaut. *Merc.* 67 cit.; per il contesto festivo cf. Ziehen 1949, 460-463 sul peplo e 463-469 sulla πομπή). È stato opportunamente richiamato dai vari editori a cominciare da Meineke 1840a, 773 Harp. p. 245,10 Dind. (π 51 K.), cf. Phot. p. 412,9 P. (dall'Epitome, ovviamente, di cui riportiamo le parole, che sono quelle che qui interessano) περὶ τοῦ πέπλου τοῦ ἀναγομένου τῆι Ἀθηναῖι τοῖς μεγάλοις Παναθηναίοις οὐ μόνον παρὰ τοῖς ῥήτορσιν ἐστὶ μνήμη, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς κομικοῖς. **τοῦτον**: evidentemente il peplo è già stato nominato nel corso della battuta o delle battute precedenti.

**2. ὀνεύοντες**: si tratta di una congettura di Meineke 1840a, 772 volta a correggere il testo trådito, altrimenti difettoso sia nei codici della versione *amplior*, sia in quella diversa e per certi versi peggiore dell'Epitome. Stando a Phryn. *PS* 99,8 de B. – già messo a frutto da Meineke – ὀνεύειν indica il περιάγειν τὰ μηχανήματα, οἷς τοὺς τε λίθους καὶ τὰ ἄλλα ἔλκουσιν. ὄνος δ' ἐστὶν αὐτὸ τὸ μηχανήμα τὸ διὰ τροχιλίων καὶ χοινίων. εἴρηται ὀνεύειν ἦτοι ὅτι καὶ ὄνοις ἐχρῶντο πρὸς τὴν περιαγωγήν, οὐ μόνον ἀνθρώποις, ἢ κατὰ μεταφορὰν τῶν ὄνων, ἐπεὶ καὶ οὗτοι ἀχθοφόροι. Se la glossa di Frinico si riferisca a un testo a noi noto non è dato sapere: senza dubbio Thuc. VII 25,6, generalmente richiamato, si riferisce a un contesto nautico (per cui cf. *infra*), dove gli oggetti sollevati sono delle travi (προσαγαγόντες γὰρ ναῦν μυριοφόρον αὐτοῖς οἱ Ἀθηναῖοι, πύργους τε ξυλίλους ἔχουσιν καὶ παραφράγματα, ἔκ τε τῶν ἀκάτων ὄνευον ἀναδούμενοι τοὺς σταυροὺς καὶ ἀνέκλων καὶ κατακολυμβῶντες ἐξέπριον). Evidentemente il verbo si riferisce a un'azione realizzabile attraverso macchine e protesi, significativamente è costruito per metafora secondo un procedimento abbastanza comune, come dimostra il parallelo caso del sostantivo γέρανος (per cui cf. *supra ad fr.* 4). Da notare, inoltre, come ὀνεύειν abbia suscitato l'interesse, oltre che di Frinico, di Elio Dionisio, per stare sempre all'ambito atticista (ω 9 E. *ex Eust. in Il.* 862,38 III 252, 22 V.). **τοπεῖοις**: il sostantivo sembra non apparire prima del V sec. a.C. e sembra appartenere a un lessico tecnico, forse nautico, cf. Callim. *HDel.* 315 Κεκροπίδαι πέμπουσι τοπήια νηὸς ἐκείνης (in cui si parla dell'invio della nave sacra a Delo), su cui si sofferma Hsch. τ 1152 S. τοπήια· ὄπλα νεός, χοινία, τοπεῖα, κάλοι (cf. Poll. X 31 μέρη δὲ τροχαλίας τονία τοπεῖα ἀξόνια, ma in VII 151 καὶ τὸ μὲν ξύλον ἐν ᾧ τοῦλαιον πιέζεται ὄρος, τὸ δὲ χοινίον ᾧ τὰ ξύλα καταδεῖται τοπεῖον, passi che costituiscono indizi di un diverso e più esteso impiego dell'oggetto, tuttavia verisimilmente seriore). Per la relazione fra il sostantivo e il verbo ὀνεύειν congetturato qui da Meineke, non è stato segnalato che l'altro passo comico in cui compare il

sostantivo – Archipp. fr. 35 K.-A. testimoniato dal medesimo Arpocrazione – deriva dalla commedia Ὀνοκ. **ἀναρίθμητοι**: l'aggettivo appare in commedia, oltre a questo passo, solo in Ar. V. 1010 (Iyr.): già in Pind. O. 7,25 (vv. 24s. ἀμφὶ δ' ἀνθρώπων φρασὶν ἀμπλακίαι / ἀναρίθμητοι κρέμανται), esso è tuttavia raro in poesia, diversamente dall'aulico ἀνάριθμος.

**3** Meineke 1840a, 773 – ricordato opportunamente anche dagli ultimi editori – riteneva che il verso finale andasse così inteso: ἔλκουσι τὸν πέπλον ὡςπερ ἰκτίον εἰς ἀκρὸν τὸν ἰκτόν. Lo studioso ne chiariva in tal modo il senso e contemporaneamente rendeva conto della struttura sintattica, evidentemente sofisticata sul piano stilistico. **ἄκρον**: nella scansione non sembra operante la *correptio* cosiddetta attica (su cui recentemente Gentili-Lomiento 2003, 21s. che ne ricordano la presenza già nella poesia eolica, cf. e.g. Sapph. fr. 16,19 V., Alcae. fr. 249,9 V. su cui Gentili 1984 in part. pp. 241-243, nonché ancora prima nell'epica omerica seppur molto raramente e sempre *metri causa*, cf. Chantraine 1958, 108s.), un'anomalia rispetto ai casi comici noti. Se Meineke 1840a, 772s. non sembra rilevare il caso, van Herwerden 1872, 59 notava la stranezza dando il destro al suggerimento di Kock 1880, 719 che integrava ἐκάστοθ', suggerimento comunque relegato con prudenza in apparato. Sulla stessa linea di Kock sembra essersi posto anche Kaibel nelle cui schede manoscritte proponeva <ὄπ>ωσπερ. Ci si potrebbe chiedere se la *dispositio verborum* artatamente complessa non giustifichi in qualche modo la misurazione lunga della prima sillaba di ἄκρον. **ἰκτίον**: è congettura di Wordsworth 1836, 181s. unanimemente accolta. **ἰκτόν**: anche in questo caso si stampa un testo derivato da congettura (Dobree 1831-1833, I 589) per il tràdito εἰς τὸν prodottosi evidentemente per itacismo. Già Meineke 1840a, 773, accettando la congettura di Dobree, ricordava Phot. ι 239 Th. ἰκτὸς καὶ κεραία· ὁ μὲν ἰκτὸς, τὸ ἐπίμηκες ξύλον ἄνω τεταμένον· κεραία δὲ, τὰ πλάγια, ὥστε γενέσθαι γράμμα τὸ ταυ· διετείνετο δὲ πολλάκις ὁ τῆς Ἀθηναίων πέπλος εἰς τοιοῦτο σχῆμα ξύλων καὶ ἐπόμπευεν.

## ὑπογάτριά θ' ἠδέα θύννων

Ath. VII 302e (post fr. 5) ἐν δὲ Μακεδόσιν· ὕπ — θύννων

ὑπογάτριά τ' ἠρινὰ θύννων Kock 1880, cl. *Lex. Rhet.* p. 263,10 (AG I Bekker) ἠρινῶν· τῶν θυννίδων  
τῶι ἕαρι τεταριγευμένων

Dopo la citazione del fr. 5 K.-A., in Ath. VII 302d viene menzionato questo breve frammento. La ragione della sua presenza in questa sezione dei *Deipnosofisti* si spiega sulla base del contenuto: infatti, il frammento conserva una menzione della ventresca di tonno, esattamente come le pericopi precedenti e successive. Per l'ὑπογάτριον del tonno e per il contesto di Ateneo cf. *ad fr. 5*.

La parte superstite del verso si può spiegare come sequenza dattilica o anapestica, soluzione quest'ultima che si presta senza difficoltà a essere accolta in un testo comico. È vero però che l'appartenenza a una sequenza dattilica non può essere esclusa. In tal caso, si può pensare alla seconda metà di un esametro (così LSJ<sup>9</sup>, 1877a), per cui cf. *e.g.* Hom. γ 51 (*expl.*) τίθει δέπας ἠδέος οἴνου, in buon accordo con la tendenza a prediligere la cesura maschile negli esametri del V sec. a.C., dopo l'esperienza poetica di Empedocle (cf. West 1982, 45 e 98). È nota la presenza nel dramma di esametri sia cantati, che in παρακαταλογή, che recitati. In commedia, gli esametri sono giustificati dai contesti: si trovano per esempio legati alla menzione di poeti antichi (Omero ed Esiodo in particolare, ma cf. Archiloco in Ar. *Pax* 1298s. su cui Di Benedetto 1991, 21-27 e, di recente, Magnani 2006, 17-19), per indovinelli (cf., in generale, Wilamowitz-Moellendorff 1921, 348), per gli oracoli (su cui cf. Rossi 1981) come nel caso di Ar. *Pax* 1063-1114 (cf. in tal direzione anche *Eq.* 197-201, *Lys.* 770-776) in cui il dialogo tra Ierocle e Trigeo è la più lunga sezione esametrica drammatica a noi nota. Questi versi della *Pace* erano verisimilmente recitati, mentre nella sezione dei vv. 118-123 si deve postulare una resa cantata a solo. L'unica obiezione insomma che si può sollevare all'individuazione in Strattide della parte finale di un esametro a partire dalla cesura maschile è la corrispondenza fra metro e parola.

La proposta di Kock di leggere ὑπογάτριά τ' ἠρινὰ θύννων non appare convincente né è necessaria, perché ἠδέα è ben accettabile in relazione ai cibi come dimostra già il citato passo omerico.

Antiatt. p. 108,29 Μακεδόνισσαν· τῆν γυναῖκα. Στράτις Μακεδόνι

Buck 1914, Schwyzer GG I 475

La glossa si rivela interessante da un punto di vista linguistico, in quanto costituisce un elemento discusso nell'annoso problema sulla presunta origine macedone del suffisso femminile -ισσα. La difficoltà della questione e l'impossibilità di reperire un punto di accordo fra i vari studiosi si evince chiaramente da Schwyzer *GG I 475* che offre una rassegna delle principali posizioni: a favore dell'origine macedone del suffisso si collocavano senz'altro Schulze e Solmsen; contro Buck 1914, il quale, a proposito di un'ipotetica origine ionica, ricordava il modello morfologico fornito da alcuni etnici, ovviamente femminili, formati a partire da maschili in gutturale. Di qui, tali formazioni si sarebbero estese fino a creare forme del tipo Μακεδόνισσα o Ἀκαρνάνισσα (sempre etnici, dunque), quindi βασίλισσα. Quest'ultimo sostantivo si trova già in Xen. *Oec.* 9,15 e conosce una diffusione limitata rintracciabile peraltro anche in ambito comico (per cui Alc. fr. 6 K.-A.).

La glossa strattidea, in realtà, non ci pare possa costituire prova né in un senso né nell'altro. Ci si limita a registrare Μακεδόνισσα come γυνή, a garantirne, dunque, il genere e null'altro. Il fatto che la glossa derivi da una commedia che, dato il titolo Μακεδόνες, in qualche modo doveva avere a che fare con la cultura Macedone, potrebbe deporre a favore di una costruzione 'macedone' del femminile peraltro applicato all'etnico che individua gli abitanti di quella regione. Ciò nonostante, è fin troppo evidente che alcune coniazioni comiche inclini allo ξενικόν non necessariamente sono fededegne (cf. *infra* a proposito del beotico del fr. 49).

## Μήδεια

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

sunt qui ad Medeam referent CGFP 350. Hunter 1981 CGFP 350 tragoediam putat (an fab. sat. ?)

La commedia di Strattide *Medea* costituisce una testimonianza della fortuna che il mitologema ebbe sulla scena antica, non solo ateniese e non solo tragica (sulla scena attica comica si registrano certamente le *pièces* di Cantaro, Eubulo, Antifane). Un tale apprezzamento può essere motivato dall'interesse per la messinscena euripidea, innovativa, forse, nell'aver introdotto la deliberata scelta della donna di uccidere i figli<sup>192</sup>; eppure, non al solo Euripide si dovrà ascrivere il merito di una tale diffusione, in quanto alcune *pièces* che si concentrano su Medea sono precedenti, come dimostrano per esempio le omonime commedie di Epicarmo, di Dinolco e l'ilarotragedia di Rintone. Non escluderemmo, tuttavia, che proprio la tragedia di Euripide – già alle prese col personaggio di Medea nelle *Peliadi* del 455 a.C. – abbia impressionato il pubblico nel suo complesso, e probabilmente quel pubblico nel pubblico costituito dai κοφοί che avevano assistito alla messinscena. Secondo una recente indagine sulla pittura vascolare, l'immagine di Medea subisce una sostanziale e decisiva mutazione iconografica verisimilmente a partire dall'ultimo venticinquennio del V secolo a.C., in cui alla tradizionale immagine del calderone col 'miracolo' dell'ariete o col ringiovanimento di Giasone si sostituisce l'episodio dell'infanticidio, non senza rinunciare al tratto sacerdotale che caratterizza la figura ottenuto attraverso l'inserzione di un altare (cf. Isler-Kerényi 2000, 132s.). Se tale elemento stride con la nota versione euripidea (per versioni non drammatiche precedenti quella di Euripide cf. almeno Giannini 2000 e Mastronarde 2002, 44-57), in cui i figli sono ammazzati in casa, si può comunque inferire un generale spostamento di interesse sollecitato dalla messinscena di Euripide<sup>193</sup>.

Della commedia di Strattide pervengono solo tre frammenti, uno dei quali privo degli *ipsissima verba* del commediografo (fr. 36). Dal fr. 35 si ricava con ampio margine di probabilità che Creonte fosse una delle *dramatis personae*, in quanto il personaggio parlante di quel frammento gli si rivolge direttamente, proponendo un *eikasmos* giocato principalmente (se non del tutto) sulla *opsis*, al punto di rendere molto improbabile l'assenza del personaggio. Il fr. 34 sembra rimandare, con tutte le cautele

---

<sup>192</sup> La cautela è qui quanto mai necessaria, perché notoriamente le testimonianze e i frammenti di Neofrone, anch'egli autore di una *Medea*, mostrano similarità stringenti fra i due drammaturghi di cui non è possibile ricostruire una reciproca cronologia, anche se l'ultimo editore, Mastronarde, ritiene «more likely that the fragments come from a post-Euripidean play» (cf. Mastronarde 2002, 57-64, in part. p. 64 da cui è tratta la citazione).

<sup>193</sup> Se si vuole considerare la messinscena di Neofrone precedente quella di Euripide (il che ci appare improbabile), si dovrà postulare che la sua *performance* andò in scena non molto tempo prima di quella euripidea del 431 a.C.; in alternativa, sempre a volere concedere la priorità a Neofrone, è necessario ipotizzare che fu comunque la versione di Euripide a rivelarsi di maggiore impatto. Non si spiegherebbe altrimenti la ragione per la quale l'interesse per una diversa iconografia si sia registrato a séguito della rappresentazione euripidea.

del caso, all'invio dei doni fatali di Medea per mezzo dei figli alla nuova sposa di Giasone. Non c'è nessuna prova che confermi il modello della commedia nella *Medea* di Euripide, ma nemmeno nulla che smentisca una simile suggestione: se di questa scena si tratta, la sostituzione dei doni evocati da Euripide conferma la tendenza tipica del travestimento comico in chiave paratragica a modificare il modello con frequenti quanto 'domestici' abbassamenti, ottenuti mediante l'inserzione di elementi desunti dalla quotidiana e contemporanea esperienza del pubblico (cf. fra gli altri Hunter 1981, 22).

Nulla tuttavia garantisce senza ombra di sospetto che la commedia *Medea* avesse un aspetto analogo a quello, per esempio, che con qualche margine maggiore di probabilità si può postulare per le *Fenicie* che appaiono molto vicine al modello euripideo. Sempre ammettendo per via ipotetica che la *Medea* di Euripide costituisca l'antecedente da parodiare, la verisimile lontananza temporale dal modello (andato in scena nel 431 a.C.) potrebbe essere superata tenendo conto della notorietà del *plot* della *Medea* di Euripide, che può avere fornito la *κύστασις τῶν πραγμάτων*, ma non necessariamente larga parte del dettato. Si consideri, peraltro, che il *Telefo* dello stesso Euripide, costituisce, anche a molti anni di distanza dalla messinscena nel 438 a.C., uno dei preferiti bersagli polemicisti di Aristofane, non solo negli *Acarnesi* andati in scena nel 425 a.C., ma addirittura, e con maggiori dettagli, nelle *Tesmoforiazuse* del 411 a.C. (su questa particolare attenzione del commediografo per il *Telefo*, si veda la suggestiva ipotesi di Sommerstein 1994, 6 n. 36, il quale ritiene che il dramma, con la coagonale *Alcesti* anch'essa oggetto di frequente parodia, sia stato «part of the first Euripidean production of which the boy Aristophanes had been a spectator»).

Che cosa possa avere provocato la fantasia comica dei drammaturghi non è semplice dire: difficile pensare che l'episodio dell'infanticidio sia un elemento che si presta a riletture in chiave comica. Sul piano performativo, tuttavia, si potrà almeno considerare il finale ἀπὸ μηχανῆς, né escluderei che anche l'*ethos* di Medea possa essere stato percepito come innovativo e trasgressivo, dunque potenzialmente parodiabile. È noto il giudizio aristotelico secondo cui καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν, καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῇ Μηδεΐᾳ ἀπὸ μηχανῆς (*Poet.* 1454a 37-1454b 2), ciò che individua nella *Medea* un caso negativo di scioglimento *ex machina*. Si tratta di un esempio volto a stigmatizzare una tendenza lamentata anche da vari commediografi, fra cui cf. in particolare Antiph. fr. 189 K.-A., ma che ha probabilmente radici nel V secolo. Sebbene il finale della *Medea* sia in realtà funzionale all'evoluzione e allo scioglimento della vicenda, perché visualizza la situazione di trionfo della protagonista (cf. Andrisano 1993, 238), la critica aristotelica appare comunque significativa di una peculiare percezione (*in malam partem*) della dimensione visiva di questa tragedia<sup>194</sup>. Un finale, insomma, giudicato altamente spettacolare ma inadeguato, come fuori tono sembrava essere l'*ethos* di Medea, se (anche) all'eroina fa riferimento Aristotele quando afferma οὐχ ἀρόμῳττον γυναικὶ οὕτως ἀνδρείαν ἢ δεινὴν εἶναι (*Poet.* 1454a 23). Il codice eroico di cui Euripide gratifica la protagonista della tragedia in taluni passaggi-chiave è noto e non è stato mai trascurato dai critici

<sup>194</sup> Per ulteriori riflessioni sulla critica aristotelica cf. *supra* Introduzione.



moderni, almeno a partire dal sistematico lavoro di Knox 1977 (vd. anche Bongie 1977, McClure 1999, Marzullo 1999, Gentili 2000, Foley 2001 245s., Mastronarde 2002, 18-20): è possibile, dunque, che questo tratto della costruzione del personaggio abbia affascinato o almeno colpito la fantasia degli antichi commediografi, facendo conseguentemente di Medea un soggetto comico proprio in ragioni delle frequenti trasgressioni etologiche (cf. *e.g.* Eup. fr. \*106 K.-A. in cui la nota affermazione di Medea  $\chi\acute{\alpha}\iota\omega\nu\ \tau\iota\varsigma\ \alpha\upsilon\tau\tilde{\omega}\nu\ \tau\omicron\upsilon\mu\tilde{\omicron}\nu\ \acute{\alpha}\lambda\gamma\upsilon\nu\epsilon\tilde{\iota}\ \kappa\acute{\epsilon}\alpha\theta$  – v. 398 – è ripresa e parodiata nel frammento comico, per cui vd. Telò 2007, 107s.). Nessun indizio permette una seppur vaga e approssimativa datazione della commedia.

### 34 (33 K.)

χ -- καὶ λέγ' ὅτι φέρεις αὐτῆι μύρον  
τοιούτον, οἷον οὐ Μέγαλλος πάποτε  
ἤψησεν, οὐδὲ Δεινίας Αἰγύπτιος  
οὔτ' εἶδεν οὔτ' ἐκτήσατο

Ath. XV 690f (post Ar. fr. 549 K.-A. et Pherecr. fr. 149 K.-A.) Cτράτις δ' ἐν Μηδείαι (cf. Schweighäuser 1805a, 522 : μήδαι A) οὔτως καὶ — ἐκτήσατο

**1** φέρεις αὐτῆι μύρον Erfurdt 1812, 471 : μύρον φέρεις αὐτῆι A : μύρον αὐτῆι φέρεις Jacobs 1809, 363 || **3** Δεινίας Schweighäuser 1805, 522 : δινίας A | αἰγύπτιος A : αἰγύπτιος Kock 1880, 720 || **4** εἶδεν : οἶδεν Meineke 1867, 337 | fin. suppl. ἐκ πολλῶν ἐτῶν Naber 1880, 39 : ἐκ πολλοῦ χρόνου van Herwerden 1903, 66.

**1-2** Medeae verba Creontis filiae dona fatalia mittentis agnoverunt Dobree 1831-1833, II 353 ET Meineke 1827, 67 (vd. Eur. Med. 947-950) || **2** cf. Ar. fr. 549 K.-A. et de unguento Thphr. Odor. 29, Plin. XIII 13 || **3** de Graeco nomine hominis Aegyptii Athenis degentis vd. Headlam 1922, 85 (Herond. 2,38)

Occupandosi dei profumi quale segno di τρυφή, Ateneo si trova a trattare anche dell'unguento detto μεγάλλειον.

**1** la *facies* con cui il verso si presenta nella tradizione manoscritta è scorretta sotto l'aspetto metrico. Nel 1809, Jacobs (p. 363) propose di leggere ὅτι μύρον αὐτῆι φέρεις: tale sistemazione fu poi accolta da Meineke 1840a, 775 e da Kock 1880, 720, mentre la Roper Gutierrez (1986, 51) e da ultimi Kassel e Austin accolgono una proposta di Erfurdt 1812, 471 segnalata in sede di apparato già da Meineke 1840a, 775 quindi da Kock 1880, 720. Erfurdt, dopo avere ricordato Jacobs 1809, 363, proponeva ὅτι φέρεις αὐτῆι μύρον, senza addurre motivazioni. Effettivamente si direbbe che tale sistemazione sia da preferirsi non solo per ragioni sintattiche: se infatti si accetta l'ipotesi di Dobree, quindi di Meineke secondo cui la battuta comica ricalca la scena in cui Medea annuncia a Giasone di volere mandare doni – però fatali – alla futura sposa attraverso i propri figli, si dovrà ricordare almeno Eur. Med. 947-950: πέμψω γὰρ αὐτῆι δῶρ' ἃ καλλιτεύεται / τῶν νῦν ἐν ἀνθρώποισιν, οἷδ' ἐγώ, πολὺ / {λεπτὸν τε πέπλον καὶ πλόκον χρυσήλατον} / παῖδας φέροντας, la cui struttura sintattica è più simile di quanto sembri a quella (ristabilita) nel pezzo comico. Infatti, come ha osservato recentemente Mastronarde 2002, 323 «the words αὐτῆι δῶρ' in 947 initially seem to be indirect and direct objects of the adjacent verb πέμψω, but after the relative clause ἃ ... πολὺ they are understood to be governed instead by φέροντας». Se si accetta che la *Medea* di Euripide possa essere il modello di Strattide, il passo tragico in questione può rappresentare un utile confronto per le modalità con cui va ristabilito l'*ordo verborum* nel testo comico.

**2** τοιούτον: riferito al sostantivo che nella frase precede e correlato con οἷον, qui τοιούτον avrà presumibilmente il valore di didascalìa scenica. Sempre ammettendo per

ipotesi che la pericope tragica parodiata possa essere quella euripidea sopra menzionata, il *μύρον* da portare è in scena, visibile, come visibili erano i doni della Medea tragica. Per la *opsis* della scena euripidea Mastronarde 2002, 324, su suggerimento di M. Griffith, propone di pensare che Medea riceva dall'ancella i doni che ha preparato, quindi li passi velocemente ai figli, uno dei quali avrà fra le mani il peplo e l'altro la corona. **Μεγάλλου**: il frammento di Strattide di cui ci stiamo occupando serve ad Ateneo per illustrare il profumo *μεγάλλειον*, così chiamato dal nome del suo inventore, vale a dire ἀπὸ Μεγάλλου τοῦ Cικελιώτου· οἱ δ' Ἀθηναῖόν φασι εἶναι. Non si sono ulteriori attestazioni di persone con questo nome estranee a quelle relative al profumiere. Il *μύρον* *μεγάλλειον* è noto dall'ambito comico (cf. Ar. fr. 549 K.-A.), ma fu successivamente oggetto di attenzione per la sua particolare preparazione. A tal proposito si rivelano utili Thphr. *Odor.* 29 (ἔτι δ' ἐκ πλειόνων τούτου τὸ μεγαλεῖον καὶ γὰρ ἐκ κινναμόμου ... καὶ ἐκ τῆς κμύρνης κοπτομένης ἔλαιον ῥεῖ), 42 (κεφαλαλγῆ δὲ τῶν μὲν πολυτελῶν τὸ ἀμαράκινον καὶ τὸ νάρδιον καὶ μεγαλεῖον, τῶν δ' εὐτελῶν ὅλως μὲν τὰ πλεῖστα μάλιστα δὲ τὸ δάφνινον), 45 (per quest'ultimo cf. anche *infra*), e soprattutto Plin. *NH* XIII 13s. *postea successit propter gloriam appellatum megalium, ex oleo balanino, calamo, iunco, xylobalsamo, casia, resina. huius proprietas ut uentiletur in coquendo, donec desinat olere; rursus refrigeratum odorem suum capit*, che ne colloca la moda dopo i tempi di Menandro (*postea*). Che ciò sia un dato corretto – se Plinio attinge a materiali indirettamente connessi con la commedia – non è dato sapere: la nostra documentazione ne attesta la presenza in testi comici anteriori l'esperienza della *nea*, ma non si può escludere né che Plinio si rifaccia a materiale diverso da quello della commedia, né che la nostra percezione sia deviata dal naufragio del materiale cui Plinio attingeva. Fuor di dubbio, però, il fatto che il profumo in questione fosse già noto alla fine del V secolo e che fosse sinonimo di *τρυφή* come dimostra Eub. fr. 89,6 K.-A. in cui si racconta dello scialo di qualcuno che ha usato il *μύρον* *μεγάλλειον* per ungersi i piedi (vv. 5s. καὶ τοὺς πόδας / ἀλείψεντ' αὐτοῦ τῷ Μεγαλλείῳ μύρῳ).

**2-4 οὐ ... πῶποτε ... οὐδὲ ... οὔτ' ... οὔτ'**: per una rassegna dell'impiego di un numero elevato di negazioni in un torno ristretto di versi cf. Austin 2005.

**3 ἤψηεν**: il verbo si trova sovente impiegato nella preparazione dei profumi, cf. e.g. Ar. *Lys.* 946 κάκιτ' ἀπόλοιθ' ὁ πρῶτος ἐψήσας μύρον. **Δεινίας Αἰγύπτιος**: il Marciano offre *δινίας* corretto da Schweighäuser e unanimemente accettato. Il nome è ampiamente attestato in Attica (cf. *LGPN* 100a-b), ma compare solo in Strattide fra i testi comici superstiti. Non è noto chi fosse esattamente costui nonostante l'etnico: Kassel e Austin, opportunamente, ricordano Herond. 2,38 col relativo commento di Headlam, il quale notava come «we find Egyptians at Athens» (cf. Kock 1880, 720 «Diniaie nomen homini Aegyptio inditum est, postquam Athenis consedit»); si può aggiungere Archipp. fr 23 K.-A. (dai *Pesci*) in cui si menziona un uomo di origine egizia trasferitosi ad Atene: Αἰγύπτιος μιαιφάτος τῶν ἰχθύων κάπηλος, / Ἔρμαιος, ὃς βίαι δέρον ῥίνας γαλεούς τε πωλεῖ / καὶ τοὺς λάβρακας ἐντερεύων, ὡς

λέγουσιν ἡμῖν (ἡμῖν = *piscibus*). Il confronto con Archippo potrebbe peraltro, in qualche modo, confermare il testo trådito per Αἰγύπτιος che Kock emendava in αἰγύπτιος come esito di contrazione di ὁ Αἰγύπτιος.

**4 εἶδεν:** il testo trådito è accettato nelle varie edizioni dei frammenti comici. Tornando sul testo di Ateneo, Meineke 1867, 337 preferì οἶδεν, ma l'intervento non pare necessario sul piano semantico in quanto εἶδεν talora oblitera il proprio significato primario. Il senso di “conoscere qualcuno, conversare con qualcuno”, per cui cf. *e.g.* Thuc. IV 125,1 (ἠνάγκασαν πρὶν τὸν Βρακίδα ἰδεῖν – ἄπωθεν γὰρ πολὺ ἀλλήλων ἐκτρατοπεδεύοντο – προαπελθεῖν) nonché in particolare Ar. *Pl.* 249s. ἀλλ' εἰκίωμεν, ὡς ἰδεῖν σε βούλομαι / καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν τὸν μόνον, in cui Cremilo si rivolge al cieco Pluto. La traduzione del passo aristofaneo avanzata dalla Torchio (2001, 143), «voglio che ti vedano», fa di Pluto l'oggetto con un procedimento eccessivamente razionale. A tale sistemazione è preferibile senza dubbio quella generalmente adottata che identifica in σε il soggetto della infinitiva anche se Pluto è cieco, perché nel verbo è implicato il senso più esteso di “avere fatto esperienza di qualcosa”, come in Soph. *Ant.* 1270 (Iyr.) ο, in modo ancora più significativo Men. *Dysc.* 234-236 (ἔδει σε, νῆ Δία, / τὸν τῆι κόρηι προσιόντα, Δᾶ', ὅστις ποτ' ἦν, / ἰδεῖν τότ' εὐθύς), dove Davo ha visto l'uomo cui si accenna ma non gli ha parlato, non ne ha accertato l'identità.

Come l'inizio del v. 1, anche la parte finale di questo verso non è tramandata: le due proposte di Naber 1880, 39 e di van Herwerden 1903, 66 sono concettualmente equivalenti.

Da così scarsi dati risulta difficile definire se Strattide avesse in mente la tragedia euripidea e se, per la scena da cui questo frammento proviene, volesse parodiare il momento in cui Medea davanti a Giasone mette in atto il suo piano di vendetta facendosi portare peplo e corona avvelenati, quali doni per la futura sposa dell'eroe. Se non ci sono prove definitive è però vero che ci sono indizi che portano in questa direzione. Alla possibile obiezione secondo la quale il regalo che qui viene inviato è diverso da quelli offerti dall'eroina tragica, si potrà rispondere sottolineando come una simile modifica si inquadra nell'ambito di quegli scarti anacronistici che caratterizzano il travestimento *in comicum*. È più complicato, invece, definire se la *persona loquens*, ammesso che sia Medea, si stia rivolgendo a uno dei figli. In tal caso, e con tutte le cautele necessarie, potremmo pensare che ciò confermi la descrizione della *opsis* del modello quale è stata ipotizzata da Mastronarde 2002, 324 in cui Medea dà uno dei doni fatali a un figlio e l'altro al secondo. È ovvio, però, che nulla impedisce diverse ipotesi ammissibili sì, ma pur sempre indiziarie, come quella proposta da noi, in quanto i dati in nostro possesso sono scarsi.

35 (34 K.)

A. οἴσθ' ὧι προσέοικεν, ᾧ Κρέων, τὸ βρέγμα σου;  
 B. ἐγῶϊδα· δίνωι περικάτω τετραμμένωι

Ath. XI 467 e Cέλευκος (fr. 48 M.) δ' εἰπὼν ἐκπώματος εἶναι γένος τὸν δῖνον (ι superscr. E : δει-A, cf. Dion. Sinop. fr. 5,2 K.-A. δῖνος μέγας δεῖνος A sed punct. supra ε leg.) παρατίθεται Cτράττιδος ἐκ Μηδείας· οἴσθ' — τετραμμένωι

2 :: ἐγῶϊδα secuti sumus Meineke 1827, 67 (1839a, 232), prob. Kaibel ms. ap. Kassel et Austin ('respondere videtur non ipse qui rogaverat sed tertius aliquis velut servulus'), quamquam ap. Ar. Av. 804s. et Cratin fr. 199,3 K.-A. una persona loquens | δίνωι Cobet 1873, 90 : δείνωι A | περικατω τετραμμενω A

1 Poll. II 39 τὸ δὲ ὑπὲρ τὸ μέτωπον βρέγμα || 2 cf. Hsch. δ 508 L. | Phot. p. 418,4 P. et Schwyzer GG I 633, II 500

Ateneo, alle prese con alcuni tipi di vasellame, tra cui il δῖνος (il dittongo è dei codd., ma vd. oltre), ricorda il frammento di Strattide in cui il vaso è impiegato come termine di un paragone burlesco per la testa di Creonte: si tratta, ovviamente, del tiranno di Corinto, presso cui si erano rifugiati Medea e Giasone. E proprio della tragedia euripidea, piuttosto che di una delle versioni del mito, probabilmente, la commedia di Strattide avrà costituito la *detorsio in comicum* (vd. al titolo). Dal frammento, si può inferire che in scena sono Creonte e il personaggio che pronuncia questi versi. La presenza di Creonte può dirsi di fatto certa, perché il riferimento alla maschera appare più probabile se il pubblico poteva visivamente 'verificare' l'*eikasmos* (cf. in generale Monaco 1966<sup>2</sup>). Nel caso di una *boutade*, come appare qui, sembrerebbe d'altronde poco funzionale l'evocazione di un personaggio non in scena cui ci si rivolge come se lo fosse, perché l'*eikasmos* non sarebbe immediatamente verificabile.

Stando a tutte le principali edizioni, da Meineke 1840a, 776 fino a Kassel-Austin, i due versi potrebbero essere una sola battuta senza cambio di interlocutore, anche se esiste un margine di dubbio – sollevato, a quel che ne so, proprio da Meineke nel secondo *specimen* delle *Quaestiones* (p. 67, quindi nella successiva *Historia*, p. 232) – per ipotizzare che il distico vada ripartito tra due personaggi (la ripartizione del frammento in due battute è stata accettata anche da Naber 1880, 39): risulterebbe in tal modo quasi inevitabile ipotizzare con Kaibel che «respondere videtur non ipse qui rogaverat sed tertius aliquis velut servulus», che accettava il vecchio intervento di Meineke.

Un'analisi di ἐγῶϊδα ovvero di οἴδα ἐγώ (per il cui valore colloquiale cf. Fraenkel 1950, 776 ad Aesch. Ag. 1668 il quale richiama un precedente lavoro di Sommer, che non ho avuto modo di vedere) può tornare utile anche se le varie occorrenze aristofanee non sono fra loro perfettamente allineabili (non è possibile tuttavia allineare *a priori* tra loro queste espressioni, come mostrano e.g. Ar. Ach. 309, Eq. 314, Nu. 660, 683, 1099) Per scartare l'ipotesi della suddivisione del frammento tra due interlocutori, Kassel e Austin rimandano a Cratin. fr. 199,3, dove un personaggio si

chiede enfaticamente (vv. 1s.): πῶς τις αὐτόν, πῶς τις ἄν / ἀπὸ τοῦ πότου παύσειε, τοῦ λίαν πότου;. Pronunciata la domanda, il personaggio, da sé, trova una soluzione (v. 3): ἐγῶϊδα· συντρίψω γὰρ αὐτοῦ τοὺς χοῶς κτλ. Kassel e Austin richiamano quindi Ar. *Thesm.* 850. Per questo ultimo caso, è certo che sia il solo Parente a pronunciare l'intera battuta. Per Cratino, dato lo stato frammentario, si potrebbe essere meno sicuri dell'unicità della battuta, ma la tipologia è molto prossima a quella aristofanea, e credo dunque che a buon diritto l'attribuzione dell'intero frammento a un solo personaggio sia assai probabile. Oltre a ἐγῶϊδα, ci sono alcuni significativi punti di contatto tra il testo di Aristofane e quello di Cratino<sup>195</sup>:

1. qualcuno cerca un πόρος per districarsi dall'*impasse*, come attestano il τῶι...(δράματι) di Aristofane e il πῶς di Cratino;
2. si tratta di una domanda formulata con un'enfasi paratragica ed esprime un desiderio urgente segnalato dai due ottativi (προκαγαγοίμην e παύσειε);
3. la soluzione viene segnalata col futuro (μμήσομαι e συντρίψω<sup>196</sup>), e il momento in cui la via di uscita è intravvista viene sottolineato appunto dal nostro ἐγῶϊδα;
4. il Parente nelle *Tesmoforiazuse* è sostanzialmente isolato in scena: nel momento in cui si chiede come potere agire non si sta rivolgendo a nessun altro personaggio, si esibisce insomma in un *a parte* nei suoi abiti (nei suoi costumi, in realtà) muliebri.

Date le analogie strutturali finora evidenziate tra il testo aristofaneo e quello di Cratino, potremmo cautamente inferire che un *a parte* fosse nel testo del più anziano rivale di Aristofane, ma mi pare altrettanto chiaro che identiche analogie non sia lecito estendere al frammento strattideo.

Altri passi drammatici con strutture sticomitiche sul tipo di quella strattidea cioè con οἶcθα in *incipit* non sono assenti nella produzione teatrale greca e latina, come faceva notare già Fraenkel 1912, 55-57. Si tratta e.g. di Eur. *Or.* 1183s. *Bacch.* 462s.<sup>197</sup>, Ter. *P.* 63s. cui si aggiungerebbe Anaxandr. 9 K.-A. Nemmeno uno di questi passi, tuttavia, può essere efficacemente accostato al nostro, in quanto in essi il significato del verbo è quello di “conoscere”, mentre in Strattide è evidentemente differente, in quanto indica propriamente “sapere”.

Tali dati, dunque, illuminano solo parzialmente il frammento in questione, si rivelano vagamente insufficienti: Cratin. 199,3 K.-A. e Ar. *Thesm.* 850 per struttura, gli altri testi per contenuto. Del resto, non sarà un caso che tra i passi segnalati da Fraenkel manchi il nostro, almeno perché quelli introducono sovente una digressione, cosa che non si può immaginare nel frammento di Strattide e non solo per ragioni di

<sup>195</sup> Prepongo qui Aristofane a Cratino, in quanto siamo certi dell'articolazione della battuta e soprattutto della generale strutturazione della scena delle *Tesmoforiazuse*, sebbene il frammento di Cratino preceda storicamente il copione aristofanea.

<sup>196</sup> Se questo non è un dubitativo ottenuto con l'aoristo congiuntivo.

<sup>197</sup> Nel commento di Dodds *ad loc.* (p. 135) sono indicati altri passi analoghi. Si veda anche l'apparato di Kassel e Austin ad Anaxandr. fr. 9 K.-A.

un'inevitabile prudenza, necessaria poiché si tratta di due soli versi, quanto e soprattutto perché non si vede come si potesse inserire qui una digressione, dal momento che il fr. 35 sembra voler essere nulla più che una *boutade*.

Si possono enucleare, a questo punto, alcune differenze tra il frammento di Strattide e i precedenti segnalati da Kassel e Austin, da noi analizzati seppur cursoriamente:

1. Stratt. fr. 35,1 K.-A. è una domanda a un altro personaggio nella fattispecie Creonte.
2. Il peculiare ἐγῶϊδα è in risposta a un precedente οἷcθ(α), sul quale ultimo conviene concentrare l'attenzione, poiché può a sua volta motivare la presenza di ἐγῶϊδα e poiché assente tanto in Aristofane quanto in Cratino, dove il significato di ἐγῶϊδα è lo stesso.
3. Va notato, inoltre, che Strattide introduce un *eikasmos*, mentre né in Cratin. fr. 199 K.-A., né in Ar. *Thesm.* 850 c'è un paragone.

Fondamentale, direi, proprio il gioco sul paragone. A tal proposito, non sarà dunque inutile segnalare Ar. V. 1170-1172 e Av. 804-806, nonché Hermipp. fr. 69 K.-A.

Durante la lezione di *bon ton*, a Bdelicleone che chiede a Filocleone, deciso a cambiare stile di vita, (vv. 1171s.) ἰδοῦ. θεῶ τὸ cχῆμα, καὶ κέψαι μ' ὅτωι / μάλιcτ' ἔοικα τὴν βάδιcιν τῶν πλουcίων il padre risponde ὅτωι; δοθιῆνι cκόροδον ἠμφιεcμένωι.

Negli *Uccelli* Pisetero si rivolge in questi termini a Evelpide, come lui ormai travestito (vv. 804s.): οἷcθ ὄι μάλιcτ' ἔοικαc ἐπτερωμένωc; / εἰc εὐτέλειαν χηνὶ cύγγεγραμμένωι cui fa immediatamente eco la replica del compare cὺ δὲ κοψίχωι γε cκάφιων ἀποτετιλμένωι (v. 806).

Nel caso di Strattide, manca la certezza che in scena i personaggi siano solo due, dal momento che potrebbe ad essi aggiungersi il βωμολόχοc cui ragionevolmente spetterebbe il v. 2, con cui egli travolge il secondo aulico emistichio del v. 1. Come ha suggerito Kaibel nelle sua note manoscritte potrebbe essere presente un terzo personaggio, magari un servo che interviene nel dialogo.

Individuare così uno schema, sarebbe un'intollerabile rigidità, che gli esempi appena portati sconsigliano, ma si tratta comunque di un dato da tenere presente in uno scambio di battute tipologicamente tra loro molto simili al testo qui in esame.

Il caso di Hermipp. fr. 69 K.-A. è invece problematico, poiché proprio come in Strattide non sappiamo se il secondo verso sia dello stesso personaggio che pronuncia il primo: τὴν κεφαλὴν ὅcην ἔχει / ὅcην κολοκόντην. Tuttavia data la ripetizione di ὅcην (cf. Ar. V. 1172 *cit.*), e poiché l'*eikasmos* gratifica un terzo personaggio, nulla vieterebbe di introdurre un secondo interlocutore (Monaco 1966<sup>2</sup>, 56 ipotizza che «la prima frase sia interrogativa, dipendente da qualcosa come οἷcθα»).

Per ἐγῶϊδα si potrebbe tenere presente anche Ar. *Ach.* 904, ma non si tratta di un *eikasmos*. Diceopoli, stipulata la pace privata, si dà al commercio: al Beota offre ἀφύcαc Φαληρικὰc / ἠ κέρραμον (vv. 901s.),

ma al rifiuto di costui, cui segue un invito a vendergli qualcosa che in Beozia non c'è, Diceopoli strologa per poi esclamare (vv. 904s.) ἐγῶϊδα τοινυν· κυκοφάντην ἔξαγε, / ὥπερ κέραμον ἐνδηράμενος.

Ricorrendo a Sapph. fr. 115 V. (τίωι c', ὦ φίλε γάμβρε, κάλωσ εἰκάδω; ὄρπακι βραδίνωι σε μάλιτ' εἰκάδω) nonché ai passi di Aristofane segnalati anche da noi, Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 163 rintracciava alcune modalità del gioco dell'*eikazein*, in quanto i due poeti «provano in pari tempo che si amava cominciare con la domanda, per lo più solo apparente, che l'*εἰκάζων* faceva al compagno da caratterizzare, per poi darvi egli stesso la risposta». L'idea è evidentemente condivisibile: proprio per la possibilità di mettere in rilievo alcune costanti, come ad esempio la posizione di μάλιττα (cf. già Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 163), si può ritenere verisimile che normalmente l'*εἰκάζων* forniva anche la risposta.

Saranno però esistite anche peculiarità o, se si vuole, delle costanti ordinabili in sottotipologie, ciò che ci permette di cogliere gli aspetti del frammento strattideo che sfuggono alla caratterizzazione generale fornita da Fraenkel: ad esempio, la ripetizione del verbo in Strattide, è un fatto stilistico paragonabile alla ripetizione di ὅτωι nel menzionato passo delle *Vespe* (dove non si tratta di una battuta unica) piuttosto che alla ripetizione di εἰκάδω di Saffo, ma proprio Saffo può essere illuminante, allorché τίωι (cf. ὅτωι del citato passo delle *Vespe*) non è ripetuto.

Per concludere, stando al tipo di battuta attuata, l'idea iniziale di Meineke che il secondo verso sia di un personaggio diverso da quello che ha pronunciato il primo non è ancora accantonabile. **βρέγμα**: indica, come sottolinea Poll. II 39, τὸ δὲ ὑπὲρ τὸ μέτωπον. Simili notizie si ritrovano, ad esempio, in Phot. β 268 Th. (cf. anche *Et. Gen.* AB β 244 L.-L.). Definito il significato della parola, non è forse inutile sottolineare che, se non ho visto male, βρέγμα è unico in commedia, secondo quanto si rileva dagli indici di Jacobi (V/1 p. 250) cui si devono aggiungere quelli di Austin 1973, 401 (ma cf. Herod. 4,51 e 8,9).

**2 δίνωι**: il codice **A** di Ateneo e, per l'Epitome, il codice **E** hanno concordemente δείνωι (per il testo di Ateneo va rilevato come in **E** ci sia *iota* soprascritto, cf. apparato). Gli editori riportano Cobet che sostiene la lettura δίνωι, come del resto si legge in Choer. *Orth.* 190, 28-32 (*unde* Hdn. II 492, 16-18 L.). La doppia grafia nelle testimonianze lessicografiche rimane: si vedano ad esempio, Hsch. δ 508 L., Phot. δ 345 Th. (*Et. Gen.* AB s. v., *EM* p. 262,21, *Et. Gud.* 340,16 quindi *Suda* δ 345 A.) che hanno δεινωc; Poll. VI 99, *Et. Gud.* 366,20 che hanno δῖνωc. Lo stesso Eust. 1207,7-15 adn. (IV 405,1 V.), riprendendo proprio il nostro luogo di Ateneo e interessandosi, in particolare, ad Archedic. fr. 1 K.-A. che in Ateneo segue Strattide (nel frammento di Archedico è del tutto palese il gioco tra δ(ε)ῖνωc e δεινωc), rileva che γράφεται γὰρ τὰ πλείω διὰ διφθόγγου. τῆc δὲ τοιαύτηc διπλῆc γραφῆc τεκμήριον τόδε κτλ. (si tratta di uno dei numerosi *additamenta* che sono presenti sia nel commentario all'*Iliade* sia in quello all'*Odissea* e che sono opportunamente segnalati da van der Valk, per il primo, dall'impiego delle parentesi quadre). L'osservazione deriva all'Arcivescovo probabilmente dal fatto che in Ateneo «poculum δεινωc continuo vocatur» (così van der Valk IV 405 ad Eust. 1207,11). Che tuttavia la grafia corretta, qui e altrove, sia



probabilmente *δῖν*oc dimostrerebbero alcune testimonianze epigrafiche: *IG IX 110,19* da Delo del 268 a.C., oltre a *IG II/III<sup>2</sup> 1534,280* da Atene databile al III sec. a.C. e *IG II/III<sup>2</sup> 1695,10s.* sempre da Atene del III sec. a.C.

La glossa secondo cui il *δῖν*oc sarebbe un εἶδος ποτηρίου si rivela largamente ricorrente. Nell'iscrizione di Delo il nostro oggetto è situato in un catalogo di offerte votive non necessariamente destinate alla bevuta. Se poi va dato credito a quanto si ricava da *schol. VAld Ar. V. 618d* (qui si tratta di un oggetto di ceramica, mentre l'iscrizione di Delo costituisce un elenco di ἀργυρώματα), si deve pensare a qualcosa che ha a che vedere con l'azione del bere, ma non si dovrebbe identificare il *δῖν*oc con l'oggetto da cui si beve, in quanto lo scolio sostiene: *δῖν*oc ἀγγεῖον τι κεράμειον οἴνου *VAld*, οἶον πρόχυμα, *V* βᾶσιν οὐκ ἔχων, ἀλλὰ κάτωθεν ὑπότροχον *V*.

Nel passo di Ateneo in questione, appare rilevante come, concordemente, tutti gli autori menzionati intendano il *δῖν*oc come un ἐκπώματος γένος, fatta qualche eccezione per Filita che chiude il catalogo e al quale si dovrebbe l'informazione secondo la quale Κυρηναῖοι δὲ τὸν ποδονιπτῆρα ὀνομάζουσιν (fr. 32 Spanoudakis = fr. 4 Dettori). Dettori 2000, 68, sensibile alla discrepanza tra la notizia di Filita e quanto si ricava dalle altre fonti in nostro possesso, ritiene che il *δῖν*oc rimandi non tanto a una funzione, quanto piuttosto a una forma.

Si potrebbe allora tenere presente anche l'utilizzo del lebete in Hom. α 137 (catino per le mani), τ 386. *IG XI 161 B 125* (da Delo) ricorda un κρατήρ ετρογγύλος ὑπόστατον ἔχων, che Richter-Milne 1935, 10 identificano con un lebete, ma potrebbe trattarsi anche di un *δῖν*oc sempre ricordando il valore di πρόχυμα del sopra citato scolio alle *Vespe*. Sempre Richter-Milne *l.c.* sostengono che nel passo delle *Vespe* «the context suggest that it was a cup», cosa che sembra probabile, ma che non intacca la validità storica di quanto più generalmente affermato dallo scoliaste.

Se il problema del significato primo di *δῖν*oc resta probabilmente aperto, mi pare ragionevole quanto afferma Spanoudakis 2002, 359, interessato alle fonti alessandrine di Ateneo, nella fattispecie Eratostene che «in his lengthy studies on ancient comedy might have first taken it up, given his penchant for relating Cyrenean terms in the exegesis of Attic comedy». **τετραμμένοι**: come ha acutamente osservato Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 163s. n. 4, spesso nell'*eikasmos* si qualifica l'oggetto paragonato attraverso un participio perfetto (si veda anche *ibid.* 422 dove si ricorda il presente frammento di Strattide). A che cosa si riferisca l'*eikasmos* tra il *dinos* rovesciato e la testa di Creonte è difficile dire. L'idea della calvizie, che sarebbe suggerita dall'ipotetica forma pressoché sferica del *dinos*, sembra tuttora la più convincente. Va tuttavia precisato che tale forma non è affatto universalmente acclarata, benché sia altamente probabile che l'aspetto sferico fosse il tratto dominante. L'ipotesi dunque si riferirebbe particolarmente alla forma del capo di Creonte, benché non sia mancato chi ha invece pensato che l'immagine evocata da Strattide voglia appunto riferirsi, per mezzo del paragone col *dinos*, alle sue dimensioni. Panofka 1829, 10, ad esempio, ha ritenuto di riconoscere nel vaso in questione un recipiente di grandi dimensioni, proprio sulla base di Strattide: un'osservazione, ovviamente, alquanto ipotetica anche se, come fa opportunamente notare Dettori 2000, 67 n. 213, non peregrina, se si tiene conto di Dion. Com. fr. 5 K.-A. e quindi degli «eccessivi boccali» ivi menzionati. Non deve però sfuggire che, pur

nella generale iperbole, proprio il  $\delta\tilde{\iota}\nu\omicron\varsigma$  in Dion. Com. fr. 5 K.-A. è definito μέγας. Sarebbe forse stato utile ricordare come, secondo Meineke *ad loc.*, anche Hermipp. 69 K.-A. (cit.) facesse riferimento alla forma (e quindi anche alla dimensione?) del capo del personaggio attraverso la menzione della zucca.

Schweighäuser 1804, 73 ipotizzò che il paragone serve ad alludere alla stupidità di Creonte, evidentemente senza cervello perché di testa vuota come vuoto è un vaso rovesciato. Se i vari *eikasmoi* rintracciabili nella poesia non solo comica sono evidentemente fondati innanzitutto sull'aspetto esteriore e sull'analogia che si instaura tra la persona e l'oggetto (o l'animale) associati, l'ipotesi di Schweighäuser non ha molte probabilità di cogliere nel segno, a meno che, oltre all'*eidōs*, si voglia insinuare anche una considerazione meno esteriore. D'altronde, il paragone saffico sopra citato tra lo sposo e lo ὄρπηξ non farà riferimento al solo aspetto del giovane ma anche a più intrinseche qualità che gli derivano dalla gioventù. Sicché, forse, e molto cautamente, anche in Strattide si potrebbe pensare a qualcosa del genere ovviamente nella prospettiva di una *detorsio in comicum*. Potrebbe insomma affiorare un attacco alla dottrina anassagorea, già referente polemico delle *Nuvole* di Aristofane. È infatti fondamentalmente certo che la teoria del  $\delta\tilde{\iota}\nu\omicron\varsigma$  come principio motore delle cose, mosso all'inizio dal  $\nu\omicron\tilde{\iota}\varsigma$ , sia anassagorea, per quanto non possediamo frammenti del Clazomenio in merito (vd. Perilli 1997, 65-74). E tuttavia la parodia di Aristofane rende relativamente sicura l'ipotesi non solo di una sua formulazione molto simile a quella che si ricava nei secoli successivi, ma anche e soprattutto di una sua diffusione tale da poter costituire un polemico bersaglio comunque comprensibile per il pubblico. Nel caso di Strattide, se così interpretata, l'ipotesi di Schweighäuser potrebbe avere una plausibilità.

Harp. p. 209,6 Dind. (μ 46 K.) Μυκῶν λείαν· Δημοσθένης ἐν τῷ ὑπὲρ Κτησιφῶντος (18,72). παροιμία τίς ἐστὶν οὕτω λεγομένη, ἣν φησι Δήμων ἐν † μ † (α' Dindorf : β' Keaney 1968, 282) περὶ παροιμιῶν (FGrHist 327 F 4 J.) τὴν ἀρχὴν λαβεῖν ἀπὸ τῶν καταδραμόντων ἀτυχειτόνων τε καὶ ληϊστῶν τὴν Μυκίαν κατὰ τὴν Τηλέφου τοῦ βασιλέως ἀποδημίαν. κέχρηται δὲ τῇ παροιμίᾳ ἄλλοι τε καὶ Στράτις ἐν Μηδεΐαι καὶ Σιμωνίδης ἐν ἰάμβοις (fr. 37 W.<sup>2</sup>)

ex Epit. Phot. 632 Th. = Suda μ 1478 A., cf. Paus. μ 31 E. ex Phot. μ 635 Th. (de explicatione proverbii Zenob. V 15, CPG I 122) et vd. Aristot. Rhet. 1372b 33. Aliter Lex. Rhet. (AG I 279 B.)

Ricordato che il detto si trova in Demostene (XVIII 72), Arpocrazione parafrasa Demone (FGrHist 327 F 4 J.) probabile fonte del plesso di notizie della glossa (cf. Wankel 1976, 433): su diciassette frammenti di Demone solo tre si riferiscono alla regione di Atene, «so that the theory of Attic proverbs outnumbering others lacks foundation» (Jacoby Suppl. I p. 204). Ciò che importa maggiormente per la storia di questo detto è che l'opera di Demone sui proverbi pervenne a Didimo, annoverabile fra le fonti di Arpocrazione. D'altro canto si potrebbe essere molto scettici a considerare che le spiegazioni offerte da Zenobio (V 15, CPG I 122) – ovvero da Diogeniano (III 16 Vind. = VI 42 CPG I 275 brevior) – Μυκῶν λεία· παροιμία ἐπὶ τῶν κακῶς διαρπαζομένων. οἱ γὰρ περίοικοι κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον τοὺς Μυκοὺς ἐληΐζοντο, ἕως ἦσαν ἄναρχοι. Ἐκεῖθεν οὖν ἐλέγετο ἡ Μυκῶν λεία rimontino in qualche modo alla spiegazione di Demone (cf. Jacoby *l.c.*). Dall'Epitome di Arpocrazione dipendono, come di norma, Fozio (μ 632 Th.) e la *Suda* (μ 1478 A.), dove rispetto alla versione originale non si preserva la menzione dei *loci* classici né degli autori, ma dove si mantiene la spiegazione, secondo cui ἀπὸ τῶν καταδραμόντων ἀτυχειτόνων τὲ καὶ ληϊστῶν τὴν Μυκίαν κατὰ τὴν Τηλέφου τοῦ βασιλέως ἀποδημίαν (per il riferimento a proverbi legati alla saghe greche cf. Dobesch 1962, 192-195, e, nel dettaglio, Wankel 1976, 432). Da notare con Jacoby *l.c.* che la spiegazione offerta da Arpocrazione (Demone) e quindi dei lessicografi che ne dipendono, ma anche quella appena diversa di Zenobio e di Diogeniano, non sono del tutto assimilabili a quanto emerge con chiarezza da Demostene e Aristot. *Rhet.* 1372b 33 e cioè che il punto su cui verte il proverbio è la totale assenza di ogni tentativo di resistenza. Probabile, dunque, che la notizia relativa all'assenza di Telefo sia in realtà una spiegazione che risale a Demone stesso o a una sua fonte a noi ignota. Posidonio descriveva il popolo dei Misii come mite (fr. 45 Th.): un tratto antropologico, osserva Jacoby (Suppl. I p. 205), che contraddice la fama di πολεμικταί deducibile da Hom. N 5.

Al senso che emerge da Aristotele e da Demostene sembra potere accostarsi quanto Erbse 1950, 197 reputava essere materiale dell'atticista Pausania (μ 31) ex Phot. μ 635 Th., sebbene non perfettamente ricostruibile con certezza (dubbio segnalato, come di norma, da doppio asterisco per cui cf. Id. p. 94). Secondo Jacoby *l.c.* tale spiegazione sarebbe «the least inappropriate», il che è senza dubbio ragionevole tenendo

presente i *loci* a noi noti. Per Strattide, tuttavia, siamo obbligati al testo di Arpocrazione che, come si accennava sopra, probabilmente riprende Demone: che la notizia di Telefo si rifaccia a uno dei due luoghi lì citati, cioè al luogo strattideo, menzionato prima di Semon. fr. 37 W.<sup>2</sup> contro la cronologia e contro l'ordine alfabetico?

Va precisato, infine, che in relazione al genere comico entra in gioco un altro proverbio che appartiene verisimilmente alla medesima costellazione concettuale: Μυκῶν ἔχρατον utilizzato, pare, dall'antico commediografo Magnete (fr. 5 K.-A.), su cui cf. almeno Tosi, 1988, 201 n. 12 il quale osserva come l'ultimo dei Misi sia la persona «più estranea e lontana».

## Μυρμιδόνες

Il titolo della commedia è attestato solo in Poll. IX 78, testimone dell'unico frammento superstite, mentre manca nell'elenco di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T1). Hemsterhuis nella sua edizione dei libri VIII-X dell'opera onomastica (Amsterdam 1706) ritenne di dovere correggere il testo offerto da tutti i codici in Μύρμηκας cl. Hsch. μ 1908 e 1909 L. (titoli del genere sono di Platone, Cantaro, Μύρμηξ Posidippo, Μυρμηκανθρώποι Ferecrate), ma, come annotava Meineke 1839a, 233, non ci sono ragioni valide per un simile intervento in quanto anche Filemone, per esempio, compose una commedia dal titolo Μυρμιδόνες. Ciò nonostante, se anche non ci fosse questa ulteriore testimonianza, il titolo Μυρμιδόνες è perfettamente plausibile. Eschilo compose una tragedia con questo titolo, ma non è del tutto conseguente che la commedia strattidea ne costituisca una ripresa. Non fa certo difficoltà l'eventuale lontananza temporale, perché ne sono noti i riallestimenti *post mortem* (cf. e.g. Ar. Ach. 9s. = Aesch. T 72 R., Philostr. *Vit. Apoll.* 6,11 = Aesch. T 76 R., Quint. X 1 66 = Aesch. T 77 R.: per i problemi riguardanti le modalità e i contesti di simili riprese cf. Di Marco 1992), che ne potevano fare un contemporaneo di Strattide e del suo pubblico. Tuttavia, che i *Mirmidoni* fossero una delle *fabulae post mortem denuo doctae* (cf. Aesch. T 72-77 nella sezione Gm R.) è un'ipotesi da verificare. Se infatti in alcuni passi aristofanei si registra una ripresa del dramma di Eschilo, come annota Radt «cum dicta Aeschylea his locis allata in proverbis abesse videantur, fabulam post Aeschyli mortem doctam esse hinc effici nequit» (si noti, peraltro, che correttamente Radt non registra il titolo di Strattide fra i possibili indizi di tale riallestimento). Nella tragedia eschilea una delle *dramatis personae* era Achille, a lungo silente secondo *schol. vet.* **EVVb**(Ald) Ar. Ra. 911 Chantray (unde Tzetzes) εἰκὸς τὸν ἐν Φρουξίν Ἀχιλλέα ἢ Ἐκτορος λουτροῖς, ἢ τὸν ἐν Μυρμιδόειν, ὃς μέχρι τριῶν μερῶν (Dindorf, approvato da Wilamowitz 1914, 10 : ἡμερῶν codd.) οὐδὲν φθέγγεται. A tal proposito, Hermann (*Opuscula* vol. 3, p. 42) riteneva che si trattasse di un autoschediasmo dello scoliaste a partire dalle notizie relative a Niobe nella omonima tragedia. Ma come ha osservato Radt 1985, 239 «non solum titulum 'Myrmidonum' in fonte suo legisse videtur auctor huius scholii ... sed etiam in fragmento 132b, cum multa probabilitate huic fabulae adscripto, Achilles dicit (v. 8) πάλ]αι κιωπῶ» (cf. anche, fra gli altri, Di Benedetto 1967). Che Achille fosse seduto in scena è invece supposizione meno certa, se si considera che nel fr. 131,4s. R. si legge εἰῶ / κλιείας (ma l'apparato può essere semplicemente evocato per mezzo verbale: per la questione, aristofanea ma nondimeno eschilea, dell'identificazione di ciò che in Ar. Ra. 913 viene definito πρόκλημα τῆς τραγωιδίας cf. Andrisano 2004, 41s.).

Se dunque Aristofane nel 405 a.C. ha mostrato interesse per la figura di Achille, anche se non necessariamente dai *Mirmidoni*, nulla impedisce che anche Strattide, incline alla paratragedia di travestimento, abbia rivolto le sue attenzioni al teatro di Eschilo. Ciò nonostante, dall'unico frammento superstite della commedia, o anche dal suo testimone, nulla di tutto ciò può essere anche solo ipotizzato. Se Geissler 1969<sup>2</sup>, 60 era infatti fiducioso nel giudicare questa prova del commediografo un ripensamento comico della maniera tragica, non è mancato chi ha imboccato una strada diversa. Kock

1880, 721, recuperando una notizia da Plut. *Alc.* 29 aveva ricondotto la commedia agli eventi della politica di Atene stretta attorno al ritrovato beniamino Alcibiade dopo la vittoria navale conseguita davanti a Cizico (primavera del 410 a.C.) contro il navarco spartano Mindaro. Va segnalato che una simile proposta era stata già avanzata da van Herwerden 1872, 81, noto a Kock come si evince da svariati passi dell'edizione dei comici, tra i quali anche l'apparato-commento del frammento dei *Mirmidoni* di Strattide. La ricostruzione di Kock implica dunque che con Μοῦσιδόνες si identifichi il coro dei soldati di Alcibiade (p. 721). Tale ipotesi si basa sostanzialmente sull'unico frammento superstite, il cui testimone, Poll. IX 78 ricordato sopra, fa esplicita menzione di Bisanzio. È fin troppo evidente che da così scarni elementi qualsiasi tentativo di ricostruzione è destinato a rimanere alquanto speculativo.

### 37 (36 K.)

ἐν τοῖς βαλανείοις προῖκ' ἐλοῦθ' ὄσημέραι  
ἀπαξάπασα † γῆ στρατιαὶ † κιδαρῶων

Poll. IX 78 **FS, CL** Βυζαντίων γε μὴν κιδῆραι νομιζόντων ἦν οὕτω καλούμενος κιδάρεος νόμιμα τι λεπτόν, ὅστε ἀντὶ τοῦ “πρῶ μοι τριῶν χαλκῶν” λέγειν “πρῶ μοι τριῶν κιδαρῶων” ὅθεν καὶ ἐν τοῖς Στράτιδος Μυρμιδόσιν εἴρηται· ἐν — κιδαρῶων

**1** προῖκ' ἐλοῦθ' ὄσημέραι Kock 1880, 721 : προκέλευθος ἡμέρα **FSCL** : ἐν τοῖσι βαλανείοις προκατελοῦθ' ἡμέρα van Herwerden 1872, 80s. || **2** στρατιά **L** : τῆι στρατιά van Herwerden 1872, 81 | κιδαρῶων **CL** fortasse non corruptum : κιδαρῶων **FS** | ἀπαξάπασ' ἂν ἡ στρατιά, κιδαρῶων / <τριῶν τ' ἐδείπνουν> Kock 1880, 721 : x – ἀπαξάπασα δ' ἡ στρατιά <δέκα> / κιδαρῶων Kaibel ap. Kassel et Austin, in priore versus de Alcibiade dici ratus; ‘ab exercitu ridiculam mercedem exigi iusserant Byzantium magistratus, ne si gratis dedissent, pro amicis apud se hostes recepisse viderentur’ : ἀπαξάπασα δ' ἡ στρατιά <κῆρα τριῶν> Edmonds 1957, 824. ‘quibus Kockii coniectura quamvis incerta praestare videtur’ Kassel et Austin

**2** de Byzantiis κιδαρῶοις vd. Ar. Nu. 249, Plat. Com. fr. 103 K.-A.

Il testo è tramandato, con qualche corruzione, da Polluce (IX 78) che si occupa del κιδάρεος definito νόμιμα τι λεπτόν (cf. del resto *schol. vet. MBarbMatr* Ar. Nu. 249b (α-β)-c H. dove il νόμιμα è qualificato come φαυλότατον) propriamente bizantino.

**1** Il verso appare corrotto dopo la cesura. Il trådito προκέλευθος ἡμέρα fu mantenuto da Meineke nella propria edizione del 1840 nonché nella versione *minor* del 1847. In precedenza, aveva tentato una parziale difesa del testo Hemsterhuis, intendendo προκέλευθος ἡμέρα come προκηρυττομένη εἰς τὸ ἐκκλησιάζειν, dunque: «ita balneis deditos fuisse Byzantium, ut in istis populi celebrarentur comitia, in istis totus simul esset civitatis populus, in istis de expeditionibus consuleretur, et in ipsis denique mercatura exerceretur». La spiegazione non parve convincente già a Meineke 1840a, 775 che la liquidava con uno sbrigativo «videant alii». Non accettava il tentativo di Hemsterhuis nemmeno van Herwerden (1872, 80s.), il quale suggeriva di leggere ἐν τοῖσι (già Meineke) βαλανείοις προκατελοῦθ' ἡμέρα a partire da Ar. Nu 837-839: οὐδ' εἰς βαλανεῖον ἦλθε λουόμενος / cὺ δὲ ὅσπερ τεθνεῶτος καταλόει μου τὸν βίον. / ἀλλ' ὡς τάχις ἐλθὼν ὑπὲρ ἐμοῦ μάνθανε, ma il parallelo non sembra stringente. Gode senz'altro di maggiori probabilità quanto Kock 1880, 721 a partire proprio dal προκατελοῦθ' di van Herwerden propose προῖκ' ἐλοῦθ' ὄσημέραι. Riprendendo le parole del testimone πρῶ μοι τριῶν κιδαρῶων, lo studioso osservava che «ad ἐλοῦτο ... τριῶν κιδαρῶων pertinere non potest, quia in balneis publicis uno fere chalcō lavabatur». A conforto di questa notizia segnalava Ath. VIII 351f-352a dove si racconta uno dei vari aneddoti a proposito di Stratonico: ἐν Φακίλιδι δὲ πρὸς τὸν παῖδα διαμφιβεητοῦντος τοῦ βαλανέως περὶ τοῦ ἀργυρίου (ἦν γὰρ νόμος πλείονος λούειν τοὺς ξένους) “ὦ μιαιρέ, ἔφη, παῖ, παρὰ χαλκοῦν με {μικροῦ}

Φασηλίτην ἐποίησας”, che tuttavia non sembra determinante. Kaibel nelle sue note manoscritte riteneva che si parlasse qui di Alcibiade.

2 Anche questo verso si presenta corrotto. Hemsterhuis (*l.c.*) tentativamente proponeva *κιδάρσοι*, van Herwerden (*l.c.*) proponeva *τῆι στρατιᾷ*. Anche in tal caso, come già osservano Kassel e Austin, la proposta di Kock appare allettante, sebbene fondata su dati molto fragili. Kock, dunque, osservava: «adparet aliquem narrare, quam vili pretio exercitus (Atheniensium sine dubio) omnia ad victum necessaria Byzantii sibi comparaverit» (*l.c.*) e suggeriva di leggere *ἀπαξάπας ἄν ἡ κιδαρέων / <τριῶν τ' ἐδείπνουν>*. Fra gli appunti manoscritti di Kaibel si registra la proposta *ἀπαξάπασα δ' ἡ στρατιὰ <δέκα> / κιδαρέων*, con caduta di un giambo all'inizio. Dicendosi convinto che nel primo verso Strattide si riferisse ad Alcibiade (cf. *supra*), lo studioso pensava evidentemente a un secondo soggetto (*στρατιά*) in questa parte del frammento, con un passaggio agevolato forse nella lacuna che egli postulava all'inizio del verso, e comunque garantito da δ(έ): una frase in cui si indicava la richiesta della miserrima somma di dieci monete di ferro. Nel novero delle congetture si dovrà segnalare, infine, Edmonds 1957, 824, il quale suggeriva *ἀπαξάπασα δ' ἡ στρατιὰ <κῆρα τριῶν>*. † **γῆ** Trådito è γῆ non γῆς, che si trova nelle edizioni precedenti quella di Bethe. A ben vedere, la scelta di Kassel e Austin di stampare questo verso con le *crucis* ci appare come la più convincente fra quelle avanzate sinora, dal momento che si individua così il problema ma non si accoglie nessuna delle soluzioni avanzate perché, sebbene interessanti, sono molto incerte. **στρατιαί** † Si tratta della lezione dei codici **FS** nonché di **C**, mentre **L** offre la *lectio singularis* **στρατιά**. È molto probabile che anche questo termine sia irrimediabilmente corrotto: si potrebbe pensare che in qualche modo abbia agito il nome dell'autore, a sua volta facile oggetto di corruzione, nei vari testimoni, in sostantivi 'strategici'. **κιδαρέων** la coniazione di monete in ferro, nota anche per Sparta, è testimoniata nei comici per Bisanzio: cf. Ar. *Nu.* 249 (su cui Dover 1968, 130), Plat. Com. fr. 103 K.-A. Come si ricava dal parallelo ionico, *κιδηρ-*, *alpha* si scandisce lungo (ma per Aristofane **Φ** reca un segno di breve). Si assume che la forma con *alpha* sia dorica, tuttavia *κίδαρος* si trova solidamente attestato per [Aesch.] *PV* 502, Eur. *Hipp.* 76 nei trimetri giambici. Contrariamente all'esito più comune η > [i], in greco moderno si ha [-si□eros]: in bizantino αρ/ερ si trovano alternanti in molte parole (cf. Psaltes 1913, 11-13), dunque si potrebbe sospettare che la forma *κίδαρος* fosse (anche) bizantina. Va notato che in tutti i tre casi comici in cui compare il sostantivo, il verso interessato è corrotto. Escluderemmo, tuttavia, che in Strattide *κιδαρέων* sia da crocifiggere. È probabile, invece, che in quanto nucleo della citazione il termine sia stato preservato con maggiore precisione nel corso della tradizione, mettendosi così al riparo da facili corruzioni. Prima della citazione strattidea infatti si legge ὥστε ἀντὶ τοῦ “πρίω μοι τριῶν χαλκῶν” λέγειν “πρίω μοι τριῶν κιδαρέων” (lege κιδαρέων) ὅθεν καὶ ἐν τοῖς Στραττιδος Μυρμιδόσιν εἴρηται κτλ., che secondo noi va riportato – come fecero Meineke 1840a, 775, Kock 1880, 721 ed Edmonds 1957, 823 nella mantissa dedicata al testimone perché indispensabile alla



citazione del frammento comico e forse anche alla sua *constitutio textus*. Quanto alla forma, si può sospettare che si tratti, come nel testimone, di genitivo di prezzo.

## Ποτάμιοι

i Harp. p. 255,7 D. (π 86 K.), Ποταμὸς δῆμος τῆς Λεοντίδος. οὗ ὁ δημότης Ποτάμιος. ἐκωμωδοῦντο δὲ ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς παρεγγράπτους (-άφους Epit., unde Phot. p. 445,11 P. = Suda π 2124 A.), ὡς ἄλλοι τε δηλοῦσι καὶ Μένανδρος ἐν Διδύμοις (fr. 117 K.-A.)

ii Phot. δ 762 z Th. Δρουαχαρνεῦ· (Com. adesp. fr. 498 K.-A.) δρύϊνε Ἄχαρνεῦ, ἀναίθητε· ἐκωμωδοῦντο γὰρ οἱ Ἄχαρνεῖς ὡς ἄγριοι καὶ κληροί, Ποτάμιοι δὲ ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς παρεγγράφους. <Θυμοιτάδαι (Com. adesp. fr. 7 K.-A.) καὶ Προσπάλτιοι (Eur. PCG V 442 test. ii) ὡς δικαστικοί> (suppl. Th. ex Et. Gen. AB, cf. EM. 288,16, Suda δ 1515 A., unde Paus. Att. δ 27 E.)

iii Phot. 560,17ss. P. (~ *Lex. Cant.* 86,15-17 Houtsma unde Paus. Att. c 35 E.) Cφήττιοι· δῆμος τῆς Ἀκαμαντίδος φυλῆς· κωμωδοῦνται δὲ ὡς ὀξεῖς· ὡς περ Ἄχαρνεῖς ἄγριοι· Ποτάμιοι δὲ ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς ἐγγράφους (Porson : φους g) νόμους

cf. etiam schol. T Hom. Ω 545b E. παρ' Ἀθηναίοις γὰρ εἰσι δύο δῆμοι Ποτάμιοι, ὧν ὁ μὲν καθύπερθεθεν, ὁ δὲ ὑπένερθεθεν ὀνομάζεται

Il titolo è un demotico, tipologia non ignota alla commedia greca (cf. Schmid, *GGL* I/4 25), del resto attestata anche in alcuni dei materiali che abbiamo riportato. Nei quali sarà da segnalare la presenza di κωμωδεῖν che potrebbe rinviare a materiali connessi con l'esegesi di testi comici. In tale prospettiva il titolo Cφήττιοι potrebbe rivelarsi un nuovo titolo comico adespoto (cf. *Introduzione*).

Per quanto le glosse ii e iii siano simili, sarà da segnalare una differenza in merito ai Potamii. In Phot. δ 762 Th. i Potamii sono oggetto di derisione comica ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς παρεγγράφους nell'altra ὡς ῥαιδίως δεχόμενοι τοὺς ἐγγράφους νόμους. Appare preferibile la versione di δ 762 Th., ma la scarsità di informazioni non permette di prendere posizione in merito.

La data della commedia non è nota, ma la notizia di *schol. vet. VEONBarb* Ar. Pl. 1194 Chantry, testimone del fr. 38 secondo cui Cτράττις πρὸ ἀμφοτέρων τούτων τοὺς Ποταμίους διδάσκων, con riferimento a *Ecclesiazuse* e *Pluto* va comunque tenuta presente per quanto vaga.

ὁμοῖς τε πάντες ἔξιτ' ἐπὶ τὸ Πύθιον,  
 ὅσοι πάρεστε, μὴ λαβόντες λαμπάδας  
 μηδ' ἄλλο μηδὲν ἐχόμενον Φιλυλλίου

schol. vet. **VEΘNBarb** Ar. Pl. 1194 Chantry ἀλλ' ἐκδότω τις δεῦρο δαΐδας ἡμένας· ὅτι ὁ Λυκόφρων, ὡς Ἐρατοθένης φησὶν (fr. 7 Str.), αἰήθη (-ην **ΘNBarb**) πρῶτον δαΐδας τοῦτον (πρ. τοῦτο δ. **ΘNBarb** : τοῦτο πρ. δ. **E**) ἠιτηκένας. πεποιήκε δὲ καὶ ἐν Ἐκκλησιαζούσαις αὐτό. ἀλλὰ γὰρ (γὰρ om. **ΘNBarb**) Στράτις (Στράτις **E**) πρὸ (Ald. : πρὸς codd.) ἀμφοτέρων τούτων τοὺς Ποταμίους (corr. Hemsterhuis 1744, 472 iam Bentley 1708 : -μοὺς codd.) διδάσκων, εἰς Φιλύλλιον (corr. Hensterhuis 1744, 472 iam Bentley 1708 : φύλλιον **V** : φύλλον **ΘNBarb** : φύλλαν **E**) ἀναφέρει τὸ πρῶγμα· ὁμοῖς — φυλλίου

**1** Πύθιον **VE** : -ιον **ΘNBarb** || **2** ὅσοι πάρεστε **V** : ὅσοι παρίεστε **E** : ὅσοι περὶ ἐστέ **ΘBarb** : ὅσοι περὶ ἐστέ **N** || **3** Φιλυλλίου Hemsterhuis 1744, 472 iam Bentley 1708 : φυλλίου **V** : φύλλιον **E** : φύλλον **ΘNBarb**

1sq. «videntur haec in ultima fabulae parte posita fuisse» Meineke 1840a, 777 cf. praeter Pluti et Ecclesiazusarum locos etiam Pac. 1319 et vid. Kassel et Austin ad Chrys. fr. 1 || **2** de fano Apollinis cf. Thuc. II 15,4 et VI 54,6s. nec non IG<sup>3</sup> 948, CEG 305 || **3** cf. Phot. δ 26 Th. δάτις· ἢ ἐκ δαΐδων λαμπάδας et vid. Phyllill. T 5 K.-A., fr. 29 K.-A. fort. non liquet

Lo scolio aristofaneo, testimone del frammento di Strattide, riporta uno spunto polemico di Eratostene nei confronti dei precedenti commentatori della commedia, in particolare di Licofrone. Stando a Pfeiffer 1968, 161 (= trad. it. 1973, 262) «gli unici poeti comici che Eratostene citò per nome sono Aristofane, Cratino, Eupoli, Ferecrate, i più rappresentativi della commedia antica»: il che può anche essere vero, ma non pare immediata constatazione, come il nostro scolio potrebbe concorrere a dimostrare, in quanto nessun indizio positivo ci porta a escludere che la menzione di Strattide risalga già al Cireneo (cf. le equilibrate osservazioni di Tosi 1998, 335 il quale non accantona pregiudizialmente l'idea che la notizia dello scolio derivi in qualche modo da Eratostene). La polemica è molto chiara: Licofrone riteneva che in *Pl.* 1194 (ἀλλ' ἐκδότω τις δεῦρο δαΐδας ἡμένας) πρῶτον δαΐδας τοῦτον (*scil.* Aristophanes) ἠιτηκένας, sbagliando, visto che, stando a quello che si legge nello scolio, egli ne aveva già fatto uso nelle *Ecclesiazuse* (v. 1150), senza contare che Strattide nei *Potamii*, andati in scena πρὸ ἀμφοτέρων τούτων (*scil.* *Plutus* et *Ecclesiazusae*), aveva ricondotto la pratica a Filillio.

Strecker 1884, 24 si dichiarava scettico riguardo a tutta la *querelle* ricordata nello scolio, giudicandola «obscura»; più ottimista sembra Tosi 1998, 336 n. 28, il quale ritiene che «in realtà Licofrone ed Eratostene avranno inteso specificamente parlare della situazione in cui un personaggio prende in mano una torcia per partecipare all'esodo».

I dubbi di Strecker sono effettivamente motivati sulla base della constatazione che delle torce si fa largo uso nel teatro antico (cf. Arnott 1962, 120-122, Taplin 1977,

413s.), e non si potrà sospettare che mancasse nei commentatori antichi la consapevolezza della diffusione di questa prassi. Ha più *chances* la limitazione all'esodo ipotizzata da Tosi (e, direi, già da Kassel e Austin con l'ipotetica individuazione nel v. 1150 della menzione delle *Ecclēsiāzuse*), visto che almeno nel *Pluto* si tratta dell'esodo. Detto ciò, bisognerà capire se questa prassi va davvero ricondotta a Filillio. L'interrogativo può suonare in parte fatuo, dato che le spiegazioni scolastiche non sono sempre attendibili, ma vale comunque la pena di tentare una precisazione cronologica. Come osservano Kassel e Austin, l'impiego di fiaccole nell'esodo è già senz'altro in Ar. *Pax* 1319<sup>198</sup> (si tratta del matrimonio di Trigeo), e, aggiungeremmo per risalire all'indietro, almeno in Aesch. *Eum.* 1042, se il parallelo è probante, visto che si tratta di una tragedia e visto che il termine lì impiegato per le fiaccole è λαμπάς<sup>199</sup>. Vien fatto di chiedersi se almeno una parte della produzione di Filillio possa essere ricondotta a un periodo precedente il 421 a.C., ma non ci sono indizi in tale direzione.

Questi dati portano a concludere, dunque, che la precisazione di Eratostene (o chi per lui), secondo la quale εἰς Φίλυλλον ἀναφέρει (*scil.* Strattis) τὸ πρῶγμα (*scil.* δᾶιδας ἢ τηκένας) non può considerarsi un *terminus* cronologico sicuro.

Il parallelo istituito con l'esodo delle *Eumenidi* – dove però c'è λαμπάς – e la menzione di Filillio tanto nello scolio quanto in Strattide richiamano, inoltre, l'oscura notizia di Ath. XV 700e (Phillyl. fr. 29 K.-A.), secondo cui Φιλύλλιος δὲ τὰς λαμπάδας δᾶιδας καλεῖ. Si tratta di un dato che crea qualche perplessità, perché non pare altrove attestato che la distinzione lessicale corrisponda a una differenza concreta. Peraltro, l'informazione che deriva da Ateneo non può essere confrontata con altri passi del Naucratica, perché il foglio di A che la tramanda è danneggiato al punto di non possedere più la colonna destra del *recto* e, in corrispondenza, quella sinistra del *verso*. Non è ovviamente detto, inoltre, che la notizia di Strattide spiegata e rilanciata da Eratostene sia necessariamente in relazione con quello che Ateneo dice a proposito di Filillio.

Nella lessicografia un termine chiosa l'altro: cf. Phot. δ 26 Th. δάις ἢ ἐκ δάιδων λαμπάς, φανός δὲ ἢ ἐκ τῶν κληματίδων, in cui si apprezza anche una *sineddoche* per δάις.

Il caso di φανός (e dell'identico πανός) è dunque significativo di slittamenti semantici analoghi (cf. la citata glossa di Fozio in cui si menziona il φανός). A proposito di tale termine, Ath. XV 699e, appellandosi al glossografo Sileno, ricorda come Ἀθηναίους λέγειν τὰς λαμπάδας φανός, precisando quindi (XV 700b) come ἄλλοι δὲ ἔφασκον φανόν λέγεσθαι τὴν λαμπάδα, οἱ δὲ τὴν ἔκ τινων ξύλων τετμημένων δέσμη, e, infine (XV 700e), come πανός δ' ὀνομάζεται τὸ

<sup>198</sup> La numerazione segue Olson 1998.

<sup>199</sup> Non è chiaro invece come si debbano intendere *Nub.* 1490 (peraltro con un comando simile a quello del *Pluto*) ἐμοὶ δὲ δᾶιδ' ἐνεγκάτω τις ἡμένην e 1494 in cui si nomina la torcia con cui Strepziade intende appiccicare il fuoco al Pensatoio. Non è chiaro, in sostanza, se l'oggetto in questione, per seguire Tosi, faccia parte scenicamente dell'esodo in senso stretto, o, più generalmente, del finale; ma soprattutto non si riesce a valutare la datazione di questa pericope. È infatti *vexata quaestio* già antica se la torcia fosse nella prima redazione delle *Nuvole* ovvero nella seconda.

διακεκομμένον ξύλον καὶ συνδεδεμένον, τούτῳ δ' ἐχρῶντο λαμπάδι. Si tratta di notizie «non contraddittorie, ma solo tratte verosimilmente da fonti diverse» (Lorenzoni 2000, 157 n. 7)<sup>200</sup>. Se dunque si può ipotizzare che accanto a λαμπάς esisteva φανός quale voce epicorica cui è stata concessa attenzione in séguito per il valore letterario riconosciuto al dialetto attico, il caso linguistico di δάις sollevato da Ateneo in relazione a Filillio, quasi si trattasse di *parole* poetica, rimane poco chiaro.

Da escludersi il confronto con la notizia dell'Epitome di Ateneo CE δίμυξόν φησι λύχνον Φιλύλλιος (ovviamente con Eust. *Il.* 440,29 = I 695,5 V.) rispetto a XV 699d: il Marciano ha infatti il corretto δίμυξον δὲ λύχνον ἕτερος, in cui ἕτερος è uno dei sapienti invitati. Per il passo e per l'errore dei codici dell'Epitome cf. Lorenzoni 1998, 73-76. Ugualmente fuori gioco Aesch. fr. 171 R. (*ex Poll.* X 117) κάμακες πέυκης οἱ πυριφλέκτοι, per cui Polluce specifica come τὰς μέντοι λαμπάδας καὶ κάμακας εἶρηκε ἐν Ξαντρίαις Αἴσχυλος, visto che il termine κάμακες costituisce solamente sineddoche.

Un ulteriore indizio di sinonimia tra δάις e λαμπάς può essere dato dal confronto fra il finale nuziale di Ar. *Pax* 1319 (cf. *supra*), dove compaiono δᾶιδες, ed Eur. *Med.* 1027 in cui Medea lamenta la propria triste sorte di esule costretta a non vedere il matrimonio dei figli durante il quale rito potrebbe, tra le altre cose, λαμπάδας τ' ἀνασχεθεῖν.

Si aggiungano, inoltre, le espressioni ὅσπερ λαμπάδιον δράματος (Heliod. X 39,2) e ἐπὶ τὴν δᾶίδα ... προσελθεῖν (Plut. *Ger. Resp.* 789a) che indicano il pervenire alla fine di qualcosa (cf. Arnott 1965 e Id. 1996, 356), proprio in ragione dell'ampio impiego fatto in commedia per connotare visivamente gli esodi. Meno chiaro, ma comunque da segnalarsi, *Et. Gen.* A λ 184 A. λοφνίδας...τὰς λαμπάδας. κυρίως μὲν λοφνίδες λέγονται αἱ μονόξυλοι λαμπάδες καὶ δαλῶι παραπλήσιοι δᾶιδες. Quanto al fatto che Φιλύλλιος δὲ τὰς λαμπάδας δᾶιδας καλεῖ, si può ragionevolmente ipotizzare che la notizia tramandata da Ateneo su Filillio sia da considerarsi come il residuo di una chiosa lessicale in parte analoga a quella che si ritrova nel citato Phot. δ 26 Th. (cf. *supra*). Ma soprattutto, nel caso particolare del frammento di Strattide, si potrà escludere che esso vada necessariamente messo in riferimento alla notizia fornita da Ateneo.

Se si volesse tentare, in ogni caso, una soluzione che tenga conto di tutti questi indizi a nostra disposizione, si potrà ipotizzare che la distinzione tra δάις e λαμπάς si fondi solo su un impiego differente per registro, anche se tale differenza non pare chiaramente attestata, visto che δάις è già dell'epica e λαμπάς in tragedia. Si potrebbe richiamare, tuttavia, il fatto che δάις è solo 2x in tragedia (Eur. fr. 472,13 K. e adesp. fr. 14b,2 Sn.-K.) e che Aristofane – ammesso e non concesso che costituisca in tal caso un buon paradigma – pur impiegando λαμπάς in contesti non aulici, non si serve mai di δάις quando ripropone, anche parodicamente, il linguaggio della tragedia o della preghiera. Pertanto, durante il canto di Agatone in *Th.* 101-103 si trova ἱερὰν Χθονίαιν / δεξάμεναι λαμπάδα κοῦραι ξὺν ἐλευθέροι / πατρίδι χορεύσασθε βοᾶν (cf. Austin-Olson 2004, 90 che ricordano: «Philyll. fr. 29 [cf. Stratt. fr. 38. 2-3] is obscure but clearly turns on this distinction»); in *Ra.* 313s. Santia afferma δᾶιδων γέ με / αὔρα τις εἰσέπνευσε μυστικωτάτη, in merito alle torce cui si riferirà il Coro immediatamente dopo (vv. 351s.)

---

<sup>200</sup> Il φανός passò poi a indicare il λυχνοῦχος una lanterna (cf. Hsch. φ 145 S., Phot. λ 79 Th.). Ulteriori precisazioni in Lorenzoni 2000.

κύ δὲ λαμπάκι φέγγων / προβάδην ἔξαγ' ἐπ' ἀνθηρὸν ἔλειον δάπεδον / χοροποιόν, μάκαρ, ἦβαν<sup>201</sup>. Filillio, allora, avrebbe potuto servirsi di δάκι in un contesto aulico sebbene in *comicum*, vedendo rettificata la propria scelta da parte di Strattide il quale parla di λαμπάδες. Ciò nonostante, gli indizi per suffragare una simile ipotesi a me paiono insufficienti.

In sostanza si direbbe che i due termini in questione siano sinonimi e che la scelta dell'uno o dell'altro si motivi sulla base del sema, come dire che con λαμπάκι l'attenzione si rivolge alla componente luminosa, mentre δάκι appare termine realistico, che potrebbe concorrere a evocare altri sensi, per esempio l'olfatto (sull'impiego della parola in relazione all'olfatto in Aristofane cf. Thiery 1993).

Secondo Meineke 1840a, 777, «videntur haec in ultima fabulae parte posita fuisse», senza però fornire ulteriori precisazioni in merito. ἔξιτε: in linea generale, va notato come il verbo indichi l'uscita di qualcuno (annunciata o comandata) sulla scena, come dimostrano Ar. Nu. 632, Pax 232, Thesm. 66, Ra. 946, Eccl. 735 e 739. Di fatto, però, l'ordine ἔξιτε ἐπὶ τὸ Πύθιον sembra ammettere solo due soluzioni:

1. o si tratta di un ordine dato da qualcuno ai personaggi in scena in una parte interna della commedia e quindi con una qualche funzionalità per il *plot*;
2. oppure si tratta del finale con cui si indica un reale luogo extrascenico (sui finali cf. i recenti Calame 2004 e Wilson 2007b).

Il finale del *Pluto* può deporre a favore della seconda ipotesi in quanto fa riferimento al tempio di Atena. Se dobbiamo interpretare anche il frammento di Strattide nella direzione di un passo dell'esodo, l'ordine è rivolto senz'altro anche al Coro e in qualche modo al pubblico stesso.

Per l'ordine rivolto da un personaggio al Coro di sgomberare la scena (senza però alcuna implicazione drammaturgica – cf. Aesch. Ag. 1657 στείχεται αἰδοῖοι γέροντες πρὸς δόμους †πεπρωμένους† [τούδε] (così Fraenkel 1950 I 192), cf. Soph. OT 637 οὐκ εἶ κύ τ' οἴκους κύ τε, Κρέον, τὰς καὶ (Meineke : κατὰ Lrpa : om. Zrt) στέγας. Il passo eschileo è di difficile costituzione, ma vi si può preservare senza troppe perplessità l'imperativo στείχεται(ε) (cf. Fraenkel 1950 III 792-794; sull'uscita silenziosa del Coro dell'*Agamennone* cf. Taplin 1977, 331s.). ἐπὶ τὸ Πύθιον: «Pythium Strattidis utrum intelligendum sit Apollinis fanum in urbe, an alterum Oenoae, de quo Philochorus apud schol. Sophoclis OC 1041, definire non possum: illud tamen vero videtur similis» così Hespsterhuis 1744, 472 ricordato anche da Meineke 1840a, 777. In realtà, si può ritenere certo che il *fanum Apollinis* sia quello menzionato due volte da Thuc. II 15,4 e VI 54,6s. (sul tempio cf. il pionieristico Curtius 1877).

Il tempio di Apollo si trovava dunque a sud-est dell'acropoli presso il tempio di Zeus Olimpico a sud-ovest di quest'ultimo (cf. Judeich 1931<sup>2</sup>, 65 e n. 6, 386 e n. 5, nonché Camp 2001, 36s.); Pisistrato figlio di Ippia, durante il suo arcontato nel 522/1 a.C., dedicò lì un altare (cf. IG I<sup>3</sup> 948 su cui recentemente Aloni 2000, 84-87). Sebbene la zona sia stata identificata, non si trovano i confini esatti del tempio.

---

<sup>201</sup> I passi delle *Rane* confermano l'identità di δάκι e λαμπάκι. Il secondo termine compare anche nei vv. 340s. (Iyr.), tuttavia di difficile costituzione: cf. da ultimi Del Corno 1992<sup>2</sup>, 44 e 175, Marzullo 2003<sup>4</sup>, 832 e 1138. Più condivisibile è la cautela con cui Dover 1993, 136 costituisce il verso: pur avvalendosi delle *crucis*, giudica sano λαμπάδας.

Si noti che si tratta sostanzialmente del medesimo periodo – un anno dopo – in cui fu probabilmente performed l'*Inno ad Apollo* alle feste delle su cui è nota l'influenza esercitata da Policrate di Samo (cf. Burkert 1979, Janko 1982, 112s. Aloni 1989, su cui Condello 2007b, 33s. e n. 1): sicché si può forse istituire un legame agonistico fra i due atteggiamenti attorno al medesimo culto (cf. Wilson 2007a, per Policrate e i Pisistrato cf. il recente Musti 2004), il che non ridimensiona minimamente l'acclarato rapporto che i Pisistratidi avevano con Delfi (cf. Philoch. *FGrHist.* 328 F 115 che probabilmente rappresenta l'esito di una tradizione ostile a Pisistrato e ai suoi discendenti come osserva Jacoby *ad loc.*), ma rinforza comunque la lucida analisi di Wilson 2007a, 175-182.

Secondo Wilson 2007a, 153 «Athenian domestic participation in the cult of Apollo Pythios has been palusibly hypothesised as early as the eight century, but the attentions of the Peisistratids represents the first clearly attested activity, part of more extensive development of the whole region around the *Pythion* in the southeast part of the city. And the evidence is more solid than for the much-discussed sixth-century Dionysia. Peisistratos the elder constructed a temple in the *Pythion*». Al di là di questi dati, l'indicazione di Strattide risulta interessante per almeno una ragione scenica: se l'invito rivolto al Coro e agli altri personaggi è a compiere l'esodo, si può ragionevolmente ritenere confermata l'idea che il gruppo uscisse alla destra degli spettatori degli spettatori, poiché questa è circa la posizione in cui va collocato il *fanum Apollinis*.

C'è un ulteriore elemento che andrebbe preso in considerazione. Il tempio di Apollo era il fulcro dei Θαργήλια in onore del dio (6 e 7 del mese di Targelione). Si tratta di feste divise in due giorni, l'uno dedicato alla πομπή e quindi a tutti i riti di purificazione, l'altro agli agoni (cf. Dem. 21,10 καὶ Θαργηλίων τῆι πομπῆι καὶ τῶι ἄγῶνι col commento di MacDowell 1990, 234), momenti spettacolari di cui però non si conosce molto. Sfugge infatti l'esatta tipologia di spettacoli: si pensa a *performances* corali sul genere del diciassettesimo ditirambo di Bacchilide (Maehler 1997, 167-170), mancando totalmente attestazioni di tragedie, drammi satireschi o commedie (ma ciò vale anche per le Panatenee); né è noto il luogo in cui tali rappresentazioni avessero luogo. Dem. 21,10 non pare costituire un adeguata fonte per sostenere che gli spettacoli si svolgessero nel teatro di Dioniso (cf. Leduc 2001, 25), così indebolendo peraltro il rapporto con la πομπή del giorno precedente: ἐὰν δέ τις τούτων τι προβαίνει, ὑπόδικος ἔστω τῶι παθόντι, καὶ προβολαὶ αὐτοῦ ἔστωσαν ἐν τῆι ἐκκλησίαι τῆι ἐν Διονύσου ὡς ἀδικούντος, καθὰ περὶ τῶν ἄλλων τῶν ἀδικούντων γέγραπται. Il testo di Demostene semplicemente dice che i quattro agoni (elencati prima della parte qui citata, si tratta delle Dionisie presso il Pireo, delle Lenee e delle Dionisie urbane nonché delle feste di cui ci stiamo occupando) erano seguiti da un incontro dell'Ecclesia ἐν Διονύσου. MacDowell 1990, 235 addirittura, osserva: «there is no other evidence for such a meeting after Dionysia in Peiraieus, the Lenaia, and the Thargelia; so possibly the words τῆι ἐν Διονύσου are an incorrect gloss and ought to be deleted». Non può insospettire, d'altronde, l'assenza di resti di un luogo di raccolta presso il tempio di Apollo o lungo il vicino Ilisso per vedere gli spettacoli, dal momento che lo stesso teatro di Dioniso fu a lungo una struttura effimera (sul teatro di Dioniso in età classica oltre al fondamentale Pickard-Cambridge 1946, cf. il recente Csapo 2007, 96-115).

Non ci pare possibile ipotizzare un riferimento sicuro a questa festa apollinea nel frammento strattideo, ma ciò non può nemmeno essere escluso se si pensa all'esodo, quale 'finta' processione verso l'acropoli che chiude il *Pluto*. In sostanza, il giudizio di Meineke su questi versi come derivanti dall'esodo è perfettamente condivisibile.



### 39 (38 K.)

#### οὐ λίνον λίνωι συνάπτεις

schol. **WT** Plat. Euthyd. 29-30 C. παροιμία “λίνον λίνωι συνάπτεις”, (λ. λ. c. om. **W**) ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ διὰ τῶν αὐτῶν ἢ λεγόντων ἢ (ἢ λ. ἢ om. **W**) δρώντων, ἢ τὰ ὅμοια εἰς φιλίαν συναπτόντων. μέμνηται δὲ αὐτῆς Ἀριστοτέλης ἐν τῷ γ' περὶ φυσικῆς ἀκροάσεως (207a 17) “οὐ γὰρ λίνον λίνωι συνάπτειν” ἐστὶ, καὶ (ἢ — καὶ om. **W**) Στράτις Ποταμοῖς (l. Ποταμίους) καὶ Πλάτων Εὐθυδήμωι (om. **W**) || Suda ο 904 A. οὐ λίνον λίνωι συνάπτεις· ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ (ed. pr., cf. schol. Procl. in Plat. Rem publ. II 381,13 Kr. : τὰ τοιαῦτα **AMSG**) μὴ διὰ τῶν αὐτῶν πραττόντων. οὕτω Στράτις (**AS** : Στράτις **GM**) ἐν Ποταμίους (Hemsterhuis : ποτ **A** : πο 'in lac.' **M** : πόλει **S** : πολίτ **G**) || schol. (cod. Vat. 2197) Procl. in Plat. Rem publ. II 381,13 Kr. λίνον λίνωι συνάπτειν· παροιμία ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ διὰ τῶν αὐτῶν πραττόντων, ὡς Στράτις ἐν Ποταμίους (-μοῖς cod.) || Phot. λ 324 Th. (sim. Suda λ 566 A.) λίνον λίνωι συνάπτεις· ἐπὶ τῶν τὰ αὐτὰ διὰ τῶν αὐτῶν δρώντων· Στράτ<τ>ις Ποταμίους (-οῖς **g**)· καὶ Ἀριστείδης ὁ ῥήτωρ (3,98 L-B.) καὶ Πλάτων

Strattidis memoriam praetermissa ap. Zen. vulg. IV 96 = Hsch. λ 1065 L., Prov. Bodl. 608, Prov. cod. Palat. Heidelberg 129 (Treu 1889, 196 nr. 10), Greg. Cypr. II 97, Apost. X 73, aliter expl. Diogen. VI 16 = D1, schol. **CVΦ** Luc. p. 162, 23 R.

La forma standard del proverbio potrebbe essere duplice, cioè in forma affermativa o meno. Le spiegazioni erudite non presentano problemi nel definire il senso del detto proverbiale, peraltro facilmente inferibile anche dal testo di Platone. Come osservano correttamente Kassel e Austin, una diversa spiegazione si trova in Diogen. VI 16 (*CPG* 272) e una diversa contestualizzazione in *schol. CVΦ* Luc. p. 162, 23 R. Secondo Erbse 1950, 193, il proverbio fu recepito anche dall'atticista Pausania (λ 19).

## ἐγγέλεων ἀνεψιός

Ath. VII 299b *Στράτις (καὶ Στράτις CE) δ' ἐν Ποταμίῳ* (corr. Schweighäuser 1803, 213 : -μοῖς A) ἔφη (δ' ἐν Π. ἔ. om. CE)·ex Epit. Eust. in Il. p. 1240,21 (IV 516,2 V.)

Ar. V. 1522 *καρίδων ἀδελφοί* confert Sommerstein 1990, 224, vd. etiam Men. fr. 224,13sq. K.-A.

Alle prese con le anguille, non a caso nell'ambito del settimo libro prevalentemente dedicato alla fauna ittica, Ateneo si sofferma su un frammento di Strattide, reperibile ἐν Ποταμίῳ, evidentemente da correggere. La corruzione del titolo, come osservato sopra è ulteriormente facilitata dal contesto. A che cosa o a chi si riferisca questa parentela, appare impossibile dire. Come osserva opportunamente Sommerstein 1990, 224 si può richiamare a confronto Ar. V. 1522, in cui i figli di Carcino sono definiti *καρίδων ἀδελφοί*, appellativo suggerito del resto dall'onomastica paterna (per il finale delle *Vespe* si vedano almeno le osservazioni di Rossi 1978). Accanto al parallelo suggerito da Sommerstein si potrebbe aggiungere Alc. fr. 359,1 V. in cui la patella sarebbe figlia del mare canuto (cf. Neri 1996b e Di Marco 2004, 145s.) e soprattutto Men. fr. 224, 13s. K.-A. εἰ μὴ καθήγιζέν τις ἅμα τὴν ἔγγελλον, / ἵνα Καλλιμέδων ἀπέθανεν, εἷς τῶν συγγενῶν, dove si fa riferimento a Callimedonte, un noto ghiottone, già beneficiato da Alessi di un ittionimo nella frase *καὶ Καλλιμέδων μετ' Ὀρφέως ὁ Κάραβος* (fr. 118 K.-A.).

Winckelmann 1833, XLVI<sup>202</sup> ricordava Plat. *Euthyd.* 299b *καὶ cὺ ἄρα ἀδελφὸς εἶ τῶν βοιδίων καὶ κυναρίων καὶ χοιριδίων*, e, sulla sua scia, anche Meineke 1840a, 777, Kock 1880, 722, Roper Gutierrez 1986, 107s. Il passo platonico sintetizza gli esiti estremi di un ragionamento mal costruito: come dimostra il parallelo suggerito da Sommerstein, nulla prova che la pericope dell'*Eutidemo* sia illuminante, visto che – prese di per sé – la parentela aristofanea e quella platonica sono prossime sul piano formale, ma distanti su quello concettuale, secondo quanto si evince dai relativi contesti. Non è da escludersi che il confronto col passo platonico sia in qualche modo suggerito dal fatto che il precedente frammento di Strattide (*οὐ λίνον λίνωι συνάπτεις*) è testimoniato da scoli a un passaggio del dialogo platonico immediatamente precedente queste parole.

<sup>202</sup> Ricavo l'indicazione da Kassel e Austin.

## Πύτιος (?)

Il titolo di questa commedia è tramandato dal solo testimone del frammento, *schol. vet.* **VI**(Ald) Ar. V. 1346a K., che l'ultimo editore degli scoli pone fra *crucis*, ragionevolmente, trattandosi di parola indecifrabile. Del resto, i sospetti si acuiscono se si tiene presente che tutta questa parte dello scolio appare gravemente corrotta, al punto che risulta complicato anche circoscriverne i guasti con una discreta approssimazione. Come che sia, in assenza di prove che a partire dal materiale trådito permettano una più chiara sistemazione, la scelta di Kassel e Austin di stampare il titolo della commedia con un punto interrogativo sembra quella più corretta.

D'altronde le perplessità degli ultimi editori non sono certo isolate, visto che fin da Casaubon (1621<sup>2</sup>, 569 ἐν Πιτύλοι) si registrano interventi sul testo: W. Dindorf propose di spostare il frammento – l'unico – della sospetta commedia verso altre e più note collocazioni, suggerendo di leggere nel testimone ἐν Κινηρία oppure ἐν Παυκανία per maggiore vicinanza paleografica.

†ἐγῶδα τοῦπίνικος† ὀργισθεὶς ἔφη,  
τῷ στόματι δράσω τοῦθ', ὅπερ

schol. **VF**(Ald) Ar. V. 1346a K. (post fr. 42) καὶ ἐν Πυτίῳ (ἐν Πιτύλῳ Casaubon 1621<sup>2</sup>, 569 : ἐν Κινηρίαι vel Παυκανίαι Dindorf : ἦν <δὲ> πυτίῳ; :: / ut poetae verba Kaibel ap. Kassel et Austin)· ἐγῶδα — ὅπερ { τοῦ αἰσχροῦ τάττεται } (del. Dindorf)

**1** ἐγῶδα τοῦπίνικος **V** : ἐγὼ δ' ἄτε πίνικος **Γ** : ἐγὼ δ' ἄτ' ἐπίνικος Ald : ἐγὼ δ' ἄτ' ἐλπίνικος Bentley CIJ XIII (1816) 138 : ἐγὼ δέ γ', οὐπίνικος (scil. ὁ Ἐπίνικος) Ahrens 1891, 175 (δέ γ' Dobree 1831-1833, II 204) : ἐγῶιδ' ἄρ', οὐπίνικος Kaibel ms. ap. Kassel et Austin || **2** τοῦθ' **V** : ταῦθ' **Γ** : ταῦθ' van Herwerden 1903, 66 | fin. suppl. χοὶ Λέεβιοι Dobree 1831-1833, II 204 (τοὶ Λέεβιοι Flor. Christianus)

«Omnia densissima caligine premuntur», dichiarava Kock 1880, 723 alle prese col frammento in questione. Come già accennato a proposito del titolo, l'intera pericope del testimone, *schol. vet.* **VF**(Ald) Ar. V. 1346a K. appare difficile. Si tratta di una chiosa della battuta di Filocleone di ritorno da un banchetto e accompagnato da una ragazza, probabilmente una flautista (vv. 1345s.), ὀρᾶις ἐγὼ εἴ ὡς δεξιῶς ὑφειλόμην / μέλλουσαν ἤδη λεεβιεῖν τοὺς ξυμπότας. Come annota, fra gli altri, Henderson 1991<sup>2</sup>, 183 n. 120, la *fellatio* era uno dei compiti assolti dalle flautiste durante i simposi (non tutte le donne che intrattenevano i convitati in queste feste erano necessariamente prostitute, secondo quanto osservano Austin-Olson 2004, 341 servendosi del passo delle *Vespe* «there was probably a considerable degree of overlap between the two categories»: cf. anche Ehrenberg 1951<sup>2</sup>, 178-180). E questa pratica sessuale è l'argomento dell'annotazione scolastica: citati Theop. fr. 36 K.-A., quindi Strattide (fr. 42), si legge καὶ ἐν Πυτίῳ κτλ. Non è nostra intenzione aggiungere ulteriori tentativi di correzione del testo. Varrà la pena di sottolineare, tuttavia, come:

1. ἐγῶδα sia sospetto: si deve intendere ἐγῶιδα (Meineke 1840a, 778, Kock 1880, 722, Kaibel *ap.* Kassel e Austin)? O forse ἐγὼ δέ vel sim. q.? Koster nell'editare il materiale scoliografico fiduciosamente stampava ἐγῶιδα, ma non ci sembra che la lettura possa dirsi così certa.
2. τοῦπίνικος è evidentemente corrotto: se vi si cela il nome proprio Ἐπίνικος la parte che immediatamente segue questo primo verso sarà verisimilmente da confrontare con strutture analoghe come Ar. V. 1183s. (σκαίε κάπαίδευτε – Θεογένης ἔφη / τῷ κοπρολόγῳ, καὶ ταῦτα λοιδορούμενος);

Ciò che non fa propriamente parte del frammento, ma ne è in prossimità, va forse a sua volta sospettato, come, oltre al titolo, il conclusivo τοῦ αἰσχροῦ τάττεται (Dindorf lo eliminò cl. schol. 1346b). Ma soprattutto non escluderemmo che abbia ragione Kaibel a ritenere corrotto e parte del frammento anche ciò che nella *facies* attuale sarebbe il sospetto titolo.

**2 τῷ στόματι δράω τοῦθ'**: sarà verisimilmente qui il nucleo della citazione, determinante anche per apprezzare eventuali integrazioni della parte finale. Dobree 1831-1833, II p. 204 (praeunte Flor. Christiano che leggeva τοὶ Λέβιοι come avverte Meineke 1840a, 778) suggeriva di integrare χοὶ Λέβιοι, ipotesi cui Kock 1880, 723 obiettava una mancanza di consequenzialità, e suggeriva pertanto due alternative: o di omettere τῷ στόματι, oppure di dire qualcosa come (al di là dell'assetto metrico) τοῦτο τῷ στόματι δράω, ὡςπερ χοὶ Λέβιοι. **ὅπερ**: non sembra che sia stato mai sospettato. Tuttavia, saremmo inclini a chiederci se – per quanto sia perfettamente plausibile dopo τοῦτο sul piano concettuale, e però piuttosto raro in commedia su quello formale – possa essere parte della spiegazione, anziché del testo comico. Con tutte le cautele del caso, si potrebbe sospettare, sfruttando un suggerimento di Kaibel, che il frammento, sebbene corrotto e difficilmente interpretabile, sia da unirsi col frammento strattideo che lo precede, e che, conseguentemente, la suddivisione sia l'esito di una tradizione che non capiva più il senso del frammento nel suo complesso, forse in ragione dei molti guasti che già affliggevano il testo.

## Τρωΐλος

Suda c 1178 A. (Stratt. T 1)

Il titolo di questa commedia è confermato da tre fonti diverse: *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1), *schol. vet.* VIΓ(Ald) Ar. V. 1346 a (testimone del fr. 42), Ath. III 76 e (testimone del fr. 43). Come è noto, secondo diverse versioni del mito, il destino di Troilo figlio del re Priamo (fin da Hom. Ω 257, ma secondo [Apoll.] III 151,6 sarebbe in realtà figlio di Apollo), è legato a quello di Troia, vale a dire all'esito della spedizione greca. A quanto ne sappiamo, fatta eccezione per Sofocle e Strattide, non ci sono notizie di altri drammi intitolati Τρωΐλος (per le ipotesi relative a un *Troilo* del tragediografo Frinico si veda almeno Lesky 1939, 605), sicché si è a ragione sospettato (cf. già Meineke 1827, 67, 1839a, 233) che in qualche modo la commedia strattidea riprendesse il dramma di Sofocle. Se così fosse, si potrebbe sospettare che la *pièce* sia una delle prove più tarde di Sofocle.

Del *Troilo* sofocleo restano scarni frammenti (618-635 R.<sup>2</sup>), molti tramandati da fonti lessicografiche – per lo più da Esichio – e quindi di appena una parola, per di più lemmatizzata, ciò che rende impossibile l'identificazione sicura della flessione nell'originale. Da indizi tanto poveri non si può ricostruire la trama dell'opera né pronunciarsi con sicurezza sul genere di appartenenza: non è chiaro cioè se si tratti di una tragedia, o di un dramma satiresco come vollero ad esempio Brunck 1786 e 1789<sup>2</sup> (che per i frammenti segue il testo di Valckenaer come egli stesso ammette nella *Praefatio* p. 8) e Boeckh 1808, 127. Tuttavia, si può osservare che nell'ipotesi che Strattide abbia seguito il modello sofocleo, è molto più probabile che abbia parodiato una tragedia. Come osserva Radt *ad loc.*, «argumentum fuisse videtur Troilus ab Achilles ad templum Apollinis Thymbraei interfectus» (che corrisponde a quanto si desume da *schol.* Hom. Ω 257 E. ἐντεῦθεν Κοφοκλῆς ἐν Τρωΐλῳ φησὶν αὐτὸν λοχηθῆναι ὑπὸ Ἀχιλλέως ἵππους γυμνάζοντα παρὰ τὸ Θυμβραῖον καὶ ἀποθανεῖν). In ambito romano, secondo Fritzsche 1836, 50 si potrebbe sospettare che Quinto Cicerone abbia composto una tragedia *Troilus*, se in Cic. ad Q. fr. 3,5,7 si legge *quattuor tragoedias sedecim diebus absoluisse cum scribas, tu quicquam ab alio mutuaris? et quaeris, cum Electram Troilum (Trodam GVRΔ : troadam NPs) scripseris?* Per stare al genere comico, si dovrà segnalare che già in Pl. *Bacch.* 954-960 compare il nome di Troilo, anche se nulla dimostra che l'innesto mitico sia legato a modelli drammatici e non piuttosto a fonti di altra natura.

ἦι μήποτ', ὃ παῖ Ζηνός, ἐς ταῦτόν μολῆις,  
ἀλλὰ παραδοὺς τοῖς Λεβίοις χαίρειν ἕα

schol. vet. **VF**(Ald) Ar. V. 1346a K. μέλλουσαν ἤδη λεβιεῖν τοὺς ζυμπότας παρὰ τὸ ἱστορούμενον, ὅτι παρὰ Λεβίοις τοῦτο πρῶτον ἢ γυνὴ ἔπαθεν (seq. Theop. Fr. 36 K.-A.) **CT**ράττις (edd. : **CT**ράτις codd.) ἐν Τρωίλῳ (**V** : **πQ**-cett.) ἦ — ἕα

**1** ἦ **Γ** : ἦ **V** | ἐς ταῦτόν μολῆις Dobree 1831-1833, II 204, Meineke 1827, 67 : ἐς ταῦτό μολῆς **V** : ἐστ' αὐτομόλῆς (sic) **Γ** : ἐς ταῦτόν μολοῖς Nauck 1889<sup>2</sup>, 951 (Trag. adesp. fr. 561) || **2** παραδοὺς Ald : παραδῶς **V** : περιδῶς **Γ** | χαίρειν **Γ** : χερει **V**

**1** = Trag. adesp. fr. 561 K.-S. = N.<sup>2</sup> : ex Sophoclis Troilo sumptum ducit Meineke 1827, 67 | ὃ παῖ Ζηνός est Diana in Eur. IA 1570 (Ζηνός etiam ap. Ar. fr. 256,1 K.-A.), de Diana “παῖ Διός” vd. etiam Anacr. fr. 1 G.; Apollinem Troili amatorem ([Clem.] Hom. V 14,2) huc trahendum esse negant Kannicht et Snell; ‘an Apollo Cassandram aggressus?’ Kaibel ms. ap. Kassel et Austin | εἰς ταῦτόν μολεῖν dixisse videtur pro συνουσιάζειν’ Meineke 1840a, 779 || **2** χαίρειν ἕα cf. Barrett 1964, 113, Stevens 1976, 26

Testimone del frammento è *schol. vet.* **VF**(Ald) Ar. V. 1346a K. che tramanda anche il dubbio fr. 41.

**1** Meineke 1827, 67 riteneva che il verso comico riprendesse esattamente l'antecedente sofocleo. Gli indizi che confermerebbero una simile ipotesi, di fatto, si direbbero inesistenti, mentre ha senz'altro più *chances* l'idea che vuole il verso strattideo identico a un frammento tragico adespoto (561 K.-S.). Si potrebbe però pensare che siamo qui in presenza di *modal paratragedy*, quando cioè la parodia non si forma su materiale esistente ma a partire da una sua stilizzazione, nella fattispecie della *lexis* tragica (cf. Revermann 2006, 233). **ἦ**: la lezione di **Γ**, ignota agli *editores veteres*, conferma l'intuizione di Meineke 1827, 67 (quindi 1840a, 778s.) accolta come tale da Kock 1880, 723. **ὃ παῖ Ζηνός**: a chi si faccia riferimento con questa apostrofe resta ignoto, anche se, come osservano Kassel e Austin, l'espressione ricorre identica in Eur. IA 1570, in cui l'apostrofe è impiegata per Artemide (cf. Anacr. fr. 1 G. παῖ Διός nonché app. ined. Stesich. fr. 2 ap. *PMGF*). Come è noto, il genitivo Ζηνός è già omerico (cf. in particolare Hom. λ 620 Ζηνὸς μὲν πάϊς ἦα Κρονίου, quindi *HHom* 26,2 detto di Dioniso) e ricorre anche nella successiva poesia di caratura elevata (Soph. *Tr.* 19, Eur. *Alc.* 1136 detto di Eracle in entrambi i casi), o in contesti parodici (cf. Ar. *Av.* *Pax* 722, *Av.* 1740). A proposito del parallelo puntuale con l'*Ifigenia in Aulide*, va segnalato che anche in Pind. *O.* 12,1 si apprezza l'apostrofe (λίττομαι, παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου) detta per Τύχη (cf. Hes. *Th.* 380, quindi Wilamowitz-Moellendorff 1922, 306). Inoltre, va da sé che, se si dà credito all'ipotesi che il verso strattideo riprenda fedelmente un modello tragico, l'apostrofe ὃ παῖ Ζηνός non sarà stata confinata al solo Euripide. Resta, infine, una notevole incertezza nell'identificazione del destinatario dell'apostrofe. Kannicht e Snell 1981 *ad loc.* ritenevano che non si potesse pensare ad Apollo, magari seguendo [Clem.] *Hom.* V 15,2: eppure, si può valutare con un certo interesse l'ipotesi cautamente

avanzata da Kaibel ap. Kassel e Austin: «an Apollo Cassandram aggressus?». **ἐκ ταῦτόν μόλις**: Dobree 1831-1833, II 204 e quindi Meineke 1827, 67 (1840a, 779) restituirono questa *facies* alla seconda parte del verso, accettata da tutti i successivi editori, semmai con minime variazioni (come μόλις di Nauck nel supposto antecedente tragico). Che cosa l'espressione significhi non è però chiaro, sebbene il suggerimento di Meineke secondo cui essa starebbe a significare *convouciάζειν* con valore osceno è assai verisimile. Henderson 1991<sup>2</sup>, 156 ha annoverato il nostro passo nelle espressioni eufemistiche che rimandano a un rapporto sessuale: si tratterebbe, pare, dell'unico caso con *μολεῖν*. Potremo almeno aggiungere, tuttavia, il caso di Ar. Av. 208, dove si trova un altro *unicum* nella sostanza analogo al nostro (vv. 206-208): ὃ φίλτατ' ὀρνίθων κύ, μή νυν ἔσταθι· ἀλλ' ἀντιβολῶ ε' ἄγ' ὡς τάχιςτ' εἰς τὴν λόχμην / εἴςβαινε κἀνέγειρε τὴν ἀηδόνα, dove εἴςβαινε è verbo di movimento con valore osceno.

**2 τοῖς Λεσβίοις**: si tratta dell'elemento nucleare che, rispetto al testimone, determina la citazione. E proprio grazie al testimone stesso si potrà cogliere nel riferimento ai Lesbii un *pun* osceno, non sappiamo quanto esplicito visto che la citazione non prosegue oltre questo secondo verso. **χαίρειν ἔα**: l'espressione è colloquiale, come ha segnalato Stevens 1976, 26 (ma vd. già Barrett 1964, 180s. a proposito di Eur. Hipp. 113), e traduce il consiglio di non badare a qualcuno. In commedia si ritrova *e.g.* in Ar. Thesm. 64, Pl. 1187.

Chi sia a pronunciare questa battuta risulta del tutto oscuro, come oscura dovrà dirsi la circostanza (nonostante alcune felici ma incerte ipotesi, come è quella di Kaibel ricordata sopra), nel momento in cui non si riesce a individuare a chi si rivolga la *persona loquens* con παῖ Ζηνός.



43 (42 K.)

ἔρινόν οὖν τιν' αὐτῆς πλησίον  
νενόηκας ὄντα;

Ath. III 76e τὸ δὲ δένδρον ἢ ἀγρία κυκῆ, ἐξ ἧς τὰ ἔρινα, ἔρινος κατὰ τὸ ἄρρεν λέγεται. Στράτις Τρωίλοι· ἔρινόν — ὄντα; (sequitur Hom. μ 103)

de caprifico in rebus Troicis cf. Meineke 1840a, 779. vid. Hom. Z 433, M 167 et imprimis X 145 (Kock 1880, 723 'αὐτῆς fortasse κκοπιή est' commemorata ap. X 145)

Illustrando diverse specie di piante di fico, Ateneo si sofferma sul caprifico, precisando che la pianta si chiama ἔρινός, maschile, il frutto l'ἔρινόν (per il processo di caprificazione cf. e.g. Arist. *HA* 557b 25 con la parafrasi di Tricot 1957, 363 n. 1, Thphr. *HP* II 8,1, Poll. I 242 su cui Tammaro 1970/1972b). A proposito della pianta e del genere grammaticale l'erudito ricorda dunque il frammento di Strattide con l'indicazione della commedia.

Kock 1880, 723 indicava come principale passo parallelo Hom. X 145 παρὰ κκοπιήν καὶ ἔρινεὸν ἠνεμόεντα, ma già Meineke aveva segnalato «in rebus Troicis» gli altri due passi omerici, in cui il medesimo caprifico è indicato come corrispondente a un punto di passaggio per Troia (Z 433 e M 167, mentre il caso di Φ 37 si riferisce al rapimento di Licaone mentre tagliava da un fico selvatico rami per farne sponde del proprio carro). Il fatto che il testimone dopo il frammento strattideo citi Hom. μ 103 anziché uno dei passi iliadici non ci appare determinante per escludere che nel testo comico si potesse fare riferimento al caprifico dell'*Iliade*, in quanto la citazione dell'*Odissea* sarà stata rinvenuta e scelta da Ateneo in una fonte che si occupava dell'ἔρινός senza attenzione per l'eventuale intreccio intertestuale. Secondo Kock, dunque, è a κκοπιήν che va riferito αὐτῆς del frammento di Strattide (si intenderà κκοπιάν cf. Björck 1950, 354). Non sapremmo dire quanto questa suggestione sia accettabile per quanto allettante, visto che non si può positivamente verificare. A sostegno di tale punto di vista si può osservare che se Strattide ha seguito il modello offertogli da Sofocle, ne avrà verisimilmente parodiato anche alcuni elementi. Considerata l'importanza in Omero del caprifico quale segnale presso le mura, non ci sarebbe da stupirsi se esso fosse stato presente anche in Sofocle, la cui inclinazione a ripercorrere e a reimpiegare il testo epico è stata chiarita da Fraenkel (1977, *passim*).

## Φιλοκτήτης

Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

ad Strattidis comoediam dubitanter rettulit Trag. adesp. fr. 10 K.-S. (Com. adesp. fr. 1215 K.) Iacobi ap. Meineke 1857, CXVII

Il titolo di questa commedia si trova testimoniato in Poll. VII 134 e in Ath. VII 327 che tramandano i due frammenti superstiti, oltre che nel catalogo delle opere del commediografo contenuto nella voce bio-bibliografica della *Suda* (c 1178 A. = Stratt. T 1). Sono note alcune tragedie che presentano questo titolo: oltre all'integra prova sofoclea, peraltro datata al 409 a.C., sono pervenuti frammenti di Eschilo e di Euripide, le cui opere sarebbero di argomento simile secondo Dio Chrys. *Or.* LII 1-3 (II 104, 20 von Arnim): *χεδὸν δὲ ἦσαν ἄκρων ἀνδρῶν, Αἰσχύλου καὶ Σοφοκλέους καὶ Εὐριπίδου, πάντων περὶ τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν. ἦν γὰρ ἡ τῶν Φιλοκτῆτου τόξων εἴτε κλοπὴ εἴτε ἀρπαγὴν δεῖ λέγειν· πλὴν ἀφαιρούμενός γε τῶν ὅπλων ἦν Φιλοκτῆτης ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσεύος καὶ αὐτὸς εἰς τὴν Τροίαν ἀναγόμενος, τὸ μὲν πλεον ἄκων (ἐκῶν Welcker 1837, 478), τὸ δὲ τι καὶ πειθοῖ ἀναγκασίαι, ἐπειδὴ τῶν ὅπλων ἐστέρητο, ἃ τοῦτο μὲν βίον αὐτῶι παρεῖχεν ἐν τῇ νήκωι, τοῦτο δὲ θάρος ἐν τῇ τοιαύτῃ νόκωι, ἅμα δὲ εὐκλειαν.* A queste testimonianze si aggiungano Acheo – il cui argomento sembra essere lo stesso del *Φιλοκτῆτης ἐν Τροίαι* di Sofocle e forse di Trag. adesp. fr. 654 S.-K. – Filocle (di argomento non chiaro) e Teodette, mentre in ambito latino si apprezza la tragedia di Accio (che questi si sia ispirato alla tragedia di Eschilo sembra poco probabile come annota Radt introducendo i frammenti del *Filottete* di Eschilo, p. 354). Esiste un ulteriore frammento tragico adespoto (10 K.-S., da un dramma satiresco?) che Iacobi ap. Meineke 1857, CXVII ritenne appartenente alla commedia di Strattide, proposta di cui Kassel e Austin non fanno menzione. Secondo noi, la proposta può comunque essere segnalata, sebbene non vi sia alcun motivo per accoglierla. Il medesimo frammento fu tentativamente attribuito alla tragedia di Euripide da Musgrave nella sua edizione euripidea del 1778 (si vedano ora le osservazioni di Müller 2000). Sul versante comico si colloca senz'altro la commedia di Epicarmo, e molto probabilmente anche il *Φιλοκτῆτης* di Antifane su cui Meineke 1840b, 129 si chiedeva se non fosse corruzione di *Φιλῶτις*. Euforione compose un pezzo epico su questo argomento.

Dai due frammenti superstiti di questa commedia di Strattide non si può inferire se egli facesse riferimento a un modello tragico, ed eventualmente a quale fra i molti disponibili. Geissler 1969<sup>2</sup>, 59 pensava a Sofocle, ottenendo così anche un sicuro *terminus* dopo il quale la commedia di Strattide sarebbe andata in scena.

## οὐδ' ἐν κοπρίαίαι θησαυρὸν ἐκβεβλημένον

Poll. VII 134 (FS, A, C) καὶ κοπρολόγοι δ' ἂν οὗτοι λέγοντο, καὶ τὰ συλλεγόμενα ὑπ' αὐτῶν κόπρια καὶ κόπρος, ὧν ἀπὸ μὲν τῆς κόπρου οἱ κοπροῶνες, ἀπὸ δὲ τῶν κοπρίων παρὰ τοῖς πλείστοις οἱ βολεῶνες. Στράτις ἐν τῷ Φιλοκτῆτι φησὶν· οὐδ' — ἐκβεβλημένον

οὐδ' ἐν κοπρίαίαι FS, C : οὐδὲν κόπρια A : οὐδ' ἐν κοπρίαίαι Kühn

cf. Ar. Av. 599-601?

Testimone del frammento è Polluce che occupandosi dell'area lessicale cui appartiene κόπρος registra alcuni esempi (sulle questioni relative a norme igieniche cf. Owens 1983, in part. p. 46 in merito al genere comico), per poi proseguire con la citazione di Strattide. La funzione del frammento comico è perfettamente chiara, per quanto sia probabile che una parte del testimone sia stata eliminata nel processo di epitomazione, in quanto il termine βολεῶνες, attico secondo Nicandro (*FGrHist* 343 F 3 J. ap. Harp. per cui cf. *infra*), è oggetto di tali e numerose attenzioni lessicali nell'esegesi antica, e poi bizantina, da rendere possibile la presenza di una spiegazione anche qui (cf. *P.Oxy.* 2744 col. II ll. 6-24 con gli studi di Luppe 1970 e di Roselli 1979, e cf. Harp. β p. 74,4 D. = 16 K., *Lex. Rhet.* 221,33 B., Phot. β 194, 195 [= *Suda* b 362 A., sim. *EM* 204,25], 196 Th. che dipende all'Epitome di Arpocrazione, Eust. *in Od.* 1404,63: su questa costellazione si vedano le osservazioni di Valente 2005, 284s.).

A che cosa si riferisca precisamente il frammento non si può dire con alcuna certezza. Considerate tuttavia le varie attestazioni di θησαυρός, e tenuta presente la sfera semantica che spazia da «store, treasure» (anche in senso metaforico) a «magazine» e «receptacle» (LSJ<sup>9</sup>, 801A), ci si può chiedere se si possa circoscriverne una specificità in ambito comico. In Ar. Av. 599-601 si apprezza una certa insistenza sul termine a fronte di una totale mancanza di ulteriori attestazioni nel commediografo: τοὺς θησαυρούς τ' αὐτοῖς δείξουσ' οὐκ οἱ πρότεροι κατέθεντο / τῶν ἀργυρίων· οὗτοι γὰρ ἴσασι λέγουσι δέ τοι τάδε πάντες· / “οὐδεὶς οἶδεν τὸν θησαυρὸν τὸν ἐμὸν πλὴν εἴ τις ἄρ' ὄρνις”. Opportunament, la Dunbar (1995, 398) si chiede se questo non possa essere il primo, nucleare esempio «of the day-dream of finding buried treasure to which no one else has a claim»: una tematica destinata ad avere largo séguito nelle stagioni successive della commedia greca (e poi latina), come chiaramente dimostrano il *Trinummus* di Plauto, dichiaratamente desunto dal θησαυρός di Filemone (v. 19), e l'*Aulularia* sempre di Plauto, il cui modello non è noto. Il termine θησαυρός a indicare propriamente il denaro non sembra comparire nella poesia drammatica prima del passo degli *Uccelli* sopra menzionato (tuttavia in Aesch. *Pers.* 238 θ. χθονός sono miniere, per cui cf. da ultimo Collard 2008, 137s.); ma soprattutto sembra nuova la presenza dell'idea di un tesoro nascosto, il cui ritrovamento è inserito da Aristot. *Rhet.* 1362a 8s. fra gli εὐτυχήματα (cf. Cic. *Sen.* 21,10 *nec vero quemquam senem audiui oblitum quo loco thesaurum obruisset*; e Hor. *Sat.* II 6,10-13 *o si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi, / thesauro invento qui mercennarius agrum /*

*illum ipsum mercatus aravit, dives amico / Hercule!*). È evidente che il tentativo di collocare la citazione strattidea in uno stadio embrionale di tale tradizione ricavabile da Aristofane e di origine verisimilmente popolare è destinato a rimanere tale.

45 (44 K.)

καῖτ' εἰς ἀγορὰν ἐλθόντες ἀδροῦς  
ὀψωνοῦσιν μεγάλους τε φάγρους  
καὶ Κοπάιδων ἀπαλῶν τεμάχη  
τρογγυλοπλεύρων

Ath. VII 327e (φάγρος, post fr. 26) καὶ ἐν Φιλοκτήτη· καῖτ' — τρογγυλιπλευρῶν

1 καῖτ' edd. : καῖτ' A || 4 τρογγυλοπλεύρων Schweighäuser : τρογγυλιπλευρῶν A

1-3 'sententia similis videtur esse Ar. Ran. 1067sq.' Kock 1880, 724, etiam 1083sq. confert Gelzer 1960, 280 || 2 μεγάλους τε φάγρους etiam ap. fr. 26 || 3 cf. Ar. Ach. 880-894, Ar. fr. 380,2 K.-A., Antiph. fr. 191,1 e 233,5 K.-A., Matro fr. 1, 38-45 O.-S., cf. etiam Pherecr. fr. 50,2sq. K.-A. (τέμαχος ἐγγέλειον) || 4 cf. Eub. fr. 36,3 K.-A.

Nel corso del settimo libro dei *Deipnosophisti*, ampiamente dedicato ai pesci (cf. *supra ad* fr. 13), Ateneo si sofferma a lungo sul φάγρος, a proposito del quale cita il frammento di Strattide in questione subito dopo il fr. 26. Si tratta di un elenco di pesci ritenuti prelibati. Vale la pena di soffermarsi brevemente su questo frammento a mo' di esempio per svolgere qualche osservazione sulla fauna ittica nella commedia. È un'opinione generalmente condivisa quella che vorrebbe i pesci come elemento fortemente presente nella produzione comica. Non escluderei, tuttavia, che una simile impressione derivi da una selezione operata dai testimoni e, prima ancora, dalle loro fonti per altri scopi: senza dubbio, quei frammenti – come questo di Strattide – in cui l'attenzione sul prodotto è non fuggevole possono fare sospettare che talora la presenza dei pesci abbia una funzionalità da individuare e circoscrivere.

1 καῖτ': data l'assenza di un precedente contesto non si può chiarire qui se καῖτ' ha il consueto valore di passaggio temporale, oppure se, marchi un passaggio anche logico-argomentativo. Nei primi oratori tale secondo e più limitato impiego è attestato (cf. Dover 1997, 76s. e già 1970, 20), e sembrerebbe che esso appartenga a un *habitus* della *Umgangssprache* piuttosto che essere parte di una *lexis* specifica, visto che anche in Aristofane si reperiscono esempi pertinenti (per un impiego disinvolto di simili particelle cf. *Pl.* 1102-1106: μὰ Δί' , ἀλλ' ἔμελλον·εἴτ' ἀνέωξάς με φθάσας. / ἀλλ' ἐκκάλει τὸν δεσπότην τρέχων ταχύ, / ἔπειτα τὴν γυναιῖκα καὶ τὰ παιδιά, / ἔπειτα τοὺς θεράποντας, εἴτα τὴν κύνα, / ἔπειτα καυτόν, εἴτα τὴν ὄν). Se si considera pertinente il parallelo offerto da Gelzer 1960, 280 con Ar. *Ra.* 1083-1089 καῖτ' ἐκ τούτων ἢ πόλις ἡμῶν / ὑπογραμματέων ἀνεμεστῶθη / καὶ βωμολόχων δημοπιθήκων / ἐξαπατώντων τὸν δῆμον αἰεί, / λαμπάδα δ' οὐδεὶς οἶός τε φέρειν / ὑπ' ἀγυμνασίας ἔτι νυνί, come anche noi crediamo, si può ammettere in καῖτ' una sfumatura non solo temporale, ma anche di passaggio logico-argomentativo. ἐλθόντες: non si ricava dal testo chi siano costoro, per quanto si possa facilmente immaginare che si faccia qui riferimento a persone di ceto elevato, considerate le prelibatezze che acquistano. Kock 1880, 724 ricordava a titolo esemplificativo Ar. *Ra.* 1067s. dove si parla di un cittadino

ricco che si rifiuta di armare le triremi lamentando povertà, e tuttavia χιτῶνά γ' ἔχων οὖλων ἐρίων ὑπένερθεν. / κἄν ταῦτα λέγων ἐξαπατήσῃ, περὶ τοὺς ἰχθῦς ἀνέκωψεν. Che alcuni pesci costituissero un cibo elitario e dunque appannaggio di cittadini benestanti è talmente assodato che non si necessita neppure di esempi (cf. comunque, lo specifico Davidson 1993 e, da ultima, Lorenzoni 2008). Non è tuttavia da tralasciare nemmeno Ar. V. 493-495 ἦν μὲν ὠνήται τις ὀρφῶς, μεμβρόδας δὲ μὴ 'θέλη, / εὐθέως εἴρηξ' ὁ πωλῶν πλησίον τὰς μεμβρόδας· “οὗτος ὀψωνεῖν ἔοιχ' ἄνθρωπος ἐπὶ τυραννίδι”, dove si ribadisce un'inclinazione politica nell'acquisito di pesce, quale segno di aspirazione alla tirannide (per i rapporti fra la τυρφή in campo gastronomico e la tirannide cf. Ephipp. fr. 5 K.-A. su cui Webster 1970<sup>2</sup>, 42s. e soprattutto Nesselrath 1990, 221; e in ambito latino Juv. *Sat.* IV)<sup>203</sup>. **ἄδρῶς**: l'aggettivo, quando in riferimento ai pesci, non significa «fat» (LSJ<sup>9</sup>, 25A), ma eventualmente «fine» (ibid.) o, ancora meglio, «grosso» (GI, 76B), come conferma il parallelo offerto da Alex. fr. 175,3 K.-A. μέγαν τε πουλύπουν ἰχθῦς θ' ἄδρῶς. La testimonianza di Alessi posta in relazione col frammento di Strattide lascia intuire, peraltro, che ἄδρῶς non è qui perfetto equivalente di μέγας (cf. e.g. Hsch. α 1203 L., quindi Phot. α 388 Th.).

**2 φάγρῶς**: per questo pesce cf. *supra ad* fr. 26.

**3 Κωπαίδων**: notoriamente, le anguille della palude beotica erano considerate fra le più prelibate (cf. Olson 2002, 293s.), come si evince chiaramente, fra gli altri, da Ar. *Ach.* 880-894 (cf. *Pax* 1013s.). Per la prelibatezza di queste anguille cf. anche Ar. fr. 380,2 K.-A., Antiph. fr. 191,1 e 233,5 K.-A. Un'enorme anguilla del lago Copaide, ammannita ai commensali che compaiono nel *Convivium* matroniano (fr. 1, 38-45 O.-S. = *SH* fr. 534, 38-45), è significativamente assimilata a Era (sul paragone e il procedimento parodico cf. Degani 1991b, 158s. e, più in generale, Condello 2002, 133-135). Altrettanto prelibate erano considerate le anguille del fiume Strimone (cf. Arcestr. *SH* fr. 139,5-7) e quelle dello stretto di Messina (cf. Arcestr. *SH* fr. 139,1-4).

**4 τρογγυλοπλεύρων**: si tratta di un *hapax*, le cui due componenti sono perfettamente individuabili. Non si direbbe che il composto possa dirsi paratragico, almeno per l'assenza di τρογγύλος nella *lexis* tragica superstite, mentre verisimilmente può dipendere dall'inclinazione (cosiddetta, cf. Seaford 1977/1978, 88s.) ditirambica cui paiono indulgere alcune formazioni linguistiche della commedia, soprattutto di mezzo (cf. Nesselrath 1990, in part. 242s.). Ovviamente, la nostra è una distinzione di comodo che nasce dalla constatazione dell'assenza di una parte del composto nella lingua della tragedia. Ciò nonostante, in ambito parodico la distinzione lessicale fra paratragedia e 'paraditrambo' non può essere pienamente giustificabile sul piano teorico, in quanto non sempre esiste un modello preciso e circoscritto per la parodia, che volentieri si fonda anche sull'*allure* o, se si vuole, su una stilizzazione. Anche nel nostro caso, si può affermare con una certa sicurezza, direi, che all'aggettivo composto si intende affidare

<sup>203</sup> D'altronde, il tiranno è divoratore per antonomasia come ha mostrato Fileni 1983.

l'evocazione di uno stile alto, per creare un effetto inevitabilmente parodico nel momento in cui è applicato alle anguille. Sul piano formale è possibile accostare τρογγυλοπλεύρων a Eub. fr. 36,3 K.-A. in cui, sempre per le anguille beotiche, si conia λιμνοκόματοι (forse da emendare, se è vero che, come osserva Hunter 1983, 128s., «if sound, this is a surprising word even in Middle Comedy», ma si vedano già i rilievi di Lorenzoni 1980/1981). La seconda parte del composto sembra in qualche modo umanizzare le anguille: a parte il *pun* probabilmente osceno di Archil. fr. 189 W.<sup>2</sup> πολλὰς δὲ τυφλὰς ἐγγέλυσ ἐδέξω – le anguille sarebbero *membra virilia* (l'ipotesi erotica è la più condivisa, cf. Russello in Gentili-Russello 2000<sup>2</sup>, 230s.) – è interessante il menzionato passo degli *Acarnesi*, in cui il Tebano saluta l'anguilla che porta come πρόσβειρα πεντήκοντα Κωπαίδων κορῶν, / ἔκβαθι τῶδε κήπιχάριτται τῶι ξένωι (vv. 881s. parodia di Aesch. fr. 174 R.), ciò che dà il destro alla paratragica tirata di Diceopoli in onore dell'anguilla (cf. Rau 1967, 144-148). A ciò si può aggiungere che l'anguilla è definita da Diceopoli ποθεινή (v. 887), e che in Ar. *Pax*. 1013s. l'aulico lamento del tragediografo Melanzio, privato delle anguille perché (v. 1010) ἦκειν ὕστερον εἰς τὴν ἀγοράν (!), si innesta in questo processo di umanizzazione. Il pesce come corpo seduttivo ricorre sovente in commedia (cf. e.g. Anaxandr. fr. 5 K.-A.), ma ha fortuna anche nella poesia gastronomica (per cui cf. le osservazioni di Degani 1990 e 1991b).

## Φοινίccαι

i Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

ii Aristot. Sens. 443b 30 Εὐριπίδην κώπτων εἶπε Cτράττις (fr. 47,2)

È pressoché impossibile datare con esattezza le *Fenicie* di Strattide, anche se i due puntuali riferimenti all'omonima tragedia di Euripide (fr. 47 e 48,1 K.-A.) costringono a collocare sicuramente questa commedia dopo la rappresentazione euripidea. Ciò nonostante, anche il *terminus* che le *Fenicie* di Euripide costituiscono sfugge a una definizione precisa, per quanto il periodo 411-408 a.C. costituisce una collocazione cronologica obbligata. Evidenze interne (lunghezza, numero dei personaggi, che sono addirittura undici parlanti come solo il *Reso* presenta, lo stile dei cori e soprattutto l'elevato numero delle soluzioni nei trimetri) inducono a giudicare le *Fenicie* euripidee «as a late work» (Mastronarde 1994, 12). I dati esterni di cui servirsi per un tentativo di datazione sono *Argum. g* Diggle di Aristofane di Bisanzio e *schol. vet. RVMEΘBarb Ar. Ra. 53a Chantry*.

L'*Argumentum* è fortemente corrotto e lacunoso, al punto di rendere inutili quelle poche indicazioni che vi sono contenute. La menzione dell'arconte Nausicrate (rr. 4s.) è stata giustamente crocifissa da Diggle, visto che il nome non compare nella lista degli arconti. Il tentativo di emendamento avanzato da Luppe di intendere Ναυσικράτους come patronimico (integrando la lacuna precedente con Διοκλέους τοῦ) è poco probabile, perché non si capisce da dove Aristofane di Bisanzio possa avere tratto questa informazione, se, come è noto, il patronimico normalmente non c'è nelle liste. Più *chances* ha l'ipotesi di Bergk, accolta da Wilamowitz secondo cui il nome è quello del corego, il che resta comunque inutile ai fini della datazione. Nel medesimo *Argumentum* le menzioni dell'*Enomao* e del *Crisippo*, l'una immediatamente successiva all'altra, stanno fra un *locus desperatus* e una lacuna.

La chiosa di *schol. vet. RVMEΘBarb Ar. Ra. 53a Chantry* (a proposito della menzione dell'*Andromeda* letta con trasporto da Dioniso) si interroga sul senso di avere introdotto qui una tragedia del 412 a.C. e di non avere scelto ἄλλο τι τῶν πρὸ ὀλίγου διδαχθέντων καὶ καλῶν, Ὑψιπύλην, Φοινίccας, Ἀντιόπην. La domanda dello scoliaste introduce la possibilità di fissare con una certa sicurezza queste tre tragedie tra il 411 e il 408/7 a.C. Se poi si tiene conto del fatto che al 408 a.C. risale l'*Oreste* anch'esso presente nelle *Rane* (v. 303) attraverso la menzione della *gaffe* dell'attore Egeloco, si può plausibilmente tenere ferma tale data come *terminus ante*. Non saprei dire se la mancata menzione dell'*Oreste* sia un indizio a favore di un ulteriore spostamento delle tre tragedie sopra menzionate entro il 409 a.C., perché la *pièce* non pare essere generalmente annoverata dagli scoliasti antichi tra i δράματα καλά. Se i tre titoli nominati da Aristofane sono tutti il capolavoro, per così dire, di tetralogie diverse, si potrebbe addirittura sospettare che le *Fenicie* risalgano al 410 a.C., ma mi pare che queste speculazioni non approdino a risultati abbastanza certi, per invitarci procedere. Innanzitutto, si sa troppo poco sui modi d'impiego delle proprie fonti da parte di



Aristofane di Bisanzio, per non dire dei ritmi di lavoro dei tragediografi. Si consideri, infine, che le *Fenicie* di Strattide riprendono anche l'*Ipsipile* nel fr. 46 K.-A. Questo fatto, al massimo, può confermare quello che si desume dall'ipotesi di Aristofane e null'altro di più, perché per sostenere con sicurezza che le due tragedie sono coagonali, dovremmo avere la certezza (ma non l'abbiamo) che la commedia di Strattide si collocasse nell'anno successivo alla rappresentazione euripidea. Anche Aristofane scrisse una commedia con questo titolo, della quale alcuni frammenti presentano deboli tracce della tragedia di Euripide (cf. fr. 570 K.-A.)<sup>204</sup>.

---

<sup>204</sup> Il testimone del fr. \*574 K.-A. (*Suda* v 162 A.) non esplicita la commedia da cui esso proviene. Kassel e Austin per primi attribuiscono questo frammento alle *Fenicie* per la ripresa di un breve passaggio delle *Fenicie* di Euripide (v. 182) e spiegano «*quae verba in quavis fabula traducere potuit Aristophanes, sed aptissime sane in suis ipsius Phoenissis*». Tradizionalmente il frammento era sottratto ad Aristofane, credendo che si trattasse di un errore per Euripide.

Διόνυκος ὃς θύροισιν ἀύληται δει·λ  
 κω [...]† ἐνέχομαι δι' ἐτέρων μοχθ[ηρ]ίαν  
 ἦκω κρεμάμενος ὥσπερ ἰσχὰς ἐπὶ κροάτης

P. Oxy. 2742 (II saec. p.) ed. Lobel (XXXV [1968] 75) fr. I 11 (post fr. 4) ἐν Φοινίccαιc (Lobel : ενφονιccαιc pap., καὶ suppl. Lobel)· Διόνυκος — κροάτης seq. Ar. fr. 160 K.-A.

1 ἀύληταιc τε κακοῖc Cergol 1969, 19 || 1-2 ἀύληταιc, δοραῖc, / κώ[μοιc Webster 1972, 445 || 2 κῶ[(ι)ναίc] Luppe 1974, 138 (κῶ[(ι)ναίc] Id. 1971, 120)

cf. Eur. Hyps. fr. 752 K. (= p. 23 B.) Διόνυκος ὃς θύροισι καὶ νεβρῶν δοραῖc / καθαπτὸc ἐν πεύκηγι Παρνακὸν κάτα / πηδᾶι χορεύων παρθένοισι cὺν Δελφίειν

Testimone del frammento è P. Oxy. 2742 (XXXV [1968] 74-78) del II sec. a.C.: un commentario a una commedia presumibilmente dell'*archaia* (vd. *supra* ad fr. 4 K.-A.). Nel papiro, il frammento occupa i rr. 12-16 del fr. I, al r. 11 è esplicitamente dichiarato che deriva dalle *Fenicie* (ενφονιccαιc, emendato da Lobel in ἐν Φο<ι>νίccαιc). Si colloca dunque fra Stratt. fr. 4 (dall'*Atalanto*) e Ar. fr. 160 K.-A. (dal *Geritade*), tutti citati per spiegare κροάτης. Va notata la presenza della preposizione ἐν, contrariamente alla prassi seguita per gli altri due frammenti, in cui la commedia da cui ciascuno deriva è indicata col dativo semplice: il fatto è comunque abbastanza normale, in quanto l'impiego del dativo ovvero di ἐν e il dativo sono espressioni perfettamente alternative<sup>205</sup>. Lo spazio che precede ἐν è stato colmato da Lobel con un καί, plausibile ma non necessario (cf. Del Fabbro 1979, 97-100). Il frammento è corrotto nella porzione compresa fra la parte finale del v. 1 e l'*incipit* del v. 2, anche se il danno non preclude una generale comprensione.

**1 Διόνυκος ὃς θύροισι:** il primo emistichio del verso è identico a Eur. fr. 752,1 K. (p. 23 Bond), testimoniato da Ar. *Ra.* 1211 Διόνυκος ὃς θύροισι καὶ νεβρῶν δοραῖc / καθαπτὸc ἐν πεύκηγι Παρνακὸν κάτα / πηδᾶι χορεύων (= Macr. *Sat.* I 18,4) cui va aggiunto lo *schol. ad loc.* che fornisce due informazioni preziose: garantisce infatti come si tratti dell'*ἀρχή* della *Ipsipile* (anche se questo potrebbe essere un autoschediasmo visto che deriva dalla sezione in cui sono analizzati i prologhi, cf. v. 1119) e come τὸ δὲ λοιπὸν τοῦ ἰάμβου “παρθένοισι cὺν Δελφίειν”, permettendo così di completare il terzo trimetro. Secondo Luppe 1971, 120 e n. 4 (cf. Id. 1974, 138) il secondo emistichio, corrotto – e crocifisso da Lobel quindi da Austin in *CGFP* p. 46 per il solo gruppo δει·λ e ora da Kassel e Austin che però anticipano la *crux* fin da ἀύληταιί – potrebbe in realtà essere il risultato di diversi stadi di corruzione, a partire da un testo

<sup>205</sup> Cf. *e.g. schol. vet.* V Ar. *Pac.* 348e (p. 58,14s. Holw.; de diversis Phormionibus) Κρατῖνος Τροφωνίωι ... Εὐπολιc ἐν Δήμοισι (vd. *supra* fr. 6). Sicché anche la correzione suggerita da Meineke e accolta da Bergk 1853<sup>2</sup>, 570 (con un ripensamento in Bergk 1866<sup>3</sup>, 725) a Eustr. *ad Arist. EN* 6,7 (XX p. 320,36ss. H.) per il tràdito Ἀρχίλοχοc in Ἀρχιλόχοισι (dunque dal poeta di Paro alla commedia di Cratino) assume interesse. Per la questione cf. Condello 2007a, 16-20 e n. 28.

identico a quello euripideo per l'intero primo verso, cui seguirebbe, sempre nella ricostruzione di Luppe 1974, 138, κῶ[(ι)ναίς] (κῶ[(ι)ναίς]ιν Id. 1971, 120). L'ipotesi è di per sé plausibile, ma costringe a un pesante intervento sul testo e a una ricostruzione dell'errore che attraversa, a nostro avviso, troppi stadi. Tanto più che se la corruzione cade dopo la pausa, si può pensare che da quel punto esatto il testo di Strattide si allontanasse dal modello, magari parodiandolo. Cergol 1969, 19 stampa ἀλῆταῖς τε κακοῖς, con un intervento difficoltoso sul piano metrico e poco probabile anche su quello semantico (cf. *infra*). Webster 1972, 445 suggeriva ἀλῆταῖς, δοραῖς, / κῶ[μοίς]. Nessuno di questi tentativi sembra pienamente soddisfacente, per risolvere la delicata situazione testuale.

Il brano euripideo parodiato ricorda l'*incipit* degli inni con la presenza della relativa dopo il nome della divinità. In questi casi, però, il nome del dio si trova solitamente al vocativo. La presenza del nominativo al posto del vocativo rende pressoché certo che nell'attacco della *Ipsipile* la *persona loquens* non si rivolgesse direttamente a Dioniso. Si consideri, inoltre, che in *P. Hamb.* 118 fr. b col. II l'*editor princeps*, Siegmann, ha riconosciuto un'antologia di prologhi euripidei. Dal momento che in questo papiro di Amburgo vi si potrebbe leggere Στῶφ[υλ] (r. 1), Πεπαρ (r. 2), nonché Λῆμνον (r. 10), Lloyd-Jones *ap.* Bond 1963, 157 ha condivisibilmente ritenuto che il frammento in questione sia dal prologo della *Ipsipile* (cf. ora anche Kannicht che segnala il frammento come 752b) e che fosse recitato da Ipsipile stessa: la protagonista ricostruirebbe così la propria genealogia, con una modalità molto simile a quella impiegata da Giocasta nelle *Fenicie*. Ipsipile comincerebbe da Dioniso che da Arianna ebbe Toante – padre di Ipsipile e re di Lemno – nonché Stafilo, Enopione, Pepareto (cf. [Apoll.] *Epit.* 1,9 Sabb. ἔνθα [scil. Naxi] Διόνυκος ἐραθεὶς Ἀριάδνης ἤρπασε, καὶ κομίσας εἰς Λῆμνον ἔμιγε, καὶ γεννᾷ Θεάντα, Στάφυλον, Οἰνοπίωνα καὶ <Πε>πάρηθον).

Dal fr. 759a (1673), cl. Hsch. ε 7007 L. Εὐενῖδαι (Phot. ε 2258, nec non Harp. p. 141,1 Dind. = Phot. ε 2259 Th. = *Suda* ε 3592 A.), Wilamowitz (*ap.* *P. Oxy.* 895 edd. Gr.-H., p. 28) ritenne che il finale fosse recitato da Dioniso (cf. Bond 1963, 19), anche se non si molto probabilmente *ex machina*, anche se il papiro è gravemente danneggiato. Ignoriamo anche le parole di Dioniso, nonostante il tentativo di Bond 1963, 48 di assegnargli quanto si legge in Lyd. *Mens.* 4,7 p. 72 Wunsch, visto che il testimone non si pronuncia sulla *persona loquens* e, soprattutto, in quanto si ritiene ormai che solo la pericope precedente l'affermazione ὡς Εὐριπίδης ἐν Ὑψιπύλῃ (cioè οὐδὲν γὰρ ἀφάλες ἐστὶ τῆς τύχης) vada attribuita a tale tragedia e non anche quella seguente (cf. ora Kannicht 2004, 865 che registra il passo successivo la menzione della *Ipsipile* come fr. 820b *ex Phrixo*). Il frammento strattideo potrebbe confermare attraverso la parodia la presenza della *μηχανή* nella *Ipsipile*.

La *persona loquens* del frammento comico, con tutta probabilità, è lo stesso Dioniso (cauto, in tal senso, Mastronarde 1990, che segnala la *persona loquens* un punto interrogativo).

Si può dunque ritenere con un discreto margine di certezza che il testo comico in nostro possesso contamina l'inizio e la fine delle *pièce* di Euripide: non più Ipsipile come

personaggio προλογίζων, ma lo stesso Dioniso, dal finale e forse *ex machina*; oppure il contrario, vale a dire Doniso ‘comico’ che appare nel finale esattamente come nel modello, ma con le parole del prologo tragico. Quale sia la collocazione del nostro frammento nella commedia di Strattide non è dunque chiaro. Non è chiaro a prima vista, insomma, se Strattide privilegiò e rispettò la collocazione iniziale dell’elemento verbale, o quella finale seguendo il codice visivo dell’ipotesto tragico. È senz’altro vero che per il lettore moderno il dato fornito dal testo verbale induce a collocare il nostro frammento all’inizio della *pièce*, ma la *opsis* di Dioniso (coi suoi ‘rituali’ attributi di scena?) se davvero *ex machina* non costituisce un elemento meno forte dal punto di vista della memoria del pubblico. **αὐληταί**: il termine e quanto segue in questo verso sono crocifissi da Kassel e Austin, a mio avviso a ragione, sebbene αὐληταί non sia affatto indecifrabile sul piano semantico come il pezzo che segue. Quanto all’impiego delle *crucis* ritengo si debba estendere la segnalazione di corruzione fino all’inizio del v. 2, perché inintelligibile. La lezione αὐληταί è evidentemente esito di corruzione, in quanto inaccettabile sul piano sintattico. La proposta avanzata da Cergol 1969, 19 di leggere αὐληταῖς τε κακοῖς non pare commendabile, in quanto, come già segnalato in precedenza, l’assetto metrico non è dei più convincenti e, inoltre, l’accostamento dei tirsi con gli auleti non trova riscontri. Questa seconda obiezione coinvolge anche la proposta di Webster. Va però segnalato Hsch. θ 953 L. Θύροκος· αὐλητῆς ἦν γυναικα ἔχων ἑταίραν.

Cf. θ 952 L. anche Archipp. 27 K.-A. καὶ Σεπίαν τὴν Θύροκου (su Seppia quale soprannome di una prostituta cf. Antiph. fr. 27,4 K.-A.), e Hsch. θ 954 L. θύροκου κονῆ (Θ. γυνῆ Bergk, Latte), Ar. fr. 411 K.-A.

**2 ἐνέχομαι**: tenendo presente il significato primario del verbo «to be held in» (LSJ<sup>9</sup> 565A), si potrebbe arguire di qui l’impiego di funi (cf. Zen. Ath. III 156 Miller = [Plut.] *Prov.* II 16, *CPG* I 338); ma, se si deve mettere in relazione , ἐνέχομαι coi precedenti dativi, solo in seconda istanza si potrà pensare a un richiamo al senso concreto sopra ricordato (per l’assetto sintattico cf. Lobel 1968, 76). **μοχθηρίαν**: l’integrazione di Lobel è stata giustamente accettata all’unanimità, perché non si vede cos’altro potesse conservare il testo. È invece più difficile dire come debba intendersi qui esattamente questo termine. In LSJ<sup>9</sup> 1149a si distinguono due significati all’interno di quello generale di «bad condition»: la designazione di «lack of skills» e l’accezione morale che implica «wickedness, depravity», effettivamente più diffusa. Il nostro frammento è decisamente molto breve per capire se solo uno dei due fosse qui operante, oppure se le due accezioni siano di fatto compresenti. A confronto del passo strattideo e a indicare come in queste parole, la cui inclinazione etica è piuttosto evidente, si evinca «a highly subjective expression of feeling» (Dover 1974, 53, trad. it. 1983, 125) segnalerei Antipho 4,2,4 νῦν δὲ πολλὰς ἡμέρας ὑτέρον μοχθηρῶι (v.l. πονηρῶι) ἰατρῶι ἐπιτρεφθεὶς διὰ τὴν τοῦ ἰατροῦ μοχθηρίαν ... ἀπέθανε, su cui cf. Dover 1974, 64 n. 4 (trad. it. 1983, 141 n. 4). Al di là della scelta testuale fra μοχθηρῶι e πονηρῶι, è evidente l’implicazione morale sottesa all’aggettivo (elemento che d’altronde può spiegare la situazione della tradizione), assente apparentemente nel sostantivo

μοχθηρία, che si può tradurre con «incompetenza». L'elemento soggettivo richiamato da Dover sembra potersi evincere anche da Ar. *Thesm.* 868b τῶν κοράκων πονηρίαν detto in risposta al Parente-Elena (868a) che si chiedeva τί οὖν ἔτι ζῶ; ovviamente in modo paratragico. Nelle parole del personaggio di Strattide si direbbe implicita la più nota valenza etica, ma anche l'altra, in quanto la precaria situazione in cui il dio si trova è motivata dall'incompetenza del μηχανοποιός (cf. fr. 4 K.-A.) e del *didaskalos*. Questa compresenza dei due significati, inoltre, presenta il vantaggio di incoraggiare la lettura (anche) in chiave metateatrale della battuta.

**3 ἦκω:** il verbo è spesso impiegato in tragedia per indicare l'arrivo di qualcuno, spesso una divinità: Eur. *Hec.* 1 (il fantasma di Polidoro), *Tro.* 1 (Posidone), *Ion* 5 (Hermes), *Bacch.* 1 (Dioniso). I dati riportati non devono indurre alla conclusione che il verbo sia peculiare solo nei prologhi, come dimostrano e.g. [Aesch.] *Prom.* 284 (Oceano *ex machina*) ed Eur. *Bacch.* 660 (Penteo).

Sebbene dunque ἦκω in tragedia sia impiegato non solo nei prologhi, e nonostante non possiamo essere certi che il frammento appartenesse all'*incipit*, si può segnalare una serie di considerazioni per assegnare questo frammento all'*incipit* della commedia piuttosto che al finale.

Innanzitutto, l'impiego di ἦκω da parte di una divinità o comunque di un essere per certi versi non umano (come il fantasma di Polidoro) in Euripide – il tragediografo per noi più rappresentativo in questo caso, perché, come che sia, la parodia strattidea è pur sempre della *Ipsipile* e per di più in una commedia che fa il verso alle *Fenicie* di euripidee – avrà forse subito qualche semplificazione legata anche alla memorabilità di un uso. E senz'altro la posizione incipitaria è in tal senso privilegiata.

In secondo luogo, se ha ragione Pfeiffer 1949, 161 a ritenere che nel fr. 191,<sup>206</sup> di Callimaco la presenza di οὐ γὰρ ἀλλ' ἦκω si spiega perché il poeta di Cirene «ad exemplum comoediae Atticae ... παρατραγωιδεῖ»<sup>207</sup>, si può ipotizzare che la posizione di ἦκω sia percepita come stilema tragico e pertanto come elemento parodiabile (conseguentemente Kassel e Austin segnalano come primo frammento dell'*Eoloscione* aristofaneo quanto riportato in Ath. III 112 d-e ἦκω Θεαρίωνος ἀρτοπόλιον / λιπὸν κτλ.).

Questi elementi parrebbero essere indizi per suggerire che il frammento di Strattide proviene dall'*incipit* della commedia. Potrebbe fare difficoltà rispetto a questa proposta l'osservazione secondo cui normalmente l'arrivo del *deus ex machina* si

<sup>206</sup> Il verso è il primo non solo del frammento ma senz'altro del componimento.

<sup>207</sup> Degani 1984, 241-243 (cf. anche Id. 1995, 114 = 2004, 140, nonché Id. 2007, 151) ritiene che il verso callimacheo sia in realtà una citazione *ad verbum* dell'esordio dell'opera di Ipponatte. Lo studioso sottolinea, infatti, come il verso in questione sia citato da Heph. p. 17-5-13 C. insieme al v. 17 del fr. 86 Dg.<sup>2</sup>, esattamente come in Rufino (*Comm. in metra Terent.*, GL VI 562,19-563,4 K.), mentre Mario Plozio Sacerdote (*Ars Gramm.* III 4, GL VI 519,22-27 e 522, 15-20 K.) lo cita col fr. 17 Dg.<sup>2</sup>. In tutti questi casi il verso che Degani ritiene assegnabile con qualche dubbio cautelare (infatti è il fr. °187 della sua edizione) ad Ipponatte è citato come esempio di coliambo e non è attribuito a Ipponatte, come tuttavia non lo sono neppure i frr. 17 e 86,17 Dg.<sup>2</sup>. Quanto a οὐ γὰρ ἀλλά, enfatico equivalente di γὰρ, lo studioso rimarca come non costituisca un atticismo, contrariamente alla *vulgata*, in quanto presente anche in Ippocrate, in Fenice e in Eronda, che però sono tutti successivi a Ipponatte.

verifica nel finale delle tragedie (cf. Hourmouziades 1965, 169): tuttavia, il contesto parodico può ben ammettere un rovesciamento di tal genere, più incisivo, perché riguarda lo spettacolo, di quanto non possa essere la constatazione sopra avanzata a proposito dell'*usus* euripideo di ἦκω.

Il valore perfettivo del verbo (cf. *ThGL* IV 122b), suggerisce l'idea che la battuta sia pronunciata a volo quasi compiuto, ma non alla fine di esso come dimostra κρεμάμενος (su cui vd. *infra*).

Non ci sono logiche spettacolari o strutturali legate alla macchina del volo a confortare questa ipotesi. Si deve però ricordare che la μηχανή poteva sostenere il peso dell'attore per tempi relativamente lunghi, come mostrano alcuni esempi aristofanei. Più che la scena di Trigeo, si può considerare quella di Iris in *Ar. Av.* 1196-1261 (sui particolari del volo di Iris vd. Dunbar 1995, 612): la messaggera di Zeus, secondo una proposta avanzata da Russo 1984<sup>2</sup>, 251s. e ora condivisa anche da Totaro in Mastromarco–Totaro 2006, 246s. n. 261, resterebbe sospesa per tutta la durata dell'apparizione. **κρεμάμενος**: il participio rimanda alla sospensione dell'attore, verisimilmente mediante l'impiego di funi: cf. *Suda* α1 261-265 A. ed η 415 A. ἠώρημένω· κρεμαμένω· καὶ ἠώρησεν, ἐκρέμασεν, ἀνήψεν κτλ. Marzullo 1993, 366 richiama piuttosto ε 1898 A. ἐώρα· ἡ κρεμάθρα (si veda anche la glossa precedente ε 1897 A. da materiale esegetico aristofaneo su cui Marzullo 1993, 365s., vd. *schol. Ar. Pac.* 76, 80) che però la Adler stampa in corpo minore, in quanto derivata da altra glossa (cf. ε 1896 A.). L'impiego di κρεμάθρα rimanda a *Ar. Nu.* 218, dove Socrate appare appunto ἐπὶ τῆς κρεμάθρας. L'equivalenza tra l'oggetto definito κρεμάθρα nelle *Nuvole* e il glossema della *Suda* non sembrerebbe immediatamente postulabile, perché nella commedia aristofanea la postazione di Socrate viene chiamata ταρρός (v. 226 ἔπειτ' ἀπὸ ταρροῦ τοὺς θεοὺς ὑπερφρονεῖς). Si tratta di una sorta di graticcio, di fiscella, per cui cf. Hsch. τ 205 S. ταρρός· ... ἔνιοι ταρροὺς κρεμαστοὺς. La difficoltà è però superabile se si ritiene con Marzullo 1993, 387 n. 39 che il ταρρός sia «un supporto, a forma di predella, che funge da terminale sostegno alla *machina*, evitando a Socrate di rimanervi direttamente sospeso, per mezzo di avvileniti quanto rischiose cinghie e funi». Ne consegue che la κρεμάθρα potrebbe identificarsi con la κράδη stessa (per i problemi terminologici cf. *supra ad fr.* 4), cui è occasionalmente stato aggiunto il ταρρός. Tale addizione si giustifica ancora prima che per una logica scenica per ragioni intrinsecamente drammaturgiche e, più in generale, *tout court* comiche, come ha argomentato Ambrosino 1984/1985, 53-61 sulla scia di Starkie 1911, 58 e 60: la studiosa riconduce la scelta del ταρρός sospeso per rendere concreta l'idea non solo della separatezza di Socrate, ma anche per un'ulteriore *pointe* contro «la frigida invenzione» del «prosciugarsi e raffinarsi» dell'intelletto «in perfetto parallelo, di formaggi e di sofisticati pensamenti» (Marzullo 1993, 387 e già Ambrosino *o.c.*, p. 61). Questa esegesi ha il vantaggio di non intendere il ταρρός come parte costitutiva della κρεμάθρα (ovviamente se intesa come κράδη, cosa di cui non sembra convinta la Ambrosino), ma come occasionale appendice motivata nel particolare contesto delle *Nuvole*. Vorremmo evidenziare, *en passant*, che proprio funi e cinghie avranno assicurato il ταρρός al resto della *machina*.

Per quanto riguarda κρεμάμενος cf. Alex. fr. 131, 7-10 K.-A. εἴτ' εἰς νέωτά φησι γράφειν κρεμαμένους, / καὶ θᾶττον ἀποπέμφουσι τοὺς ὄνουμένους, / ἀπὸ μηχανῆς πωλοῦντες ὥσπερ οἱ θεοί (su cui Arnott 1996, 382 e cf. *supra Introduzione* pp. 20-22), che in qualche modo conferma una valenza non certo tecnica, ma almeno descrittiva della prassi spettacolare nell'impiego della μηχανή. ὥσπερ ἰσχὰς ἐπὶ κροάδης: per il meccanismo del *Witz* e per la sua esegesi cf. *supra ad* fr. 4.

47 (45 K.)

παραινέσαι δὲ σφῶιν τι βούλομαι σοφόν·  
 ὅταν φακῆν ἔψητε, μὴ ἴπιχεῖν μύρον

1-2 Ath. IV 160b κατὰ τὴν Στράττιδος τοῦ κωμωδιοποιοῦ Ἰοκάστην, ἥτις ἐν ταῖς ἐπιγραφομέναις Φοινίαισι φησὶν παραινέσαι — μύρον || 2 Aristot. Sens. 443b 30 ἀληθὲς γὰρ ὅπερ Εὐριπίδην κώπτων εἶπεν (v. l. εἶπε κκ.) Στράττις (v. l. Στράτις sive ὁ Στράτις) ὅταν — μύρον || Alex. Aphr. CAG III p. 97,2 W. ἐμνημόνευσε Στράττιδος (Στράτηδος a, Στράττις Aristot., EMY, Στράτιδος Wendland) τοῦ κωμικοῦ, ὃς κώπτων Εὐριπίδην ἐπὶ τῇ τῶν ἐπῶν ἀκαιρία εἶπεν ὅταν — μύρον || Apost. XIII 12 ὅταν — μύρον Στράττις ἔφησε κώπτων τὸν Εὐριπίδην. ἐπὶ τῶν φιληδόνων.

2 φακῆ (-ῆ) ἔψηται Aristot. v.l., unde Alex.

1 Eur. Phoen. 460s. παραινέσαι δὲ σφῶιν τι βούλομαι σοφόν· / ὅταν (sunt Iocastae ad filios verba) || 2 de proverbio τὸ ἐπὶ τῇ φακῆι μύρον cf. Pearson 1963

Ath. IV 160 b è l'unico fra i vari testimoni a riportare entrambi i versi, oltre a essere anche l'unico che indica la commedia di Strattide da cui essi derivano, le *Fenicie*. Sempre da Ateneo sappiamo che il personaggio che pronuncia la battuta è Giocasta. Si tratta di un'informazione molto preziosa, perché assai raramente si possono desumere dai testimoni le *personae loquentes*, soprattutto nel caso di pericopi così brevi (è più comune, infatti, dedurre dal testo stesso il personaggio parlante, con una sorta di implicita didascalia).

Gli altri testimoni del frammento tramandano solo il secondo verso, il cui assetto proverbiale è evidente. Essi forniscono comunque, a mio avviso, una serie di informazioni utili a precisare il senso del passo di Strattide nel suo complesso, informazioni che, tuttavia, non sono state adeguatamente valorizzate, forse perché è mancato uno sguardo sinottico (vd. *infra*). Se non vedo male, è merito di Kassel e Austin la raccolta di tutti i testimoni, allorché i precedenti editori si erano limitati ad Ateneo e ad Aristotele.

**1 σφῶιν:** il duale induce a pensare che le parole di Giocasta si rivolgano ai due figli, ma questa deduzione è motivata dal modello e, secondariamente, dal fatto che nel testo comico sia sempre Giocasta la *persona loquens*. Non ci sono invece elementi interni a Strattide che suffraghino l'ipotesi. Nel testo euripideo parodiato il tracciato è sensibilmente diverso, in quanto la regina si accinge con questa frase a una lunga *rhesis* che è difficilmente ipotizzabile nel testo del comico, visto che tutto si risolve nella battuta del v. 2 (cf. anche *infra*).

Sarei poco incline a pensare che la presenza di tre *sigma* in questo verso e di *psi* nel successivo, rimandi in qualche modo al noto 'sigmatismo' euripideo. Dai testi in nostro possesso, non parrebbe che Euripide fosse davvero particolarmente sensibile all'impiego di simili risorse espressive rispetto ad altri tragici (cf. in generale Clayman 1987). Ha probabilmente ragione Hunter 1983, 120, piuttosto, a sostenere che «it seems likely that his [*scil.* di Euripide] notoriety for this trick arose from a few memorable instances of



excess such as *Medea* 476» ἔκωδά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὄσοι su cui cf. le caustiche censure di Plat. Com. fr. 29 K.-A. nonché di Eub. fr. 26-27 K.-A. **βούλομαι**: Pasquali 1929, 233 (= 1986, 17s.) postulava una differenza tra βούλομαι e (ἐ)θέλω in attico. In linea generale, «(ἐ)θέλω nella prosa attica significa non già “volere, desiderare”, ma “consentire” per qualsiasi ragione a qualche cosa di non piacevole», visto che «nessuno desidera di morire, o di mettere a repentaglio denari». Non sapremmo dire se la precisazione possa estendersi alla poesia, perché alcuni casi appaiono difficili da dirimere: cf. Eur. *Hipp.* 1327-1330, Κύπρις γὰρ ἤθελ' ὥστε γίγνεσθαι τάδε, / πληροῦσα θυμόν. θεοῖσι δ' ὄδ' ἔχει νόμος / οὐδεὶς ἀπαντᾶν βούλεται προθυμία / τῆι τοῦ θέλοντος, ἀλλ' ἀφιστάμεσθ' ἀεὶ, su cui Barrett 1964, 401; e Men. *Epir.* 2 (vd. anche Wilamowitz-Moellendorff 1925, 57, su cui la recensione di Pasquali, ora in Pasquali 1986, 838). Cf. anche [Aesch.] *Prom.* 307s. che presenta una struttura vicina a quella euripidea ὄρῳ, Προμηθεῦ, καὶ παραινέσαι γε σοὶ / θέλω τὰ λῶιστα, καίπερ ὄντι ποικίλῳι detto da Oceano. Si noti qui l'impiego di θέλω per introdurre i cauti consigli al Titano, ispirati alla temperanza di chi conosce il proprio limite e alla necessità di discendere a più miti propositi (γίγνωσκε καὶ μεθάρομαι τοὺς τρόπους / νέους). **σοφόν**: per una 'biografia' dell'aggettivo cf. Marzullo 1993, 120s. e n. 63, e già, tra gli altri, Winnington-Ingram 1969, 127s. e Dover 1974, 120s. In quanto sia nel modello (Euripide) sia nella parodia comica la *persona loquens* è Giocasta, mi sembra che si possa almeno segnalare come sia tratto tipico delle eroine euripidee una spiccata inclinazione alla σοφία. Nella tragedia, Giocasta sciorina addirittura un nuovo *pantheon* con l'elezione a divinità di ipostasi di concetti o situazioni (cf. *Alc.* 962-1005), seguita peraltro in ciò dai suoi figli, della cui contesa ella si erge in questo punto ad arbitro. Nella σοφία di molti personaggi femminili euripidei (su cui in generale cf. Finnegan 1995, 70-72) si può riconoscere la trasgressione alla prescrizione aristotelica in merito alla definizione degli ἥθη, che dovrebbero essere il più possibile ἀρμόττοντα al personaggio, perché οὐχ ἀρμόττον γυναικὶ οὕτως ἀνδρείαν ἢ δεινὴν εἶναι (*Poet.* 1454a 23s.).

2 L'abbassamento cui Strattide sottopone il modello tragico ridimensiona in una *boutade* tutta la scena e confina la regina in un ruolo domestico. Il secondo verso del frammento (escluso ὅταν che è ancora del modello), dunque, costituisce senz'altro un *aprosdoketon*, e pertanto può indurre al sospetto che ci sia una compressione di più significati in un significativo.

Un primo livello di decifrazione fa sì che la battuta sortisca nel pubblico un effetto comico solo in ragione del fatto che l'intelligente consiglio che Giocasta dava nelle *Fenicie*, si riduce nel testo comico all'ovvietà domestica di non versare profumo quando si preparano le lenticchie.

Data questa lettura, va rilevato che il verso è il riadattamento di un proverbio, la cui forma standard, attestata già nel nostro luogo di Ateneo, sembrerebbe essere τὸ ἐπὶ τῆι φακῆι μύρον, garantita, a mio avviso, dai molti luoghi citati dal Naucratica, ma soprattutto da Clearco (fr. 83 W.), menzionato da Ateneo e sua fonte in questo luogo.

Non abbiamo attestazioni di tale proverbio prima di Strattide, anche se non mi pare che questo sia un argomento decisivo per negare che esso esistesse già.

In Varrone, ricordato dallo stesso Ateneo *l.c.*, τὸ ἐπὶ τῆι φακῆι μύρον è titolo di satira (cf. Astbury 1985, 91); si consideri poi Cic. *Att.* I 19,2 (*senatus decreuit ut consules duas Gallias sortirentur, dilectus haberetur, uacationes ne ualerent, legati cum auctoritate mitterentur qui adirent Galliae ciuitates darentque operam ne eae se cum Heluetiis coniungerent. legati sunt Q. Metellus Creticus et L. Flaccus et, τὸ ἐπὶ τῆι φακῆι μύρον, Lentulus Clodiani filius*); Gell. XIII 29 (*ea nos omnia quae Fronto dixit, cum ita ut par erat, non adprobantes tantum sed admirantes quoque audiremus: «uidete tamen, <inquit>, ne existimetis semper atque in omni loco ‘mortales multos’ pro ‘multis hominibus’ dicendum, ne plane fiat Graecum illud de Varronis satura prouerbum τὸ ἐπὶ τῆι φακῆι μύρον*). Il testo di Gellio è abbastanza chiaro: si riconduce a fatti di stile e sembrerebbe indicare con τὸ ἐπὶ τῆι φακῆι μύρον l'impiego non ponderato di uno stile raffinato, eccesso che si rivela inopinato e, infine, futile. Quanto a Cicerone, anche a voler prescindere dal diverso contesto, il significato rimanda semmai a una generica inadeguatezza, forse da intendersi ironicamente se si tiene conto del gioco che si può istituire tra φακῆι e *Lentulus* (cf. Pearson 1963, 178: «we should, therefore, be content to suppose that Lentulus is considered just as much out of place in the company of two distinguished colleagues as perfume would be out of place in the kitchen; nor need we concern ourselves with asking, every time that the proverb is used, which is the perfume and wick the lentil»).

In sostanza il proverbio sembra impiegato per sottolineare un'incongruenza per inopinata associazione di due elementi (sulla φακῆι si veda la trattazione di Neri 1998, in part. pp. 125s. n. 22 e 129-132.).

Si può ricordare, inoltre, *Mant. Prov.* III 13 (CPG II 775) per quanto corrotto nel lemma τὸν ἐπὶ τῆι φακῆι μῦθον (lege τὸ ἐπὶ τῆι φακῆι μύρον): λείπει τὸ λέγειν. λέγεται ὅταν τις μνησθῆι τινος εὐτελοῦς ὄντος καὶ μεγεθύνη αὐτὸν, ἄλλων πρότερον ὑπὲρ ἄλλων λεγόντων ἀξίων ὄντων πολλοῦ.

Non si desume da Aristotele se e come si può spiegare lo κῶμμα di Strattide ai danni di Euripide. Si può infatti essere certi che Aristotele leggesse, all'occorrenza, l'opera strattidea. Ross 1904, 185, nel commento al passo dello Stagirita, interpretava la battuta come un attacco del comico all'«over-refinement» dello stile del tragediografo: un'esegesi che però non trova nessun supporto concreto né in Strattide né in Aristotele, ma, forse, solo in testi posteriori. Ci riferiamo in particolare ad Alessandro di Afrodisia, commentatore di Aristotele. Ricordando l'accento posto dallo Stagirita sullo κῶμμα, Alessandro scrive: ἐμνημόνευσε (*scil.* Aristoteles) Στραττιδος τοῦ κωμικοῦ, ὃς κώπτων Εὐριπίδην ἐπὶ τῆι τῶν ἐπῶν ἀκαιρίαι εἶπεν κτλ.. La novità esegetica fornita dall'erudito sta evidentemente nella notazione ἐπὶ τῆι τῶν ἐπῶν ἀκαιρίαι. Sarei indotto a giudicare autoschediastica la considerazione del commentatore aristotelico, proprio perché il detto è normalmente impiegato περὶ ἀκαιρίας (o περὶ εὐκαιρίας, beninteso mancata), come mostrano le sue varie attestazioni. L'adesione a una spiegazione per così dire *vulgata*, insomma, ci induce a sospettare della validità dell'esegesi di Alessandro *de sermone Euripideo*: essa costituisce, piuttosto, uno stadio della ricezione antica delle critiche formulate nell'*archaia* alla

poesia di Euripide. Condivisibile, proprio in quanto esegesi antica (sebbene non attendibile), l'inserimento da parte di Kannicht del frammento di Strattide fra le testimonianze euripidee (T 174 sez. Uf): resta però oscuro il senso del gioco parodico.

Può avere una qualche utilità cercare di circoscrivere la funzione dell'*aprosdoketon* in rapporto all'ipotesto, tenendo in considerazione gli elementi tramandati da Ateneo: Giocasta come *persona loquens*, e il titolo analogo a quello della tragedia euripidea, elementi che collocano – ribadiamo – la *pièce* di Strattide nell'ambito del travestimento.

Per stare all'*archaia*, pur nello stato frammentario delle nostre testimonianze, si potrà ipotizzare con un discreto margine di probabilità uno scarto generazionale fra Cratino e Aristofane, essendo il primo più interessato, per quel che si può capire dai frammenti superstiti, alla parodia delle forme che il mito assunse nell'epica piuttosto che nella tragedia<sup>208</sup>, il secondo, invece, maggiormente affascinato da quest'ultima e sotto molteplici aspetti. È ben noto, infatti, che non solo l'intera *κύκλις* dei fatti ha sollecitato gli interventi aristofanei. E il famoso *εὐριπιδαιτικοφανίζειν* (Cratin. fr. 342 K.-A.), in fondo, trova una plausibile spiegazione se si considera anche l'importante affermazione della paratragedia nel teatro di Aristofane (cf. Dover 1972, 215 -217 e più recentemente Mastromarco 2006, 155 n. 42., nonché, Tammaro 2006, 258s.; per la presenza della parodia mitologica nella generazione precedente Magnelli 2004). Nell'ipotesto tragico del nostro frammento Giocasta si presenta sulla scena nella funzione di personaggio prologante: la donna è dunque 'rediviva' dopo l'esiziale esito della vicenda nei precedenti tragici noti, il che è novità solo parziale in quanto già Stesicoro – con ogni probabilità – aveva presentato Giocasta ancora in vita dopo i 'fatti' di Edipo (*PMGF* 222b)<sup>209</sup>. Grazie al prologo, il pubblico può immediatamente valutare, o almeno intuire, quali aspetti del complesso mito rientrano nella trattazione euripidea, e viene a sapere, fra le altre cose, che la regina-madre ha personalmente architettato l'incontro fra i due figli col preciso scopo di conciliarli (v. 81 *ἐγὼ δ' ἔριν λύουε' ὑπόκπονδον μολεῖν / ἔπειτα παῖδὶ παῖδα πρὶν ψαῦσαι δορός*). La donna torna in scena dopo l'arrivo di Polinice, quindi si erge ad arbitro, come abbiamo già notato, al momento dell'agone tra i due fratelli una volta che è avvenuto l'ingresso di Eteocle (v. 442), il quale parlerà solo a séguito di un intervento del Coro significativo per la nostra analisi (vv. 444s.): *κὼν ἔργον, μῆτερ Ἰοκάστη, / λέγειν τοιούδε μύθου οἷα διαλλάξεις τέκνα*.

Il Coro esorta infatti Giocasta a dire parole di tale portata persuasiva da riappacificare i figli: la donna in questo episodio si rivelerà alquanto sofisticata e attrezzata sul piano retorico. Come è stato opportunamente notato, la costruzione dell'arbitro appare insolita, in quanto Giocasta non ha nessuna capacità «di mediazione

---

<sup>208</sup> Di recente, Guidorizzi (2006), ripercorrendo alcune 'tappe' della carriera di Cratino, ha mostrato come la parodia epica (anziché tragica) e il travestimento allegorico sembrano tratti specifici della sua produzione, soprattutto se confrontati coi più giovani rivali, in particolare Aristofane (cf. specialmente le conclusioni a p. 133).

<sup>209</sup> Che nel frammento stesicoreo la *rhexis* che segue l'intervento di Tiresia si debba a Giocasta e non a Euriganeia/Eurigane, seconda moglie di Edipo, pare molto verisimile. Sullo Stesicoro di Lille e sulla probabile identificazione della *persona loquens* con Giocasta rinvio ad un contributo di Neri 2008, n. 9.

fra le parti, né esprime un giudizio che i figli considerino vincolante»; la sua *rhexis* (in part. vv. 528-585), benché risulti più estesa di quelle delle parti in causa – e questo è un caso unico stando al materiale noto, come non manca di sottolineare da ultimo Medda – non incide per nulla sui fatti e tuttavia «acquista una sua dimensione autonoma di valutazione etico-politica della vicenda, che travalica i limiti della dimensione intradrammatica» (2006, 42s.). Dopo un breve discorso di introduzione che ha ispirato la parodia di Strattide, e dopo l'esposizione delle proprie ragioni, prima da parte di Polinice (vv. 469- 496) e poi da parte di Eteocle (vv. 499-525), Giocasta sciorina un articolato discorso, mostrandosi capace di scalzare sul piano retorico le posizioni dei figli.

Innanzitutto, riprende le argomentazioni di Eteocle, il quale aveva spiegato la propria decisione come una smodata passione per il Potere (vv. 503-506 ἐγὼ γὰρ οὐδέν, μήτερο, ἀποκρούψας ἐρῶ· / ἄτρων ἄν ἔλθοιμ' ἠήλιου† πρὸς ἀντολάς / καὶ γῆς ἔνερθε, δυνατὸς ἄν δρᾶσαι τάδε, / τὴν θεῶν μεγίστην ὅτ' ἔχειν Τυραννίδα), e giungeva a dichiarare ἀνανδρία γάρ, τὸ πλεον ὅστις ἀπολέσας / τοῦλασσαν ἔλαβε (vv. 509s.). Si tratta di un passaggio molto significativo perché è proprio sull'espressione τὸ πλεον che si impernia tutto l'articolato discorso di Giocasta. Adottando la retorica del figlio, la regina-madre innanzitutto elegge a divinità Ἰσότης – capace di unire amici, città e alleati (vv. 535-538 κεῖνο κάλλιον, τέκνον, / Ἰσότητα τιμᾶν, ἢ φίλους ἀεὶ φίλοις / πόλεις τε πόλεσι συμάχους τε συμάχοις / συνδεῖ), che ella oppone a Φιλοτιμία (v. 532 ἄδικος ἢ θεός); quindi, enfaticamente, chiede le ragioni di un tale onore riservato al potere, e alla ricchezza (vv. 549-552 τί τὴν τυραννίδ', ἀδικίαν εὐδαίμονα, / τιμᾶις ὑπέρφευ καὶ μέγ' ἡγήσασθαι τόδε; / περιβλέπεσθαι τίμιον; κενὸν μὲν οὖν. / ἢ πολλὰ μοχθεῖν πόλλ' ἔχων ἐν δόμασιν / βούλῃ). Da notare, infine, lo specifico attacco alla considerazione riservata dal figlio a τὸ πλεον (vv. 553s.): τί δ' ἔστι τὸ πλεον; ὄνομ' ἔχει μόνον· / ἐπεὶ τὰ γ' ἀρκοῦνθ' ἱκανὰ τοῖς γε κόφροσιν. Allo stesso modo la donna tenta di distogliere con varie argomentazioni Polinice dai propri intenti: se il figlio riuscirà a prendere Tebe, come potrà ergersi a vincitore, quale dedica porre per celebrare la vittoria sulla propria patria (vv. 571-576 φέρε', ἦν ἔληις γῆν τήνδ', ὃ μὴ τύχοι ποτέ, / πρὸς θεῶν, τροπαῖα πῶς ἄρα στήσεις Δί, / πῶς δ' αὖ κατάρξει θυμάτων, ἐλὼν πάτραν, / καὶ κῦλα γράψεις πῶς ἐπ' Ἰνάχου ῥοαῖς; / Θήβας πυρώσας τάδε Πολυνείκης θεοῖς / ἀπίδας ἔθηκε;)? Se invece sarà sconfitto, come tornare ad Argo dopo avere lasciato tanti morti sul campo (vv. 578s. ἦν δ' αὖ κρατηθῆις καὶ τὰ τοῦδ' ὑπερδράμηι, / πῶς Ἄργος ἦξεις μυρίους λιπὼν νεκρούς;)? Lo sviluppo della tragedia mostrerà l'inefficacia del ruolo assolto da Giocasta, il cui sforzo retorico si rivela inutile ai fini della vicenda, come ovviamente ci si dovrebbe attendere dato il noto svilupparsi del conflitto fra Eteocle e Polinice. Si potrebbe notare, *en passant*, come la stessa Giocasta stesicorea dispiegava una notevole abilità persuasiva, tuttavia col risultato di ottenere – almeno nell'immediato – l'effetto desiderato, secondo quanto si potrebbe evincere dal v. 234, visto che «essi [*scil.* i figli] le diedero ascolto» (οἱ δ' ἐπίθον[το Barrett]).

Appare dunque abbastanza evidente come l'*aprosdoketon* strattideo sia di fatto costruito secondo una tipologia piuttosto comune: una frase<sup>210</sup> tratta dall'ipotesto tragico che già da sola si presenta come altisonante nell'annunciare un consiglio saggio e che peraltro proviene da un agone in cui Giocasta si profondeva in un lungo discorso politico è inaspettatamente accostata a una battuta che appare come un'ovvietà domestica. Se non ci si sofferma solo al dato verbale, ma ci si rivolge anche alla struttura della scena, forse è rinvenibile qualche ulteriore elemento per inquadrare la battuta strattidea. Non escluderei, infatti, che anche in Strattide si riproponga una scena di agone, come forse può concorrere a dimostrare la presenza di  $\epsilon\phi\tilde{\omega}\iota\nu$  nel v. 1. Fra le conseguenze legate a un simile passaggio dalla scena tragica a quella comica, va dunque annoverata anche la nuova funzione (stando almeno a quello che possediamo) assunta da Giocasta: quella tradizionale del  $\beta\omega\mu\omicron\lambda\acute{o}\chi\omicron\varsigma$ .

---

<sup>210</sup> Ma i punti di contatto potevano essere più numerosi.

εἴθ' ἥλιος μὲν πείθεται τοῖς παιδίοις  
ὅταν λέγωσιν “ἔξεχ' ὃ φίλ' ἥλιε”

Poll. IX 123 ἡ δ' ἔξεχ' ὃ φίλ' ἥλιε παιδιὰ κρότον ἔχει τῶν παίδων σὺν τῷ ἐπιβοήματι τούτῳ, ὁπότεν νέφος ἐπιδράμη τὸν θεόν. ὅθεν καὶ Στράτις ἐν Φοινίccαις· εἴθ'— ἥλιε

1 Eur. *Phoen.* 546 (Iocastae ad Eteoclem verba) εἴθ' ἥλιος μὲν νύξ τε δουλεύει βροτοῖς / σὺ δ' οὐκ ἀνέξει δωμάτων ἔχων ἴσον / καὶ τῷδε νεῖμαι; || 2 ἔξεχ' ὃ φίλ' ἥλιε vid. Ar. fr. 404 K.-A.. (λέξεισ ἄρα, ὡσπερ τὰ παιδί, “ἔξεχ' ὃ φίλ' ἥλιε”), PMG 876 (fr. 30/2 Neri, Lexis 2003a, 240s.), Phot. ε 1201 Th. ~ Suda ε 1684 A., Eust. in Il. 881,42-44 (III 316,14-16 V. [Ael. Dion. ε 43 E.]), de Telesill. fr. 2 PMG 718 vd. Kassel et Austin ad Ar. fr. 404 | de cantilena vd. Kassel 1954 (1951), 31 (=1991, 27)

Poll. IX 122 fornisce un elenco di attività ludiche, tra le quali annovera anche ἔξεχ' ὃ φίλ' ἥλιε, per occuparsene più dettagliatamente in séguito. La descrizione del gioco (IX 123) è abbastanza sommaria, soprattutto se confrontata con quelle fornite nel medesimo luogo per gli altri svaghi: i bambini battono le mani e pronunciano l'esclamazione ἔξεχ' ὃ φίλ' ἥλιε ogni volta che una nuvola copre il sole. Ciò considerato, e tenuta anche presente l'espressione ὁπότεν νέφος ἐπιδράμη τὸν θεόν, in cui del sole si ribadisce la qualità divina, si può sospettare che l'espressione sia forse relitto di una preghiera, divenuta poi una sorta di gioco dei bambini (si veda Ar. fr. 404 K.-A.), quindi un'espressione proverbiale, come attesterebbero Phot. ε 1201 Th., nonché, probabilmente nella medesima costellazione, *Suda* ε 1684 A. Più vicino alla tradizione di Polluce deve dirsi Elio Dioniso (ε 43 E.), recepito in Eustazio (*ad Il.* 881,42-44, III 316,14-16 V.), da cui Erbse ha ricavato la glossa. Sull'antica consuetudine indoeuropea di pregare il Sole (e la Luna) cf. di recente West 2007, 196-201.

Il testo di Strattide è raccolto ora da Olson 2007 (J 16 pp. 356 e 373) nella sezione dedicata alla vita quotidiana. Lo studioso puntualizza come «the point of the appeal is that, if the sun obeys children when they ask it to come out from behind a cloud, surely someone or something else ought to obey the speaker in the current situation» (p. 373).

1 εἴθ' ἥλιος μὲν πείθεται τοῖς παιδίοις: come opportunamente segnalato dai vari editori del frammento, il primo verso costituisce un elemento paratragico il cui modello va identificato in Eur. *Phoen.* 546 εἴθ' ἥλιος μὲν νύξ τε δουλεύει βροτοῖς / σὺ δ' οὐκ ἀνέξει δωμάτων ἔχων ἴσον / καὶ τῷδε νεῖμαι (su ἀνέξει cf. Barrett 1964 *ad Eur. Hipp.* 459-461). Non sono mancati alcuni tentativi di emendamento del testo tragico tra i quali ha goduto di particolare fortuna il μέτροις suggerito da Weil nel 1889 sulla base di Heraclit. 22B 94 D.-K., accolto quindi da Wecklein 1894, da Fraenkel 1963, 27 n. 3

e, infine, dall'ultimo editore oxoniense, James Diggle<sup>211</sup>. Un punto fermo da cui partire, direi, è che il verso euripideo in questione non è certamente interpolazione d'attore come forse il 548 (che, sospettato da vari studiosi, è stato definitivamente espunto a séguito delle decisive osservazioni di Fraenkel 1963, 25), visto che la parodia di Strattide si giustifica solo se egli poté fruire di quel testo. Nell'elogio di Isotes da parte di Giocasta, è evidente che l'opposizione conclusiva tra giorno e notte, i quali – entrambi utili – si dividono il tempo delle stagioni, è perfettamente logica e retoricamente necessaria allo scopo che ella intende conseguire. Già Powell 1911, 176 sosteneva la necessità di impiegare Strattide per accogliere βροτοῖς in Euripide, e, così, con aggiornata sensibilità, Ferrari 1981, 290s. (cf. inoltre Valckenaer 1755, 205). Mastronarde 1994, 305 ha giustificato βροτοῖς con la sottile, ma a mio avviso decisiva osservazione secondo cui «it is the boldness of δουλεύει βροτοῖς ... that attracted Strattis' attention», in quanto, se si tiene conto solo della sovrapposizione di παιδίοις βροτοῖς, troppo facilmente si incorre nell'obiezione di Fraenkel (che, come si è detto, non voleva βροτοῖς in Euripide), secondo il quale «wenn der Komiker sagt εἶθ' ἥλιος μὲν πείθεται τοῖς παιδίοις, sie bereitet er mit πείθεται τοῖς παιδίοις lediglich seine Anführung des Kinderrufs ἔξεχ' ὃ φίλ' ἤλιε vor; die Parodie reicht nur bis ἥλιος μὲν» (1963, 27 n. 3). In sostanza, la difesa di βροτοῖς in Euripide tramite la parodia strattidea si giustifica non solo e non tanto sulla base del dettato, quanto dell'inclinazione filosofica del verso. Nell'analisi del meccanismo di memoria poetica (parodica) di Strattide va infatti sottolineato come il valore del dativo sia sensibilmente diverso dal modello tragico il che porta ulteriormente nella direzione individuata da Mastronarde. Non escluderei, d'altronde, che la parodia del verso si spinga oltre la *variatio* di *lexis* e di contesto. È ovvio infatti che il Sole, ovviamente, non obbedisce affatto ai bambini che gridano ἔξεχ' ὃ φίλ' ἤλιε, contrariamente al giorno e alla notte euripidei che aulicamente, invece, servono gli uomini. Con la paratragedia qui operante, insomma, Strattide non si limita a mettere alla berlina un verso euripideo, ma irride l'altisonante sistema cui questa frase si ispira. **ἔξεχ' ὃ φίλ' ἤλιε**: l'impostazione della frase ricorda da vicino quella di un inno. Si rivela interessante ὃ φίλ'ε (su cui, in generale, cf. Schwyzer *GG* II 61s., dove si affronta anche l'inserzione dell'affettivo ὃ), che normalmente in letteratura non viene riferito a divinità, come ha sottolineato Degani 1977, 54s. in merito a Hippon. fr. 42a Dg.<sup>2</sup>, che ha riscontri poi in Ar. *Nub.* 1478, *Pax* 416, 718, Phryn. com. fr. 58 K.-A. dove addirittura si legge ὃ φίλταθ' Ἐρμῆ<sup>212</sup>. In tutti questi casi, 'comici' peraltro, il dio affettivamente invocato è Hermes: ciò non sarà un caso data la fama di filantropia di cui gode già da Omero, un dato che nulla toglie all'aspetto disinibito dell'espressione ipponattea e poi comica. In Strattide, tuttavia,

<sup>211</sup> Ricorderei comunque νόμοις di Gloël e τρόχοις di Marchant. Per una rassegna delle posizioni sulla questione cf. Müller-Goldingen 1985, 336s.

<sup>212</sup> Su cui cf. in particolare Kassel 1983, 6s. Altrettanto parodico deve conseguentemente dirsi *Eq.* 147-149. Sulla parodia di inni e preghiere cf. il sempre utile Kleinknecht 1937 (riguardo a Hermes, in particolare, le pp. 73-77) e, di recente, Medda 2005, il quale ultimo si concentra soprattutto sul *Pluto*, ma non manca di affrontare la tematica da una prospettiva più ampia e di considerare in particolare la finalità scenica di una *Gebetsparodie*, elemento trascurato da Kleinknecht, interessato, piuttosto, all'individuazione dei moduli tradizionali parodiati.

credo che si possa piuttosto notare come la vena ironica connotante i passi finora menzionati sia forse da ritenersi secondaria, in quanto il nostro ὦ φίλ(ε) assume anche una sfumatura affettiva e colloquiale, perché l'invocazione non è primariamente letteraria. A tal proposito, cf. infatti *PMG* 854, preghiera ateniese in Marc. Aur. V 7: ὄσον ὄσον ὦ φίλε / Ζεῦ κατὰ τῆς ἀρούρας / τῆς Ἀθηναίων καὶ τῶν πεδίων (su cui Neri 2003a, 212s.). Per l'impiego del vocativo φίλε per Zeus cf. Callim. *Epigr.* 6 Pf. (=55 G.-P.) su cui cf. D'Alessio 1996, 222 e più di recente Condello 2007a, 25 e n. 48. Sono incerti i paralleli offerti da Telesill. *PMG* 718 φιληλιὰς e da Anacr. *PMG* 890 χαῖρε φίλον φῶς κτλ. (su cui ancora Neri 2003a, 240s.): quest'ultima espressione, di grande fortuna, si ritrova ad esempio in Zen. Ath. II 41 (V 46-52 Bühler), ma con senso diverso da quello che si potrebbe ricavare dal precedente lirico: è bene sottolineare, con Bühler, che l'espressione indica sia (e prevalentemente) la dipartita della luce, sia il suo arrivo, e, in entrambi i casi, tanto in senso proprio, quanto in senso traslato<sup>213</sup>. Cf., con tutte le differenze del caso, l'*incipit* dell'inno alla Luna di *PGM* IV 2242 (I 140 Preisendanz), nel quale ci si rivolge a Selene con l'espressione χαῖρε ἰερόν φῶς.

Difficile immaginare chi potesse pronunciare questa frase e per quale ragione. Edmonds, più fiduciosamente degli altri editori, ha ritenuto che il relitto facesse parte di una battuta di Giocasta. Il fatto che nelle *Fenicie* di Strattide siano riprese battute dall'omonima tragedia di Euripide non significa affatto che la commedia si avvicinasse al modello al punto di affidare le stesse frasi agli stessi personaggi. Non va dimenticato che almeno un'altra tragedia di Euripide, la *Ipsipile*, era plausibilmente ripresa nella commedia in questione (cf. fr. 46). È vero però che se il fr. 47 era pronunciato in una battuta della Giocasta 'comica', e se è anche verificabile che esso ricalca le parole di un verso delle *Fenicie* euripidee tratto dalla stessa scena da cui deriverebbe anche il modello di questo frammento, la proposta di Edmonds di affidare a Giocasta anche la presente battuta sembra acquisire credito.

Assolutamente oscuri restano il contesto e la dinamica performativa: non si può escludere che sulla scena comica l'infantile cantilena fosse accompagnata da un passo di danza, anche se non mi pare che questo luogo ci permetta di individuarne una senz'altro preferibile tra quelle di cui abbiamo notizia. È interessante notare, inoltre, come ἔξεχ' ὦ φίλ' ἦλιε sia un leccio, notoriamente stigmatizzato da Aristofane nelle *Rane* (forse successive a questa commedia strattidea).

---

<sup>213</sup> Per la discussione si rimanda a Tosi 1991 nr. 1393. Per una recente disamina della questione cf. Garulli 2007.



ξυνίετ' οὐδέν, πᾶσα Θηβαίων πόλις·  
 οὐδέν ποτ' ἄλλ'. οἱ πρῶτα μὲν τὴν κηπίαν  
 ὀπιτθοτίλαν, ὡς λέγουσ', ὀνομάζετε,  
 τὸν ἀλεκτρούνα δ' ὄρτάλιχον, τὸν ἱατρὸν δὲ†  
 κάκταν, βέφυραν τὴν γέφυραν, τῦκα δὲ  
 τὰ κῦκα, κωτιλάδας δὲ τὰς χελιδόνας,  
 τὴν ἔνθεσιν δ' ἄκολον, τὸ γελᾶν δὲ κριδδέμεν,  
 νεαπάτωτον δ', ἣν τι νεοκάττυτον ἦι

Ath. XIV 621f **A**, **CE** ὅτι δὲ καινουργοῦσιν κατὰ τὰς φωνὰς οἱ Θηβαῖοι Στράτις ἐπιδείκνυσιν ἐν Φοινίccαις (nom. fab. om. **CE**, Eust. in Od. 1818,2 qui etiam nom. poetae om.) διὰ τούτων· ξυνίετ'—  
 δηντινεοκαττυτονη || **3** Phot. p. 341,18 P. ὀπιτθοτείλαν· τὴν κηπίαν οἱ Βοιωτοί, ὅπιθθεν  
 ἀ<ποτιλῶσαν> (suppl. Porson cl. Eust. in Od. 1818,15, cf. Hsch. ο 1019 L. ὀπιτθοτίλα· κηπία  
 <Βοιωτοί>) || **7** Hsch. κ 4090 L. κριδδέμεν: γελᾶν Βοιωτία δὲ ἡ λέξις (corr. Stephanus Ind. ThGL  
 1293, Phot. κ 1091 Th. κρι{α}δδέμεν: τὸ γελᾶν Βοιωτοί)

**1** ξυνίετ' **A** : cūnίετ' **CE** || **2** οὐδέν ποτ' ἄλλο | οἱ **A** : οἱ **CE** : OM Eust. (una cum πρῶτα μὲν) : οὐδέν  
 ποτ' ἄλλ' ἢ Kaibel 1887-1890, III, 371 (cl. Ar. V. 984) || **3** ὀπιτθοτιλαν **A**, **CE** (c superscr. **CE**) :  
 ὀπιτθοτίλαν Eust. et ὀπιτθοτίλαν etiam Lobeck 1829, 849 sed ὀπιτθ- Id. 1835<sup>2</sup> | ὡς λέγουσ' Maltby  
 1815, 574 adn. 3 : ὡς λέγουσιν **A** : λέγουσι Eust. (om. **CE**) | ὀνομάζετε om. Eust. || **4** δ' Maltby 1815,  
 574 adn. 3 : δὲ **A**, **CE** (om. Eust.) | damn. Kassel et Austin : ὄρτάλιχον· τὸν ἱατρὸν δὲ **A**, **CE** (Eust., qui  
 om. δὲ) : ὄρτάλιχον, τὸν ἱατρὸν γε μὴν Maltby 1815, 574 adn. 3 : ὄρτάλιχον, ἱατρὸν δὲ δὴ vel  
 ὄρτάλιχα, τὸν ἱατρὸν δὲ δὴ Meineke 1840a, 781 (δὲ γε Blaydes 1890, 57) : ὄρταλιδέα, τὸν ἱατρὸν αῶ  
 Lobeck 1829, 849 : ὄρτάλιχα, τὸν δ' ἱατρὸν αῶ Kaibel 1887-1890, III 371 || **5** βέφυραν Meineke 1840a,  
 781 : βλέφυραν δὲ **A**, **CE** : βλέφυραν Eust. | δὲ<sup>2</sup> om. Eust. || **7** post ἄκολον defic. **CE**, Eust. | δὲ  
 κριδδέμεν Valckenaer 1747, epist. ad M. Röverum p. LXXVI : δ' ἐκ | κριδδαιωμεν **A** || **8** νεαπατωτον  
**A** : νεοπάτωτον Casaubon, sed vid. Lobeck 1820, 660s. nec non Schwyzer GG I 438s. | νεοκαττυτονη  
**A** expl. Schweighäuser 1805b, 383

**1ss.** Boeotum dialecto more Boeotico confecto utentem introduxit Ar. Ach. 880ss. (vd. Dover 1988, 240)  
 || **2** οὐδέν ποτ' ἄλλο 'nihil aliud h. e. ita res est' Meineke 1840a, 781s. cl. Theop. 33,4 K.-A. || **4** schol.  
 vet. **ΕΓ**<sup>3</sup> Ar. Ach. 871a e schol. vet. Tr. **REGLh** 871b (p. 114 W.) ὄρταλίχων δέ, τινὲς τῶν  
 ἀλεκτρούωνων, κατὰ τὴν τῶν Βοιωτῶν διάλεκτον || **5** Eust. in Od. 1818,4 κάκτας δὲ ὁ ὡς οἶον  
 φορτωτῆς, παρὰ τὸ κάττω et vd. Bechtel 1921, 310 nec non Schwyzer GG I 500. Iacobi ap. Meineke  
 1857, CXVII confert schol. **BT** II. X 2d Φρύγες ἀκεστὴν τὸν ἱατρὸν, καὶ Ἀθηναῖοι ἀκέστριαν vix  
 recte || **6** τῦκα cf. Luc. XVI 8,5 | κωτίλη χελιδῶν Anacr. 134 G., Simon. PMG 606, Corinn. PMG 655,4  
 || **7** Suda ε 1360 ἔνθεσις: ὁ ἄκολος (fortasse test.) || **8** Hsch. c 1437 H. σπάτος· δέσμα κῦτος (et vid. c  
 1432 H.), schol. V Ar. Pac. 48b (p. 16 Holw.) σπάτος τὸ δέσμα, σπατίλη δὲ ὁ ῥύπος τοῦ δέσματος

Testimone del frammento è Ateneo alle prese con varie forme di spettacolo, in particolare con diversi tipi di mimo, evidentemente irriducibili a unità. L'attenzione ai nomi che a questi artisti sono conferiti in svariate località greche offre al Naucratica il

destro per ricordare l'attitudine dei Tebani a καινουργεῖν κατὰ τὰς φωνάς attraverso un esempio tratto da Strattide.

Il frammento in questione si apre con un'invettiva all'indirizzo dei Tebani e, nel dettaglio, del loro dialetto. L'attacco che il frammento ci restituisce è evidentemente pronunciato da un abitante dell'Attica, e non si può escludere che sia scaturito dalla presenza in scena o dall'uscita di qualche Tebano, magari parlante, visto che almeno Aristofane (per quel che ne sappiamo) «Boeotum suo quoque dialecto utentem introduxit» (*Ach.* 860ss., così, opportunamente, Kassel e Austin *ad loc.*), e visto che la tirata si concentra sull'aspetto linguistico. A proposito dell'identità del personaggio non è possibile inferire nulla dal testo di Ateneo, se non che, evidentemente non è un Tebano. La precisazione di Eustazio rimanda, come sempre, alla versione epitomata, che non ha rispetto ad A la pericope finale a partire da τὸ γελᾶν, assente infatti anche in Eustazio.

L'introduzione di stranieri non è peculiarità della scena attica, come mostra già la poesia omerica: novità – per certi versi parziale, come dimostra il caso di Ipponatte, su cui cf. lo specifico Degani 1989 e Id. 1995/1996 (= 2004, 123-128) – della commedia è, semmai, l'impiego di glosse, di una *lexis* incline, per dirla con Aristotele, allo ξενικόν (*Poet.* 1458a), anche se lo Stagirita fa più esplicito riferimento al linguaggio tragico. E in tragedia appunto c'è una presenza di elementi non Greci, si tratti di *setting*, di gruppi corali o, come accade, di veri e propri personaggi, tuttavia scarsamente o per nulla caratterizzati sotto il profilo linguistico. Secondo le indagini di Colvin 1999, 86s., è in Eschilo l'impiego più interessante di barbarismi e dialetti, sebbene esso sia quantitativamente assai limitato e, tutto sommato – conclude lo studioso – in linea con la letteratura 'alta' precedente, poco propensa al realismo linguistico.

Nei *Persiani* eschilei, ad esempio, sottratte quelle glosse che designano oggetti essi stessi stranieri e poco comuni per un Greco (cf. Stanford 1942, 51), restano, nel linguaggio dei *Persiani*, alcuni ionismi, dialetto tuttavia familiare ai *Persiani* stessi. Nei *Persiani* di Timoteo – *nomos* ormai ditirambico, fortemente influenzato dalla *nouvelle vague* musicale, e d'avanguardia a sua volta – si apprezza una certa incidenza di barbarismi e solecismi, che indicano la via, se non proprio battuta almeno accennata, di 'realismo' linguistico che secondo Colvin 1999, 56 può essere influenzato dalla commedia (vd. Dover 1987, 240). Nell'*Agamennone*, invece, Clitennestra (vv. 1050s.) chiede se Cassandra ἄλλ' εἶπερ ἐκτὶ μὴ χελιδόνος δίκηνη / ἀγνῶντα φωνὴν βάρβαρον κεκτημένη. L'ingiunzione della regina alla profetessa εἰ δ' ἄξυνήμων οὔσα μὴ δέχηι λόγον, / cὺ δ' ἀντὶ φωνῆς φράζε καρβάνωι χερί (vv. 1060s.) sembrerebbe insinuare che ella parlerà una lingua barbara; e sebbene sulle prime lo spettatore possa avere forse nutrito qualche sospetto di tal genere, sarà stato subito 'rassicurato' dal perfetto greco parlato dalla prigioniera e, come se ciò non bastasse, dalla dichiarazione καὶ μὴν ἄγαν γ' Ἕλληνας ἐπίσταμαι φάτιν (v. 1254), se non soprattutto dall'intera logica spettacolare poiché «Cassandra capisce più di tutti» (Dover 1977, 62 n. 8 con bibliografia: per ulteriori approfondimenti si vedano Stanford *l.c.* e Colvin 1999, 74-87).

Quanto all'impiego dei dialetti in Eschilo, al di là di singole e isolate parole, peraltro molto rare (cf. Stanford *o.c.*, 53), è noto il caso di *Choe.* 563s. dove Oreste annuncia il suo piano da agirsi col congiurato Pilade: ἄμφω δὲ φωνὴν ἴσομεν Παρνησίδα, / γλώσσης αὐτὴν Φωκίδος μιμουμένω, puntualmente smentito da quanto segue, ma non smentito forse – per gli spettatori s'intende – dall'intonazione, a meno

che, come suggerisce economicamente Garvie 1986, 197 (*ad l.*), non si pensi che il mimetismo linguistico annunciato da Oreste fosse affidato, nella *performance*, all'immaginazione del pubblico.

Che dunque, per riprendere con qualche modifica le parole di Ateneo, καινουρογοῦσιν κατὰ τὰς φωνὰς οἱ κωμωιδοποιοί, sembra acclarato dall'evidenza delle fonti. La disamina del linguaggio compiuta da Aristotele restituisce chiaramente la prerogativa poetica che ogni scarto linguistico o lessicale ha rispetto al linguaggio da impiegarsi quotidianamente (λέξεως δὲ ἀρετὴ σαφῆ καὶ μὴ ταπεινὴν εἶναι *Poet.* 1458a 16). Per tale ragione, l'affermazione di Ateneo che denuncia, di fatto, un καινὸν λέγειν, a carico dei Tebani andrebbe intesa, direi, nel senso di pronunciare non tanto φωναί nuove quanto piuttosto strane, liberandoci così dai dubbi di Lobeck 1829, 848 secondo il cui parere le glosse di Strattide parevano «non καινουργεῖν sed antiquum et oppidanum dicendi morem retinere». Lobeck proseguiva sostenendo «neque obstant, quo minus ita statuam, duo vocabula ὀρτάλιχος et κωτιλάς, a poetis quoque assumpta. Nam etsi hi a vulgo longe se segregant, tamen saepissime eo relabuntur, vel potius inscientes in eadem incurrunt vestigia...». Nonostante ciò, nel riportare il brano di Strattide scrive ὀρταλιδέα, evidentemente *metri causa*. Non è possibile rimuovere il dubbio di Lobeck, per quanto datato, salvo, appunto, intendere καιν- come *novus*, però nell'accezione specifica di *non exspectatus*.

Per una simile situazione cf. Ar. fr. 205 K.-A., dai *Banchettanti*, citato appunto a esemplificazione degli ὀνόματα καινά ivi contenuti. Sul significato di καινά nel contesto del testimone (Galen. *Expl. Voc. Obs. Hippocr.*, XIX 66,12ss. K.), dopo le lucide osservazioni di Bergk *ap. Meineke* 1840a, 1035, cf. Tammaro 1980/1982, 102 e Bonanno 1984/1985, 87, la quale ricorda Aristot. *Rhet.* 1412a 26ss.: καὶ ὁ λέγει Θεόδωρος (*AS B XII* 106-111), τὸ καινὰ λέγειν γίγνεται δὲ ὅταν παράδοξον ᾖ, καὶ μὴ, ὡς ἐκεῖνος λέγει, πρὸς τὴν ἔμπροσθεν δόξαν, ἀλλ' ὡς περ ἐν τοῖς γελοίοις τὰ παραπεποιημένα ὅπερ δύνανται καὶ τὰ παρὰ γράμμα κώμματα ἐξαπατᾷ γὰρ. La definizione di Aristotele, che si richiama polemicamente a Teodoro di Bisanzio, pare significativa anche per il καινουργεῖν κατὰ τὰς φωνὰς ricordato da Ateneo. Cf. quindi LSJ<sup>9</sup> 859A, dove a proposito di Eur. *IA* 838 καινουργεῖς λόγον si interpreta «speak new, strange words».

Se le *Fenicie* di Strattide avevano legami con le *Fenicie* di Euripide, come attestano gli unici due richiami paratragici a livello di *lexis* chiaramente riconoscibili nei frammenti superstiti di questa commedia, la situazione che vi si sviluppava doveva avere a che fare, in qualche modo, con Tebe. Non va dimenticato, inoltre, che proprio con Tebe i rapporti ateniesi sono molto tesi nell'epoca in cui normalmente possiamo datare questa commedia (cf. Colvin 1999, 304s.). Anche per tale ragione, quello che linguisticamente è un dialetto, in contesti scoptici di questo genere può assumere i contorni di un socioletto, in cui dunque la variazione geografica ha riflessi di natura sociale. Tutto ciò trova, inoltre, una non indispensabile conferma storica nella presenza di (almeno) un socioletto in Atene che fortemente risente del beotico, come attesta l'*ostrakon* dal Ceramico databile alla prima parte del V sec. a.C. *SEG XLVI* 93, dove si legge ΤΟΝ ΛΙΜΟΝ ΟΣΤΡΑΚΙΔΟ, con δ al posto di ζ (sull'*ostrakon* cf. Colvin 2004, 99s.).

È del resto acclarato, ormai, che almeno la definizione "ionico-attico" che indica un dialetto per molti versi unitario sotto il profilo linguistico si costituisce di un *côté* etnico e di uno più strettamente

geografico (cf. Bartoněk 1972, 9). Cf. inoltre Colvin 2004, 96 che specifica come «one reason why a speech variety may be defined as a social dialect is that, for the historical reason sketched above, we are generally willing to allow just one local dialect per political unit; any further dialects are therefore liable to be classified as social dialect».

Sarà da verificare, a questo punto, se il *καινουργεῖν κατὰ τὰς φωνάς* a carico dei Tebani, diventi in Strattide un mero gioco non particolarmente eclatante sul versante comico, oppure, invece, se la presunta stranezza dei significanti abbia qualche riverbero sui significati come ha cursoriamente ipotizzato Dover 1987, 241, e come forse lascia già intuire Eustazio.

**1 πᾶσα Θηβαίων πόλις:** l'apostrofe è di tipo paratragico e, si vorrebbe dire, paraeuripideo. Così infatti, in senso opposto, *Bacch.* 1: ἦκω Διὸς παῖς τήνδε Θηβαίων χθόνα (Θηβαίων **LP** et *schol.* Tr. 1: Θηβαίαν Prisc. 17,76, anon. Ambros. re metr., *schol. b in Hephaest.* p. 282,3 et p. 311,25 C. = anecd. Chisiana p. 26 Mangelsdorf), in cui la lezione da preferire è Θηβαίαν della tradizione indiretta, secondo l'*usus* di Euripide (cf. Diggle 1994, 441s.), il quale predilige l'aggettivo Θηβαία con χθών, mentre si trova normalmente Θηβαίων con ἄκτυ e, più importante per il caso di Strattide, con πόλις (cf., e.g., *HF* 227, *Bacch.* 50).

**2 οὐδέν ποτ' ἄλλ':** l'espressione, considerata nella sua interezza, compare raramente: segnaleremmo quindi, oltre a Theop. fr. 33,4 K.-A. (ricordato già da Meineke 1840a, 781s.), Aesch. *Choe.* 16. Secondo Meineke, essa indicherebbe *nihil aliud, h. e. res ita est*. Problematico, direi, il fatto che le attestazioni (sempre considerando l'espressione nella sua interezza) siano limitate, se non ho visto male, alla poesia drammatica, almeno per l'epoca che ci interessa. Cominciamo quindi col testo più recente, vale a dire quello del comico Teopompo, che, testimoniato da Ateneo (XI 470f), è un dialogo tra un tal Spinther (per il nome cf. Austin 1970, 23 *ad Men. Asp.* 230) e la Γραῦς Theolyte, una vecchia cortigiana. La prima battuta di Spinther (vv. 1-5), che coinvolge la pericope che ci interessa, recita (vv.1-3in.): χῶρει cὺ δεῦρο, Θηρικλέουσι πιττὸν τέκνον, / γενναῖον εἶδος ὄνομα σοὶ τί θώμεθα; / ἄρ' εἶ κάτοπτρον φύσεος, ἦν πλήρες δοθῆις; / οὐδέν ποτ' ἄλλο κτλ. Secondo le annotazioni di Kassel e Austin, se a χῶρει cὺ δεῦρο si può agevolmente accostare Ar. *Eccl.* 730 χῶρει cὺ δεῦρο, κίναχύρα, è altrettanto evidente l'intonazione aulica sia di Θηρικλέουσι πιττὸν τέκνον – per cui gli editori rinviando a Soph. *OC* 1322 (πιττὸς Ἀταλάντος γόνος) – che di κάτοπτρον φύσεος (cf. Aesch. fr. 393 R. κάτοπτρον εἶδος χαλκός ἐστ', οἶνος δὲ νοῦ, nonché il genitivo con vocalismo breve). Si potrebbe aggiungere anche, a mio avviso, γενναῖον εἶδος, per cui non esistono esatti paralleli, ma l'accumulo di qualità che si ottiene con l'asindeto, e l'impiego di γενναῖος (cf., e.g., Soph. *Ph.* 1402 γενναῖον εἶπος) concorrono ad alimentare l'impressione di essere in presenza di un andamento linguistico di caratura alta (non sarei certo, però, di poter parlare di *modal paratragedy* secondo la definizione di Revermann 2006, 233).

Al suo arrivo, Oreste scorge il luttuoso corteo preceduto da Elettra (vv. 10-18): τί χρῆμα λεύκω; τίς ποθ' ἦδ ὀμήγουσι; / στείχει γυναικῶν φάρεσιν μελαγχίμοις /

πρέπουσα; ποῖαι ξυμφορᾷ προσεικάω; / πότερα δόμοις πῆμα προσκυρεῖ νέον, / ἢ πατρὶ τῶμῳ τάσδ' ἐπεικάσας τύχῳ / χοὰς φερούσαις, νεωτέροις μελίγματα; / οὐδὲν ποτ' ἄλλο· καὶ γὰρ Ἥλεκτρον δοκῶ / στείχειν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν πένθει λυγρῶι / πρέπουσαν. Tra questo passo e il frammento di Teopompo esiste almeno un'affinità strutturale che va rimarcata: si intende la domanda che precede οὐδὲν ποτ' ἄλλο. Non sembra pertanto determinante che nel passo delle *Coefore* l'interrogativa sia disgiuntiva, ciò che rende οὐδὲν ποτ' ἄλλο molto vicino al senso letterale che dovrebbe avere (*nihil aliud*). In Teopompo, invece, il senso è evidentemente quello individuato da Meineke: *ita res est*. La differenza di struttura sintattica ravvisabile in Strattide – salvo postulare poco economicamente una corruzione in questo punto – credo che deponga a favore di una marca colloquiale per οὐδὲν ποτ' ἄλλο; soprattutto, però, è possibile ritenere che l'espressione non si leghi necessariamente a una precedente interrogativa. Una tale considerazione non permette di postulare una storica rarità dell'espressione, quanto piuttosto suggerisce un naufragio delle sue eventuali attestazioni. Pur nella scarsità di queste, è certa, credo, la forma della frase: probabilmente in forza della negazione, infatti, essa non è coinvolta nelle sensibili modifiche che nella tradizione manoscritta possono investire ποτε, cui talora si affianca la *v.l.* τότε, e viceversa (in «Classical Journal» XIV, 1816, 122 nel corso di un articolo *On the Philosophical Sentiments of Euripides*, viene citato Ar. *Thesm.* 13-17. Per il v. 13 si legge οὕτω ταῦτα διέκριθη ποτέ κτλ., contro **R** che ha τότε. Purtroppo non possiamo dire altro, perché l'autore sembra citare da un'edizione e, qualora ποτέ sia congettura, ciò non è segnalato. Su simili scambi e in generale su τότε talora *v.l.* stando già agli scolii antichi cf. Holzinger 1940, 247). **ὄϊ**: si giustifica sulla base di Θηβαίων, e lo conferma.

**3 ὀπιθοτίλαν**: il codice **A** di Ateneo conserva la forma che si è stampata; i codici dell'Epitome **C** ed **E** riportano la forma di **A**, ma aggiungono un *sigma* soprascritto al primo *tau* (cf. apparato). Eustazio (*in Od.* p. 1818,2 S.) ha semplicemente ὀπιθοτίλαν, come la tradizione lessicografica, rappresentata qui da Hsch. o 1019 L. ὀπιθοτίλα· κηπία <Βοιωτοί> e da Phot. p. 341,18 P. ὀπιθοτείλαν· τὴν κηπίαν οἱ Βοιωτοί, ὄπιθεν ἄ<ποτιλῶσαν><sup>214</sup>. Mi sembra che la lezione offerta da Eustazio sia significativamente errata rispetto a quanto sappiamo del beotico, confortando così ancora una volta l'ipotesi che egli fruisca Ateneo dall'Epitome. Quanto ai materiali lessicografici, si direbbe che l'ipotesi più cauta e probabile per spiegare il gruppo -cθ- sia che durante i processi di studio della glossa sia intervenuta una normalizzazione rispetto all'attico, non essendo più percepito il gruppo -τθ- come beotico. In Strattide va dunque accettato ὀπιθοτίλαν di **A** (cf. già Ahrens 1839, 177, uscito appena un anno prima dell'edizione di Meineke, che esplicitamente richiama invece il sopra citato Lobeck 1829, 848: è da segnalare, però, come quest'ultimo nella seconda edizione dell'*Aiace* sofocleo – non mi è stato possibile vedere la prima edizione – avesse stampato ὀπιθότιλαν, p. 144, con l'aggiunta di un poco perspicuo «laconicum», il che ci fa sospettare che la causa del cambiamento sia piuttosto legata a una cursoria

<sup>214</sup> L'integrazione è molto plausibile. Una verifica autoptica di **g** mi fa prendere atto della trascrizione di Porson e soprattutto ne avvalorata la convinzione che qualcosa alla fine della spiegazione sia saltato, in quanto manca il consueto segno conclusivo (: *vel* :-).

citazione piuttosto che a un ripensamento), come si evince da paralleli analoghi in cui il gruppo -cθ- oppure -cτ- dell'attico (cf. Lejeune 1972, 117s. e per le testimonianze del cretese centrale, che, per questi aspetti, mostra similarità col beotico vd. pp. 70-72) trova riscontro in -τθ- e -ττ- (ha ragione quindi van Herwerden 1903, 66 a respingere la proposta avanzata da Blaydes di leggere ὀπιττοτίλαν visto il beotico ἴττω che corrisponde all'attico ἴττω). Non esistono testimonianze epigrafiche di simili assimilazioni nel dialetto beotico (cf. anche Meister 1882, 265s., K.-B. I 154): si potrà comunque escludere nel caso di Strattide un errore del copista di A oppure una volontaria storpiatura, propriamente per mezzo dei sopra citati paralleli, ancorché non epigrafici, e grazie anche al tentativo normalizzante dell'Epitome (in sovrascrittura, come si diceva), quindi di Eustazio, nonché delle fonti propriamente lessicografiche.

Non mi sembra che possa costituire prova contro questi esiti fonetici ἐξόπιθε di Ar. *Ach.* 871, detto dal Tebano. Non è infatti necessario postulare l'esistenza di una forma diversa in beotico, perché il fenomeno di cui si parla non è uniforme all'interno del medesimo dialetto (cf. Lejeune 1972, 118), e, ancorché siano rinvenibili molte forme propriamente beotiche in questo passo (come Θείβαθε per cui cf. Dover 1987, 300s. e Olson 2002 *ad loc.* e pp. LXXIII s., benché al v. 862 lo stesso dica Θείβαθεν, forse per ragioni metriche), si tratta pur sempre di una *Kunstsprache* (cf. Cassio 1998, 73, però a proposito del dialetto spartano nella *Lisistrata*).

Dover 1987, 241, che stampa la forma ὀπιτθοτίλη normalizzata sulle regole fonetiche del dialetto ionico-attico, nota che il sostantivo «has a vulgarity (in the element -τιλ-) absent from its Attic equivalent, κηπία». È molto probabile che l'intuizione non argomentata di Dover colga nel segno e che quindi la logica scenica (a cosa servirebbe che il personaggio sciorini queste glosse, se non ci fosse un'ulteriore finalità?) trovi conforto nell'analisi testuale. È noto, dunque, che la forma beotica letterariamente attestata per il gruppo sibilante e occlusiva dentale (sorda o aspirata) è costituita dall'assimilazione della sibilante, che è resa quindi dall'occlusiva dentale sorda. Ciò che non impedisce a un Attico di riconoscere la forma voluta da Meineke ὀπιτθοτίλαν<sup>215</sup> e, di lì, di decifrare la formazione – da annoverarsi tra gli ὀνόματα διπλᾶ di aristotelica memoria – come un gioco basato su ὀπιτθε(v) e τιλάω secondo quello che si fa opportunamente notare in Eust. *in Od.* p. 1818,5 e già in Fozio, se l'integrazione di Porson condotta sulla base di Eustazio coglie nel segno – come, a mio avviso, è probabile. Non è evidentemente semplice dire se questa che ha l'apparenza di una paretimologia sia da considerarsi una spiegazione corretta, come sembra assumere *GI* 1403A. Ai fini del commento del passo, il fatto in sé è abbastanza irrilevante, qualora si evidenzino come si presti a essere risemantizzato in un *côté* osceno quello che appare comunque un dato di fatto per la seppia, e nel momento in cui si noti l'impiego scatologico di τιλάω in commedia (cf. Henderson 1991<sup>2</sup>, 192s. con alcuni esempi). A questo punto, ci si potrebbe chiedere se ὀπιτθοτίλα / ὀπιτθοτίλη sia da considerarsi davvero il nome beotico della seppia, come si evince da Esichio e dalla successiva tradizione lessicografica, oppure se sia una suo epiteto come si suggerisce in *GI* cit.

<sup>215</sup> Il quale obiettava riguardo alla lezione di Ateneo «nec video qua analogia alteram scripturam [*scil.* ὀπιτθοτίλαν] tueri liceat, nisi quis Boeotios etiam ἄθμα pro ἄσθμα...et similia dixisse docuerit» (Meineke 1840, 782).

prestatosi poi al gioco comico che vi si può indovinare, oppure se, infine, sia un vero e proprio *nomen fictum*. Un quesito a cui non sapremmo però rispondere, perché non ci pare di potere trovare altre attestazioni del sostantivo che siano inequivocabilmente non legate a Strattide (riguardo ai lessicografi abbiamo già avuto modo di dire che, anche a essere molto scettici, la loro parentela con Strattide non è smentibile) per escludere l'ultima possibilità. Per l'esegesi, tuttavia, anche questo fatto non conta, perché l'ipotesi del *calembour* non si oppone affatto all'esistenza storica della parola e trova conforto in molti esempi aristofanei<sup>216</sup> analoghi nel meccanismo che, in fin dei conti, è ciò che qui interessa.

4 Il verso è parzialmente crocifisso in quanto la tradizione fornisce un testo ametrico (cf. apparato). I tentativi di emendamento sono stati vari: nessuno di essi modifica il senso complessivo, e, fatta eccezione per quanto suggerito da Lobeck, neppure la presunta glossa lì presente, ὀρτάλιχος che sarebbe voce beotica (tebana) per ὀλεκτρούων, ha subito modifiche. Quanto alla struttura del verso, non aggiungeremo ulteriori proposte alle molte già fatte. Ci limiteremo, piuttosto, a tenere presente una serie di dati:

1. se il termine ὀρτάλιχος va mantenuto, cosa del resto inferibile con un certo margine di sicurezza dalla tradizione erudita (cf. *infra*), esso è all'accusativo singolare e non deve avere un articolo, secondo quanto si ricava dalla struttura del brano;
2. l'articolo deve tuttavia precedere ἰατροῶν;
3. δέ è problematico, poiché nel v. 5 sembrerebbe non dovere comparire, pena un altro verso *contra metrum*. Del resto, però, esso è sempre presente negli altri casi e segue sempre la prima parola, sia essa la voce attica o quella beotica.

Al di là dell'assetto metrico, la struttura dei vv. 4s. parrebbe impeccabile se raffrontata alla parte sana del frammento (i problemi del v. 7 hanno forse un'altra origine), il che ci fa sospettare che non si possa postulare un solo errore, ma una catena di errori e di sistemazioni condizionati forse dalla presenza qui di glosse e voci dialettali. Si potrebbe confrontare, per uno stato analogo di problemi, Sapph. fr. 31,13 V. in cui la *facies* eolica può avere influito su alcune confusioni che rendono il testo ametrico e però perfettamente rispondente nella struttura alle restanti parti del componimento.

ὀρτάλιχον per apprezzare il gioco comico conviene qui riportare alcune tra le più significative attestazioni del termine, procedendo, nei limiti del possibile, in senso cronologico:

1. Aesch. Ag. 54 (vv. 50-54 Iyr.): τρόπον αἰγυπιῶν οἷτ' ἐκπατίοις ἄλγεσι παίδων / ἴψατοιῖ λεχέων τροφοδινοῦνται / πτερόγων ἔρετμοῖσιν

<sup>216</sup> La bibliografia in merito è ampia. Mi limito pertanto a rimandare a Bonanno 1983, Ead. 1984/1985, con la bibliografia lì discussa.

- ἐρεσκόμενοι, / δεμνιοτήρη πόνον ὀρταλίχων ὀλέσαντες (stampiamo il testo di West, benché ci sembri troppo pessimista nel crocifiggere ὕπατοι, a fronte di spiegazioni piuttosto convincenti, per cui cf. in particolare – oltre a Fraenkel 1950 II 31 – Denniston-Page 1957, 72, e, per ulteriori approfondimenti del passo, Tosi 1989);
2. Soph. fr. 793,3 R.<sup>2</sup>: ψακαλοῦχοι / μητέρες αἰγές τ' ἐπιμακτίδιον / γόνον ὀρταλίχων ἀναφαίνουσιν
  3. Ar. Ach. 871 (vv. 867-871): **Bo.** νεὶ τὸν Ἰόλαον ἐπεχαρίττω γ', ὃ ξένε· / Θείβαθε γὰρ φυεῖντες ἐξόπιθέ μου / τᾶνθεια τὰς γλάχωνος ἀπέκιξαν χαμαί. / ἀλλ' αἶ τι βούλει, πρίασο τῶν ἰὼ φέρω, / τῶν ὀρταλίχων ἢ τῶν τετραπτερουλλίδων
  4. Stratt. 49,4;
  5. Theocr. 13,12: οὐθ' ὀπόκ' ὀρτάλιχοι μινυροὶ ποτὶ κοῖτον ὀρῶιεν
  6. Ar. Byz. Nom. aet. 207 S.: (**M**) τῶν δὲ ὀρνίθων τὰ νέα νεοττοὶ καὶ ὀρτάλιχοι, προκτιθεμένου καὶ τοῦ παρασήμου τῆς ιδιότητος, οἷον νεοττοὶ ἀλεκτρούων (Miller, *Mélanges* p. 431) vd. *infra* Eustazio (12), cf. Eliano (8) Esichio (9);
  7. Nic. Al. 165 (cf. 228) πολλάκι δ' ὀρταλίχων ἀπαλὴν ὠδῖνα κενάσας
  8. Ael. NA VII 47 ὀρταλίχους, ἀλεκτρούων τε νεοττοὺς ἀλεκτροιδεῖς λέγουσι
  9. Hsch. ο 1355 L. ὀρτάλιχοι· οἱ μήπω πετόμενοι νεοκοί. καὶ οἱ ἀλεκτρούονες. καὶ κρεμάστραι;
  10. *schol. vet.* **EG**<sup>3</sup> Ar. Ach. 871a e *schol. vet. Tr.* **REGLh** 871b (p. 114 Wilson)
  11. *schol. vet.* **VEΓ**<sup>2</sup>**ΘM** et **VEΓ**<sup>3</sup>**M** Ar. Eq. 1344 (p. 270 Jones-Wilson) δηλοῖ δὲ τὸ ὀρταλίζειν τὸ ἀναρρίπτειν τὰ νήπια τῶν παιδίων (per ulteriore materiale erudito cf. Tosi 1988, 126 n. 22);
  12. Eust. in Il. 753,54s. (II p. 719, 21 V.): οἱ δὲ παλαιοὶ γράφουσι καὶ οὕτως. ὀρνίθων τὰ ἐν ὄψει ἤδη ὄντα νεοττοί, κατὰ δὲ τινὰς ὀρτάλιχοι (si tratta di un *additamentum*: per la presenza di Aristofane di Bisanzio in margine a Eustazio cf. Slater 1986, XIV).

Da queste attestazioni mi sembra che si possano enucleare i seguenti punti fermi, almeno a livello letterario:

1. la più antica attestazione del termine, che ha un significato piuttosto generale e indica uccelli implumi, non trova sicuro conforto solo in Strattide e in Nicandro. A tal proposito, Sofocle mostra uno spostamento di significato comunque non allarmante in quanto poetismo a indicare giovani animali;
2. la tradizione erudita non sembrerebbe presentare in maniera evidente un riferimento solo all'accezione beotica e, si aggiunge, quando ὀρτάλιχος è chiosato con ἀλεκτρούων, si fa generalmente riferimento al fatto che si tratta appunto di una specificità di quel dialetto. Si potrebbe trattare ovviamente di autoschediasmo, per cui cf. *infra*.

Per confermare il primo punto è però necessario soffermarsi brevemente sul testo aristofaneo. Il Beota, accompagnato da uno schiavo muto si reca da Diceopoli (vv. 870s.



cit.): ἀλλ' αἷ τι βούλει, πρίακο τῶν ἰὼ φέρω, / τῶν ὀρταλίχων ἢ τῶν τετραπερυλλίδων. Ancorché del tutto oscuro, credo che τετραπερυλλίδων giochi, oltre che sull'*aprosdoketon* della formazione, sul diminutivo (cf. in particolare Locker 1934, 60-68), così da far probabilmente intendere in questo senso anche ὀρταλίχων, che, linguisticamente, è costruito anch'esso con un suffisso diminutivo (cf. Chantraine 1933, 403, nonché Locker *o.c.*, 56-60). Considerata tuttavia la natura affettiva dei diminutivi, non si può affatto escludere tanto per ὀρταλίχων quanto per τετραπερυλλίδων una valenza ipocoristica (cf. Chantraine 1933, 67s.) che esalti la prelibatezza degli animaletti offerti dal Beota, sicché si rivela arduo, dalla formazione in sé, capire se in Aristofane il termine in esame indichi ancora, come in Eschilo, uccelletti giovani oppure indichi galletti. L'evoluzione del dialogo tra Diceopoli e il Beota induce a sospettare che la valenza che si rintraccia già in Eschilo, vale a dire il vero e proprio diminutivo – magari in unione e non in concorrenza con una sfumatura ipocoristica conferita dal contesto culinario – sia rinvenibile anche in Aristofane. Il Beota, infatti, indulgerà a elencare altri uccelli, però selvatici (vv. 875s.), prima di passare a quadrupedi, eccezion fatta per la menzione di oche (v. 878) e, infine, delle anguille della palude Copaide (v. 880, per la struttura del passo cf. Olson 2002, 290).

Si può quindi passare all'esegesi antica, in cui mi pare esista una certa omogeneità nel definire ὀρτάλιχος come νεοττός, cui si aggiunge, in taluni casi, la precisazione che in beotico si tratta di galli; questa considerazione non vale per Aristofane di Bisanzio, il quale precisa che dall'estesa nozione di ὀρτάλιχος nel senso che si ricava ad esempio in Eschilo, si passa per restringimento a indicare peculiarmente i pulcini. Nella nota del grammatico alessandrino così come ci è giunta non si fa però riferimento alle peculiarità del beotico. Data questa situazione, si rivela difficile capire da dove la nozione linguistica relativa al dialetto di Tebe abbia origine, salvo considerare preliminarmente che il suffisso -ιχος ha larga diffusione in beotico (cf. Locker *o.c.*, 58, Tosi 1988, 125s.), ma che, ripetiamo, è pure sentito come un diminutivo; e ribadire la struttura peculiare del testo strattideo che potremmo giudicare lessicografica.

Non escluderei che la precisazione linguistico-dialettale della tradizione erudita pur avendo probabilmente debiti con Aristofane di Bisanzio, intrattenga qualche rapporto anche col nostro passo (forse spiegato da Aristofane grammatico stesso, di cui abbiamo perso le esegesi?), il che spiega bene la confusione degli scoliasti in merito ad *Ar. Ach.* 871, la cui chiosa τινὲς τῶν αλεκτρούων, κατὰ τὴν Βοιωτῶν διάλεκτον (e forse anche il precedente nesso εἶδος ὀρνέων) è forse errata come si può ricavare dall'analisi del passo che abbiamo suggerita. Essa è però motivata dal fatto che a parlare è un Beota. Se questa ipotesi coglie nel segno, si potrà ritenere ὀρτάλιχον in Strattide sano, ma non altrettanto si dirà della sua posizione, sicché è corretto porre la *crux* in relazione alla prima parola della sequenza che crea un problema oggettivamente verificabile. Nicandro, infine, nel far riferimento certamente ad animali adulti e femmine (“galline” si direbbe), potrebbe accertare l'età alessandrina della spiegazione secondo cui il termine ὀρτάλιχος non implica uccelli piccoli, anche se i passaggi restano incerti.

L'esegesi di Citelli (2001, 1604s. n. 7) che vorrebbe ὀστράλιχος da ὄρνυμι e quindi da intendersi come "mattiniere" non mi pare del tutto perspicua in quanto fondata su basi etimologicamente non certe e, comunque, frutto di troppi spostamenti semasiologici, peraltro mai attestati dalla dottrina antica per questo termine.

**5** Per i problemi metrici cf. apparato e *supra ad v. 4*. **κάκταν**: il lemma è attestato in Phot. p. 500,2 P. (= *Suda* c 110 A.= Com. adesp. fr. 536 K.-A.) con valenza oscena a indicare i genitali femminili: κάραβον τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον οἱ κωμικοὶ καλοῦσι, καὶ κάκταν καὶ κάβυττον (Eup. fr. 313 K.-A.) καὶ κέλινον καὶ ταῦρον καὶ ἕτερα πολλά. La glossa ha struttura evidentemente onomastica, ma molte voci in essa contenute ricorrono come lemmi isolati in Esichio (c 191 H. κάραβος, c 384 H. κέλινον, τ 253 S. ταῦρος), dove manca sicuramente κάβυττον, mentre κάκταν è presentato con altra grafia, sicché Schmidt (cf. tuttavia già Meineke 1840a, 782) ha ritenuto che anche i successivi Fozio e *Suda* andassero corretti restituendo κάκταν, anche sulla base del confronto con Ar. *Lys.* 824 τὸν κάκτανδρον ἐκφανεῖς. Se la glossa di Fozio è sana si può pensare a un *pun* osceno anche in Strattide, ma ciò è difficilmente provabile. Anche Eustazio tenta un'esegesi paretimologica: spiega come κάκτας δὲ ὁ ὡς οἶον φορτωτῆς παρὰ τὸ κάττω, aggiungendo la notizia secondo cui καὶ ἔστι χοῆσις κάκτου καὶ παρὰ τῷ κωμικῷ (Ar. *Pl.* 681), come dimostrano i paralleli in *Od.* I 98,22 S. e in *Il.* II 160,3 V., dal quale ultimo si ricava il senso dell'*hapax* φορτωτῆς grazie alla specificazione ἄπο τοῦ κάττω, τὸ φορτίζω (nei casi in cui Eustazio fa menzione di un non meglio precisato κωμικός si intuisce sempre il riferimento ad Aristofane, sicché è condivisibile la scelta di van der Valk di stampare Κωμικός, della cui opera l'Arcivescovo probabilmente approntò un commento, per cui cf. van der Valk 1971 LXXXVs. e Dover 1993, 94). **βέφυραν**: al pari di τῦκα, la glossa si differenzia dalle altre contenute in questo frammento, in quanto non può in nessun modo essere definita parola diversa dal corrispettivo attico. A livello del tutto teorico, la resa grafica, tuttavia, non va necessariamente intesa *stricto sensu*, in quanto è ammissibile che essa sia seriore, come dire che non è necessariamente originale del poeta. Emblematico è il caso, brillantemente discusso da Cassio 1998, di Ar. *Lys.* 980 in cui la *lectio* γερωχία si può considerare originaria in quanto plausibile sotto il punto di vista della *lexis* comica. La tradizione offre βλέφυραν δέ. La correzione si reperisce nella *editio maior* di Meineke (1840a, 781) ed è stata accolta da tutti i successivi editori. A livello fonetico si deve insomma postulare la dissimilazione in labiale di un'originaria labiovelare, mentre per l'attico γέφυρα si tratta invece di una dissimilazione in gutturale, comunque «sous d'autres influences» rispetto a quella di *u* (per un quadro meno sommario cf. ancora Lejeune 45 e n. 12). Di diverso avviso è Meillet 1920, 18 a cui giudizio la correzione è inutile, perché considerati Hsch. β 1005 L. βουφάρα· γεφύρα<sup>217</sup>, e Hsch. δ 1994 L. διφοῦρα· γέφυρα dove si tratta di forma laconica, si

<sup>217</sup> Bechtel 1923, 333s., richiamando Schulze, rileva: «der Genetiv βοφούρα, den Schulze [...] der Hesychglosse βουφάρα· γεφύρα abgewonnen hat, könnte böotisch sein: es liesse sich denken, dass sich zu βέφυρα der Genetiv βοφούρα durch Assimilation des tonlos gewordenen ε an den u-Laut der folgenden Silbe eingestellt hätte»

dovrà infine ammettere che «le mot avait en grec une forme flottante». Sia che si stampi βέφυραν di Meineke sia che si accetti βλέφυραν dei codici di Ateneo e di Eustazio, il lemma è altrimenti inattestato. Se le cose devono essere poste in questo modo, e considerata proprio l'assenza di ulteriori attestazioni del nostro termine, poco si può dire in merito a questa scelta di Strattide. Si può notare, infine, come Γεφύρα (sic) sia città della Beozia secondo Ecateo (*FGrHist* 1 F 118,1).

**6 τῦκα:** le evidenze fonetiche, per quel che possiamo sapere, sembrano deporre a favore dell'autenticità beotica di questa forma (cf. Colvin 2004). Non è stato segnalato un passo che supporta questa tesi e che comunque andrà indicato quale unica attestazione della nostra glossa: Luc. XVI 8,5. (*Voc. Iud.*) Si tratta della requisitoria di *sigma* (meglio forse *Sigma*, in questo caso) contro *Tau*, accusato di avere usurpato proditoriamente i territori di competenza dell'accusatore. *Sigma* sostiene di avere appreso della παρανομία di *Tau* da un poeta di commedie, Lisimaco, Βοιώτιος μὲν, ὡς ἐφαίνετο, τὸ γένος ἀνέκαθεν, ἀπὸ μέγης δὲ ἀξιοῦντι λέγεσθαι τῆς Ἀττικῆς· μέχρι μὲν γὰρ ὀλίγοις ἐπεχείρει, τετραράκοντα λέγειν κτλ. La precisazione non è affatto inutile per le implicazioni sociali e linguistiche connesse alla provenienza di Lisimaco, il quale per ostentare origini attiche fa sfoggio di vocaboli la cui resa (a discapito di *Sigma*) coincide con quella beotica. Impossibile per *Sigma* trattenersi quando ἐτόλμησε (*scil.* Lisimaco) καττίτερον εἰπεῖν καὶ κάττυμα καὶ πιαττα ... οὐ μετρίως ἐπὶ τούτοις ἀγανακτῶ καὶ πίμπραμαι δεδιὸς μὴ τῶι χρόνῳ καὶ τὰς τῦκά τις ὀνομάσῃ. Il passo mi pare significativo e non escluderei che possa avere contatti stretti col frammento di Strattide in esame. **κωτιλάδας δὲ τὰς χελιδόνας:** che le rondini fossero animali garruli sembra fatto acclarato nella cultura greca. Kassel e Austin segnalano Anacr. 134 G., dove il testimone (Procl. in Hes. *Op.* 374, p. 125 Pertusi) discetta appunto di κωτίλλουσα in Esiodo, intendendo ἡδέα λέγουσα. Testimone secondario, Tzetz. in Hes. *Op.* 374 III 198 Gaisford rimanda a λαλεῖν, come normalmente in Esichio (κ 4889, 4890 L.): uno sguardo al contesto esiodico chiarisce che il parlare della donna è un ambiguo blandire, ovviamente piacevole.

Lo stesso Tzetztes, inoltre, menziona Simon. *PMG* 606, sempre a proposito delle rondini, quello stesso Simonide che, altrove, aveva promosso le ἀηδόνες a πολυκώτιλοι (*PMG* 586). Vorremmo rilevare, *en passant*, che i paralleli lirici segnalati dagli ultimi editori sono sicuramente molto stringenti sul piano lessicale, anche se, date la brevità dell'uno e l'assenza di una vera propria citazione per l'altro, non ci pare possibile apprezzare l'eventuale intenzione nel significato di κωτίλη, come invece si evince da Esiodo. Ci permetteremmo di indicare, qui, anche Corinn. *PMG* 655,4 λιγουροκωτίλλου ἐνοπῆς che ha ovviamente un senso traslato. Ciò nonostante, può essere cursoriamente notato che il dialetto della poetessa è quello che il personaggio di Strattide stigmatizza, e che, quindi, l'attributo andrà segnalato almeno per contiguità linguistica (cf. Burzacchini 1991, 56-58 per l'aggettivo). La fama, per quel che ne sappiamo, di eccessiva loquacità delle rondini e, non da ultimo, il βαρβαρίζειν connesso al verso dell'animale sono forse il punto su cui conviene fermare l'attenzione. Il personaggio di Strattide, ormai al centro della propria invettiva, ha mutato l'ordine

dell'esposizione: non è più la glossa tebana che segue il termine attico, ma è quest'ultimo che si presta a spiegare, in buon ordine, la voce beotica. Sicché, andrà notato, il pubblico sente dire prima *κωτιλόδας*, che non avrà mancato di ricollegare a *κωτίλλω*, quindi *χελιδόνας* con tutti i sensi accessori ben noti. Semplicemente il gioco può restare legato a questi minimi termini.

**7 τὴν ἔνθεσιν δ' ἄκολον:** è proprio la pericope in questione a dare a Eustazio il destro per la citazione del brano di Strattide. Il termine ἄκολος è raro e di omerica memoria (π 222). I repertori eruditi che ne recano traccia (cf. e.g. Hsch. α 2470 L., *Et. Gen AB* α 344 L.-L. ἄκολος ὁ ψωμός) si legano inevitabilmente all'esegesi omerica, ma in parte anche a quella del repertorio comico, in questo caso rappresentato da Strattide. A quest'ultimo specifico plesso di materiali è probabile che vada ricondotto *Suda* ε 1360 A. ἔνθεσις ὁ ἄκολος, che quindi merita cittadinanza nell'apparato, nonostante la successiva citazione aristofanea di *Eq.* 404, poiché, per quel che ne sappiamo, il difficile ἄκολος non è in Aristofane né negli scolii al menzionato passo dei *Cavalieri* coi quali la *Suda* ha un rapporto (cf. tuttavia *schol. vet. Ar. Eq.* 263a c ἐνεκολάβησας: ἄκολος, ψωμός nec non *schol. vet. Ar. Eq.* 51a). Ma, soprattutto, difficilmente si può spiegare il fatto che un termine comunque più semplice come ἔνθεσις chiosi uno più complesso quale ἄκολος. Senza contare, inoltre, che a parte in Strattide e nella *Suda* non troviamo mai una simile sinonimia, il che fa sospettare una derivazione del lessico da un materiale esegetico della commedia antica (ancora una serie di passaggi che rimonta ad Aristofane di Bisanzio?). Stanti così le cose, rimane tuttavia difficile cogliere esattamente la scelta di Strattide nei termini di un eventuale *calembour*. Anche a tacere di un eventuale sospetto nel ritenere ἄκολος beotico, non mi pare che sia immediatamente perspicuo e chiaro l'eventuale *double entendre*, a meno che non si enfatizzi, come nel caso di ὀρτάλιχος, l'implicito rimprovero da parte della *persona loquens* a carico dei Tebani di impiegare termini in attico avvertiti come diminutivi e ipocoristici per indicare qualcosa che tale non è, o viceversa, come in questa pericope. **κριδδέμεν:** ancora una volta, le attestazioni lessicografiche del lemma, che sono esaurientemente indicate anche dagli ultimi editori, paiono mostrare inequivocabilmente una relazione col frammento in questione. Questo fatto, se conforta nel tentativo di ricondurre anche altre glosse più problematiche (cf. *supra*) a materiali esegetici della commedia, non ci aiuta sull'autentica storicità del verbo. La forma in questione, attendibile o meno, sembra vada posta in relazione con κρίζω e conferma dunque l'impressione di una storpiatura non solo dei significanti, ma anche e soprattutto dei significati. La pericope è problematica in quanto κριδδαιωμεν (sic) si legge in **A**, mentre in Phot. κ 1091 Th. κρι{α}δδέμεν: τὸ γελᾶν Βοιωτοί allorché per Hsch. κ 4090 L. la sistemazione κριδδέμεν: γελᾶν Βοιωτία δὲ ἡ λέξις invece del trådito κριάδεμεν: γεννᾶν è frutto degli interventi di Stephanus (*Ind. Thes.* p. 1293) per γελᾶν e di Valckenaer 1747, LXXVI per κριδδέμεν («non dubitabis errorem Hesychii corrigere, et pro κριδέμεν rescribere: κριδδέμεν κτλ.», quindi W. Dindorf *ap. ThGL* IV 1961A, ma per tutta la questione si veda comunque Alberti 1757, 347). Ciò che interessa qui, al di là dei diversi tentativi di sanare la glossa esichiana, è constatare che

in tutti i luoghi in cui è restituito l'atteso  $\kappa\rho\iota\delta\delta\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu$ , si tratta sempre di congettura. Un ultimo appunto su Esichio: condivisibile, direi, la scelta di Kassel e Austin di indicare in apparato Fozio e di rimandare da questo a Esichio e non, come al solito, il contrario. Se infatti l'*alpha* che compare in Fozio e che si suppone intruso è errore ereditato a monte della compilazione, la presenza di  $\gamma\epsilon\lambda\tilde{\alpha}\nu$  tanto in **g** quanto in **b** di Fozio (come in Ateneo), può portare a concludere che  $\gamma\epsilon\nu\tilde{\nu}\tilde{\alpha}\nu$  di Esichio è errore recente.

**8:** in questo verso la struttura asindetica e paratattica cambia, sicché non escluderei che la tirata si concludesse con questa affermazione. **νεασπάτωτον δ', ἦν τι νεοκάττυτον ἦι:** anche nel caso di questo verso è piuttosto problematico accertare la storica esistenza in beotico del lemma. Gli ultimi editori rimandano ad Hsch. c 1437 H.  $\sigma\acute{\rho}\alpha\tau\omicron\varsigma\ \delta\acute{\epsilon}\rho\mu\alpha\ \kappa\alpha\tilde{\nu}\tau\omicron\varsigma$ <sup>218</sup> (ma cf. anche c 1432 H.  $\sigma\pi\alpha\tau\epsilon\acute{\iota}\omega\nu\ \delta\epsilon\rho\mu\alpha\tau\acute{\iota}\nu\omega\nu$ ), nonché a *schol.* **V** Ar. *Pac.* 48b (p. 16 H.)  $\sigma\acute{\rho}\alpha\tau\omicron\varsigma\ \tau\omicron\ \delta\acute{\epsilon}\rho\mu\alpha,\ \sigma\pi\alpha\tau\acute{\iota}\lambda\eta\ \delta\acute{\epsilon}\ \omicron\ \acute{\rho}\acute{\upsilon}\pi\omicron\varsigma\ \tau\omicron\tilde{\upsilon}\ \delta\acute{\epsilon}\rho\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$  (ma cf. anche *schol.* **VLh** Ar. *Pac.* 48c α-β). Gli scoli aristofanei chiosano un problematico passo della *Pace* il cui bersaglio è Cleone (vv. 45-49):  $\kappa\tilde{\alpha}\iota\tau'\ \alpha\tilde{\upsilon}\tau\tilde{\omega}\iota\ \gamma'\ \acute{\alpha}\nu\eta\rho\ / \ \acute{\iota}\omega\nu\acute{\iota}\kappa\omicron\varsigma\ \tau\acute{\iota}\varsigma\ \varphi\eta\varsigma\ \pi\alpha\rho\alpha\kappa\alpha\theta\acute{\eta}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma\ / \ \text{“}\delta\omicron\kappa\acute{\epsilon}\omega\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\epsilon}\varsigma\ \text{Κλέωνα τοῦτ' αἰνίσεται, / ὥς κείνος ἀναιδέως σπατίλην ἐσθίει”}$ . Il raro  $\sigma\pi\alpha\tau\acute{\iota}\lambda\eta$  sia termine tecnico e non compaia prima del V sec. a.C. L'accezione si direbbe medica (cf. Hp. *Acut.* II 284,4), mentre non è provabile che le spiegazioni lessicografiche o comunque derivanti dalla letteratura erudita di  $\sigma\pi\alpha\tau\acute{\iota}\lambda\eta$  (cf. anche  $\pi\alpha\tau\acute{\iota}\lambda\eta$ ) siano svincolate dall'esegesi che discende dal luogo aristofaneo menzionato. Sarei incline a considerare l'esegesi antica di  $\sigma\acute{\rho}\alpha\tau\omicron\varsigma$  e soprattutto di  $\sigma\pi\alpha\tau\acute{\iota}\lambda\eta$  quale  $\omicron\ \acute{\rho}\acute{\upsilon}\pi\omicron\varsigma\ \tau\omicron\tilde{\upsilon}\ \delta\acute{\epsilon}\rho\mu\alpha\tau\omicron\varsigma$  senz'altro accettabile per la seconda parte del composto  $\nu\epsilon\alpha\sigma\acute{\rho}\alpha\tau\omicron\varsigma\tau\omicron\tau\omicron\nu$  di Strattide. Per  $\nu\epsilon\alpha-$  *pro*  $\nu\epsilon\omicron-$  oltre al rimando a Schwyzer *GG* I 438s. si veda anche Lobeck 1820, 661. Quanto al sema presente in  $\nu\epsilon\omicron\kappa\acute{\alpha}\tau\tau\omicron\tau\omicron\nu$  cf. Russo 2004, 130s. che ricorda *Suda*  $\kappa$  1129 A. (ma cf. già  $\kappa$  817).

<sup>218</sup> Per l'accento di  $\kappa\alpha\tilde{\nu}\tau\omicron\varsigma$  properispomeno e non parossitono cf. lo stesso Hansen *ad* Hsch. c 1202.

50 (3 Dem.)

ἐγὼ γὰρ αὐτὸν παρατραγωιδῆσαι τι μοι  
[[ε]]κε. [...] ιϕ

Lex. Mess. (Orus, περὶ ὀρθογραφίας cf. Reitzenstein 1897, 289-292) S. Salv. 118 f. 282<sup>v</sup> 3 ed. Rabe 1892, 409 (Id. 1895, 150) παρατραγωιδῆσαι ἐν τ[ῶ]ι ι Cτρ]άττις Φοινίccαιc· ἐγὼ — ιϕ

2 κεγ[ vel κεϑ[

1-2 'prologi speciem haec habent' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin

Su «Rheinisches Museum für Philologie» del 1892, Hugo Rabe forniva l'edizione critica di un lessico ἰῶτα ἀνεκφώνητον tramandato dal codice messanense S. Salv. 118, membranaceo (18 x 13 cm), databile, secondo l'editore, al XIII secolo. Il lessico, che si trova alla fine del manoscritto (ff. 280v-283v) dopo tre commentari a Ermogene, preserva glosse dalla lettera μ a ω, con una rilevante soluzione di continuità per il gruppo da ρ a φ compresi. Sulla paternità non ci sono esplicite menzioni nel manoscritto, anche se i punti di contatto con quello che resta di Oro negli etimologici hanno indotto Reitzenstein (1897, 289-292) per primo a individuare qui, in qualche modo sistemati, i relitti del περὶ ὀρθογραφίας del grammatico (cf. ora anche Alpers 1981, 80 e n. 1 che dà conto, tra l'altro, di una lettera del 1894 inviata da Rabe a Reitzenstein).

Nel 1895, sempre sulle pagine della medesima rivista, lo stesso Rabe pubblicò un *Nachtrag* con importanti rettifiche e nuove letture derivategli sia da una seconda ispezione del manoscritto, sia da comunicazioni di altri studiosi («die mir bekannt gewordenen Besserungen und einige Besserungsversuche – meistens nach gütiger brieflicher Mittheilung – schalte ich ein» p. 148). Il lessico, seppur breve, riveste un'importanza notevole, in quanto conserva molti frammenti per lo più drammatici sconosciuti fino a quel momento, desunti talora addirittura da opere di cui non si aveva alcuna notizia (cf. ad esempio Cratin. fr. 52 K.-A. dai *Dionisi* e le osservazioni di Alpers *ad Oros* fr. B 107). La struttura del lessico, piuttosto regolare, è: 1. lemma di cui si specifica se *iota* è pronunciato oppure no; 2. un esempio di impiego tratto da un autore per lo più attico. Tale esemplificazione è talora accompagnata dall'indicazione dell'opera. Raramente il compilatore deroga da questo schema: a volte, può comunque mancare il nome dell'autore o la lemmatizzazione della parola oggetto di attenzione (cf. ad esempio Com. adesp. fr. 455 K.-A. rintracciato da Nauck *ap.* Rabe 1895, 150), o, al contrario, la citazione può presentarsi in una forma lemmatizzata, rendendo più difficile il riconoscimento del frammento.

In una parte molto lacunosa del manoscritto, esattamente nel f. 282v si è rinvenuto un nuovo frammento delle *Fenicie* di Strattide che, nell'edizione rivista e corretta del 1895, Rabe costituisce così: ἐγὼ γὰρ αὐτὸν παρατραγωιδῆσαι τι μοι / [[ε]]κε. [...] ιϕ.

Una verifica del codice su microfilm mi spingerebbe a maggior cautela. Certamente questa scarsa sicurezza si può imputare anche a un danneggiamento

ulteriore del foglio rispetto all'epoca in cui Rabe studiò il manoscritto, ma è anche vero che l'editore stesso era assai incerto come dimostra il dubbio su αὐτόν, un elemento non secondario perché ci direbbe qualcosa sull'impiego del verbo. Ancora più cauto sembrerebbe Demiańczuk che nel *Supplementum comicum* segnalava soltanto παρατραγωιδεῖν il che va tuttavia escluso, visto che nel codice, dopo l'indicazione delle *Fenicie* di Strattide, c'è chiaramente la citazione παρατραγωιδῆσαι.

È del tutto evidente, pertanto, che ogni ipotesi su chi pronunciasse la battuta, in quali circostanze e, più nel dettaglio, che cosa esattamente dicesse, resta oscuro. Che «prologi speciem haec habent», come voleva Kaibel, si rivela mera ipotesi, per quanto suggestiva, soprattutto se si tiene conto di Plaut. *Pseud.* 707 *ut paratragoedat carnufex* (su cui Leumann 1959, 169), detto a metà della *pièce*, ma anche questo elemento, tuttavia, non appare cogente.

Si possono ricavare da queste osservazioni un paio di punti fermi: 1. che sicuramente nella commedia strattidea era pronunciata la forma verbale παρατραγωιδῆσαι 2. e che questa è, con molta probabilità, la più antica attestazione del termine. Si tratta ora di valutare il significato del verbo.

Una verifica delle attestazioni del sema ne evidenzia la presenza nei seguenti passi:

1. Plut. *Lib. ed.* 7a ὥσπερ τοίνυν (ἐπανάγω γὰρ ἐπὶ τὴν ἐξ ἀρχῆς τοῦ λόγου πρόθεσιν) τὴν θεατρικὴν καὶ παρατραγῶιδον, οὕτως αὖ πάλιν καὶ τὴν μικρολογίαν τῆς λέξεως καὶ ταπεινώσιν παραινῶ διευλαβεῖσθαι καὶ φεύγειν· ἢ μὲν γὰρ ὑπέρογκος ἀπολίτευτός ἐστιν, ἢ δ' ἰσχνὴ λίαν ἀνέκπληκτος.
2. [Longin.] *Subl.* 3,1 che si apre con la citazione di Aesch. fr. \*\*281 R. le cui parole sono giudicate οὐ τραγικὰ ἔτι ταῦτα, ἀλλὰ παρατραγῶιδα.
3. Ast. *Comm. in Ps.* 19 (*PG Homil.* 31).
4. Hsch. π 1026 Η. παρωιδοῦντες· παρατραγωιδοῦντες. χλευάζοντες. ἢ ψέγοντες (Faber : λέγοντες Η), su cui vd. Marzullo 1997-2000, 213s.
5. Un plesso di materiali che fa capo all'esegesi aristofanea presumibilmente di età alessandrina, come Poll. X 92, nonché *schol. RLh Ar. Ach.* 1190b (p. 146 W.), *schol. VLhAld Ar. V.* 1484 (p. 229 K.) che reca παρατραγουκεύεται, *schol. VEMLh Ar. Av.* 1246 (p. 184 Holw.).

A tutto ciò si deve aggiungere il passo plautino citato sopra che Kranz 1949, 1411, giudica senz'altro come derivazione da un modello della *nea*. Anche a prescindere dall'ipotesi di Kranz, mi pare ipotizzabile con un certo margine di certezza che l'impiego del lessema non presentasse una specializzazione e soprattutto una diffusione in ambito esclusivamente erudito. È verosimile, piuttosto, che nell'erudizione esso abbia trovato la propria maggior diffusione, ma non è ammissibile che al solo Strattide fossero limitate le attestazioni precedenti a Plauto. Possono costituire una prova di tutto ciò alcuni elementi secondari, fra i quali segnaliamo volentieri Aristot. fr. 1 R. (Πλάτων δὲ τῆι ἐξουσία τοῦ λόγου ὁμοῦ μὲν τοῖς δόγμασι μάχεται, ὁμοῦ δὲ καὶ παρακωμῶιδεῖ τὰ πρόσωπα). Ma soprattutto sembra significativo quanto Degani 1983<sup>2</sup>, 17 sostiene ragionevolmente a proposito di Egemone di Taso «col quale la parodia avrà verosimilmente ricevuto anche il nome di παρωιδία» (la prima

attestazione, in senso non tecnico è in Eur. *IA* 1147, quindi cf. Aristot. *Poet.* 1448a 12s.).

Prima di valutare più nel dettaglio le attestazioni precedentemente riportate, converrà forse soffermarci brevemente sulla preposizione *παρά*, visto che *παρατραγ-* rimanda allo specifico caso della parodia tragica (intendendo nella fattispecie “parodia” in senso più generico rispetto a quello di *Eposparodie* che già il metro orienta in tal senso per quanto riguarda l’ambito greco). Grosso modo, i tre ben noti valori di *παρά* hanno generato altrettante linee esegetiche, tutte però manchevoli perché tali significati verisimilmente si compenetrano nel gioco parodico sul modello (cf. Degani 1983<sup>2</sup>, 12-17).

Va rimarcata, a mio avviso, una differenza all’interno delle varie attestazioni del lessema *παρατραγ-* (trascuro qui Esichio per l’assetto cursorio della glossa) individuabile nel grado di maggiore o minore specificità tecnica di impiego. Per apprezzare tali diverse specificità che *παρατραγ-* via via assume, sarà però forse necessario partire dall’elemento comune ai diversi passi. Saremmo propensi a rintracciare tale aspetto nella prerogativa stilistica che il lessema possiede, in quanto impiegato a rendere conto di quello *ξενικόν* che Aristotele riconosceva in ogni scarto linguistico che derogasse dal *sermo cotidianus* quale peculiarità della lingua poetica (*Poet.* 1458a e cf. *supra ad fr.* 49). L’apporto teorico e dottrinale dello Stagirita ricorre senz’altro nell’accezione ampia che tanto nell’Anonimo autore del trattato *Sul Sublime*, quanto in Plutarco si può riconoscere, dal momento che nell’uno come nell’altro con *παρατραγῶιδον* si identifica uno stile eccessivamente elevato, altisonante: con la differenza, tuttavia, che il testo citato dall’Anonimo a titolo esemplificativo è con tutta probabilità tragico (fatto di cui mi pare non si dubiti, allorché le perplessità sono piuttosto sulla paternità eschilea), ma caratterizzato da elementi espressivi non misurati con l’inevitabile conseguenza dello *ψυχρόν*. In Plutarco, per nulla preoccupato da riferimenti a modelli tragici precisi, il senso di *παρατραγῶιδον* si definisce per opposizione a *μικρολογία τῆς λέξεως καὶ ταπεινῶειν*, ugualmente da evitare. A tal proposito, si veda quindi Plb. VI 15,7 che presenta due endiadi confrontabili al passo di Plutarco: *ἐκτραγῶιδῆσαι καὶ συναυξῆσαι vs ἀμαυρῶσαι καὶ ταπεινῶσαι*. In Plutarco quanto nello Pseudo-Longino, insomma, il senso di *παρα-* rimane quello di “oltre”, poiché anche in quest’ultimo, il riflesso comico non è intenzionale e, pertanto, statutariamente insignificante.

Un significato che indirizza l’esegesi nel senso della derisione (ma non della vera e propria parodia) si può rintracciare invece in Ast. *Comm. in Ps.* 19 (*Homil.* 31). Il preverbo ha qui il valore sia di “oltre” che di “contro”, ma *τραγ-* non ha affatto un valore primario, sicché non si può escludere che pur con intento aggressivo (a differenza dei passi di Plutarco e dell’Anonimo) la critica avvenisse contro l’elemento solenne del canto.

Il restante materiale che attesta il lessema *παρατραγ-* (cf. l’elenco dei passi al punto 5. rinvia a materiali esegetici della commedia e, senza molti margini di dubbio, testimonia un senso più ristretto rispetto a quanto visto nei luoghi finora discussi, perché il riferimento alla tragedia come genere e l’intenzionalità della *detorsio* sembrano



elementi ben presenti. È in tali contesti che παρα- rivela le varie accezioni che possiede. Da quanto si può constatare, il senso, che non è ovviamente sempre il medesimo, va comunque nella direzione di una critica a uno stile inadeguatamente alto, avvicinandosi a quanto si è detto per il παρατραγωιδον di Plutarco e dell'Anonimo.

È ragionevole, dunque, che l'elemento paratragico sia rintracciato sicuramente in elementi stilistici anche negli scolii aristofanei, ma in riferimento a stilemi tragici, volutamente *in comicum detorti*. Ciò non esclude che con παρατραγ- oltre alla *lexis* gli antichi esegeti segnalassero la ripresa di altre componenti di una tragedia, come la musica o la costruzione di una scena, cioè di una situazione: elementi percepiti come tragici di cui essi forse le più antiche esegesi conservavano tracce ora perse. Ad esempio, il παρατραγικεύεται di *schol. VLhAld Ar. V. 1484* (p. 229 K.) con cui si chiosa l'entrata in scena di Filocleone che danza e canta in dimetri anapestici, oltre che alla *lexis* potrebbe riferirsi anche a *schemata* orchestici e a melodie forse tragiche (cf. a proposito della scena MacDowell 1971, 322s. e Rossi 1978). Il commento di *schol. RLh Ar. Ach. 1190b* (p. 146 W.) spiega come sia qui parodiato il *threnos*: questa osservazione potrebbe essere l'esito compendiario di un più articolato commento che teneva presenti vari tratti performativi: almeno ἄτταταταῖ è raro in tragedia (limitato, sembra, a *Soph. Phil. 743, 790*)<sup>219</sup>, sicché non pare immediato attribuire l'indicazione di parodia tragica dello scolio all'ignoranza del commentatore oppure alla perdita di molte altre attestazioni tragiche di ἄτταταταῖ. Si potrebbe infatti prendere in considerazione l'ipotesi che si segnalassero qui elementi orchestici veri o immaginati di cui gli antichi esegeti hanno avuto notizia.

Quello che mi pare abbastanza certo è che παρατραγ- nell'esegesi comica si riferisce sempre a pericopi circoscritte, il cui modello è riconoscibile in stilemi tragici. Ma, proprio perché si concentra su stilemi, ci colpisce anche e soprattutto il mancato impiego negli scolii del verbo o del sostantivo in riferimento a riprese molto puntuali di tragedie. E anche tralasciando commedie in cui è apprezzabile la rilevante quantità di riprese tragiche, viene da chiedersi almeno quali criteri guidano gli esegeti antichi di Aristofane nell'impiego del termine. L'unico punto di contatto che pare unire questi brani è proprio l'assenza di un preciso modello da riconoscere, mentre si apprezza la plausibile riconoscibilità dello stilema. Resta problematico proprio il frammento di Strattide, eccessivamente lacunoso per capire l'impiego grammaticale di παρατραγωιδῆσαι (transitivo o no? fattitivo?) e in quale senso vada interpretato, ammesso che si possa ricondurre a uno di quelli finora individuati. Il testo più vicino, almeno per cronologia e tipologia, a cui quello di Strattide si può accostare è il citato passo plautino, dove *paratragoedat* sembrerebbe indicare la ripresa di stilemi tragici.

Abbiamo finora volutamente taciuto un'ultima attestazione del lessema, *Suda c 536 A.*, che trascriviamo fino al punto che ci interessa per la seguente discussione: κάνδιξ θηλυκόν. λάχανον ἄγριον·παρ' ὃ καὶ κανδικοπώλην τὸν Εὐριπίδην λέγουσιν· ἐπεὶ λαχανοπωλητρίασ υἱὸν αὐτὸν εἶναί φασι. κάνδικά μοι δός,

---

<sup>219</sup> La spiegazione fornita in Kornarou 2007, 558 che si occupa anche di questo passo degli *Acarnesi*, non tiene conto dell'evidente contraddizione tra le parole dello scoliaste e la diffusione di questo lamento in commedia.

μητρόθεν δεδεγμένος. καὶ μή μοι τὰ τοῦ κανδικοπώλου παρατραγώδει, σεμνὸν τὸ τῆς Πειρήνης ὕδωρ ἀποκαλοῦντος.

Ada Adler ipotizzava che fonte della pericope μή — ἀποκαλοῦντος fosse Giuliano l'Apostata, senza addurre motivazioni e, peraltro, non segnalando nulla nel vol. V (p. 88 dove sono indicizzati, fra gli altri, i passi giulianeî, certi o ipotetici)<sup>220</sup>. Il passo della *Suda* è interessante per alcune ragioni: innanzitutto si avvicina al senso che si è individuato per Strattide e per Plauto; inoltre, attesta un impiego transitivo del verbo che forse anche in Strattide è ipotizzabile. Va sottolineata, inoltre, la presenza di κανδικοπώλης, un composto della tradizione comica (Com. adesp. fr. 421 K.-A.), cui segue Ar. *Ach.* 478 con cui si chiude la sezione che presenta materiale analogo a quello degli scolî aristofanei. La sezione successiva, a mio avviso, potrebbe derivare da materiale comico. Anche escludendo che la pericope σεμνὸν — ἀποκαλοῦντος sia la chiosa di quanto citato prima, e che, dunque, il testo sia complessivamente dello stesso autore, viene da chiedersi se questo materiale non possa essere collegato in qualche modo all'ambito comico: ci si può chiedere, cioè, se Giuliano (o chi per lui) non abbia reimpiegato antico materiale della commedia. Si pensi, ad esempio, Com. adesp. fr. 443 K. *ap. Suda* μ 196 A. ora eliminato da Kassel e Austin in quanto derivante chiaramente da Iul. *Or.* VII 233a, come ha visto Theodoridis 1993, 495. Ma come lo stesso Theodoridis ammetteva «ob Kaiser Julian nun die Stelle aus der Komödie eines unbekanntes Dichters übernommen hat, ist eine Frage, die ich mit den mir zur Verfügung stehenden Mitteln nicht entscheiden kann». Che lo stesso possa dirsi per la pericope preservata in *Suda* c 536 A.?

---

<sup>220</sup> Questo fatto può essere una semplice dimenticanza e non un ripensamento.

51 (48 K.)

-- οὐδὲ χοινί' οὐδὲ τραγγαλίδες εἰκίν --

Poll. X 183 (**FS**, **ABCL**) δεσμῶι δ' ἄν εἴκοιεν αἱ τραγγαλίδες, Στράττιδος ἐν Φοινίῃσσι εἰπόντος οὐδὲ — εἰκίν

init. <ἐνθάδ'>, fin. <πικροί> e.g. suppl. Kaibel ms. ap. Kassel et Austin | οὐ χοινί' Meineke 1840a, 783 : χοίνινα **FS** | οὐδὲ **FSCL** : **AB** | εἰκίν om. **A**

τραγγαλίδες ap. Pherecr. fr. 25 K.-A. legitur

Il frammento, trasmesso da Polluce (X 183), presenta difficoltà metriche. A parte gli ultimi editori, tutti gli altri hanno seguito fiduciosamente la proposta cautamente avanzata da Meineke 1840a, 783 di emendare il trådito οὐδὲ *cx*. in οὐ *cx* (i codici offrono χοίνινα evidentemente da correggere). La sistemazione proposta da Kassel e Austin che individuano un ritmo trocaico realizzato come 4tr<sup>λ</sup>, d'altro lato, non presenta nessuno svantaggio rispetto all'ipotesi di Meineke e, anzi, permette di mantenere ciò che è tramandato dai codici di Polluce. **τραγγαλίδες**: il termine è l'elemento nucleare che determina la citazione di Polluce: poiché τραγγαλίδες compare anche in Pherecr. fr. 25 K.-A. (ὕμεῖς γὰρ ἀεὶ τραγγαλίδας ἐσφίγγετε), si potrebbe dedurre che si tratti di *lexis* comica (cf. *DELG* 1060B), anche se, data la povertà dei contesti, saremmo più prudenti pensando che si tratti di lingua d'uso.

Erot. (A, HLMO) λ 25 N. λεβηρίδος ὑμενώδους (-δη HLMO) ἀποσύρματος (Foes : -τα codd.), ὅπερ ἐστὶ τὸ τῶν ὄψεων λεγόμενον γῆρας, ὡς καὶ Ἀριστοφάνης ἐν Ἀμφιαράῳ (fr. 33 K.-A.) καὶ Στράτις (στράτης codd.) ἐν Φοινίσσαις

ipsa Strattidis verba servata ap. Ath. VIII 362b coniecit Nauck 1894, 176 (vd. iam CPG I 57 nec non Meineke 1840a, 782), πάντας γὰρ ἐπιστομίζειν πειρώμενος οὐδενὸς μὲν ἀμαθίαν κατέγνωσ, αὐτὸν δ' ἀποφαίνεις κενότερον λεβηρίδος

cf. Zen. Ath. I 54 B., Zen. vulg. II 95

Che Strattide avesse impiegato il termine λεβηρίς è garantito dal testimone, meno certo, invece, è il fatto che il termine comparisse nel testo originale al genitivo, qui dovuto al luogo ippocratico commentato, *Mul. Aff.* I 78, secondo quanto stabilito da Nachmanson (per la lemmatizzazione adottata da Erotiano in relazione al *corpus* ippocratico cf., da ultima, Lorenzoni 2005, 224). È comunque probabile che il genitivo fosse anche in Strattide, visto che il termine si trova in espressioni proverbiali (cf. *infra*) in cui λεβηρίδος costituisce il secondo termine di paragone.

Si deve a Nauck 1894, 176 la proposta di assegnare il trimetro che compare in Athen. VIII 362b sulla bocca di Mirtilo per stigmatizzare Ulpiano al comico Strattide. L'idea di Nauck (avanzata comunque con cautela) è stata segnalata, dubitativamente, dai successivi editori a cominciare da Demiańczuk nel suo *Supplementum comicum*. In realtà, quella di Nauck è solo la formulazione più completa, perché a guardar bene già in CPG I 57 (l'edizione è del 1839) viene segnalato il luogo di Ateneo in calce a Zen. vulg. II 95 (CPG I 56s. = Hsch. γ 1003 L., brevisus Prov. Bodl. 268 Gaisford, *Suda* γ 491 A., cf. *App. Prov.* CPG I 58), dopo la menzione di Erotiano (λ 25 N.) che ricorda Strattide e dopo Eust. 135,34 Taffel. E del resto, col consueto acume, anche Meineke 1840a, 782 segnalava a mo' di confronto il passo di Ateneo (Id. 1852, 200 proponeva di leggere γυμνότερον ο τυφλότερον al posto di κενότερον).

Così Zen. vulg. II 95 su γυμνότερος λεβηρίδος: Ἀριστοφάνης φησὶ 'τυφλότερος λεβηρίδος'. λεβηρίς δὲ ἐστὶ τὸ κύφαρ καὶ ἔκδυμα τοῦ ὄψεως καὶ τοῦ τέττιγος. κυρίως δὲ λεβηρίς, ᾧ περιέχεται τὸ ἔμβρυον τοῦ βοός· τελέως ἐστὶ δὲ καὶ τοῦτο τυφλόν· τὰς γὰρ ὁπὰς μόνας ἔχει τῶν ὀφθαλμῶν. τάττουσι δὲ τὴν λέξιν καὶ ἐπὶ τέττιγος, καὶ συνόλωσ ἐπὶ τῶν ἀποδυομένων τὸ γῆρας. τριχῆι δὲ ἀναγράφουσι τὴν παροιμίαν, καὶ οἱ μὲν τυφλότερος λεβηρίδος, οἱ δὲ κενότερος, οἱ δὲ γυμνότερος. Se Zenobio conosce forme diverse del proverbio (cui aggiungeremmo Zen. Ath. I 54, p. 354 Miller πτωχότερος λεβηρίδος), la spiegazione che fornisce appare maldestra e autoschediastica; è altrettanto chiaro che probabilmente essa non può attagliarsi all'impiego che ne fece Ar. fr. 33 K.-A. Per quanto in assenza del contesto, si può sospettare una distorsione parodica, una formazione giocata sulla conflazione di due proverbi diversi γυμνότερος λεβηρίδος e τυφλότερος ἀπάλακος, come hanno proposto Kassel e Austin (*ad Ar.* fr. 33). Il meccanismo è acclarato, come dimostra, ad esempio, Zen. vulg. II 57 (CPG I 47, 5-8, cf. Hsch. α 6518 L.) ἀπ' ὄνου καταπερών ἢ παροιμία τέτακται ἐπὶ τῶν μειζόνων καὶ ἀδυνάτων· ὡς

Ἄριστοφάνης (V. 1370) ‘ἀπὸ τύμβου περών’. καὶ Εὐπολις (fr. 379 K.-A.) ὥσπερ ‘ἀπὸ χθονὸς περών’ (su cui si veda Tosi 1988, 206).

Che quella aristofanea fosse già un’espressione proverbiale si può quindi negare. La parte finale della nota di Zenobio attesta che il proverbio si presenta nella tradizione in tre diverse *facies*. La forma γυμνότερος λεβηρίδος, peraltro, si trova, ad esempio, in Diogen. III 73 (CPG I 228) detto ἐπὶ τῶν πάνυ πτωχῶν, il che è certamente plausibile e soprattutto spingerebbe a escludere una volta di più che τυφλότερος λεβηρίδος costituisca una delle forme equivalenti in cui si presenta il proverbio. A ulteriore sostegno lo stesso Diogen. III 98 (CPG I 232), γυμνότερος παττάλου detto ἐπὶ τῶν κφόδρα ἀπόρων che è una coniazione menandrea (Men. fr. 12 K.-A. *ap. schol. Bemb. ad Ter. Ad.* 93). Alciph. II 16 (*Rust.*) λεβηρίδος δέ μοι τὸ δέγμα λεπτότερον (segnalato cursoriamente da Meineke 1840a, 782) può concorrere in qualche modo a suffragare l’ipotesi che la forma standard del proverbio fosse γυμνότερος λεβηρίδος. Il testo di Alcifrone, infatti, non presenta alcuno spostamento semasiologico fondato su λεβηρίδος di cui, semmai, si apprezza una reviviscenza in questo contesto (cf. Tsirimbis 1936, 52).

La glossa di Phot. 611,22-25 P. τυφλότερος λεβηρίδος· καὶ κενότερος λεβηρίδος· ἀμφοτέρω λέγεται (= *Suda* τ 1217 A. [Paus. Att. τ 54 E.] – non concordo, tuttavia, col tipo di lemmatizzazione adottato dalla Adler che interpunge solo dopo κενότερος λεβηρίδος; cf. anche *Suda* λ 218 A. per τυφλότερος λεβηρίδος) potrebbe essere un’epitomazione oppure derivare da una fonte anteriore ad Erotiano che conteneva sia il testo dell’*Anfiarao* di Aristofane, sia quello delle *Fenicie* di Strattide, con, rispettivamente, τυφλότερος λεβηρίδος e κενότερος λεβηρίδος, sempre che l’ipotesi di Nauck colga nel segno.

Quanto a κενότερος λεβηρίδος di per sé, non si può affermare con sicurezza se l’espressione si accordi vuoi con la spiegazione (peraltro non del tutto chiara) offerta per τυφλότερος λεβηρίδος da Zen. vulg. II 95 (cit. *supra*) vuoi con quella fornita da Diogen. III 73 (cit. *supra*) per γυμνότερος λεβηρίδος (ἐπὶ τῶν πάνυ πτωχῶν), anche se ci sembra che sia possibile scartare almeno la prima ipotesi per la difficoltà di far credito in questo caso all’esegesi antica. Esiste però almeno un elemento che spingerebbe a scartare questa via esegetica: il trimetro citato in Ateneo che Nauck vorrebbe essere di Strattide costituisce per noi l’unico seppur breve contesto in cui l’espressione compare. La quale, a sua volta, è impiegata in una discussione con un senso molto chiaro, in quanto sta a indicare *homo vacuus et inanis*. Stando le cose in questi termini, mi pare che come τυφλότερος λεβηρίδος non può godere delle spiegazioni di Zen. vulg. II 95 così κενότερος λεβηρίδος sembra accordarsi male sia con lo stesso Zen. vulg. II 95 sia con le più precise spiegazioni che in qualche modo si possono connettere a tale costellazione.

In definitiva, non mi pare che ci siano elementi che possano dirsi probanti per capire se in Athen. VIII 362b si celi la citazione del frammento delle *Fenicie* strattidee cui fa cenno Erotiano ricordando il termine λεβηρίδος, ma nemmeno nulla che ci induca positivamente ad accantonare una simile ipotesi. È pur vero, infatti, che, a considerare γυμνότερος λεβηρίδος la forma standard del proverbio, κενότερος λεβηρίδος ha tutta

l'aria di una modifica, una storpiatura, soprattutto nell'unico contesto propriamente tale che ci resta, quello appunto di Athen. VIII 362b. A questo punto, se il trimetro è poesia comica si potrà almeno ascrivere questo frammento, dubitativamente, tra gli *adespota*, senza escludere, con tutte le cautele caso (e quindi seguendo le scelte editoriali di Kassel e Austin), la paternità strattidea.

Sentenze costruite col comparativo a indicare talora qualità fisiche o morali, o le due cose insieme, sono ben note in tutta la letteratura greca fin *e.g.* da Sapph. fr. 31,14s. V. *χλωροτέρα δὲ ποία* / ἔμμι (con la nota di Schmid *GGL* I 424 n. 8), e tuttavia ampiamente impiegate nella poesia comica che variamente rielabora questi detti, attingendo talora alla *lexis* popolare. A tal proposito, cf. Bühler 1999, pp. 232-234, che per la locuzione conservata da Ateneo e attribuita da Nauck a Strattide ricorda Aristophon. fr. 8,1s. K.-A. ἐν ἡμέραις τριεὶν / ἰσχνότερον αὐτὸν ἀποφανῶ Φιλιππίδου, nonché Anaxandr. fr. 23 K.-A. ἐρυθρότερον καρῖδος (genus cancerorum) ὅπτῃς ε' ἀποφανῶ, e per la struttura Zen. Ath. (**M<sup>t</sup> M(E)**) II 61 ἀκαρπότερον (rectius -ος) ἀγρίππου.

Athen. XV 699e-f Τιμαχίδας δὲ ὁ Ῥόδιος (fr. 15 García Lázaro = fr. 23 Blinkenberg) δέλετρον τὸν φανὸν καλεῖσθαι, οἶον, φησίν, οἱ νυκτερευόμενοι τῶν νέων ἔχουσιν ... (Iac. stat. Wilamowitz) οὐκ οὔτοι ἐλάνασ καλοῦσιν. Ἀμερίας (Casaubon : αμερις **A**) δὲ γράβιον τὸν φανόν. **Κέλευκος** (fr. 46 M.) δὲ οὕτως ἐξηγεῖται ταύτην τὴν λέξιν· “γράβιον ἐστὶν τὸ πρίνινον ἢ δρύϊνον ξύλον, ὃ περιεθλασμένον (Kaibel : ὄπερ εθλασμένον **A** : ὃ εθλασμένον **CE**) καὶ κατεσχισμένον ἐξάπτεσθαι καὶ φαίνειν τοῖς ὄδοιποροῦσιν. Θεοδωρίδας γοῦν ὁ Κυρακόσιος ἐν Κενταύροις διθυράμβῳ φησίν (SH 739)· “πίσσα δ’ ἀπὸ γραβίων ἔσταζεν”, οἶον ἀπὸ <... λαμ>πάδων. μν<ημονεύει δὲ> γραβίων κα<ὶ> **Στράττις**> (suppl. Schweighäuser, *Strattidis nomen spatium solum aptum monens*) ἐν Φοινίccαις

cf. Et. Gud. 320,22-321,15 γράμματα· οἱ χαρακτῆρες τῶν στοιχείων· παρὰ τὸ γράφεσθαι, ὅπερ ἐστὶ καταξέεσθαι· ἔνθεν καὶ γραβδὶς ἢ κατεξυμένη λαμπάς, καὶ γραῦς ἢ κατεξυμένη τὸ σῶμα διὰ τὸ γῆρας κτλ. || EM 239,29-31 γραβδὶς· ἢ λαμπάς, παρὰ τὸ γράφω, τὸ ξύω, ἢ κατεξυμένη καὶ διεσχισμένη· ἢ παρὰ τὸ γράφεσθαι, τὸ ξέεσθαι, γραβδὶς, ἢ κατεξεσμένη λαμπάς || schol. in Dion. Thr. 789,30b H. γράμματα δὲ λέγεται διὰ τὸ γραμμαῖς καὶ ξυμοῖς τυποῦσθαι·] ἔνθεν καὶ γραβδὶς (**C** : EM 239,29-31 : γραβδὶς EM 239,28 : γραβδης **AEc** : γραύδης **VN** : γραβδους **b**) ἢ διεσχισμένη λαμπάς, καὶ γραῦς ἢ κατεξυμένη τὸ σῶμα διὰ γῆρας, καὶ ζωγράφος ὁ τῆι γραφίδι πρὸς<ωπα> καταξύων

Discettando di illuminotecnica, Ateneo ricorda un aglossa di Ameria, secondo cui γράβιον τὸν φανόν, quindi come Seleuco (fr. 46 M.) fosse intervenuto spiegando la parola nei seguenti termini: γράβιον ἐστὶν τὸ πρίνινον ἢ δρύϊνον ξύλον, ὃ περιεθλασμένον καὶ κατεσχισμένον ἐξάπτεσθαι καὶ φαίνειν τοῖς ὄδοιποροῦσιν. Cita dunque Teodorida, un poeta siracusano del III sec. a.C., per poi menzionare Strattide dalle *Fenicie*. La fonte di Ateneo è Seleuco (I a.C.-I d.C.), in dialettico confronto con Ameria (III a.C.? cf. Valente 2005), anche se non si può star certi che l’informazione sia attinta da Seleuco *recta via* o per mezzo di una fonte intermedia (Panfilo?). Non sarà però un caso che la menzione di Strattide sembri dichiarata proprio per mezzo di Seleuco, fruitore di Demetrio Issione, come si evince rigorosamente da Ath. II 50a (fr. 42 M.). Dal passo di Ateneo è impossibile capire dove fosse conservata la menzione di Ameria, ma soprattutto non appare possibile capire se il termine fosse ξενικόν. Presentando γράβιον, Hoffmann 1906, 9 dice che si tratta di una parola senza etnico «die um des Amerias willen schwerlich als makedonisch angesehen werden dürfen, da er nicht als einziger Zeuge für sie genannt wird». Considerata la commedia di Strattide in cui γράβιον sarebbe stato impiegato, riesce difficile intuire quale poteva essere l’origine del termine, perché le *Fenicie* sono senz’altro inclini all’inserimento di parole desunte da dialetti diversi dall’attico o, almeno, costruite *ad hoc* per suggerire una simile impressione, come si ricava dal fr. 49. Ci si potrebbe chiedere se il plurale in Strattide sia della fonte – magari per influenza della contigua citazione di Teodorida – oppure originale.

## Χρῦσιππος

i Suda c1178 A. (= Stratt. T 1)

\*ii IG II<sup>2</sup> 3111 = VI C 1 Mette (SEG XXVI 210a) = TrGF DID B 9,6

-οι]δῶν  
]  
ὕπ]οκριταί  
Ἄ]ρτέμων  
ἐνίκ]α· Θεῶν ἐν[ίκα  
Χρυσίππω<ι>  
]ἐνίκα  
]C[†  
Φι]λήμονος  
τρα]γωιδῶν  
Ε]ὐριπίδου

4 84 O' Connor || 5 1206 Steph. || 6 suppl. Wilhelm 1206, 230 || 9 = Philem. T 17 K.-A.

ad Strattidis Chrysippum Hemsterhuis 1744, 470 ref. Chrys. fr. 1 K.-A. ap. EM p. 531, 55 (Et. Gud. 338,13, Et. Gen. AB)

La commedia *Crisippo* rientra fra quelle dell'elenco della *Suda* (c 1178 A.), testimonianza certa oltre a quelle fornite dai vari testimoni dei tre frammenti superstiti (Ath. IV 169a per il fr. 54, Poll. X 55 per il fr. 55, *schol.* R<sup>H</sup> Hp. *Epid.* V 7 per il fr. 56). Va messa in dubbio la pertinenza della testimonianza offerta da IG II<sup>2</sup> 3111 (=VI C 1 Mette = SEG XXVI 210a = TrGF DID B 9,6, sezione che complessivamente raccoglie iscrizioni su *dedicationes et honores*) databile attorno al 300 a.C., in cui si legge solo Χρυσίππω<ι> (il supplemento si deve a Wilhelm 1906, 230): l'iscrizione infatti è estremamente lacunosa, né se ne può ricavare, anche ipoteticamente, il nome del poeta; la funzione stessa dell'epigrafe non appare del tutto certa (forse un *histrionum successus*).

Che si tratti di un riferimento a un dramma adespoto (Trag. adesp. fr. \*10g S.-K.) può essere probabile, ma non è da escludere l'ipotesi che si tratti della tragedia euripidea, ovvero della commedia strattidea come ha proposto Mette 1977, 225. Oltre alla commedia di Strattide, *pièces* con titolo analogo sono note per Euripide (per cui cf. *infra*), Diogene di Sinope del IV secolo a.C. (D. L. VI 80 che ricorda sette tragedie fra cui, appunto, il *Crisippo*) e per Licofrone (*Suda* λ 827 A. dipendente da Esichio di Mileto in cui si menziona anche un *Laio*).

Se quella di Strattide è un travestimento di un modello tragico, verisimilmente il candidato ideale è il dramma euripideo, di cui si può ricostruire qualche elemento del *plot*. Ath. XIII 602f annota il seguente mitologema ἄλλοι δέ φασι τῶν τοιούτων ἐρώτων κατάρξασθαι Λάιον ξενωθέντα παρὰ Πέλοπι καὶ ἐρασθέντα τοῦ υἱοῦ



αὐτοῦ Χρυσίππου, ὃν καὶ ἀρπάζαντα καὶ ἀναθέμενον εἰς ἄρμα εἰς Θήβας φυγεῖν, un *argumentum*, per così dire, che potrebbe dipendere in qualche modo dal dramma di Euripide (per la questione del rapimento di Crisippo da parte di Laio cf. anche [Apoll.] *Bibl.* III 5,5 e il commento al fr. 55, nonché Meineke 1814, 13). Particolarmente utili sono alcuni elementi desumibili da *schol. vet MAB* Eur. *Phoen.* 1760 (I 414 S.) = Eur. *Chrysipp.* arg. vest. b K. ; e da arg. Eur. *Phoen.* min. 8 M. = Eur. *Chrysipp.* arg. vest. c K. (cf. in generale Robert 1915, I 400-412) dai quali si ricava che l'elemento centrale del dramma euripideo è il trasporto omosessuale di Laio per il giovane Crisippo figlio di Pelope, trasporto che sfocia nel rapimento del giovane. Tale episodio si colloca come scaturigine della maledizione da parte di Pelope sulla stirpe dei Labdacidi. In particolare, dal menzionato scolio sembra che *πρῶτος δὲ ὁ Λάιος τὸν ἀθέμιτον ἔρωτα τοῦτον ἔσχεν* (cf. Dover 1989<sup>2</sup>, 199-201). I due elementi che abbiamo sottolineato verisimilmente erano presenti nella tragedia euripidea, così come l'esiziale esito della vicenda, ricordato sempre dal medesimo scolio: *ὁ δὲ Χρυσίππος ὑπὸ αἰσχύνῃς ἑαυτὸν διεχρήσατο τῷ ξίφει*.

Quanto sia antica tale storia ignoriamo. Il menzionato scolio alle *Fenicie*, infatti, non è determinante per una datazione, visto che la menzione che vi si fa di Pisandro con molta probabilità non va intesa come un riferimento al poeta ciclico, bensì a un prosatore di età ellenistica, come ha mostrato Jacoby (*FGrHist* 16 F 10) a partire dalle considerazioni di Robert 1915 I, 149-167 (per una più approfondita disanima cf. Mastronarde 1994, 31s.). Quanto all'ipotesi che nel *Laio* di Eschilo il soggetto potesse essere proprio Crisippo sembra non conciliabile con l'allusione all'esposizione di un bambino, che verisimilmente sarà Edipo (fr. \*122 R.), come già sospettò Hermann e per cui si può tenere presente Ar. *Ra* 1189-1191 *ὅτε δὴ πρῶτον μὲν αὐτὸν γενόμενον / χειμῶνος ὄντος ἐξέθεσαν ἐν ὀστράκῳ, / ἵνα μὴ ἴκτραφείε γένοιτο τοῦ πατρὸς φονεῦς* (cf. Robert 1915 I 257). Ne consegue che la maledizione sulla stirpe dei Labdacidi in séguito ai fatti di Crisippo per noi non risale oltre Euripide. Le raffigurazioni vascolari magnogreche ed etrusche del IV sec. a.C. potrebbero riferirsi a un unico esempio attico, forse la tragedia euripidea, dal momento che rappresentano Laio auriga che rapisce Crisippo (Schefold 1986). Qualora la fortuna iconografica nel IV secolo a.C. dell'episodio del 'ratto di Crisippo' dipenda dall'impatto della tragedia di Euripide, si dovrà concludere che quanto rappresentato sui vasi è traduzione visiva se non di un momento dello spettacolo euripideo almeno di un passaggio in cui il testo verbale gareggia per icasticità con la dimensione visiva intesa in senso stretto: vale a dire che se Euripide non aveva messo in scena il rapimento del giovane, affidato magari alla parola, il pezzo conteneva già in sé le possibilità di una traduzione visiva *tout court* (i fr. 840 e 841 K. furono attribuiti al Crisippo da Valckenaer 1767, 21 e non c'è ragione di dubitare della proposta del filologo: tuttavia essi non dimostrano affatto che la scena del rapimento fosse agita).

Sfugge la data della rappresentazione del *Crisippo* di Strattide, così come non è conosciuto l'anno della messa in scena del dramma euripideo. Stando a Kannicht, l'aspetto degli anapesti del coro (fr. 839) si attaglierebbero «potius vetustiorum quam recentiorum fabulae» (p. 879). Si tratta di un'ipotesi non del tutto condivisa, e che

comunque si fonda su argomenti troppo fragili, considerato anche l'esiguo numero dei frammenti complessivamente superstiti (cf. Mastronarde 1994, 37s.).

Va segnalata, infine, una proposta di Hemsterhuis (indipendentemente proposta anche da Porson, e tuttavia non definibile sul piano cronologico perché raccolta fra gli *Adversaria*), il quale, in sede di commento al *Pluto* di Aristofane, proponeva di annoverare tra i lacerti del *Crisippo* di Strattide il fr. 1 K.-A. dell'oscuro commediografo Crisippo, proponendo di leggere nella fonte che aveva sotto mano, *EM* 531, 55, ὡς Στραττις Χρυσίππου per il tràdito ὡς καὶ Χρυσίππος, tuttavia confermato dalla tradizione di etimologici da cui il *Magno* dipende (cf. apparato). È vero che l'errore potrebbe essere almeno nel *Genuino* ed essere di lì disceso negli etimologici successivi, ma è anche vero che non ci sono ragioni cogenti per ritenere l'intervento di Hemsterhuis conseguente e accettabile (cf. Meineke 1814, 48 n. 4 e, di recente Alpers ap. Chrys. fr. 1 K.-A., il quale viste le considerazioni di Reitzenstein 1897, 157-159, valuta con favore la proposta di Duke di intendere negli etimologici Crisippo lo stoico). Semmai, si può rilevare che talora nelle fonti bizantine il nome del poeta è omesso davanti al titolo: così, per esempio, in Phot. p. 534, 6 P., manca il nome di Aristofane prima di Ἀχαρνέων, e in Phot. p. 574, 6 P., glossa che ricorre identica anche nell'*Etimologicum Genuinum* (*EM* p. 751, 5), manca il nome di Cratino, mentre la commedia è indicata con precisione (fr. 232 K.-A.). Ipotizzando un simile processo anche nel caso emendato da Hemsterhuis, si deve comunque immaginare un secondo stadio di corruzione, assente negli altri esempi analoghi (cf. Kassel e Austin a Ar. fr. 121), vale a dire il passaggio dal dativo al nominativo, che nel caso in analisi avrebbe potuto essere facilitato dall'esistenza del filosofo Crisippo talora citato negli etimologici.

54 (51 K.)

εἰ μὴδὲ χέσαι γ' αὐτῶι χολή γενήσεται,  
μὴδ' εἰς ἀωτεῖον τραπέσθαι, μὴδ' ἐὰν  
αὐτῶι ξυναντᾶι τις, λαλήσαι μὴδενί

Ath. IV 169a τὸ μὲν ἀώτιον ἔχεις (vd. 165d) παρὰ Στράτιδι (κεῦος δέ τι καὶ τὸ ἀώτιον παρὰ Στράτιδι CE) ἐν Χρυσίππῳ λέγοντι οὕτως· εἰ — μὴδενί

1 μὴ δέχεσθαι A : μὴ χέσαι Bernhardt 1872, 260 (vd. 248s.) || 2 ἀωτεῖον Meineke 1840a, 783 : ἀώτιον ACE | ἐὰν Dindorf : ἄν A || 3 μὴδενί A (prob. Kassel et Austin cl. Men. Dysc. 9s.) : μὴδὲ ἐν Meineke 1867, 80

1 cf. Men. Phasm. 42 || 2 cf. Phryn. PS 43,1 de B. et Poll. IX 48 (de ἀωτεῖον)

'videtur adolescentis nescio cuius sors deplorari, a severo patri educati' Kock 1880, 726. 'consilii aliquis videtur Pelopi quomodo Chrysippum ab Lai insidiis tueri possit' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin

Il frammento di Strattide è citato da Emiliano in risposta a un domanda di Ulpiano formulata in 165d, interessato a conoscere quali siano i μαγειρικὰ κεύη e ποῦ κέϊται l' ἀωτ(ε)ῖον. Nelle varie edizioni non è stato segnalato il testo dell'Epitome, tuttavia molto interessante per la storia del testo di Ateneo: quanto registra l'Epitome è un errore, perché considera l' ἀωτ(ε)ῖον un attrezzo da cucina e annovera Strattide come esempio di autore che l'ha nominato; le citazioni e le parafrasi circostanti risultano invece corrette; infine, appare interessante notare come nell'Epitome l'ordine delle citazioni subisca una variazione rispetto ad A. Nella versione *plenior* si cita Strattide per l' ἀωτ(ε)ῖον, quindi si passa ai μαγειρικὰ κεύη con Anaxippo, Aristofane e Antifane per l'attestazione di κακκάβη, ancora Antifane e Alessi per il βατάνιον. Nell'Epitome, invece, a Anaxippo, Aristofane e Antifane, cui tiene dietro la menzione di Strattide, quindi è nominato il βατάνειον (*sic*), per cui il compilatore specifica λέγεται μὲν, οὐκ ἐμφαίνεται δὲ ἐνταῦθα τί σημαίνει, quindi Alessi e Antifane. Appare difficile giustificare queste variazioni, ma non si direbbe che una spiegazione che si affida alla dipendenza dell'Epitome da un codice diverso da A sia facilmente accettabile.

1 Il verso è stato soggetto a un emendamento di Bernhardt 1872, 260 (per cui cf. Arnott 1957, 188 e n. 1) per evitare l'anapesto 'strappato': innanzitutto, va segnalato che l'intervento di Bernhardt non era condotto con estrema sicurezza, ma soprattutto bisognerà notare come il caso di Strattide sia uno di quelli in cui le regole di Bernhardt si rivelano eccessivamente rigide. È stato proposto (Maas 1962 § 111, West 1982, 88) di considerare 'strappati' solo quegli anapesti che si estendono su due differenti piedi, ciò che riduce di molto il numero complessivo degli esempi, e, nella fattispecie, elimina il nostro. Opportunamente Kassel e Austin confrontano questo verso con Men. *Phasma* 42, οὐκ ἔχεις ὅπο[ι] χέσεις una forma proverbiale nota solo da Marc. Aur. V 12, oltre che dal passo menandro (cf. Kassel 1991, 300). Va da sé che il parallelo si ferma al piano formale e, semmai, al genere comune, ma non certo al piano dei contenuti. Se

infatti nel testo menandro il detto, stando alla pericope di Marco Aurelio, si riferisce alla τρυφή (cf. Barbieri 2001, 78 e Men. *Phasma* T \*3 B.), non si può certo dire che lo stesso indichi nel frammento di Strattide, per quanto breve (cf. *infra*). **εχολή γενήσεται**: dalle varie attestazioni, si direbbe che l'espressione col verbo γίνεσθαι sia prosastica: Thuc. V 10,4 Xen. *Cyr.* VIII 4,1 *Hier.* 1,1 Plat. *Apol.* 23b 9, *Phaed.* 66d4.

**2 ἄνωτερον**: La ragione della citazione risiede appunto in questa parola, che Phryn. *PS* 43, 1 de B. spiega come τὸν τόπον, ἔνθα οἱ ἄνωτοι διατρίβουσιν e Poll. IX 48 come uno dei luoghi di divertimento, anche se αἰσχίω. La parola sembra ricorrere, in ambito letterario, nel solo Strattide, eppure ci pare difficile pensare che i grammatici ricavassero l'informazione dal passo strattideo. Il testo di Ateneo non depone a favore dell'*hapax* nella letteratura classica, a dispetto delle apparenze. Anche altrove, infatti, Ulpiano è interessato a conoscere dove si trovi un termine raro o tecnico, come, ad esempio, in III 125a, quando chiede ποῦ κεῖται ὁ κνικολοιχὸς καὶ τίνα ἐστὶ τὰ τοῦ Ἀκίου ἔπη τὰ περὶ τοῦ κνικοκόλακος. Qui la risposta viene subito fornita da Mirtilo, con una inversione delle risposte rispetto alle domande come nel caso che introduce il frammento di Strattide, e, soprattutto, con una serie di esempi di impiego di κνικολοιχὸς. **ἐάν**: è congettura di Dindorf per il trådito ἄν (in **A**): per una situazione simile ma non analoga cf. Ath. III 127c (*supra ad fr.* 2).

**3 λαλῆσαι μηδενί**: l'emendamento di Meineke 1867, 80 è ovviamente degno di considerazione e non è stato mai trascurato. Pur non avvertendo nessuna difficoltà nei vari lavori sui testi di Strattide (cf. Meineke 1814, 1827, 1839a, 1840a, 1847, 1857), alle prese direttamente con Ateneo lo studioso intervenne sul testo suggerendo μηδὲ ἔν. Effettivamente, che l'indaffarato soggetto della frase non parli con nessuno se qualcuno si imbatte in lui appare non del tutto conseguente. A dire il vero, il suggerimento sembra razionalistico, godrebbe di maggiori probabilità se il soggetto della proposizione ipotetica introdotta da ἐάν fosse lo stesso del restante frammento. Kassel e Austin segnalano Men. *Dysc.* 9s. (vv. 8expl.-10inc. ζῶν οὗτος ἐπιεικῶς χρόνον / πολὺν λελάληκεν ἠδέως ἐν τῷ βίῳ / οὐδενί) che si rivela senza dubbio molto prossimo sul piano formale e che, con tutte le differenze del caso, ha forse un'utilità anche sostanziale: se in Menandro il soggetto è sempre il medesimo, è pur vero che si viene a chiarire l'atteggiamento scorbutico di Cnemone, in quanto προσηγόρευκε πρότερος δ' οὐδένα (v. 10). Va precisato che l'impossibilità di parlare con qualcuno si motiva in Strattide per l'assenza di tempo, e in questa prospettiva il testo trådito assume un'effettiva patente di correttezza.

Sia Kock 1880, 726 che Kaibel (ap. Kassel e Austin) proposero una contestualizzazione del frammento (cf. apparato), nessuna delle quali è accertabile.

55 (52 K.)

⌣ – πρόσαγε τὸν πῶλον ἀτρέμα, προσλαβῶν  
τὸν ἀγωγέα βραχύτερον· οὐχ ὀρᾷς ὅτι  
<ἔτ'> ἄβολός ἐστιν;

Poll. X 55 τῶν δ' ἵππικῶν κευῶν ... ἀγωγεύς. ὁ γοῦν Στράτις ἐν Χρυσίππῳ λέγει· πρόσαγε — ἐστιν || Phryn. PS 37,15 de B. Στράτις δὲ τὸν ἵππου ἱμάντα, ὧι ἐφέλκεται καὶ ἐπάγεται, ἀγωγέα λέγει (cf. Phot. α 304 Th.)

**1** προοθ' ἄγε Bentley sic constituit totum v. 1 || **3** <ἔτ'> ἄβολός ἐστιν Meineke 1814, 12 (vel ἄβολος ἔτ' ἐστὶ Kock 1880, 726) : ἄβολός ἐστιν **FS** : οὐχ ὀρᾷς ὅτ' ἄβολός ἐστ' ἔτι Bentley : ἔστ' ἄβολος Toup 1790, IV 387

**3** Phot. α 43 Th. (= Et. Gen. **AB** L.-L., hinc EM 3, 54, Et.Sym. 12, 10 L.-L., cf. Eust. in Od. 1627, 18, Suda α 59 A.) | FGrHist 416 F 6 J. (Olympionicarum recensens) ind. Kassel et Austin (ἄβολος)

Chrysippum ab Laio rari dum equos regere discat coni. Kaibel ms. ap. Kassel et Austin, cf. [Apoll.] Bibl. III 5,5 ὁ δὲ (scil. Λάιος) ἐν Πελοποννήσῳ διατελῶν ἐπιξενοῦται Πέλοπι, καὶ τούτου παῖδα Χρυσίππον ἀρματοδρομεῖν διδάσκων ἐρασθεὶς ἀναρπάζει

Il frammento è testimoniato da Poll. X 55, che annovera l'ἀγωγεύς fra le ἵππικαὶ κευαί. E dell'ἀγωγεύς in Strattide si occupa anche Phryn. PS 37,15 De B. senza menzionare la commedia e senza citare il frammento.

**1** il primo verso è incompleto nell'*incipit* come è stato osservato da tutti gli editori. Una disposizione diversa rispetto a quelle proposte fin da Meineke fu avanzata da Bentley che al primo verso ascriveva soltanto προοθ' ἄγε (cf. apparato).

**2** ἀγωγεύς è il sostantivo che determina l'interesse del testimone, o comunque della sua fonte. Secondo Phryn. PS 37,14s. de B., lo strumento è ὁ ἱμᾶς τῶν κωνηγετικῶν κωνῶν, ὧι ἐπάγονται ὑπὸ τῶν κωνηγετῶν, cui aggiunge l'impiego strattideo per i cavalli: Στράτις δὲ τὸν ἵππου ἱμάντα, ὧι ἐφέλκεται καὶ ἐπάγεται, ἀγωγέα λέγει. Il materiale di Frinico per la parte relativa ai cani potrebbe essere stato accolto da Σ<sup>a</sup> α 112 C. (cf. Phot. α 305 Th.) che testimonia questo impiego come sofocleo (fr. 974 R.<sup>2</sup>). Σ<sup>b</sup> 223 C. (cf. Phot. α 304 Th., Zon. 19, 17s. T.) si riferisce invece all'impiego per i cavalli (Suda a 319 A., pur facendo menzione dei cavalli, fa parte evidentemente di altra costellazione). A ciò si aggiunga Hsch., c 2445 H. e in particolare α 2679 L. (Zon. 23, 4 T.) in cui la successione onomastica trova riscontro in Psell. VI 273 W. Ci si potrebbe dunque chiedere se questo materiale possa in qualche modo risalire a una discussione di ambito atticista, ma è senz'altro difficile pronunciarsi con sicurezza in merito, visto che il riferimento allo strumento per i cavalli (si tratta di redini) è introdotto da Frinico con δέ. Potremmo essere dinanzi a una polemica con Polluce, oppure Frinico potrebbe essersi limitato ad accostare due impieghi ritenuti come attici del sostantivo ἀγωγεύς. Va precisato, tuttavia come il sostantivo compaia in ambito

attico in Xen. *Eq.* 6,5 (cui Reitzenstein ricollegava Phot. α 304 Th.) oltre a 8,3 e 8,4 sempre in riferimento ai cavalli.

**3 <ἔτ'> ἄβολός ἐστι:** la lezione dei codici (FS), è inaccettabile sul piano metrico. Il primo a sentire l'esigenza di un intervento fu Bentley che propose οὐχ ὀρθῶς ὅτ' ἄβολός ἐστ' ἔτι, in un unico verso (cf. apparato). Toup 1790, IV 387 propose una più economica inversione: ἔστ' ἄβολος, che tuttavia non ha incontrato i favori dei successivi editori, convinti della necessità di mantenere l'avverbio ἔτι proposto da Bentley. Alla sistemazione di Bentley reagiva Meineke 1814, 12s., che in disaccordo già sull'elisione di ὅτι (lo studioso rimandava, fra gli altri, in particolare a Brunck 1783, 43s. ad *Lys.* 611) proponeva ἔτ' ἄβολός ἐστι, accolto ora da Kassel e Austin. Di fatto sulla stessa linea si colloca Kock 1880, 726s.: ἄβολος ἔτ' ἐστί. Quanto ad ἄβολος, cf. Aristot. *HA* 576b 12-15 ἀκμάζει δὲ καὶ ἵππος καὶ ἡμίονος μετὰ τοὺς βόλους· ὅταν δὲ πάντα ὄσι βεβληκότες, οὐ ῥάϊδιον γνῶναι τὴν ἡλικίαν. διὸ καὶ λέγουσι γνῶμην ἔχειν, ὅταν ἄβολος ᾗ· ὅταν δὲ βεβληκῶς, οὐκ ἔχειν da cui potrebbero derivare alcune formulazioni che si trovano nella lessicografia (cf. e.g. Σ<sup>b</sup> 19 C., però riferito agli asini, e soprattutto Phot. α 43 Th. = *Et. Gen.* AB L.-L., hinc *EM* 3, 54, *Et.Sym.* 12, 10 L.-L., cf. Eust. in *Od.* 1627, 18, *Suda* α 59 A.) e che potrebbero avere origini nell'ambito atticista, per cui cf. Phryn *PS* 33, 13 de B. (da *schol.* Plat. *Leg.* 8,834c G. ricavava Ael. Dion. α 5 E.). Sempre a proposito di ἄβολος, Kassel e Austin segnalano opportunamente *FGrHist* 416 F 6 J., che altro non è che un elenco di vittorie olimpiche, una delle quali datata al 384 a.C., quindi ascrivibile a un periodo molto prossimo a quello di Strattide (cf. Jacoby in sede di commento p. 236).

Non è stato segnalato [Apoll.] *Bibl.* III 5,5, secondo noi utile a spiegare la scena cui appartiene il nostro frammento, alla luce del mito quale pare fosse stato trattato da Euripide: ὁ δὲ (*scil.* Λάιος) ἐν Πελοποννήσῳ διατελῶν ἐπιξενοῦται Πέλοπι, καὶ τούτου παῖδα Χρύσιππον ἀρματοδρομεῖν διδάσκων ἐραθεὶς ἀναρπάζει. Dai pochi versi superstiti di Strattide, è possibile inferire una scena in cui si impartisce una lezione. Se così fosse e se possiamo mettere in relazione la notizia mitografica con la tragedia euripidea si potrà legittimamente sospettare che anche in Strattide si faccia riferimento a questo episodio. Non è però una conseguenza immediata l'identificazione della *persona loquens* in Laio, perché potremmo essere dinanzi al racconto dell'addestramento del giovane Crisippo con inserzioni e imitazioni di un discorso diretto. Ammesso che i pochi versi superstiti facciano riferimento a questo episodio, l'ambito ippico che sembra produttivo di scherzi osceni (cf. Henderson 1991<sup>2</sup>, 126s. e soprattutto 165) e l'amore omoerotico di Laio avrebbero potuto dare il destro a una serie di allusioni alla sfera sessuale, forse affidate alla parola – anche se non alle parole superstiti che non sembrano celare *puns* di questo genere (così almeno secondo le indagini di Henderson 1991<sup>2</sup>): ma non si può escludere che l'elemento sovrasegmentale fosse veicolato dalla vista e dunque reso attraverso la gestualità.

Schol. R<sup>H</sup> Hippocr. Epid. V 7 (Erot. fr. 17 p 104, 10 N.) κοχώνην· οἱ μὲν τὸ ἱερὸν ὀστοῦν. οἱ δὲ τὰς κοτύλας τῶν ἰσχύων, ἐξ ὧν ἐστὶν Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικός (fr. 341 S.). Γλαυκίας δὲ καὶ Ἰσχύμαχος καὶ Ἰππῶναξ (an Ἰππῶν? cf. Degani 1991<sup>2</sup>, 186) τὰ ἰσχία. οὐ γάρ, ὡς τινες ἔφασαν, αἱ ὑπογλουτίδες εἰς κοχῶναι, ἀλλὰ τὰ σφαιρώματα καλούμενα. σάρκες δ' εἰς αὐτὰ περιφερεῖς, ἐφ' αἷς καθήμεθα. ὡς καὶ Ἀριστοφάνης ὁ κωμικὸς ἐν Τριφάλῃ φησι (fr. 558 K.-A.)· † τίς δὲ εἷς ὁ λοιπὸς ἐγγύτατα τὰς ὀφύας ἐπὶ τῶν κοχωνῶν ἀργὸς αὐτὸς οὗτος; καὶ Εὐπολις ἐν Κόλαξιν (fr. 159 K.-A.)· ὅς καλῶς μὲν τυμπανίζει καὶ ἐπικινεῖ ταῖς κοχῶνας καὶ πείθει ἄνω κέλη. καὶ ἐν Βάπταις (fr. 88 K.-A.)· καὶ τὸν Κέκροπα τὰ ἄνωθεν ἀνδρὸς φασ' ἔχειν μέχρι τῶν κοχωνῶν, τὰ δὲ κάτωθεν θυννίδος. καὶ Κράτης ἐν Καλαμίνιοις (fr. 34 K.-A.)· ἔπαιξαν αἱ γυναῖκες ἅμα τ' ὀρηκτρίδες καλαί, ἐπὶ κοχωνῶν τὰς τρίχας καθειμένα. μέμνηται καὶ Στράτις ἐν Χρυσίππῳ καὶ Εὐβουλος ἐν Κυττει (fr. 96 K.-A.)

Il testimone del frammento presenta una struttura complessivamente chiara intesa a fornire spiegazioni diverse del termine. Dopo la menzione di Aristofane di Bisanzio che, non isolatamente, pensava agli incavi in cui si innestano i femori, dopo Glaucia Iscomaco e Ipponatte<sup>221</sup> che avrebbero attestato come il termine κοχώνη sia impiegato nel senso di ἰσχία, si passa quindi a spiegare κοχῶναι con τὰ σφαιρώματα καλούμενα, precisando σάρκες δ' εἰς αὐτὰ περιφερεῖς, ἐφ' αἷς καθήμεθα (cf. Poll. II 183). Segue un elenco di passi, tutti comici, dei quali i primi quattro sono corredati dalla citazione, gli ultimi due (Strattide ed Eubulo) ne difettano.

Si può essere sicuri del fatto che in Strattide come in Eubulo ci fosse il plurale, per varie e diversamente cogenti ragioni:

1. innanzitutto, i passi comici corredati da citazione sono tutti strettamente riferiti alla sezione dedicata a κοχῶναι e non a κοχώνην;
2. se si allarga lo spettro alla presenza del lemma nella produzione comica, si apprezza la frequenza quasi esclusiva del plurale, in quanto il duale ricorre solo in Ar. Eq. 424 e 484 (con gli *scholia vetera* **VEΓΘM** et *Triclinana* **Lh**), mentre il singolare è assente (in Herod. 7,48 si registra il plurale);
3. esiste allora la concreta possibilità che il singolare κοχώνη – che peraltro è il termine presente nel passo ippocratico commentato dal testimone – abbia un significato tecnico preciso in ambito medico (cf. Pace 2000, 66s. e n. 7).

Secondo Cunningham 1971, 180, la distinzione da operarsi non è principalmente nella sfera della lingua tecnica o di quella comune: piuttosto il significato originale del termine sarebbe quello medico di “perineo”, successivamente ne sarebbe derivato quello volgare di “natiche”, ovviamente la plurale. Henderson 1991<sup>2</sup>, 200 non dubitando della testimonianza su Ipponatte, assume κοχώνη fra quelli che compongono l'elenco dei termini osceni della giambografia. In tal caso, però, andrebbe spiegata l'assenza del singolare in commedia, che difficilmente si deve solo a fattori casuali.

<sup>221</sup> Forse è meglio pensare che il nome del giambografo sia qui una corruzione. Potrebbe infatti trattarsi di Ippone un medico che figurerebbe in adeguato contesto con Glaucia e Iscomaco, interpreti di Ippocrate (cf. Degani 1991<sup>2</sup>, 186).

Il frammento, assente nell'edizione *maior* di Meineke, fu segnalato da Iacobi ap. Meineke 1857, CXVII, quindi recepito da Kock 1880, 727.



## Ψυχαταί

i. Suda c 1178 A. (= Stratt. T 1)

ii [Hdn.] Philet. § 223 D. (VQ) ψυχάσαι καὶ ἀναψῦξαι. καὶ Ψυχαταὶ δρᾶμα  
Στράττιδος·οἶον ἀναψύχοντες

Il titolo di questa commedia si trova nell'elenco dei drammi di Strattide nella voce bio-bibliografica di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1) ed è attestato, oltre che dai vari testimoni dei frammenti superstiti, da [Hdn.] *Philet.* § 223 D. (VQ)<sup>222</sup>. La parte finale del testimone οἶον ἀναψύχοντες, potrebbe riferirsi al titolo della commedia strattidea, anche se va sottolineato che nel *Filetero*, οἶον normalmente non ha un valore strettamente epesegetico quanto piuttosto esemplificativo. Già Casaubon, nella parafrasi di Meineke 1827, 67, spiegava con «homines frigus captantes» il senso del titolo cl. Poll. X 127 (cf. fr. 59). Meineke 1827, 67, quindi Id. 1839a, 235 ammetteva: «de argumento fabulae nihil elicias, nisi quod titulum dramatis ἀπὸ τοῦ ψυχεῖν τὸν οἶνον ductum esse conicias», a partire da Ath. III 124c (testimone del fr. 60). Kock 1880, 727 riportava la posizione di Casaubon cui aggiungeva l'idea Lobeck 1829, 1038 (che anche Meineke 1839a, 235 menzionava sottolineandone le analogie con la vecchia idea di Casaubon), il quale appuntava: «nescio an homines quosdam voluptuosos perstrinxerit in locis amoenis otuari et luxuriari solitos».

Nessun elemento dei frammenti in nostro possesso conferma un simile punto di vista, anche se ci pare di potere dire che, fra le varie proposte avanzate, quella di Casaubon è la più convincente.

La notizia di Nicandro (*FGrHist* 343 F 17 J.) conservata in Ath. XI 503c, secondo cui καλεῖσθαί ... ψυκτήρια καὶ τοὺς ἀλώδεις καὶ κυκίους τόπους τοὺς τοῖς θεοῖς ἀνειμένους, ἐν οἷς ἔστιν ἀναψῦξαι, potrebbe costituire un debole indizio a favore dell'interpretazione di Lobeck. Del resto, che i luoghi ombrosi siano anche *amoeni*, è rigorosamente attestato in svariati passi, per cui cf. *e.g.* Theocr. 7,138 e soprattutto Verg. *Ecl.* 1,4 *nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra*, in cui lo *status* differente e privilegiato di Titiro è reso attraverso la posizione degli *ictus* (la parte che precede la cesura è dattilica, la seconda enopliaca), con lo scarto moto *vs* stasi e, non da ultimo, per mezzo della posizione di Titiro disteso all'ombra.

Dai frammenti in nostro possesso non è possibile ricostruire un'ipotesi di trama, ma l'eventuale inserimento di questo dramma nel filone delle commedie cosiddette di evasione può avere alcune *chances* di cogliere nel segno. Andrà comunque notato che, quand'anche tale collocazione di comodo fosse plausibile, nella commedia *Ψυχαταί* non era assente l'ὄνομαστὶ κωμωιδεῖν, visto che il commediografo Sannirione vi era bersagliato (cf. fr. 57), per lo meno *en passant*. Il passo di Ateneo che conserva l'attacco si colloca subito prima della citazione del fr. 2 K.-A. di Sannirione, ciò che può essere all'origine dell'errore di *Suda* c 93 A. – voce bio-bibliografica dedicata appunto a Sannirione– in cui nel catalogo delle commedie del poeta si legge *Ψυχαταί*, altrimenti

<sup>222</sup> Nel *Filetero* si conserva anche un frammento di dramma incerto del commediografo (81).

inattestato. La menzione di Sannirione nel fr. 57, inoltre, costituisce l'unico debolissimo indizio per fissare una datazione plausibile, che Geissler 1969<sup>2</sup>, 67 vorrebbe nell'ultimo decennio del V secolo.

Καννυρίωνος κκυτίνην ἐπικουρίαν

Ath. XII 551c (post Ar. fr. 156 K.-A.) περὶ δὲ τοῦ Καννυρίωνος καὶ Στράττις ἐν Ψυχασταῖς φησιν Καννυρίωνος — ἐπικουρίαν (sequitur Sann. fr. 2 K.-A.)

κκυτίνη ἐπικουρία – etiam ap. Ar. Lys. 110 (i.e. ὄλιςβος) legitur – proverbii κυκίνη ἐπικουρία detorsio in comicum est. de proverbio vd. e.g. Eust. in Od. 1572,61 ἐπὶ ἀφαιρῶν βοηθῶν (Leutsch ad Macar. VII 83). Dalecampius de coriaceo thorace explicat, aliter Bergk 1838, 271

Il frammento si trova in Ateneo alle prese con figure macilente. Dopo il noto fr. 156 K.-A. di Aristofane, tratto dal *Geritade*, in cui sono menzionati quali αἰδοφοῖται i poeti Sannirione, Meleto e Cinesia (cf. Ael *VH X* 6), scelti come rappresentati di ognuno dei generi in scena negli agoni teatrali (cf. *supra* in relazione al titolo *Cinesia*), viene introdotto il frammento di Strattide, concentrato sul collega Sannirione, cui segue un attacco a Meleto definito τὸν ἀπὸ Ληναίου νεκρόν da Sannirione stesso (fr. 2 K.-A.); infine, si apprezza una serie di notizie su Cinesia (cf. *supra*). Considerati la coerenza di tema e l'ordine di esposizione, che sembra seguire quello impostato da Aristofane nel frammento del *Geritade*, è probabile che la fonte di Ateneo fosse la stessa per tutti questi frammenti, ciò che può avere qualche conseguenza nell'esegesi del passo di Strattide.

Come sottolineato da tutti gli editori, l'espressione κκυτίνη ἐπικουρία si trova in Ar. Lys. 110 (ὄς ἦν ἂν ἡμῖν κκυτίνη ἔπικουρία.), il cui significato, ὄλιςβος, è dichiarato nel verso precedente. Lo *schol.* **RBar** Ar. Lys. 110 Han. garantisce che si tratta di una *detorsio in comicum* del detto κυκίνη ἐπικουρία (cf. Hsch. c 1199 H.) che implica una difesa debole e malsicura. La modifica si direbbe fermarsi al livello del significante senza particolari riverberi sul significato (per le riprese comiche dei proverbi cf. almeno Römer).

Che cosa indichi in Strattide la distorsione non è facile dire. Seguendo la traccia aristofanea, Bergk 1838, 271 si diceva convinto del fatto che l'attacco di Strattide aveva a che vedere con una *querelle* artistica, in quanto la κκυτίνη ἐπικουρία in questione, al pari del verso della *Lisistrata*, indicava un fallo, per la precisione quello posticcio, attribuito del costume di alcuni personaggi comici. La battuta di Strattide sarebbe dunque da intendersi come una critica simile a quella sviluppata in Ar. *Nu.* 537-539 ὡς δὲ κόφρων ἐκτὶ φύσει κκέψασθ', ἥτις πρώτα μὲν / οὐδὲν ἤλθε ῥαψαμένη κκύτινον καθεμμένον / ἐρυθρόν ἐξ ἄκρου, παχύ, τοῖς παιδίοις ἴν' ἦι γέλωσ.

Di diverso avviso Dalecampius che con κκυτίνη ἐπικουρία pensava che Strattide si riferisse a una sorta di busto «quo Sannyrio pectus circumdederit, ut firmior esset truncus corporis» (traggo la spiegazione dalla parafrasi di Meineke 1840a, 785), ipotesi approvata, fra gli altri, da Meineke *l.c.*, Kock 1880, 727 e riportata ora da Kassel e Austin nella formulazione di Meineke. Ci chiederemmo se tale ipotesi non possa derivare dalle successive notizie fornite da Ateneo su Cinesia: ἄλλοι δ' αὐτόν, ὡς καὶ Ἄριςτοφάνης (*Av.* 1377), πολλάκις εἰρήκασι φιλύρινον Κινησίαν διὰ τὸ φιλύρασ

[τοῦ ξύλου] λαμβάνοντα κανίδα συμπεριζώννυσθαι, ἵνα μὴ κάμπηται διὰ τε τὸ μῆκος καὶ τὴν ἰσχνότητα. Si è già detto precedentemente (cf. *supra* in relazione al titolo *Cinesia*) che la spiegazione fornita in Ateneo appare stravagante almeno per il passo degli *Uccelli*, in cui l'aggettivo riferito al ditirambografo avrà un valore diverso (cf. *supra ad loc.*): tuttavia Ateneo garantisce che l'impiego di φιλόρινος per Cinesia non è del solo Aristofane. Si può tenere presente che nel fr. 21, dal *Cinesia*, Sannirione era chiamato κάναβος per la magrezza che lo caratterizzava: se con κάναβος si intende la struttura attorno alla quale si plasmava l'argilla, Sannirione è di fatto assimilato a uno scheletro. La proposta di Dalecampius può dunque contare su questi riscontri, ma si dovrà precisare che lo stravagante busto di tiglio di Cinesia a proposito del quale si esprime Ateneo, serve a contrastare gli effetti della magrezza e dell'altezza, elemento quest'ultimo che non è segnalato nella fisionomia di Sannirione. Sempre nel seguire la proposta di Dalecampius, bisogna valutare la storpiatura (e dunque il riconoscimento) del proverbio κυκίνη ἐπικουρία. Poiché il proverbio indica un aiuto assolutamente fiacco e poco utile, non è fuori luogo immaginare che la sostituzione non indichi solo il materiale dell'oggetto che soccorre Sannirione, ma che esprima anche un giudizio sull'ἐπικουρία stessa. Data la brevità del frammento, risulta tuttavia difficile cogliere nel dettaglio in quale senso preciso vada intesa la sostituzione nel contesto del *Witz*. Se la fonte che tramanda i vari frammenti comici raccolti in questa pericope dei *Deipnosophisti* è una sola, si potrebbe anche sospettare che l'ipotesi di Dalecampius abbia a proprio sostegno questo indizio. Non è possibile, crediamo, determinare con certezza il senso della battuta e della sua *detorsio* solo dagli elementi interni ed esterni al frammento, perché al massimo si constata una malevola attenzione alla magrezza del drammaturgo, elemento che è stato recepito in fonti diverse (per esempio Ateneo, Eliano, Polluce). Può essere tuttavia ammissibile, che nella fonte di Ateneo le ragioni che spingono alla citazione siano più di una ed eventualmente che siano coerenti, quand'anche lontane da quella che poteva essere l'intenzione originaria dei vari autori. In tal caso, oltre alla coesione data dal catalogo sui macilenti, si aggiungerebbe una nota sui rimedi alla propria magrezza approntati dai *komodoumenoi*.

πῶς ἄν κομίσειέ μοι τις <—̄ —̄—̄  
 —̄ > θυμαλώπων ὄδε μεστὴν ἐσχάραν

Poll. X 100s. **FS, CL** οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ βαῦνον ἄν εἴποις τὸν χυτρόποδα, καὶ που καὶ ἀνθράκιον, Ἀλέξειδος εἰπόντος ἐν Λημνίαι (fr. 139 K.-A.) καὶ μὴν καὶ ἐσχάραν εἴποις ἄν τὸ ἀνθράκιον τοῦτο, καὶ ἐσχάριον, Ἀριστοφάνους ἐν Ταγηνισταῖς (fr. 529) εἰπόντος ἐσχάρια, καὶ που (fr. dub. 946 K.-A.) καὶ ἐσχαρίδα. ὁ δὲ Στράτις ἐν Ψυχασταῖς φησὶ πῶς — ἐσχάραν

**1-2** πῶς τις ἄν κομίσειέ μοι / τάχα Meineke 1840a, 786 : ἀνθράκιον ταχὺ / ἦ Kassel

**1** Ar. *Eq.* 16 πῶς ἄν κύ μοι λέξειαι κτλ. et vd. K.-G. I 235 || **2** οἱ θυμαλώπεες οἱ ἡμικαύτοι ἄνθρακες Poll. X 101 (cf. Ar. *Ach.* 321, *Thesm.* 729 et Olson 2002, 162) | ὄδε Phot. 658, 14 P. (= *Suda* ω 14 A.) | cf. Ar. *Ach.* 888 et Phryn. PS 70, 24 de B. ἐσχάρα· κκεῦος, ἐφ' ὧ ὀπτᾶται κρέας ἢ ἰχθύς IG I<sup>3</sup> 423,9 (vd. Amyx 1958, 229-231 cum adn. 97)

'loquitur aliquis invitus ad psychastarum sodalicium admissus' Kaibel ap. Kassel et Austin

Discettando dell'ἀνθράκιον, Polluce spiega καὶ μὴν ἐσχάραν εἴποις ἄν τὸ ἀνθράκιον τοῦτο. Secondo Hsch. α 5153 L., Phot. α 1969 Th. (cf. *Suda* α 2523 A.) I' ἀνθράκιον è un piccolo tripode come dimostrerebbe, sempre secondo le fonti lessicografiche (tranne Esichio), il frammento di Alessi citato da Polluce.

**1 πῶς ἄν κομίσειέ μοι:** per l'espressione cf. innanzitutto Ar. *Eq.* 16 πῶς ἄν κύ μοι λέξειαι ἄμὲ χρὴ λέγειν; che riprende il dilemma di Fedra (Eur. *Hipp.* 345). L'espressione πῶς ἄν con l'ottativo a esprimere un desiderio vano perché privo di speranza (così K.-G. I 235, Fraenkel 1950 II 312s. a proposito di Aesch. *Ag.* 622 πῶς δῆτ' ἄν εἰπὼν κεδνὰ τάληθῆι τύχοις;), sembrerebbe specificamente tragica. In commedia ricorre in passi che sono parodia del linguaggio tragico o comunque di caratura elevata (Ar. *Ach.* 991). Da sottolineare che, nonostante l'ascendenza tragica, la presenza dell'espressione in commedia non si limita alla produzione di V-IV secolo a.C. – notoriamente più incline rispetto agli esempi successivi a parodiare il linguaggio della tragedia – ma appare anche in Men. *Epitr.* 441s., *Sam.* 102, *Asp.* 315.

Gli ultimi editori segnalano motivatamente una lacuna fra il primo e il secondo verso, non convinti dalla problematica *facies* che il frammento ha in Polluce. I problemi che sembrano affliggere la citazione, avevano già spinto Meineke 1840a, 786 a suggerire κομίσειέ μοι / τάχα κτλ. oppure πῶς τις ἄν κομίσειέ μοι / τάχα κτλ. da segnalare in quanto confortato dalle lezioni dei codici. Arnott 1988, 142 ha proposto un cambio di verso fra μοι e τις, una lieve disinvoltura visto che, sebbene un'enclitica possa essere collocata all'inizio di un trimetro giambico, non sembrano esserci esempi con τις, come del resto riconosce anche lo studioso. Kassel ipotizza ἀνθράκιον ταχὺ / ἦ, un'idea che merita attenzione. L'informazione sostenuta da Polluce secondo cui esiste una corrispondenza fra ἐσχάρα e ἀνθράκιον, costituisce per noi l'unica attestazione di una tale sinonimia. Sono dunque andate perse tutte le altre fonti che

testimoniavano questa equiparazione? Il consistente naufragio può essere probabile per il fatto che l'attuale testo di Polluce è un'epitome e costituisce l'unico caso superstite di onomastico greco, ma, stando al caso specifico, non è possibile esentarsi dal notare come alcune fonti lessicografiche appartengano a una stessa costellazione in cui rientra anche Polluce. Un indizio, se non una prova, è un frammento di Alessi (139 K.-A.): citato da Polluce appena prima di Strattide come esempio per ἀνθρώκιον, è menzionato in corrispondenza di ἀνθρώκιον dai ricordati Phot. α 1969 Th. e Suda α 2523 A. Se ne può dedurre che la sinonimia fra ἐσχάρα e ἀνθρώκιον sia di Polluce (delle sue fonti) e magari autoschediastica, desunta da qualche *locus classicus*, forse da Strattide, che, fra i passi circostanti questa affermazione è l'unico che presenta ἐσχάρα e non una sua alterazione. Considerata la patina aulica e segnatamente tragica di πῶς ἄν con l'ottativo, ci si può chiedere se al posto del comune τάχῃ non sia piuttosto preferibile τάχα già di Meineke (cf. *supra*), che è stilema aulico fin da Omero (cf. Marzullo 2003<sup>4</sup>, XVIII a proposito di Ar. *Thesm.* 724 su cui si veda Austin 1990, 26).

**2 Θυμαλώπων:** la parola compare nel *corpus* comico superstite in Ar. *Ach.* 321 (per l'aspetto metaforico e la compressione di svariati significati in un significante cf. Olson 2002, 162) e in Ar. *Thesm.* 729, nonché in Luc. *Lexiph.* 24. Le restanti attestazioni del lemma sono nel materiale grammaticale e lessicografico: le spiegazioni erudite, sebbene diverse nelle formulazioni, sono concordi nel senso. Si tratta, come del resto informa lo stesso Polluce, di ἡμικαῦτοι ἄνθρωκες (cf. Schmidt 1876-1886, II 373 e per una discussione storica sul carbone nell'Atene del V secolo Olson 1991). Si può averne conferma sul piano etimologico: a partire da un radicale connesso con la nozione di fumo, si porrà un tema in liquida *l* cui si aggiunge un suffisso -ωψ, normalmente connesso con la vista (cf. Chantraine 1933, 257s.). È probabile che il termine sia attico e raro se il menzionato Luciano può scrivere πρῶην τὸν θυμάλωπα οὐδὲ εἰδὼς ὅ τι σημαίνει. **ῶδε:** va inteso come *huc* già secondo Kock 1880, 727 che rimandava ad Ar. fr. 362,2 K.-A. (così anche Kassel e Austin), frammento testimoniato da Phot. p. 658, 14 P. (= Suda ω 14 A.) in cui ῶδε è spiegato come ἐνθάδε confortato da vari esempi tratti dai comici del V secolo (cf. anche Ar. *Ach.* 745, Av. 229). **ἐσχάραν:** in Ar. V. 938 un elenco di strumenti da cucina comprende anche l'ἐσχάρα, insieme a δοῖδύξ, τυρόκνηστις e χύτρα, di fatto i medesimi *instrumenta* del fr. 7 K.-A del commediografo. L'atticista Frinico (*PS* 70, 24 de B.) spiegava il termine come κρεῖος, ἐφ' ᾧ ὀπτᾶται κρέας ἢ ἰχθύς, come si evince da Ar. *Ach.* 888 (cf. Olson 2002, 295) e forse anche dagli altri passi aristofanei menzionati (cf. Chadwick 1996, 113s. per la glossa di Frinico). A livello epigrafico si dovrà segnalare *IG* I<sup>3</sup> 423,9 dove si legge ἐσχάρα, testimonianza discussa da Amyx 1958, 229-231, il quale aggiunge prove di natura archeologica non perfettamente certe (vd. Arnott 1996, 403).

Chi sia la *persona loquens*, quali le ragioni della frase e quale sia il contesto in cui è pronunciata ci sfuggono. Meineke 1840a, 786, nel proporre κομίσειέ μοι / τάχα κτλ. a causa dell'incertezza delle lezioni dei codici, intendeva «servus cuius in praecedentibus mentio facta fuerit». Difficilmente la proposta può tornare utile, visto

che i codici confermano la seconda ipotesi dello studioso, che peraltro lui stesso preferiva. Kaibel nelle sue note manoscritte sistematicamente raccolte dagli ultimi editori suggeriva: «loquitur aliquis invitus ad psychastarum sodalicium admissus». Anche in tal caso l'ipotesi è destinata a rimanere tale.

Poll. X 126s. τῶν δὲ γυναικείων κευῶν ... θολία πλέγμα τι θολοειδὲς ἐπὶ κιαῖ (cf. Kassel et Austin ad Eur. fr. 481), καὶ ῥιπίς, καὶ κιάδιον ... ὁ δὲ Cτράτις ἐν Ψυχασταῖς προειπὼν ῥιπίδα ἐπήγαγεν εἴτε κιάδειον (Meineke 1840a, 786 recte : κιάδιον codd.)

poetam scripsisse <εἴτε> ῥιπίδα / εἴτε κιάδειον Kock 1880, 727 coniecit

de forma metro firmata vd. Ar. Av. 1508, 1550 Thesm. 823, 829 (rect. trad.) | de flabello cf. Eur. Or. 1429 | flabellum et umbracula coniunxit Aristodemus tyrannus Cumanorum ad effeminandos animos (D. H. Ant. VII 9,4)

Occupandosi dei γυναικεῖα κευή, Polluce nomina la θολία (cf. Theocr. 15,39), che serve ἐπὶ κιαῖ, poi la ῥιπίς e lo κιάδιον (quest'ultimo associato alla θολία anche in VII 174). Secondo Meineke 1840a, 786 Polluce «ῥιπίς et κιάδιον de eodem instrumento dici ratus»; probabilmente la sistemazione è solo più criptica del solito in séguito ai processi di epitomazione cui è andato incontro l'*Onomasticon*.

Opportunamente Meineke *l.c.* spazieggiava ῥιπίδα, quindi εἴτε κιάδιον, giudicando i termini quali parole del commediografo, anche se i sostantivi non necessariamente erano in origine degli accusativi, richiesti piuttosto dalla sintassi del testimone (sulla cautela necessaria agli editori che hanno a che fare con Polluce cf. Tosi 2007, 9s.). Allo studioso si deve poi la correzione del tràdito κιάδιον in κιάδειον, normale in commedia (cf. Ar. Av. 1508, 1550, Thesm. 823, 829). La medesima sistemazione di Meineke è ora adottata da Kassel e Austin. Con maggiore fiducia Kock 1880, 728 scriveva <εἴτε> ῥιπίδα / εἴτε κιάδειον ritenendo che si tratti propriamente di Strattide, eppure non sembra che sia questa la soluzione più commendabile. La Roperò Gutierrez 1986, 71s. stampa ῥιπίδα / εἴτε κιάδειον, ma anche in questo caso resta il problema di fondo di non conoscere dati sufficienti per ricavare gli *ipsissima verba* del commediografo: non si conosce se nel testo comico le tre parole si susseguivano, né si può essere certi, come già accennato, che apparissero all'accusativo e nemmeno che fossero al singolare. In sostanza la soluzione editoriale di Meineke e ora di Kassel e Austin ci sembra quella da preferire.

Connesso col verbo denominativo ῥιπίζω, il sostantivo ῥιπίς si trova normalmente a indicare il mantice per ravvivare le fiamme, mentre nel senso di ventaglio è attestato per la prima volta in Strattide. A parte il fatto che dell'impiego del sostantivo ῥιπίς inteso come "ventaglio" potrebbero esserci state attestazioni precedenti, lo spostamento semasiologico testimoniato in Strattide è minimo rispetto all'accezione di mantice (da notare che in Aristo AP VI 306,3 il sostantivo è qualificato come πτερίων pur indicando l'attrezzo per il fuoco).

Stando alle ricerche di Mau 1909, la prima attestazione del ventaglio nella letteratura greca si trova espressa perifrasticamente in Eur. Or. 1429 (πτερίωνι cf. *schol.* **MTB** Eur. Or. 1429 I p. 424, 25 S. πτερίωνι τῆι ῥιπίδι) allorché lo schiavo frigio racconta come muoveva l'aria davanti al volto di Elena βαρβάροις νόμοις. Che



tale *habitus* sia orientale sembrerebbe testimoniato da prove archeologiche provenienti dall'Egitto (cf. Mau 1909, 1960). Si rivela peraltro interessante la connessione con Elena, ciò che potrebbe confermare la sfera muliebre di impiego in Grecia coerentemente con la presenza nel catalogo di Polluce dedicato appunto ai γυναικεῖα κεῦή (cf. anche Plaut. *Trin.* 251 dove forse *flabelliferae* è traduzione dell'originale di Filemone).

In una situazione culturale altrettanto coerente si colloca la presenza dell'ombrellino. Sembra che il parasole fosse prerogativa maschile in età micenea (Miller 1992, 92s.): la mancanza di ulteriori testimonianze letterarie e archeologiche prima della fine del VI secolo non andrà intesa necessariamente come una prova dell'assenza dell'oggetto fino a quell'epoca, perché potrebbe essere stato già introdotto in Grecia prima del periodo tardo-arcaico. Da sottolineare come i dati per l'impiego dell'ombrello mostrino punti di contatto col vicino Oriente da cui la moda sarà penetrata come esibizione di uno status symbol. Fondamentale in questa direzione sembrerebbe Anacr. fr. 82,11s. G., dove dell'arricchito Artemone si dice κιαδίσκην ἔλεφαντίνην φορέει / γυναιξὶν αὐτῶς (dove si apprezza anche l'assonanza fra κιαδίσκην ed ἔλεφαντίνην su cui Gentili *o.c.* 169). Slater 1978 vedrebbe in questo frammento uno *psogos* inoffensivo perché ritualizzato in un *komos*: un'ipotesi suggestiva, guardata con interesse anche da Gentili 2006<sup>4</sup>, 170, il quale con prudenza osserva come «anche senza volere in tutto accedere a questa interpretazione, è indubbio che scene di *komos* con travestimenti rituali sono reperibili ad esempio nel fr. 138». Le pitture vascolari coeve sembrerebbero confermare la sfera femminile di impiego: una coppa (CVA Italia 20, Napoli 1, 27) non attribuita ma datata attorno al 530-520 a.C. mostra sui due lati un uomo con un parasole, e sulla testa dell'uomo una testa femminile, che potrebbe stare a indicare congiuntamente con l'ombrellino l'assunzione di un *habitus* femminile da parte dell'uomo. In sostanza, un travestimento rituale. In alternativa, come osserva Miller 1992, 96 la testa femminile potrebbe essere intesa anche come una esplicitazione della natura effeminata dell'uomo (cf. Brommer 1954): piuttosto scetticamente, Miller *l.c.* non arriva a indicare infine l'impiego da farsi di questa immagine per definire il ruolo sociale del parasole, perché «one could argue equally strong that the Naples eye-cup proves use of parasol by women or by men in late sixth-century Athens». In realtà, se la coppa rientra in un contesto simpodiale e di *komos* non ci pare fuori luogo pensare effettivamente a un travestimento dell'uomo che assume un *habitus* giudicato femminile. E senz'altro alla sfera femminile rinvia l'impiego del parasole nell'ambito delle feste ateniesi, in particolare alle Scire e alle Panatenee: Ar. *Av.* 1549-1551, in cui a Prometeo, in incognito e coperto da un parasole, viene consegnato da Pisetero anche uno sgabello per immedesimarsi del tutto nel ruolo di meteco al seguito di una canefora ovviamente di Atene (cf. *supra ad fr.* 7), sembra costituire il primo esempio dell'impiego dell'ombrellino nelle Panatenee (cf. Aelian. *VH* 6,1). L'assenza di questi dettagli nel fregio est del Partenone, in cui Eros tiene l'ombrello ad Afrodite, è stata spiegata con la constatazione che il bassorilievo rappresenta l'esito della processione sull'Acropoli dove non erano ammessi stranieri.

I resti del testo di Strattide sono stati ulteriormente contestualizzati da Meineke 1840a, 786 con la segnalazione di D. H. *Ant.* VII 9,4 in cui si racconta una notizia a proposito delle mollezze imposte da Aristodemo, il tiranno di Cuma, alla gioventù locale: κομῶν τε γὰρ τοὺς ἄρρενας ὥσπερ τὰς παρθένους ἐκέλευεν ἐξανθίζομένους καὶ βοστρυχιζομένους καὶ κεκρυφάλοις τὰς πλοκαμίδας ἀναδοῦντας ἐνδύεσθαι τε ποικίλους καὶ ποδήρεις χιτωνίσκους, καὶ χλανιδίοις ἀμπέχεσθαι λεπτοῖς καὶ μαλακοῖς, καὶ δίαιταν ἔχειν ὑπὸ κριαῖς ἠκολούθουν τ' αὐτοῖς εἰς τὰ διδασκαλεῖα τῶν ὀρχηστῶν καὶ αὐλητῶν καὶ τῶν παραπληρίων τούτοις μουσικολάκων παραπορευόμενοι παιδαγωγοὶ γυναικείας κσιάδεια καὶ ῥιπίδας κομίζουσαι.

Da tutto ciò sembrerebbe confermata in Strattide la sfera muliebre chiamata in causa dal testimone, ma anche la possibilità dell'evocazione di un atteggiamento non certo innocente: il parasole sembrerebbe introdotto dal vicino Oriente, e, quand'anche se ne fosse smarrita la percezione confinandolo a mero status symbol, rimane la presenza del ventaglio a richiamare l'attenzione sull'origine dell'*habitus*, visto che nell'*Oreste* del 408 a.C. tali ascendenze persiane erano rimarcate.

Il ventaglio e l'ombrellino sembrano mostrare una certa coerenza con il tema della *pièce* quale pare emergere dal titolo. Se poi si riprende in considerazione l'ipotesi di Lobeck 1929, 1038 che a proposito di Ψυχασταί sentenziava «nescio an homines quosdam voluptuosos perstrinxerit in locis amoenis otiari et luxuriari solitos», allora i tratti persiani e le note sulla ricchezza orientale che questi oggetti congiuntamente potevano evocare assumono ulteriore consistenza.

60 (57 K.)

οἶνον γὰρ πιεῖν  
οὐδ' ἂν εἶς δέξαιτο θερμόν, ἀλλὰ πολὺ τοῦναντίον  
ψυχόμενον ἐν τῷι φρέατι <καὶ> χιόνι μεμιγμένον

Ath. III 124c ὅτι δὲ καὶ τὸν οἶνον ἔψυχον ὑπὲρ τοῦ ψυχρότερον αὐτὸν πίνειν Στραττις φησὶν ἐν Ψυχαταῖς· οἶνον — μεμιγμένον sequitur Lysipp. fr. 1 K.-A.

2 πολὺ **A** : Meineke πᾶν 1867, 57 || <καὶ> χιόνι suppl. Porson 1812, 68 et Erfurdt 1812, 440 : χιόνι **A** : χιόνι <συμ-> Elmsley Edinb. Rev. III (1803) 191 | μεμιγμένον **A** : μεμειγμένον Nauck 1894, 67 et Kaibel ms. ap. Kassel et Austin

Il frammento è testimoniato da Ateneo per esemplificare l'abitudine di refrigerare il vino.

2 Pur stampando il testo trādito nei vari lavori sui frammenti comici, alle prese con Ateneo, Meineke (1867, 57) preferì leggere in questo punto πᾶν τοῦναντίον che, pur trovando riscontri non esclusivamente prosastici (cf. Eur. fr. 688,1 K.), appare superfluo.

3 Attenendosi alla tradizione manoscritta, il frammento risulterebbe problematico sotto il profilo metrico. Porson 1812, 68 diede al frammento la sistemazione che si trova in tutte le varie edizioni integrando il verso con un risolutivo quanto economico καί. Contemporaneamente all'uscita degli *Adversaria* di Porson, Erfurdt 1812, 440 integrava a sua volta un καί nel frammento. Elmsley nel 1803 (p. 191 che non ho potuto vedere) proponeva συμμεμιγμένον (per cui si potrebbe confrontare Eub. fr. 74,5 K.-A.), mentre Nauck 1894, 67 leggeva μεμειγμένον ristabilendolo in altri poeti comici dove la tradizione manoscritta dava μεμιγμένον (così anche Kaibel nelle sue note manoscritte).

## 61 (60 K.)

αἱ δ' ἀλεκτρούνες ἅπασαι  
καὶ τὰ χοιρίδια τέθνηκε  
καὶ τὰ μικρὰ ὀρνίθια

Ath. XI 373 e-f τὸν δ' ἀλεκτρούνα ἐκ τῶν ἐναντίων οἱ ἀρχαῖοι καὶ θηλυκῶς εἰρήκασι ... Στράτις  
Ψυχακταῖς (cognomen fabulae om. CE): αἱ — ὀρνίθια (ex Epit. Eust. in Od. 1479,28 qui om. v. 3)

1-3 'an frigore facta tanta strages?' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin (etiam Blaydes 1896, 89)

Il frammento è testimoniato da Ateneo in un contesto di impostazione grammaticale in cui si dà conto del genere che in età classica assumono alcuni sostantivi, per lo più indicanti volatili. Il convitato Mirtilo, pertanto, dopo avere spiegato con dovizia di esempi come τῶν ἀρχαίων δὲ τὸ ὄρνις καὶ ἀρσενικῶς καὶ θηλυκῶς λεγόντων ἐπ' ἄλλων ὀρνέων, continua τὸν δ' ἀλεκτρούνα ἐκ τῶν ἐναντίων οἱ ἀρχαῖοι καὶ θηλυκῶς εἰρήκασι. In entrambi i casi, come ἀρχαῖοι saranno da intendersi i poeti dei quali si offre poi uno *specimen*.

1 Il verso, evidentemente il nucleo della citazione, serve a esemplificare l'uso di ἀλεκτρούνας per il femminile. Vale la pena di ricordare come proprio ἀλεκτρούνας sia uno dei sostantivi su cui nelle *Nuvole* aristofanee si concentra la lezione di Socrate a Strepsiade in una prospettiva linguistica fortemente sofistica (cf. in particolare vv. 662s. τήν τε θήλειαν καλεῖς ἀλεκτρούνα κατὰ ταῦτὸ καὶ τὸν ἄρσενον).

2 **χοιρίδια**: l'ipocoristico, nella letteratura superstite non appare prima del V secolo e si trova attestato, per il V e IV secolo, in commedia e in un solo passo platonico, *Euthyd.* 298d 4 stilisticamente segnato da una massiccia concentrazione di espressioni tratte dalla lingua comune, forse finalizzate a sottolineare la debolezza e la trivialità del ragionamento fin lì proposto (cf. anche *supra ad fr.* 39 e 40). In *Ar. Ach.* 521 i porcellini sono considerati prelibatezze megaresi e al v. 764 il Megarese porta porcelline (in realtà le figlie travestite) per i misteri. A dispetto di questi passi, il primo dei quali potrebbe servire a introdurre la scenetta ricca di *calembours* osceni in cui si colloca il secondo, non ci sono ulteriori informazioni sull'importo di porcellini megaresi ad Atene: la notizia che si tende a ricavare dai passi di Aristofane può dunque essere falsa, o, semmai, da circoscrivere strettamente al primo periodo della guerra (sulla battuta del v. 521 Olson 2002, 208).

3 Il verso è caratterizzato da un ulteriore ipocoristico cui si affianca μικρά. L'aggettivo determina il diminutivo evidentemente non riconoscibile in ὀρνίθια, visto che in *Ar. Av.* 223, 662, 667 (sempre al singolare e in crasi con l'articolo) si parla prima dell'Upupa, poi dell'Usignola; che ὀρνίθια indichi uccelli adulti si evince anche da *Hdt.* II 77, 18.

In una nota di Kaibel conservata nell'edizione di Kassel e Austin si legge: «an frigore facta tanta strages?», ipotesi analoga a una suggestione di Blaydes 1896, 89 («prae frigore»). Nessuno dei frammenti di questa commedia sembrano postulare la possibilità di un eccesso di freddo, sicché il punto di vista di Kaibel e di Blaydes è destinato a non trovare supporti concreti.

## 62 (59 K.)

ὁ δέ τις ψυκτῆρ', ὁ δέ τις κύαθον  
χαλκοῦν κλέψας ἀπορῶν κείται,  
†κοτύλη† δ' ἀνὰ χοίνικα μάττει

Ath. XI 502e (ψυγεύς vel ψυκτῆρ) Στράτις Ψυχασταῖς ὁ — μάττει

2 κλεφθεῖς Edmonds 1957, 832 || 2 post κλέψας interpunxit Capps ap. Gulick 1943, 252 || 3 κοτύλη A : κοτύλη Dobree 1831-1833, II 335 : an κοτύλην? Fiorentini | μετρεῖ dubitanter Capps ap. Gulick 1943, 252

1-3 'de mensa alius psyctera suffuratus alius cyathum iam furto deprehenso confusus sedet in lectulo, vid. quod Socratem apud Calliam fecisse Eupolis iocatus est fr. 395 K.-A. tum proverbium aliquod sequi videtur quod non intellego; an haec fuit sententia *maiores fures quod commiserunt, plectuntur minores?*' Kaibel ms. ap. Kassel et Austin | 3 'sensus videtur esse *prae inopia mensuram sui panis adeo contrahit, ut pro quoque choenice tantum cotylen ponat*' Dobree 1831-1833, II 335

Occupandosi del vaso ψυγεύς ovvero ψυκτῆρ, Ateneo cita il frammento di Strattide. La breve pericope non appare immediatamente comprensibile, soprattutto a causa del senso del verso finale.

1 ψυκτῆρ': secondo Poll. VI 99 si tratta di un vaso usato per tenere in fresco il vino: tale funzione si evince rigorosamente anche da Plat. *Smp.* 213e-214a che peraltro è il primo passo fornito a titolo esemplificativo da Ateneo (cit. *infra*). Le attestazioni archeologiche sul vaso sono in realtà molto incerte, in quanto sono state identificate due tipologie molto differenti a identificare il vaso (cf. Richter-Milne 1935, 12s. e Sparkes-Talcott 1958, fig. 20). Esclusivamente per il VI secolo si documenta il tipo ad anfora con doppio fondo che permette di tenere acqua fresca nella parte esterna e vino in quella interna; a cavallo fra VI e V secolo esiste un tipo di vaso a base cilindrica e corpo largo che veniva introdotto in un cratere pieno di acqua fredda. È generalmente sfuggito come in Phot. δ 131 Th. δεῖνός (*scil.* δῖνός) sia chiosato con ὁ ψυκτῆρ. La testimonianza appare significativa, perché – se attendibile – dimostra come ci sia un'ulteriore forma per il refrigeratore, come dire che il nome dell'oggetto ne indica primariamente la funzione (per il δῖνός cf. supra *ad* fr. 35). κύαθον: si tratta del mestolo per attingere il vino (cf. Richter-Milne 1935, 30s.), nominato insieme allo ψυκτῆρ in Epig. fr. 5,3 K.-A. e in Alex. fr. 2,5 K.-A., entrambi testimoniati da Ateneo insieme a questo frammento di Strattide.

2 χαλκοῦν: a partire da questa precisazione crediamo assuma una qualche chiarezza il gioco che si crea con κύαθος, vale a dire la causa concreta per cui il ladro vive ἀπορῶν: innanzitutto, l'oggetto rubato è χαλκοῦς e pertanto di scarso valore, ma in secondo luogo il κύαθος è anche un'unità di misura molto modesta, corrispondente a l. 0,045: un χοῦς corrisponde a 12 κοτύλαι cioè a 72 κύαθοι (cf., fra gli altri, Hultsch 1882<sup>2</sup>, 101s.). È quindi del tutto evidente che la sorte di questo ladro sarà diversa da quella

dell'altro che ha rubato lo ψυκτήρ, le cui dimensioni e valore saranno stati tanto variabili quanto senz'altro di molto maggiori di quelli del κύαθος, come si potrebbe evincere da Plat. *Smp.* 214a dove si legge μάλλον δὲ οὐδὲν δεῖ, ἀλλὰ φέρε, παῖ, φάναι, τὸν ψυκτήρα ἐκεῖνον, ἰδόντα αὐτὸν πλεον ἢ ὀκτὼ κοτύλας χωροῦντα.

Ci pare, dunque, che il gioco sotteso possa stabilirsi sullo scarso valore del κύαθος in generale come unità di misura e nella fattispecie per lo scarso pregio del materiale usato.

**3** Il verso quale è tramandato dai codici di Ateneo desta difficoltà. Dobree (1831-1833, II 335) propose di correggere in κοτύληι con la seguente spiegazione: «prae inopia mensuram sui panis adeo contrahit, ut pro quoque choenice tantum cotylen ponat». L'emendamento è accettato ora da Cherubina 2001, 1247 che traduce «in una ciotola impasta chenice dopo chenice». Ma se si intende il κοτύληι di Dobree nella direzione suggerita da Cherubina ci attenderemmo la preposizione ἐν, come in Ar. *Nu.* 788 τίς ἦν ἐν ἧι ματτόμεθα μέντοι τᾶλφιτα; Nel caso in cui il verbo impiegato non implichi l'idea di misurazione, bensì l'attività, il sostantivo che indica l'unità di misura quanto (ovviamente) il contenitore è espresso all'accusativo, come, per esempio, Alex. fr. 116,1s. K.-A. παῖ, τὴν μεγάλην δόσ, ὑποχέας φιλίας κυάθους μὲν τῶν παρόντων τέτταρασ. Per questo proporremo κοτύλην. **ἀνὰ χοίνικα:** sarà forse da intendersi «per chenice», «ogni chenice», visto che la chenice corrisponde a 4 cotili (cf. Hultsch 1882<sup>2</sup>, 101s., per la presenza di chenici e cotili in uno stessa pericope cf. Ar. fr. 481 K.-A.) e visto che una chenice sembra la normale misura quotidiana di sostentamento di un uomo (Hdt. VII 187, D.L. VIII 18: dunque sarà da intendersi particolarmente abbondante l'utopica proposta di tre chenici di farina da dare τοῖς ἀπόροισι in Ar. *Eccl.* 424). Che questo ultimo verso del frammento fosse una sorta di proverbio da intendersi forse come «maior fures quod commiserunt, plectuntur minores» è opinione di Kaibel ap. Kassel e Austin avanzata fra molti dubbi.

Il senso generale del frammento può essere giocato, a nostro avviso, sul potenziale comico che si genera attraverso i due significati compresenti nei vari termini che rimandano al vasellame, nella fattispecie contenitore e unità di misura. Sicché un ladro ha sottratto uno ψυκτήρ che vale e contiene molto più di un misero κύαθος di ferro, vale a dire il bottino dell'altro furfante, inevitabilmente ἄπορος. A costui, ladro di un povero oggetto, che è anche una piccola unità di misura, non resta che impastare una cotile anziché la normale chenice.

## Incertarum fabularum fragmenta

63 (60 K.)

γαλήν' ὄρῳ̄. **B.** ποῖ πρὸς θεῶν, ποῖ ποῖ γαλήν;  
**A.** γαληνά. **B.** ἐγὼ δ' ὄϊμην σε “γαλήν” λέγειν “ὄρῳ̄”

schol. **MTAB** Eur. Or. 279 (post fr. 1) καὶ ἐν ἄλλοις παίζων φησί· γαλήν' — ὄρῳ̄

**1** γαλήν' **M** (Bentley CIJ XII [1815] 105) : γαλήν **B** : γαλήν **TA** : γαλήν' Meineke 1840a, 788 ('ita enim Hegelochus pronuntiaverat', cf. Lobeck 1837, 198 adn. 13), Kassel et Austin | ποῖ πρὸς **A** : ποῖ ποῖ πρὸς **MTB** | θεῶν **AB** : θεόν **MT** | γαλήν **B** : γαλήν' **M** : γαλήν **TA** || **2** γαληνά **TB** : γαλήνα **MA** || σε γαλήν λέγειν ὄρῳ̄ **B** : σε γαλήν λέγειν ὄρῳ̄ **M** : σε γαλήν λέγειν ὄρῳ̄ **T** : σε γαλήν λέγειν ὄρῳ̄ **A** : σε λέγειν “γαλήν ὄρῳ̄” Bentley : γαλήν λέγειν c' ὄρῳ̄ Dindorf

Il frammento è testimoniato da *schol. MTAB* Eur. Or. 279 (I 127 Schwartz) come il fr. 1. Si tratta dell'insieme di annotazioni che pertengono all'errore di pronuncia dell'attore tragico Egeloco, noto per una *gaffe* in cui incorse durante la sua interpretazione di Oreste nell'omonima *pièce* euripidea (408 a.C.): terminato il febbrile delirio che sconvolge Oreste al principio della tragedia, anziché proferire l'aulico ἐκ κυμάτων γὰρ αὔθις αὔ γαλήν' ὄρῳ̄ (v. 279, «dopo la tempesta vedo di nuovo la bonaccia»), Egeloco diede l'impressione di dire ἐκ κυμάτων γὰρ αὔθις αὔ γαλήν ὄρῳ̄ («dopo la tempesta vedo di nuovo la donnola»), esito doppiamente comico non solo per l'inattesa distruzione della tensione patetica, ma anche perché pare che la γαλήν costituisse un auspicio negativo<sup>223</sup>. Dopo avere riportato il fr. 1 dall' Ἀνθρῳπορῳ̄εκτης, lo scoliaste annota καὶ ἐν ἄλλοις παίζων φησί κτλ. Per tali ragioni il testo è stato ascritto fra quelli *incertae fabulae* fin da Meineke (1840 787), e in tale sezione è rimasto, condivisibilmente, in tutte le successive edizioni, nonostante Edmonds avesse segnalato la sua propensione per l'assegnazione del frammento in questione all' Ἀνθρῳπορῳ̄εκτης.

In un recente lavoro, Meriani (2002, 422) si è occupato diffusamente anche del nostro frammento, chiedendosi con tutte le cautele del caso «se lo scoliaste [...] intendesse, con l'espressione καὶ ἐν ἄλλοις παίζων, riferirsi ad altre commedie di Strattis o ad altri luoghi della medesima commedia, come invece indurrebbe a fare il riferimento, in entrambi i casi, all'*Oreste* di Euripide». In realtà non sarà tanto il riferimento allo stesso testo euripideo a essere discriminante, ma, semmai, l'assenza della precisazione del titolo, che si trova invece per il precedente frammento quanto per quello della *Danae* di Sannirione (fr. 8 K.-A.). È possibile, ovviamente, che tale precisazione fosse già assente nelle fonti dello scolio. Se si presta attenzione all'impiego dell'espressione ἐν ἄλλοις nella scoliografia non si apprezza alcuna uniformità di impiego: è vero che negli scolii euripidei spesso si fa riferimento per mezzo di ἐν ἄλλοις ad altre opere del tragediografo (cf. *e.g. schol. MTAB* Eur. Or. 896, *schol. MTB* Eur.

<sup>223</sup> Si veda Borthwick 1968, con ampia raccolta di testimonianze antiche (in part. pp. 200s.). Per la γαλήν cf. ora Austin-Olson 2004, 217.



Or. 1378), ma tale uso non è sistematico. E d'altronde, il criterio dell'*usus* per materiali che si presentano come il risultato di una tale tradizione esegetica non può dirsi stringente.

La sistemazione editoriale del frammento ha destato qualche difficoltà anche a causa delle diverse lezioni dei codici; e in seconda istanza per il modo di stampare γαλῆν e γαληνά nell'erronea pronuncia di Egeloco. Quanto alle modalità con cui si decide di stampare la parola viziata dall'errore di Egeloco, sarà utile forse ribadire innanzitutto l'alto grado di convenzionalità. Bisogna piuttosto capire quale dottrina grammaticale informa questo scolio e di lì proporre una soluzione coerente. Il nostro testo spiega nei seguenti termini l'errore dell'attore: κεκομώδηται ὁ κτίχος διὰ Ἡγέλοχον τὸν ὑποκριτὴν· οὐ γὰρ φθάσαντα διελεῖν τὴν συναλοιφὴν ἐπιλείψαντος τοῦ πνεύματος τοῖς ἀκροωμένοις τὴν γαλῆν δόξαι λέγειν τὸ ζῶιον (cf. *schol. vet.* **RVEΘBarb(Ald)** Ar. *Ra.* 303a Chantry, *Suda* η 36 A.: ἔξεστι δ' ὡςπερ V Ἡγέλοχος **VE**: τραγωιδίας ὑποκριτῆς οὗτος ὁ Ἡγέλοχος, καὶ <φασιν> (Chantry : ὅς καὶ codd.) ἐν τῷ “Ὁρέστη” Εὐριπίδου, <οὐ> παραστάντος (Chantry : προστάντος **VEΘBarb** : προσ- **R** : προαποστάντος vel προεκστάντος Fritzsche) αὐτῷ τοῦ πνεύματος ἐν τῷδε τῷ στίχῳ· “ἐκ κυμάτων γὰρ αὔθις αὔ γαλῆν' ὀρῶ”, **RVEΘBarb(Ald)** αἰφνιδίως ο<ὐ> φθῆναι (Chantry : ὀφθῆναι codd.) συνελόντα (-ντι **V**) τὴν συναλοιφὴν. **VEΘBarb(Ald)**)<sup>224</sup>.

Sull'errore di Egeloco si sono variamente confrontati anche gli esegeti moderni, di cui è utile riconsiderare le principali posizioni.

Fritzsche 1845, 174 (si tratta del commento alle *Rane*) segnalava come Markland avesse tentato di mostrare che «*nullam fuisse in iambis elisionem, in qua sonus ullius vocalis plane interiret, ac potius fuisse aliquam elisionis significationem, quam non dedisse Hegelochum spiritu deficiente*». Brunck, come ci ricorda Fritzsche, aveva assunto una posizione analoga, allorché sosteneva che «Hegelochum γαλῆν ἀόρῳ pronuntiare debuisse, sed adeo celeriter, ut ultima vocalis in γαληνὰ auribus illa quidem perciperetur, nullum tamen senarii numeris adderet momentum, quam fuisse videri rationem tragicos versus pronuntiandi, nulla elisa vocali neque diphthongo». Insoddisfatto da tali spiegazioni che concedevano spazio allo iato, Fritzsche notava come «γαλῆν' et γαλῆν discrepant etiam accentu», per terminare la sua discussione con la menzione di Porson, secondo cui Egeloco doveva pronunciare γαλῆν' ὀρῳ «*ut elisionis significationem aliquam daret*. Is vero, spiritu deficiente, dixit γαλῆν ὀρῳ»<sup>225</sup>.

Schwyzler nella sua grammatica (I 394 *Zusatz* 3), rimandando a un contributo precedente («IF» X, 1912, 207ss.), riteneva di individuare l'errore in fatti prosodici: «Verwechslung von Akut und Zirkumflex liegt wohl vor in γαλῆν ὀρῳ, was der Schauspieler Hegelochos Eur. Or. 279 statt γαλῆν' ὀρῳ gesprochen haben soll zum Gaudium des Theaterpublikums».

In tempi più recenti, Daitz 1983, 295 ha ritenuto di rintracciare «a plausible reason for his [*scil.* di Egeloco] faulty accentuation» nella presenza in Eur. Or. 279 di molti “accenti circonflessi” che avrebbero determinato «a subconscious pull of repetition of the circumflex accent, or of anticipation, or of both», insomma ciò che era «momentarily strong enough to cause Hegelochos to utter the sound -λῆν».

<sup>224</sup> Per la *facies* dello scolio aristofaneo dissentiamo dalla sistemazione avanzata da Chantry.

<sup>225</sup> Si veda anche Blaydes 1889, 257.

Sempre a proposito dell'episodio di Egeloco, Devine-Stephens 1994, 239 commentano: «the implication is that elision automatically triggers resyllabification: at normal speech rates both phrases are resyllabified, at deliberate speech rates γαλῆν ὄρῳ is distinct from γαληνά ὄρῳ without elision».

Da ultimo, Meriani 2002, 412s., in esplicito disaccordo con Daitz, ipotizza che «non bisognerà pensare a un vero e proprio errore di pronuncia dell'accento», piuttosto «si sarà semplicemente trattato di una pausa troppo marcata [...] tra le due parole finali del verso, che, in virtù della συναλοιφή, avrebbero dovuto essere, nella pronuncia, strettamente legate tra loro».

Schematizzando, il problema si riassume nella precisa identificazione del fenomeno fonetico che avrebbe disambiguato la resa sonora della fine del v. 279 dell'*Oreste*. Ci si dovrà soffermare innanzitutto sul termine συναλοιφή (sulla grafia συναλοιφή / συναλιφή cf. le equilibrate annotazioni di Uhlig *ad Ap. Dysc. II/2* 194s.), per cui sarà opportuno ricordare due punti fermi:

1. l'erronea pronuncia di Egeloco, che ha dato adito ai successivi attacchi comici (secondo Vetta 1993, 706 n. 12 = 1995, 64 n. 12, l'attore comico che ha riprodotto l'errore di Egeloco ne ha verosimilmente imitato anche la voce e la gestualità), è imputabile solo e soltanto alla dimensione performativa, in quanto altrimenti non si spiegherebbe perché oggetto dello κῶμμα fosse Egeloco e non esplicitamente Euripide. Egeloco è l'interprete, il *medium* degli ἀκροάματα (Aristot. *EN* 1173b 16), pertanto responsabile di un fatto almeno parzialmente ἄτεχνον rispetto alla ποιητικὴ τέχνη, per dirla con Aristotele, mentre Euripide è responsabile della *lexis*, dunque di un elemento ἔντεχνον (su questa opportuna distinzione interna cf. soprattutto Di Marco 1989b, 139 – che riprende Szanto 1902, 282-285 – nonché Bonanno 1999, 270);
2. la causa della pronuncia involontariamente buffa, secondo le antiche testimonianze, sarebbe la mancanza di fiato<sup>226</sup>: non si può ammettere dunque che l'esito γαλῆν (perispomeno) ὄρῳ fosse più economico – dal punto di vista dell'emissione – di un eventuale γαλῆν' ὄρῳ con elisione totale di *alpha*.

Generalmente, mediante συναλοιφή si intendono sette fenomeni fonetici diversi, tre semplici (elisione, crasi, sineresi) e quattro complessi (dati dalla compresenza, ordinata per coppie oppure totale, dei fenomeni semplici). Gentili-Lomiento 2003, 24 n. 23, a proposito della sinalefe, rimandano a *schol. A* Heph. p. 107 C., che richiama la suddivisione appena menzionata e ricorda come la sinalefe investa la grafia (cf. anche l'ampia dissertazione offerta dagli *scholl. Vat.* Dion. Thr. I/3 146,12-25 H., che concludono [25-30] con l'articolazione della sinalefe nei sette elementi sopra ricordati: lo scoliaste annota come l'apostrofo sia segno dell'elisione perché la vocale non è pronunciata διὰ τὴν καλλιφωνίαν [146,21], garantendo come sicuramente da una certa epoca in poi l'elisione sia intesa quale perdita totale di sonorità; nei medesimi scoli [163,22] si ricorda molto cursoriamente l'episodio di Egeloco).

<sup>226</sup> È possibile che la scena concitata abbia realmente causato una mancanza di fiato in Egeloco, e che, quindi, la spiegazione degli scoli non sia autoschediastica rispetto a *Or.* 277 (τί χρῆμ' ἄλώω, πνεῦμ' ἀνεῖς ἐκ πλευμόνων;). In tal direzione, pur *dubitanter*, Meriani 2002, 413 n. 24.

Nel nostro caso, poiché i due scolii chiaramente si concentrano sulla pronuncia, pare legittimo chiedersi se per gli antichi come per noi con questo termine si intendesse, talora, non solo l'elisione *tout court* ma anche la fusione di sillabe contigue. Come prudentemente sosteneva Soubiran 1966, 58, va da sé che nella lettura di un testo antico «il est impossible de savoir si l'omission de la voyelle élidée se justifie par le souci de traduire la réalité phonétique, ou celui de se conformer à la scansion, voire de la guider»: è allora probabile, come ha suggestivamente proposto Rossi (1969, 440), che – distinti «diversi gradi di perdita di sonorità vocalica» – anche «nel caso di vocale breve, si ha vera e propria sinalefe con perdita del valore sillabico» (spaziato nostro: di «syllabic loss» parla anche West 1982, s.v.), ma non perdita totale del suono. A dimostrazione di una maggiore flessibilità di impiego del termine si potrebbero considerare *schol. b (BCE<sup>3</sup>) T II. XXIII 310b E. τῶι τ' οἴωι: τὸ τέλειον 'τῶι τοι οἴωι'· σπανία δὲ παρ' Ὀμήρωι (δὲ παρ' Ὀ. om- T) ἢ συναλιφή κτλ.* e *schol. A II. XXIV 332a E. (vv. 331s. Ζῆν / ἐς πεδίον προφανέντε κτλ.) οὕτως τὴν συναλιφὴν διεἴλεν Ἀρίσταρχος, ἐν ἀρχῆι τοῦ κτίχου τὸ ν θείσ.* In particolare, può essere significativo Dion. Hal. *Comp.* 18,9 A.-L.: dopo avere ricordato un breve passo di Platone (*Menex.* 236d) ἔργωι μὲν ἡμῖν οἶδε ἔχουσιν τὰ προσήκοντα σφίσιν αὐτοῖς· ὧν τυχόντες πορεύονται τὴν εἰμαρμένην πορείαν, l'erudito si sofferma sul ritmo dei due *cola* che lo compongono e annota βακχεῖος μὲν ὁ πρῶτος (*scil.* ἔργωι μὲν)<sup>227</sup> ... σπονδεῖος δ' ὁ δεύτερος (*scil.* ἡμῖν)· ὁ δ' ἐξῆς δάκτυλος (*scil.* οἶδε ἔ-) διαιρουμένης τῆς συναλιφῆς.

Accettando che con *συναλιφή* nello scolio euripideo si intenda una vera e propria sinalefe, mi sembra che, almeno secondo la dottrina che li informa, l'errore di Egeloco causato dal fiato corto si sia esplicitato nella fretta di arrivare alla fine del verso, al punto di tralasciare l'*alpha* finale di *γαληνά*. Dunque, se si considera qui *συναλιφή* non come elisione totale della vocale finale ma come *pronuntiatio plena* con perdita del valore sillabico, l'ipotesi alternativa della pausa fra *γαλήν'* e *ὄρω* – che trova luogo, ad esempio, nell'esegesi di Tz. *Ra.* 303a K., ὕγροῦ πολλοῦ ἐπιδραμόντος τῶι στόματι, ἀποπνιγῆσαι κινδυνεύων ὁ ἄνθρωπος ἔστη εἰς τὸ “γαλήν”· χρόνου δὲ ἱκανοῦ διελθόντος ἐξεφώνησε τὸ “ὄρω” – si dovrà ritenere esito di un'interpretazione diversa dell'errore.

Alla luce di queste considerazioni, mi pare che il modo migliore per stampare la prima parola del frammento sia quella di M e di Bentley, *γαλήν'*, in cui il segno di elisione dovrebbe indicare la contrazione totale o pressoché totale di *alpha*.

<sup>227</sup> Dionigi di Alicarnasso (*Comp.* 17,14 A.-L.) definisce βακχεῖος la sequenza – – ~ mentre col termine ὑποβάκχειος indica ~ – –.

71 (66 K.)

πρασοκουρίδες, αἱ καταφύλλου  
 ἀνὰ κήπου πεντήκοντα ποδῶν  
 ἴχνεσι βαίνετ', ἐφαπτόμεναι  
 ποδοῖν σατυριδίων μακροκέρκων,  
 χοροῦς ἐλίccουσαι παρ<ά τ>' ὠκίμων  
 πέταλα καὶ θριδακινίδων  
 εὐόκμων τε κελίνων

Ath. II 69a θριδακινίδας (θριδακινίδας **B** : θρινακινίδας **CE**) δ' εἶρηκε Στράτις· πρασοκουρίδες — κελίνων

**1** καταφύλλου Valckenaer 1967, 231c : κατ' εὐφύλλου **CE B** (κατ' εὐφύλλου fort. legere possis in codd.) : τανυφύλλου malim : 'possis αἱ κατὰ μυριοφύλλου / κήπου, ut alter versus sit glyconeus' Kaibel ms. || **2** fort. πεντήκοντα ποδῶν ἀνὰ κήπου Kaibel 1887-1890, I 162 : ποδῶν del. Bothe 1855 || **3** βαίνετ' **CE B**: βαίνουc' τ' Mus. : βαίνουσι Casaubon manuscriptis βαίνεταi inesse monens (*Anim.* p. 143A) || **4** ποδοῖν **CE B** : secl. Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. adn. 1 : ποδῶν Bothe 1855 : πόδεccι Kaibel 1887, 162 dubitanter : πόρον Emperius 1847, 309 : ἠθάειν Desrousseau 1956, 170 (cl. Lobeck 1837, 262s. de ἠθάει) || **4-5** ποδοῖν σατυριδίων / μακροκέρκων χοροῦς Kaibel 1887-1890, I 162 || **5** suppl. Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. adn. 1 ut hendecasyllabus Alc. sit (prob. Desrousseau 1956, 170 sed statuit ποδοῖν σατυριδίων / μακροκέρκων χοροῦς ἐ- / λίccουσαι παρὰ τ' ὠκίμων) : παρ' **CE B** : κατὰ van Herwerden 1878, 59 : ἀν' Kaibel 1887-1890, I 162 dubitanter : περ<ί τ>' Fiorentini

**1** Thphr. VII 5,4 θηρία δὲ γίνεται ταῖς μὲν ῥαφανῖσι ψύλλαι, τῆι δὲ ῥαφάνωι κάμπαι καὶ κώληκεc, καὶ ἐν τῆι θριδακινίη καὶ ἐν τοῖc πράcoic καὶ ἐν ἄλλοic δὲ πλείocin αἱ πρασοκουρίδες cf. etiam Hsch. π 3215 H. πρασοκουρίc· ζῶιον χλωρόν, κείρον τὰ ἐν τοῖc κήποic λάχανα (Phot. p. 447,2 P. πρασοκουρεῖc· χλωροί) vd. André 1960, 5

**1** Beavis 1988, 233s. || **2-3** ποδὸc ἴχνoc cf. Eur. HF 125 || **3** apud Sol. fr. 15,5 G.-P.<sup>2</sup> ἴχνεσι βαίνει legitur || **4** 'quae commemorantur ... σατυρίδια dubito utrum de satyricis, ut existimabam Hist. crit. p. 236 [i.e. Meineke 1839a, 236], an de caudatorum animalculorum genere intelligam. priori interpretatione favet dualis ποδοῖν' Meineke 1840a, 787, unde Desrousseau 1956, 170 parvas simias intellegit; Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. adn. 1 satureiae genus longis surculis intellegit (Bruère 1957, 116 cl. [Dsc.] Mat. Med. 3,126) || **5** verbo ἐλίccειν magnopere delectatur Euripides. 'videtur esse parodia cantici Euripidei, qualis est Aristoph. Ran. 1309sq. etiam metrum simile est' Kock 1880, 731 || **7** cf. Zon. 1636,20 T. κελίνα· βοτάνη εὐόκμοc

**1-5** numeri incerti sed vd. Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. adn. 1 || **6** glyc. **7** pher.

fragmentum ad Pausaniam vel Macedones pertinere mihi videtur, cf. Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. adn. 1 (praeunte Wagner 1905, 34 adn. 6 cl. *Suda* c 1178 A. = Stratt. T1)

Ricordando quali siano i vari ἐψανὰ ἄγρια sulla base di quanto si legge ἐν πρώτωι Ὑγιεινῶν di Diocle di Caristo (fr. 196 van Eijk), Ateneo (II 68c) fa un elenco: θριδάκα (ταύτης κρατίστην τὴν μέλαιναν), κάρδαμον, κορίαννον, κίναπυ, κρόμμυον

(τούτου εἶδος ἀκαλώνιον καὶ γήτειον), κόροδον, φύκιγγες, κυνός, πέπων, μήλων. Dopo alcune precisazioni onomastiche, l'erudito si sofferma sulla θρίδαξ, *lactuca scariola* (cf. Thphr. *HP* I 12,2 VII 2,4 IX 11,10) che nell'elenco tratto da Diocle stava al primo posto. Difficile dire quale sia la fonte dei frammenti che illustrano la θρίδαξ, anche se non escluderei che in qualche modo si possa risalire alle *Glosse* di Panfilo, citato in questa pericope (II 69d) con Clitarco a proposito di Hippon. fr. 178 Dg.<sup>2</sup>, il quale avrebbe usato la voce frigia τετρακίνη (cf. Degani 2007, 147 che ricorda anche Hsch. τ 623 Schm.). Come che sia, Ateneo sottolinea come ταύτην (*scil.* θρίδακα) Ἀττικοὶ θριδακίνην καλοῦσιν, citando poi Epicharm. fr. 156 K.-A. e Strattide subito a seguire.

È forse utile, per la storia del testo di Ateneo, rilevare come i codici dell'Epitome **CE** abbiano concordemente la lezione θρινακινίδακ nella pericope in cui si introduce il brano, quindi θριδακινίδων nel testo del poeta, il che implica un comune antigrafo già corrotto e copiato pedissequamente. In **B**, invece, il termine è scritto correttamente in entrambe le occorrenze. Per **B** potrebbe trattarsi di una congettura del copista Demetrio Damilas, che ha vergato anche **C**, oppure questa piccola traccia potrebbe essere un indizio nella direzione dei diversi antografi per **C** e **B** nella parte epitomata.

Il frammento strattideo si presenta come un brano lirico, sia da un punto di vista stilistico sia, soprattutto, nell'assetto metrico: quest'ultimo, tuttavia, non facile da decifrare. Non sono mancati pertanto interventi sul testo per recuperare *cola* di cui si abbia notizia. L'attacco potrebbe essere un enoplio (cf. Wilamowitz-Moellendorff 1921, 376, che come è noto ne ha distinto lo schema dal prosodiaco secondo una classificazione che non è nelle fonti antiche; cf. anche Dale 1968<sup>2</sup>, 157-177), ovvero 2an<sup>^</sup> (cf. Gentili-Lomiento 2003, 198 e n. 17); il secondo verso un dimetro anapestico; il terzo un alcmanio catalettico *in disyllabum* (più difficile pensare a un gliconeo col settimo elemento che, occasionalmente reso come *longum*, sarebbe qui risolto addirittura con due brevi, una possibilità del resto *sub iudice* per cui cf. Istumi 1984, 66); il quarto verso è di difficile interpretazione, mentre sarebbe interpretabile come un dimetro ionico *a minore* (con struttura simile ad esempio a Ar. *Ra.* 327 = 343 per cui cf. Gentili-Lomiento 2003, 177 e già Dale 1968<sup>2</sup>, 121 e 125) qualora si accetti l'esclusione del tràdito ποδοῖν secondo la proposta di Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. n. 1; se si mantiene il testo dei codici, il quinto può essere interpretato come una forma brachicataletta del trimetro giambico, una «non comune misura» che tuttavia «è testimoniata dalle fonti antiche anche per Alceo» (fr. 454 V. = Mar. Vict. *GL* VI 143,20ss. *iambicus pede minor, quem etiam dacasyllabon uocant, figuratus est ab Alcaeo, unde et Alcaicus dicitur, ut 'beatus ille quem potens deus'*) come notano Gentili-Lomiento 2003, 138s., mentre seguendo Wilamowitz-Moellendorff 412s. n. 1 si può facilmente restituire un endecasillabo alcaico e una migliore *facies* sintattica; gli ultimi due *cola* sono chiaramente un gliconeo e un ferecrateo, tipici elementi che chiudono una parte lirica eolo-coriambica (Dale 1968<sup>2</sup>, 131-156), formando il priapeo di chiusura (cf. Gentili-Lomiento 2003, 158, 165s.). Il contesto ritmico sembrava a Wilamowitz-Moellendorff *l.c.* generalmente dattilico. Credo si possa articolare la

pericope evidenziando un passaggio più o meno progressivo tra la parte iniziale di ritmo anapestico e quella finale la cui patina eolica è evidente.

Il parallelo paratragico più noto e generalmente segnalato è Ar. *Ra.* 1309-1328 (vd. *infra*, ma su cui cf. almeno la trattazione di Borthwick 1994, 29-37), in cui Eschilo fa il verso ai corali euripidei attraverso un nuovo canto creato *ad hoc* dall'assemblaggio di parti originali euripidee con altre prodotte verisimilmente *ex novo* (tra cui l'inatteso *εὐμύλλετε* del v. 1310, ma per l'intera confezione di questo brano lirico cf. Dover 1993, 352-354): complessivamente pare trattarsi di versi eolo-coriambici. Se si tiene presente il generale aspetto stilistico del brano strattideo, i paralleli con la parodia aristofanea sono principalmente legati alla presenza di un vocativo seguito dalla relativa e dalla successione di participi coordinati. Tale modulo espressivo, come nota Dover *l.c.*, ha precedenti poetici solidamente attestati (lo studioso rimanda e.g. a Theogn. I 15s. Μοῦσαι καὶ Χάριτες, κοῦραι Δίος, αἴ ποτε Κάδμου ἐς γάμον ἐλθοῦσαι καλὸν ἀείκατ' ἔπος,) ed è utilizzato da Euripide: *El.* 432-437 (lyr.) κλειναὶ νᾶες, αἴ ποτ' ἔβατε Τροίαν / τοῖς ἀμετρήτοις ἐρετμοῖς / πέμπουσαι χορεύματα Νηρηίδων, / ἴν' ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελ- / φὶς πρώραις κυανεμβόλοι- / εἰν εἰλιεσόμενος κτλ.; *IT* 1106-1110 (lyr.) ὦ πολλὰ δακρύων λιβάδες, / αἴ παρηίδας εἰς ἐμὰς / ἔπεσον ἀνίκα πύργων / ὀλομένων ἐν ναυτὶν ἔβαν / πολεμίων ἐρετμοῖσι καὶ λόγχαις κτλ.; *Tro.* 122-128 (lyr.) πρώραι ναῶν, ὠκείαις / Ἴλιον ἱερὰν αἴ κόπαις / δι' ἄλα πορφυροειδῆ καὶ / λιμένας Ἑλλάδος εὐόρμους / αὐλῶν παιᾶνι εὐγυγῶνι / εὐρίγγων τ' εὐφθόγγων φωνᾶν / βαίνουσαι ἴπλεκτὰν Αἰγύπτου / παιδείαν ἐξηρτήσαθ(ε)† (su cui si veda Battezzato 2005, 81s.).

Si può almeno indurre che la sequenza strattidea molto verisimilmente costituisca un'unità conclusa sia sul piano concettuale che su quello metrico-stilistico, in linea con le modalità di citazione tipiche del Naucratica: insomma, nulla spinge a supporre che la pericope nella versione *amplior* fosse necessariamente più lunga di quella qui conservata. Nel Marciano, piuttosto, potrebbe essere stata presente l'indicazione della commedia da cui il frammento deriva (per questo cf. *infra*).

**1 πρασοκουρίδες, αἶ** si tratta di insetti che in LSJ<sup>9</sup> *Suppl.* 257B sono classificati come «kind of caterpillar», in *GI* 1651B come «bruco del porro»: cf. Thphr. VII 5,4 (θηρία δὲ γίνεται ταῖς μὲν ῥαφανῖσι ψύλλαι, τῆι δὲ ῥαφάνωι κάμπαι καὶ κώληκες, καὶ ἐν τῆι θριδακίνηι καὶ ἐν τοῖς πράσοις καὶ ἐν ἄλλοις δὲ πλείοσιν αἶ πρασοκουρίδες), che nella letteratura scientifica antica costituisce la testimonianza più utile per l'esegesi del frammento di Strattide, ed è segnalato puntualmente da Kock 1880, 730s. (con Ael. *NA* IX 39 τίκεται ... ἐν δὲ τοῖς πράσοις ἢ καλουμένην πρασοκουρίς, che si appella ad Arist. *HP* 551b 20, dove tuttavia verisimilmente c'è una lacuna), quindi da Kassel e Austin nel loro apparato. La notizia zoologica di Teofrasto trova conferma in Hsch. π 3215 H. che aggiunge una nota cromatica (πρασοκουρίς· ζῶιον χλωρόν, κείρον τὰ ἐν τοῖς κήποις λάχανα, per la pianta cf. Id. 3213 H. πρασιαί· αἶ ἐν τοῖς κήποις τετράγωνοι λαχανιαί, οἷον περασιαί, διὰ τὸ ἐπὶ πέρασι τῶν κήπων), unico dato superstite in Phot. p. 447,2 P. (πρασοκουρεῖς· χλωροί).

Il richiamo a questi insetti è già di per sé parodico in un contesto lirico, ma lo è tanto più se si considera che il vocativo è seguito da una relativa, a tracciare un sintagma tipicamente innodico come ha mostrato già Norden 1913, 168-176 (trad. it. pp. 287-296) e per cui cf. *supra ad fr.* 23. Che la scelta di Strattide di invocare questi insetti sia di per sé burlesca è piuttosto evidente, mentre è meno chiaro l'eventuale bersaglio polemico e quindi l'oggetto della probabile parodia, perché, a differenza del menzionato Ar. *Ra.* 1309-1328, non appaiono qui riferimenti puntuali a passi precisi (per l'opportunità di ricordare Sol. fr. 15, 5 G.-P.<sup>2</sup> = fr. 11,5 W.<sup>2</sup> cf. *infra*). Ciò nonostante, l'invocazione di insetti potrebbe essere accostata proprio ai passi euripidei citati sopra, in cui sono letteralmente chiamate in causa κλειναὶ νᾶεσ (El. 432), δακρύων λιβάδες (IT 1106), πρῶται νᾶων (Tro. 122) con un processo di 'divinizzazione', che determina un allontanamento di queste invocazioni rispetto al passo teognideo sopra ricordato a titolo esemplificativo. Insomma, il bersaglio strattideo potrebbe essere ancora una volta lo sperimentalismo di Euripide, le cui trasgressioni e innovazioni, mediate anche da una sottrazione della σεμνότης tragica, costituiscono di fatto operazioni di tipo comico.

**καταφύλλου:** l'aggettivo è una congettura di Valckenaer 1767, 231 per il tràdito κατ' εὐφύλλου. È evidente che un intervento sul testo è necessario e che quello di Valckenaer è particolarmente economico, sicché si è imposto fin da Meineke 1840a, 787 nelle principali edizioni dei frammenti strattidei e di Ateneo. Non pare fare troppa difficoltà, in tal caso, il fatto che l'aggettivo sia *hapax legomenon* (cf. tuttavia Pind. O. 12,15 κατεφυλλορόησε), anche se forse si potrebbe suggerire qui qualcosa come τανυφύλλου che ha precedenti attestati solo nell'epica, per esempio in Hom. v 102, (ma si veda anche Theocr. 25,221).

**2 ἀνὰ κήπου:** nella sua edizione di Ateneo, Kaibel proponeva di leggere πεντήκοντα ποδῶν ἀνὰ κήπου, per recuperare, supponiamo, una sequenza metricamente più riconoscibile, ma separava così il peculiare nesso ποδῶν ἴχνεσσι (per cui cf. *infra*). Anche l'altra proposta di Kaibel avanzata in una nota manoscritta e conservata ora nell'edizione di Kassel e Austin (cf. anche il nostro apparato dove è riportata) non pare commendabile.

**2-3 πεντήκοντα ποδῶν / ἴχνεσσι βαίνετε:** nelle fonti in nostro possesso non ci sono notizie secondo cui l'insetto in questione abbia cinquanta zampe. Se ha ragione André 1960, 55 a riconoscere qui l'*Acrolepia Assectella*, le zampe sono in tutto sedici. Sarei comunque incline a dubitare che Strattide fosse mosso da qualche urgenza di precisione entomologica, e non avesse piuttosto messo a frutto in ogni dettaglio possibile l'immagine parodica evocata. Quanto al dettato, va innanzitutto notata, sulla scorta di Kassel e Austin, la presenza in Euripide del nesso ποδὸς ἴχνος prevalentemente in contesti lirici. Credo si debba evidenziare, tuttavia, che la frequenza della *iunctura* si trova solo nelle tragedie più tarde, visto che la più antica attestazione è nell'*Eracle* (v. 125 lyr.), quindi per esempio in *Phoen.* 105. Per queste ragioni mi pare difficile accettare l'intervento di Bothe 1855 di eliminare dal testo ποδῶν. Nessun editore di Strattide sembra avere segnalato che il nesso ἴχνεσσι βαίνειν compare già in Sol. fr.

15,5 G.-P.<sup>2</sup> (11,5 W.<sup>2</sup>) ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει, ma la similarità è indicata in Kugelmeier 1996, 270 e per Solone 15,5 G-P<sup>2</sup> da Noussia 2001. 293. Tuttavia, appare lecito chiedersi se non si tratti di una coincidenza fortuita, considerando che il dativo ἴχνεσι non ha lo stesso valore nel testo elegiaco e in quello comico. Fantuzzi ap. Noussia 2001, 135 traduce l'espressione di Solone con «va sulle orme». In sede di commento (p. 293), la Noussia ricorda il passo strattideo e lo parafrasa con «andate sulle orme di cinquanta piedi», e così anche l'ultimo traduttore di Ateneo «you who travel [...] on tracks made by your 50 feet» (Olson 2006, 391). Ma se il nesso ποδῶν ἴχνεσι è una parodia stilistica euripidea, indicherà per metonimia i piedi stessi e quindi il valore del dativo qui sarà diverso rispetto all'elegia di Solone, e conseguentemente l'espressione del poeta comico, nel complesso, sarà piuttosto confrontabile per esempio con Soph. *Ant.* 1144 (lyr.) μολεῖν καθαρκίῳ ποδὶ o Ar. *Thesm.* 956 (lyr.) βαῖνε καρπαλίμοιν ποδοῖν. Inoltre, non sapremmo dire quale potrebbe essere la funzione della citazione nel pezzo lirico di Strattide dell'*explicit* di Solone. L'esametro soloniano si trova ripreso parodicamente in Cratin. fr. 135 K.-A.: ὑμῶν εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπηξ δωροδοκεῖται, con maggiore possibilità di riconoscimento e, verisimilmente, maggiore funzionalità rispetto a quella che avrebbe in questo luogo strattideo. Quanto a βαίνετ' concordemente tramandato da **CE** e da **B**, si dovrà notare come nell'Aldina Musuro stampasse βαίνουσι τ' (ricavo la notizia dall'edizione *Basiliensis* del 1535 su cui è condotta la traduzione di Conti del 1556 «incedunt»), mentre Casaubon, che, come è noto, normalmente si mostra in linea con le scelte di Musuro, stampa βαίνουσι annotando poi nelle *Animadversiones* (p. 143A) che i mss. danno βαίνονται. **ἐφαπτόμεναι / ποδοῖν**: il participio può essere giudicato una sorta di didascalia rispetto ai movimenti evocati in questo canto. Se in questa sezione lirica si fa riferimento a un coro probabilmente ditirambico (cf. *supra ad πεντήκοντα* e *infra ad χοροὺς ἐλίccουσαι*), non escluderei che il participio si riferisca a un preciso momento nella danza del coro chiamato parodicamente in causa attraverso l'immagine degli insetti (cf. Ar. *Thesm.* 955 lyr. χειρὶ κύναπτε χεῖρα e forse anche Aesch. *Eum.* 307 lyr. ἄγε δὴ καὶ χορὸν ἄψωμεν, un elemento di autoreferenzialità, come ha mostrato Henrichs 1994/1995, 61s., ma cf. già Sommerstein 1989, 136s.). Per la costruzione del verbo cf. Hom. ε 348 e Archil. fr. 196a, 32 W.<sup>2</sup> il cui contesto è fortemente sensuale. Il verbo, insomma, indica una modalità di danza in cui il coro reale forse si unisce tenendosi per mano e spiega il modo degli insetti di muoversi, però con due piedi (ποδοῖν), suscitando così un processo di umanizzazione che tradisce l'autoreferenzialità. Il sostantivo ποδοῖν ha creato alcune difficoltà a causa della ripetizione che si viene a creare col precedente ποδῶν. Più prudenti Kassel e Austin cui la ripetizione non sembra fare troppa difficoltà e che verisimilmente trovano difficoltosa un'interpolazione al duale. Del resto il sostantivo si spiega abbastanza bene tenendo presente un'ipotetica *performance* (agita e 'descritta'). In linea con la propria ipotesi di soppressione di ποδῶν, Bothe *l.c.* mutava il duale nel plurale del genitivo, parzialmente seguito in questa via da Kaibel che proponeva πόδεccι, un dativo morfologicamente percepito come eolico. Se proprio si intende intervenire sul testo per evitare la ripetizione, al di là del tentativo di Emperius 1847 di leggere πόρον, o di quello più



recente di Desrousseau 1956, 170 di intendere un molto poco probabile ἡθάκι – tentativi che verisimilmente muovono da una considerazione simile a quella che spingeva Kock 1880, 730 a scrivere «ex interpolatione ortum videtur v. 4 ποδοῖν, post ποδῶν v. 2 molestissimum» – a noi apparirebbe semmai preferibile l'intervento di Wilamowitz che intese il sostantivo come dittografia del precedente ποδῶν e pertanto da eliminare. Ciò nonostante, la scelta di Kassel e Austin sembra tutto sommato preferibile.

**4 κατυριδίων μακροέρκων:** a che cosa ἐφάπτονται gli insoliti componenti di questi gruppi orchestici è difficile dire. Meineke 1840a, 767 si dichiarava indeciso fra piccoli satiri o animaletti dotati di coda non meglio specificati (ma cf. Arist. *HA* 594b 31 dove si menziona il κατύριον quale roditore acquatico) propendendo cautamente per la prima possibilità a causa di ποδοῖν («coi due piedi»). Wilamowitz-Moellendorff 1921, 412s. n. 1 ricordava invece la pianta κατύριον e così anche Bruère 1957, 170 (che rifiutava in tal modo l'ipotesi di Desrousseau 1956, 170 di pensare a scimmie piccole), accettato ora da Olson 2006, 391. La scelta botanica pare la più adeguata in questo contesto come dimostra l'elenco di piante attorno alle cui foglie cui si svolgono le danze degli insetti. L'aggettivo μακροέρκος si ritrova solo in Arist. *HA* 596b 5 detto di οἶεσ (cf. quindi *Geop.* 18,1,2). Secondo Henderson 1991<sup>2</sup>, 127, in questo passo strattideo andrà individuato un senso osceno: è vero che κέρκος assume talora il significato di *penis*, ed è vero che ἐφάπτεσθαι si trova già nell'epodo di Colonia archilocheo in un contesto erotico (v. 32 μαζ]ῶν τε χερσὶν ἠπίως ἐφηψάμην), ma il parallelo con Archiloco non può dirsi decisivo perché non si può sostenere che si tratti di metafora oscena, bensì di esplicito contesto erotico. Quanto poi alla possibilità che anche Strattide faccia qui ricorso a simili espedienti, nonostante l'ipotesi non sia decisamente rifiutabile perché – come che sia – manca il contesto, dai dati in nostro possesso non appare facilmente giustificabile.

**5 χοροὺς ἐλίccουσαι:** è verisimile che questa pericope sia l'elemento che svela la parodia euripidea. Secondo Wilamowitz-Moellendorff 1895, II 159 ἐλίccειν è per Euripide *Lieblingswort*, parola prediletta, *vox propria* per movimenti rotatori e soprattutto per danze 'culturali' (cf. Borthwick 1994, 32s. e Csapo 1999/2000, 422). Che Wilamowitz avesse visto giusto dimostra non solo l'alta incidenza del sema, ma anche la parodia di Ar. *Ra.* 1314 εἰειειελίccετε<sup>228</sup> (cf. la resa di ὠε attraverso ὠεσ con due note scritte sopra in *P.Vindob.* G 2315, 6 = Eur. *Or.* 338-343). Il sema ricorre, anche in questo caso, in tragedie tarde. La più antica attestazione euripidea fra le tragedie superstiti integralmente è nell'*Eracle*: il sema pare impiegato raramente in Sofocle e, per il *corpus* eschileo, ancor più raramente, peraltro nel dubbio *Prometeo* (si veda Marzullo 1993, 66 n. 44, ma cf. Aesch. *Sept.* 205 ἐλικιτρούχοι). È dunque chiaro che chi canta questo brano lirico di Strattide fa riferimento a una danza ad andamento circolare 'danzata' dagli insetti (ma si ricordi che il sostantivo è femminile) invocati. Il

<sup>228</sup> Sull'oscillazione del numero di sillabe nei manoscritti e per il senso di questa moltiplicazione appare equilibrata la trattazione di Dover 1993, 353s.

parallelo più stringente sul piano del dettato è offerto da Eur. *Tro.* 2s. ἔνθα Νηρηίδων χοροὶ / κάλλιπτον ἵχνος ἐξελίττουσιν ποδός. Ciò nonostante, è forse opportuno segnalare altri passi che avranno maggiormente costituito lo spunto della parodia strattidea, perché più prossimi sul piano strutturale e anche su quello performativo: Henrichs (1994/1995, 75), richiamando l'attenzione sull'autoreferenzialità del coro tragico, ha parlato di *choral projection* allorché il coro descrive la propria attività orchestico-canora ovvero quella di un altro coro. Il fenomeno è ampiamente attestato nell'ultimo teatro euripideo, ma si può dubitare che questo incremento si spieghi semplicemente come un'influenza della cosiddetta nuova musica, visto che elementi autoreferenziali si ritrovano anche altrove nelle *performance* corali tragiche o 'liriche' (cf., per esempio, Pind. fr. 70b e 70c Sn.-M.). L'eventuale incremento di tratti spiegabili come *choral projection* è forse da imputarsi a un maggiore interesse per l'aspetto performativo nel suo farsi e dunque con un'alta incidenza di metateatralità, sempre più rintracciata oggi anche nel teatro tragico oltre che in quello comico (cf. Taplin 1996 e Csapo 1999/2000, 420s. e 423 figg. 3a e 3b). È piuttosto complicato definire quanto di simili inclinazioni fosse all'occorrenza stigmatizzato da Strattide in questo brano: tuttavia, l'elemento parodico segnalato da ἐλίττουσιν induce a considerare il sostantivo χορούς non solo come «danze», ma anche come «cori» veri e propri, alla maniera della sopra citata *choral projection* tragica e segnatamente euripidea. Particolarmente utili alla presente esegesi risultano *Ion* 1078-1084, in cui l'etere, la luna e cinquanta (!) Nereidi danzano per Demetra e Core: ὅτε καὶ Διὸς ἀστερωπὸς / ἀνεχώρευεν αἰθήρ, / χορεύει δὲ κελάνα / καὶ πεντήκοντα κόραι / †Νηρέος αἱ κατὰ πόντον / ἀεναῶν τε ποταμῶν† / δίναι χορευόμεναι (cf. Marzullo 1993, 507 e nn. 5s. nonché p. 523, e Perilli 1996 passim). La danza delle Nereidi è significativa, perché, se non molto si evince dal testo sul movimento celeste che pure potrebbe essere circolare (cf. δίναι), quello delle Nereidi è senz'altro di tal genere. E sempre cinquanta Nereidi si approfondono in una *choreia* epitalamica in *IT* 427-429 (cf. già per il numero cinquanta v. 274 nonché *Andr.* 1267 πεντήκοντα Νηρηίδων χορὸν): ὅπου πεντήκοντα κορῶν / Νηρηίδων χοροὶ / μέλπουσιν ἐγκύκλιοι. Mi pare dunque che la scelta strattidea della sequenza πεντήκοντα ποδῶν / ἵχνος (cf. *supra*) non sia affatto innocente e forse alluda, alla maniera di Euripide, a un coro ditirambico. Kugelmeier 1996, 270 osserva: «die Pointierung der musikalischen Aktivität ist ein weiters Indiz für die Verbindung zu diesem lyrischen Genre, denn gerade Insektenmetaphern werden häufig mit kunstkritischer Implikation versehen», ricordando Ar. *Th.* 100 μύρμηκος ἀτραπούς, ἢ τί διαμινυρίζεται; Non sapremmo dire quanto la spiegazione sia accettabile, perché, se è vero che l'immagine della formica in un senso così fortemente traslato appare comprensibile nel V sec. a.C. (cf. Pherecr. fr. 155,23 K.-A.) e si presta senz'altro a divenire immagine della ποικιλία anche musicale nel momento in cui si consideri, e.g., Ael. *NA* VI 43 μυρμηκῶν δὲ ἐν γεωργίαι ποικίλας ἀτραπούς καὶ ἐλιγμοὺς καὶ περιόδους οὐπὼ ἴσασιν (cf. Austin-Olson 2004, 85s.), è più difficile invece giustificare in tal senso la presenza dei bruchi in Strattide. Forse, l'invocazione delle danze dei bruchi nel presente frammento trova una più stretta giustificazione nella necessità di continuare una metafora verisimilmente

suggerita dal riferimento alla θρίδαξ, la lattuga cioè un ortaggio che, come si sa, è elemento che fortemente connota in commedia il γένος euripideo per linea materna (cf. *infra* in merito).

**5-6 παρ' ὄκμων / πέταλα καὶ θριδακινίδων / εὐόμων τε κελίνων:** la danza si svolge presso alcuni ortaggi. Van Herwerden 1878, 59 ritenne di correggere παρ' in κατὰ, mentre Kaibel propose di leggere ἄν'. Più *chances* ha invece il semplice intervento di Wilamowitz παρὰ τ' che restituisce in tal modo un endecasillabo alcaico, e risolve, inoltre, la difficoltà costituita da καὶ ... τε, dove l'enclitica non costituirà un correlativo del precedente καί (cf. Marzullo 1967<sup>2</sup>, 2 *ad Callin.* fr. 1,7 W.<sup>2</sup>). Per la scarsissima diffusione peraltro in concorrenza con altre lezioni (che però potrebbero essere banalizzanti) di καί ... τε cf. Denniston *GP*<sup>2</sup>, 535s. Se la danza è circolare, si può ipotizzare περὶ τ'. Tre sono dunque gli ortaggi chiamati in causa: l'ὄκμων è il basilico (Hsch. ω 120 Schm. ὄκμων· βοτάνη εὐόδης, τὸ λεγόμενον βασιλικόν). Da segnalare Eub. fr. 53 K.-A. dove col nome della pianta è indicata una cortigiana corinzia (ma cf. anche almeno Anaxandr. fr. 9,6). È interessante che proprio dell'attico θριδακίνη Strattide costituisca un ipocoristico quale è θριδακινίς: se il termine rimanda, attraverso la verdura, alla poesia euripidea, l'impiego dell'ipocoristico non è innocente, implica un valore affettivo di ciò che appartiene alla quotidiana esperienza ma non rimanda a qualcosa di dimensione ridotta. Non escluderei, infatti, la possibilità che la menzione della θριδακινίς sia un indiretto attacco alla madre di Euripide che la commedia vuole erbivendola. Il dato comico sul γένος di Euripide, come è noto, è falso con tutto ciò che ne consegue sul piano metaforico. I noti aspetti antiafrodisiaci della lattuga e di altri ortaggi (su cui si sofferma ampiamente Ateneo nel passo immediatamente successivo a quello che preserva il frammento di Strattide in esame) prestano il fianco a essere estesi a significare sul piano poetico una fragilità e una inconsistenza di cui esistono varie attestazioni (per cui almeno cf. Alvoni 1990), anche al di fuori degli attacchi alla poesia euripidea, come ha mostrato Bonanno 1972, 47-54 a proposito del confronto fra Cratino e Cratete proposto da Ar. *Eq.* 537-540 (dalla parabasi), in cui si dice: οἷας δὲ Κράτης ὄργας ὑμῶν ἠνέσχετο καὶ στυφελιγμούς, / ὃς ἀπὸ μικρᾶς δαπάνης ὑμᾶς ἀριετίζων ἀπέπεμπεν, / ἀπὸ κραμβοτάτου στόματος μάττων ἀττειοτάτας ἐπινοίας· / χροῦτος μέντοι μόνος ἀντήκει, τοτὲ μὲν πίπτων, τοτὲ δ' οὐχί. Si può confrontare, ad esempio, la *lexis* delle petulanti richieste di Diceopoli a un riluttante Euripide negli *Acarnesi* aristofanei: v. 439 πιλίδιον, v. 444 (cf. v. 447) ῥηματίοις, v. 448 βακτηρίου, v. 453 στυρίδιον, v. 463 χυτρίδιον επογγίωι βεβυμένον, una 'lista' che si conclude peraltro con la domanda della κάνδιξ (v. 468) che Euripide avrebbe ereditato dalla madre (per simili ipocoristici cf. Hippon. fr. 42 Dg.<sup>2</sup> col commento di Degani 2007, 101). L'ultima pianta nominata è il κελίνον, l'*apium*: come osserva la Fabbro (2007, 207) è difficile individuare quali piante fossero definite come κελίνον o come *apium*: «in genere si concorda nell'identificarle con un genere di piante dicotiledoni, della famiglia delle ombrellifere, che comprende una ventina di specie erbacee biennali o perenni a foglie variamente settate di cui alcune [...] di riconosciuta velenosità». Annotato fra gli ἡδύσματα (cf.

Dsc. 3,64,1; Gal. *Ling. dict. Hippocr. expl. s.v.* φύλλια [XIX 153 K.] nonché Fabbro 2007, 202 per ulteriori esempi e già Bühler 1982, 304-312) il *céλινov* si trova in Ar. V. 480 οὐδὲ μὴν οὐδ' ἐν *ceλίνov* κοῦctὶν οὐδ' ἐν *πηγάvov*, la cui difficoltà di esegesi sono state risolte dalla Fabbro (2007)<sup>229</sup>. Il *céλινov* gode anche di una caratura aulica visto che si trova, e.g., in Hom. B 775-777 ἵπποὶ δὲ παρ' ἄρμασιν οἷσιν ἕκαστος / λωτὸν ἐρεπτόμενοι ἐλεόθρεπτόν τε σέλινov / ἔctacan, e con l'aggettivo εὐόδομος in Theocr. 3,23 ἀμπλέξας [*scil.* τὸν στέφανov] καλύκεσσι καὶ εὐόδομοις *ceλίνov*ς. Stando a Henderson 1991<sup>2</sup>, 136, *ceλίνov* può essere impiegato anche come metafora oscena, per cui cf. PMG 852 (*Carm. Pop.* 6 P.) ποῦ μοι τὰ ῥόδα, ποῦ μοι τὰ ἴα, / ποῦ μοι τὰ καλὰ *ceλίνα*; / ταδὶ τὰ ῥόδα, ταδὶ τὰ ἴα, / ταδὶ τὰ καλὰ *ceλίνα*, su cui Neri 2003a, 208s. (Citelli 2001, 1656 ipotizza un valore osceno). Sembra abbastanza fuori luogo o almeno non sufficientemente confortato dal testo ipotizzare nel frammento un doppio senso di tal genere. A proposito della *iunctura*, non è stato segnalato Zon. 1636,20 T. *ceλίνα*: βοτάνη εὐόδομος: non sarei incline tuttavia a vedere qui una sorta di coppia contigua ricollegando la glossa al nostro frammento o, per esempio, al passo teocriteo, in quanto le proprietà aromatiche della pianta sono note. Per l'apio insieme al porro (che qui tuttavia non è menzionato se non nel nome degli insetti protagonisti della danza) cf. Petr. 137,10 *porris apioque lustrasset*.

Si direbbe dunque corretto il richiamo di molti editori e commentatori ad Ar. *Ra.* 1309-1328 come paratragico parallelo del frammento di Strattide. Anche in questa ridotta pericope si individuano riprese di stilemi verisimilmente percepiti come euripidei, che si ritrovano sistematicamente beffeggiati da Aristofane. Ci si potrebbe chiedere se tali scelte non siano state recepite, in realtà, dai tragediografi della generazione successiva ad Euripide. Tuttavia che si possa positivamente ipotizzare Euripide quale oggetto della parodia di Strattide si ricava dalla menzione degli ortaggi, in particolare dalla menzione della *θριδακινίς*. Oggetto dello *κῶμμα* potrebbe essere, come nel menzionato passo delle *Rane* di Aristofane, la modalità compositiva di Euripide nelle parti liriche delle tragedie. Se l'ipotesi coglie nel segno e se è corretta l'indicazione proposta sopra di individuare una sorta di *choral projection* (nel senso di riferimento da parte di un coro a se stesso ovvero a un altro coro) – però *in comicum* – con allusione a un gruppo corale ditirambico, si potrebbe tentativamente supporre che il frammento colga un rapporto tra le innovazioni musicali sperimentate nel cosiddetto nuovo ditirambo e quella delle tragedie euripidee (per una più precisa definizione del problema cf. Csapo 1999/2000). Dato l'oggetto della parodia si può tentare una conclusione ulteriore. A proposito dell'annotazione ὡς φησὶν Ἀθήναιος ἐν τῷ β' βιβλίῳ τῶν Δειπνοσοφιστῶν contenuta nella voce bio-bibliografica di *Suda* c 1178 A. (= Stratt. T 1), si è detto che se

<sup>229</sup> Gli *scholl. vet. Tricl. RVLhTaurAld* Ar. V. 480 a-c appaiono autoschediastici nel momento in cui individuano nella posizione liminare del *céλινov* nei giardini la ragione della sequenza paremiale *in comicum detorta* del passo comico. È invece particolarmente interessante la «netta valenza ominosa» (Fabbro 2007, 204) da cui era connotata la pianta (Dur. *FGrHist* 76 F 33 *ap. Phot.* 506,5ss. P. unde *Suda* c 212 A.), la sua pertinenza all'ambito funerario (Artem. *Onir.* I 77,31-35), la stessa valenza che potrebbe avere interessato Aristofane nel passo delle *Vespe*. Difficile capire, tuttavia, se una simile esiziale valenza sia qui accettabile.

essa probabilmente non si rifà all'ultima commedia menzionata in quell'elenco, né tantomeno alla prima, si deve supporre faccia riferimento all'unica fuori ordine, cioè Παυκανία. Come si è detto (cf. *supra* in relazione al titolo), si tratta di una commedia che in due passi di Ateneo è presentata con doppio titolo (Παυκανία ἢ Μακεδόνες in IX 396a con la correzione inevitabile di Meineke 1827, 66 e in XIII 589a) e talora solo con uno o l'altro. Se davvero essa aveva a che vedere con Agatone trasferitosi in Macedonia, non sarebbe fuori luogo attribuire questo frammento a quella commedia e ipotizzare che in **A** ci fosse la menzione <ἐν Παυκανίαι> (verisimilmente l'amante di Agatone), ciò che spiegherebbe perché nella voce della *Suda* sia fuori ordine alfabetico l'indicazione di questa commedia e perché sia stato menzionato il secondo libro dei *Deipnosophisti*. Il contenuto del nostro frammento non contrasta affatto, data la presenza di stilemi di *lexis* euripidea rintracciabili nell'ultima produzione del tragediografo, col periodo in cui Agatone andò in Macedonia.

schol. **M** Eur. Hec. 467 (I 47 S.) τὰς καλλιδίφρου Ἀθαναΐας· οὐ μόνον γὰρ παρθένοι ὕφαινον, ὡς φησιν Ἀπολλόδωρος ἐν τῷ περὶ θεῶν (*FGrHist* 244 F 105 J.), ἀλλὰ καὶ τέλειαι γυναῖκες, ὡς Φερεκράτης ἐν Δουλοδιδασκάλῳ (fr. 51 K.-A.). ὅτι δὲ κρόκινός ἐστι καὶ ὑακίνθινος (ἀκάνθινος **M**) καὶ τοὺς Γίγαντας ἐμπεποίκιλται, δηλοῖ **CT**ράττις. τοῦτον δὲ ἀνιέρουν διὰ πενταετηρίδος ἐν τοῖς Παναθηναίοις

ad Macedones pertinere coniecit Iacobi ap. Meineke 1857, CXVI (vd. fr. 31)

de peplo Minervae in Panatheanicis oblato cf. Ar. Eq. 566, Plat. Euthphr. 6c, Plaut. Merc. 67 (Robertson 1985, 290-295, Dillon 2001, 58-60, Imperio 2004, 239s.) | Eur. Hec. 468 ἐν κροκέῳ πέπλῳ et 471 ἀνθοκρόκοις | Hom. Ξ 348 λωτόν θ' ἐρρήνεντα ἰδὲ κρόκον ἦδ' ὑακίνθον | [Verg.] Ciris 30 *magna Giganteis ornantur peplo tropaeis* cf. Plut. Demetr. 12,3

Lo scolio (**M**) costituisce il testimone del frammento di Strattide di cui offre la parafrasi (lo scolio fu incluso a partire da Iacobi *ap.* Meineke 1857, CXVI tra i frammenti del commediografo, a séguito dei risultati delle ricerche codicologiche di Cobet). Il passo euripideo commentato è il pezzo lirico in cui le Troiane che formano il Coro – prede ormai dei Greci – si interrogano unanimi sul proprio triste destino, sulla meta del loro viaggio di schiave. L'ultima possibile tappa menzionata è Atene (vv. 466-474): ἡ Παλλάδος ἐν πόλει / τὰς καλλιδίφρους Ἀθα- / ναΐας ἐν κροκέῳ πέπλῳ / ζεύξομαι ἄρα πώ- / λους ἐν δαιδαλέαισι ποι- / κίλλουσ' ἀνθοκρόκοις πή- / ναις ἢ Τιτάνων γενεάν, / τὰν Ζεὺς ἀμφιπύρῳ κοιμί- / ζει φλογμῶι Κρονίδας; La presenza di γὰρ e la successiva precisazione secondo cui il peplo di Atena era tessuto non solo da giovani (sul ruolo delle arrefore nella confezione del peplo cf. Dillon 2001, 58-60), ma anche da donne adulte dimostrano come il nucleo insista sulla possibilità di siffatta collaborazione: è possibile che nessuna delle due notizie sia falsa, più semplicemente potrebbero testimoniare l'evoluzione dell'usanza (cf. Robertson 1985, 290-295).

La precisazione dello scoliaste potrebbe fare pensare che egli (o la sua fonte) non avesse a che fare col testo tràdito, ma piuttosto con qualcosa di molto simile a quanto congetturato da Nauck (ναιοῦσα anziché Ἀθαναΐας), se non addirittura con quel testo. L'emendamento, rifiutato da Diggle, si trova nell'edizione di Méridier. Che anche le schiave partecipassero al ricamo, sebbene possa essere plausibile, non è solidamente documentato (cf. Eur. *IT* 220-224).

Conclusa la prima precisazione lo scoliaste si sofferma sull'aspetto del peplo parafrasando Strattide. Che l'offerta sacra fosse color croco si ricava anche dal testo di Euripide (ἐν κροκέῳ πέπλῳ e ἀνθοκρόκοις): un peplo di questo colore, per ovvie ragioni, è quello dell'Aurora in Omero (κροκόπεπλος in Θ 1, T 1, Ψ 227, Ω 695). Che il peplo offerto ad Atena fosse anche ὑακίνθινος non pare essere attestato altrove. Va segnalato che il codice tramanda ἀκάνθινος, insostenibile in questo punto, poiché sarebbe privo di riferimenti cromatici. È chiaro che ὑακίνθινος deriva da ὑακίνθος (vocabolo di origine mediterranea, come si evince dal suffisso: cf. *DELG* 1149B e per l'etimologia anche Schwyzer *GG* I 224 e n. 1), un fiore per cui, nonostante l'ampia discussione in merito (si vedano almeno gli specifici Haarhoff 1956 e Amigues 1992),

non si è giunti a identificazioni definitive (Burzacchini in Degani-Burzacchini 1977, 177, ma si veda anche J.E. Raven *ap.* Gow 1952<sup>2</sup>, II 201 che pensa a un tipo di orchidea). Teofrasto (*HP* VI 8,1) giudicava ἡ ὑάκινθος (maschile in Omero) un fiore montano (cf. Sapph. fr. 105b,1 V. su cui torneremo) e ne distingueva due tipi, ἡ ἀργία e ἡ παρτή (*HP* VI 8,2). Conseguentemente appare altrettanto problematica la definizione del colore di questo fiore. Sapph. fr. 105b V. non sembra essere testimonianza decisiva: οἶαν τὰν ὑάκινθον ἐν ὄρεσι ποίμενες ἄνδρες / πότσι κατατείβοιαι, χάμαι δέ τε πόρφυρον ἄνθος. Il testimone, Demetr. *Eloc.* 106, cita il frammento – senza il nome dell'autore, sebbene l'*authorship* di Saffo sia ormai fuori discussione una volta che è stata comprovata la *facies* eolica del dettato (cf. Marzullo 1958, 100-114) – come esempio di ἐπιφώνημα, vale a dire di una λέξις ἐπικκομοῦσα. Nel caso saffico, dunque, la pericope χάμαι δέ τε πόρφυρον ἄνθος costituisce τοῖς προενηνεγμένοις κόσμος σαφῶς καὶ κάλλος. Senonché, πόρφυρον ἄνθος non costituisce una precisa notazione cromatica, perché come ha precisato fra gli altri Chantraine (*DELG* 930A s.), la valenza semantica di πορφύρεος è anticamente oscillante tra la prevalente e probabilmente originaria nozione di movimento e quella cromatica (cf. recentemente Bonanno 2002, 32s. n. 35, con bibliografia in merito, nonché Ferrini 1979, p. 182). Si tratterà, cioè, di una notazione risalente a una questione di luce piuttosto che di tonalità. Burzacchini 1977, 177 a proposito del frammento saffico ricorda Melag. *AP* V 147 dove ci si appresta a intessere una corona di fiori tra cui ὑάκινθος πορφύρεη che potrà verisimilmente riferirsi al colore del fiore, ma nondimeno essere obbligato al testo saffico. In aggiunta alla testimonianza dell'epigramma, Burzacchini indica anche Verg. *Ecl.* III 63 *suave rubens hyacinthus*, normalmente segnalato per identificare il colore del fiore. Xen. *Cyr.* VI 4,2 sembra distinguere: καὶ χιτῶνα πορφυροῦν ποδήρη στολιδωτὸν τὰ κάτω καὶ λόφον ὑακινθινοβαφῆ. Per il colore ὑακίνθινος, in età moderna, André 1949, 197s. pensa a «violet foncé»: in Theocr. 10,28 si legge (vv. 26-29) Βομβύκα χαρίεσσα, Κύραν καλέοντί τυ πάντες, / ἰσχνάν, ἀλιόκαυτον, ἐγὼ δὲ μόνος μελίχλωρον. / καὶ τὸ ἴον μέλαν ἐστί, καὶ ἄ γραπτὰ ὑάκινθος, / ἀλλ' ἔμπας ἐν τοῖς στεφάνοις τὰ πρῶτα λέγονται, dove la nota cromatica di ὑάκινθος potrebbe indicare qualcosa di scuro<sup>230</sup>; tuttavia, Colum. X 100 parla di *niueos uel caeruleos hyacinthos*, per cui si deve segnalare che non necessariamente egli pensa a tutti i tipi di *hyacinthi*, ma, forse, solo a due nell'ambito un più ampio spettro cromatico. In sostanza non ci pare che sia chiaro quale colore indichi ὑακίνθινος, evidentemente non identificabile anche in Strattide. Per l'associazione di κρόκος e ὑάκινθος si veda già Hom. Ξ 348 λωτόν θ' ἐρρήεντα ἰδὲ κρόκον ἢ δ' ὑάκινθον (si tratta del giaciglio di Zeus ed Hera), nonché, ad esempio, *Cypr.* 4,3 B., Pind. fr. 70d Sn.-M., Cratin. fr. 105,4 K.-A., *HHom* 19,25 (si tratta dell'inno a Pan, per la cui datazione si veda Andrisano 1978/1979).

La gigantomachia è il tema del ricamo del peplo. In tale battaglia, decisiva per la vittoria delle divinità olimpiche sui primitivi Titani (cf. Hes. *Th.* 617-719: lo scambio di

<sup>230</sup> Quanto a Hom. ζ 231 (= ψ 158) οὔλας ἦκε κόμας, ὑακινθίνωι ἄνθει ὁμοίαις, non è chiaro se l'indicazione cromatica entri in gioco. Se così fosse, si assisterebbe qui a una deroga dalla connotazione di ξανθός per la chioma di Odisseo, ad esempio in ν 399, 431.

Titani e Giganti negli scrittori delle età successive a quella arcaica è facile e frequente, cf. fra gli altri Wilamowitz-Moellendorff 1929, 43s. = *KS* V/2 168s., Collard 1991, 155), Atena svolse un ruolo decisivo come si ricava, ad esempio, da Eur. *Ion* 1528s. (per la ribellione dei Giganti cf. Burkert 1985, 127s.). Per il tema della gigantomachia sul peplo di Atena cf. [Verg.] *Ciris* 30. Da Plut. *Demetr.* 10,6 si viene a sapere che fu votato il ricamo delle imprese di Demetrio e Antigono Gonata sul peplo μετὰ τῶν θεῶν (cf. D.S. XX 46,2) nell'ambito di un processo di divinizzazione pericolosamente sconfinante nella *hybris*: infatti, informa Plutarco (12,3-7), durante la processione attraverso il Ceramico il peplo si lacerò in due, e fu questo il primo episodio di una serie di segni nefasti che si verificarono in séguito tra i quali è ricordata una gelata, che diede adito agli strali del commediografo Filippide (fr. 25 K.-A.).



Phot. (z) α 2265 Th. ἀπαρκτίας· οὕτως χρῆ λέγειν μετὰ τοῦ τ καὶ οὐχ ὡς ἔνιοι ἀπαρκίαν, καὶ γὰρ ἄρκτον λέγεις. Στράτις εἴρηκεν.

μετὰ τοῦ τ Theodoridis ex Phryn. PS 31,18 de Borries : μετὰ τοῦ κ z; | ἀπαρκίαν, τίαν in marg. z

Phryn. PS 31,18 de Borries ἀπαρκτίας· μετὰ τοῦ τ, οὐκ ἀπαρκίας cf. [Hdn.] Philet. 314 ἄρκτος σὺν τῷ τ καὶ ἀπαρκτίας ἄνεμος, Poll. V 81 ὁ δ' ἄνεμος ... ἀπαρκτίας; contraria docet Ael. Dion. α 173 E. (ex Eust. II. 1156,17 = IV 227,15 V. ἡ δὲ ἄρκτος ὅτι μετὰ τοῦ τ λέγεται δελοῖ ὁ γράψας οὕτως ἄρκτον, οὐχὶ ἄρκον. τὸν μέντοι ἄνεμον ἄνευ τοῦ τ ἀπαρκίαν διὰ τὸ εὐφώνον) cf. Hsch. α 5811 L. Phot. α 2826 (Th. cum add. p. 457), Miller, *Mél.* p. 37.

La glossa è di tradizione grammaticale: bisogna risalire, secondo Theodoridis, a Frinico (PS 31,18 de B.). Non si può individuare qui, tuttavia, il relitto di un atticismo rigido, sia per l'alto numero di attestazioni di ἀπαρκτίας – né solo in ambito attico – sia per la testimonianza di Polluce (V 81), il quale, pur non dall'ottica di un antiatticista, si deve riconoscere come fautore di un atticismo a maglie più larghe rispetto a Frinico.

Il bersaglio polemico di questa tradizione va invece individuato in Elio Dioniso (α 173 E. cf. apparto), che vorrebbe ἀπαρκίας: si tratta di una tradizione grammaticale di cui c'è peraltro traccia anche in Phot. α 2826 Th. Considerati il genere di disputa e i nomi dei suoi protagonisti (sempre in relazione alle nostre conoscenze), non si può affatto escludere che coi nomi di Frinico, Polluce ed Elio Dioniso risaliamo agevolmente alle origini della *querelle*. Nell'esegesi del termine, è problematica l'annotazione a margine del testo di z: τίαν, che, secondo Theodoridis, si spiega forse in ragione del fatto che «ἀπαρκτίαν restituere voluit scriba» (*ad loc.*): se intendo bene, lo scriba trovandosi dinanzi a un testo in cui appare μετὰ τοῦ κ integra τίαν per restituire senso all'intera argomentazione, senso che non si darebbe leggendo ἀπαρκίαν. Tuttavia la formulazione resta oscura a fronte del seguente καὶ γὰρ ἄρκτον λέγεις. Ci sembra che colga il problema Tosi, il quale nota come «l'ignoto copista avrà ... inteso scrivere ἀπαρκτίαν, per dare plausibilità alla annotazione»<sup>231</sup>, cioè per correggere in ἀπαρκτίαν il tradito ἀπαρκίαν se il testo letto recava μετὰ τοῦ κ. Sottolineerei, in aggiunta, che ἀπαρκτίας, ancorché sembri non godere di attestazioni in greco, è presente come calco latino accanto ad *aparctias e aparctias*<sup>232</sup>, per quanto non si possa del tutto escludere che si tratti di una forma semplificata di *aparctias*. Come ha opportunamente notato Tsantsanoglou 1984, 148, «the earliest occurrence of the form ἀπαρκίας for the northern wind seems to be a first century B.C. epigram from Erythrae», senza dimenticare come nel difficile Aesch. fr. \*\*127 R. si legga πνοὴ ἄρκιος.

<sup>231</sup> Tosi 1984/1985, 326.

<sup>232</sup> Cf. *ThLL* II/1 206,54-57 e *DGE* II 381B.

Tutto ciò impone una caratura del termine: niente affatto peregrino o scarsamente attestato nelle nostre fonti, solo, notiamo, poco presente in poesia. A prescindere dalla forma del lemma ed escludendo il menzionato frammento eschileo – che è problematico tanto a livello di attribuzione quanto di scelte testuali – l’aggettivo ἀράρκτιος (detto appunto delle raffiche) è in Lyc. Al. 27, e successivamente nel testo epigrafico ricordato da Tsanstanoglou. Per lo più il termine qui in esame si trova, invece, in scritti prosastici meteorologici o di ambito geografico. Non mi sembrerebbe del tutto fuori luogo la presenza di un aggettivo formato su un termine tecnico in Licofrone, in linea col gusto alessandrino<sup>233</sup>.

Se si accetta che la notizia di Fozio faccia riferimento a Strattide comico, allora, l’attestazione di ἀραρκτίας è per noi la più antica; se invece si pensa a Strattide storico non è più possibile avanzare questa ipotesi di datazione linguistica. Di questo secondo Strattide, tuttavia, non abbiamo notizie sicché per un mero calcolo di probabilità ci riesce difficile ascrivere la nostra glossa a costui con certezza.

Per scegliere fra i due è necessario riconsiderare il testimone: i nuovi frammenti della letteratura greca che sono emersi da **z** sono di natura drammatica nella netta maggioranza dei casi, venticinque sono prosastici, quindici *adespota* o lessicografici, ed è possibile che fra i trentaquattro attribuiti senz’altro da Tsantsanoglou ad Aristofane comico, alcuni potrebbero a buon diritto essere dell’omonimo grammatico, perché **z**, fortemente epitomato, non indica l’aggettivo κωμικός, peraltro di per sé raro in analoghi contesti. Il fatto però che il frammento sia richiamato in una *querelle* atticista depone a favore del comico. A volere essere scettici, si può ipotizzare che il frammento sia di Strattide di Olinto, ma che sia poi stato erroneamente inserito tra quelli del più famoso Strattide, il comico, in un periodo antecedente la *querelle* cui si faceva riferimento. Sarei pertanto propenso a collocare questo frammento fra i *dubia*, non trovando sufficienti i dati che possono ascrivere ἀραρκτίας al poeta comico Strattide, ma non essendo nemmeno persuaso dall’alta incidenza del termine in ambito storico o scientifico.

---

<sup>233</sup> Callimaco produsse un *Περί ανέμων*. Quanto al nostro vento, si veda anche *I Urb. Rom.* IV 1648 (*IG XIV 1308*), dove il termine è tradotto semplicemente con *Septentrio*, nella rosa dei venti a dodici facce che, evidentemente attesta la sopravvivenza del termine a Roma, dopo l’innovazione di Timostene di Rodi che aveva codificato in uno schema di dodici direzioni i venti. Nell’iscrizione romana, si legge chiaramente ἀραρκίας.

Phot. (z) α 2239 Th. ἀπεμυθήσω· ἀντὶ τοῦ ἀπελογήσω. Στράτις

Σ<sup>b</sup> α 1695 C. ἀπεμυθήσω· ἀντὶ τοῦ ἀπελογήσω. Στράτις (Κρα<sup>τ</sup> B, Στράτις Bekker), Suda α 3021 A., Zon. 278 Titt.

Così anche gli ultimi editori, che peraltro condivisibilmente spaziano il lemma in quanto direttamente desunto dal *locus classicus*, come induce a credere la forma non lemmatizzata<sup>234</sup>. A meno che non si scelga Fozio come testimone principale per maggiore chiarezza nel definire il nome del poeta, si dovrebbe considerare testimone principale del frammento Σ<sup>b</sup> α 1695 C. Del resto, lo stesso Theodoridis segnala come fonte di Fozio la *Synagoghé*, e non ci pare fuori luogo notare come non solamente il materiale lessicografico sia più antico, ma, eventualmente, che anche lo stesso codice **B**, definibile copia di Σ<sup>b</sup>, è di almeno tre secoli più antico dello Zavordense.

La lezione Κρα<sup>τ</sup> sarebbe dunque errore meccanico del copista di **B** e non troverebbe plausibilmente luogo nei suoi antigrafii (tuttavia perduti), motivo ulteriore per non postulare una coincidenza di Fozio e la *Suda* – che hanno chiaramente Στράτις – contro Σ<sup>b</sup>, come si evince da Cunningham stesso che provvede a correggere<sup>235</sup>: abbiamo dunque che fare con Σ<sup>I</sup>, secondo quanto segnala l'editore<sup>236</sup>.

Il verbo ἀπομυθέω è raro: sembrerebbe presente nel solo Hom. I 109 per cui si consideri *schol.* A Hom. I 109 (D) E. ἀπεμυθεόμην· ἀπεγόρευον, ἐκώλυον. γράφεται δὲ καὶ “†ἀπεμυθευόμην†”, ἴν' ἧ ἀπελογιζόμην<sup>237</sup>. Interessante la parte finale di questo scolio perché, chiosando con ἀπελογιζόμην, restituisce la specificità di ἀπελογήσω nel peculiare impiego che ne ha fatto Strattide.

Non escluderei dunque una parodia dell'altisonante luogo epico, tuttavia con un personale spostamento semasiologico: un fatto del resto piuttosto comune in commedia. Non si può comunque trascurare come le due forme, ἀπελογήσω, ἀπελογιζόμην, offrono due valenze peculiari e diverse del raro ἀπομυθέω.

<sup>234</sup> Cf. innanzitutto Bossi/Tosi 1979, quindi, più di recente, Bossi 2005. È del tutto evidente che ogni forma va analizzata nel proprio specifico caso e che quindi non può che essere un criterio generale e quindi da verificare nel caso concreto il fatto che una forma non lemmatizzata in lessicografia possa rimandare direttamente a un *locus classicus*.

<sup>235</sup> Cf. Cunningham pp. 29ss., 38, nonché Erbse p. 32.

<sup>236</sup> Per questo ampliamento di Σ cf. Cunningham p. 59.

<sup>237</sup> Cf. Ap. Soph. 38, 7 Bekker; Hsch. A 5964 L.; Mill., *Mél.* p. 37; *Et. Gud.* p. 162,15 De Stefani.

Phot. (z) α 3020 Th. ἀτραγαλίζειν· Στραττις εἶπεν

cf. Poll. IX 99 et vd. Cratin. fr. 176,2 K.-A., Telecl. fr. 1,14 K.-A.

L'apparato di Theodoridis non fornisce alcuna indicazione per questo frammento, allorché Kassel e Austin opportunamente ricordano che il verbo ha riscontri in Cratin. fr. 176,2 K.-A. (ὅτε τοῖς ἄρτοισι ἤτραγάλιζον) e in Telecl. fr. 1,14 K.-A. (μήτρας δὲ τόμοις καὶ χναυματίοις οἱ παῖδες ἄν ἤτραγάλιζον), entrambi testimoniati dal medesimo luogo di Ateneo (VI 267e, 268a), impegnato a descrivere la felice età di Crono. Secondo Erodoto (I 94), i Lidi si attribuivano l'invenzione di questi e altri giochi. Marzullo 1984/1985 286 ricorda anche Poll. IX 99, il quale informa (cf. *schol.* Areth. **B** Plat. *Lys.* 206e C. nec non Eust. *in Il.* 1289,53 e *in Od.* 1397,7) che τὸ μὲν οὖν ἀτραγάλοις παίζειν καὶ ἀτραγαλίζειν καὶ ἀτρίζειν ἔνιοι τῶν ποιητῶν εἰρήχασιν, ὅτι τοὺς ἀτραγάλους καὶ ἀτρίαις εἰσὶν οἱ ὀνόμαζον, Ἀντιφάνης (fr. 92 K.-A.) δὲ καὶ ἀτρίχους. Secondo lo studioso, il tema comune a Cratino e a Teleclide è «contrassegnato» dalla «peculiare marca linguistica» del verbo in questione, marca linguistica evidentemente «comica» (*l.c.* e n. 28). Ovviamente, non si può dire in quale contesto Strattide abbia impiegato questo verbo. Secondo Marzullo, la suddetta «persistenza, tematica e formale» è «congetturabile» anche in Strattide. Si può, inoltre, condividere l'opinione dello studioso secondo cui «non è improbabile, che in Fozio dopo εἶπεν sia caduta la citazione testuale» (p. 286 n. 29). Il cod. z, infatti, tende ad omettere le citazioni che talora vengono recuperate nel supplemento finale (S<sup>z</sup>).

Tsantsanoglou precisa che «there is a reference to playing knucklebones in Strattis' Λημνομέδα» fr. \*220,7 Austin «Χῖος παρατὰς Κῶιον οὐκ ἔῃ λέγειν, where Χῖος and Κῶιος are throws of the ἀτραγάλοι», rilevando però anche come «the whole phrase is a well-known proverb»<sup>238</sup>. Altrettanto ipotetico, sarebbe un ricongiungimento del frammento in questione alla commedia *Lemnomeda* cui appartiene il fr. 24 K.-A.

<sup>238</sup> Tsantsanoglou 1984, 149. Per la costellazione cf. il citato Polluce, nonché Hsch. κ 4767 L., Suet. *Paed.* p. 67 Taillardat (ricostruito sulla base dello scolio platonico), su cui cf. anche pp. 157s., e per simili proverbi Bühler *ad Zenob.* II 29 (pp. 231s.).

Phot. (S<sup>z</sup>) α 3254 Th. αὐτοχεδιάζειν Θουκυδίδης εἶπεν (I 138), καὶ αὐτοχεδίασμα Πλάτων (fr. 94 K.-A.), αὐτοχεδιαστής δὲ Στράτις

αὐτοχεδιασθῆς δὲ Στράτις S<sup>z</sup> : αὐτοχεδιασθῆς (Stratt. fr. 4 Dem.) S<sup>s</sup> (p. 40,17s. Pap.-K.)

cf. Antiatt. (AG I 83, 4s. Bekker cf. Moeris α 95 H.) αὐτοχεδιάζειν οὐ χεδιάζειν, ὡς οἴονται. Ἰσοκράτης Εὐαγόρα, Θουκυδίδης πρῶτον, Poll. (FS, A) VI 142 εἰς δὲ τὸν ἄνευ μελέτης δοκοῦντα λέγειν πρόχειρος, ῥάδιος, αὐτοχεδιάζων καὶ ὡς Ξενοφῶν ἐν Λακόνων πολιτεία αὐτοχεδιαστής, τὸ γὰρ ἐν τῇ Νυκτὶ μακροῦ Πλατῶνος αὐτοχεδίασμα φαῦλον

Buona parte del *Supplementum Zavordense* (S<sup>z</sup>), precisamente la sezione αὔξησις – ἐξαιρέσεως δίκη, era nota da un codice del XIV/XV sec. pubblicato da Papadopulos-Kerameus nel 1892/1893 ora in *LGM* pp. 39-60, il cosiddetto *Lexicon Sabbaiticum* (S<sup>s</sup>). Questo ‘*excerptum*’ si trova dunque in un codice più recente dello *Zavordense* (XIII/XIV) ed è giudicato da Theodoridis 1982, XXXIII un apografo: condizione, quest’ultima, che accomunerebbe S<sup>s</sup> ad a (Atheniensis 1083, collocato da Bühler 1982, 37 nel secondo quarto del XVI sec.), salvo che la valutazione del solo a è andata incontro poi a un ripensamento dello stesso Theodoridis che pone ora il codice fra quelli utili per la costituzione del testo (cf. pp. 447s.). La lezione αὐτοχεδιασθῆς di S<sup>s</sup> va considerata deteriore, ma merita segnalazione, per rendere conto del sostanziale cambiamento del frammento di Strattide rispetto all’edizione di Demiańczuk. L’errore del *Sabbaiticum* rispetto al *Supplementum Zavordense* si spiega facilmente come itacismo.

Accetteremo pertanto αὐτοχεδιαστής come lemma strattideo, ovviamente fuori contesto. Questa situazione non permette di cogliere il senso in cui il lemma è impiegato, né la restante parte della glossa può fornire chiarimenti sicuri. Nel caso di Tucidide il contesto è chiaro, si tratta di Temistocle, il quale φύσεως μὲν δυνάμει, μελέτης δὲ βραχύτητι κράτιστος δὴ οὗτος αὐτοχεδιάζειν τὰ δέοντα ἐγένετο (*schol. ad loc.* p. 101,16 H. ἐτοίμως λέγειν, cf. Hsch. α 8467 L.). Tuttavia, il parallelo tucidideo non può essere un indizio per spiegare il termine αὐτοχεδιαστής in Strattide: è evidente, infatti, come la struttura della glossa di Fozio sia basata sul sema. Un’attestazione cronologicamente prossima a Strattide di αὐτοχεδιαστής è Xen. *Lac.* 13,5 ... ὁρῶν ταῦτα ἠγήσαιο ἂν τοὺς μὲν ἄλλους αὐτοχεδιταστὰς εἶναι τῶν στρατιωτικῶν, Λακεδαιμονίους δὲ μόνους τῶι ὄντι τεχνίτας τῶν πολεμικῶν, in cui il senso di αὐτοχεδιταστὰς si definisce bene per opposizione a τεχνίτας, qui *in rebus bellicis*. Per le non frequenti attestazioni di αὐτοχεδιαστής, cf. anche Arist. *Poet.* 1448b 23 (οἱ πεφυκότες πρὸς αὐτὰ μάλιστα κατὰ μικρὸν προάγοντες ἐγέννησαν τὴν ποίησιν ἐκ τῶν αὐτοχεδιασμάτων) e 1449a 9 (γενομένη δ’ οὖν ἀπ’ ἀρχῆς αὐτοχεδιαστικῆς, καὶ αὐτὴ [*scil.* τραγωιδία] καὶ ἡ κωμωιδία). In relazione a chi (o che cosa) e in quale settore Strattide abbia impiegato il termine è dunque impossibile a dirsi.

Phryn. *Ecl.* 403 F. γελάκιμον· Στράτιν μὲν φασι τὸν κωμικοδοποιὸν εἰρηκέναι τοῦνομα· ἀλλ' ἡμεῖς οὐ τοῖς ἅπαξ εἰρημένοις προσέχομεν τὸν νοῦν, ἀλλὰ τοῖς πολλάκις κεχρημένοις, κέχρηται δὲ τὸ γελοῖον **bBU** (**Vq** = **Lm**)

εἰρηκέναι codd. || εὐρηκέναι Bothe 1855, οὐ **bq** : ἐν **U** || κέχρηται **Nu.** : κέκρηται **UW** : ἐγκέκρηται Erbse «fort. recte» ind. Fischer || cf. Fischer p. 123 de facie in familia **q**

cf. 199 F. γελάκιμον μὴ λέγε, ἀλλὰ γελοῖον, Luc. *Somn.* 5,1, Gelasimus parasiti nomen in *Sticho* Plauti (vid. vv. 630s.)

Il termine è molto raro. Stando alle fonti in nostro possesso, compare solo, oltre che in Strattide testimoniato da Frinico, nello stesso Frinico (199 F.) e in Luciano (*Somn.* 5,1). Non si può escludere che la prescrizione del lessico atticista γελάκιμον μὴ λέγε, ἀλλὰ γελοῖον abbia che vedere con Strattide stesso. Il termine compare anche nella letteratura latina: si tratta del nome di un parassita nello *Stichus* di Plauto.

In Luciano si legge μέχρι μὲν δὴ τούτων γελάκιμα καὶ μειρακιώδη τὰ εἰρημένα che si addice al valore di γελοῖον indicato da Frinico. Interessante è anche il nome plautino: in particolare, merita attenzione *Stich.* 630s. *nunc ego nolo ex Gelasimo mihi fieri te Catagelasimum* che secondo Leo 1912<sup>2</sup>, 137 «ist dasselbe Wortspiel wie» Ar. *Ach.* 606 κᾶν Γέλαι κᾶν Καταγέλαι. Lo studioso *ibid.* n. 1 dopo avere fatto menzione di Plut. *Mor.* 853c nota come il passo «angeführt als Beleg für niedrigen Wortwitz, der bei Aristophanes so häufig wie bei Menander selten sei – und wie bei Plautus häufig, können wir hinzufügen». Quello aristofaneo è un gioco che muove dal nome Γέλαι quale nota città della Sicilia, nome che facilmente si presta a una risemantizzazione tale da permettere e giustificare il gioco col verbo καταγελάω fino a farne una nuova *polis*. Ha probabilmente ragione Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 33 a non ritenere necessario il paragone aristofaneo per spiegare il *Witz* di Plauto che potrebbe invece essere originale *in toto* senza alcuna dipendenza da qualsivoglia modello greco. Del resto, non sarà stato difficile per Plauto trarre da *Gelasimus* «lo spunto per un gioco di parole con καταγελάω» (Fraenkel 1960<sup>2</sup>, 34), essendo il commediografo non certo digiuno di greco. Quanto al nome *Gelasimus*, Kassel e Austin annotano a fianco dell'indicazione del *nomen* plautino “Men.”, basandosi probabilmente sul fatto che questa scena della commedia deve molto, verisimilmente, agli *Adelphoe* primi.

Secondo Tittmann in Zon. 427, 10 si legge γελακίμοις· γραμμαῖς ταῖς ἐκ τοῦ γελάω γινομέναις. Non sarebbe metodica una correzione per le ragioni più volte esposte a proposito del materiale lessicografico, ma è evidente che allo stato attuale in Zonara si annida un errore per γελακίνοις, cf. *Suda* γ 108 A. γελακίνοις· γραμμαῖς ταῖς ἐκ τοῦ γελάω γινομέναις e pertanto non si può annoverare la glossa fra le attestazioni di questo rarissimo termine.

Se si debba davvero a Strattide l'*inventio* di γελάκιμον non possiamo essere certi anche se non ci sono ragioni valide per escludere una simile possibilità, in quanto tale processo rientra perfettamente nei meccanismi lessicali dell'*archaia*.





## Bibliografia

### Sigle principali

AS = L. Radermacher, *Artium Scriptores. Reste der voraristotelische Rhetorik*, Wien 1951

CGFP = *Comicorum Graecorum Fragmenta in papyris reperta*, ed. C. Austin, Berololini-Novii Eboraci 1973

CPG = *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, 2 voll., ed. E.L. von Leutsch-F.G. Schneidewin, Göttingen 1839-1851

DELG = *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*, Paris 1999<sup>2</sup>

FGrHist = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923-1930, Leiden 1940-1958

GI = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Firenze 1995 (2005<sup>2</sup>)

IG = *Inscriptiones Graecae*, I-XIV, Berlin 1873-1952<sup>2</sup>

K.-B.= R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*. Erster Teil: Elementar- und Formenlehre. In neuer Bearbeitung besorgt v. F. Blass, I-II, Hannover 1890-1892<sup>3</sup>

K.-G.= R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*. Zweiter Teil: Satzlehre. In neuer Bearbeitung besorgt v. B. Gerth, I-II, Hannover-Leipzig 1898-1904<sup>3</sup>

LGPV = *A Lexicon of Greek personal Names*, ed. by P.M. Fraser and E. Matthews, II (Attica) ed. by M.J. Osborne and S.G. Byrne, Oxford 1994

LIMC = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München-Düsseldorf 1981-1997

LSJ<sup>9</sup> = H.G. Liddell-R. Scott-H. Stuart Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940<sup>9</sup> (with a *Revised Supplement*, ed. by P.G.W. Glare-A.A. Thompson, Oxford 1996)

PA = I. Kirchner, *Prosopographia Attica*, I-II, Berolini 1901-1903

PCG = I-VIII, edd. R. Kassel-C. Austin, Berolini-Novii Eboraci, II. *Agathenor-Aristonymus*, 1991; III/2 *Aristophanes. Testimonia et fragmenta*, 1984; IV. *Aristophon-Crobylus*, 1983; V. *Damoxenus-Magnes*, 1986; VI/2 *Menander. Testimonia et fragmenta apud scriptores servata*, 1998; VII. *Menecrates-Xenophon*, 1989; VIII. *Adespota*, 1995; I. *Comoedia Dorica, Mimi, Phylaces*, 2001

PMG = *Poetae Melici Graeci*, ed. D.L. Page, Oxford 1962

*PMGF* = *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, I, Alcman, Stesichorus, Ibicus, ed. M Davies, Oxford 1991

*P.Oxy.* = *The Oxyrhynchus Papyri*, I-, London 1908-

*ThGL* = *Thesaurus Graecae Linguae*, ab Henrico Stephanus constructus. Post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio ediderunt C.B. Hase-G. Dindorfius-L. Dindorfius, 8 voll. (rist. 9 voll., Graz 1954)

*TrGF* = *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, I *Didascaliae tragicae, catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*, ed. B. Snell, Göttingen 1986<sup>2</sup>; II *Fragmenta adespota*, edd. B. Snell-R. Kannicht, Göttingen 1981; III *Aeschylus* ed. S.L. Radt, Göttingen 1985; IV *Sophocles*, ed. S.L. Radt, Göttingen 1999<sup>2</sup>, V/1-2 *Euripides*, ed. R. Kannicht, Göttingen 2004

### Abbreviazioni bibliografiche

Adler 1931

A. Adler, *Suida (Lexikograph)*, *RE IV A/1* (1931) 675-717

Ahrens 1939

H.L. Ahrens, *De Graecae linguae dialectis*, I, *De dialectis aeolicis et pseudaeolicis*, Gottingae 1839

Ahrens 1845

H.L. Ahrens, *De crasi et aphaeresi cum corollario emendationum Babrianarum*, Sotlbergae Hercynicae 1845

Ahrens 1891

H.L. Ahrens, *Kleine Schriften*, Hannover 1891

Albert 1746

J. Alberti, *Hesychii Lexicon*, I, Lugduni Batavorum 1746

Alberti 1756

J. Alberti, *Hesychii Lexicon*, II, Lugduni Batavorum 1756

Aleshire-Lambert 2003

S.B. Aleshire-S.D.Lambert, *Making the peplos for Athena: a new edition of IG II<sup>2</sup> 1060 + IG II<sup>2</sup> 1036*, «ZPE» CXLII (2003) 65-86

Aloni 1989

A. Aloni, *L'aedo e i tiranni. Ricerche sull'Inno omerico ad Apollo*, Roma 1989

Aloni 2000

A. Aloni, *Anacreonte ad Atene: datazione e significato di alcune iscrizioni tiranniche*, «ZPE» CXXX (2000) 81-94

Alpers 1969

K. Alpers, *Bericht über Stand und Methode der Ausgabe des Etymologicum Genuinum (mit einer Ausgabe des Buchstaben A)*, København 1969

Alpers 1981

K. Alpers, *Das attizistische Lexikon des Oros*. Untersuchung und kritische Ausgabe der Fragmente v. K. A., Berlin-New York 1981

Alvoni 1990

G. Alvoni, *Aristoph. fr. 128 e 129 K.-A.*, «Eikasmós» I (1990) 147-156

Alvoni 1997

G. Alvoni, *Etère ed olive. In margine ad Aristoph. fr. 148 K.-A.*, «Eikasmos» VIII (1997) 83-88

Alvoni 2006

G. Alvoni, *Nur Theseus oder auch Perithoos? Zur Hypothesis des pseudo-euripideischen „Perithoos“*, «Hermes» CXXXIV (2006) 290-300

Ambrosino 1984/1985

D. Ambrosino, *Aristoph. Nub. 218-234 (la «cesta» di Socrate?)*, «MCr» XIX/XX (1984/1985) 51-69

Amigues 1992

S. Amigues, *Hyakinthos, fleur mythique et plantes réelles*, «REG» CV (1992) 19-36

Amouretti 1986

M.C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986

Amyx 1958

D. A. Amyx, *The Attic stelai III: Vases and other containers*, «Hesperia» XXVII (1958) 163-310

André 1949

J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949

André 1960

J. André, *Sur une édition récente d'Athénée*, «RPh» n.s. XXXIV (1960) 51-57

Andrisano 1978/1979

A.M. Andrisano, *La datazione di Hymn. Pan.*, «MCr» XIII/XIV (1978/1979) 7-22

Andrisano 1985/1985

A.M. Andrisano, ΘΕΩΡΟΣ nome parlante (Aristoph. *Vesp.* 42ss. etc.), «MCR» XIX/XX (1984/1985) 71-85

Andrisano 1988/1989

A.M. Andrisano, Aristoph. *Nub.* 969ss. (*Frinide e le Muse*), «MCR» XXIII/XXIV (1988/1989) 189- 200

Andrisano 2002

A.M. Andrisano, *Empusa nome parlante* (Aristoph. *Ran.* 288 ss.), in *Spoudaiogeloion. Form und Funktion der Verspottung in der aristophanischen Komoedie* (Atti del convegno Internazionale, Freiburg 5-7 luglio 2001), Stuttgart -Weimar 2002, pp. 273-297

Andrisano 2004

A.M. Andrisano, *Il prologo delle Eumenidi eschilee. Clitemestra immagine di sogno* (vv. 104s.), «Dioniso» n.s. III (2004) 36-51

Andrisano 2006

A.M. Andrisano, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Il corpo teatrale fra testi e messinscena. Dalla drammaturgia classica all'esperienza laboratoriale contemporanea*, Roma 2006, 15-29

Angeli Bernardini 1976

P. Angeli Bernardini, *Eracle mangione. Pindaro, fr. 168 Snell-Maehler*, «QUCC» XXI (1976) 49-52

Arnott 1962

P.D. Arnott, *Greek Scenic Conventions in the Fifth Century BC*. Oxford 1962

Arnott 1957

W.G. Arnott, *Split Anapaests, with sepcial Reference to some Passage of Alexis*, «CQ» n.s. VII (1957) 188-198

Arnott 1965

W.G. Arnott, Ὠσπερ λάμαπδιον δράματος, «Hermes» XCIII (1965) 253-255

Arnott 1988

W.G. Arnott, Rec. a Ropero Gutierrez 1986, «CR» XXXVIII (1988) 141s.

Arnott 1996

W.G. Arnott, *Alexis: the fragments. A Commentary*, Cambridge 1996

Astbury 1985

R. Astbury, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum fragmenta* ed. R. A., Leipzig 1985

Austin 1969

C. Austin, *Menandri Aspis et Samia*, Textus (cum apparato critico) et indices ed. C. A., Berlin 1969

Austin 1970

C. Austin, *Menandri Aspis et Samia*, Subsidia interpretationis, Berlin 1970

Austin 1973

C. Austin, *Comicorum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berolini-Novae Eboraci 1973

Austin 1974

C. Austin, *Catalogus comicorum Graecorum*, «ZPE» XIV (1974) 201-225

Austin 1987

C. Austin, *Textual problems in Ar. Thesm.*, «Dodone» XVI (1987) 61-92

Austin 1990

C. Austin, *Observations critiques sur les Thesmophories d'Aristophane*, «Dodone» XIX (1990) 9-29

Austin 2006

C. Austin, *The girl who said no (Sophocles' Antigone)*, «Eikasmos» XVII (2006) 103-115

Austin-Olson 2004

C. Austin-S.D. Olson, *Aristophanes. Thesmophoriazusae*, ed. with Intr. and Comm. by C. A.-S.D. O., Oxford 2004

Baïter-Sauppe 1850

I. G. Baïter-H. Sauppe, *Oratores Attici*, rec. schol. fragm. ind. nom. addid. I.G. B.-H. S., 2 voll. Turici 1850

Barbieri 2001

A. Barbieri, *Ricerche sul Phasma di Menandro*, Bologna 2001

Barlow 1986

S.A. Barlow, *Euripides. Trojan Women*, with Intr. and Comm. by A.S. B., Warminster 1986

Barrett 1964

W.S. Barrett, *Euripides. Hippolytos*, edited with Introduction and Commentary, Oxford 1964

Bartoněk 1972

A. Bartoněk, *Classification of the West Greek Dialects at the Time about 350 BC*, Prague 1972

Battezzato 2005

L. Battezzato, *The New Music of the Trojan Women*, «Lexis» XXIII (2005) 73-104

Beavis 1988

I.C. Beavis, *Insects and Other Invertebrates in Classical Antiquity*, Exeter 1988

Bechtel 1903

F. Bechtel, *Die attischen Frauennamen nach ihren Systeme dargestellt*, Göttingen 1903

Bergk 1835

T. Bergk, *Ad editorem epistula*, in *Andocidis Orationes*, ed. C. Schiller, Lipsiae 1835

Bergk 1838

T. Bergk, *Commentationum de reliquiis comoediae Atticae antiquae libri duo*, Lipsiae 1838

Bergk 1853<sup>2</sup>

T. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1853<sup>2</sup>

Bergk 1866<sup>3</sup>

T. Bergk, *Poetae Lyrici Graeci*, Lipsiae 1866<sup>3</sup>

Bernhardy 1853

K. Bernhardy, *Suidae Lexicon*, Graece et Latine ad fidem optimorum librorum exactum post Thomam Gaisfordum rec. et ann. crit. instr. G. B., I-V, Halis et Brunsvigae 1853

Bernhardy 1872

K. Bernhardy, *De incisionibus anapaesti in trimetro comico Graecorum*, «Acta Societatis Philologicae Lipsiensis» II (1872) 245-286

Bers 1974

V. Bers, *Enallage and Greek Style*, Lugduni Batavorum 1974

Beta 2004

S. Beta, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane: parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Roma 2004

Bettarini 1998

L. Bettarini, *Dialetti e commedia. Pap. Argent. 2345<sup>r</sup> (fr. adesp. 1035,1-2 K.-A.)*, «AION (fil.)» XX (1998) 129-145

Biehl 1970

W. Biehl, *Euripides. Troades*, Leipzig 1970

Biehl 1989

W. Biehl, *Euripides. Troades*, Heidelberg 1989

Bielohlawek 1940

K. Bielohlawek, *Gastmahls- und Symposionslehren bei griechischen Dichters (von Homer bis zur Theognissammlung und Kritias)*, «WS» LVIII (1940) 11-30 (trad. it. in *Poesia e simposio nella Grecia antica Guida storica e critica*, a c. di M. Vetta, Roma-Bari 1983, 95-115)

Björck 1950

G. Björck, *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950

Blaydes 1889

F.H.M. Blaydes, *Aristophanis Ranae*, ann. crit., comm. ex. et scholiis Graecis instr. F.H.M. B., Halis Saxonum 1889

Blaydes 1890

F.H.M. Blaydes, *Adversaria in Comitorum Graecorum fragmenta*, I (secundum editionem Meinekianam), Halis Saxonum 1890

Blaydes 1896

F.H.M. Blaydes, *Adversaria in Comitorum Graecorum fragmenta*, II (secundum editionem Kockianam), Halis Saxonum 1896

Blaydes 1898

F.H.M. Blaydes, *Adversaria in varios poetas Graecos et Latinos*, Halis Saxonum 1898

Blaydes 1905

F.H.M. Blaydes, *Analecta Comica Graeca*, Halis Saxonum 1905

Blümner 1912<sup>2</sup>

H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I Leipzig-Berlin 1912<sup>2</sup>

Boeckh 1808

A. Boeckh, *Graecae tragoediae principium*, Heidelbergae 1808

Boeckh 1886<sup>3</sup>

A. Boeckh, *Die Staatshaushaltung der Athener*, dritte Auflage hrsg. und mit Abmerkungen begl. v. M. Fränkel, I, Berlin 1886<sup>3</sup>

Bona 1992

G. Bona, *Sulle tracce di uno strano viaggio (Cratin. fr. 223 K.-A.)*, «Eikasmos» III (1992) 137-148

Bonanno 1972

M.G. Bonanno, *Studi su Cratete comico*, Padova 1972

Bonanno 1980

M.G. Bonanno, *Nomi e soprannomi archilochei*, «MH» XXXVII (1980) 65-88

Bonanno 1983

M.G. Bonanno, *Aristoph. fr. 198 K. (ὀνόματα καινά)*, «MCr» XVIII (1983) 61-70

Bonanno 1984/1985

M.G. Bonanno, *Note ai Banchettanti di Aristofane*, «MCr» XIX/XX (1984/1985) 87-97

Bonanno 1990

M.G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990

Bonanno 1999

M.G. Bonanno, *Sull' ὄψις aristotelica: dalla Poetica al Tractatus Coislinianus e ritorno*, in *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Trento-Rovereto, febbraio 1999, a c. di L. Belloni, V. Citti, L. de Finis, Trento 1999, 251-278

Bonanno 2002

M.G. Bonanno, *I tappeti di Clitemestra e i calzari di Agamennone (scena e parola in Aesch. Ag. 944s.)*, «Dioniso», n. s. I (2002) 27-35

Bonanno 2006

M.G. Bonanno, *L'ἐκκύκλημα di Aristofane: un dispositivo paratragico?*, in E. Medda–M.S. Mirto–M.P. Pattoni (a cura di) *ΚΩΜΩΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa 2006, 69-82

Bond 1963

G.W. Bond, *Euripides. Hypsipyle*, ed by G.W. B., Oxford 1963

Bond 1981

G.W. Bond, *Euripides. Herakles*, ed. with Intr. and Comm. by G.W. B., Oxford 1981

Bongie 1977

E.B. Bongie, *Heroic Elements in the Medea of Euripides*, «TAPhA» CVII (1977) 27-56

Borthwick 1967

E.K. Borthwick, *Some problems in musical Terminology*, «CQ» n.s. XVII (1967) 145-167

Borthwick 1968a

E.K. Borthwick, *Notes on the Plutarch's De Musica and the Cheiron of Pherecrates*, «Hermes» XCVI (1968) 60-73

Borthwick 1968b



E.K. Borthwick, *Seeing Weasels: The superstitious Background of the Empusa Scene in the Frogs*, «CQ» XVIII (1968) 200-206

Borthwick 1977

E.K. Borthwick, *Starting a Hare: a Note on Machon, fr. 15 (Gow)*, «BICS» XXIV (1977) 31-36

Borthwick 1994

E.K. Borthwick, *New interpretations of Aristophanes' Frogs 1249-1328*, «Phoenix» XLVIII (1994) 21-41

Bossi 1979

F. Bossi, *Phryn. Com. Fr. 10 Edm.*, «GFF» II (1979) 75-78

Bossi 2005

F. Bossi, *Ricognizione di eventuali adespota in Esichio*, «Eikasmos» XVI (2005) 317-323

Bossi-Tosi 1979

F. Bossi-R. Tosi, *Strutture lessicografiche greche*, «BIFG» V (1978/1979) 7-20

Bothe 1855

F.H. Bothe, *Poetarum Comitorum Graecorum Fragmenta*, Parisiis 1855

Brandes 1886

E. Brandes, *Observationes criticae de comoediarum aliquot Atticarum temporibus*, diss. Rostoff 1886

Braund 2000

D.C. Braund, *Strattis' Kallippides: the pompous actor from Scythia?*, in D. Harvey-J. Wilkins (edd.), *The rivals of Aristophanes: studies in Athenian Old Comedy*, Swansea 2000, 151-161

Breitebach 1908

H. Breitenbach, *De genere quodam titulorum comoediae Atticae*, diss. Basileae 1908

Brinck 1886

A. Brinck, *Inscriptiones Graecae ad choregiam pertinentes*, in *Dissertationes Philologicae Halenses VII*, Halle 1886

Brommer 1954

F. Brommer, *Kopf über Kopf*, «A&A» IV (1954) 42-44

Bruchmann

C.F.H. Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, Lipsiae 1893

Bruère 1957

R.T. Bruère, *Rec. a Desrousseaux 1956*, «CPh» LII (1957) 112-116

Brunck 1783

R.F.P. Brunck, *Aristophanis comoediae. Accedunt deperditarum comoediarum fragmenta*, Argentorati 1783

Brunck 1786 e 1789<sup>2</sup>

R.F.P. Brunck, *Sophoclis quae exstant omnia cum veterum grammaticorum scholiis. Superstites Tragoedias VII ad optimorum exemplarium fidem recensuit, versione et notis illustravit, deperditarum fragmenta collegit R.F.P. B.*, Argentorati 1786 (1789<sup>2</sup>)

Buck 1914

C.D. Buck, *Is the suffix of βασιλίτσα, etc., of Macedonian Origin?*, «CPh» IX (1914) 370-373

Buck 1998

R.J. Buck, *Thrasybulus and the Athenian Democracy. The Life of an Athenian Statesman*, Stuttgart 1998

Bühler 1982

W. Bühler, *Zenobii Athoi Proverbia*, IV, Gottingae 1982

Bühler 1999

W. Bühler, *Zenobii Athoi Proverbia*, IV, Gottingae 1999

Burkert 1979

W. Burkert, *Kynaithos, Polycrates and the Homeric Hymn to Apollo*, in G.W. Bowersock-W. B.-M.C.J. Putnam, *Arktouros. «Hellenic Studies presented to B.M.W. Knox»*, Berlin-New York 1979, 53-62

Burkert 1985

W. Burkert, *Greek Religion*, Harvard 1985 (engl. transl. by J. Raffan Oxford 1987)

Burkert 1987

W. Burkert, *The making of Homer in the sixth century BC: rhapsodes versus Stesichoros*, in *Papers on the Amasis Painter and his World*, Malibu 1987, 43-62

Burzacchini 1991

G. Burzacchini, *Corinniana*, «Eikasmos» II (1991) 39-90

Bushala 1969

E.W. Bushala, *The pallake of Philoneus*, «AJPh» XC (1969) 65-72

Calame 2004

C. Calame, *Choral Forms in Aristophanic Comedy: Musical Mimesis and Dramatic Performance*, in P. Murray-P. Wilson (edd.), *Music and the Muses. The Culture of Mousike in Classical Athenian City*, Oxford 2004, 157-184

Camp 2001

J.M. Camp, *The Archaeology of Athens*, New Haven-London 2001

Campbell 1993

D.A. Campbell, *Greek Lyric. The new School of Poetry and anonymous Songs and Hymns V*, ed. and transl. by D.A. C., Cambridge (Mass.)-London 1993

Canfora 1995

L. Canfora, *Le collezioni superstiti*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II (*La ricezione e l'attualizzazione del testo*), Roma 1995, 95-250

Cannatà 1998

F. Cannatà, *Il padre dell'attore Egeloco: Strattis fr. 1 K.-A.*, «Quaderni di Storia» XLVIII (1998) 195-210

Carey 1989

C. Carey, *Lysias. Selected Speeches*, Cambridge 1989

Casaubon 1621<sup>2</sup>

I. Casaubon, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas libri XV*, Lugduni 1621<sup>2</sup>

Cassio 1998

A.C. Cassio, *Γερωχία e ἀγερωχία: comicità e dialetto nella Lisistrata di Aristofane*, «SemRom» I/1 (1998) 73-78

Cavallini 2001

E. Cavallini, *Afrodite Melenide e l'ètera Laide*, «SCO» XLVII (2001) 247-264

Ceccarelli 1995

P. Ceccarelli, *Le dithyrambe et la pyrrhique. À propos de la nouvelle liste des vainqueurs aux Dionysies de Cos (Segre, ED 234)*, «ZPE» CVIII (1995) 287-305

Ceccarelli 1998

P. Ceccarelli, *La pirrica nell'antichità greco romana. Studi sulla danza armata*, Roma 1998

Cergol 1969

C. Cergol, *Note al papiro d'Ossirinco 2742*, «QTTA» II (1969) 15-25

Chadwick 1996

J. Chadwick, *Lexicographica Graeca: Contributions to the Lexicography of Ancient Greek*, Oxford 1996

Chantraine 1933

P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933

Chantraine 1958

P. Chantraine, *Grammaire Homérique I: Phonétique et morphologie*, Paris 1958

Cherubina 2001

R. Cherubina, *Ateneo. I Deipnosofisti*, Roma 2001 (l. XI a c. di R. C.)

Citelli 2001

L. Citelli, *Ateneo. I Deipnosofisti*, Roma 2001 (l. XIV a c. di L. C.)

Clayman 1987

D.L. Clayman, *Sigmatism in Greek Poetry*, «TAPhA» CXVII (1987) 69-84

Cobet 1858

C.G. Cobet, *Novae lectiones*, Lugduni Batavorum 1858

Cobet 1873

C.G. Cobet, *Variae lectiones*, Lugduni Batavorum 1873

Cohn 1884

L. Cohn, *Untersuchungen über die Quellen der Plato-Scholien*, «JClPh» XIII Suppl., Leipzig 1884, 773-864

Cohn 1898

L. Cohn, *Der Atticist Philemon*, «Philologus» LVII (1898) 353-367

Cohn 1903a

L. Cohn, *Didymos* (nr. 8), *RE* V/1 (1903) 444-475

Cohn 1903b

L. Cohn, *Diodoros* (nr. 52), *RE* V/1 (1903) 709s.

Collard 1969

C. Collard, *Athenaeus, the Epitome, Eustathius and quotations from tragedy*, «RFIC» XCVII (1969) 157-179

Collard 1991

C. Collard, *Euripides: Hecuba*, with Intr., Transl. and Comm. by C. C., Warminster 1991

Collard 2007

C. Collard, *Colloquial language in tragedy: a supplement to the work of P. T. Stevens*, «CQ» n.s. LV (2005) 350-386

Collard 2008

C. Collard, *Aeschylus. Persians and Other Plays*, Transl. by C. C., Oxford 2008

Colvin 1999

S. Colvin, *Dialect in Aristophanes. The Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Oxford 1999

Colvin 2004

S. Colvin, *Social Dialect in Attica*, in *Indo-European Perspectives. Studies in honour of Anna Morpurgo Davies*, ed. by J.H.W. Penney, Oxford 2004, 95-108

Comotti 1989a

G. Comotti, *Scenografia e spettacolo: le macchine teatrali*, «Dioniso» LIX (1989) 283-295

Comotti 1989b

G. Comotti, *L'anabolé e il ditirambo*, «QUCC » LX (1989) 107-117

Condello 2002

F. Condello, *Note al Convivium Atticum di Matrone (fr. 1 O.-S. = SH 534)*, «Eikasmos» XIII (2002) 133-150

Condello 2007a

F. Condello, *Riordinare una biblioteca orale: Omero ciclico, Omero girovago e il problema delle "doppie attribuzioni"* in *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, a c. di A.M. Andrisano, Roma 2007, 13-35

Condello 2007b

F. Condello, *In dialogo con le Deliadi: testo e struttura tematica di H. Hom. Ap.* 165-176, «Eikasmos» XVIII (2007) 33-57

Conti Bizzarro 1999

F. Conti Bizzarro, *Poetica e critica letteraria nei frammenti dei poeti comici greci*, Napoli 1999

Crusius 1889

O. Crusius, *Zu den Bühnenalterthümern*, «Philologus» XLVIII (1889) 697-705

Csapo 1999/2000

E. Csapo, *Later Euripidean Music*, in M. Cropp-K. Lee-D. Sansone (edd.), *Euripides and Tragic Theatre in the Late Fifth Century*, «ICS» XXIV/XXV (1999/2000) 399-426

Csapo 2000

E. Csapo, *From Aritophanes to Menander? Genre Transformation in Greek Comedy*, in M. Depew-D. Obbink, *Matrices of Genre. Authors, Canons, and Society*, Cambridge (Mass.)-London 2000, 115-133 (note alle pp. 271-276).

Csapo 2002

E. Csapo, *Kallippides on the floor-sweepings: the limits of realism in classical acting and performance styles*, in *Greek and Roman Actors. Aspects of an Ancient Profession*, ed. by P. Easterling and E. Hall, Cambridge 2002, 127-147

Csapo 2007

E. Csapo, *The Men Who Built the Theatre: Theatropolai, Theatronai, and Arkhitektones*, in P. Wilson (ed.), *The Greek Theatre and Festivals. Documentary Studies*, Oxford 2007, 87-115 (with *An Archaeological Appendix* by H.R. Goette, pp. 116-121).

Csapo-Slater 1995

E. Csapo-W.J. Slater, *The Context of Ancient Drama*, Ann Arbor 1995

Cufalo 2007

D. Cufalo, *Scholia Graeca in Platonem. Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, ed. D. C., Roma 2007

Cunningham 1971

I.C. Cunningham, *Herodas Mimiambi*, Oxford 1971

Curtius 1877

E. Curtius, *Das Pythion in Athen*, «Hermes» XII (1877) 492-499

Cuvigny 1981

M. Cuvigny, *Plutarque. Oeuvres Morales, XII/1: Il ne faut pas s'endetter. Vies des dix orateurs. Comparaison d'Aristophane et de Ménandre*, ed. par M. C.-G. Lachenaud, Paris 1981

Daitz 1983

S.G. Daitz *Euripides, Orestes 279 γαλήνῃ > γαλιῆν, or how a blue sky turned into a pussycat*, «CQ» LXXVII (1983) 294s.

Dale 1968<sup>2</sup>

A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968<sup>2</sup>

D'Alessio 1996

G.B. D'Alessio, *Callimaco. Inni, Epigrammi, Ecclie*, a c. di G.B. D'A, I, Milano 1996

D'Anna 1967

G. D'Anna, *M. Pacuvii Fragmenta*, ed. I. D'A., Romae 1967

Daraki 1980

M. Daraki, *Aspects du sacrifice dionysiaque*, «RHR» CXC VII (1980) 131-157

Daub 1880

A. Daub, *Kleine Beiträge zur griechischen Litteraturgeschichte*, «RhM» n.s. XXXV (1880) 56-68

Daub 1882

A. Daub, *Studien zu den Biographika des Suidas*, Freiburg 1882

Davidson 1993

J. Davidson, *Fish, sex and revolution in Athens*, «CQ» XLIII (1993) 53-66

Davison 1958

J.A. Davison, *Notes on Panathenaea*, «JHS» LXXVIII (1958) 23-42

Degani 1971

E. Degani, *Metafore ipponattee*, in AA.VV., *Studi in onore di Vittorio De Falco*, Napoli 1971, 89-103

Degani 1975

E. Degani, *Note ai parodi greci*, «Sileno» I (1975) 157-174

Degani 1977/1978

E. Degani, *Problemi di lessicografia greca*, «BIFG» IV (1977/1978) 135-146

Degani 1983<sup>2</sup>

E. Degani, *Poesia parodica greca*, Bologna 1983<sup>2</sup>

Degani 1984

E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984 (rist. Hildesheim 2002).

Degani 1990

E. Degani, *La poesia gastronomica greca*, I, «Alma Mater Studiorum» III/2 (1990) 33-50 (trad. ingl. 51-63)

Degani 1991

E. Degani, *La poesia gastronomica greca*, I, «Alma Mater Studiorum» IV/1 (1991) 147-163 (trad. ingl. 164-175)

Degani 1991<sup>2</sup>

E. Degani, *Hipponax. Testimonia et fragmenta*, Stutgardiae et Lipsiae 1991<sup>2</sup>

Degani 1995

E. Degani, *Ipponatte e i poeti filologi*, «Aevum(ant)» VIII (1995) 105-136

Degani 1995/1996

E. Degani, *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica: esotismi ipponattei*, in AA.VV., «Actes du Colloque International 'Langues et peuples'», Aosta 1989, 75-92 [rist. con aggiornamenti in «SOL» VI (1995/1996) 157-164].

Degani 1998

E. Degani, *Filosseno di Leucade e Platone Comico (fr. 189 K.-A.)*, «Eikasmos» IX (1998) 81-99

Degani 2004

E. Degani, *Filologia e Storia. Scritti di Enzo Degani*, 2 voll., Hildesheim-Zürich-New York 2004

Degani 2007

E. Degani, *Ipponatte. Frammenti*, a c. di E. D., Bologna 2007 (postumo).

Degani-Burzacchini 1977

E. Degani-G. Burzacchini, *Lirici greci*, Firenze 1977 (rist. con aggiornamento bibliografico a cura di M. Magnani, Bologna 2005).

Del Corno 1995<sup>2</sup>

D. Del Corno, *Aristofane. Le rane*, a c. di D. D. C., Milano 1992<sup>2</sup>

Del Fabbro 1979

M. Del Fabbro, *Il commentario nella tradizione papiracea*, «StudPap» XVIII (1979) 69-123

Del Grande 1947

C. Del Grande, *Ditirambografi. Testimonianze e frammenti*, Napoli 1947

Denniston 1927/1928

J.D. Denniston, *Technical terms in Aristophanes*, «CQ» XXI/XXII (1927/1928) 113-121

Denniston-Page 1957

J.D. Denniston-D. Page, *Aeschylus. Agamemnon*, edited by J.D. D.-D. Page, Oxford 1957

Desrousseaux 1956

A.M. Desrousseaux, *Athénée de Naucratis. Livres 1 et 2, texte établi et traduit par A.M. D. avec le concours de Charles Astruc*, Paris 1956

Dettori 1994

E. Dettori, *Una proposta per Aristoph. fr. 156, 7 K.-A. (Thrakophoitai)*, «GIF» XLVI (1994) 229-235

Dettori 2000

E. Dettori, *Filologia grammatica. Testimonianze e frammenti*, intr., ed. e comm., Roma 2000

Develin 1986



- R. Develin, *Laispodias Andronymios*, «JHS» CVI (1986) 184
- Devine-Stephens 1994  
A.M. Devine-L.D. Stephens, *The Prosody of Greek Speech*, Oxford 1994
- Di Benedetto 1967  
V. Di Benedetto, *Il silenzio di Achille nei Mirmidoni di Eschilo*, «Maia» XIX (1967) 373-386
- Di Benedetto 1991  
V. Di Benedetto, *Archil. fr. 5 W.*, «Eikasmos» II (1991) 13-27
- Di Benedetto 2004  
V. Di Benedetto, *Euripide. Le Baccanti*, a c. di V. D.B., Milano 2004
- Di Benedetto-Cerbo 1998  
V. Di Benedetto-E. Cerbo, *Euripide. Le Troiane*, intr. di V. D.B. trad. E. C., Milano 1998
- Diggle 1994  
J. Diggle, *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994
- Di Lello-Finuoli 2000  
A.L. Di Lello-Finuoli *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 7 (2000) 129-182
- Dillon 2002  
M. Dillon, *Girls and women in classical Greek religion*, London-New York 2002
- Di Marco 1989a  
M. Di Marco, *Timone di Fliunte. I Silli*, intr., ed. crit., trad. e comm. a c. di M. D.M., Roma 1989
- Di Marco 1989b  
M. Di Marco, *ΟΨΙΣ nella Poetica di Aristotele e nel Tractatus Coislinianus*, in *Scena e spettacolo nell'antichità*. «Atti del Convegno Internazionale di Studio. Trento, 28-30 marzo 1988», a c. di L. De Finis, Firenze 1989, 129-148
- Di Marco 1992  
M. Di Marco, *Aspettando Eschilo (Aristoph. Ach. 9-11): l'attesa frustrata di Diceopoli e il problema delle riprese eschilee*, in L. De Finis (a cura di), *Dal teatro greco al teatro rinascimentale: momenti e linee di evoluzione*, Trento 1992, 53-72
- Di Marco 2004  
M. Di Marco, *Le pinne e il λευκὸν ὕδωρ (Matro 1,26 O.-S. = SH 534)*, «Paideia» LIX (2004) 141-146
- Dindorf 1825

W. Dindorf, *Isocratis orationes*, Lipsiae 1825

Dindorf 1827

W. Dindorf, *Athenaeus ex recensione Guilelmi Dindorfii*, Lipsiae 1827

Dindorf 1829

W. Dindorf, *Aristophanis fragmenta*, ed. G. D., Lipsiae 1829

Dindorf 1852

W. Dindorf, *Scholia Graeca in Aeschinem et Isocratem*, Oxonii 1852

Dindorf 1853

W. Dindorf, *Harpocratonis Lexicon in decem oratores Atticos*, 2 voll., Oxonii 1853

Dindorf 1863

W. Dindorf, *Scholia Graeca in Euripidis Tragoedias ex codicibus aucta et emendata*, I-IV, Oxonii 1863

Dobesch 1962

G. Dobesch, *Die Sprichwörter der griechischen Sagensgeschichte*, Diss. Wien 1962

Dobree 1831-1833

P.P. Dobree, *Adversaria*, ed. J. Scholefield, Cantabrigiae 1831-1833

Dobrov-Uros Aparisi 1995

G.W. Dobrov-E. Uros Aparisi, *The Maculate Music: Gender, Genre, and the Chiron of Pherecrates*, in G.W. Dobrov (ed.), *Beyond Aristophanes. Transition and Diversity in Greek Comedy*, Atlanta 1995, 139-174

Dodds 1951

E.R. Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley-Los Angeles 1951

Dodds 1959

E.R. Dodds, *Plato. Gorgias*, a revised Text with Intr. And Comm. by E.R. D., Oxford 1959

Dodds 1960<sup>2</sup>

E.R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, ed. with Comm. by E.R. D., Oxford 1960<sup>2</sup>

Dover 1965

K.J. Dover, *The date of Plato's Symposium*, «Phronesis» X (1965) 2-20

Dover 1968a

K.J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, ed. with Intr. and Comm. by K.J. D., Oxford 1968

Dover 1968b

K.J. Dover, Rec. a Rau 1967, «Gnomon» XL (1968) 826-828

Dover 1970

K.J. Dover, *Lo stile di Aristofane*, «QUCC» IX (1970) 7-23 (= *Der Stil des Aristophanes*, in H.-J. Newiger (Hrsg.) *Aristophanes und die alte Komödie*. Darmstadt 1975, 124-143 = *The style of Aristophanes*, in Id., *Greek and the Greeks: Collected Papers*. Oxford-New York 1987, 224-236).

Dover 1972

K.J. Dover, *Aristophanic Comedy*, London 1972

Dover 1974

K.J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford 1974 (read. it. Brescia 1983).

Dover 1975

K.J. Dover, *The freedom of the intellectual in Greek society*, «Talanta» VII (1975) 24-54 (rist. in Dover 1988 da cui si cita)

Dover 1977

K.J. Dover, *I tessuti rossi dell'Agamennone*, «Dioniso» XLVIII (1977), 55-71 (discussione alle pp. 70-72).

Dover 1987

K.J. Dover, *Greek and the Greeks: Collected Papers*, I, Oxford-New York 1987

Dover 1988

K.J. Dover, *The Greeks and their Legacy: Collected Papers*, II, Oxford-New York 1988

Dover 1989<sup>2</sup>

K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, Cambridge (Mass.) 1989<sup>2</sup>

Dover 1993

K.J. Dover, *Aristophanes. Frogs*, ed. with Intr. and Comm. by K.J. D., Oxford 1993

Dover 1997

K.J. Dover, *The Evolution of Greek Prose Style*, Oxford 1997

Drerup 1906

E. Drerup, *Isocratis opera omnia*, rec., schol., test, app. crit. instr. E.D., I, Lipsiae 1906

Dunbar 1995

N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, ed. with Intr. and Comm., Oxford 1995

Düring 1945

I. Düring, *Studies in Musical Terminology in 5<sup>th</sup> Century Literature*, «Eranos» XLIII (1945) 176-197

Edmonds 1931

J.M. Edmonds, *Greek Elegy and Iambus*, ed. with transl. by J.M. E., Cambridge (Mass.)-London 1931

Edmonds 1957

J.M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, I, Leiden 1957

Ehrenberg 1951<sup>2</sup>

V. Ehrenberg, *The people of Aristophanes. A sociology of Attic comedy*, Oxford 1951<sup>2</sup>

Emperius 1847

A. Emperius, *Opuscula philologica et historica*, Gottingae 1847

Erbse 1950

H. Erbse, *Untersuchungen zu den attizistischen Lexica*, Berlin 1950

Ercolani 1999

A. Ercolani, *L'ottavo libro dell'«Odissea» ovvero il contrastato rapporto di Odisseo con i Feaci*, «Sileno» XXV (1999) 51-78

Erfurdt 1812

C.G.A. Erfurdt, *Observationes criticae maxime in Athenaei Deipnosophistas*, «Königsberger Archiv für Philosophie, Theologie, Sprachkunde und Geschichte» I (1812) 424-472

Fabbro 2007

E. Fabbro, «*Nell'apio e nella ruta*»: a proposito di Ar. V. 480 e scholl. ad l., «Eikasmos» XVIII (2007) 201-218

Ferrari 1981

F. Ferrari, *In margine alle Fenicie*, «ASNS» III ser. IX/2 (1981) 281-294

Ferrini 1979

M. F. Ferrini, *Termini di colore nella lirica greca arcaica*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», XII (1979) 165-192

Fileni 1983

M.G. Fileni, *Osservazioni sull'idea del tiranno nella cultura greca arcaica*, «QUCC» XLIII (1983) 29-35

Finglass 2007

P. Finglass, *ᾠὴν and ᾠὴν in Pindar*, «Mnemosyne» 4 s. LX (2007) 269-273

Finnegan 1995

R. Finnegan, *Women in Aristophanes*, Amsterdam 1995

Fischer 1974

E. Fischer, *Die Ekloge des Phrynichos*, hrsg v. E. F., Berlin-New York 1974

Foley 2001

H.P. Foley, *Female Acts in Greek Tragedy*, Princeton 2001

Formentin 1983

M.R. Formentin, *La grafia di Eustazio di Tessalonica*, «BBGG», n.s., XXXVII (1983) 19-50

Fornaro 1977

P. Fornaro, *Γένος Εὐριπίδου: una metafora teatrale*, «Vichiana» VI (1977) 169-193

Fraenkel 1912

E. Fraenkel, *De media et nova comoedia quaestiones selectae*, Gottingae 1912

Fraenkel 1950

E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon I-III*, ed. with Intr. and Comm. by E. Fraenkel, Oxford 1950

Fraenkel 1960<sup>2</sup>

E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960<sup>2</sup> (I ed. *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922)

Fraenkel 1963

E. Fraenkel, *Zu den Phoinissen des Euripides*, München 1963

Fraenkel 1977

E. Fraenkel, *Due seminari romani di Eduard Fraenkel: Aiace e Filottete di Sofocle*, Roma 1977

Fritzsche 1835

F.V. Fritzsche, *Quaestiones Aristophanae*, I, Lipsiae 1835

Fritzsche 1836

F.V. Fritzsche, *De Sophoclis Niobe epistola*, «Euphrosyne» I/2 (1836) 32-50

Fritzsche 1845

F.V. Fritzsche, *Aristophanis Ranae*, emend. et interpr. F.V. F., Turici 1845

Fuller 1888

A. L. Fuller, *De articuli in antiquis Graecis comoediis usu*, Lipsiae 1888

Funaioli 2006

M.P. Funaioli, *Voci barbare e versi di animali nelle commedie di Aristofane*, in A.M. Andrisano (a cura di), *Il corpo teatrale fra testi e messinscena. Dalla drammaturgia classica all'esperienza laboratoriale contemporanea*, Roma 2006, 99-106

Funaioli 2007

M.P. Funaioli, *Gli Uccelli di Aristofane (vv. 1565-1693) e le Troiane di Euripide (vv. 1-97): un nuovo caso di paratragedia*, «Dioniso» n.s. VI (2007) 98-107

Funke 1980

P. Funke, *Homónoia und Arché. Athen und die griechische Staatenwelt vom Ende des peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden (404/3-387/6 v. Chr.)*, Wiesbaden 1980

Gallo 1983

I. Gallo, *Alimentazione e classi sociali: una nota su orzo e frumento*, «Opus» II (1983) 449-472

Garulli 2007

V. Garulli, *Cleombroto di Ambracia e il 'lector in fabula' in Callimaco (Call. 'Epigr.' 23 Pf.)*, «Lexis» XXV (2007) 325-334

Garvie 1986

A.F. Garvie, *Aeschylus. Choephoroi*, ed. with Intr. and Comm. by A.F. G., Oxford 1986

Geddes 1987

A.G. Geddes, *Rags and Riches: the Costume of Athenian Men in the Fifth Century*, «CQ» XXXVII (1987) 307-331

Geissler 1969<sup>2</sup>

P. Geissler, *Chronologie der altattischen Komödie*, Dublin-Zürich 1969<sup>2</sup> (rist. con. add. dell' ed. Berlin 1925)

Gelzer 1960

Th. Gelzer, *Der epirrhematische Agon bei Aristophanes*, München 1960

Gelzer 1970

Th. Gelzer, *Aristophanes der Komiker*, RE, Suppl.-Bd., XII 1970, coll. 1392-1569

Gentili 1984

B. Gentili, *Alceo, fr. 249 Voigt*, in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, I, numero speciale di «Sileno» X (1984) 241-243

Gentili 2000

B. Gentili, *La «Medea» di Euripide*, in B. Gentili-F. Perusino (a cura di), *Medea nella letteratura e nell'arte*, Venezia 2000, 29-41

Gentili 2006<sup>2</sup>

B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro greco e teatro romano arcaico*, Roma 2006<sup>2</sup>

Gentili 2006<sup>4</sup>

B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 2006<sup>4</sup>

Gentili-Lomiento 2003

B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003

Gentili-Russello 2000<sup>2</sup>

B. Gentili-N. Russello, *Archiloco. Frammenti*, trad. e note di N.R. con un saggio di B. G., Milano 2000<sup>2</sup>

Geyer 1924

F. Geyer, *Lais* (nrr. 1-2), *RE* XII/1 (1924) 513-516

Giannini 2000

P. Giannini, *Medea nell'epica e nella poesia lirica arcaica e tardo-arcaica*, in B. Gentili-F. Perusino (a cura di), *Medea nella letteratura e nell'arte*, Venezia 2000, 13-27

Giuliano 2005

F.M. Giuliano, *Platone e la poesia. Teoria della composizione e prassi della ricezione*, Sankt Augustin 2005

Gow 1952<sup>2</sup>

A. S. F. GOW, *Theocritus*, 2 voll., ed. by A. S. F. G., Cambridge, 1952<sup>2</sup>

Gow-Page 1965

A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams* ed. by A.S.F. G.-D.L. P., I, Cambridge 1965

Gruys 1981

J.A. Gruys, *The Early printed Editions (1518-1664) of Aeschylus*, Nieuwkoop 1981

Gudeman 1921

A. Gudeman, *Scholien*, *RE* II A/1 (1921) 625-705

Guidorizzi 2006

G. Guidorizzi, *Mito e commedia: il caso di Cratino*, in *ΚΩΜΩΙΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, a c. di E. Medda–M.S. Mirto–M.P. Pattoni, Pisa 2006, pp. 119-135

Guillén 1971

C. Guillén, *Literature as System*, Princeton 1971

Guillén 1985

C. Guillén, *Entre lo uno y lo diverso. Introducción a la literatura comparada*, Barcelona 1985 (trad. it. Bologna 1992)

Haarhoff 1956

T.J. Haarhoff, *Hyacinthus again*, «CQ» n.s. VI (1956) 200s

Haas 1902

H. Haas, *De comoediae Atticae antiquae fabularum nominibus I*, Melk 1902

Hall 1989

E.M. Hall, *The Archer Scene in Aristophanes Thesmophoriazusae*, «Philologus» CXXXIII (1989) 38-54

Harrison 1968

A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family and the Property*, I, Oxford 1968

Headlam 1906

W. Headlam, *The last Scene of Eumenides*, «JHS» XXVI (1906) 268-277

Headlam 1922

W. Headlam, *Herodas. The Mimes and Fragments*, with notes by W. H., ed. by A.D. Knox, Oxford 1922 (rist. 1966)

Hemsterhuis 1744

T. Hemsterhuis, *Aristophanis comoedia Plutus*, Harlingae 1744

Henderson 1991<sup>2</sup>

J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991<sup>2</sup>

Henrichs 1995

A. Henrichs, "Why Should I Dance?": *Choral Self-Referentiality in Greek Tragedy*, «Arion» 3 ser. III (1995) 56-111

Hense 1876

O. Hense, *Die Abtragödie des Kallias und die Medea des Euripides*, «RhM» XXXI (1876) 582-601

Herington 1963

C. Herington, *The influence of Old Comedy on Aeschylus' later Trilogies*, «TAPhA» XCIV (1963) 113-123



Hermann 1801

G. Hermann, *De emendanda ratione Graecae grammaticae*, Lipsiae 1801

Hermann 1802

G. Hermann, *Aristotelis de arte poetica liber*, Lipsiae 1802

Hermann 1816

G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816

Hoffmann 1906

O. Hoffmann, *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum*, Göttingen 1906

Holzinger 1940

K. Holzinger, *Kritisch-exegetischer Kommentar zu Aristophanes' Plutos*, hrsg. von Th. Hopfner, Wien-Leipzig 1940 (postumo).

Horn 1970

W. Horn, *Gebet und Gebetsparodie in den Komödien des Aristophanes*, Nürnberg 1970

Hourmouziades 1965

N.C. Hourmouziades, *Production and imagination in Euripides*. Form and function of the scenic space, Athens 1965

Hughes 1986

D.D. Hughes, *I sacrifici umani nell'antica Grecia*, Roma 1999 (ed. or. Ann Arbor 1986)

Hultsch 1882<sup>2</sup>

F. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1882<sup>2</sup>

Humphreys 1878

M.W. Humphreys, *Elision, especially in Greek*, «TAPhA» IX (1878) 84-97

Hunter 1981

R.L. Hunter, *P. Lit. Lond. 77 and Tragic Burlesque in Attic Comedy*, «ZPE» XLI (1981) 19-24

Hunter 1983

R.L. Hunter, *Eubulus. The Fragments*, ed. with a Comm. by R.L.H., Cambridge 1983

Imperio 1998a

O. Imperio, *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, a c. di A.M. Belardinelli-O. Imperio-G. Mastromarco-M. Pellegrino-P. Totaro, Bari 1998, pp. 43-130

Imperio 1998b

O. Imperio, *Callia*, in *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, a c. di A.M. Belardinelli-O. Imperio-G. Mastromarco-M. Pellegrino-P. Totaro, Bari 1998, pp. 195-254

Imperio 2004

O. Imperio, *Parabasi di Aristofane. Acarnesi, Cavalieri, Vespe, Uccelli*, Bari 2004

Isler-Kerényi 2000

C. Isler-Kerényi, *Immagini di Medea*, in B. Gentili-F. Perusino (a cura di), *Medea nella letteratura e nell'arte*, Venezia 2000, 117-138

Istumi 1984

K. Istumi, *The Glyconic in Tragedy*, «CQ» n.s. XXXIV (1984) 66-82

Jacobs 1809

F. Jacobs, *Additamenta animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, Ienae 1809

Janko 1982

R. Janko, *Homer, Hesiod, and the Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge 1982

Jardé 1925

A. Jardé, *Les céréales dans l'antiquité grecque*, Paris 1925

Joly 1978

R. Joly, *Hippocrate: des lieux dans l'homme; du système des glandes; des fistules; des hémorroïdes; de la vision; des chairs; de la dentition*, text établi et traduit par. R. J., Paris 1978

Joukovsky 1975

N.A. Joukovsky, *Thomas Love Peacock on Sir Robert Peel: an unpublished Satire*, «Modern Philology», I (1975) 81-84

Judeich 1931<sup>2</sup>

W. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1931<sup>2</sup> (I ed. 1905).

Kaibel 1887

G. Kaibel, *Zu Athenaeus*, «Hermes» XXII (1887) 323-335

Kaibel 1887-1890

G. Kaibel, *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum libri, I-III*, Lipsiae 1887-1890

Kaibel 1889

G. Kaibel, *Zur attische Komödie*, «Hermes» XXIV (1889) 35-66

Kannicht 1969

R. Kannicht, *Euripides. Helena*, hrsg. und erkl. v. R. K., 2 voll., Heidelberg 1969

Kannicht 2004

R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Euripides*, 2 voll., Göttingen 2004

Kassel 1954

R. Kassel, *Quomodo quibus locis apud veteres scriptores Graecos infantes atque parvuli pueri inducantur describantur commemorantur*, Diss. Mainz 1951, gedr. 1954

Kassel 1973

R. Kassel, *Kritische und exegetische Kleinigkeiten* (nr. 26-35), «RhM» CXVI (1973) 97-112

Kassel 1982

R. Kassel, *Wilamowitz über griechische und römische Komödie*, «ZPE» XLV (1982) 271-300

Kassel 1983

R. Kassel, *Dialoge mit Statuen*, «ZPE» LI (1983) 1-12

Kassel 1991

R. Kassel, *Kleine Schriften*, hrsg. von H.-G. Nesselrath, Berlin-New York 1991

Kassel 2005

R. Kassel, *Aus der Arbeit an den Poetae Comici Graeci (15)*, «ZPE» CLIV (2005) 68

Keaney 1968

J.J. Keaney, *Corrupt book numbers in the Lexicon of Harpocration*, «CPh» LXIII (1968) 281-283

Kern 1903

O. Kern, *Dionysos* nr. 3, *RE* V/1 (1903) 1010-1046

Kircher 1910

K. Kircher, *Die sakrale Bedeutung des Weines im Altertum*, Giessen 1910

Klinknecht 1937

H. Kleinknecht, *Die Gebetsparodie in der Antike*, Stuttgart-Berlin 1937

Knox 1977

B.M.W. Knox, *The Medea of Euripides* «YCS» XXV (1977) 193-225

Kock 1880

T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, I, Lipsiae 1880

Kock 1888

T. Kock, *Comicorum Atticorum Fragmenta*, III, Lipsiae 1888

Kornarou 2007

E. Kornarou, *Aristophanes and Tragic Lamentation: the Case of Acharnians 1069-142 and 1174-234*, «Mnemosyne» 4 ser. LX (2007) 550-564

Körte 1931

A. Körte, *Strattis* nr. 3, *RE* IVA/1 (1931) 336-338

Koster 1957

W.J.W. Koster, *Autour d'un manuscrit d'Aristophane écrit par Démétrius Triclinius. Études paléographiques et critiques sur les éditions d'Aristophane de l'époque byzantine tardive*, Groningen-Djakarta 1957

Kranz 1933

W. Kranz, *Stasimon. Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie*, Berlin 1933

Kranz 1949

W. Kranz, *Paratragodie*, *RE* XVIII/4 (1949) 1410-1412

Kroll 1912

A. Kroll, *Hermippos* (nr. 6), *RE* VIII/1 (1912) 844-857

Krüger 1990

J. Krüger, *Oxyrhynchos in der Keiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt a. M.-Bern-New York-Paris 1990

Kugelmeier 1996

Ch. Kugelmeier, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik in der Alten attischen Komödie*, Stuttgart-Leipzig 1996

Lamer 1927

A. Lamer, *Lusoria Tabula*, *RE* XIII (1927) 1900-2029

Lanza 1987

D. Lanza, *Aristotele. Poetica*, a c. di D.L., Milano 1987

Lasserre 1954

F. Lasserre, *Plutarque. La musique*, Olten-Lausanne 1954

Lauriola 2008

R. Lauriola, *Aristofane. Gli Acarnesi*, traduzione, commento e scelte testuali di R. L., introduzione di G. Paduano, Milano 2008

Leduc 2001

C. Leduc, *En quoi cela concerne-t-il l'archonte?* (A.P., LVI, 2-5), «Pallas» LVI (2001) 15-44

Lee 2000

K. Lee, *Lyric Reflex*, «CR» L (2000) 15s.

Lejeune 1972

M. Lejeune, *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972

Leo 1912

F. Leo, *Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*, Berlin 1912<sup>2</sup>

Leo 1960

F. Leo, *Ausgewählte kleine Schriften*, hrsg. und eingel. v. E. Fraenkel, 2 voll., Roma 1960

Lesky 1939

A. Lesky, *Troilos* (nr. 2), *RE* VIIA/1 (1939) 602-615

Letrouit 1989

J. Letrouit, *Passages parallèles chez Athénée et Harpocraton*, «Maia» XLI (1989) 123

Letrouit 1991

J. Letrouit, *À propos de la tradition manuscrite d'Athénée: une mise au point*, «Maia» XLIII (1991) 33-40

Leumann 1959

M. Leumann, *Kleine Schriften*, Zürich 1959

Lloyd-Jones 1975

H. Lloyd-Jones, *Females of the species: Semonides on women*, London 1975

Lobeck 1820

C.A. Lobeck, *Phrynici Eclogae nominum et verborum Atticorum cum notis P.J. Nunnesii, D. Hoeschelii, J. Sacligeri et Cornelii de Pauw partim integris partim contractis ed. et expl. C.A. L. Accedunt fragmentum Herodiani et Notae Prefationes Nunnesii et Pauwii et Parerga de vocabulorum terminatione et compositione, de aoristis verborum authypotactorum etc*, Lipsiae 1820

Lobeck 1829

C.A. Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis*, 2 voll. Regimonti Prussorum 1829

Lobeck 1835<sup>2</sup>

C.A. Lobeck, *Sophoclis Ajax*, commentario perpetuo illustravit C.A. L. Lipsiae 1835<sup>2</sup>

Lobeck 1837

C.A. Lobeck, *Paralipomena grammaticae Graecae*, Lipsiae 1837

Lobel 1968

E. Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol XXXV ed. E. L., London 1968

Locker 1934

E. Locker, *Die Bildung der griechischen Kurz- und Kosenamen*, «Glotta» XII (1934), 46-100

Lorenzoni 1980/1981

A. Lorenzoni, *Eub. fr. 37,2 Edm., Philem. fr. 79,6 Edm.*, «AION(filol)» II/III (1980/1981) 67-72

Lorenzoni 1994

A. Lorenzoni, *Eustazio: paura 'verde' e oro 'pallido'* (*Ar. Pax 1176, Eup. fr. 253 K.-A., Com. adesp. fr. 390 e 1380A E.*), «Eikasmos» V (1994) 139-163

Lorenzoni 1998

A. Lorenzoni, *Marginalia comica II*, «Eikasmos» IX (1998) 69-79

Lorenzoni 2000

A. Lorenzoni, *Una torcia in Filippide e Menandro*, «Eikasmos» XI (2000) 155-165

Lorenzoni 2005

A. Lorenzoni, *Una crux in Eroiziano (π 45 Nachm.)*, «Eikasmos» XVI (2005) 223-230

Lorenzoni 2008

A. Lorenzoni, *Fenicide comico e Fenicide ghiottone*, «Eikasmos» XIX (2008) 115-120

Lowler 1950

L.B. Lowler, "*Limewood*" *Cinesias and the Dithyrambic Dance*, «TAPhA» LXXXI (1950) 78-88

Lucas 1968

D.W. Lucas, *Aristotle. Poetics*, Oxford 1968

Ludwich 1877

A. Ludwich, *Die Scholien zur Ilias in Wilhelm Dindorf Bearbeitung*, «RhM» XXXII (1877) 1-27; 160-210

Ludwich 1908

S.A. Ludwich, *Homerischer Hymnenbau*, Leipzig 1908

Luppe 1970

W. Luppe, *Der Kommentar Pap. Oxy. 2744*, «APF» XX (1970) 29-42

Luppe 1971

W. Luppe, Rec. a Lobel 1968, «Gnomon» XLIII (1971) 113-123

Luppe 1974

W. Luppe, *Der Komödienkommentar Pap. Oxy. 2742*, «AFP» XXII/XXIII (1974) 133-145

Maas 1921

P. Maas, *Kinesias*, *RE* XI/1 (1921) 479-481

Maas 1952

P. Maas, *Verschiedenes zu Eusthatios*, «BZ» XLV (1952) 1-3

Maas 1962

P. Maas, *Greek Metre*, Oxford 1962 (trad. inglese dell'ed. di Leipzig-Berlin 1929<sup>3</sup>, trad. it. Firenze 1976).

MacDowell 1971

D.M. MacDowell, *Aristophanes. Wasps*, ed. with Intr. and Comm. by D.M. M., Oxford 1971

MacDowell 1990

D.M. MacDowell, *Demosthenes. Against Meidias (Oration 21)*, ed. with Intr., Transl., and Comm. by D.M. M., Oxford 1990

Maehler 1997

H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylides, II: Die Dithyramben und Fragmente*, Leiden-New York-Köln 1997

Maehler 2006

H. Maehler, *P. Oxy. XXIII 2368 Kommentar zu Bacchylides 22-23*, in *CLGP* I/4 (2006), 291-296

Magnani 2006

M. Magnani, *Sulla tradizione di Archil. fr. 5 W.<sup>2</sup>*, XVII (2006) 17-23

Magnelli 2004

E. Magnelli, *Omero ironico, satirico, parodico: dal teatro attico alla poesia ellenistica*, in *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica*. Atti del convegno COFIN 2001, Università di Roma "Tor Vergata", 2-24 settembre 2003, a cura di R. Pretagostini-E. Dettori, Roma 2004, pp. 155-168

Maidment 1935

K.J. Maidment, *The later Comic Chorus*, «CQ» XXIX (1935) 1-24

Maltby 1825

E. Maltby, *Lexicon Graeco-Prosodiacum*, London 1815

Mandilaras 2003

B.G. Mandilaras, *Isocrates. Opera omnia*, ed. B.G. M., 3 voll., Lipsiae 2003

Marx 1905

F. Marx, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, II, *Commentarius*, rec. enar. F. M., Lipsiae 1905

Marzullo 1958

B. Marzullo, *Studi di poesia eolica*, Firenze 1958

Marzullo 1967<sup>2</sup>

B. Marzullo, *Frammenti della lirica greca*, Firenze

B. Marzullo, *La «coppia contigua» in Esichio*, «QIFGC» III (1968) 70-87

B. Marzullo, *Note a Fozio*, «MCr» XIX/XX (1984/1985) 275-314

B. Marzullo, *I sofismi di Prometeo*, Firenze 1993

B. Marzullo, *Archil. fr. 42 W.<sup>2</sup> (Reversa Neobule?)*, «MCr» XXX-XXXI (1995/1996) 37-66

B. Marzullo, *Hesychiana (α 7196 et μ 1393 L., π 1026 Schm.)*, «MCr» XXXII-XXXV (1997/2000) 207-214

B. Marzullo, *La «coscienza» di Medea (Eur. Med. 1078-80)*, «Philologus» CXLIII (1999) 191-210

Marzullo 2000

B. Marzullo, *Scripta minora*, hrsg. v. A. Andrisano, V. Casadio, M. De Marinis, M.P. Funaioli, L. Perilli und V. Tamaro, Zürich-New York 2000 (2 voll.).

Marzullo 2003<sup>4</sup>

B. Marzullo, *Aristofane. Le commedie*, a c. di B. M., Roma 2003<sup>4</sup>

Mastromarco 1975

G. Mastromarco, *Guerra peloponnesiaca e agoni comici in Atene*, «Belfagor» XXX (1975) 496-473

Mastromarco 1978

G. Mastromarco, *Una norma agonistica del teatro di Atene*, «RhM» CXXI (1978) 19-34

Mastromarco 1998



G. Mastromarco, *La pesca del tonno nella Grecia antica*, «RCCM» XL (1998) 229-236

Mastromarco 2000<sup>3</sup>

G. Mastromarco, *Introduzione a Aristofane*, Roma-Bari 2000<sup>3</sup>

Mastromarco 2006

G. Mastromarco, *La paratragodia, il libro, la memoria*, in E. Medda–M.S. Mirto–M.P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa 2006, 137-191

Mastromarco-Totaro 2006

G. Mastromarco-P. Totaro, *Commedie di Aristofane*, II, a c. di G. M.-P. T., Torino 2006

Mastronarde 1990

D.J. Mastronarde, *Actors on High: the Skene Roof, the Crane, and the Gods in Attic Drama*, «CAnt» IX/2 (1990) 247-294

Mastronarde 1994

D.J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, ed. by D.J. M., Cambridge 1994

Mastronarde 2002

D.J. Mastronarde, *Euripides. Medea*, ed. by D.J. M., Cambridge 2002

De Maussac 1614

P.J. de Maussac, *Notae ad Harpocratonem*, Parisiis 1614

Mau 1909

J. Mau, *Fächsel*, *RE* VI (1909) 1959-1963

McCLure 1999

L. McClure, *“The worst Husband”: Discourses of Praise and Blame in Euripides’ Medea*, «CPh» XCIV (1999) 373-394

Medda 2005

E. Medda, *Aristofane e un inno a rovescio: la potenza di Pluto in Pl. 124-221*, «Philologus», CXLIX (2005) 12-27

Medda 2006

E. Medda, *Euripide. Le Fenicie*, a c. di E. M., Milano 2006

Meillet 1920

A. Meillet, *Le nom du «pont»*, «BSL» LXVIII (1920) 17s.

Meineke 1814

A. Meineke, *Curae criticae in comicorum fragmenta ab Athenaeo servata*, Berolini 1814

Meineke 1827

A. Meineke, *Quaestionum scenicarum specimen secundum*, Berolini 1827

Meineke 1839a

A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, I (*Historia Critica Comicorum Graecorum*), Berolini 1839

Meineke 1839b

A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, II/1, Berolini 1839

Meineke 1840a

A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, II/2, Berolini 1840

Meineke 1840b

A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, III, Berolini 1840

Meineke 1857

A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, V/1, Berolini 1857

Meineke 1867

A. Meineke, *Analecta critica ad Athenaei Deipnosophistas*, Lipsiae 1867

Meister 1882

R. Meister, *Die griechischen Dialekte auf Grundlage von Ahrens' Werk: „De Graecae linguae dialectis“*, I, *Asiatisch-äolisch, Böotisch, Thessalisch*, Göttingen 1882

Menchelli 2003

M. Menchelli, *Gli scritti d'apertura del 'corpus' isocrateo tra tarda antichità e medioevo*, in A. Carlini-D. Manetti (edd.), *Studi sulla tradizione del testo di Isocrate*, Firenze 2003, 249-317

Meriani 1995

A. Meriani, *Il Cinesia di Strattis (fr. 14-22 Kassel – Austin)*, in I. Gallo (a cura di), *Seconda miscellanea filologica*, Napoli 1995, 21-45

Meriani 2002

A. Meriani, *L'Ἀνθρωπορέστης di Strattis (fr. 1-2; 63 [?] K.-A.)*, in L. Torraca (a cura di), *Studi in onore di Italo Gallo*, Salerno 2002, 405-428

Mette 1977

H.J. Mette, *Urkunden dramatischer Aufführungen in Griechenland*, Berlin-New York 1977

Miller 1992

M.C. Miller, *The Parasol: an Oriental Status-Symbol in Late Archaic and Classical Athens*. «JHS» CXII (1992) 91-105 (+ ill.)

Miner 2003

J. Miner, *Courtesan, Concubine, Whore: Apollodorus' Deliberate Use of Terms for Prostitutes*, «AJPh» CXXIV (2003) 19-37

Mommsen 1864

A. Mommsen, *Heortologie. Antiquarische Untersuchungen über die städtischen Feste der Athener*, Leipzig 1864

Mommsen 1895

T. Mommsen, *Beiträge zu der Lehre von der griechischen Präpositionen*, Berlin 1895

Monaco 1996<sup>2</sup>

G. Monaco, *Paragoni burleschi degli antichi*, Palermo 1966<sup>2</sup>

Moritz 1958

L.A. Moritz, *Grain-mills and Flowr in Classical Antiquity*, Oxford 1958

Müller 2000

C.W. Müller, *Euripides Philoktet: Testimonien und Fragmente*, hrsg., übers. und komm. v. C.W. M., Berlin-New York 2000

Müller-Goldingen 1985

C. Müller-Goldingen, *Untersuchungen zu den Phönissen des Euripides*, Stuttgart 1985

Musti 2004

D. Musti, *Policrate e Pisistrato: un confronto*, in E. Cavallini (a cura di ), *Samo: storia, letteratura, scienza*, Pisa 2004, 97-115

Mustoxidi 1817

A. Mustoxidi, *Συλλογή ἀποσπασμάτων ἀνεκδότων Ἑλληνικῶν μετὰ σημειώσεων*, Venezia 1817

Naber 1880

S.A. Naber, *Ad fragmenta comicorum Graecorum*, «Mnem.» VIII (1880) 21-55

Nauck 1851

A. Nuck, *Zu den Fragmenten der griechischen Komiker*, «Philologus» VI (1851) 412-426

Nauck 1889<sup>2</sup>

A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889<sup>2</sup>

Nauck 1894

A. Nauck, *Bemerkungen zu Kock Comicorum Atticorum fragmenta*, «Mélanges Gréco-Romains» VI (1894) 53-180

Neri 1995

C. Neri, *L'empietà del naso (Hippon. fr. 129a, 1 Dg.)*, «Eikasmos» VI (1995) 11-14

Neri 1996a

C. Neri, *Studi sulle testimonianze di Erinna*, Bologna 1996

Neri 1996b

C. Neri, *Poeti, filologi e patelle (Alc. fr. 359 V., Dicearch. fr. 99 Wehrli. Ar. Byz. fr. 367 Sl.)*, «Eikasmos» VII (1996) 25-55

Neri 1998

C. Neri, *Spigolature leguminose (Phaen. Fr. 48 Wehrli)*, «Eikasmós» IX (1998) 121-134

Neri 2003a

C. Neri, *Sotto la politica. Una lettura dei Carmina popularia melici*, «Lexis» XXI (2003) 193-260

Neri 2003b

C. Neri, *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003

Neri 2004

C. Neri, *La lirica greca. Temi e testi*, Roma 2004

Neri 2008

C. Neri, *Trattativa contro il fato (Stesich. PMFG 222(b), 176-231)*, «Eikasmós» XIX (2008) i.c.s.

Nesselrath 1990

H.-G. Nesselrath, *Die attische Mittlere Komödie. Ihre Stellung in der antiken Literaturkritik und Literaturgeschichte*, Berlin-New York 1990

Newiger 1957

H.-J. Newiger, *Metapher und Allegorie. Studien zu Aristophanes*, München 1957

Newiger 1989

H.-J. Newiger, *Ekkyklema e mechané nella messa in scena del dramma attico*, «Dioniso» LIX/2 (1989) 173-185

Norden 1913

E. Norden, *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Leipzig 1913 (II ed. Leipzig-Berlin 1923, trad. it. a c. di C.O. Tommasi Moreschini, Brescia 2002).

Noussia 2001

M. Noussia, *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, a c. di M. N., trad. di M. Fantuzzi, Milano 2001

Nyikos

L. Nyikos, *Athenaeus quo consilio quibusque usus subsidiis Dipnosophistarum libros composuerit*, Basel 1941

Olson 1990

S.D. Olson, *Economics and ideology in Aristophanes' Wealth*, «HSPH» XCIII (1990) 223-242

Olson 1991

S.D. Olson, *Firewood and charcoal in Classical Athens*, «Hesperia» LX (1991) 411-420

Olson 1998

S.D. Olson, *Aristophanes. Peace*, ed. with Intr. and Comm. by S.D. O., Oxford 1998

Olson 2002

S.D. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, ed. with Intr. and Comm. by S.D. O., Oxford 2002

Olson 2006

S.D. Olson, *Athenaeus. The Learned Banqueters (Books I-III 106e)* Cambridge (Mass.)-London 2006

Olson 2007

S.D. Olson, *Broken Laughter. Select Fragments of Greek Comedy*, ed. ed. and transl. by S.D. O., Oxford 2007

Olson 2008

S.D. Olson, *Athenaeus. The Learned Banqueters (Books VI-VII)*, ed. and transl. by S.D. O., Cambridge (Mass.)-London 2008

Olson-Sens 2000

S.D. Olson–A. Sens, *Archestratos of Gela. Greek Culture and Cuisine in the fourth Century BCE*, Text, Transl. and Comm. by S.D. O.–A. S., Oxford 2000

Ornaghi 2006

M. Ornaghi, *Note di onomastica comica: Cratino (P.Oxy IV 663 Cratinus fr. 342; fr 502)*, «Quaderni del Dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica A. Rostagni» n.s. V (2006) 81-111

Owens 1983

E.J. Owens, *The koprologoi at Athens in the fifth and fourth Centuries B.C.*, «CQ» XXXIII (1983) 44-50

Pace 2000

C. Pace, *προχῶναι* (*Archipp. fr. 43 K.-A.*), «SemRom» III/1 (2000) 65-72

Page 1934

D.L. Page, *Actors' interpolations in Greek tragedy: studied with special reference to Euripides' Iphigeneia in Aulis*, Oxford 1934

Palumbo Stracca 1991/1992

B.M. Palumbo Stracca, *Il megarese e il beotico nella testimonianze di Aristofane: problemi di vocalismo*, «Helikon» XXXI/XXXII (1991/1992) 395-406

Palutan 2003

M.G. Palutan, *Le Nozze di Ebe o le Muse di Epicarmo (e una pittura vascolare corinzia)*, in R. Nicolai (a cura di), *ῬΥΣΜΟΣ. Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, Roma 2003, 243-249

Panofka 1829

Th. Panofka, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différents usages*, Paris 1829

Parker 1997

L.P.E.Parker, *The Songs of Aristophanes*, Oxford 1997

Pasquali 1929

G. Pasquali, *Passi difficili nell'Agamennone*, «SIFC» n.s. VII (1929) 225-233

Pasquali 1986

G. Pasquali, *Scritti Filologici*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, introduzione di A. La Penna, Firenze 1986, 2 voll.

Passow 1857<sup>2</sup>

F.L.K.F. Passow, *Handwörterbuch der Griechischen Sprache*, II, Leipzig 1847-1857

Pearson 1917

A.C. Pearson, *The fragments of Sophocles*, 3 voll., Cambridge 1917

Pearson 1963

L. Pearson, *Perfume on Lentils*, «TAPhA», XCIV (1963) 176-184

Pellegrino 2000

M. Pellegrino, *Utopie e immagini gastronomiche nei frammenti dell'archaia*, Bologna 2000

Perilli 1997

L. Perilli, *La teoria del vortice nel pensiero antico. Dalle origini a Lucrezio*, Pisa 1997

Perria 1990

L. Perria, *Arethaea II. Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, «RSBN» XXVII (1990) 55-87 (tavv. 1-4).

Perrone 2008

S. Perrone, *Effetti comici a bordo di un ramo di fico: a proposito di P.Oxy XXXV 2742*, «Paideia» LXIII (2008) i.c.s.

Perrotta-Gentili 1965<sup>2</sup>

G. Perrotta-B. Gentili, *Polinnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze 1965<sup>2</sup> (I ed. 1948, II ed. a c. di B. G., III ed. 2007 a c. di B. G.-C. Catenacci).

Perusino 1968

F. Perusino, *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma 1968

Perusino 1986

F. Perusino, *Dalla commedia antica alla commedia di mezzo. Tre studi su Aristofane*, Urbino 1986

Perusino 1989

F. Perusino, *Platonio. La commedia greca*, ed. crit. trad. e comm. di F. P., Urbino 1989

Perusino 1993

F. Perusino, *Anonimo (Michele Psello?). La tragedia greca*, ed. crit. trad. e comm. di F. P., Urbino 1993

Perusino 1999

F. Perusino, *La seconda canzone spartana nella Lisistrata di Aristofane (vv. 1296-1321)*, in B. Gentili-F. Perusino, *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma 1999, 205-212

Pfeiffer 1949

R. Pfeiffer, *Callimachus, I*, Oxford 1949

Pfeiffer 1968

R. Pfeiffer, *History of classical Scholarship: from the beginning to the end of the hellenistic Age*, Oxford 1968 (trad. It. Napoli 1973)

Pickard-Cambridge 1946

A. Pickard-Cambridge, *The Theatre of Dionysus in Athens*, Oxford 1946

Pickard-Cambridge 1962<sup>2</sup>

A. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1962<sup>2</sup>

Pickard-Cambridge 1968<sup>2</sup>

A. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968<sup>2</sup> (trad. it. *Le feste drammatiche di Atene*, trad. e aggiunta bibliografica a cura di A. Blasina, Firenze 1996)

Pöhlmann 1971

E. Pöhlmann, *Die ABC Komödie des Kallias*, «RhM» CXIV (1971) 230-240

Pöhlmann 1988

E. Pöhlmann, in B. Gentili-R. Pretagostini (a cura di), *La musica in Grecia*, Roma-Bari 1988, 180

Porro 2004

A. Porro, *P. Oxy. XXI 2306 Commentario*, in *CLGP I/1* (2004) 150-160

Porson 1812

R. Porson, *Adversaria*, Cantabrigiae 1812

Porson 1820

R. Porson, *Notae in Aristophanem, quibus Plutum comoediam partim ex eiusdem recensione partim e mss. Emendatam et variis lect. instructam praemisit et collationum append. adiecit* P. P. Dobree, Cantabrigiae 1820

Powell 1911

J.U. Powell, *The Phoenissae of Euripides*, London 1911

Pretagostini 1876

R. Pretagostini, *Dizione e canto nei dimetri anapestici di Aristofane*, «SCO» XXV (1976) 183-212

Pretagostini 1988

R. Pretagostini, *Parola, metro e musica nella monodia dell'Upupa (Aristofane, «Uccelli» 227-262)*, in B. Gentili-R.P. (a cura di), *La musica in Grecia*, Roma-Bari 1988, 189-198

Privitera 1970

G.A. Privitera, *Dioniso in Omero e nella poesia arcaica*, Roma 1970

Psaltis 1913

S.B. Psaltis, *Grammatik der Byzantinischen Chroniken*, Göttingen 1913

Rabe 1892

H. Rabe, *Lexicon Messanense de iota ascripto*, «RhM» n.s. XLVII (1982) 404-143

Rabe 1895

H. Rabe, *Nachtrag zum Lexicon Messanense de iota ascripto*, «RhM» n.s. L (1985) 148-152



Radt 1985

S.L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Aeschylus*, Göttingen 1985

Radt 1999<sup>2</sup>

S.L. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Sophocles*, Göttingen 1999<sup>2</sup>

Raina 2006

G. Raina, *Nella biblioteca di Luciano: spigolature dal De saltatione*, in F. Roscalla (a cura di), *L'autore e l'opera: attribuzioni, appropriazioni, apocrifi nella Grecia antica*, Pisa, 2006 193-214

Raspe 1832

G.C.H. Raspe, *De Eupolidis Δήμοις ac Πόλεσι*, Lipsiae 1832

Rau 1967

P. Rau, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967

Rehrenböck

G. Rehrenböck, *Zum Wortschatz des Pherekrates*, «WS» C (1987) 47-68

Reinesius 1819

Th. Reinesius, *Observationes in Suidam*, ed. M.C.G. Müller, Lipsiae 1819

Reisig 1816

C. Reisig, *Coniectanea in Aristophanem*, Lipsiae 1816

Reitzenstein 1891/1892

R. Reitzenstein, *Inedita poetarum Graecorum*, Typis Academicis Adlerianis, 1891-1892

Reitzenstein 1897

R. Reitzenstein, *Geschichte der griechischen Etymologika. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897

Restani 1983

D. Restani, *Il Chirone di Ferecrate e la 'nuova' musica greca*, «Riv. It. Mus.» XVIII/2 (1983) 139-192

Revermann 1999/2000

M. Revermann, *Euripides, Tragedy and Macedon: some Conditions of Reception*, in M. Cropp-K. Lee-D. Sansone (edd.), *Euripides and Tragic Theatre in the Late Fifth Century*, «ICS» XXIV/XXV (1999/2000) 451-467

Revermann 2006

M. Revermann, *Comic business. Theatricality, Dramatic Technique, and Performance Contexts of Aristophanic Comedy*, Oxford 2006

Reynolds-Wilson 1968 (1983<sup>3</sup>)

L.D. Reynolds-N.G. Wilson, *Scribes and Scholars*, Oxford 1968 (trad. it. Padova 1983<sup>3</sup> da cui si cita).

Ribbeck 1875

O. Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875

Richards 1900

H. Richards, *On the Word Δράμα*, «CR» XIV (1900) 388-393

Richter-Milne 1935

G.M.A. Richter-M.J. Milne, *Shapes and names of Athenian Vases*, New York 1935

Rico 1983

F. Rico, *Literatura y Historia de la literatura*, «Boletín Informativo Fonadation Juan March» CXXVII (1983) 3-16

Riemschneider 1941

W. Riemschneider, *Phrynis*, *RE* XX/1 (1941) 925-928

Robert 1915

C. Robert, *Oidipus. Geschichte eines poetischen Stoffes im griechischen Altertum.*, 2 voll., Berlin 1915

Robertson 1985

N. Robertson, *The Origin of Panathenaia*, «RhM» CXXVIII (1985) 231-295

Römer 1908

A. Römer, *Philologie und Afterphilologie im griechischen Altertum.: Die Parodien und die Lehren der Alexandriner über dieselben*, «Philologus» LXVII (1908) 240-278

A. Ropero Gutierrez, *Estratis: Fragmentos*, Madrid 1986

Roselli 1979

A. Roselli, *Ps. Arist. Problemata Inedita II, 153 in POxy 2744*, «ZPE» XXXIII (1979) 9-12

Rosen 1999

R.M. Rosen, *Comedy and Confusion in Callias' Letter Tragedy*, «CPh» XCIV (1999) 147-167

Ross 1904

G.R.T. Ross, *Aristotle. De sensu and de memoria*, Text and Translation with Introduction and Commentary by G.R.T. R., Edinburgh, 1904 (rist. New York 1973).

Rossi 1969

L.E. Rossi, *La pronuntiatio plena: sinalefe in luogo d'elisione*, «RFIC» XCVII (1969) 433-447

Rossi 1978

L.E. Rossi, *Mimica e danza sulla scena comica greca*, «RCCM» XX (1978) 1149-1170

Rossi 1981

L.E. Rossi, *Gli oracoli come documento di improvvisazione*, in *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale*. «Atti del Convegno di Venezia, 28-30 settembre 1977», a c. di C. Brillante-M. Cantilena-C.O. Pavese, Padova 1981, 203-230

Ruijgh 1957

C.J. Ruijgh, *Autour de te epique: études sur la syntaxe grecque*, Amsterdam 1957

Russel- Winterbottom 1972

D.A. Russel-M. Winterbottom (eds.), *Ancient Literary Criticism*, Oxford 1972

Russo 1984<sup>2</sup>

C.F. Russo, *Aristofane autore di teatro*, Firenze 1984<sup>2</sup> (London-New York 1994<sup>3</sup>).

Russo 2004

S. Russo, *Le calzature nei papiri di età greco-romana*, Firenze 2004

Schefold 1986

A. Schefold, *Chrysippos I*, in *LIMC* III/1 (1986) 286-289

Schiassi 1955

G. Schiassi, *Parodia e travestimento mitico nella commedia attica di mezzo* «RIL» (1955) 99-120

Schmidt 1902

K. Schmidt, *Die griechischen Personennamen bei Plautus*, «Hermes» XXXVII (1902) 173-211; 354-390; 608-626

Schmidt 1848

R. Schmidt, *Commentatio de Callistrato Aristophaneo*, in A. Nauck, *Aristophanis Byzantii Grammatici Alexandrini fragmenta*, Halle 1848

Schmidt 1876-1886

W. Schmidt, *Synonymik der griechischen Sprache*, I-IV, Leipzig 1876-1886

Schneider 1913

K. Schneider, *Hetairai*, *RE* VIII/2 (1913) 1331-1372

Schönewolf 1938

H. Schönewolf, *Der jungattische Dithyrambos. Wesen, Wirkung, Gegenwirkung*, Giessen 1938

Schweighäuser 1803

I. Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, IV, Argentorati 1803

Schweighäuser 1804

I. Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, VI, Argentorati 1804

Schweighäuser 1805a

I. Schweighäuser, *Athenaei Naucraticae Deipnosophistarum libri quindecim*, V, Argentorati 1805

Schweighäuser 1805b

I. Schweighäuser, *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, VII, Argentorati 1805

Schwyzer GG I

E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I (*Lautlehre, Wortbildung, Flexion*), München 1953

Schwyzer GG II

E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, II (*Syntax und syntaktische Stilistik*), hrsg. v. A. Debrunner, München 1950

Seaford 1977/1978

R. Seaford, *The hyporchema of Pratinas*, *Maia* XXIX/XXX (1977/1978) 81-94

Seager 1967

R. Seager, *Thrasybulus, Conon, and Athenian Imperialism, 396-386 B.C.*, «JHS» LXXXVII (1967) 95-115

Segre 1993

M. Segre, *Iscrizioni di Cos*, I-II Roma 1993

Shapiro 1989

H.A. Shapiro, *Poseidon and the tuna*, «AC» LVIII (1989) 32-43

Slater 1978

W.J. Slater, *Artemon and Anacreon: no Text without Context*, «Phoenix» XXXII (1978) 185-194

Slater 1978

W.J. Slater, *Aristophanis Byzantii fragmenta*, post A. Nauck collegit, testimoniis ornavit, brevi commentario instruxit W.J. S., Berlin-New York 1986

Sommerstein 1987

A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes: Birds*, Warminster 1987

Sommerstein 1987

A.H. Sommerstein, *Aeschylus. Eumenides*, ed. with Transl. and Comm. by A.H. S., Cambridge 1989

Sommerstein 1990

A.H. Sommerstein, Rec. a *PCG* VII, «CR» n.s. XL (1990) 223-225

Sommerstein 1994

A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes: Thesmophoriazusae*, ed. with Transl. and Notes, Warminster 1994

Sommerstein 1996a

A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes: Frogs*, ed. with Transl. and Comm. by A.H. S., Warminster 1996

Sommerstein 1996b

A.H. Sommerstein, *How to avoid being a komodoumenos*, «CQ» n.s. XLVI (1996) 327-356

Sommerstein 1997<sup>2</sup>

A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes: Knights*, ed. with Transl. and Comm. by A.H. S., Warminster 1997<sup>2</sup>

Sommerstein 2001

A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes: Wealth*, ed. with Transl. and Comm. by A.H. S., Warminster 2001

Sommerstein 2002

A.H. Sommerstein, *The Titles of Greek Dramas*, «SemRom» V (2002) 1-16

Soubiran 1966

J. Soubiran, *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966

Spanoudakis 2002

K. Spanoudakis, *Philita of Cos*, Leiden-Boston-Köln 2002

Sparkes 1958

B.A. Sparkes.L. Talcott, *Pots and Pans of Classical Athens*, Princeton 1958

Stanford 1942

W.B. Stanford, *Aeschylus in his Style. A Study in Language and Personality*, Dublin 1942

Starkie 1911

J.W.M Starkie, *The Clouds of Aristophanes*, London 1911

Steier 1938

A. Steier, *Pfau*, *RE* XIX/2 (1938) 1414-1421

Steinhart 2007

M. Steinhart, *Phthian Achilles*, «CQ» n.s. LVII (2007) 283s.

Stemplinger 1912

E. Stemplinger, *Das Plagiat in der griechischen Literatur*, Leipzig 1912

Stevens 1976

P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Wiesbaden 1976

Strecker 1884

C. Strecker, *De Lycophrone Euphronio Eratosthene comicorum interpretibus*, diss. Greifswald 1884

Strömberg 1954

E. Strömberg, *Greek Proverbs. A collection of proverbs and proverbial phrases, which are not listed by the ancient and byzantine paroemiographs*, Göteborg 1954

Strömberg 1943

R. Strömberg, *Studien zur etymologie und Bildung der griechischen Fischernamen*, Goteborg 1943

Stone 1980

L.M. Stone, *Costume in Aristophanic Poetry*, New York 1980

Storey 1990

I.C. Storey, *Dating and Re-Dating Eupolis*, «Phoenix» XLIV (1990) 1-30

Süss 1910

W. Süss, *Ethos. Studien zur älteren griechischen Rhetorik*, Leipzig-Berlin 1910

Süvern 1827

J.W. Süvern, *Über Aristophanes benannt das Alter*, Berlin 1827

Szanto 1902

E. Szanto, *Zu Aristoteles' Poetik*, in *Festschrift Theodor Gomperz*, Wien 1902, 275- 289

Taillardat 1965<sup>2</sup>

J. Taillardat, *Les images d'Aristophanes. Études de langue et de style*, Paris 1965<sup>2</sup>

Taillardat 1967

J. Taillardat, *Suétone. Περί βλασφημιῶν. Περί παιδιῶν*, Paris 1967

Tammaro 1970/1972a

V. Tammaro, *Poll. I 242 B.*, «MCr» V/VII (1970/1972) 203

Tammaro, 1970/1972b

V. Tammaro, *Hesychiana*, «MCr» V/VII (1970/1972) 220-225

Tammaro 1978/1979

V. Tammaro, *Com. adesp. fr. 75 K.*, «MCr» XIII/XIV (1978/1979) 241.

Tammaro 1980/1982

V. Tammaro, *Aristoph. fr. 198 K.*, «MCr» XV-XVII (1980/1982) 101-106

Tammaro 2006

V. Tammaro, *Poeti tragici come personaggi comici in Aristofane*, in E. Medda–M.S. Mirto–M.P. Pattoni (a cura di), *ΚΩΜΩΔΙΟΤΡΑΓΩΔΙΑ. Intersezioni del tragico e del comico nel teatro del V secolo*, Pisa 2006, 249-261

Taplin 1975

O. Taplin, *The title of the Prometheus Desmotes*, «JHS» XCV (1975) 184-186

Taplin 1977

O. Taplin, *The Stagecraft of Aeschylus. The dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977

Taplin 1993

O. Taplin, *Comic Angels*, Oxford 1993

Taplin 1996

O. Taplin, *Comic and the Tragic*, in M.S. Silk (ed.), *Tragedy and the Tragic. Greek Theatre and Beyond*, Oxford 1996, 188-202

Telò 2004

M. Telò, *Gli 'stinchi degli alberi': epica, commedia e fisiognomica in Eup. fr. 107 K.-A.*, «SemRom» VII (2004) 31-50

Telò 2007

M. Telò, *Eupolidis Demi*, a c. di M. T. Firenze 2007

Thalheim 1919

T. Thalheim, *Kadiskoi, Kadoi*, *RE* X/2 (1919) 1457s.

Theircy 1993

P. Thiery, *Les odeurs de la polis ou le «nez» d'Aristophane*, in A.H. Sommerstein-S. Halliwell-J. Henderson-B. Zimmermann (edd.), *Tragedy, Comedy and the Polis*, Bari 1993, 505-526

Theodoridis 1993

C. Theodoridis, *Kritische Bemerkungen zum Lexikon des Suidas*, «Hermes» CXXI (1993) 484-495

Thompson

D'A. W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, London-Oxford 1936<sup>2</sup>

Thompson 1947

D'A. W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947

Todd 1998

R.B. Todd, 'Humanism and Thechnique'. *Aspects of Classic in British Higher Education, 1850/1940*, «Eikasmos», IX (1998) 371-382

Torchio 2001

M.C. Torchio, *Aristofane. Pluto*, a c. di M.C. T., Alessandria 2001

Tosi 1984

R. Tosi, *Prospettive e metodologie lessicografiche (a proposito delle recenti edizioni di Oro e Fozio)*, «RSBS» IV (1984) 181-203

Tosi 1984/1985

R. Tosi, *Note a Fozio*, «MCR» XIX/XX (1984/1985) 315-329

Tosi 1988

R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988

Tosi 1989

R. Tosi, *Alcuni esempi di polisemia nell'Agamennone di Eschilo: esegesi antica e filologia moderna*, «Lexis» (1989) 3-24

Tosi 1991

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Mialno 1991

Tosi 1993

R. Tosi, *La tradizione paremiografica tra Oriente e Occidente*, «RivBiz» III (1993) 394-399

Tosi 1998

R. Tosi, *Appunti sulla filologia di Eratostene di Cirene*, «Eikasmos» IX (1998) 327-346

Tosi 2007



R. Tosi, *Polluce: struttura onomastica e tradizione lessicografica*, in AA.VV., *L'Onomasticon di Giulio Polluce. Tra lessicografia e antiquaria*, Milano 2007, 3-16

Totaro 1991

P. Totaro, *Il bianco Arignoto (Ar. Eq. 1279)*, «Eikasmos» II (1991) 153-157

Toup 1790

J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*, I-IV, Oxonii 1790

Tricot 1957

J. Tricot, *Aristote. Histoire des Animaux*, I, Paris 1957

Tsantsanoglou 1984

K. Tsantsanoglou, *To lexico tou Photiou*, Tessalonica 1984

Tsirimbas 1936

D.A. Tsirimbas, *Sprichwörter und Sprichwörtliche Redensarten bei den Epistolographen der zweiten Sophistik*, Diss. München 1936

Vahlen 1885<sup>3</sup>

J. Vahlen, *Aristotelis de arte poetica liber*, Lipsiae 1885<sup>3</sup>

Valckenaer 1747

L.C. Valckenaer, *Virgilius collatione scriptorum Graecorum illustratus opera et industria Fulvii Ursinii*, Leovardiae 1747

Valckenaer 1755

L.C. Valckenaer, *Εὐριπίδου Φοίνισσαι. Euripidis tragoedia Phoenissae*, Franequerae 1755

Valckenaer 1767

L.C. Valckenaer, *Diatriba in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767

Valente 2005

S. Valente, *Osservazioni sul glossografo Ameria*, «Eikasmos» XVI (2005) 283-291

Valente 2006

S. Valente, *Una recente edizione di Esichio*, «Eikasmos» XVII (2006) 508-518

Valente 2009 i.c.s.

S. Valente, *Il ruolo di Timeo Sofista nella costituzione del testo della Repubblica di Platone*, in M. Sanz Morales-M. Librán Moreno (edd.), *Verae lectiones. Estudios de crítica textual y edición de textos griegos*, Cáceres-Huelva 2009 i.c.s.

van der Valk 1971

M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, ad fidem codicis Laurentiani editi, curavit M. v. d. V., I, Leiden 1971

van der Valk 1987

M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, ad fidem codicis Laurentiani editi, curavit M. v. d. V., IV, Leiden 1987

van Herwerden 1872

H. van Herwerden, *Studia critica in poetas scenicos Graecorum*, Amstelodami 1872

van Herwerden 1878

H. van Herwerden, *Curae criticae in poetis comicis Graecorum*, «Mnem.» VI (1878) 55-84

van Herwerden 1903

H. van Herwerden, *Collectanea critica, epicritica, exegetica sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicoorum Atticorum Fragmenta*, Lugduni Batavorum 1903

van Leeuwen 1900<sup>2</sup>

J. van Leeuwen, *Aristophanis Equites*, cum prolegomenis et commentariis, Leiden 1900<sup>2</sup>

van Leeuwen 1904

J. van Leeuwen, *Aristophanis Thesmophoriazusae*, cum prolegomenis et commentariis, Leiden 1904

Vetta 1989

M. Vetta, *Aristofane. Le donne all'assemblea*, a c. di M. V., trad. di D. Del Corno, Milano 1989

Vetta 1995

M. Vetta, *La voce degli attori nel teatro attico*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica. Scritti in onore di Bruno Gentili*, a c. di R. Pretagostini, Roma 1993, II 703-718 (aggiornato in *Lo spettacolo delle voci*, a c. di F. De Martino e A.H. Sommerstein, Bari 1995, 61-78).

Vömel 1858

J. T. Vömel, *De Euripide casu talorum*, «Philologus» XIII (1858) 302-312

Wackernagel 1926<sup>2</sup>

J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, I, Basel 1926<sup>2</sup>

Wagner 1905

R.J.Th. Wagner, *Symbolarum ad comicorum Graecorum historiam criticam capita quattuor*, Lipsiae 1905

Wankel 1976

H. Wankel, *Rede für Ktesiphon über den Kranz*, Erläutert und mit einer Einleitung versehen v. H. W., 2 voll., Heidelberg 1976

Warton 1770

T. Warton, *Theocriti Syracusii quae supersunt. Cum scholiis Graecis auctioribus, emendationibus et animadversionibus in scholia editoris et Iohannis Toupii*, I,2, Oxonii 1770

Wearn 1951

I. Waern, *ΓΗΣ ΟΣΤΕΑ. The Kenning in Pre-Christian Greek Poetry*, diss. Uppsala 1951

Webster 1936

T.B.L. Webster, *An Introduction to Sophocles*, Oxford 1936

Webster 1852

T.B.L. Webster, *Chronological Notes on Middle Comedy*, «CQ» II (1952) 13-26

Webster 1954

T.B.L. Webster, *Fourth Century Tragedy and the Poetics*, «Hermes» LXXXII (1954) 294-308

Webster 1970<sup>2</sup>

T.B.L. Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970<sup>2</sup>

Webster 1972

T.B.L. Webster, *Scenic notes II*, in R. Hanselk - A. Lesky - H. Schwabl (Hrsg.), *Festschrift für Walter Kraus zum 70. Geburtstag*, Wien-Köln-Graz 1972, 454-457

Wecklein 1874

N. Wecklein, *Ausgewählte Tragödien des Euripides. I: Medea*, Leipzig 1874

Weil-Reinach 1900

H. Weil-Th. Reinach, *Plutarque. De la musique*, edition critique et explicative per. H.W. et Th. R., Paris 1900

Welcker 1832

F.G. Welcker, *Das ABC Buch des Callias in Form einer Tragödie*, «RhM» I (1832), 137-157

Welcker 1837

F.G. Welcker, *Zwei Trilogieen des Aeschylus berichtigt*, «RhM» V (1837) 447-496

Wellmann 1905

M. Wellmann, *Dorion* (nr. 3), *RE* V/2 (1905) 1563

Wendel 1949

C. Wendel, *Pamphilos* (nr. 25), *RE* XVIII/3 (1949) 331-352

Wendland 1901

P. Wendland, *Alexandri in librum de sensu commentarium*, ap. *Commentaria in Aristotelem Graeca*, III pars I, Berolini 1901

Wentzel 1894

Wentzel, *Anthroporraistes*, *RE* I/2 (1894) 2392-2394

West 1978

M.L. West, *Hesiod. Works and Days*, ed. With Prolegomena and Comm. by M.L. W., Oxford 1978

West 1979

M.L. West, *The Prometheus Trilogy*, «JHS» XCIX (1979) 130-148

West 1982

M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982

West 1992

M.L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992

West 2007

M.L. West, *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford 2007

Westermann 1845

A. Westermann, *BIOΓΡΑΦΟΙ. Vitarum scriptores Graeci minores*, ed. A. W. Brunsvigae 1845

Whittaker 1935

M. Whittaker, *The Comic Fragments in their Relation to the Structure of Old Attic Comedy*, «CQ» XXIX (1935) 181-191

Wilamowitz-Moellendorff 1870

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Observationes criticae in comoediam Graecam selectae*, diss. Berolini 1870

Wilamowitz-Moellendorff 1879

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Phaidon von Elis*, «Hermes» XIV (1879) 187-193; 476s.

Wilamowitz-Moellendorff 1884

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884

Wilamowitz-Moellendorff 1885

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides. Herakles*, erklärt v. U. v. W.-M., Berlin 1885

Wilamowitz-Moellendorff 1903

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Timotheos. Die Perser*, Leipzig 1903

Wilamowitz-Moellendorff 1906

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Besprechung von Urkunden dramatischer Aufführungen*, «GGA» VIII (1906) 611-634

Wilamowitz-Moellendorff 1907

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Einleitung in die griechischen Tragödie*, Berlin 1907

Wilamowitz-Moellendorff 1914

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aeschyli tragoediae*, Berolini 1914

Wilamowitz-Moellendorff 1921

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921

Wilamowitz-Moellendorff 1922

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros*, Berlin 1922

Wilamowitz-Moellendorff 1925

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Menander. Das Schiedsgericht (Epitrepontes)*, erklärt v. U. v W.-M., Berlin 1925

Wilamowitz-Moellendorff 1929

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kronos und die Titanen*, Sitzungberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften, 1929, 35-53

Wilamowitz-Moellendorff KS

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, I-V/2, Berlin 1971

Willi 2003

A. Willi, *The languages of Aristophanes: aspects of linguistic variation in classical Attic Greek*, Oxford 2003

Wilson 1962

N.G. Wilson, *Did Arethas read Athenaeus?* «CQ» LXXXII (1962) 147s.

Wilson 1967

N.G. Wilson, *A Chapter in the History of Scholia*, «CQ» n.s. XVII (1967) 244-256

Wilson 2000

P. Wilson, *The Athenian Institution of the Khoregia*, Cambridge 2000

Wilson 2007a

P. Wilson, *Performance in the Python: the Athenian Thargelia*, in P. Wilson (ed.), *The Greek Theatre and Festivals. Documentary Studies*, Oxford 2007, 150-182

Wilson 2007b

P. Wilson, *Nikê's Cosmetics: Dramatic Victory, the End of Comedy, and Beyond*, in C. Kraus-S. Goldhill, H.P. Foley-J. Elsner (edd.), *Visualizing the Tragic. Drama, Myth and Ritual in Greek Art and Literature*. «Essays in Honour of Froma Zeitlin», Oxford 2007, 257-287

Winnington-Ingram 1969

R.P. Winnington-Ingram, *Euripides*, poietes sophos, «Arethusa» II (1969) 127-142

Wordsworth 1836

C. Wordsworth, *Athens and Attica*, Oxford 1836

Zecchini 2000

G. Zecchini, *Harpocraton and Athenaeus. Historiographical Relationships*, in D. Braund-J. Wilkins (ed.), *Athenaeus and his World. Reading Greek and Roman Culture*, Exeter 2000, 153-160 (note alle pp. 555s.).

Ziegler 1972

K. Ziegler, *Zopyros* (nr. 3), *RE* XA (1972) 768s.

Ziehen 1949

L. Ziehen, *Panathenaia*, *RE* XVIII/3 (1949) 457-493

Zimmermann 1992

B. Zimmermann, *Dithyrambos: Geschichte einer Gattung*, Göttingen 1992

Žolkovskij 1969

A.K. Žolkovskij, *Deus ex machina*, in R. Faccani-U. Eco, *I sistemi di segni e lo strutturalismo societico*, Milano 1969, 99-111 (ed. or. 1967)







## **Passi discussi**

Aesch.

*Ag.* 1657: 198

*Ag.* 1050s.: 234

*Ag.* 1060s.: 234

*Choe.* 16: 236s.

Alex.

fr. 131, 7-10 K.-A.: 223

Ar.

*Ach.* 870s.: 241s.

*Ach.* 960-962: 83

*Av.* 206-208: 208

*Av.* 599-601: 211s.

*Av.* 1383-1385: 121s.

*Av.* 1565-1571: 137

*Eq.* 16: 289

*Lys.* 90-92: 161s.

*Nu.* 218: 222s.

*Nu.* 333: 121s.

*Nu.* 565: 167

*Nu* 837-839: 191s.

*Pax* 174s.: 82

*Pl.* 532-534: 140

*Pl.* 1194: 195

*Ra.* 303: 56s., 280

*Ra.* 761s.: 58

*Ra.* 1067s.; 213s.

*Ra.* 1128: 60

*Ra.* 1309-1328: 285, 287

*Thesm.* 215-218: 95s.

*Thesm.* 850: 182s.

*Thesm.* 955: 288

fr. 148: 75

fr. 156: 119, 267

fr. 160: 78, 82

fr. 192: 82

fr. 205: 235

fr. 490: 102-104

Archestr.  
*SH* fr. 157,1: 155

Archil.  
fr. 189 W.<sup>2</sup>: 215

Aristot.  
*Poet.* 1461b 26-1462a 14: 104s.  
*Rhet.* 1409a 24-31: 123  
fr. 629 R.: 118

Ath.  
XIII 591f: 74

Callim.  
fr. 191,1: 221

Cic.  
*Fat.* 10: 93

Cratin.  
fr. 90: 95  
fr. 199: 182s.  
fr. 352: 167

Dem.  
21,10: 200s.

Epich.  
fr. 18: 112s.

Eur.  
*El.* 432-437: 286  
*Hipp.* 159s.: 75  
*Ion* 1078-1084: 288  
*IT* 427-429: 288  
*Med.* 947-950: 178s.  
*Or.* 279: 280  
*Or.* 1429: 272  
*Phoen.* 460ss.: 227s.  
*Phoen.* 568: 230s.

fr. 752 K.: 218s.

Gal.

XIX 107,14-108,5: 144 (fr. novum?)

Gell.

XIII 29: 226

Hippon.

fr. 61: 97

Hom.

N 62: 165

Π 672: 64

Luc.

*Salt.* 83: 105s.

Lucil.

567 M.: 60

Lys.

fr. 195: 120

Men.

*Sam.* 509s.

Pherecr.

fr. 155: 121s., 133

Pind.

fr. 70 b-c: 290

fr. 168 (a-b): 113

Plat.

*Crit.* 44a-b: 134s.

*Gorg.* 501e-502a: 124

Platonius

*Diff. com.*: 51-56 P.: 37

Plaut.

*Pseud.* 707: 246

Poll.  
IV 127-129: 78s.

P.Oxy.  
663: 37, 54  
2742: 78, 218

Sapph.  
fr. 115: 184

Sol. (ed. G.-P.<sup>2</sup>)  
fr. 15,5: 285s.

Suda  
c 536 A.: 249

Ter.  
*P.* 24-29: 62

Theop.  
fr. 33,4: 236

Zen. Ath.  
III 156: 79

## **Parole e cose notevoli**

attribuzioni dubbie: 51s.

coro:

ditirambico: 132s.

danza del: 290s.

autoreferenzialità del: 290-293

dialetti in commedia: 234-236

Egeloco: 58-62

macchine teatrali: 21-23, 78-80

metafora:

reviviscenza: 19-21, 81

paratragedia: 22s., 224-232, 246-250

parentele metaforiche: 64

sinalefe: 280-283

*Suda:*

Ateneo nella: 41s.

Esichio Milesio nella: 41-43

titoli:

composti: 53-55

doppi: 156s.

estensioni dei: 93s.

## **Abstract**

Edizione critica e commento del poeta comico greco Strattide (V-IV a.C.), fr. 1-63, 71, 73, 78-80, 82, 83 K.-A.

Critical text and full commentary of Old Comic poet Stratts (V-IV B.C.), fr. 1-63, 71, 73, 78-80, 82, 83 K.-A.